



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

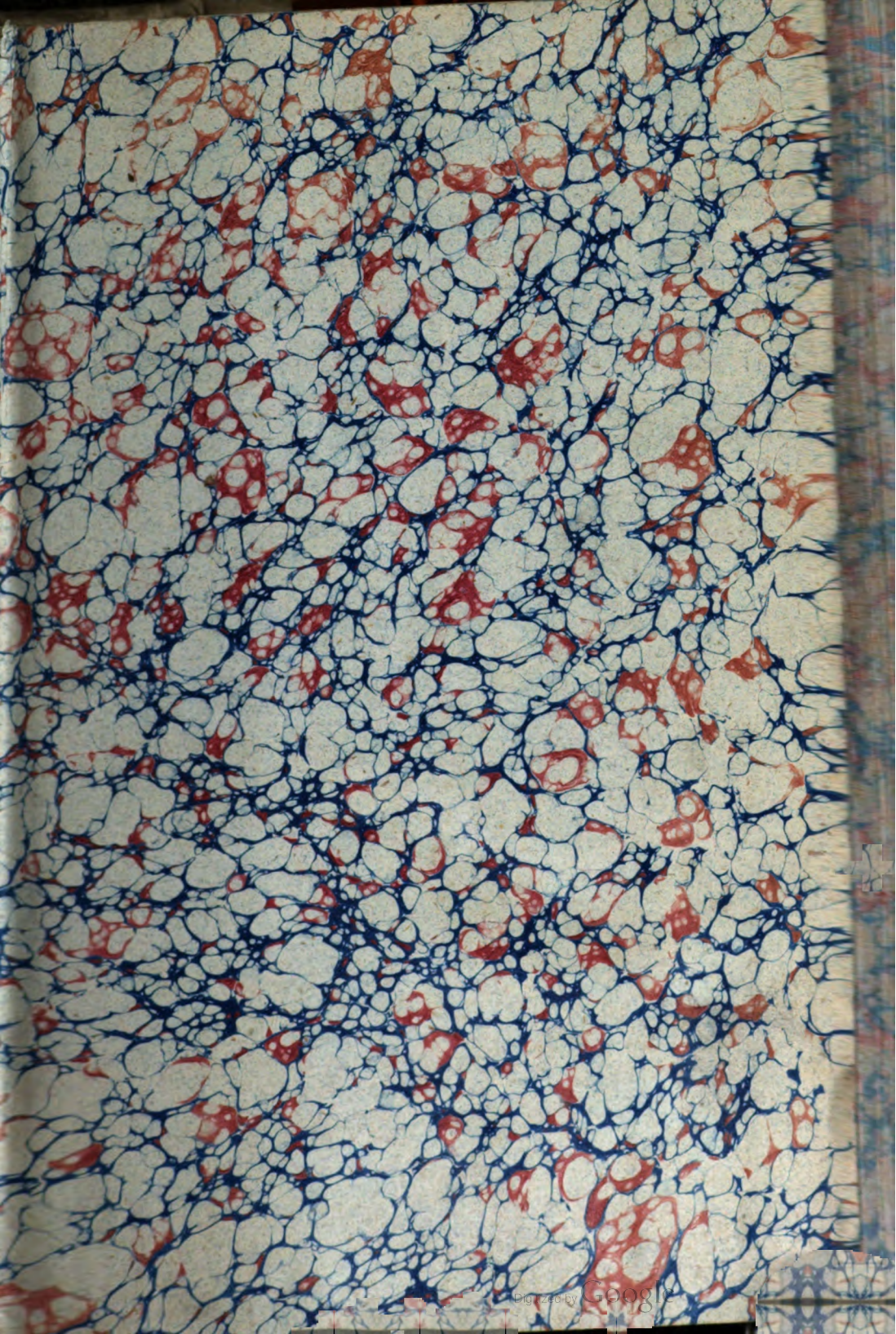
KAIS. KÖN. HOF. BIBLIOTHEK



14.857-B

ALT-

sa. 16. g. 8.



14857-B.

LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XII.

MILANO MDCCCXL

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

Contrada della Passarella N.º 488.

ISAIA

PREFAZIONE

§ I.

*L'autorità de' profeti è la prova più certa
della cristiana religione.*

Prima di parlar d'Isaia, di cui si dà qui la traduzione con una spiegazione tratta dai santi padri, ci crediamo obbligati a premettere qualche cosa in generale dell'autorità dei profeti.

Le opere de' profeti sono degne di altissima stima non solo pel carattere di santità e di verità che loro è proprio, ma ancora perchè sono esse una delle prove più incontrastabili della nostra religione; il che Dio c'insegna di sua propria bocca allorchè, per confondere l'empietà degli uomini, che adoravano gl'idoli in vece sua, appella a quell'infalibil contrassegno della sua grandezza, ch'è d'esser lo stesso in tutti i tempi, di vedere in una sola occhiata tutto il corso degli avvenimenti e di predire ciò che accader dee mille anni dopo come se fosse già presente.

Per la qual cosa egli sfida i falsi numi a contraffarlo in questo punto e dice loro in atto d'in-

sulto: *Annunziate le cose che verranno in futuro e conosceremo che voi siete dui* (Is. XLI, 23).

I miracoli sono anch'essi una prova segnalata della vera religione, e Gesù Cristo medesimo se ne serve per condannar l'ostinazione de' Giudei, che si mantennero sempre increduli dopo d'averlo veduto fare di grandi prodigi. Ma nondimeno siccome i farisei dicevano (Luc. XI, 15) che Gesù Cristo scacciava le infermià e i demonj da' corpi per virtù del principe de' demonj, così i pagani hanno detto che colui che i cristiani adoravano come il loro Dio non avea fatto sì grandi miracoli se non mediante la scienza della magia.

Per la qual cosa s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXXV), combattendo questa bestemmia, dice egregiamente che, prevedendo Gesù Cristo che l'empietà degli uomini si sforzerebbe di rendere inutili tutti i suoi miracoli, attribuendoli ad una scienza d'inferno, ha voluto far precedere nel mondo una moltitudine di profeti, che hanno lasciato le loro profezie per iscritto ed hanno predetto molti secoli prima la sua venuta.

E questa prova è sì convincente, dice il santo, che bisogna che la calunnia più velenosa ammutolisca, nè le è possibile di contraddirvi. Imperocchè se voi credete, dic'egli (*De consens. evang.*, lib. I, cap. XI) indirizzandosi a quegl' infedeli, che Gesù Cristo siasi fatto rispettare pel corso della sua vita e adorare dopo la sua morte con una possanza in lui derivata dalla magia, col soccorso di tale scienza ha egli fors'anche riempito i profeti del suo Spirito tanto tempo prima ch'egli venisse al mondo, ed era forse mago prima di nascere? *Si Christus fecit magicis artibus ut coleretur et mortuus; numquid magus erat antequam natus?* In virtù forse della magia ha egli fatto dire ottocento anni prima ad Isaia e agli altri profeti tante circostanze sì for-

mali e sì particolari del tempo della sua venuta, della sua passione, della sua risurrezione, della rovina degl'idoli e dello stabilimento della sua chiesa in tutta la terra?

Però queste profezie sembrarono talmente chiare agli stessi pagani (*De divers.*, serm. LI) che non hanno potuto trovare altro mezzo di resistervi se non se dicendo che erano state finte dopo accadute le cose, siccome i poeti hanno fatto così profetizzare i loro dii nelle favole, e che esse erano una storia del passato piuttosto che una predizion dell'avvenire.

Ma i cristiani, come osserva il succitato padre, non duravano fatica a convincer di falsità questa obiezione degl'infedeli. Voi medesimi convenite, dicevano loro, che queste profezie sono chiarissime e che non si tratta più che di sapere se antiche sieno od inventate. Non vogliamo che si dia fede a noi; ma ci riportiamo a quel che potranno dirvene i Giudei. È giusto che li consultiate su questo articolo, poichè furon eglino sempre i depositarj di quelle profezie, che sono scritte nella loro lingua, ed inoltre la loro testimonianza non può esservi sospetta, perchè in ciò pigliamo per nostri giudici le stesse nostre parti. Ce ne riportiamo a coloro che hanno crocifisso il Dio che noi adoriamo e che sono pur oggidì i nemici irreconciliabili della nostra religione.

Essendo i Giudei interrogati dai pagani, rispondevano che mille anni addietro Davide era stato lor re, che ottocent'anni innanzi avea Isaia lasciato loro la sua profezia, che erano poscia venuti gli altri profeti, ma che falsissimo era niente vi fosse in tutti i Santi Libri che dovesse intendersi di colui che i cristiani sostenevano essere il Cristo.

Quindi traeva Dio la sua gloria maggiore da' suoi più fieri nemici e la stabiliva cogli sforzi

stessi ch'eglino facevano per combatterla. I pagani confessavano che le profezie erano convincenti, ma opponevano ch'erano state inventate. I Giudei sostenevano per l'opposito ch'esse erano antichissime, ma che dalla loro oscurità niente potea trarsi che favorisse i cristiani; e Dio servivasi di questa doppia confessione o per confondere o per convertire gli uni e gli altri, e le profezie rimanevano una invincibil prova della cristiana religione, chiarissime essendo secondo i pagani ed antichissime secondo i Giudei.

Veggiamo parimente che Gesù Cristo nel Vangelo, e s. Pietro e s. Paolo nelle loro epistole hanno particolar cura di far vedere che le predizioni de' profeti si sono avverate collo stabilimento della legge nuova. *Bisogna necessariamente*, dice il Salvatore, *che si adempia tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè, ne' profeti e ne' salmi* (Luc. XXIV, 44). Dio aveva predetto per bocca di tutti i profeti, dice s. Pietro, che il suo Cristo soffrirebbe la morte, e noi abbiamo veduto che l'ha sofferta. E s. Paolo (Rom. XII) non accenna soltanto ch'ei predica il Vangelo, secondo che Dio avea dianzi promesso per bocca de' suoi profeti, ma soggiugne (Ephes. II, 20) che tutta la Chiesa ha per fondamento l'autorità degli apostoli e dei profeti: *Superaedificati supra fundamentum apostolorum et prophetarum*. Imperocchè i profeti hanno predetto molti secoli prima tutto ciò che Dio dovea fare per la salute del mondo, ed avendo gli apostoli fatto vedere che Dio ha adempiuto per mezzo di Gesù Cristo e della sua chiesa quanto aveva già da tempo promesso, hanno confermato la testimonianza da loro resa alla certezza delle profezie con una infinità di prodigi e colla conversione di tutta la terra alla fede di Gesù Cristo, che è di tutti i miracoli il maggiore.

§ II.

*In che modo intender si debbano le profezie.
Senso letterale e spirituale.*

Veduto quanto sia grande l'autorità de' profeti e quanto essa importi alla verità della nostra religione, sembra ora necessario il considerare in che modo si debbano intendere; e non sarà per avventura difficile lo sciogliere un tal dubbio, se riflettiamo con attenzione a ciò che sin qui è stato detto del disegno di Dio, quando egli ha voluto che una moltitudine di profeti precedesse la venuta del suo Figliuolo, affinchè rappresentassero anticipatamente i misteri del Salvatore del mondo. Poichè non avendo egli per iscopo che Gesù Cristo e la sua chiesa, come la Scrittura stessa e i più gran santi ce ne assicurano, è certo che, supponendo il senso della lettera, che sempre dobbiamo riverire qual fondamento dell'altro, e che non di rado è chiaro per sè medesimo, dobbiamo ricercarvi sempre il senso spirituale, che sta nascosto sotto quelle espressioni figurate.

In questo modo Gesù Cristo e gli apostoli hanno inteso i profeti e specialmente Isaia, che ora ci siamo accinti a dichiarare; posciachè veggiamo nel Vangelo (Luc. X, 16 et seqq.) come, entrato il Salvatore nella sinagoga di Nazaret, si presentò per leggere, ed essendogli stato posto fra le mani il profeta Isaia, all'aprire del libro si abbattè nelle seguenti parole: *Lo spirito del Signore sopra di me; per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri.* Ed egli soggiunse: *Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento.* Quindi Gesù Cristo medesimo ha voluto esser l'interprete d'Isaia e ci ha fatto sapere che di lui egli scrisse, come il Salvatore ha detto

stessi ch'eglino facevano per combatterla. I pagani confessavano che le profezie erano convincenti, ma opponevano ch'erano state inventate. I Giudei sostenevano per l'opposito ch'esse erano antichissime, ma che dalla loro oscurità niente potea trarsi che favorisse i cristiani; e Dio servivasi di questa doppia confessione o per confondere o per convertire gli uni e gli altri, e le profezie rimanevano una invincibil prova della cristiana religione, chiarissime essendo secondo i pagani ed antichissime secondo i Giudei.

Veggiamo parimente che Gesù Cristo nel Vangelo, e s. Pietro e s. Paolo nelle loro epistole hanno particolar cura di far vedere che le predizioni de' profeti si sono avverate collo stabilimento della legge nuova. *Bisogna necessariamente*, dice il Salvatore, *che si adempia tutto quello che di me sta scritto nella legge di Mosè, ne' profeti e ne' salmi* (Luc. XXIV, 44). Dio aveva predetto per bocca di tutti i profeti, dice s. Pietro, che il suo Cristo soffrirebbe la morte, e noi abbiamo veduto che l'ha sofferta. E s. Paolo (Rom. XII) non accenna soltanto ch'ei predica il Vangelo, secondo che Dio avea dianzi promesso per bocca de' suoi profeti, ma soggiugne (Ephes. II, 20) che tutta la Chiesa ha per fondamento l'autorità degli apostoli e dei profeti: *Superaedificati supra fundamentum apostolorum et prophetarum*. Imperocchè i profeti hanno predetto molti secoli prima tutto ciò che Dio dovea fare per la salute del mondo, ed avendo gli apostoli fatto vedere che Dio ha adempiuto per mezzo di Gesù Cristo e della sua chiesa quanto aveva già da tempo promesso, hanno confermato la testimonianza da loro resa alla certezza delle profezie con una infinità di prodigi e colla conversione di tutta la terra alla fede di Gesù Cristo, che è di tutti i miracoli il maggiore.

§ II.

*In che modo intender si debbano le profezie.
Senso letterale e spirituale.*

Veduto quanto sia grande l'autorità de' profeti e quanto essa importi alla verità della nostra religione, sembra ora necessario il considerare in che modo si debbano intendere; e non sarà per avventura difficile lo sciogliere un tal dubbio, se riflettiamo con attenzione a ciò che sin qui è stato detto del disegno di Dio, quando egli ha voluto che una moltitudine di profeti precedesse la venuta del suo Figliuolo, affinchè rappresentassero anticipatamente i misteri del Salvatore del mondo. Poichè non avendo egli per iscopo che Gesù Cristo e la sua chiesa, come la Scrittura stessa e i più gran santi ce ne assicurano, è certo che, supponendo il senso della lettera, che sempre dobbiamo riverire qual fondamento dell'altro, e che non di rado è chiaro per sè medesimo, dobbiamo ricercarvi sempre il senso spirituale, che sta nascosto sotto quelle espressioni figurate.

In questo modo Gesù Cristo e gli apostoli hanno inteso i profeti e specialmente Isaia, che ora ci siamo accinti a dichiarare; posciachè veggiamo nel Vangelo (Luc. X, 16 et seqq.) come, entrato il Salvatore nella sinagoga di Nazaret, si presentò per leggere, ed essendogli stato posto fra le mani il profeta Isaia, all'aprire del libro si abbattè nelle seguenti parole: *Lo spirito del Signore sopra di me; per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri.* Ed egli soggiunse: *Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento.* Quindi Gesù Cristo medesimo ha voluto esser l'interprete d'Isaia e ci ha fatto sapere che di lui egli scrisse, come il Salvatore ha detto

di Mosè: *De me enim ille scripsit* (Jo. V, 46), e che la mira principale da lui avuta nella sua profezia fu di notare quello che Gesù Cristo operar dovea o per sè medesimo o per mezzo de' suoi apostoli.

S. Giovanni, dopo di aver dichiarato (Jo. XII, 40) che le parole d'Isaia: *Accecò i loro occhi e indurò loro il cuore*, si erano adempiute nella persona de' Giudei, aggiugne: *Tali cose disse Isaia allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò*.

S. Paolo parimente stabilisce la grande verità della riprovazione de' Giudei e dell'elezione da Dio fatta del popolo gentile sulle parole dello stesso profeta e soggiugne: *Isaia più francamente dice: Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano; mi sono fatto pubblicamente vedere a coloro che non domandavano di me* (Rom. X, 20).

Ma s. Pietro questo pur ci esprime più chiaramente allorchè dice ai fedeli cui scrive: *Della salute delle anime furono investigatori e scrutatori i profeti, i quali predisser la grazia che doveva essere in voi.... Ad essi fu rivelato come eglino non per sè ma per voi erano ministri di quelle cose le quali adesso sono state a voi annunziate da quegli i quali hanno a voi predicato il Vangelo* (I ep. I, 10, 12).

È dunque vero, per la testimonianza di Gesù Cristo e dei principi degli apostoli, che sebbene Isaia e gli altri profeti parlino spesso delle guerre della Giudea e dell'Assiria, della rovina di Gerusalemme e delle altre città, e della schiavitù del popolo di Dio, loro intendimento fu nondimeno di profetizzare della stessa grazia che noi abbiamo ricevuta nella Chiesa e che ci è stata dagli apostoli annunziata. V'ha soltanto questa differenza, che i profeti hanno coperto queste verità con le ombre e le figure delle cose temporali, laddove gli apostoli hanno tolto il velo dal santuario, che per questa

ragione è stato squarciato alla morte di Gesù Cristo, ed hanno fatto entrar gli uomini nell'intelligenza dei segreti di Dio mercè la infusione della sua grazia, che ha loro aperto la mente ed il cuore.

Perciò s. Agostino disse (*De catech. rudib.*, cap. IV) che siccome la legge vecchia ha nascosto e figurato la nuova, la nuova parimente ha scoperto quello che nella vecchia celavasi. *In veteri testamento est occultatio novi; in novo manifestatio veteris.* Il santo stesso fa grande attenzione a quelle parole di s. Pietro che, avendo riferita la trasfigurazione di Gesù Cristo da lui veduta cogli occhi suoi proprj, aggiugne immantinentemente: *Ma abbiamo più fermo il parlar de' profeti, a cui ben fate in prestandovi attenzione come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda sino a tanto che spunti il giorno e la stellu del mattino nasca ne' vostri cuori* (II ep. I, 19). Quindi, soggiugne il santo (*De divers.*, serm. LII), i profeti sono stati a guisa di lampade risplendenti che hanno preceduto il giorno in cui il vero sole dovea sorgere nel mondo, ed hanno chiarissimamente espresso nelle loro profezie le grandi meraviglie che il Figliuol di Dio rivestito di carne mortale operar dovea sopra la terra. *Prophetæ annuntiantes Christum, tamquam lucernæ, venturum præcesserunt diem ortus ejus, et miracula quæ esset gesturus in carne clarissimis præconiis ediderunt.*

Allorchè i profeti scrivono le loro profezie, notano infatti le particolari circostanze del tempo in cui viveano, e i beni e i mali cui Dio mandar dovea al suo popolo. Ma, secondo il detto di s. Agostino, toccando le cose presenti, eglino aveano in animo le cose future. *Praesentia tangunt, futura prospiciunt.*

Tutto questo ci fa vedere che quegli scritti divini sono destinati da Dio molto più per la Chiesa

che pe' Giudei. La storia delle guerre e degli assej di città che accaddero in quel tempo non è che velo e figura, il che poco a noi rileva; ma ci dee premere incomparabilmente più quello che sotto le figure si asconde e n'è il fine ed il frutto; e coloro stessi che li hanno scritti, molto più che il popolo carnale fra cui viveano, aveano in animo quel popol nuovo che Dio dovea far nascere un giorno. Per la qual cosa anelavano eglino del continuo a quel tempo beato e bramavano con ardenti desiderj di vedere le meraviglie che noi veggiamo cogli occhi nostri e di ascoltar le parole che ascoltiamo colle nostre orecchie, secondo che Gesù Cristo dice chiaramente nel Vangelo: *Multi prophetae et justi cupierunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt* (Matth. XIII, 17).

Dopo ciò non è da pensare che oggi si trovino persone che osino credere, altro non doversi intendere negli scritti profetici fuorchè la semplice lettera; posciachè se i profeti stessi e i pochi santi illuminati da Dio nel vecchio Testamento hanno compreso, secondo i santi, che le verità le quali ci doveano un giorno essere annunziate si celavano sotto le figure delle cose che accadevano al loro tempo, sarebbe mai possibile che volessimo chiuder gli occhi alle meraviglie che ci stanno presenti ed anteporre le tenebre de' Giudei carnali, che non hanno veduto negli scritti de' profeti se non la lettera che li ha uccisi, all'ammirabile luce che ci offre la religione in cui Dio ci ha fatti nascere?

Ciò non vuol già dire che non abbiassi una somma venerazione pel senso della lettera e una cura particolare d'illustrarlo allorchè scorgesi in esso dell'oscurità; ma il fermarsi ad esso e il contentarsi di quel che non è propriamente che la porzion de'

Giudei, sarebbe un operare contro tutto il lume della Scrittura e dei santi. *Et haec est portio Iudaeorum*, dice s. Bernardo.

Si può vedere da un sensibile esempio la necessità di accoppiar nei Santi Libri il senso della lettera col senso spirituale. Abbastanza è noto che cosa sieno le imprese, nelle quali si piglia per corpo qualche cosa che è ordinaria nella natura per significare in una maniera breve ed ingegnosa una verità che si ha nell'anima. Quindi un uomo di qualità essendosi già tempo dedicato ad un principe ed essendo rimasto sempre attaccato alla sua persona ancor dopo che questi era caduto in una grande disgrazia, tolse per sua impresa un'edera che cingeva il tronco di una quercia e vi rimaneva avviticchiata intorno ancorchè la quercia fosse stata abbattuta, col motto: *Haeretque cadenti*; non l'abbandona nella sua stessa caduta.

È certo che v'ha in questa impresa il senso della lettera ed il senso spirituale. Il senso della lettera è che l'edera si attacca a un arbore e non se ne separa nè pur quando esso cade. Il senso spirituale è che un uomo riman sempre fedele a un principe nè l'abbandona nella sua disavventura.

Se dunque taluno sostenesse che questa impresa altro non significa se non che l'edera si attacca agli alberi e a tutto ciò ch'essa incontra, e che quanto vi si aggiugne non è che un pensiero inventato in aria, e non mai forse venuto in mente a colui che ha fatto una tale impresa, si farebbero certamente le maggiori beffe di una sì poco ragionevole semplicità: stante che ognun vede per l'opposito che sebben questo senso letterale sia verissimo e sia il fondamento dell'altro, l'autore nondimeno della impresa l'ha supposto, senza volere che noi ci fermassimo a quello; e che il senso spirituale, che è l'anima, di cui il letterale

che pe' Giudei. La storia delle guerre e degli assej di città che accaddero in quel tempo non è che velo e figura, il che poco a noi rileva; ma ci dee premere incomparabilmente più quello che sotto le figure si asconde e n'è il fine ed il frutto; e coloro stessi che li hanno scritti, molto più che il popolo carnale fra cui viveano, aveano in animo quel popol nuovo che Dio dovea far nascere un giorno. Per la qual cosa anelavano eglino del continuo a quel tempo beato e bramavano con ardenti desiderj di vedere le meraviglie che noi veggiamo cogli occhi nostri e di ascoltar le parole che ascoltiamo colle nostre orecchie, secondo che Gesù Cristo dice chiaramente nel Vangelo: *Multi prophetae et justi cupierunt videre quae vos videtis, et non viderunt; et audire quae auditis, et non audierunt* (Matth. XIII, 17).

Dopo ciò non è da pensare che oggi si trovino persone che osino credere, altro non doversi intendere negli scritti profetici fuorchè la semplice lettera; posciachè se i profeti stessi e i pochi santi illuminati da Dio nel vecchio Testamento hanno compreso, secondo i santi, che le verità le quali ci doveano un giorno essere annunziate si celavano sotto le figure delle cose che accadevano al loro tempo, sarebbe mai possibile che volessimo chiuder gli occhi alle meraviglie che ci stanno presenti ed anteporre le tenebre de' Giudei carnali, che non hanno veduto negli scritti de' profeti se non la lettera che li ha uccisi, all'ammirabile luce che ci offre la religione in cui Dio ci ha fatti nascere?

Ciò non vuol già dire che non abbiasi una somma venerazione pel senso della lettera e una cura particolare d'illustrarlo allorchè scorgesi in esso dell'oscurità; ma il fermarsi ad esso e il contentarsi di quel che non è propriamente che la porzion de'

Giudei, sarebbe un operare contro tutto il lume della Scrittura e dei santi. *Et haec est portio Judaeorum*, dice s. Bernardo.

Si può vedere da un sensibile esempio la necessità di accoppiar nei Santi Libri il senso della lettera col senso spirituale. Abbastanza è noto che cosa sieno le imprese, nelle quali si piglia per corpo qualche cosa che è ordinaria nella natura per significare in una maniera breve ed ingegnosa una verità che si ha nell'anima. Quindi un uomo di qualità essendosi già tempo dedicato ad un principe ed essendo rimasto sempre attaccato alla sua persona ancor dopo che questi era caduto in una grande disgrazia, tolse per sua impresa un'edera che cingeva il tronco di una quercia e vi rimaneva avviticchiata intorno ancorchè la quercia fosse stata abbattuta, col motto: *Haeretque cadenti*; non l'abbandona nella sua stessa caduta.

È certo che v'ha in questa impresa il senso della lettera ed il senso spirituale. Il senso della lettera è che l'edera si attacca a un arbore e non se ne separa nè pur quando esso cade. Il senso spirituale è che un uomo riman sempre fedele a un principe nè l'abbandona nella sua disavventura.

Se dunque taluno sostenesse che questa impresa altro non significa se non che l'edera si attacca agli alberi e a tutto ciò ch'essa incontra, e che quanto vi si aggiugne non è che un pensiero inventato in aria, e non mai forse venuto in mente a colui che ha fatto una tale impresa, si farebbero certamente le maggiori beffe di una sì poco ragionevole semplicità: stante che ognun vede per l'opposito che sebben questo senso letterale sia verissimo e sia il fondamento dell'altro, l'autore nondimeno della impresa l'ha supposto, senza volere che noi ci fermassimo a quello; e che il senso spirituale, che è l'anima; di cui il letterale

è puramente il corpo, è ch'egli ha voluto metterci davanti un vivo ritratto dell'ammirabile fedeltà di un uomo che serba la sua divozione a un principe anco nel costui infortunio e ripone la sua gloria nel partecipare alle disavventure di lui.

Per tal modo s. Agostino e gli altri padri considerano le parole dei profeti. Eglino suppongono la lettera e ne ricercano lo spirito; e siccome sanno che quei santi, a cui era presente l'avvenire, nel servirsi dell'espressioni figurate con che hanno velati i nostri più tremendi misteri, aveano in pensiero Gesù Cristo soltanto e la sua chiesa, procuran perciò, a fin di spiegare le profezie, di entrar nelle stesse mire di coloro che le dettarono.

§ III.

*Santità della vita e della morte d'Isaia.
Eccellenza de' suoi scritti.*

Rimane ora a dire alcuna cosa nella persona d'Isaia e de' suoi scritti. Quel santo profeta era principe del sangue dei re della casa di Davide, essendo figliuolo d'Amos fratello d'Amasia re di Giuda. Egli incominciò a profetizzare, secondo s. Girolamo, l'anno 25 del regno d'Ozia re di Giuda, circa ottocent'anni prima di Gesù Cristo, e proseguì per tutto il regno de' suoi successori Gioatan, Acaz ed Ezechia; di modo che ha profetizzato quasi un secolo intero.

Al merito di una vita sì lunga e sì santa possiamo aggiugnere la costanza e la gloria della sua morte, che fu simile assai a quella di s. Giovanni Battista. È antica tradizione de' Giudei e della Chiesa, come raccogliesi dai libri degli Ebrei, da s. Giustino, Tertulliano, s. Girolamo ed altri santi, che

Manasse re di Giuda, figliuolo di Ezechia è tanto nemico a Dio quanto fedele eragli stato il padre suo, tollerar non potendo i giusti rimproveri del santo profeta, che condannava la sua empietà, lo fece segare in due parti con una sega di legno, senza riguardo nè agli eccelsi suoi natali nè alla sua grande virtù nè al profondo rispetto del re Ezechia suo padre per quel santo, che gli avea conservata la corona, facendo perire poco men di dugentomila nemici per mano di un angelo, e salvata la vita, cangiando il corso ordinario del giorno. Noi non dobbiamo pretendere di esaltar l'uom di Dio colle nostre lodi dopo quelle che gli ha dato lo Spirito Santo stesso nel libro dell' Ecclesiastico, ove ne fa l'elogio in questi termini: *Isaia, profeta grande e fedele nel cospetto del Signore. A tempo di lui il sole tornò indietro, ed egli prolungò la vita al re. Egli con grande spirito vide gli ultimi tempi e consolò i pianti di Sion (XLVIII, 25 et seqq.).*

Quel che sulla scorta de' santi padri abbiamo detto dei profeti, ch'eglino cioè hanno più scritto per noi che pe' Giudei, è anche vero d'Isaia meglio che d'alcun altro; posciachè s. Girolamo (*Praef. in Isai.*) ha detto di lui che non lo considera solamente come un profeta, ma che farà vedere nelle spiegazioni delle sue profezie ch'egli è un evangelista ed un apostolo. *Sic exponam Isaiam ut illum non solum prophetam, sed et evangelistam et apostolum doceam.* Isaia, soggiugne il santo, racchiude nel suo libro tutti i misteri del Salvatore, la sua nascita da una vergine, le maraviglie della sua vita, l'ignominia della sua morte, la gloria della sua risurrezione, l'estensione della sua chiesa in tutta la terra; finalmente, dic'egli, tutto ciò che è contenuto nella Scrittura e tutto ciò che può esser detto da umana lingua o compreso da mente umana:

*Quidquid potest humana lingua proferre, et mortali-
um sensus accipere.* E aggiunge che il santo profeta parla con tanta chiarezza di tutte queste cose che sembra comporre una storia delle cose passate piuttosto che una profezia dell'avvenire.

Noi però speriamo che dalla lettura di questo profeta si conoscerà ciò che può vedersi ancora in quella degli altri; che la maniera con che egli parla è diversa da quella di molti libri della Scrittura e più proporzionata alla debolezza del nostro intelletto; posciachè non sono soltanto sentenze brevi e miste di una divina oscurità, come nei libri di Salomone; sono discorsi interi e continui, pieni di una forza e di una luce mirabile, in cui si sente Iddio sul labbro di un uomo e che nel tempo stesso rischiarano la mente e muovono il cuore. Per la qual cosa può dirsi de' santi profeti che sono gli apostoli della legge vecchia; siccome degli apostoli può dirsi che sono i profeti della legge nuova.

Anche s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. VI), parlando de' profeti in generale ed attribuendo a tutti loro ciò che ancor più specialmente si scorge in Isaia che in alcun altro, dice che gli scritti di quegli uomini di Dio si possono chiamare *eloquentissimi*, se ben s'intende a quale maniera di scrivere convenga il nome di eloquentia. Imperocchè, dic'egli, siccome v'ha una certa gravità nelle parole adattata al favellare di un vecchio e che a un giovane sarebbe disdicevole, ed una delle cose più essenziali all'eloquenza è che sia essa proporzionata alla persona di chi favella; così quegli uomini maravigliosi, scelti da Dio per esser gli organi del suo Spirito, ci rappresentano le cose divine con tanta maestà che può dirsi essere il loro stile di una sublimità a cui giugner non potrebbe qualunque siasi sforzo dell'umano in-

gegno. Si son eglino formato un genere di eloquenza inimitabile ed affatto nuova, la quale è propria d'uomini sì pieni di Dio com'essi furono, e sarebbe ad ogni altro sproporzionata. *Nec ipsos alia decuit eloquentia, nec alios ipsa.*

Eglino, soggiunge il santo, non hanno pensato mai ad esser eloquenti, ma quella divina eloquenza ha naturalmente seguitato la loro sapienza. Quindi, allorchè ci facciamo a considerare le sublimi e più che poetiche espressioni onde tutti ridondano i discorsi d'Isaia, altro non possiamo concepire se non che l'anima sua, tutta essendo occupata della grande idea delle maraviglie di Dio, che, sebben future, erano a lui presenti, e della gloria del Salvatore da lui veduta in ispirito, come il Vangelo ce ne assicura, il fuoco che ardeva nel cuor suo passò nelle sue labbra, e lo splendore de' suoi pensieri rifulse sulle sue parole: *Verba ipso rerum splendore nitescunt.*

Ma benchè Isaia si spieghi in una guisa più chiara e più ampla che non è quella di molti libri della Scrittura, nondimeno, siccom'ei parla ai Giudei, ch'erano mossi sol dalle cose temporali, e siccome ricopre le verità della legge nuova sotto la figura della storia del suo tempo, si è creduto che non sarebbe sì facile alle persone meno intelligenti l'aprire i misterj nascosti sotto le figurate espressioni di quel profeta. Si è dunque procurato d'illustrare primieramente il testo col modo con che si è tradotto, serbando la più religiosa fedeltà senza nuocere nè all'intelligenza del senso nè alla forza delle espressioni; perocchè una traduzione non è fedele, secondo il pensiero di s. Girolamo, allorchè la medesima è come un ritratto che deforme rende un viso perfettamente bello nell'originale e ci rappresenta come senz'anima e senza moto ciò che apparir dovrebbe pieno di vita.

Si aggiungono poscia spiegazioni ove dichiarasi primieramente il senso della lettera allorchè s'incontra in essa qualche oscurità, e donde poscia si ricava il senso spirituale, che sembra sorgere naturalmente dalle parole. Origene, s. Basilio e s. Cirillo alessandrino ci hanno lasciato alcuni scritti su diversi luoghi di questo profeta; ma siccome s. Girolamo l'ha comentato tutto intero e, dopo d'aver dilucidato il senso della lettera, indirizza i suoi lettori a trarne il senso morale, abbiamo creduto doverci a lui principalmente attenere, perchè sembra che Dio l'abbia destinato non solo a tradurre tutti i profeti, che riescono assai più chiari e sublimi nella sua versione che non in quella dei Settanta, siccome osserva s. Agostino, ma ancora ad ispiegarli coi comentarij da lui composti con uno zelo ed una pietà eguale alla scienza ed alla capacità sua.

Questo possiamo riscontrare nelle proprie sue parole da lui scritte a s. Eustochia, mandandole il suo comentario sopra il capo L di questo profeta (*Praef. in Isai.*). Il Signore che guarda la terra e la fa tremare, avendomi tutto a un tratto percosso con una violenta malattia, m'ha immediatamente restituita la salute; come se stato fosse intendimento suo non di affliggermi, ma di avvertirmi e di correggermi piuttosto che di castigarmi. Per la qual cosa, ben sapendo a chi io sia debitore della poca vita che mi rimane, e siccome la morte non è per avventura stata differita se non perchè io termini l'opera incominciata su i profeti, io perciò tutto intero mi applico a questa fatica e stommi nella mia solitudine quasi in un luogo sublime da cui contemplo con dolore e con gemito le tempeste e i naufragi della vita del secolo, rivolgendo in mente non le cose presenti ma le future, non il giudizio degli uomini ma quello di Dio. Tu dun

que, o Eustochia vergine di Gesù Cristo, che mi hai assistito colle tue orazioni nella mia infermità, domanda a Dio ch'ei mi conceda ancora la sua grazia dopo la sanità che mi ha restituita, acciocchè io possa introdurmi in quella oscura nube nella quale egli fece udir la sua voce a' suoi profeti, e spieghi le loro parole misteriose collo stesso Spirito che le ha dettate.

ISAIA

CAPO I.

In qual tempo profetasse Isaia sopra Giuda e Gerusalemme. Questa città flagellata da Dio con ogni specie di mali non è ritornata a lui; onde dice che a lei sovrasta una terribil desolazione. Le sue vittime e le sue solennità sono rigettate: quello che debba fare per essere ricevuta in grazia dal Signore. Nuovamente predice che, per li molti peccati ne' quali è caduta, soggiacerà a grave vendetta e finalmente sarà un dì liberata e rimessa in più felice stato.

1. Visio Isaiae filii Amos, quam vidit super Judam et Jerusalem in diebus Oziae, Joathan, Achaz et Ezechiae regum Juda.

2. Audite, coeli, et auribus percipe, terra; quoniam Dominus locutus est: (1) Filios enutrivit et exaltavit; ipsi autem spreverunt me.

3. Cognovit bos possessorem suum, et asinus prae-

1. *Visione d'Isaia figliuolo di Amos, la quale egli vide intorno alle cose di Giuda e di Gerusalemme a' tempi di Ozia, di Joatan, di Acaz e di Ezechia regi di Giuda.*

2. *Udite, o cieli, e tu, o terra, porgi le orecchie. Il Signore ha parlato: Ho nutrito ed esaltati de' figli; ed eglino mi han disprezzato.*

3. *Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greg-*

(1) Osea XI, 3.

sepe domini sui: Israël autem me non cognovit, et populus meus non intellexit.

4. Vae genti peccatrici, populo gravi iniquitate, semini nequam, filiis sceleratis: dereliquerunt Dominum, blasphemaverunt sanctum Israël, abalienati sunt retrorsum.

5. Super quo percutiam vos ultra, addentes praevaricationem? Omne caput languidum, et omne cor moerens.

6. A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas: vulnus et livor et plaga tumens, non est circumligata nec curata medicamine neque fota oleo.

7. (1) Terra vestra deserta, civitates vestrae succensae igni: regionem vestram coram vobis alieni devorant, et desolabitur sicut in vastitate hostili.

8. Et derelinquetur filia Sion ut umbraculum in vinea, et sicut tugurium in cucumerario, et sicut civitas quae vastatur.

9. (2) Nisi Dominus exercituum reliquisset nobis semen, quasi Sodoma fuisset

pia del suo Signore: ma Israele non riconobbe, e il popolo mio non intende.

4. *Guai alla nazione peccatrice, al popolo aggravato d'iniquità, alla stirpe malvagia, a' figli scellerati: hanno abbandonato il Signore, hanno bestemmiato il santo d'Israele, si son separati, han voltate le spalle.*

5. *Perchè vi percuoterò io di più, se aggiungete praevaricazioni? Tutto il capo è malato, e tutto il cuore è afflitto.*

6. *Dalla pianta del piede fino alla sommità della testa non è in lui sanità: ma ferite e lividure e piaga marciosa, che non è stata fasciata nè medicata nè disacerbata col balsamo.*

7. *Deserta la vostra terra, incendiate le vostre città: le possessioni vostre sugli occhi vostri son divorate dagli stranieri e devastate come devasta il nimico.*

8. *E rimarrà la figlia di Sion come una capanna in una vigna, e come un tugurio in un cocomerajo, e come città espygnata per forza.*

9. *Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenza, saremmo diventati*

(1) Infr. V, 6.

(2) Rom. IX, 29. — Gen. XIX, 24.

mus, et quasi Gomorrha similes essemus.

10. Audite verbum Domini, principes Sodomorum, percipite auribus legem Dei nostri, populus Gomorrhæ.

11. (1) Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus plenus sum: holocausta arietum et adipem pinguium et sanguinem vitulorum et agnorum et hircorum nolui.

12. Cum veniretis ante conspectum meum, qui quaesivit haec de manibus vestris ut ambularetis in atriis meis?

13. Ne offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi. Neomeniam et sabbatum et festivitates alias non feram; iniqui sunt coetus vestri:

14. Calendas vestras et solemnitates vestras odivit anima mea; facta sunt mihi molesta, laboravi sustinens.

15. Et cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis; et cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: (2) manus enim vestrae sanguine plenae sunt.

come Sodoma, e simili saremo stati a Gomorra.

10. Udite la parola del Signore, voi principi di Sodoma; porgi le orecchie alla legge del nostro Dio, tu popolo di Gomorra.

11. Che ho da far io della moltitudine delle vostre vittime? dice il Signore. Io non son pieno. Io non amo gli olocausti degli arieti e il grasso dei pingui bovi e il sangue de' vitelli e degli agnelli e de' capri.

12. Quando voi vi presentate al cospetto mio, chi ha domandate tai cose dalle vostre mani per farvi spasseggiare pe' miei cortili?

13. Non offerite più sacrificio inutilmente: ho in abominazione l'incenso. Non posso patire il novilunio e il sabato e le altre feste. Sono iniquità le vostre adunanze:

14. Le vostre calende e le vostre solennità sono odiose all'anima mia; mi son diventate moleste, sono stanco di sopportarle.

15. E allorchè stenderete le vostre mani, rivolgerò gli occhi da voi; e allorchè moltiplicherete le preghiere non darò retta: imperocchè le mani vostre son piene di sangue.

(1) Jer. VI, 20. — Amos V, 21.

(2) Infr. LIX, 3.

16. (1) Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite, agere perverse,

17. Discite benefacere, quaerite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.

18. Et venite et arguite me, dicit Dominus: si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbuntur; et si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt.

19. Si volueritis et audieritis me, bona terrae comedetis.

20. Quod si nolueritis et me ad iracundiam provocaveritis, gladius devorabit vos: quia os Domini locutum est.

21. Quomodo facta est meretrix civitas fidelis, plena iudicii? justitia habitavit in ea, nunc autem homicidae.

22. Argentum tuum verum est in scoriam: vinum tuum mistum est aqua.

23. Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. (2) Pupillo non

16. *Lavatevi, mondatevi, togliete dagli occhi miei la malvagità de' vostri pensieri, ponete fine al mal fare,*

17. *Imparate a fare del bene, cercate quello che è giusto, soccorrete l'oppresso, proteggete il pupillo, difendete la vedova.*

18. *E venite e doletevi di me, dice il Signore: se saranno i peccati vostri come cocciniglia, saran fatti bianchi come la neve; e se saran rossi come il baco della cocciniglia, saran fatti del colore di bianca lana.*

19. *Se vorrete e mi ascolterete, sarete nudriti dei frutti della terra.*

20. *Che se non vorrete e provocherete il mio sdegno, la spada vi consumerà: imperocchè la bocca del Signore ha parlato così.*

21. *Come mai la città fedele piena di equità è diventata un' adultera? Ella fu già sede di giustizia, ora poi di omicidi.*

22. *Il tuo argento si è cangiato in scoria: il tuo vino è stato mescolato coll'acqua.*

23. *I tuoi magnati infedeli fanno a mezzo coi ladri: tutti quanti amano i regali, van dietro al guadagno. Non*

(1) I Pet. III. 11.

(2) Jerem. V, 28.

judicant, et causa viduae non ingreditur ad illos.

24. Propter hoc ait Dominus Deus exercituum fortis Israël: Heu, consolabor super hostibus meis et vindicabor de inimicis meis.

25. Et convertam manum meam ad te et excoquam ad purum scoriam tuam et auferam omne stannum tuum.

26. Et restituam iudices tuos ut fuerunt prius, et consiliarios tuos sicut antiquitus: post hæc vocaberis civitas justis, urbs fidelis.

27. Sion in iudicio redimetur, et reducent eam in iustitia:

28. Et conteret scelestos et peccatores simul: et qui dereliquerunt Dominum consumentur.

29. Confundentur enim ab idolis quibus sacrificaverunt: et erubescetis super hortis quos elegeratis,

30. Cum fueritis velut quercus defluentibus foliis et velut hortus absque aqua.

31. Et erit fortitudo vestra ut favilla stuppæ, et opus vestrum quasi scintilla: et succendetur utrumque simul, et non erit qui exstinguat.

rendon ragione al pupillo, e la causa della vedova non trova accesso presso di loro.

24. *Per questo dice il Signore Dio degli eserciti, il (Dio) forte d'Israele: Ahi che io prenderò soddisfazione de' miei avversarj e farò vendetta de' miei nemici.*

25. *E stenderò sopra di te la mia mano e purificherò la tua alchimia e toglierò da te il tuo stagno.*

26. *E renderò i tuoi giudici quali eran prima e i tuoi consiglieri come in antico: dopo di ciò sarai chiamata città del giusto, città fedele.*

27. *Sionne sarà redenta in giudizio e rimessa in libertà per giustizia:*

28. *Ma (Dio) distruggerà insieme gli scellerati e i peccatori: e coloro che hanno abbandonato il Signore saranno consunti.*

29. *Imperocchè saranno la lor confusione gl'idoli a' quali sacrificarono: e vi vergognerete degli orti amati da voi,*

30. *Allorchè sarete qual quercia cadute le foglie, e come orto senz'acqua.*

31. *E la vostra fortezza sarà quasi stoppa che va in faville e le opere vostre quasi scintilla: e l'una e l'altre andranno nel fuoco, cù nessuno estinguerà.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Il profeta chiama *i cieli e la terra*, cioè i grandi ed i piccoli ad ascoltar le sue parole. Dio avea di mira la sua chiesa in quelle divine istruzioni. Allorchè egli si lamenta de' Giudei, si lamenta di noi; poichè *tutte queste cose sono state scritte per avvertimento di noi, ai quali è venuta la fine de' secoli*, come dice s. Paolo (I Cor. X, 11).

Vers. 2. *Ho nudriti e esallati de' figli: ed eglino mi han disprezzato*. Gesù Cristo dice spesso ai cristiani le medesime parole. Io v'ho fatti diventare miei figliuoli pel battesimo, vi ho allevati nel seno della Chiesa, vi ho cibati della mia propria carne; e dopo ciò voi mi avete dispregiato. Avete anteposto il mondo, cui avete rinunziato, alla casa del padre vostro, e il demonio, che n'è il principe, al vostro Salvatore.

Vers. 3. *Il buo, l'asino* conoscono il padrone loro e la loro stalla. Un cane, dice s. Girolamo (in hunc loc.), conosce ancora meglio chi lo pasce; e noi, che siamo i figliuoli di Dio, siamo diventati simili alle bestie pel nostro attaccamento alla terra e ai nostri sensi, e più ingrati delle stesse bestie pel dispregio e per la dimenticanza del donatore d'ogni cosa.

Vers. 3. *Tutto il capo è malato e tutto il cuore è affitto*. Quando la testa è inferma, dice s. Bernardo, quando i capi sono sregolati, non v'ha membro sano nella Chiesa. Tutto il corpo allora è languente dal capo sino alle piante, dai più grandi ai più piccoli. Coloro che guarir dovrebbero le sue piaghe, le esacerbano; e gli amici di Dio si convertono in suoi nemici.

Nelle stesse parole può scorgersi una viva immagine dello stato a cui è ridotta l'anima del peccatore. Essa è coperta di piaghe, è frastita, è abbruciata dal demonio, e non se ne accorge. Dappoichè essa ha abbandonato Dio, cade sotto la podestà degli stranieri, che sono gli spiriti di malizia; diventa un orrido deserto pieno di feroci belve; è a guisa di una capanna abbandonata ai passeggeri e ai ladri, e a guisa di una città devastata.

Vers. 9. Se non avesse Dio riserbati tra il suo popolo alcuni della nostra stirpe, cioè che fossero veri figli d'Abramo, essendo gl'imitatori della sua fede, siccome furono gli apostoli, che formarono la prima chiesa, noi saremmo stati trattati come Sodoma e Gomorra. Ciò è ancor più verò dei cristiani; poichè quei che avranno disprezzata la parola di Dio annunziata nella Chiesa saranno gastigati più severamente, secondo il Vangelo, che non gli abitanti di quelle detestabili città. Il piccolo numero di quei che sono veramente di Gesù Cristo sostiene la Chiesa.

Vers. 10. Strano è che i principi del popolo di Dio sieno chiamati dal suo profeta *principi di Sodoma*, e il suo popolo, *popolo di Gomorra*. Se noi temiamo tanto i rimproveri degli uomini, che non sempre son veri; quanto dobbiamo temere quelli di Dio, che sempre sono giusti!

Vers. 11. Iddio dice che le vittime gli vengono a nausea, secondo che a lui stesso dice Davide (ps. L): Tu non ti dilette degli olocausti, ma il sacrificio che ti è grato è il sacrificio di un cuor contrito ed umiliato. Tutto ciò fa vedere che se Dio non ha potuto sopportare un culto puramente esteriore nella legge vecchia, allorchè questa apparenza di pietà era distrutta da ree azioni, lo soffrirà ancora molto meno nella legge nuova, da lui medesimo scolpita nell'intimo del cuore, e nella quale vuol essere adorato in ispirito e in verità.

Vers. 12. *Chi ha domandate tai cose dalle vostre mani, ecc.* Queste parole d'Isaia non sono contrarie a quel che veggiamo in varj luoghi della Scrittura, che Dio avea ordinato al suo popolo d'offrirgli cotale specie di sacrificj; posciachè la prima intenzione di Dio, secondo che osservano i santi, era che il popol suo gli rendesse un culto interiore, osservando i suoi comandamenti. Ma, avendo gl'Israeliti fatto vedere quanto fossero inclinati all'idolatria allorchè, invece di aspettar Mosè che dovea recar loro la legge di Dio, fabbricarono un vitello d'oro a cui sacrificarono, volle Dio accomodarsi alla durezza del cuor loro, li obbligò a quella moltitudine d'ostie e di legali cerimonie, affinchè rendessero almeno a lui solo il culto esteriore ch'egliuano erano sì disposti a rendere agl'idoli.

Ma di più, quando pur si fa per onorar Dio ciò che egli ha prescritto, non riceve nondimeno l'esterno della religione se non quando è santificato dall'interno. Dio vede e vuole il cuore. Bi-

sogna che colui che gli sacrifica una vittima sia egli stesso il sacrificio che gli è offerto. Se così non è, ogni offerta è un corpo senz'anima, egli odia le feste, ha in orrore l'incenso e non può le vittime sopportare. Che s'egli esigea la purità interiore da un popolo carnale, qual era il giudeo, quanto più la richiederà ai cristiani, che viver deggiono la vita di Dio e adorarlo in ispirito e in verità.

Vers. 13. *Ho in abominazione l'incenso.* Ogni adunanza, dice s. Girolamo, che non offre a Dio ostie spirituali e il sacrificio di un cuor contrito ed umiliato è abominevole innanzi a lui.

Vers. 15. *E allorchè moltiplicherete le preghiere, non darò retta.* Queste parole, dice s. Girolamo, riguardano coloro che passano i giorni e le notti in orazioni, allorchè nel tempo stesso le ingiustizie e le calunnie loro li accusano innanzi a Dio, avendo eglino le mani piene del sangue dei proprj fratelli.

Vers. 16, 17. *Ponete fine al mal fare, imparate a fare del bene.* Dio domanda qui ai peccatori, come osserva s. Girolamo, degni frutti di penitenza. Egli vuole che si abbandoni il male e si faccia il bene, che la virtù occupi il luogo del vizio, siccome la sanità succede alla malattia; ma non bisogna supporre che di leggeri si acquisti una tale purità, come aggiugne il citato padre. L'espressione, *imparate a fare del bene*, mostra che fa d'uopo applicarsi studiosamente per disimparare quel che solevasi fare per tutto il corso della vita e per apprendere quello che sino allora avevamo riguardato con abborrimento e con pena.

Ma, per quanta fatica a noi costi un simile cambiamento, non sapremmo ammirar quanto basta la misericordia di Dio, che guarisce l'anima allorchè essa era tutta insanguinata delle sue ferite, e che, dopo essere stata in tanti modi macchiata agli occhi suoi, le dà vesti bianche come la neve.

Vers. 20. *Che se non vorrete e provocherete il mio sdegno, la spada vi consumerà.* Dio colla sua lunga pazienza c'invita a convertirci a lui; ma se noi perseveriamo ostinati nel male, egli rimarrà inflessibile nell'ira sua. Le sue sentenze contro i peccatori sono immutabili finchè i peccatori non cambiano. *Ejus sententia, permanentibus hominum peccatis, non potest immutari.*

Vers. 21. *Come mai la città fedele piena di equità è diventata un' adultera?* Questo ci rappresenta lo stato di un'anima corrotta dal peccato. Gesù Cristo era il suo sposo; egli abitava in lei come

nel suo tempio; ma dopo ciò ella si prostituisce al demonio, che vien chiamato dal Figliuolo di Dio l'uccisor delle anime, ed abita nel cuor suo come un tiranno in una città da lui presa o come un ladro entro la propria caverna.

Vers. 22. *Il tuo argento si è cangiato in iscoria.* Ogni uomo nella Chiesa che cangia in parole lusinghiere l'austerità della Scrittura e la fermezza con cui essa riprende i vizj, e pensa piuttosto a piacere agli uomini che a correggerli, corrompe, dice s. Girolamo (in hunc loc.), la parola di Dio e converte il vino in acqua, laddove il Figliuol di Dio ha convertito l'acqua in vino.

Vers. 23. *I tuoi magnati infedeli fanno a messo co' ladri.* Noi siamo i compagni de' ladri, dice s. Girolamo, quando riceviamo doni da quelli che si arricchiscono delle lagrime e del bene de' poveri. Dio condanna in molti luoghi della Scrittura l'amor de' presenti. È questa la malattia di coloro che più considerano le mani che il cuor degli uomini, che pagano in lodi e in adulazioni quelli che giovar possono a' loro interessi, e che, secondo l'espressione di s. Girolamo, giudican santi tutti quei che con loro si mostrano liberali.

Vers. 25. *Purificherò la tua alchimia.* La separazione delle immondizie nell'oro spirituale dell'anima non si fa per lo più se non col fuoco della tribolazione; laonde se non abbiamo tanta virtù che basti ad amarla, dobbiamo almeno aver tanta fede che basti a riceverla per una grazia.

Vers. 26. *E non renderò i tuoi giudici quali eran prima.* Esser dovrebbe questo l'unico desiderio di un cristiano. Chi mi darà la grazia, dice s. Bernardo, di veder la Chiesa qual'era a' tempi primitivi? Queste parole significano parimente lo sguardo prezioso di Dio sopra un'anima allorchè vuol convertirla. La indirizza primieramente a' giudici e consiglieri fedeli, e poscia ella diventa la città del giusto, cioè l'abitazione di Gesù Cristo.

Vers. 29. *Saranno la lor confusione g' idoli.* Veggiamo qui la salutare confusione dei penitenti, che arrossiscono delle azioni loro vergognose e di quella idolatria a cui si sono abbandonati, preferendo le creature al Creatore. Tutti i delitti sono in un senso altrettanti sacrilegi, perchè si commettono nel cuor dell'uomo, che è il tempio di Dio.

Vers. 30. *Sarete qual quercia cadute le foglie,* ecc. L'uomo senza la divina misericordia è simile ad un arbore nel finir dell'autunno,

le cui foglie cadono, e ad un giardino senz'acqua. La grazia è la vita dell'anima: ad essa noi siamo debitori della radice, de' fiori e de' frutti delle opere buone. Non v'ha cosa che venga se non per mezzo suo, e tutto muore senza di essa.

Vers. 31. *E la vostra fortezza sarà quasi stoppa che va in favilla.* Tutte le imprese degli uomini contro l'ordine di Dio sono la loro ruina. Si cangiano esse in un fuoco che li divora. Quanto più ne fanno di tale natura, tanto più adunano esca per alimentar la fiamma che li distrugge e li manda in perdizione.

CAPO II.

Al monte della casa del Signore correranno tutte le genti, e da Sionne verrà la legge, ed ella non sarà più molestata dalle guerre. La casa di Giacobbe sarà rigettata per la sua idolatria, avarizia, ecc. I superbi saranno umiliati, e solo il Signore sarà esultato.

1. (1) Verbum quod vidit Isaias, filius Amos, super Juda et Jerusalem.

2. Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes.

3. Et ibunt populi multi et dicent: Venite, et ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Jacob, et docebit nos vias suas, et ambulabimus in semitis ejus: quia de Sion exhibit lex, et verbum Domini de Jerusalem.

4. Et judicabit gentes et arguet populos multos: et conflagrabit gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad praelium.

(1) Mich. IV, 1.

1. *Le cose vedute da Isaia figliuolo di Amos riguardo a Gerusalemme ed a Giuda,*

2. *E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti.*

3. *E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei c'insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo: perchè da Sionne verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Signore.*

4. *Ed ei sarà giudice delle genti e convincerà popoli molti: e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle lor lance: non alzerà la spada popolo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere.*

5. Domus Jacob, venite, et ambulemus in lumine Domini.

6. Projecisti enim populum tuum, domum Jacob: quia repleti sunt ut olim, et augures habuerunt ut Philisthiim, et pueris alienis adhaeserunt.

7. Repleta est terra argento et auro: et non est finis thesaurorum ejus.

8. Et repleta est terra ejus equis: et innumerabiles quadrigae ejus. Et repleta est terra ejus idolis: opus manuum suarum adoraverunt, quod fecerunt digiti eorum.

9. Et incurvavit se homo, et humiliatus est vir: ne ergo dimittas eis.

10. Ingredere in petram et abscondere in fossa humo a facie timoris Domini et a gloria majestatis ejus.

11. Oculi sublimes hominis humiliati sunt, et incurvabitur altitudo virorum: exaltabitur autem Dominus solus in die illa.

12. Quia dies Domini exercituum super omnem superbum et excelsum et super omnem arrogantem, et humiliabitur,

13. Et super omnes cedros Libani sublimes et erectas, et super omnes quercus Basan,

5. *Casa di Giacobbe, venite e camminiamo nella luce del Signore;*

6. *Imperocchè tu (Signore) hai rigettato il popol tuo, la casa di Giacobbe: perchè sono pieni come in antico, e hanno avuti degli auguri come i Filistei e sono affezionati a' servi stranieri.*

7. *Il (loro) paese è pieno d'argento e d'oro, e i suoi tesori sono inesausti.*

8. *E il loro paese è pieno di cavalli, e i suoi cocchi son senza numero. E il loro paese è pieno d'idoli: hanno adorato l'opera delle lor mani, fatta dalle lor dita.*

9. *E il piccolo s'incurvò, e il grande si umiliò; tu adunque non dar loro venia.*

10. *Entra nella caverna, nasconditi nella fossa dalla faccia terribile del Signore e dalla gloria della sua maestà.*

11. *Gli occhi superbi dell'uomo sono umiliati, e l'altura de' grandi sarà depressa: e il Signore solo sarà esaltato in quel giorno;*

12. *Imperocchè il giorno del Signore degli eserciti per tutti i superbi e altieri e per tutti gli arroganti, e saranno umiliati,*

13. *E per tutti i cedri del Libano alti e diritti, e per tutte le querce di Basan,*

14. Et super omnes montes excelsos, et super omnes colles elevatos,

15. Et super omnem turrim excelsam, et super omnem murum munitum,

16. Et super omnes naves Tharsis, et super omne quod visu pulcrum est.

17. Et incurvabitur sublimitas hominum, et humiliabitur altitudo virorum, et elevabitur Dominus solus in die illa.

18. Et idola penitus conterentur.

19. (1) Et introibunt in speluncas petrarum, et in voragines terrae a facie formidinis Domini, et a gloria majestatis ejus, cum surrexerit percutere terram.

20. In die illa projiciet homo idola argenti sui, et simulacra auri sui, quae fecerat sibi ut adoraret talpas et vespertiliones.

21. Et ingredietur scissuras petrarum et in cavernas saxorum a facie formidinis Domini et a gloria majestatis ejus, cum surrexerit percutere terram.

22. Quiescite ergo ab homine cujus spiritus in naribus ejus est; quia excelsus reputatus est ipse.

14. *E per tutti i monti eccelsi, e per tutti i colli elevati,*

15. *E per tutte le torri eccelse, e per tutte le mura fortificate,*

16. *E per tutte le navi di Tarso, e per tutto quello che è bello a vedersi.*

17. *E la sublimità degli uomini sarà incurvata, e umiliata l'altura de' grandi, e il Signore solo sarà esaltato in quel giorno.*

18. *E gl'idoli tutti saranno stritolati.*

19. *Ed entreranno nelle caverne de' massi e nelle voragini della terra per la paura del Signore e della gloria di sua maestà, allorchè egli si leverà per flagellare la terra.*

20. *In quel giorno l'uomo getterà via gl'idoli e i simulacri, i quali col suo argento e col suo oro si era egli fatti per adorare le talpe e i pipistrelli.*

21. *Ed entrerà nelle spaccature delle pietre e nelle caverne de' massi per la paura del Signore e della gloria di sua maestà, allorchè egli si leverà per flagellare la terra.*

22. *Lasciate adunque star l'uomo che ha lo spirito nelle narici; perocchè egli è che è stato riputato l'eccelso.*

(2) Osea X, 8. — Luc. XXIII, 30. — Apoc. VI, 16.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore.* Noi veggiam qui una profezia di Gesù Cristo e della Chiesa. Il Figliuol di Dio è venuto alla fine de' tempi e all'ultima ora, come dice s. Giovanni.

La casa del Signore è la Chiesa. Il profeta dice ch'ella è alta come un monte, perchè dovea esser visibile a tutti gli uomini in tutti i tempi, siccome osserva s. Agostino. Ella è fondata *sopra la cima di tutti i monti*, perchè la Chiesa è edificata su i fondamenti degli apostoli e de' profeti, che sono monti anch'essi, perchè sono i più perfetti imitatori della vita di Gesù Cristo.

Correranno a lui tutte le genti. Questo per l'appunto accadde dopo la risurrezione di Gesù Cristo. *Dio c'insegnerà le sue vie*, dicono i popoli convertiti. Tocca a Dio l'insegnare il sentiero della salute, e ci fa poscia camminare ne' sentieri angusti, che sono poco noti e dove hanno camminato tutti i santi. Ogni uomo è sufficiente ad insegnarci la via larga; ma Dio solo fa conoscere ed amare a un tempo la via angusta, che sola guida alla vita.

Vers. 4. *Delle spade loro ne faran vomeri.* Si veggono qui gli effetti dello Spirito Santo nelle anime da lui convertite. Ei le riprende e le convince de' loro peccati trascorsi, ed esse si applicano ad operare in pace la loro salute, assumono uno spirito di carità verso tutto il mondo. Convertir le spade in zappe è rinunziare alla propria ostinazione e rompere la durezza del proprio cuore per isvellerne tutte le spine e per farvi germogliare tutte le virtù.

Vers. 5. *Casa di Giacobbe, venite, ecc.* Il profeta esorta la casa di Giacobbe a camminare con lui nella luce del Signore, e dice immediatamente dopo che Dio ha rigettata la casa di Giacobbe: perocchè la prima casa di Giacobbe significa la Chiesa nascente, che fu composta degli apostoli e dei primi discepoli, che erano Giudei; e la seconda significa quella grande moltitudine di Giudei carnali che il profeta rappresentò come abbandonata alle superstizioni dei pagani e ad ogni sorte di sregolatezze, e che è stata rigettata da Dio.

Vers. 9. *È il piccolo s'incurvò e il grande s'umiliò.* Doppoiché il profeta ha condannato l'avarizia, che è un culto degl'idoli, secondo s. Paolo, condanna qui l'idolatria sensibile ed esteriore, ch'è l'immagine di un'altra che deesi tanto più temere, quanto è più occulta; posciachè colui che inventa e sostiene massime contrarie alla verità è idolatra agli occhi di Dio, dice s. Girolamo. Egli adora l'opera del suo spirito, siccome gli altri adorano quella delle loro mani.

Ver. 10. *Entra nella caverna, nasconditi nella fossa dalla faccia terribile del Signore.* Trema all'aspetto dei divini giudicj. Abbi una grande idea della suprema maestà di lui. Fa siccome quelli che si nascondono nelle rupi e nelle caverne dalla faccia dell'Agnello e dicono: *Monti, cadete su noi* (Apoc. VI, 15, 16), posciachè giudicando così voi stessi non sarete giudicati. Entrate, dice s. Bernardo, in Gesù Cristo come nella pietra; nascondetevi nelle aperture delle sue piaghe, e sarete salvi dal giudizio tremendo, avendo un Dio che intercederà per voi colla voce del suo sangue e col merito della sua morte.

Vers. 11. *Gli occhi superbi dell'uomo sono umiliati.* L'ira di Dio cadrà su tutti i peccatori; ma Isaia non accenna qui che i superbi, perchè l'orgoglio è la sorgente di tutti i peccati. Guarisci l'orgoglio, e non vi sarà più iniquità: *Cura superbiam, et nulla erit iniquitas* (Aug., in Jo., tract. XXV).

Vers. 17. *Il Signore solo sarà esaltato in quel giorno.* Noi saremmo beati, se potessimo in questa vita prevenire il giudizio di Dio e metterci in una tale disposizione ch'egli solo ci paresse grande, e non avessimo più che dispregio per tutto il rimanente.

Vers. 19. *È (gli uomini) entreranno nelle caverne de' massi.* Queste parole si possono intendere di ciò che avverrà nel giudizio finale o del timore che ne abbiamo in questa vita; posciachè quando Dio tocca un'anima, ed essa è compresa dal terrore del di finale in cui il Figliuol di Dio dirà ai reprob: *Andate, maledetti, al fuoco eterno;* rigetta essa con orrore tutte le cose delle quali era stata idolatra, vuol rendersi propenso un sì gran giudice e placar la sua collera coi frutti di una sincera penitenza piuttosto che esporsi alla severità de'suoi giudicj. Questo ci fa vedere che non siamo veramente convertiti se non quando rigettiamo effettivamente tutto ciò che ci ha indotti al peccato; perocchè vogliamo perderci di nuovo, se non fuggiamo più che morte tutte le cose che ci hanno fatti una volta-precipitare.

CAPO III.

I Giudei pe' loro peccati saranno percossi e ridotti in desolazione e dominati da ragazzi e da uomini effeminati. Grida contro le iniquità dei grandi e contro la superbia e la lascivia delle figlie di Sion, la quale predice che si convertirà in loro ignominia.

1. Ecce enim dominator Dominus exercituum auferet a Jerusalem et a Juda validum et fortem, omne robur panis, et omne robur aquae.

2. Fortem et virum bellatorem, judicem et prophetam et ariolum et senem:

3. Principem super quinquaginta et honorabilem vultu et consiliarium et sapientem de architectis et prudentem eloquii mystici.

4. (1) Et dabo pueros principes eorum, et effeminati dominabuntur eis.

5. Et irruet populus, vir ad virum, et unusquisque ad proximum suum: tumultuabitur puer contra senem, et ignobilis contra nobilem.

6. Apprehendet enim vir fratrem suum domesticum

1. Imperocchè ecco che il dominatore Signore degli eserciti torrà a Gerusalemme ed a Giuda i robusti e i forti, tutto il sostentamento del pane, tutto il sostentamento dell'acqua.

2. I forti e gli uomini battaglieri, il giudice e il profeta e l'indovino e il seniore.

3. Il capo di cinquanta uomini e l'uomo di orrevol faccia e il consigliere e l'artefice sapiente e l'uomo prudente nel mistico parlare.

4. E darò loro per principi de' ragazzi, e saran dominati da uomini effeminati.

5. Il popolo si leverà a furore, uomo contra uomo, e ciascuno contro il suo prossimo. Insolentirà il ragazzo contro il seniore, e il plebeo contro il nobile.

6. Perocchè uno piglierà per mano il suo fratello della

(1) Eccl. X, 16.

patris sui: Vestimentum tibi est, princeps esto noster; ruina autem haec sub manu tua.

7. Respondebit in die illa, dicens: Non sum medicus, et in domo mea non est panis neque vestimentum; nolite constituere me principem populi.

8. Ruit enim Jerusalem, et Judas concidit: quia lingua eorum et adventiones eorum contra Dominum, ut provocarent oculos majestatis ejus.

9. Agnitio vultus eorum respondit eis; et peccatum suum quasi Sodoma praedecaverunt, nec absconderunt: vae animae eorum, quoniam reddita sunt eis mala.

10. Dicite justo quoniam bene, quoniam fructum adventionum suarum comedet.

11. Vae impio in malum: retributio enim manuum ejus fiet ei.

12. Populum meum exatores sui spoliaverunt, et mulieres dominatae sunt eis. Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt et viam gressuum tuorum dissipant.

13. Stat ad judicandum Dominus, et stat ad judicandos populos.

faniglia di suo padre (dicendo): Tu se' ben vestito, sii tu nostro principe; porgi la mano tua a questa rovina.

7. *Risponderà egli allora: Io non son medico, e in casa mia non è pane nè vestimento; non mi fate principe del popolo.*

8. *Imperocchè Gerusalemme va in rovina, e Giuda si perde: perchè la loro lingua e i loro disegni sono contro il Signore, fino ad irritare gli occhi della sua maestà.*

9. *La vista della propria lor faccia darà ad essi risposta; perocchè come Sodoma si vantavano del lor peccato: guai all'anima loro; perocchè son dati loro i mali in ricompensa.*

10. *Dite al giusto: Bene sta; perchè egli si goderà i frutti de' suoi consigli.*

11. *Guai all'empio malfacente: perocchè saragli renduto quel che han fatto le mani di lui.*

12. *Il popolo mio è spogliato da' suoi esattori ed è signoreggiato da donne. Popolo mio, quei che te dicono beato, t'ingannano e guastano la strada che tu dei battere.*

13. *Si presenta il Signore per far giudizio e siede per far giudizio de' popoli.*

14. Dominus ad iudicium veniet cum senibus populi sui et principibus ejus: vos enim depasti estis vineam, et rapina pauperis in domo vestra.

15. Quare atteritis populum meum, et facies pauperum commolitis? dicit Dominus Deus exercituum.

16. Et dixit Dominus: Pro eo quod elevatae sunt filiae Sion et ambulaverunt extento collo, et nutibus oculorum ibant et plaudebant, ambulabant pedibus suis, et composito gradu incedebant;

17. Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, et Dominus crinem earum nudabit.

18. In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum et lunulas

19. Et torques et monilia et armillas et mitras

20. Et discriminalia et periscelidas et murenulas et olfactoriola et inaures

21. Et annulos et gemmas in fronte pendentes

22. Et mutatoria et paliola et lintamina et acus

23. Et specula et sindones et vittas et theristra.

14. *Verrà il Signore a far giudicio de' seniori del popol suo e de' suoi principi: imperocchè voi avete divorata la mia vigna, e in casa vostra son le rapine fatte al povero.*

15. *E perchè stritolate voi il mio popolo e pestate le facce de' poveri? dice il Signore Dio degli eserciti.*

16. *E il Signore ha detto: Dappoichè le figliuole di Sion si sono inalberate e passeggiano col collo interato e sen vanno ammiccando co' loro occhi e si pavoneggiano e tripudiano andando loro piedi, e a passi studiati camminano;*

17. *Toserà il Signore la testa delle figliuole di Sion, e il Signore le spoglierà di capelli.*

18. *In quel dì il Signore farà sparire l'ornato de' calzari e le lunette*

19. *E i vezzi di perle e i monili e i braccialetti e le scuffie*

20. *E le corone e le gambiere e le catenelle e i vasetti d'odori e gli orecchini*

21. *E gli anelli e le gemme pendenti sulla fronte,*

22. *E le mute degli abiti e le mantellette e i candidi veli e gli spilloni*

23. *E gli specchi e i lini finissimi e le bende e le vesti da estate.*

24. Et erit pro suavi odore foetor, et pro zona funiculus, et pro crispantibus crine calvitium, et pro fascia pectorali cilicium.

25. Pulcherrimi quoque viri tui gladio cadent, et fortes tui in praelio.

26. Et moerebunt atque lugebunt portae ejus, et desolata in terra sedebit.

24. *E in vece di odori soavi, avranno fetore, e per cintura una corda, e in cambio dei capelli arricciati avranno la calvizie e per fascia pettorale il cilizio.*

25. *I più avvenenti ancora de' tuoi uomini periranno di spada, e i tuoi campioni in battaglia.*

26. *E le porte di lei saranno in tristezza ed in lutto, ed ella desolata sarà assisa per terra.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il dominatore Signore degli eserciti torrà.... i robusti e i forti.... e il profeta, ecc.* Quando Dio vede anime che si abbandonano ad ogni maniera di sregolatezze, che è lo stato in cui Isaia ha rappresentato i Giudei, toglie loro per un giusto castigo tutti quelli la cui fede vigilante e coraggiosa avrebbe potuto difenderli contro gli assalti dei loro nemici. Dio toglie *il sostentamento del pane* dell'anima allorchè permette che la verità sia annunziata o ascoltata in una maniera sì umana e sì imperfetta ch'essa diventa inutile a quei che l'ascoltano.

Il vocabolo *indovino* si piglia qui in buona parte e significa quelli che col lume di Dio e della sacra Scrittura penetrano talmente ciò che si occulta nel cuor degli uomini che pare indoviniato ciò che è ignoto a tutti gli altri.

Dio minaccia coloro che seguitar non vogliono i veri pastori, i quali li condurrebbero nel sentiero della salute, di toglier loro tutti quei che potrebbero ad essi dare un savio consiglio. Il primo grado della beatitudine, dice s. Girolamo, è l'aver per sè stesso lume sufficiente per andare a Dio; ed un tale stato è rarissimo.

Il secondo è di sottomettersi a quelli che hanno ricevuto lume bastevole per guidarci; ma il non esser rischiarati da noi medesimi e non voler ascoltar quei che lo sono è la maggiore di tutte le disavventure.

Vers. 4. *Darò loro per principi dei ragazzi*, ecc. Questa punizione di Dio è la conseguenza della prima. Coloro che non hanno voluto ascoltar vecchi sapienti, avranno per loro principi non fanciulli d'età, ma uomini effeminati, che avranno la leggerezza de' fanciulli e la debolezza e vanità delle femmine. Dio è giusto in una sì terribile condotta. Gli uomini che odiau i veri pastori avranno adulatori che loro accorderanno quanto desiderano; e poichè il vogliono, saranno ingannati.

Vers. 6. *Uno piglierà per mano il suo fratello*, ecc. Veggiamo da quel che il profeta fa dire a colui che fosse stato scelto a pastore, che ancor dopo d'essere stati chiamati pel giudizio di tutto un popolo alla condotta degli altri esaminar dobbiamo le nostre forze e vedere se per avventura non potessimo rispondere con verità: Non sono medico, non ho pane nè vesti in casa mia; posciachè quanti ce ne ha, dice s. Girolamo, che, nudi essendo e famelici, promettono agli altri di vestirli e di alimentarli, e che, essendo eglino medesimi carichi di piaghe, si accingono a farla da medici ad una moltitudine di anime?

Vers. 9. *La vista della propria lor faccia*, ecc. Il peccato sempre cresce. Il primo grado è di farlo in segreto e come tremando: il colmo d'iniquità è di farlo pubblicamente e gloriarsene. Il profeta aggiugne: *Guai all'anima loro*, poichè il peggio de' mali è quando Dio abbandona gli uomini al delirio delle loro menti, ed eglino più non hanno che dispregio pe' suoi giudicj. Di questo modo ei riempie nel loro gastigo la misura della sua giustizia, siccome hanno eglino stessi riempita la misura dei loro delitti.

Vers. 12. *Popolo mio, quei che te dicono beuto, t'ingannano*, ecc. Sarebbe da desiderare anch'oggi di che Dio parlasse al suo popolo per avvertirlo di guardarsi da quei che lo ingannano: posciachè quante volte accade, secondo il detto di s. Cipriano, che si affoghino i rimorsi dei peccatori e si tergan le loro lagrime, confortandoli ad un falso riposo! Si vuole che pigliano sicurtà quando Dio li minaccia, e loro si offre una pace pericolosa a quei che la danno ed inutile a quei che la ricevono. Un vero pastore, dice s. Girolamo, è colui che non lusinga i peccatori, ma li corregge;

che gli induce a fare una sincera penitenza, e che beati non reputa se non coloro che tali sono agli occhi di Dio.

Vers. 14. *In casa vostra son le rapine fatte al povero.* Le spoglie del povero sono nelle case de' principi del popolo di Dio, allorchè eglino consumano col loro lusso le rendite della Chiesa, allorchè le dissipano o per sè medesimi o pei loro congiunti, e, col rapirle a quelli a cui le avea destinate la pietà dei fedeli, si arricchiscono della miseria de' poveri.

Vers. 15. *E perchè stritolate voi il mio popolo e pestate le facce de' poveri,* ecc. Per qual motivo disonorate voi con una ingiusta e violenta condotta quei che poveri sono di spirito, perchè sono umili, che non si difendono fuorchè colle lagrime e non hanno pe' loro oppressori che sentimenti di rispetto e di deferenza?

Vers. 16. *Dappoichè le figliuole di Sion si sono inulberate e passeggiano col collo interato,* ecc. Dio stesso dichiara con queste parole qual giudizio egli faccia dei vani ornamenti delle donne. Non dice che queste figliuole siensi adornate con un reo disegno, e ciò non ostante, dopo d'aver accennati in generale tutti gl'istrumenti della loro vanità e del loro lusso, egli dice, che *invece di odori soavi avranno fetore e per cintura una corda.*

Possiamo lusingarci su questo articolo e consultar quelli che si credono i più propensi al lusso del secolo; ma Dio stesso qui si dichiara, e ciò che ei condanna non è innocente in verun conto.

Vers. 25. *I più avvenenti ancora de' tuoi uomini periranno di spada e i tuoi campioni in battaglia.* Quando i più valorosi tra i Giudei sono periti nel conflitto, Gerusalemme ha pianta la loro morte; ma spesso nella Chiesa quei che sembravano più forti agli occhi degli uomini cadono davanti a Dio, ed alcuni pigliano la loro caduta per un'azione lodevolissima, e quasi niuno v'ha che compiangia la loro disgrazia. Coloro nondimeno che sono le vere porte di Sionne, cioè, secondo s. Agostino, quelli che entrano eglino stessi nella via del cielo e col loro buon esempio recano gli altri ad entrarvi, sono allora nel duolo; perocchè sanno che principale uffizio della pietà è non solo il piagnere con quei che piangono, ma il piagnere ancora quei che non piangono sè stessi; l'affiggersi de' mali della Chiesa, e il concederle almeno le nostre lagrime e la nostra compassione, se altro non possiamo darle.

CAPO IV.

Sette donne sposteranno un solo marito. Il germe del Signore sarà esaltato, e saran salvate le reliquie d'Israele e saran liete e felici.

1. Et apprehendent septem mulieres virum unum in die illa, dicentes: Panem nostrum comedemus, et vestimentis nostris operiemur: tantummodo invocetur nomen tuum super nos, aufer opprobrium nostrum.

2. In die illa erit germen Domini in magnificentia et gloria, et fructus terrae sublimis, et exultatio his qui salvati fuerint de Israël.

3. Et erit: Omnis qui relictus fuerit in Sion et residuus in Jerusalem sanctus vocabitur omnis qui scriptus est in vita Jerusalem.

4. Si abluerit Dominus sordes filiarum Sion, et sanguinem Jerusalem laverit de medio ejus in spiritu iudicii et spiritu ardoris.

1. *E piglieranno in quel giorno sette donne un solo uomo, dicendo: Noi mangeremo il nostro pane e ci vestiremo del nostro: dacci solamente il tuo nome, togli la nostra confusione.*

2. *In quel dì il germe del Signore sarà in magnificenza ed in gloria, e il frutto della terra sarà innalzato, e sarà il gaudio di quegli d'Israele che saranno salvati.*

3. *E avverrà che tutti quelli che saran rimasi in Sionne e le reliquie in Gerusalemme si chiameranno santi tutti quegli che sono scritti tra' vivi in Gerusalemme.*

4. *Allorchè il Signore avrà lavate le immondezze delle figliuole di Sion e dal sangue onde è macchiata avrà lavato Gerusalemme, mediante lo spirito di giustizia e lo spirito di ardore.*

5. Et creabit Dominus super omnem locum montis Sion et ubi invocatus est nubem per diem et fumum, et splendorem ignis flammantis in nocte: super omnem enim gloriam protectio.

6. Et tabernaculum erit in umbraculum diei ab aestu, et in securitatem et absconsionem a turbine et a pluvia.

5. *E creerà il Signore per tutti i luoghi del monte di Sion e dovunque egli è invocato una nuvola fumosa pel giorno e uno splendor di fuoco fiammante per la notte: perocchè sopra tutta l'arca gloriosa sarà la protezione.*

6. *E il tabernacol farà ombra pel calore del giorno e darà sicurezza e difesa dalla bufera e dalla pioggia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Sette donne piglieranno un sol uomo.* Queste parole alla lettera significano la moltitudine di quelli che saranno stati uccisi alla guerra di cui il profeta ha parlato, e la moltitudine delle vedove che avranno perduto i loro mariti. Ma s. Girolamo c'insegna che il *sol uomo* significa Gesù Cristo; posciachè a lui l'anima nostra dee dire come al suo sposo: Fa soltanto che io abbia la gloria d'essere tua sposa e di esser chiamata col tuo nome, dicendo col tuo apostolo: *Per me son di Gesù Cristo; Ego autem Christi* (I Cor. I, 12). Tu m'hai liberato dall'obbrobrio e dalla sterilità: tu fai che io concepisca santi desiderj e partorisca con dolore e ad un tempo con allegrezza lo spirito della salute.

Vers. 2. *In quel dì il germe del Signore sarà in magnificenza.* In quel tempo Gesù Cristo, che è il germe del Signore e il frutto della terra, essendo tutto insiem Figliuol di Dio e figliuol d'una Vergine, dopo d'aver condotto una vita povera e sofferto una morte crudele, sarà esaltato in gloria mediante la sua risurrezione e la sua ascensione al cielo; e ricolmerà di giubilo e renderà santi colla stessa loro vocazione, *vocatis sanctis*, quelli d'Israello ch'egli salverà e riempirà del suo Spirito (Rom. I, 7).

Vers. 4. *Allorchè il Signore avrà lavate le immondezze*, ecc. I primi fedeli, rischiarati essendo dal lume di Dio, hanno riconosciuto con profonda ammirazione della sua misericordia e della sua giustizia che tutte le purificazioni legali in cui vissero i loro padri non erano che ombre, e che l'anima divenuta carnale esser non potea guarita dalla piaga e dalla infezione del peccato se non per mezzo della unzione della grazia e dello Spirito Santo. Per l'addietro l'acqua purificava la carne; ma dipoi lo *spirito d'ardore*, cioè il fuoco dell'amore, ha purificato il cuor dell'uomo; ed è accaduto quel che s. Paolo diceva ai primi fedeli: *Voi siete stati mondati, santificati e giustificati nel nome del Signor nostro Gesù Cristo e mediante lo spirito del nostro Dio* (I Cor. VI, 11).

Vers. 5. *E creerà il Signore.... una nuvola fumosa pel giorno*, ecc. Lo Spirito Santo fa oggi invisibilmente nella Chiesa ciò che già tempo ha fatto visibilmente tra i Giudei. Egli è rispetto a noi *una nuvola fumosa pel giorno* per difenderci contro gli assalti della compiacenza, affinchè la prosperità non ci faccia insuperbire. Egli è *di notte uno splendor di fuoco fiammante*, affinchè l'anima non s'intiepidisca nelle sue aridità e nelle sue oscurità e non si lasci abbattere dall'avversità.

Vers. 6. *E il tabernacolo farà ombra pel calore del giorno*, ecc. Gesù Cristo è il tabernacolo ove l'anima riposa e dove ella si mette in salvo dall'ardore della concupiscenza e dalle tempeste del mondo. Di lui possiam dire veramente con Davide (ps. XVI): Egli mi ha ricoverato sotto il suo tabernacolo contro le piogge e i turbini: egli è per me un asilo di sicurezza; nè ho più a temer nulla, fuorchè di spiacerli in qualche cosa o di non appoggiarmi con sufficiente fermezza sull'immobilità delle sue promesse.

CAPO V.

Colla figura della vigna sterile il profeta predice la condannaione e l'abbandonamento dei Giudei, de' quali sono descritte le iniquità. I superbi saranno umiliati, e Dio sarà esaltato. Felicità de' giusti. Bandiera alzata da Dio alle nazioni contro i Giudei.

1. (1) Cantabo dilecto meo canticum patruelis mei vineae suae. Vineae facta est dilecto meo in cornu filio olei.

2. Et sepivit eam, et lapides elegit ex illa, et plantavit eam electam, et aedificavit turrim in medio ejus, et torcular exstruxit in ea: et exspectavit ut faceret uvas, et fecit labruscas.

3. Nunc ergo habitatores Jerusalem et viri Juda, judicate inter me et vineam meam.

4. Quid est quod debui ultra facere vineae meae, et non feci ei? an quod exspectavi ut faceret uvas et fecit labruscas?

5. Et nunc ostendam vobis quid ego faciam vineae meae: auferam saccum ejus, et erit in direptionem: di-

1. Canterò al mio diletto la canzone di lui che è mio parente sopra la sua vigna. Il mio diletto ha una vigna in colle ubertoso.

2. E le fece sua siepe e la sgombrò dalle pietre e la piantò di eletti vitigni ed edificò in mezzo a lei una torre e vi alzò uno strettojo: e aspettò che facesse delle uve, e fece delle lambrusche.

3. Or adunque voi, abitatori di Gerusalemme, e voi uomini di Giuda, giudicate tra me e la mia vigna.

4. Che è quello ch'io far doversi per la mia vigna, e fatto noll'abbia? Forse perchè ho aspettato che facesse delle uve, ed ella ha fatto delle lambrusche?

5. Ed ora io vi spiegherò quel che sono per fare alla mia vigna: toglierò via la sua siepe, ed ella sarà de-

(1) Jer. II, 21. — Matth. XXI, 55.

ruam maceriam ejus, et erit in conculcationem.

6. Et ponam eam desertam; non putabitur et non fodietur: et ascendent vepres et spinae: et nubibus mandabo ne pluant super eam imbrem.

7. Vineam enim Domini exercituum, domus Israël est: et vir Juda germen ejus delectabile: et expectavi ut faceret judicium, et ecce iniquitas; et justitiam, et ecce clamor.

8. Vae qui conjungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terrae?

9. In auribus meis sunt haec, dicit Dominus exercituum: Nisi domus multae desertae fuerint, grandes et pulchrae, absque habitatore.

10. Decem enim jugera vinearum facient lagunculam unam, et triginta modii sementis facient modios tres.

11. Vae qui consurgitis mane ad ebrietatem sectandam et potandum usque ad vesperam, ut vino aestuetis.

12. Cithara et lyra et tympanum et tibia et vi-

vastata: getterò a terra la sua macia, ed ella sarà conculcata.

6. E la renderò deserta; e non sarà potata nè sarchiata, e vi cresceranno sterpi e spine: e comanderò alle nuvole che non piovano stilla sopra di lei.

7. Imperocchè la vigna del Signore degli eserciti ella è la casa d'Israele; e gli uomini di Giuda (sono) piantazione dilata di lui; ed aspettai che facesse giudizio, ed eccoti l'iriquità; e (aspettai) la giusizia, ed ecco le strida.

8. Guai a voi che aggiungete casa a casa e podere a podere, finciè luogo rimanga: abiterete forse voi soli in mezzo alla terra?

9. Questi cose io ascolto, dice il Signor degli eserciti. In verità molte case e grandi e belle saràn deserte e senza abitatore.

10. Imperocchè dieci jugeri di vigna renderanno un fiasco, e trenta moggia di sementa reideranno tre moggia.

11. Guai a voi che vi alzate di buon mattino a ubriacarvi: a sbevazzare fino alla sera, onde andate a fuoco pel vino.

12. Cetra e lira e timpano

num in conviviis vestris; et opus Domini non respicitis, nec opera manuum ejus consideratis.

13. Propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam; et nobiles ejus interierunt fame, et multitudo ejus siti exaruit.

14. Propterea dilatavit infernus animam suam et aperuit os suum absque ullo termino: et descendent fortes ejus et populus ejus et sublimes, gloriosique ejus ad eum.

15. Et incurvabitur homo, et humiliabitur vir; et oculi sublimium deprimentur.

16. Et exaltabitur Dominus exercituum in judicio, et Deus sanctus sanctificabitur in justitia.

17. Et pascentur agni juxta ordinem suum, et deserta in ubertatem versa advenae comedent.

18. Vae qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis et quasi vinculum plaustris peccatum.

19. Qui dicitis: Festinet et cito veniat opus ejus, ut videamus; et appropiet et veniat consilium sancti Israel, et sciemus illud.

e tromba e vino nei vostri conviti, nè all'opera di Dio date uno sguardo nè considerate le opere delle sue mani.

13. Per questo il popolo mio è stato condotto in schiavitù, perchè non ha avuta intelligenza; e i suoi nobili sono morti di fame, e la sua moltitudine arse di sete.

14. Per questo l'inferno ha dilatato il suo seno ed ha aperta la bocca sua smisurata, e vi cadranno i loro campioni e il popolo e gli uomini eminenti e gloriosi.

15. E sarà incurvato il plebeo, e il grande umiliato; e saran depressi gli occhi dei magnati.

16. E il Signore degli eserciti sarà esaltato nel (suo) giudizio, e il Dio santo sarà riconosciuto per santo nel far giustizia.

17. E pascoleranno gli agnelli secondo il lor uso, e dei terreni deserti ridotti a fertilità viveranno gli stranieri.

18. Guai a voi che tirate l'iniquità colle funi della vanità e il peccato come il carro colla fune (si tira).

19. I quali dite: Si affretti e venga presto quel ch'ei vuol fare, affinchè veggiamo; e si avvicini e venga la risoluzione del santo d'Israele, e l'intenderemo.

20. Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum; ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum.

21. (1) Vae qui sapientes estis in oculis vestris, et coram vobismetipsis prudentes.

22. Vae qui potentes estis ad bibendum vinum et viri fortes ad miscendam ebrietatem;

23. Qui justificatis impium pro muneribus, et iustitiam iusti aufertis ab eo.

24. Propter hoc, sicut devorat stipulam lingua ignis, et calor flammae exurit, sic radix eorum quasi favilla erit, et germen eorum ut pulvis ascendet. Abjecerunt enim legem Domini exercituum, et eloquium sancti Israël blasphemaverunt.

25. Ideo iratus est furor Domini in populum suum, et extendit manum suam super eum et percussit eum: et conturbati sunt montes, et facta sunt morticina eorum, quasi stercus in medio platearum. In his omnibus non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta.

20. *Guai a voi che dite il male bene, e il bene male; e date per bujo la luce, e per luce le tenebre; e l'amaro date per dolce, e il dolce per amaro.*

21. *Guai a voi che siete saggi negli occhi vostri, e nel cospetto vostro prudenti.*

22. *Guai a voi che siete valorosi a ber vino e uomini forti a mescere liquori inebrianti;*

23. *Voi che per donativi assolvete l'empio, e il giusto spogliate di sua giustizia.*

24. *Per questo come la lingua del fuoco divora le stoppie, e il calor della fiamma le abbrucia, così la loro radice sarà quasi favilla, e il loro fiore spergerassi qual polvere. Imperocchè han rigettata la legge del Signore degli eserciti ed han bestemmata la parola del santo d'Israele.*

25. *Per questo il furor del Signore si è acceso contro il suo popolo e ha stesa sopra di lui la sua mano e lo ha percosso; e i monti ne son restati commossi, e i loro cadaveri qual fango giacciono in mezzo alle piazze. Nè per tutto questo il furore di lui si è acquietato, ma è estesa tuttora la mano di lui.*

(1) Prov. III, 7. — Rom. XII, 16.

26. Et elevabit signum in nationibus procul et sibilabit ad eum de finibus terrae; et ecce festinus velociter veniet.

27. Non est deficiens neque laborans in eo: non dormitabit neque dormiet, neque solvetur cingulum renum ejus, nec rumpetur corrigia calceamenti ejus.

28. Sagittae ejus acutae, et omnes arcus ejus extenti: unguulae equorum ejus ut silex, et rotae ejus quasi impetus tempestatis.

29. Rugitus ejus ut leonis, rugiet ut catuli leonum: et frendet et tenebit praedam: et amplexabitur, et non erit qui eruat:

30. Et sonabit super eum in die illa sicut sonitus maris: aspiciemus in terram, et ecce tenebrae tribulationis, et lux obtenebrata est in caligine ejus.

26. *È alserà bandiera alle nazioni di lontano e col fischio chiamerà lui dall'estremità della terra; ed ecco che egli sollecito verrà con fretta.*

27. *Non è tra di loro chi sia stanco od infermo nè sonnacchioso nè dormiglione, non deporrà (mai) il cingolo de' suoi fianchi nè scioglierà le coregge delle sue scarpe.*

28. *Le saette di lui aguzze, e tesi tutti i suoi archi: gli zoccoli de' suoi cavalli sono qual selce, e le ruote impetuose come bufera.*

29. *Ei rugge come leone, ruggirà come un branco di giovani leoni: e fremerà e darà di piglio alla preda e la terrà stretta, nè sarà chi gliela strappi.*

30. *E il romore di lui sarà per essi in quel giorno come frotto di mare: guarderemo la terra, ed ecco tenebre di tribolazione, di cui la caligine oscura la luce.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il mio diletto ha una vigna, ecc.* Il cantico di cui parla qui il profeta è un canto lugubre, poichè c'insegna a piagnere con lui i mali della Chiesa, che è il popolo di Dio, ch'ei paragona qui ad una vigna, ad imitazione di Davide e come Gesù Cristo ha fatto di poi nel Vangelo. Il profeta accenna qui distesamente

tutte le grazie da Dio fatte al suo popolo per dimostrare vie maggiormente l'enormità della sua ingratitude e della pena da lui meritata. Dio è pieno di misericordia: usa egli una lunga pazienza verso quei che peccano; ma quando si abusa della sua bontà e, in vece di produrre buon frutto, non si producono che spine, cioè, siccome spiega Gesù Cristo medesimo nel Vangelo, allorchè ci abbandoniamo alle sollecitudini ed ai piaceri del secolo nè più ci applicham seriamente alla nostra salute, egli cangia la sua pazienza in furore; abbandona una vigna che gli era stata sì cara, fa inaridire sino alla radice un arbore carico di foglie o di pessimi frutti, e per colmo de' mali vjeta alle sue nubi d'inaffiare più oltre quella ingrattissima vigna.

S. Paolo stesso ci spiega questa figura laddove dice (Hebr. VI, 8) che una terra la quale ha ricevuto tante volte inutilmente la pioggia del cielo cadente sopra di sè e produce solo spine non dee altro aspettarsi che la maledizione ed il fuoco, *cujus consummatio in combustionem*; posciachè giusto è, dice s. Girolamo, che Dio ritiri le sue grazie da quei che se ne sono resi indegni, affinchè, non avendo voluto riconoscere la sua bontà, provino il rigore della sua giustizia.

Vers. 8. *Guai a voi che aggiungete casa a casa.* L'avarizia è il primo peccato che Dio detesta nel suo popolo, perchè questo è come l'idolo a cui sacrifica tutto il mondo. S. Girolamo e dopo lui s. Bernardo (*De mor. episc.*, cap. VII) osservano con ragione che queste parole condannano principalmente l'avarizia di quelli che, facendo particolar professione d'esser di Dio, non pensano che ad acquistare e a sempre ingrandirsi, e non cessano di aggiugner casa a casa. Imperocchè è egli possibile che Dio soffra più ne' cristiani ciò ch'ei condanna con tanta forza ne' Giudei e ch'egli non aspetti maggior perfezione da' suoi figli che da' suoi schiavi?

I gastighi allora erano temporali. Queste case sì vaste e sì belle, dice il profeta, saranno tutte deserte; ma ora le pene sono invisibili. Gli avari si stabiliscono nella terra e perdono il cielo. Eglino eran la casa di Dio, ed avendolo sbandito dal cuor loro, si danno in preda al demonio che li possiede.

Vers. 11. *Guai a voi che vi alzate, ecc.* Queste parole hanno indotto s. Girolamo a intenderle dei pastori della Chiesa, che, in vece di applicarsi all'opera del Signore, come dice Isaia, cioè alla

salute delle anime loro confidate, si abbandonano all'intemperanza. Il vino, i cui fumi li riscaldano, può significare, secondo il santo stesso, l'ubbrachezza del vino e dell'amor del secolo, che alcuni di loro beono dalla mattina sino alla sera; cioè in tutta la condotta della loro vita o dalla loro gioventù sino alla vecchiezza. Quindi i popoli sono senza istruzione e senza intelletto e diventano schiavi de' vizj e dei demonj. Eglino muojon di fame e sono arsi dalla sete finchè i pastori vivono nelle delizie, e possono dire, secondo il detto di s. Cipriano: I nostri padri sono stati i nostri parricidi. *Perciò l'inferno ha dilatato il suo seno ed ha aperta la bocca sua smisurata*, e i forti e i possenti di Gerusalemme, che è figura della Chiesa, vi discendono a schiere con tutto il popolo. Qual è l'uomo che osasse dire una sì terribile verità? E qual è il cristiano che non tremi quando considera che non un uomo, ma Dio stesso ce ne assicura?

Vers. 15. *Il grande sarà umiliato*, ecc. Queste parole si sono spesso verificate alla lettera nella condotta degli Ebrei. Dio abbassava i loro nemici, li faceva piegare sotto il poderoso suo braccio e liberava il suo popolo in una maniera miracolosa. Ora egli fa tuttavia queste meraviglie quando gli piace in favor delle anime che gli sono care; ma le vela sotto il corso ordinario della sua provvidenza, dimodochè sono osservate da pochi. V'ha molti esempi di questa verità nelle storie de' santi, nelle quali si scorge che, dopo un tempo di turbamento e di nube, Dio abbassa i cuori di quelli che gli erano più opposti e fa che gli agnelli ritornino ai loro pascoli e che i deserti diventino fertili, cioè che le anime che si sono mantenute a lui fedeli ripiglino la primiera libertà di rendergli i loro voti e i loro omaggi, e di vivere in pace nel suo timore e nell'amor suo.

Vers. 18. *Guai a voi che tirate l'iniquità colle funi della vanità*. Il profeta nota qui la schiavitù del peccato, secondo che s. Agostino stesso la descrive (*Confess.*, lib. VIII, cap. V). Allorchè la volontà si disordina, dice il santo, ella si trova posseduta dalla sua passione. Abbandonandosi alla sua passione, si forma in lei l'abitudine del male; e siccome a questa non si resiste, si cangia essa in una specie di necessità di peccare. Quindi i diversi obblighi assunti sono come altrettanti anelli l'uno dentro l'altro onde si forma la catena che strascina il peccatore nel male, in quella guisa che le tirelle dietro si portano il carro; posciachè il de-

monio è il padrone del cuore di queste persone, secondo s. Paolo (II Tim. II, 16), e le fomenta nel vizio, a cui si recano volontariamente, benchè in altri tempi desiderassero di liberarsene. Eglino a sè medesimi rincrescono nel male, e nondimeno lo fanno. Sentono le proprie catene, gemono sotto il loro peso, ma non v'ha che Dio il qual possa romperle.

Vers. 19. *Voi dite: Sì affretti e venga presto*, ecc. Dappoichè il peccatore è lungamente vissuto nella schiavitù del peccato, dispera di poter più uscirne, secondo il detto di s. Paolo: *Desperantes semetipsos, tradiderunt se immunditiae* (Ephes. IV, 19). Il demonio, che lo domina, spegne in lui i rimorsi di coscienza; dimentica il peccatore i divini giudicj; vuol vederli per crederli; e siccome non fa verun caso delle promesse di Dio, così pur si fa beffe delle sue minacce.

Vers. 20. *Guai a voi che dite il male bene*, ecc. Egli è eguale delitto innanzi a Dio, dice s. Girolamo, il cangiar il male in bene, onorando i vizj col nome di virtù, o il cangiar il bene in male, disonorando la virtù col nome di vizio. Il profeta condanna primieramente quei che dicono che il male è bene, e poscia dicono che il bene è male. Il primo grado della sregolatezza dell'uomo è il sostenere che il male è bene, il far passare l'errore per verità, e la via larga che guida alla morte per una via sicura che guida alla vita. Il secondq grado, che è molto più pericoloso e che può chiamarsi il colmo e il gastigo del primo, è il sostenere che il bene è male, l'accusar la verità dandole il nome d'errore e il farne un delitto a quei che la seguono.

Imperocchè, quando si aman le tenebre, secondo il detto del Vangelo (Jo. III, 19), si vuol farle passare per luce e onorarle di un tal nome; e perchè la luce vera facilmente le scoprirebbe, si tenta di spegnerla e le si dà il nome di tenebre. Questo è il colmo dell'orgoglio. E qualora accade un sì grande sconvolgimento nella Chiesa, non rimane che ricorrere a Dio e dirgli con Davide: *Sorgi, Signore: tu sei la verità suprema; sostieniti tu stesso la tua causa e difenditi contro i tuoi assalitori.*

Vers. 26. *Col fischio chiamerà (Dio) lui dall'estremità della terra*, ecc. Abbastanza è chiaro da queste parole del profeta che le inondazioni de' popoli devastatori de' regni interi non accadono se non per un ordine della giustizia di Dio. Di questo modo i Moabiti, gli Ammoniti e gli Assirj hanno di frequente saccheggiata tutta la Giudea.

Poco importava allo Spirito Santo, secondo l'osservazione di s. Gregorio, il fare una descrizione sì viva e sì particolare della velocità, della forza e del furor di que' popoli. Ma s. Paolo c'insegna che v'ha un mistero occulto nella lettera; che i nemici dei corpi sono l'immaginè di quei dell'anima, e che Dio parla a noi quando minaccia i Giudei.

Che se la fede ci apra le orecchie e gli occhi del cuore, vedremo nella descrizione dell'esercito nemico degli Ebrei un orribile ritratto della innumerabile moltitudine dei demonj che si gettano sulle anime in una maniera tanto più pericolosa quanto che essa non cade sotto de' sensi. S. Pietro ci avverte (I ep. V, 8) di stare all'erta, perchè il demonio ogni momento viene a scagliarsi su noi qual leone che rugge. E noi qui veggiamo che l'anima viene assalita nel tempo stesso da un esercito di demonj; che le loro saette, di cui parla s. Paolo, sono acute e mortali; che la loro carriera è più rapida di quella della tempesta; ch'essi traggono urli spaventevoli e si gettano a guisa di leoni sulla loro preda. Bisogna dunque pigliar le armi di Dio, secondo l'avviso del grande Apostolo (Ephes. VI, 13), per combattere nemici a tutt'altri invincibili che a lui; posciachè appena sonosi costoro impossessati di un'anima, tosto l'accecano, siccome nota il profeta, e la riempiono di tenebre sì fitte che più in essa non apparisce raggio alcuno di luce, e però più non rimane che dirle con s. Paolo: *Lévati su, tu che dormi, e risuscita da morte, e Cristo t'illuminerà* (Ephes. V, 14).

CAPO VI.

Isaia vede la gloria di Dio e condanna sè stesso per aver taciuto: sono purificate le sue labbra, ed egli si dimostra pronto a predicare. Si predice l'accecamento del popolo fino alla desolazione delle città di Giuda e la consolazione di colei che era derelitta.

1. In anuo quo mortuus est rex Ozias, vidi Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum: et ea quae sub ipso erant replebant templum.

2. Seraphim stabant super illud: sex alae uni et sex alae alteri; duabus velabant faciem ejus, et duabus velabant pedes ejus, et duabus volabant.

3. Et clamabant alter ad alterum et dicebant: Sanctus, (1) sanctus, sanctus Dominus Deus exercituum; plena est omnis terra gloria ejus.

4. Et commota sunt superliminaria cardinum a voce clamantis, et domus repleta est fumo.

5. Et dixi: Vae mihi quia tacui, quia vir pollutus labiis ego sum et in medio populi polluta labia

1. *Nell'anno in cui si morì il re Ozia, io vidi il Signore sedente sopra un trono eccelso ed elevato; e le estremità (della veste) di lui riempivano il tempio.*

2. *Intorno al trono stavano i serafini: ognuno di essi avea sei ale; con due velavano la faccia di lui, e con due velavano i piedi di lui, e con due volavano.*

3. *E ad alta voce cantavano alternativamente e dicevano: Santo, santo, santo il Signore degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra.*

4. *E si smossero i cardini delle porte alla voce del cantante, e la casa si empì di fumo.*

5. *Ed io dissi: Guai a me perchè ho taciuto, perchè uomo di labbra immonde son io e vivo in mezzo ad un po-*

(1) Apoc. IV, 8.

habentis ego habito et regem Dominum exercituum vidi oculis meis.

6. Et volavit ad me unus de seraphim, et in manu ejus calculus, quem forcipe tulerat de altari.

7. Et tetigit os meum et dixit: Ecce tetigit hoc labia tua, et auferetur iniquitas tua, et peccatum tuum mundabitur.

8. Et audivi vocem Domini dicentis: Quem mittam? et quis ibit nobis? Et dixi: Ecce ego, mitte me.

9. Et dixit: Vade, et dices populo huic: (1) Audite audientes, et nolite intelligere; et videte visionem, et nolite cognoscere.

10. Excaeca cor populi hujus, et aures ejus aggravava, et oculos ejus claude; ne forte videat oculis suis, et auribus suis audiat, et corde suo intelligat et convertatur, et sanem eum.

11. Et dixi: Usquequo, Domine? Et dixit: Donec desolentur civitates absque habitatore, et domus sine homine, et terra relinquetur deserta.

12. Et longe faciet Do-

polo di labbra immonde ed il re Signor degli eserciti ho veduto cogli occhi miei.

6. *E volò a me uno dei serafini, ed avea nella sua mano una pietruzza, la quale avea colle molle presa di su l'altare.*

7. *È toccò la mia bocca e disse: Ecco che questo ha toccate le tue labbra, e sarà tolta la tua iniquità, e sarà lavato il tuo peccato.*

8. *E udii la voce del Signor che diceva: Chi manderò io? e chi andrà per noi? E io dissi: Eccomi, manda me.*

9. *Ed egli disse: Va, e dirai a questo popolo: Ascoltate, e non vogliate capire; e vedete, e non vogliate intenderla.*

10. *Acceca il cuore di questo popolo e istupidisci le sue orecchie e chiudi a lui gli occhi; affinchè non avvenga che co' suoi occhi egli vegga, e oda co' suoi orecchi, e col cuore comprenda e convertasi, ed io lo sani.*

11. *E dissi: Fino a quando, o Signore? ed egli disse: Fino a tanto che desolate rimangano le città senza di chi le abiti, e le case senza uomo, e la terra sarà lasciata deserta.*

12. *E il Signore manderà*

(1) Matth. XIII, 14. — Marc. IV, 12. — Luc. VIII, 10. — Jo. XII, 40. — Act. XXVIII, 26. — Rom. XI, 8.

minus homines, et multiplicabitur quae derelicta fuerat in medio terrae.

13. Et adhuc in ea decimatio, et convertetur et erit in ostensionem sicut terebinthus, et sicut quercus quae expandit ramos suos: semen sanctum erit id quod steterit in ea.

lontano gli uomini, e moltiplicheranno gli abbandonati sopra la terra.

13. Ed ancora ella sarà decimata e di nuovo sarà mostrata a dito come un terebinto od una quercia che spandeva i suoi rami: seme santo sarà quello che di lei resterà in piedi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Vidi il Signore sedente sopra un eccelso trono, ecc.* A risvegliar la nostra fede, che è sì addormentata, giova rappresentarci la grandezza di Dio sotto una immagine sì viva e sì degna di lui come quella che n'ha espresso Isaia con queste parole; posciachè quanto più sarà perfetta, l'idea che si abbia della suprema essenza di lui, tanto più essa ci recherà ad umiliarci profondamente davanti quella maestà che non riguarda in cielo e in terra se non ciò che si abbassa davanti a lei e che non è onorata se non se dagli umili (ps. CXI).

Vers. 2. *Ognuno de' serafini aveva sei ale.* I serafini, di cui parla il profeta in questo luogo, hanno due ali, che tengono distese e colle quali volano, per insegnarci ch'essi sono sempre apparecchiati ad eseguir gli ordini di Dio e troyano tutta la loro pace ed allegrezza nel sottomettere la propria volontà alla sua; ma nel tempo stesso si coprono il volto con due delle loro ali e con altre due i loro piedi per mostrare che davanti a Dio egli non si dileguano in certo modo a' loro proprj occhi, e che sembra loro di non esser nulla affatto considerando ciò ch'egli è. Qual esser dovrebbe dunque il nostro annientamento alla presenza di Dio, se quei che appajono sì grandi rispetto a noi sono come un niente in faccia a lui?

Vers. 3. I serafini cantano con voci incessanti al divin cospetto l'inno che sì egregiamente ci rappresenta l'adorabile Tri-

mità: *Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti.* E questo ci fa sapere che, poichè Dio ha voluto renderci partecipi degl'ineffabili concerti angelici nella celebrazione de' suoi misteri, dobbiamo procurar d'imitare il rispettoso terrore con che eglino assistono al trono della maestà di Dio, e di eccitar la nostra pietà per arrear a un sì tremendo sacrificio qualche parte, se non dello zelo, almeno dell'umiltà di quegli spiriti celesti.

Vers. 5. *Ed io dissi: Guai a me, ecc.* Isaia si duole per non aver osato parlare. Egli dice che è un uomo d'immonde labbra perchè abitava con un popolo macchiato di peccati o perchè non avea l'ardire di biasimare quel che meritava d'essere biasimato. Questo ci fa vedere quanto sia pericoloso anche più ai santi il vivere fra i peccatori. E noi veggiamo in queste parole del profeta, secondo l'osservazione di s. Gregorio, quanto abbiano da temere un giorno quelli che, obbligati essendo a parlare per debito del loro officio, avranno osservato il silenzio.

Ma se il profeta dice qui: *Guai a me che ho taciuto*, noi pure dir potremmo spessissimo, come osserva s. Bernardo: *Guai a me perchè ho parlato*; poichè usurpiam non di rado il ministero della parola senza che Dio ad esso ci obiami, e ci rendiamo responsabili dei peccati di tutto un popolo allorchè dovremmo pensare a piagnere i nostri.

Eccomi: manda me. Lo zelo del santo profeta, che dice a Dio: *manda me*, non dee autenticare la leggerezza di molti che s'introdono spesso da sè medesimi in un santo ministero, senza considerare davanti a Dio se le anime loro sieno esenti da macchia; posciachè, siccome osserva egregiamente s. Girolamo, Isaia non dice a Dio: *Eccomi, manda me*, se non dopo che un angelo gli ha toccate le labbra, ed un fuoco celeste l'ha purificato. Per la qual cosa una strana illusione è l'immaginarsi che, purchè un uomo non meni una vita totalmente rea, possa formare da sè stesso il disegno d'entrar nella Chiesa e non abbia che a presentarsi a quei che ne sono i principi e dir loro: *Eccomi, mandatemi.* Mosè, il quale non avea una sì grande certezza che Dio l'avesse purificato, trema quando è chiamato da Dio. La sua profonda umiltà lo espone quasi al rischio di essergli disubbidiente, ed ei lo prega di mandar qualche altro: e noi ci andremo immaginando (Greg., *Past. cur.*, part. I, cap. VII) che niente siavi da temere per noi nell'abbracciare uno stato che ha fatto tremare i profeti ed i santi?

Vers. 10. *Acceca il cuore di questo popolo.* Quando Dio dice ad Isaia: *Acceca il cuore di questo popolo*, non vuol già intendere che colui che è la stessa bontà e santità possa avere alcuna parte alla malizia dell'uomo; ma egli predice l'effetto che la predicazione della sua parola dee produrre nel cor de' Giudei, come se gli dicesse: *Rischiara quel popolo*, fa a lui intendere la mia volontà; ma la luce che tu gli presenterai non servirà che ad accecarlo vie maggiormente. Egli si chiuderà ed occhi e orecchie affinché gli occhi suoi non veggano, le sue orecchie non odano, ed il cor suo non si converta.

Quindi può dirsi in tali incontri che tutta la gloria è dovuta a Dio, e la confusione all'uomo; perchè Dio tende ad illuminar l'uomo ed a guarirlo, e l'uomo all'opposito s'indura il cuore colle cose stesse che avrebber dovuto indurlo a convertirsi. Similmente quando l'occhio guasto da un umor maligno si espone al sole, diventa ancora più infermo; e allora non si accusa il sole di un effetto sì pernicioso, ma si attribuisce all'occhio già indisposto.

Vers. 11. *Sin a quando, o Signore, durerà l'ira vostra? Fino a tanto che desolate rimangano le città.* Le ruine delle città e delle case significano quella delle anime, perchè l'ira di Dio è terribile su quelli che disprezzano la sua parola e si ostinano nel male. Il profeta aggiugne che come il Signore avrà cacciato il suo popolo lungi dal suo paese, lo farà tornare, e la stirpe che resterà in Gerosolima sarà una stirpe santa. Allorchè Dio abbandona un infinito numero di persone che sono ribelli alla sua luce, ne elegge alcune che per sè riserba; e queste esser deggiono tanto più umili perchè Dio le ha segregate da quella grande moltitudine d'uomini che corrono al precipizio; senza che possiamo sapere altra ragione della sua scelta se non che gli è piaciuto di versar su loro le ricchezze della sua bontà; il che fa dire a s. Paolo: *Chi è che te differenzia? e che hai tu che non lo abbi ricevuto* (I Cor. IV, 7)?

CAPO VII.

Essendo Gerusalemme assediata da' Soriani e dagl' Israeliti, Isaia predice che non la espugneranno, e all'empio Acaz dà il segno della liberazione, la vergine che partorirà un figliuolo che avrà nome Emmanuel. Profetizza la desolazione d' Israele e la gravissima tribolazione e la solitudine di Giuda.

1. (1) Et factum est in diebus Achaz filii Joathan, filii Oziae, regis Juda, ascendit Rasin rex Syriae, et Phacee filius Romeliae, rex Israëli, in Jerusalem, ad praeliandum contra eam: et non potuerunt debellare eam.

2. Et nuntiaverunt domui David, dicentes: Requievit Syria super Ephraim, et commotum est cor ejus et cor populi ejus sicut moventur ligna silvarum a facie venti.

3. Et dixit Dominus ad Isaiam: Egredere in occursum Achaz tu et qui derelictus est, Jasub filius tuus, ad extremum aquaeductus piscinae superioris in via agri fullonis.

4. Et dices ad eum: Vide ut sileas; noli timere, et

1. *E avvenne che a tempo di Acaz (figliuolo di Joatan, figliuolo di Ozia) re di Giuda, Rasin re della Siria, e Facee figliuolo di Romelia, re d' Israele, andarono sopra a Gerusalemme per assalirla: e non poterono vincerla.*

2. *Fu adunque recato avviso alla casa di David e fu detto: La Siria ha fatto lega con Efraim. E il cuore di lei e il cuore del suo popolo ne fu agitato, come sono agitati nelle selve gli alberi dalla forza del vento.*

3. *E il Signore disse ad Isaia: Va incontro ad Acaz tu e colui che rimane, Jasub tuo figliuolo, alla fine del canale della pescaja superiore per la strada che mena al campo de' gualchierai:*

4. *E gli dirai: Stattene quieto; non temere e non si*

(1) IV Reg. XVI, 5.

cor tuum ne formidet a duabus caudis titiouum fumigantium istorum in ira furoris Rasin regis Syriae et filii Romeliae,

5. Eo quod consilium inierit contra te Syria in malum, Ephraim et filius Romeliae, dicentes:

6. Ascendamus ad Judam et suscitemus eum et avelamus eum ad nos et ponamus regem in medio ejus filium Tabeel.

7. Haec dicit Dominus Deus: Non stabit et non erit istud,

8. Sed caput Syriae Damascus, et caput Damasci Rasin; et adhuc sexaginta et quinque anni, et desinet Ephraim esse populus.

9. Et caput Ephraim Samaria, et caput Samariae filius Romeliae. Si non crederitis, non permanebitis.

10. Et adjecit Dominus loqui ad Achaz, dicens:

11. Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni sive in excelsum supra.

12. Et dixit Achaz: Non petam et non tentabo Dominum.

13. Et dixit: Audite ergo, domus David: Numquid parum vobis est molestos esse hominibus, quia molesti estis et Deo meo?

ammollisca il tuo cuore per que' due avanzi di fumanti tizzoni, per l'ira furiosa di Rasin re della Siria e del figliuolo di Romelia,

5. E perchè abbia orditi contra di te cattivi disegni la Siria, Efraim e il figliuolo di Romelia, dicendo:

6. Andiamo contro di Giuda e risvegliamolo e tiriamol per forza a noi e ponghiamo in mezzo a lui per re il figliuolo di Tabeel.

7. E il Signore Dio dice così: Non sussisterà e non sarà cosa tale,

8. Ma Damasco, capo della Siria, e Rasin, capo di Damasco (finiranno); e di qui a sessantacinque anni Efraim finirà di essere un popolo.

9. E Samaria, capo di Efraim, e il figliuolo di Romelia, capo di Samaria, finirà. Se voi non crederete, non avrete stabilità.

10. E di nuovo parlò il Signore ad Acas, dicendo:

11. Domanda a tua posta al Signore Dio tuo un segno dal profondo dell'inferno o lassù nell'eccelso.

12. E Acas rispose: Nol chiederò e non tenterò il Signore.

13. E disse: Udite adunque, casa di Davidde: È egli adunque poco per voi il far torto agli uomini, che fate torto anche al mio Dio?

14. (1) Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum. Ecce virgo concipiet et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel.

15. Butyrum et mel comedet, ut sciat reprobare malum et eligere bonum.

16. Quia, antequam sciat puer reprobare malum et eligere bonum, derelinquetur terra quam tu detestaris a facie duorum regum suorum.

17. Adducet Dominus super te et super populum tuum et super domum patris tui dies qui non venerunt a diebus separationis Ephraim a Juda cum rege Assyriorum.

18. Et erit in die illa: Sibilabit Dominum muscae quae est in extremo fluminum Ægypti, et api quae est in terra Assur;

19. Et venient et requiescent omnes in torrentibus vallium et in cavernis petrarum et in omnibus frutetis et in universis foraminibus.

20. In die illa radet Dominus in novacula conducta, in his qui trans flumen sunt, in rege Assyrio-

14. Per questo il Signore darà egli stesso a voi un segno: Ecco che una vergine concepirà e partorerà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emmanuel.

15. Ei mangerà butirro e miele, affinchè sappia rigettare il cattivo ed eleggere il buono.

16. Imperocchè, prima che il fanciullo sappia rigettare quel che è cattivo ed eleggere il buono, lasceranno la terra che tu hai in orrore i due suoi re.

17. Manderà il Signore per mezzo del re degli Assirj sopra di te e sopra il popol tuo e sopra la casa del padre tuo tali tempi quali non furono dal dì in cui si separò Efraim da Giuda.

18. E avverrà che in quel giorno il Signore chiamerà col fischio la mosca che sta all'estremità de' fiumi dell' Egitto e l'ape che sta nella terra di Assur;

19. E verranno e poseranno tutte nelle valli dei torrenti e nelle caverne dei massi e su tutti gli arboscelli e in tutte le buche.

20. In quel giorno il Signore per mezzo di rasojo preso a nolo, per mezzo di quelli che stanno oltre il

(1) Matth. I, 23. — Luc. I, 31.

rum, caput et pilos pedum
et barbam universam.

21. Et erit in die illa:
Nutriet homo vaccam boum
et duas oves,

22. Et propter ubertatem lac-
tis comedet butyrum: bu-
tyrum enim et mel man-
ducabit omnis qui relictus
fuerit in medio terrae.

23. Et erit in die illa:
Omnis locus ubi fuerint mil-
le vites, mille argenteis, in
spinis et in vepres erunt.

24. Cum sagittis et arcu
ingredientur illuc: vepres
enim et spinae erunt in
universa terra.

25. Et omnes montes qui
in sarculo sarriuntur, non
veniet illuc terror spinarum
et veprium, et erit in pa-
scua bovis et in conculca-
tionem pecoris.

*fiume, per mezzo del re de-
gli Assirj, raderà il capo e
il pelo de' piedi e tutta quan-
ta la barba.*

21. *E avverrà in quel dì
che un uomo nutrirà una
vacca e due pecore,*

22. *E per l'abbondanza
del latte mangerà burro: im-
perocchè burro e miele man-
gerà chiunque sarà lasciato
sopra la terra.*

23. *E avverrà in quel dì
che qualunque luogo dove
erano mille viti, (valutate)
mille denari di argento, sarà
ridotto a spine e sterpi.*

24. *Vi andranno colle
saette e coll' arco: perchè
sterpi e spine occuperanno
tutta la terra.*

25. *E tutti i monti i quali
si coltiveranno col sarchiello
non avranno più il terrore
delle spine e degli sterpi: e
saràn pascolo del bue e sa-
ran pestati dal bestiame.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *A tempo di Acaz, ecc.* Acaz re di Giuda era un principe empio (II Paral. XXVIII, 3) che abbruciava i propri figliuoli per farne sacrificio a' suoi idoli. Dio, per gastigarlo de' suoi delitti, venir fece Rasin re di Siria, che sconfisse l'esercito d'Acaz, ne saccheggiò gli stati e se ne tornò al suo paese carico di

spoglie. Anche Facea re d'Israello venne ad assalirlo per ordin di Dio ed uccise in un sol giorno centoventimila uonini di Giuda e ne prese dugentomila.

Il profeta non parla qui di queste due grandi sconfitte d'Acaz, ma nota il tempo che le ha seguitate ed in cui i due principi Rasin re di Siria e Facea re d'Israello vennero ad assalir di nuovo Acaz re di Giuda, con animo che, avendo ciascuno di loro battuto quel principe disgiuntamente, allorchè insiem congiungessero tutte le loro forze, potrebbero pigliar facilmente la città stessa di Gerosolima e spogliarlo di tutti i suoi stati. Ma non consideravano ch'eglino erano sulla terra, e Dio in cielo, e che, qualunque vantaggio ottener si possa sopra i nemici, Dio nondimeno è quegli che decide dell'esito della guerra e dà la vittoria a chi gli piace: laonde provarono allora che Dio, il quale avea conseguito nelle loro mani Acaz per la prima volta, non l'avea loro abbandonato per la seconda; e per quanti sforzi facessero, non poterono prendere Gerasalemme.

Acaz allora con tutto il suo popolo era in un estremo spavento. Egli vedeva due re possenti che avevano già sconfitte tutte le sue soldatesche unirsi insieme per farlo perire, e non avea fede bastevole per appoggiarsi sulla protezione di Dio contro due sì formidabili nemici. Dio dunque gli manda il profeta Isia affine di rassicurarlo. Egli chiama questi due re due *avanzi di tizzoni fumanti*, per mostrare da una parte che eglino ardevano d'ambizione e di sdegno per far perire quel principe, e dall'altra che tutte le loro imprese svanirebbero e se ne andrebbero in fumo.

Vers. 9. Il profeta aggiugne: *Se voi non crederete, non avrete stabilità*; quasi che dicesse a quel principe: se non sei persuasissimo che Dio ti libererà da' tuoi nemici, tu non persevererai nella fedeltà dovutagli e ricadrà bentosto in pensieri prosuntuosi, che ti precipiteranno, attribuendo alle tue proprie forze ciò che avrai ricevuto da Dio solo.

Vers. 11. *Domanda a tua posta al Signore Dio tuo un segno, ecc.* Quando scorgonsi da una parte due grandi eserciti che vengono a scagliarsi su noi e dall'altra un profeta il quale ci afferma che niente abbiamo che temere, agevol cosa è il credere che il pericolo presente più ci commuova della protezione promessaci dal cielo. Dio adunque, per assicurare Acaz ed il suo popolo della verità della sua parola, gli offre per Isia di fare alla sua presenza

un miracolo o in terra o in cielo. Ma quell'empio principe risponde: *Nol chiederò e non tenterò il Signore*. Egli ricopre il suo orgoglio, dice s. Girolamo, sotto un velo di pietà e finge di riverir Dio allorchè gli disubbidisce. Eppure Dio, che in tutta la condotta di quel popolo ebbe sempre in mira la sua chiesa, promette al re il maggiore di tutti i miracoli, il quale è che una vergine concepisca e partorisca un figlio che sarà chiamato *Emmanuel*, cioè *Dio con noi*.

Dio promette questa maraviglia dopo che quel principe l'ha fatto adirare, per mostrare che il Figliuol di Dio verrebbe al mondo quando gli uomini ne sarebbero indegnissimi e li salverebbe per sua misericordia.

Vers. 15. *Mangerà butirro e miele*, cioè, secondo s. Basilio e s. Girolamo, ei sarà cibato delle stesse vivande che i fanciulli; ma nel tempo stesso saprà discernere il bene e il male con un lume divino che lo distinguerà infinitamente dagli altri fanciulli. Questo ci fa vedere, contro le bestemmie di Nestorio, che la piccolezza del corpo di un bambino, di cui il Salvatore si è rivestito, non ha potuto scemare nè la sapienza nè la grandezza ch'egli possedeva come Dio; laonde, secondo i santi, le parole *ut sciat*, si possono spiegare *ITA ut sciat*, cioè ch'egli sarà talmente fanciullo che nel tempo stesso come Dio saprà distinguere il bene ed il male.

Vers. 18. *Il Signore chiamerà la mosca d'Egitto*. Lo Spirito Santo servesi anche qui della stessa espressione di cui si è dianzi servito. Aveva egli già punito l'orgoglio di Faraone e degli Egiziani con una moltitudine di mosche: fa ora vedere che, manda i re e le nazioni più fiere come un nugol di mosche pungenti le quali ricoprano e divorino le provincie che l'hanno offeso; e che quando que'principi s'immaginano di poter ogui cosa e di esser gli arbitri della vita e della morte degli uomini, sono eglino stessi in mano di Dio a guisa di un rasojo, di cui servesi, secondo che gli piace, per tagliar il pelo senza offender la carne e per recider le parti guaste senza toccar le sane.

Vers. 21. *E avverrà in quel dì che un uomo nutrirà una vacca e due pecore*, ecc. S. Girolamo spiega alla lettera tutti questi versetti nel modo che segue: In allora, dic'egli, dopo la rovina e la schiavitù della Giudea, appena un uomo potrà nodrire una vacca e due pecore, tanto sarà grande la desolazione; ed egli non si

servirà del bue per arare, ma per cibarsi. Le vigne vendute a carissimo prezzo saranno tutte coperte di spine. Non si potrà nè pur in esse entrare se non con armi, per difendersi o dalle bestie feroci o dai ladri che saranno colà ridotti. Non si avrà più allora alcun pensiero di toglier le spine dai monti, che dianzi erano coltivati con tanta cura, ma si lasceranno ivi crescere le erbe senza sterparle, e serviranno di pascoli ai buoi, senza che alcuno a ciò si opponga.

A questa lettera può aggiugnersi un senso morale; posciachè abbastanza è chiaro che, dopo che i nemici della nostra salute hanno fatto orride stragi tra il popol di Dio, le anime, che s. Paolo chiama (I Cor. III, 9) il campo coltivato da Dio, si trovano deserte ed abbandonate. Queste vigne spirituali sono coperte di spine, e coloro stessi che paragonati erano ai monti a cagione della sublime loro virtù diventano intieramente neghittosi e sterili di opere buone.

CAPO VIII.

È ordinato a Isaia di scrivere il nome del bambino che nascerà. I regni d'Israele e della Siria saran distrutti. Giuda sarà afflitto, ma sarà poi liberato, quantunque molti di que' di Giuda sieno per cadere. Ordina che si ripieghi la testimonianza e si sigilli la legge: soggiunge quali sciagure sovrastino a quelli che abbandonano la legge.

1. Et dixit Dominus ad me: Sume tibi librum grandem et scribe in eo stylo hominis: Velociter spolia detrahe, cito praedare.

2. Et adhibui mihi testes fideles, Uriam sacerdotem et Zachariam filium Barachiae:

3. Et accessi ad prophetissam, et concepit et peperit filium. Et dixit Dominus ad me: Voca nomen ejus: Accelera spolia detrahere, festina praedari.

4. Quia, antequam sciat puer vocare patrem suum et matrem suam, auferetur fortitudo Damasci et spolia Samariae coram rege Assyriorum.

5. Et adjecit Dominus loqui ad me adhuc, dicens:

6. Pro eo quod abjecit populus iste aquas Siloë, quae vadunt cum silentio,

1. *E il Signore dissemi: Prenditi un libro grande e in esso scrivi a chiare note: Affrettati a torre le spoglie, fa presto a predare.*

2. *E mi presi testimoni fedeli Uria sacerdote e Zacharia figliuolo di Barachia:*

3. *E mi accostai alla profetessa, ed ella concepì e partorì un figliuolo. E il Signore mi disse: Pongli questo nome: Affrettati a tor le spoglie, fa presto a predare.*

4. *Perocchè, prima che sappia il bambino chiamar per nome suo padre e sua madre, sarà tolta la possanza di Damasco e le spoglie di Samaria dal re degli Assirj.*

5. *E di nuovo il Signore parlommi, dicendo:*

6. *Perchè questo popolo ha avuto in fastidio le acque del Siloe, che scorrono pla-*

et assumsit magis Rasin et filium Romeliae:

7. Propter hoc, ecce Dominus adducet super eos aquas fluminis fortes et multas, regem Assyriorum et omnem gloriam ejus, et ascendet super omnes rivos ejus et fluet super universas ripas ejus,

8. Et ibit per Judam, inundans et transiens usque ad collum veniet. Et erit extensio alarum ejus implens latitudinem terrae tuae, o Emmanuel.

9. Congregamini, populi, et vincimini; et audite, universae procul terrae: confortamini et vincimini, accingite vos et vincimini:

10. Inite consilium, et dissipabitur; loquimini verbum, et non fiet: quia nobiscum Deus.

11. Haec enim ait Dominus ad me: Sicut in manu forti erudit me ne irem in via populi hujus, dicens:

12. Non dicatis, Conjuratio; omnia enim quae loquitur populus iste conjuratio est: et timorem ejus ne timeatis neque paveatis.

13. Dominum exercituum

cidamente, ed ha più inclinazione per Rasin e pel figliuolo di Romelia:

7. *Per questo, ecco che il Signore condurrà sopra di loro le acque del fiume impetuose e abbondanti (il re della Siria e tutta la potenza di lui), e saliranno sopra tutti i loro rivi e scorreranno sopra tutte le ripe,*

8. *E correranno pel paese di Giuda e passando inonderanno e arriveranno fino al collo. Ed ei coll'ampiezza delle sue ale empierà la estensione della terra tua, o Emanuele.*

9. *Raunatevi, o popoli, e siate vinti; e voi, terre rimote, ascoltate tutte quante: prendete ardimento e siate vinti, mettetevi in ordine e siate vinti:*

10. *Fate de' disegni, e saranno dissipati: comandate, e non sarà fatto nulla: perchè il Signore (è) con noi.*

11. *Imperocchè queste cose disse a me il Signore: Quando con mano forte mi corresse perchè non seguissi gli andamenti di questo popolo, dicendo:*

12. *Non istate a dire, Conspirazione; perocchè questo popolo non d'altro parla che di cospirazione: ma non temete il suo timore e non vi sbigottite.*

13. *Il Signore degli eser-*

ipsum sanctificate: ipse pavor vester et ipse terror vester.

14. Et erit vobis in sanctificationem. (1) In lapidem autem offensionis et in petram scandali duabus domibus Israël; in laqueum et in ruinam habitantibus Jerusalem.

15. Et offendent ex eis plurimi et cadent et conterentur et irretientur et capientur.

16. Liga testimonium, signa legem in discipulis meis.

17. Et exspectabo Dominum, qui abscondit faciem suam a domo Jacob, et praestolabor eum.

18. Ecce ego et pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum et in portentum Israël a Domino exercituum, qui habitat in monte Sion.

19. Et cum dixerint ad vos: Quaerite a pythonibus et a divinis qui strident in incantationibus suis: Numquid non populus a Deo suo requiret pro vivis a mortuis?

20. Ad legem magis et ad testimonium. Quod si non dixerint juxta verbum hoc, non erit eis matutina lux.

citi, lui glorificate: egli sia il vostro timore e il vostro terrore.

14. Ed ei sarà per voi santificazione. Ma pietra d'inciampo e pietra di scandalo per le due case d'Israele; e lacciuolo e rovina per gli abitatori di Gerusalemme.

15. E moltissimi di loro inciamparanno e cadranno e s'infrangeranno e saranno illaqueati e saranno presi.

16. Ripiega la testimonianza, sigilla la legge pe' miei discepoli.

17. Or io aspetterò il Signore, il quale ha ascosa la sua faccia alla casa di Giacobbe, e mi affiderò a lui.

18. Eccomi io e i miei figliuoli, dati a me dal Signore in segno e portento ad Israele per parte del Signore degli eserciti, che abita nel monte di Sion.

19. Or quando diranno a voi: Interrogate i pitoni e gl'indovini i quali stridono ne' loro incantesmi (rispondete): Non ricorrerà egli il popolo al suo Dio? (ricorrerà egli) a' morti pei vivi?

20. Alla legge piuttosto ed all'arca. Che se ei non parleranno conformemente a questa parola, non nascerà per essi la luce del giorno.

(1) Luc. II, 34. — Rom. IX, 32. — I Petr. II, 6.

21. Et transibit per eam, corruet et esuriet, et cum esurierit, irascetur et maledicet regi suo et Deo suo et suspiciet sursum.

21. *E (la luce) passerà da loro, ed eglino cadràn per terra e patiranno la fame e infurieranno e malediranno il re loro e il Dio loro e alzeran gli occhi in su.*

22. Et ad terram intuebitur: et ecce tribulatio et tenebrae, dissolutio et angustia et caligo persequens, et non poterit avolare de angustia sua.

22. *E mireranno la terra: ed ecco tribolazione e tenebre e scompaginamento ed angustia e caligine che li perseguita, e non potranno sottrarsi a volo dalla loro afflizione.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *E il Signore disse: Prenditi un libro grande e in esso scrivi a chiare note, ecc.* Dio aveva dianzi promesso di far nascere da una vergine un figliuolo che sarebbe chiamato *Emmanuele*, vale a dire *Dio con noi*. Ora egli dà a questo fanciullo un nome pieno di misterj e comanda perciò al suo profeta di scrivere alla presenza di due fedeli testimonj questo nome in un libro, con un carattere che leggere si potesse da ognuno, affinchè si sapesse di certo ch'egli avea predetto, prima che accadessero, le grandi cose che operar si doveano da tal fanciullo.

Questo nome è composto di quattro parole che significano: *Affrettati a torre le spoglie, fa presto a predare*; il che significa patientemente Gesù Cristo, posciachè egli ha abbattuta la possanza del *campione armato* (Luc. XI, 21) di cui parlasi nel Vangelo, cioè del demonio, che si era impadronito di tutta la terra. Egli ha strappato le anime dalle mani del tiranno, che le considerava come sua preda, ed ha arricchito la Chiesa delle sue spoglie, secondo che dice egli stesso nel Vangelo: *Universa arma ejus auferet, in quibus confidebat, et spolia ejus distribuet* (ibid. vers. 22).

Vers. 3. La lettera volgata sembra indicare che la profetessa di cui dicesi in questo luogo che concepì un figlio, fosse la

moglie d'Isaia; e si può dire in questo senso che siccome non solo le parole ma le azioni stesse e tutta la vita dei profeti eran profetiche, secondo l'osservazione di s. Agostino, Dio comanda ad Isaia di dare al fanciullo un tal nome divino, essendo figura del vero Emmanuele, che esser dovea vittorioso del principe del mondo.

Dicesi poscia che il fanciullo, prima che chiamar sapesse per nome il padre e la madre, acquisterebbe le ricchezze di Damasco e trionferebbe del re degli Assirj; posciachè, entrato essendo Gesù Cristo nel mondo come liberatore degli uomini e vincitore dei demonj, è stato onnipotente prima di nascere; ha santificato s. Giovanni nell'utero di sua madre, mentre ch'egli stesso era pur anche nel seno della Vergine; ha trionfato della possanza e della sapienza tenebrosa d'Erode subito dopo il suo nascimento, ed avendo formato una nuova stella nel cielo, ha fatto venire per adorarlo de'magi, che sono stati siccome i pegni della fede delle nazioni e le primizie della salute del mondo.

Vers. 6. *Le acque del Siloe.* Il Siloe era una fontana appiè del monte di Sionne, che significa in questo luogo la famiglia e il regno di Davide. Quindi il senso della lettera, secondo alcuni, è che il popolo di Giuda, veggendo che il loro re Acax era troppo debole per potersi difendere contro Rasin re di Siria e contro Facea figlio di Romelia re di Israello, pensava a ribellarsi contro il suo principe legittimo e a sottoporsi volontariamente a quei re stranieri, per poter vivere in qualche riposo. Ma Dio, per gastigarli di questo tradimento verso il proprio re e di questa infedeltà verso lui stesso, dichiara loro che manderà contr'essi gli Assirj, che inonderanno tutta la Giudea come un fiume impetuoso, senza che alcuno possa opporsi alla loro violenza. Di questo modo Dio si vendica spesso della perfidia degli uomini. Eglino diffidano della certezza delle sue promesse, cercano un altro appoggio fuor del suo; ed ei permette che si rivolga contro loro stessi ciò che aveano creduto dovesse proteggerli, e trovino la ruina ove fondata aveano la speranza della loro salute. Il senso profetico di queste parole sembra abbastanza chiaro. Il vocabolo Siloe, che significa *missus*, inviato, ci rappresenta Gesù Cristo, mandato da suo Padre per salvare gli uomini. Le sue onde sono dolci e placide, secondo che sta scritto di Gesù Cristo.

Si può dir parimente pel senso morale che quando si dispregia

La parola di Dio, che scende da Gesù Cristo e dalla Chiesa, che è il santo monte e che può chiamarsi un fiume di pace, si cade nelle acque torbide e violente delle umane opinioni, le quali producono solo l'acerbità e le contese, e non sono atte che a far morire le anime.

Vers. 9. *Raunatevi, o popoli, e siate vinti*, ecc. Popoli di Siria e d'Israello, congregatevi contro la Giudea e checchè fuciate, sarete vinti, perchè Dio ha risoluto di proteggerla. Questo si è detto dalla Chiesa in un senso più spirituale nel suo nascere e nelle persecuzioni che le sono accadute di poi; e questo si dirà sempre da lei ad imitazione di Davide nelle anime che soffriranno qualche cosa per Gesù Cristo: *Il Signore mia luce e mia salute; chi ho io da temere* (ps. XXVI, 1)?

Vers. 11. *Queste cose disse a me il Signore:... Non istate a dire, Cospirazione*, ecc. Il profeta rende grazie a Dio per averlo separato dall'infedeltà de' Giudei che cospiravano insieme per cercare un'altra protezione fuor della sua. E dopo ciò Dio gli dice: Non temere gli uomini; temi Dio, ed egli sarà il tuo rifugio. La gratitudine e l'umiltà sono il fondamento del coraggio de' santi: eglino son tanto più forti, quanto meno si appoggiano sopra sé medesimi.

Vers. 15. *Moltissimi di loro inciamparono*, ecc. S. Pietro e s. Paolo (I ep. II, 8; Rom. IX, 32) hanno entrambi spiegato queste parole de' Giudei, rispetto a cui Gesù Cristo è divenuto pietra di scandalo, perchè il loro orgoglio è stato offeso in vederlo sì umile e sì povero, laddove eglino aspettavano un messia che comparisse nello splendore e nella pompa del secolo (Aug. in ps. XIII).

Vers. 16. *Ripiega la testimonianza*. S'odono lagnanze talvolta che gli uomini di Dio non iscoprono la sua verità a tutto il mondo. E scorgesi qui che Dio medesimo comanda loro di mettere come un sigillo sopra la sua legge e su ciò che imparano da lui. Per la qual cosa il Figliuol di Dio vieta di spargere indifferentemente le perle della sua parola e vuole che si riserbino per quelli che ne conoscono il pregio (Matth. VII, 6).

Il profeta serba quest'ordine. Egli rimane in aspettazione delle promesse che gli sono state fatte coi fanciulli e coi discepoli che gli furon dati dal Signore e sembra come un portento fra i Giudei. Gesù Cristo ha detto per bocca di Davide: *Fui tenuto da molli come un portento; Tamquam prodigium factus sum multis*

(pa. LXX, 7); perocchè la dottrina da lui predicata e che poscia è stata quella degli apostoli e della Chiesa parve agli uomini una dottrina strana ed un nuovo prodigio, essendo eglino prevenuti da sentimenti affatto contrarj ed assuefatti alle illusioni ed agli errori in cui la loro corruzione naturale li avea nudriti.

Vers. 20. *Alla legge* di Dio dee farsi ricorso. Consultiamo Dio, secondo il profeta, allorchè si tratta della via di Dio. Non abbi- am ricorso a quelli, che Gesù Cristo chiama guide cieche e falsi profeti. Non cerchiamo colui che è vivo, fra i morti, secondo il detto del Vangelo (Luc. XXIV, 5). Cerchiamo la volontà di Dio nella legge di Dio e cediamo alla testimonianza ch'egli rende di sè medesimo.

A quei che operano altrimenti *non nascerà la luce del giorno*, cioè Gesù Cristo, che vien chiamato *la stella mattutina* (Apoc. XXII, 16); posciachè ogni condotta che non è stabilita sulla verità è incerta ed inquieta, non avendo fine determinato a cui tenda, siccome non ha principj stabili su cui si fondi. La fame li divorerà; perocchè avranno rigettato il pane della parola di Dio e de'santi suoi, che sola rischiera la mente e ciba il cuore. *Eglino infuriranno*; perchè l'errore genera il turbamento, siccome la pace è la sorte della verità.

Alzeran gli occhi in su e mireranno la terra, perchè quei che non battono la via stretta, che sola insegna non potersi servire due padroni, vogliono accoppiar la terra col cielo, operano ora per Dio ed ora pel mondo, e voglion tenersela con tutti e due: laonde non incontrano che tribolazione ed inquietudine; sono perseguitati da questa notte medesima tenebrosa, di cui si formano un falso giorno, che serve solo a farli andare sempre più errati; e siccome amano la propria infermità e non hanno mai ricorso ai veraci rimedj, non possono perciò uscire da un tale abisso di mali.

CAPO IX.

Profezia della nascita di Cristo: l'impero di lui si dilaterà; Giuda sarà liberato dal potere del re d'Israele e della Siria, de' quali regni, e particolarmente di quello d'Israele, si predicono le intestine discordie e le stragi.

1. (1) Primo tempore alleviata est terra Zabulon et terra Nephthali: et novissimo aggravata est via maris trans Jordanem Galilaeae gentium.

2. Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.

3. Multiplicasti gentem, non magnificasti laetitiam. Laetabuntur coram te, sicut qui laetantur in messe, sicut exsultant victores capta praeda, quando dividunt spolia.

4. Jugum enim oneris ejus et virgam humeri ejus et sceptrum exactoris ejus superasti, (2) sicut in die Madian.

1. Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon e la terra di Nephthali: e dipoi fu gravemente percossa la via al mare, la Galilea delle nazioni di là dal Giordano.

2. Il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quegli che abitavano nella oscura region di morte.

3. Tu hai innalzata la nazione, ma non hai accresciuta la letizia. Si alleggeranno dinanzi a te come quegli che si rallegnano della messe, come esultano i vincitori fatti padroni della preda, allorchè dividon le spoglie.

4. Imperocchè il giogo oneroso di lui e la verga infesta a' suoi omeri e il bastone del suo esattore tu li superasti, come nella giornata di Madian.

(1) Matth. IV, 15.

(2) Jud. VII, 22.

5. Quia omnis violenta praedatio cum tumultu, et vestimentum mistum sanguine erit in combustionem et cibus ignis.

6. Parvulus enim natus est nobis, et filius datus est nobis, et factus est principatus super humerum ejus: et vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri seculi, Princeps pacis.

7. Multiplicabitur ejus imperium, et pacis non erit finis: super solium David et super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud et corroboret in judicio et justitia, a modo et usque in sempiternum: zelus Domini exercituum faciet hoc.

8. Verbum misit Dominus in Jacob, et cecidit in Israël.

9. Et sciet omnis populus Ephraim et habitantes Samariam, in superbia et magnitudine cordis dicentes:

10. Lateres ceciderunt, sed quadris lapidibus aedificabimus: sycomoros succiderunt, sed cedros immutabimus.

11. (1) Et elevabit Do-

5. *Perocchè ogni violenta depredazione (sarà) con tumulto, e le vesti intrise di sangue saranno arse, fatte cibo del fuoco.*

6. *Conciossiachè un parvuletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di pace.*

7. *L'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine: ei sederà sul trono di David e avrà il regno di lui per assolarlo e corroborarlo, rendendo ragione e facendo giustizia da ora in poi e sino in sempiterno: lo zelo del Signor degli eserciti farà tal cosa.*

8. *Il Signore ha lanciata una parola contro Giacobbe, ed ella è caduta sopra Israele.*

9. *E se ne avvedrà tutto il popolo di Efraim e gli abitatori della Samaria, i quali superbi e gonfi di cuore dicono:*

10. *Son rovinati i mattoni, ma noi farem le fabbriche di pietra quadra: han tagliati i sicomori, ma noi metteremo in quella vece de' cedri.*

11. *Ma il Signore farà*

(1) IV Reg. XVI, 9.

minus hostes Rasin super eum, et inimicos ejus in tumultum vertet.

12. Syriam ab oriente, et Philistiim ab occidente; et devorabunt Israël toto ore. In omnibus his non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta:

13. Et populus non est reversus ad percütientem se, et Dominum exercituum non inquisierunt.

14. Et disperdet Dominus ab Israël caput et caudam, incurvantem et refrenantem die una.

15. Longaevus et honorabilis, ipse est caput: et propheta docens mendacium, ipse est cauda.

16. Et erunt qui beatificant populum istum, seducentes: et qui beatificantur, praecipitati:

17. Propter hoc super adolescentulis ejus non laetabitur Dominus, et pupillarum ejus et viduarum non miserebitur: quia omnis hypocrita est et nequam, et universum os locutum est stultitiam. In omnibus his non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta.

superiori a Rasin i nemici di lui, e riunirà in folla i nemici contro Efraim.

12. *La Siria dall'oriente, e i Filistei dall'occidente; e divoreranno a piene ganasce Israele: per tutto questo il furore di lui non dà indietro, ma stesa è tuttor la sua mano:*

13. *Perocchè il mio popolo non si è rivolto a lui che lo percuote, e non ha cercato il Signore degli eserciti.*

14. *E il Signore dispergerà d'Israele in un sol giorno il capo e la coda, que' che stanno a capo basso e quelli che li governano.*

15. *L'uomo di età e rispettabile è il capo: il profeta che spaccia bugie è la coda.*

16. *E que' che beato chiamano questo popolo, seducendolo; e que' che son detti beati andranno in perdizione:*

17. *Per questo il Signore non avrà tenerezza pe' giovanetti di esso popolo, nè avrà compassione de' pupilli nè delle vedove di lui; perchè egli è tutto quanto ipocrita e malvagio, e tutte quante le bocche parlano stoltezza. Per tutte queste cose il furore di lui non dà indietro, ma stesa è tuttora la sua mano.*

18. Succensa est enim quasi ignis impietas, veprem et spinam vorabit: et succendetur in densitate sal- tus, et convolvetur super- bia fumi.

19. In ira Domini exer- cituum conturbata est ter- ra, et erit populus quasi esca ignis: vir fratri suo non parceret.

20. Et declinabit ad dex- teram et esuriet: et come- det ad sinistram, et non sa- turabitur: unusquisque car- nem brachii sui vorabit: Manasses Ephraim, et E- phraim Manassen; simul ipsa contra Judam.

21. In omnibus his non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta.

18. Imperocchè l'empietà si è accesa qual fuoco che divora gli sterpi e le spine: e prende rigoglio nel più folto della boscaglia, e si alza in globi un fumo su- perbo.

19. Per l'ira del Signor degli eserciti è in turbamento la terra, e il popolo sarà quasi esca del fuoco: l'uomo non la perdonerà al proprio fratello.

20. E si volterà a destra, e avrà ancor fame; e man- gerà a sinistra, e neppure sarà satollo: divorerà ognuno la carne dello stesso suo brac- cio: Manasse divorerà E- fraim, ed Efraim Manasse; questi poi uniti contro di Giuda.

21. Per tutte queste cose il furore di lui non dà in- dietro, ma stesa è tuttor la sua mano.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon, ecc.* Queste parole del profeta non possono spiegarsi con qualche connessione fuorchè applicandole a Gesù Cristo ed alla sua chiesa. L'evangelista medesimo vuol che le prendiamo in questo senso allorchè dice: *Gesù, lasciata la città di Nazaret, andò ad abitare in Cafarnaum città marittima ai confini di Zabulon e di Nestalo; af- finchè si adempisse quello che era stato detto da Isai profeta....*

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce: e la luce si è levata per coloro che giacevano.... nell'oscurità della morte (Matth. IV, 13, 14, 16). Questa luce è veramente grande, perchè non solo rischiarà la mente, ma infiamma anco il cuore. Vien essa a trovar quelli che sono assisi nelle tenebre, perchè, finchè sia loro venuta, eglino la fuggono, ed ella medesima dee condur quelli che vengono a lei: *Dux est venientibus ad se.*

Vers. 3. *Tu hai innalzata la nazione, ma non hai accresciuta la letizia.* Dio ha moltiplicato i fedeli ed accresciuta non ha l'allégrezza; perchè l'ardor della fede si è rallentato a misura che la Chiesa si è aumentata di numero. Gli apostoli nondimeno, avendo mandato al cielo come una messe di martiri, il cui sangue è diventato la semenza d'infiniti cristiani, si son rallegtrati come vincitori che hanno tra loro divisa la preda tolta al demonio, e si sono arricchiti delle sue spoglie.

Vers. 4. *Il giogo oneroso di lui.... tu superasti, come nella giornata di Madian.* Superaste il giogo del demonio, che opprimeva il vostro popolo, e lo scettro di quel tiranno, come già faceste nella giornata de'Madianiti. Gedeone, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXX), fu figura di Gesù Cristo. Egli non dà per armi a'suoi soldati che una tromba alla mano destra, ed alla sinistra una lampada ascosa in un vaso di creta. Comanda loro di spezzare il vaso, e tosto lo splendor della lampada congiunto al suono della trombe volge in fuga tutti i suoi nemici. Lo strepito delle trombe, aggiugne il santo, significa la predicazione del Vangelo: i vasi spezzati figurano i corpi de'martiri che si fecero crudelmente morire. Le lampade che apparvero all'improvviso significano lo splendor de'miracoli che seguitarono la loro morte e che, avendo convertito gli stessi loro persecutori, stabilirono i fondamenti del regno di Gesù Cristo sulle rovine dell'impero del demonio.

Vers. 5. *Le vesti intrise di sangue saranno,* ecc. Queste parole sono oscure. Alcuni le spiegano nel seguente modo: coloro che si mantengono nemici di Gesù Cristo, che assalgono la sua chiesa colla violenza o coi tumulti che vi destano, e bagnano le loro mani nel sangue degl'innocenti cadranno per un giusto giudizio nel fuoco dell'inferno per aver sempre combattuto sulla terra il lume ed il fuoco del cielo.

Vers. 6. *Un pargoletto è nato a noi,* ecc. Il Padre ci ha dato il Figliuolo, che ha voluto esser fanciullo per noi. Ei porterà la

sua croce sulle spalle in contrassegno del suo principato; posciachè egli non ha voluto entrar nella sua gloria che per mezzo dei patimenti. I nomi che il profeta attribuisce qui a Gesù Cristo si verificano in noi mediante gli effetti della sua grazia. Egli è *ammirabile*, dice s. Bernardo (serm. LII *De div*). pel cambiamento che opera ne' cuori nostri e per l'impero acquistatosi sulla volontà degli uomini. Egli è *consigliere*, perchè la sapienza di lui ci porge il divin consiglio di preferire il rigor salutare della via angusta alla mortale facilità della via larga. Egli è *Dio*, perchè ha la potestà di rimettere i nostri peccati, il che appartiene a Dio solo. Egli è *forte*, perchè sostiene del continuo la nostra debolezza contro gli sforzi della carne e del demonio, che non cedono che a lui solo. Egli è il *Padre del secolo futuro*, perchè ci fa vivere della fede, non ama e non riguarda che le cose eterne. Egli è il *Principe di pace*, perchè imprime la sua grazia nel nostro cuore, la quale ci riconcilia con Dio, cogli uomini e con noi stessi.

Vers. 9, 10. *Gli abitatori della Samaria.... dicono: Son rovinati i mattoni, ma noi farem le fabbriche di pietra quadra.* Il profeta condanna qui primieramente l'orgoglio de' Giudei, che li reca a riporre in sè medesimi tutta la loro fiducia. I mali passati non li ammaestrano. La loro tribolazione, in vece di umiliarli, ognuora più li fa insuperbire. I nostri nemici, e'dicono, hanno abbattuto le nostre case; ne rifabbricheremo di più belle. Dove avrebbero dovuto dire: Se per gastigarci Dio ci ha consegnati in mano ai nostri nemici, a lui ricorremo affinchè ce ne liberi. Quindi non si placa il furor di Dio; perchè il suo braccio è sempre alzato a punir quelli che hanno il cuor sempre superbo.

Vers. 14. *Il Signore dispergerà d'Israele in un sol giorno il capo e la coda.* Il profeta, che, qual uomo illuminato da Dio, esser dovrebbe il capo del popolo per l'altezza della sua sapienza e della sua virtù, ne diventa la coda per la sua bassa ed interessata compiacenza. Egli diventa simile ai cani, che fanno carezze colla coda, e ai serpenti, che in questa parte del corpo nascondono un mortal veleno.

Vers. 16. *E que' che beato chiamano questo popolo, seducendolo...., andranno in perdizione.* È una disgrazia che non può abbastanza deplorarsi il vedere che quei che illuminar dovrebbero il popolo si applicano a sedurlo e, in vece di guidarlo a Dio, lo fanno cadere nel precipizio. Ma può dirsi essere almeno un gran bene il conoscere si gran male, posciachè per l'ordinario un si funesto

disordine è ricoperto di dense tenebre. Quei che Dio chiama seduttori passano fra gli uomini per guide eccellenti e sono riveriti e benedetti da coloro stessi cui precipitano nell'abisso.

Vers. 18. *L'empietà si è accesa qual fuoco che divora gli sterpi e le spine.* Dappoichè la dottrina, che la fonte si è dei regolati costumi, è stata corrotta nei conduttori, cade il popolo in ogni sorta di eccessi. L'empietà diventa qual fuoco che ogni cosa divora. Gli uomini nondimeno allora non sono scusati che altri li inganni, perchè vogliono essere ingannati. Eglino amano le loro infermità, cercano uomini che li adolino in vece di guarirli; e Dio dà loro medici simili a dessi.

Isaia nota due effetti del furor di Dio sopra il suo popolo. Il primo è la fame della santa parola. Hanno eglino rigettata la verità, saranno cibati di favole. Il secondo è la division delle menti e de' cuori. *Ognuno, dic'egli, divorerà la carne del suo braccio;* cioè diventerà il nemico de' suoi più congiunti. Ove non è verità, non è nè pur carità; e coloro che non conoscono Dio si dimenticano facilmente di quei che loro dovrebbero esser più cari.

CAPO X.

Guai a quelli che fanno leggi inique e opprimono i poveri e le vedove. Predice che il re assiro, verga del furor del Signore, per la sua altura e arroganza sarà umiliato. Consola Israele, affinchè non tema l'Assiro, e predice che i suoi avanzi a Dio si convertiranno.

1. Vae qui conduunt leges iniquas et, scribentes, injustitiam scripserunt:

2. Ut opprimerent in iudicio pauperes et vim facerent causae humilium populi mei, ut essent viduae praeda eorum, et pupillos diriperent.

3. Quid facietis in die visitationis et calamitatis de longe venientis? ad cuius confugietis auxilium? et ubi derelinquetis gloriam vestram,

4. Ne incurvemini sub vinculo et cum interfectis cadatis? Super omnibus his non est aversus furor ejus, sed adhuc manus ejus extenta.

5. Vae Assur: virga furoris mei et baculus ipse est; in manu eorum indignatio mea.

6. Ad gentem fallacem mittam eum et contra po-

1. *Guai a coloro che formano leggi inique e scrivono a tutto potere (sentenze) d'ingiustizia:*

2. *Affin di opprimere in giudizio i poveri e di soverchiare i piccoli del popolo mio, per far loro preda le vedove e saccheggiare i pupilli.*

3. *Che farete voi nel dì della visita e della desolazione che vien di lontano? a chi ricorrerete voi per aiuto? e dove cederete voi le vostre grandezze,*

4. *Per non piegare il collo tra gli schiavi e non cadere tra' morti? Per tutte queste cose il furore di lui non è calmato, ma stesa è tuttor la sua mano.*

5. *Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio; l'ira mia è nella sua mano.*

6. *Lo manderò io ad un popolo fallace e contro un po-*

pulum furoris mei mandabo illi, ut auferat spolia et diripiat praedam et ponat illum in conculcationem quasi lutum platearum.

7. Ipse autem non sic arbitrabitur, et cor ejus non ita existimabit: sed ad conterendum erit cor ejus, et ad interneccionem gentium non paucarum.

8. Dicit enim:

9. Numquid non principes mei simul reges sunt? numquid non ut Charcamis, sic Calano? et ut Arphad, sic Emath? numquid non ut Damascus, sic Samaria?

10. Quomodo invenit manus mea regna idoli, sic et simulacra eorum de Jerusalem et de Samaria.

11. Numquid non sicut feci Samariae et idolis ejus, sic faciam Jerusalem et simulacris ejus?

12. Et erit: cum impleverit Dominus cuncta opera sua in monte Sion et in Jerusalem, visitabo super fructum magnifici cordis regis (1) Assur et super gloriam altitudinis oculorum ejus.

(1) IV Reg. XIX, 35. — Inf. XXXVII, 36.

polo col quale io sono sdegnato, e darò miei ordini a lui perchè ne porti via le spoglie e lo metta a sacco-manno e lo riduca ad esser conculcato come il fango delle piazze.

7. *Ma egli non così penserà, e nel suo cuore non formerà tal concetto: ma il cuore di lui mirerà a distruggere e ad estirpare nazioni non poche.*

8. *Imperocchè egli dirà:*

9. *I miei cortigiani non son eglino tutti regi? Non è egli stato di Calano come di Carcami? E di Emat come di Arfad? non è egli stato di Samaria come di Damasco?*

10. *Allo stesso modo che la mia mano ha occupato i regni d'uno e d'altro idolo, così vincerò i simulacri di quei di Gerusalemme e di Samaria.*

11. *Forse che quello che io feci a Samaria e agli idoli di lei nol farò a Gerusalemme e a' suoi simulacri?*

12. *Ma quando il Signore avrà compiute tutte le opere sue nel monte di Sion ed in Gerusalemme, farà egli ricerca de' sensi del cuor superbo del re assiro e della fastosa burbanza degli occhi di lui.*

13. Dixit enim: In fortitudine manus meae feci, et in sapientia mea intellexi; et abstuli terminos populorum, et principes eorum deprædatus sum, et detraxi quasi potens in sublimi residentes.

14. Et invenit quasi nidum manus mea fortitudinem populorum: et sicut colliguntur ova quae derelicta sunt, sic universam terram ego congregavi; et non fuit qui moveret pennam et aperiret os et ganniret.

15. Numquid gloriabitur securis contra eum qui secatur in ea? aut exaltabitur serra contra eum a quo trahitur? quomodo si elevetur virga contra elevatam se, et exaltetur baculus, qui utique lignum est.

16. Propter hoc mittet dominator Dominus exercituum in pinguibus ejus tenuitatem: et subtus gloriam ejus succensa ardebit quasi combustio ignis.

17. Et erit lumen Israël in igne, et Sanctus ejus in flamma: et succendetur et devorabitur spina ejus et vepres in die una.

18. Et gloria saltus ejus et Carmeli ejus ab anima usque ad carnem consume-

13. Imperocchè egli ha detto: Col valore della mia mano ho io fatto, e colla sapienza mia ho disposto; ed ho cangiati i confini dei popoli ed ho spogliati i principi loro e, potente come io sono, ho messi giù que' che sedevano in alto.

14. E la possanza de' popoli fu al mio valore come una nidata d'uccelli; e ho riunito a me tutta quanta la terra come si radunan le ova lasciate in abbandono; nè fu chi movesse un'ala e aprisse la bocca e pipilasse.

15. Si glorierà ella la scure contro di colui che fende con essa? od insuperbirà la sega contro di colui dal quale è mossa? Come se la verga s'insuperbisse contro di colui che l'alza, o insuperbisca il bastone, il qual certamente è un legno.

16. Per questo il dominatore Signore degli eserciti manderà la macilienza a' suoi grassi guerrieri: e sotto la gloria di lui arderà quasi un acceso rogo di fiamme.

17. E la luce d'Israele sarà con quel fuoco, e il Santo di lui con la fiamma: e si accenderanno e arderanno le spine di Assur e gli sterpi in un giorno.

18. E la gloria di questa selva e di questo Carmelo sarà consunta dall'anima

tur, et erit terrore profugus.

19. Et reliquiae ligni salus ejus prae paucitate numerabuntur, et puer scribet eos.

20. Et erit in die illa: non adjicies residuum Israëli, et hi qui fugerint de domo Jacob, inniti super eo qui percutit eos: sed innitetur super Dominum sanctum Israëli in veritate.

21. Reliquiae convertentur, reliquiae, inquam, Jacob ad Deum fortem.

22. (1) Si enim fuerit populus tuus Israëli quasi arena maris, reliquiae convertentur ex eo: consummatio abbreviata inundabit justitiam.

23. Consummationem enim et abbreviationem Dominus Deus exercituum faciet in medio omnis terrae.

24. Propter hoc, haec dicit Dominus Deus exercituum: Noli timere, populus meus habitator Sion, ab Assur; in virga percutiet te, et baculum suum levabit super te in via Aegypti.

25. Adhuc enim paullu-

fino al corpo, ed egli fuggirà sbigottito.

19. *È le piante che rimarranno di questa selva per la loro scarsezza si conteranno, e un fanciullo faranne registro.*

20. *E allora sarà che gli avanzi d'Israele e quelli della casa di Giacobbe che saranno scampati non seguiran più ad appoggiarsi sopra colui che li percuote; ma si appoggeranno sinceramente al Signore santo d'Israele.*

21. *Gli avanzi, gli avanzi di Giacobbe, io dico, si convertiranno al Dio forte.*

22. *Imperocchè quando il popol tuo, o Israele, fosse come la rena del mare, gli avanzi di lui si convertiranno: la consumazione e l'accorciamento ridonderà di giustizia.*

23. *Imperocchè consumazione ed accorciamento farà il Signore Dio degli eserciti in tutta la terra.*

24. *Per la qual cosa dice il Signore Dio degli eserciti: Popolo mio che abiti in Sion, non aver paura dell'Assiro; egli ti batterà con verga e alzerà il suo bastone sopra di te dalla strada che va in Egitto.*

25. *Imperocchè tra un*

(1) Inf. XI, 11. — Rom. IX, 27.

lum, modicumque, et consummabitur indignatio et furor meus super scelus eorum.

26. (1) Et suscitabit super eum Dominus exercituum flagellum (2) juxta plagam Madian in petra Oreb, et virgam suam super mare, et elevabit eam in via Ægypti.

27. Et erit in die illa: Auferetur onus ejus de humero tuo, et jugum ejus de collo tuo, et computrescet jugum a facie olei.

28. Veniet in Ajath, transibit in Magron: apud Machmas commendabit vasa sua.

29. Transierunt cursim, Gaba sedes nostra: obstupuit Rama, Gabaath Saulis fugit.

30. Hinni voce tua, filia Gallim; attende, Laisa, paupercula Anathoth.

31. Migravit Medemena: habitatores Gabim, confortamini.

32. Adhuc dies est ut in Nobe stetur: agitabit manum suam super montem filiae Sion, collem Jerusalem.

33. Ecce dominator Dominus exercituum confrin-

(1) Inf. XXXVII, 37.

(2) Jud. VII, 25.

pochetto, in breve lo sdegno e il furor mio contro le sceleraggini loro giungerà al suo colmo.

26. *E il Signore degli eserciti alzerà sopra l'Assiro un flagello simile alla piaga dei Madianiti al masso di Oreb; e come alzò la sua verga sopra del mare, l'alzerà parimento sulla strada di Egitto.*

27. *E in quel giorno sarà tolto dalle tue spalle il peso di Assur, e il giogo di lui dal tuo collo, e il giogo marcirà a cagione dell'olio.*

28. *Egli giungerà ad Ajat, passerà al Magron: a Machmas poserà i suoi carriaggi.*

29. *Passeranno di corsa, a Gaba poseranno gli alloggiamenti: Rama è tutta sbigottita, Gabat di Saulle si dà alla fuga.*

30. *Alza le strida, o figlia di Gallim: pensa a te, o Laisa, e tu, Anatot poverina.*

31. *Medemena ha fatta trasmigrazione: abitatori di Gabim, fatevi coraggio.*

32. *V'è ancora del giorno per andare a posare a Nobe: scuoterà la sua mano contro il monte della figliuola di Sion, contro il colle di Gerusalemme.*

33. *Ecco che il dominatore Signor degli eserciti spez-*

get lagunculam in terrore, et excelsi statura succidentur, et sublimes humiliabuntur.

34. Et subvertentur condensa saltus ferro: et Libanus cum excelsis cadet.

zerà con terrore il vaso di terra, e le piante eccelse saranno troncate, e i grandi saranno umiliati.

34. E il folto della macchia sarà tagliato dal ferro, e il Libano cogli alti cedri suoi cadrà.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai a coloro che formano leggi inique.* Guai ai giudici che si credono beati presentemente perchè sono i padroni degli averi, dell'onore e della vita degli uomini, e pronunziano quando loro piace sentenze ingiuste per favorir gli amici o per far perire i loro nemici. Guai a coloro che per occulti interessi non di rado sostengono i ricchi contro i poveri, i potenti contro i deboli, i rei contro gl'innocenti. A chi avranno eglino ricorso, e a che servirà loro tutta la passata gloria per liberarsi dai ferri e dai supplizj riserbati agl'ingiusti nell'altra vita, allorchè la terra griderà vendetta contro loro, ed eglino troveranno in cielo un giudice severo, che ad essi rinfaccerà d'aver ridotto all'ultima estremità le vedove e gli orfani, e che li giudicherà nel suo furore?

Vers. 5. *Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio; l'ira mia è nella sua mano.* Dappoichè Dio ha minacciato i giudici, spaventa qui tutti quelli ch'egli sceglie per esercitar nel mondo i suoi giudizj. La maniera alta e divina con cui parla al re d'Assiria, da lui medesimo suscitato contro il suo popolo per punirlo de'suoi peccati, dovrebbe far rientrare in sè stessi coloro che grandi sono sopra la terra, ma tali sono solo per fare de'gran mali. Vero è che Dio servesi di loro e che la loro malignità armata della sua potenza è come un istrumento nella sua mano per gastigar coloro pure ch'egli annovera tra'suoi amici e tra'suoi figli. Ma noi vegliamo dalle parole del profeta che prima di mandarli fulmina contro essi l'anatema: *Vae Assur, Guai all'Assiro*, giusta la interpretazione di molti.

Egli dà loro nel tempo stesso la sua podestà e la sua maledizione, perchè prevede che non useranno il potere che loro mette fra le mani se non per irritarlo colle loro violenze e colle loro ingiustizie. Per tal modo e' diventano i vasi e gl'istrumenti del suo furore: siccome per l'opposito benedice quelli ch'ei chiama al ministero della sua chiesa e li rende i vasi della sua misericordia, affinchè spargano su gli altri la benedizione e la grazia di cui eglino stessi sono stati riempiti.

Vers. 12. *Il Signore.... farà ricerca de' sensi del cuor superbo del re assiro.* Dio si compiace talvolta di umiliare i superbi e non aspetta il giudizio finale per guiderdonarli secondo il merito loro. Egli lo fa in questa vita. Dopo d'aver da essi ricavato l'uso che voleva, si volge a farli perire, siccom'eglino si applicarono a mandar gli altri in perdizione.

Egli abbrevia inoltre talvolta i mali che meritavano di sopportar quelli ch'egli castiga, a motivo della insolenza di coloro di cui erasi servito per correggerli. Dopo che si sono veduti gli arbitri supremi di tutti le cose e dopo che tutto il mondo ha chinato il capo sotto il loro giogo, senza che niuno osasse ad essi resistere nella menoma cosa, Dio fa loro sentire ch'egli medesimo avea loro messo tra le mani un tal potere. E siccome l'aveva egli esercitato per mezzo loro su gli altri, lo esercita poscia da sè stesso su loro; affinchè si ricordino di quel ch'egli è di quel ch'eglino sono, ed imparino dall'amarezza dell'afflizione ciò che loro fa dimenticare lo splendore e la dolcezza della prosperità.

Vers. 15. *Si glorià ella la scure contro di colui che fende con essa?* Con queste similitudini chiare e sensibili vuol Dio far comprendere agli uomini che senza lui non possono nulla e ch'egli regola e limita i maggiori loro sforzi contro i suoi, secondo che gli piace. Una sega, una scure non è niente da sè stessa; è un istrumento morto che non farà mai male alcuno. Tutto dipende dalla mano che tira la sega e che alza la scure.

Questa similitudine non riguarda la malizia del cuor de' malvagi, rispetto a cui è indubitato ch'eglino sono liberissimi e che Dio non v'ha parte alcuna, ma riguarda gli effetti esteriori della passione che li domina, e l'uso della possanza che loro è stata messa fra le mani. Ed in questo senso la medesima quadra perfettamente; vero essendo che, per quello che spetta il fare più o meno male ed il farlo all'uno piuttosto che all'altro, non hanno

egolino potere fuor di quello che loro è stato concesso dall'alto e siccome disse a Pilato il Figliuol di Dio (Jo. XIX, 11) e s. Paolo (Rom. XIII, 1) ha detto dopo di lui: *Non est potestas nisi a Deo.*

Questa sì importante verità, insegnataci da Dio per bocca del suo profeta, è una grande consolazione per quei che patiscono; posciachè se i malvagi non sono che la verga, e se la mano di Dio se ne serve per gastigarci, dobbiamo dunque considerare Dio solo che ci 'gastiga ed i nostri peccati che hanno meritato un tal gastigo. Tosto che ci saremo umiliati sotto la sua mano divina e avrem riconosciuto ch'ei ci tratta assai più mitemente che meritato non aveano le nostre offese, egli ci farà sentire gli effetti della sua dolcezza ed apparirà che quelli di cui si era servito come di verga per correggerci non hanno alcun movimento fuor quello che loro egli imprime e sono senza lui come un legno senza vita e senza movimento.

Vers. 21. *Gli avanzi di Giacobbe sì convertiranno al Dio forte.* S. Paolo stesso ha spiegato questo passo d'Isaia (Rom. IX, 27). Sarebbe una temerità, dice s. Girolamo, il cercare un altro senso: *Ubi ergo tanti viri praecedit auctoritas, cesset omnis alia interpretatio.* Il santo Apostolo c'insegna che in tutto ciò che il profeta riferisce dei nemici del popolo di Dio non considerava che il demonio e i vizj, che erano i veri persecutori de' Giudei; e che però gli Assirj e i Sirj e gli altri rappresentavano tutti una cosa stessa sotto diversi nomi.

Le consumazione e l'accorciamento cui il profeta dice che Dio farà nel suo popolo dinotava a s. Paolo il piccol numero de' Giudei che si sono convertiti a Dio e di cui componevasi la chiesa primitiva, che è stata la madre di tutte le altre. In loro si è verificato quel che ha detto il profeta, ch'eglino *si appoggeranno al Santo d' Israele.*

Il compendio della cristiana religione è l'aspettar tutto da Dio e niente da sè medesimo. I filosofi si sono appoggiati sulle loro ragioni, i Giudei sulle loro opere, i cristiani non si appoggiano che sulla fede e sulla grazia di Gesù Cristo; il che ha fatto dire a s. Bernardo: *Frustra niteris, quia non inniteris.* I tuoi sforzi sono vani, perchè sono superbi e perchè non è Dio l'unico tuo appoggio.

Vers. 27. *Il giogo marcirà a cagione dell'olio.* Il giogo degli Assirj, secondo il linguaggio figurato del profeta, è il giogo del demonio, che altro non è che il peso della rea nostra e corrotta

inclinazione, la quale ci reca del continuo verso le creature e verso noi stessi, e ci allontana da Dio, che è il nostro centro. *Un giogo pesante posa sopra i figliuoli di Adamo, secondo il detto del Savio, dal giorno in cui escono dall'utero della madre fino al dì della lor sepoltura* (Eccli. XL, 1). Non v'ha che la possanza di Gesù Cristo e l'unzione della sua grazia che consumar possa e ridurre in polvere il ferreo giogo che par soave a quelli che sono incantati dal peccato.

Il Figliuol di Dio ci ha promesso questa grazia (Matth. XI, 30) allorchè disse che ci solleverà dai gravi pesi da cui siamo oppressi e ci farà portar con allegrezza il suo giogo, perchè si rende padrone del nostro cuore e ci fa amare quello ch'ei ci comanda. Un fedele pieno di quest'olio santo non teme più nulla nel mondo. Vegga egli i suoi nemici venire in folla a scagliarsi su lui colla stessa velocità con che il profeta descrive qui la marcia dei nemici del popol di Dio, li aspetta senza nulla temere e, sostenuto dalla forza della unzione interiore, dice con Davide: *Quando io avrò contro di me degli eserciti attendati, il mio cuore non temerà* (ps. XXVI, 3).

CAPO XI.

Profezia della nascita di Cristo, del suo giudizio e della sua esaltazione e della conversione delle genti e della gloria del suo sepolcro e della conversione degli avanzi d'Israele.

1. (1) Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet.

2. Et requiescet super eum spiritus Domini; spiritus sapientiae et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiae et pietatis.

3. Et replebit eum spiritus timoris Domini. Non secundum visionem oculorum judicabit, neque secundum auditum aurium arguet;

4. Sed judicabit in justitia pauperes, et arguet in acqutate pro mansuetis terrae; et percutiet terram virga oris sui, (2) et spiritu labiorum suorum interficiet impium.

5. Et erit justitia cingulum lumborum ejus; et fides cinctorium renum ejus.

(1) Act. XIII, 23.

(2) II Thess. II, 8.

1. *E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà.*

2. *E sopra di lui riposerà lo spirito del Signore; spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà.*

3. *E riempierallo lo spirito del timor del Signore. Ei non giudicherà secondo quello che cogli occhi si vede, nè secondo quello che cogli orecchi si ode condannerà;*

4. *Ma giudicherà con giustizia i poveri e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra; e colla verga della sua bocca percuoterà la terra, e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio.*

5. *E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia; e la fede cintura de' suoi fianchi.*

6. (1) *Habitabit lupus cum agno; et pardus cum haedo accubabit: vitulus et leo et ovis simul morabuntur, et puer parvulus minabit eos.*

7. *Vitulus et ursus pascentur; simul requiescent catuli eorum: et leo quasi bos comedet paleas:*

8. *Et delectabitur infans ab ubere super foramine aspidis: et in caverna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet.*

9. *Non nocebunt et non occident in universo monte sancto meo: quia repleta est terra scientia Domini, sicut aquae maris operientes.*

10. (2) *In die illa radix Jesse, qui stat in signum populorum, ipsum gentes deprecabuntur, et erit sepulcrum ejus gloriosum.*

11. *Et erit in die illa: adjiciet Dominus secundo manum suam ad possidendum residuum populi sui, quod relinquetur ab Assiriis et ab Ægypto et a Phetros et ab Æthiopia et ab Ælam et a Sennaar et ab Emath et ab insulis maris.*

6. *Abiterà il lupo insieme coll'agnello; e il pardo giacerà insieme col capretto: il vitello, il liono e la pecorella staranno uniti, e un piccol fanciullo sarà loro pastore.*

7. *Il vitello e l'orso andranno a' medesimi pascoli; i loro parti staranno insieme a giacere: e come il buo mangerà paglia il liono:*

8. *E scherzerà fanciullo di latte alla buca di un aspide: e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco.*

9. *Eglino non faranno male nè uccideranno in tutto il mio monte santo: perchè la scienza del Signore riempie la terra, come le acque riempiono il mare.*

10. *In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, e il sepulcro di lui sarà glorioso.*

11. *E in quel giorno il Signore stenderà di nuovo la mano sua a fare acquisto degli avanzi del popolo suo rimasi tra gli Assirj e nell' Egitto, e a Fetros e nell' Etiopia e ad Elam e a Sennaar e ad Emat e nelle isole del mare.*

(1) Infr. LXV, 25.

(2) Rom. XV, 12.

12. Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israël, et dispersos Juda colliget a quatuor plagis terrae.

13. Et auferetur zelus Ephraim, et hostes Juda peribunt: Ephraim non aemulabitur Judam, et Judas non pugnabit contra Ephraim.

14. Et volabunt in humeros Philisthiim per mare, simul praedabuntur filios orientis. Idumaea et Moab praeceptum manus eorum, et filii Ammon obedientes erunt.

15. Et desolabit Dominus linguam maris Ægypti, et levabit manum suam super flumen in fortitudinem spiritus sui: et percutiet eum in septem rivis, ita ut transcant per eum calceati.

16. Et erit via residuo populo meo, qui relinquetur ab Assyriis: sicut fuit Israël in die illa qua ascendit de terra Ægypti.

12. *E alzerà uno stendardo alle nazioni e raunerà i fuggitivi d'Israele; e i dispersi di Giuda raccoglierà da' quattro punti della terra.*

13. *E sarà tolto lo scisma di Efraim, e Giuda non avrà più nemici: Efraim non avrà invidia a Giuda, e Giuda non farà guerra ad Efraim.*

14. *E voleranno addosso ai Filistei dalla parte del mare e faranno anche predà de' figliuoli dell'oriente. L'Idumaea e i Moabiti saran presi di buon'ora dalle loro mani, e i figliuoli di Ammon presteran loro obbedienza.*

15. *E il Signore asciugherà la lingua del mare d'Égitto, e stenderà la mano sua sopra il fiume col suo soffio possente: e lo percuoterà ne' suoi sette rivi, talmente che si passi senza scalzarsi.*

16. *Ed avranno passaggio gli avanzi del mio popolo, che sarà lasciato (vivo) dagli Assirj: come lo ebbe Israele in quel giorno in cui uscì della terra d'Égitto.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Spunterà un pollone dalla radice d'Isai.* Ognuno conviene che queste e le seguenti parole del profeta riguardano la venuta del Salvatore. Gesù Cristo, dice s. Girolamo, uscendo come un fiore dalla radice di Davide e nato essendo da una vergine pura, ha ricevuto lo Spirito Santo, non già in una determinata misura come il rimanente dei santi, ma in tutta la sua sorgente ed in tutta la sua pienezza: *Descendet super eum omnis fons Spiritus Sancti.*

Vers. 3. *Ei non giudicherà secondo quello che cogli occhi si vede, ecc.* Queste parole ci fanno vedere che i ministri di Gesù Cristo hanno da riporre la loro gloria dove Gesù Cristo ha riposta la sua; cioè prender deggiono piacere al par di lui a non giudicare sopra incerte relazioni nè sopra accuse vaghe che si divulgano nel mondo senza alcuna prova: ma deggiono amare al contrario di render giustizia a quei che sono poveri sopra la terra, perchè vivono in essa da stranieri, il cui tesoro è in cielo, e di manifestarsi i vendicatori degli umili allorchè si tenta opprimerli con una condotta violenta ed irregolare, senza lasciar loro campo a difendersi.

Vers. 4. *Colla verga della sua bocca percuoterà la terra, ecc.* La parola di verità nella bocca di Gesù Cristo e de' suoi ministri è una verga di ferro, cioè una giustizia inflessibile, secondo che spiega s. Agostino, che deve spezzare quanto v'ha di terrestre e di sensuale ne' desiderj e negli affetti degli uomini: *Conteret in eis terrenas cupiditates*, dice il santo, *et veteris hominis lutulenta negotia* (in ps. II). La stessa parola dà morte all'empio, perchè distrugge la sua empietà, affinchè poscia Dio lo renda giusto colla infusione della sua grazia.

Vers. 5. *Il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia.* La giustizia o la verità, secondo s. Paolo, è la cintura delle reni del vero servo di Gesù Cristo, perchè l'amor umile ch'egli ha per Dio sospende in lui i sentimenti umani e carnali; e la fede è il cingolo e la

spada di cui egli è sempre cinto, a fin di respingere i continui assalti della carne, del mondo e del demonio.

Vers. 6. *Abiterà il lupo insieme coll'agnello.* Scorgesi qui una esimia descrizione degli effetti della predicazione del Vangelo. Que' che nel secolo divoravano i poveri a guisa di lupi, che li straziavano a guisa di leoni, che ricoperti erano delle macchie dei loro peccati a guisa dei leopardi, saranno misti cogli agnelli, perchè diventeranno agnelli anch'essi per virtù dell'agnello sovrano, che, stato essendo ucciso dai lupi, ha convertito i lupi in agnelli: *Occisus agnus a lupis et faciens agnos de lupis.* I grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri non saranno più che una cosa stessa in Gesù Cristo: *Omnia et in omnibus Christus* (Coloss. III, 11).

Una sì grande varietà di umori che si osservano fra gli uomini, di cui gli uni rassembrano ai leoni per la loro alterigia, gli altri agli agnelli per la loro mansuetudine, non impedirà che non sieno tutti insieme un cuore ed un'anima; perchè la grazia combatterà in ciascun di loro i difetti del temperamento, e lo Spirito di Dio farà loro sentire ch'egliano saranno tutti membri gli uni degli altri.

Vers. 8. *E scherzerà fanciullo di latte alla buca di un aspide, ecc.* Il cristiano, che è ancora un bambino e si nutre solo di latte, come dice s. Paolo, scherza sulla buca dell'aspide, posciachè trova la sua allegrezza tra le braccia di Dio, che lo porta a quella guisa che una madre porta il suo figliuolletto, che lo difende ogni momento dalla concupiscenza, la quale non lascia di occultarsi nell'imo del suo cuore, siccome un aspide sta nascosto nella sua buca. Quindi la letizia dell'anima esser dee mista di un umil timore, ed il timore ispirato dalla fede fa ch'essa trovi in Dio la sua forza e la sua sicurezza: *Secura, si attonita.*

Il fanciullo appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Colui che sarà stato spoppato, che si nutre già del cibo dei forti, dice s. Girolamo, e che Dio ha reso medico e padre delle anime deboli, porgerà la mano sin dentro la caverna del basilisco, vale dire sino all'intimo delle anime delle quali il demonio erasi impadronito, e quindi le trarrà colla virtù di Gesù Cristo, affinchè diventino di nuovo il tempio di Dio.

Vers. 10. *Il germe della radice d'Isai, ecc.* Dopo i primi effetti della predicazione del Vangelo tra i primi fedeli, il profeta passa ad altri ancora più gloriosi a Gesù Cristo; cioè alla conversione de' gentili e degl'idolatri, che verranno a lui da tutte le parti, ogni-

qualvolta egli inalbererà tra le nazioni lo stendardo della croce, che, stato essendo alla sua morte l'istrumento de' suoi dolori e della sua ignominia, diverrà poscia quello della sua gloria e della sua possanza.

Allora saranno congregati i fuggiaschi; coloro che scampavano da Dio e che ognora più allontanavansi dal cielo, saranno a lui riuniti dai quattro angoli della terra. *Voleranno*, dice il profeta, *addosso ai Filistei dalla parte del mare*; il che ci significa la predicazione degli apostoli che si sparsero per ogni dove a fin di togliere al demonio le sue spoglie e riempirne la chiesa di Gesù Cristo.

Il Signore asciugherà la lingua del mare d'Egitto. Il profeta dice che Dio dividerà il fiume d'Egitto in sette ruscelli, dimodochè si potrà valicarlo a guado, il che c'indica un linguaggio figurato, secondo s. Gregorio, che Gesù Cristo colla predicazione degli apostoli e colla semplicità della fede ha distrutto nel mondo i raziocinj della umana sapienza, la quale rilsusse principalmente in Egitto, e fece vedere che tutta questa scienza non era che una grande vanità. *Lingua maris est scientia doctrinae saecularis, quam Dominus desolavit, quia hujus mundi falsam sapientiam, per carnem se ostendendo, destruxit.*

CAPO XII.

Cantico di laude e di ringraziamento a Cristo vincitore e salvatore.

1. Et dices in die illa: Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi; conversus est furor tuus et consolatus es me.

2. Ecce Deus salvator meus, fiducialiter agam et non timebo (2): quia fortitudo mea et laus mea Dominus, et factus est mihi in salutem.

3. Haurietis aquas in gaudio de fontibus salvatoris;

4. Et dicetis in die illa: Confitemini Domino, et invocate nomen ejus: notas facite in populis adinventiones ejus: mementote quoniam excelsum est nomen ejus.

5. Cantate Domino quoniam magnifice fecit: annuntiate hoc in universa terra.

6. Exsulta et lauda, habitatio Sion: quia magnus in medio tui Sanctus Israel.

1. *E tu dirai in quel giorno: A te darò laude, o Signore, perchè tu eri sdegnato con me: il furor tuo si è dileguato, e tu mi hai consolato.*

2. *Ecco Dio mio salvatore, agirò con fidanza e non temerò: perocchè mia fortezza e mia gloria è il Signore, ed egli è mia salute.*

3. *Attignerete acque con gaudio dalle fonti del salvatore;*

4. *E direte in quel giorno: Rendete grazie al Signore e invocate il nome di lui: annunziate i consigli di lui alle genti; ricordatevi come eccelso egli è il nome di lui.*

5. *Date laude al Signore perchè grandi cose egli ha fatte: divulgate queste cose per tutta la terra.*

6. *Esulta, e canta inni di lode, casa di Sion: perocchè grande è in mezzo a te il Santo d'Israele.*

(1) Exod. XV, 2. — Ps. CXVII, 14.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Il profeta, per ammaestrarci di quel che far dobbiamo, rende grazie a Dio nel presente inno *per essersi sdegnato contro di lui*. Noi siamo premurosi a pregarlo che non si adiri contro di noi, e a ringraziarlo, allorchè nol fa; ma pochi intendono quanto egli ci tratti benignamente sdegnandosi contro di noi. Quando vede Iddio che in tal guisa noi riceviamo gli effetti dell'ira sua apparente, egli tosto si placa, e cangia, siccome qui dice il profeta, i suoi gastighi in consolazioni, che sono il frutto dei nostri patimenti: *Laelati sumus pro diebus quibus nos humiliasti* (ps. LXXXIX, 15).

Vers. 2. *Ecco Dio mio salvatore*, ecc. Sono queste le parole di un'anima riconoscente che ha provato il divino ajuto in qualche importante occasione. Allora ella dice, dopo d'aver in sè provata l'impressione della forza onnipossente del Dio che l'ha sostenuta: So che Dio è il mio salvatore, siccome già s. Pietro, risvegliandosi dopo d'esser uscito dalle catene, esclamò: *Adesso veramente so che Dio mi ha liberato*.

Avrò fiducia in lui, dice il profeta, e non più nella protezione degli uomini, su cui io m'era appoggiato inutilmente; e non temerò tutto quello che far mi potranno gli uomini e i demonj, poichè sperimento con quale misericordia m'ha Dio tratto dalle loro mani

Vers. 3. Voi rigetterete, dice il profeta, le acque fangose delle umane consolazioni che cercavate. Avrete in orrore la fiducia che riponevate nelle vostre proprie forze, e lieti attingerete acque dalle fonti del Salvatore, che vi spegneranno la sete che potrà in voi cagionarsi dall'ardore delle vostre afflizioni.

Vers. 4. L'effetto della gratitudine di un'anima mossa da Dio è il desiderio, ch'egli sia lodato da tutto il mondo. *Annunziate*, dice il profeta, *i consigli di lui alle genti; ricordatevi come eccelso egli è il nome di lui*. Quel che fa l'uomo non è nulla. Tacer bisogna tutte le opere sue: non fa d'uopo pubblicar che le opere del Signore; convien ricordarsi che non siamo che viltà e che grande è il solo nome di Dio. Questo da un'anima umile e ri-

conoscente vorrebbe far comprendere, s'ella il potesse, a tutta la terra: *Annuntiate hoc in universa terra.*

Vers. 6. *Esulta e canta inni di lode, casa di Sion, ecc.* Nella casa di Sion cioè nella Chiesa, lodasi Dio. Questa divina sposa del Salvatore, esulta come nota qui il profeta, rendendogli le sue lodi. La gloria ch'essa gli offre non è una lode che esca solo dalle sue labbra, viene dall'intimo del cuore ed è accompagnata da trasporti di giubilo; poichè la Chiesa riverisce la grandezza di colui ch'ella loda e adora, e riconosce la sua felicità dal possedere un Dio sì grande e sì santo in mezzo a lei.

CAPO XIII.

Babilonia sarà desolata da' Medi.

1. Onus Babylonis, quod vidit Isaias filius Amos.

2. Super montem caliginosum levate signum, exaltate vocem, levate manum, et ingrediantur portas duces.

3. Ego mandavi sanctificatis meis et vocavi fortes meos in ira mea, exultantes in gloria mea.

4. Vox multitudinis in montibus, quasi populorum frequentium: vox sonitus regum, gentium congregatarum. Dominus exercituum praecepit militiae belli,

5. Venientibus de terra procul, a summitate coeli: Dominus, et vasa furoris ejus, ut disperdat omnem terram.

6. Ululate, quia prope est dies Domini: quasi vastitas a Domino veniet.

7. Propter hoc, omnes manus dissolventur, et o-

1. *Pesante annunzio sopra Babilonia veduto da Isaias figliuolo di Amos.*

2. *Sopra un monte caliginoso piantate lo stendardo, alzate la voce, stendete la mano, ed entrino i condottieri nelle porte.*

3. *Io ho fatto comandamento a coloro che son preparati da me, ho chiamati nell'ira mia i mei campioni festeggianti per la mia gloria.*

4. *Strepito di gran gente sulle montagne, quasi di popolo numeroso: voci miste di principi e di genti adunate. Il Signor degli eserciti ha fatto comandamento alle guerriere milizie,*

5. *Le quali vengono da rimoti paesi, dagli ultimi confini del mondo. Il Signore, e gli strumenti dell'ira sua, viene a disertare tutta la terra.*

6. *Alzate le urla, perocchè il giorno del Signore è vicino: verrà lo sterminio quale sa mandarlo il Signore.*

7. *Per questo tutte le braccia diventeranno lan-*

mne cor hominis contabescet

8. Et conteretur. Torsiones et dolores tenebunt; quasi parturiens, dolebunt: unusquisque ad proximum suum stupebit; facies combustae vultus eorum.

9. Ecce dies Domini veniet, crudelis et indignationis plenus et irae, furorisque ad ponendam terram in solitudinem et peccatores ejus conterendos de ea.

10. (1) Quoniam stellae coeli et splendor earum non expandent lumen suum: obtenebratus est sol in ortu suo, et luna non splendet in lumine suo.

11. Et visitabo super orbis mala, et contra impios iniquitatem eorum, et quiescere faciam superbiam infidelium, et arrogantiam fortium humiliabo.

12. Pretiosior erit vir auro, et homo mundo obrizo.

13. Super hoc coelum turbabo: et movebitur terra de loco suo propter indignationem Domini exercituum, et propter diem irae furoris ejus.

14. Et erit quasi damula

guide, e tutti i cuori degli uomini verranno meno

8. *E saranno spezzati. Saran presi da tormini e da dolori; saranno in doglie come una partoriente: ognuno guarderà stupido in faccia il suo vicino; i loro volti, quasi facce abbronzite.*

9. *Ecco che verrà il dì del Signore, giorno fiero e pieno d'indignazione e d'ira e di furore per ridurre in un deserto la terra e da essa dispergere i peccatori.*

10. *Perocchè le stelle del cielo splendidissime non daranno il solito lume: il sole si è oscurato alla sua levata, e la luna non splenderà della sua luce.*

11. *E punirò la malvagità della terra e gli empj per la loro iniquità; e farò tacer la superbia degli infedeli e umilierò l'arroganza dei forti.*

12. *L'uomo sarà più prezioso che l'oro, e più dell'oro finissimo.*

13. *Io sconvolgerò ancora il cielo: e sarà smossa dal suo sito la terra, perchè il Signor degli eserciti è sdegnato, e perchè è il giorno dell'ira e del furore di lui.*

14. *Ed ei saranno quai*

(1) Ezech. XXXII, 7. — Joel. II, 10; III, 15. — Matth. XXIV, 29. — Marc. XIII, 24. — Luc. XXI, 25.

fugiens et quasi ovis; et non erit qui congreget: unusquisque ad populum suum convertetur, et singuli ad terram suam fugient.

15. Omnis qui inventus fuerit, occidetur: et omnis qui supervenerit, cadet in gladio.

16. (1) Infantes eorum allidentur in oculis eorum, diripientur domus eorum, et uxores eorum violabuntur.

17. Ecce ego suscitabo super eos Medos, qui argentum non quaerant, nec aurum velint;

18. Sed sagittis parvulos interficient, et lactantibus uteris non miserebuntur, et super filios non parceret oculus eorum.

19. Et erit Babylon illa gloriosa in regnis, incluta superbia Chaldaeorum, (2) sicut subvertit Dominus Sodomam et Gomorrham.

20. Non habitabitur usque in finem et non fundabitur usque ad generationem et generationem: nec ponet ibi tentoria Arabs, nec pastores requiescent ibi.

21. Sed requiescent ibi bestiae, et replebuntur domus eorum draconibus: et

cervette-fuggiasche e come pecore che non hanno chi le raduni: ciascuno si volgerà verso il suo popolo, ognuno si fuggirà al proprio paese.

15. *Quanti si troveranno (nella città) saranno uccisi: e quanti verranno in ajuto periranno di spada.*

16. *I loro fanciulli saranno infranti sotto de' loro occhi, saccheggiate le loro case e disonorate le loro mogli.*

17. *Ecco che io susciterò contro di loro i Medi, i quali non cercano argento nè vogliono oro;*

18. *Ma uccideranno colle saette i pargoletti, e non avran compassione delle donne che allattano, nè la perdoneranno a' loro bambini.*

19. *E quella Babilonia gloriosa tra' regni, di cui andavan superbi i Caldei, sarà come Sodoma e Gomorra distrutte dal Signore.*

20. *Non sarà mai più abitata e non sarà riedificata di generazione in generazione: nè l'Arabo vi alzerà le sue tende, nè i pastori andranno a riposarvi.*

21. *Ma vi riposeranno le fiere, e le loro case saran piene di dragoni: e vi abiteranno*

(1) Ps. CXXXVI, 9.

(2) Gen. XIX, 24.

habitabunt ibi struthiones,
et pilosi saltabunt ibi:

*gli struzzoli, e i satiri vi
balleranno:*

22. Et respondebunt ibi
ululae in aedibus ejus, et
sirenes in delubris volupta-
tis.

*22. E canteranno alter-
nativamente ne' loro palazzi
i barbagnani, e le sirene
ne' templi del piacere.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Pesante annunsio sopra Babilonia, ecc.* Il profeta describe qui la maniera con che Dio gastiga per mezzo di *Ciro* i regi di Babilonia per aver rovinato Gerusalemme e profanato i vasi del tempio. Egli chiama l'esercito di *Ciro* uomini da lui *preparati*, perchè scelti li avea per un'opera santa, siccome chiama *Ciro* il suo *Cristo*, perchè di lui si era servito per punir quei che l'aveano irritato coi loro eccessi. Tutto questo capo è pieno di espressioni maravigliose, le quali ci fanno vedere in che modo eserciti Dio i suoi giudicj sopra gli uomini quando è arrivato il giorno dell'ira sua.

Che se Dio ha trattato in tal guisa quelli che aveano soltanto profanato il tempio de' Giudei e via portati i vasi che servivano a cerimonie legali e giudaiche, che aspettar deggiono coloro i quali perseguitano la sua chiesa in una maniera più interiore ed occulta, o alterando le sante regole ch'ella ha ricevuto da Dio stesso, o dichiarandosi nemici di quelli che a lei sono più attaccati e che non hanno altri interessi che i suoi, o facendo oltraggio al corpo e al sangue del Salvatore con indegne comunioni e sacrileghe, o finalmente dando autorità coll'esempio loro e colle loro massime a tutto ciò che sfigura l'ordine e la bellezza della sposa di Gesù Cristo?

Vers. 6. *Alzate le urla; perocchè il giorno del Signore è vicino.* Questa descrizione è simile a quella che il Figliuol di Dio medesimo ci fa dei contrassegni che precederanno il suo giudizio; il che dà luogo a pensare che il profeta qui lo descriva. Imperciocchè siccome quando la Scrittura parla dell'allegrezze e della fe-

licità con che Dio promette di ricolmare i buoni anche in questa vita, ella passa immediatamente alla beatitudine del cielo, che ha da esserne la corona; nella stessa guisa, quando ella parla delle pene temporali con che Dio castiga talvolta l'orgoglio degli empj, passa spesso ai supplicj eterni che Dio loro riserba. Questa mira aver si dee in una descrizione sì chiara e sì particolare e nello stesso tempo sì patetica de' mali orribili che deggiono scagliarsi su Babilonia.

Vers. 9. *Ecco che verrà il dì del Signore, giorno fiero.* La Scrittura chiama il giorno della vendetta di Dio *giorno fiero*; non che possa darsi il menomo eccesso nella maniera con che Dio castiga i colpevoli, ma perchè i più scellerati, quando sentono che la mano di Dio è su loro, s'immaginano facilmente che Dio è crudele verso di loro, perchè è giusto; siccome un ladro che riceve sulla ruota la pena de' suoi omicidj accusa di crudeltà la giusta severità del suo giudice.

Vers. 19. *E quella Babilonia gloriosa tra i regni.... sarà come Sodoma,* ecc. Siccome la rovina di Babilonia è una figura del giudizio finale, vi si scorge parimente un'immagine della rovina delle anime, che, abbandonando Gesù Cristo, di cui erano membra, diventano una parte della Babilonia del mondo per le sregolatezze della rea loro vita, che le rendono i cittadini del secolo e le espongono al furor non dei Medi, ma dei demonj. E secondo un tal pensiero è facile il rappresentarsi nella spaventevole ruina di quella città di confusione, la strage d'anime, per usar di questa espressione, che il demonio fa tuttodì nella Chiesa, in una maniera tanto più deplorabile quanto che niuno la compiagne.

Per la qual cosa s. Girolamo osserva che le bestie selvagge di cui parla Isaia, che si ritirano nelle rovine di Babilonia, sono l'immagine dei demonj abitanti nelle anime che hanno abbandonato Dio e che Dio abbandona a quegli angeli crudeli a cui si son elleno medesime date in preda.

Nè i pastori andranno a riposarvi; perchè quelli, a cui Dio ha dato lo zelo e le qualità necessarie per condurre la sua greggia non trovano alcun mezzo di ajutar le anime che non possono più sopportar la verità e che si pascono sol d'illusioni e di favole. Le sirene al contrario (giusta il senso letterale della Volgata) abitano in esse, il che significa, secondo il santo, le guide cieche e mercenarie che con una dolcezza ingannevole e crudele condu-

sono le anime nel precipizio, *qui dulci et mortifero carmine animas pertrahunt in profundum.*

Le anime diventano così *le case* dei nemici degli uomini. I *barbagianni*, gli *struzzoli* e i *dragoni* vi abitano; il che significa i vizj e i demonj diversi, da cui sono possedute. Il profeta aggiunge che i *satiri*, giusta la lettera, *vi balleranno*, per insegnarci che la vita tra i giuochi, i divertimenti e tutti i piaceri che l'amor del secolo inventa con tanta premura è un effetto dell'impero che il demonio si acquista sopra le anime. Imperocchè nel tempo stesso che le strazia e fa loro del continuo nuove piaghe, procura di non render loro insopportabile la catena con cui le tiene legate, e di mitigare in certo modo co' suoi piaceri, come con giuochi da fanciulli, il giogo di che le aggrava, e di appianare il sentiero che le guida all'inferno.

Questo ha fatto dire a s. Agostino che i divertimenti de' figliuoli del secolo esser debbono a quei che temono Dio come il riso de' frenetici, che rattrista e fa piagnere i sapienti.

CAPO XIV.

Consolazione de' Giudei liberati dalla cattività di Babilonia: superbia e crudeltà di quella nazione e vastità de' suoi dominj: punizione de' Filistei e delle altre genti che si ralleggarono delle calamità de' Giudei.

1. Prope est ut veniat tempus ejus, et dies ejus non elongabuntur. Miserebitur enim Dominus Jacob et eliget adhuc de Israël et requiescere eos faciet super humum suam: adjungetur advena ad eos et adhaerebit domui Jacob.

2. Et tenebunt eos populi et adducent eos in locum suum: et possidebit eos domus Israël super terram Domini in servos et ancillas: et erunt capientes eos qui se ceperant, et subiciant exactores suos.

3. Et erit in die illa: cum requiem dederit tibi Deus a labore tuo et a concussionem tua et a servitute dura qua ante servisti,

4. Sumes parabolam istam contra regem Babylonis et dices: Quomodo cessavit exactor, quievit tributum?

1. *Vicino a venire egli è il suo tempo, e i giorni suoi non son rimoti. Imperocchè il Signore avrà misericordia di Giacobbe e sceglierà ancor d'Israele una mano e farà che riposino nel lor paese: congiungerassi a questi lo straniero e farà lega con la casa di Giacobbe.*

2. *E i popoli faran loro onore e li accompagneranno al loro paese: e la casa d'Israele li avrà per servi e serve: ed eglino faran preda de' lor predatori, ed avranno per sudditi i loro esattori.*

3. *E quel tempo, allorchè Iddio ti avrà dato di respirare da tuoi travagli e dalla tua oppressione e dalla dura schiavitù nella quale fosti tenuto,*

4. *Ti servirai di questo cantico contro il re di Babilonia e dirai: Come mai non si vede più l'esattore, è finito il tributo?*

5. Contrivit Dominus baculum impiorum, virgam dominantium,

6. Caedentem populos in indignatione, plaga insanabili, subjicientem in furore gentes, persequentem crudeliter.

7. Conquievit et siluit omnis terra, gavisata est et exultavit:

8. Abietes quoque laetatae sunt super te, et cedri Libani: ex quo dormisti, non ascendet qui succidat nos.

9. Infernus subter turbatus est in occursum adventus tui, suscitavit tibi gigantes: omnes principes terrae surrexerunt de solis suis, omnes principes nationum.

10. Universi respondebunt et dicent tibi: Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es.

11. Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadaver tuum: subter te sternetur tineae, et operimentum tuum erunt vermes.

12. Quomodo cecidisti de coelo, Lucifer, qui mane oriebaris? corruisti in terram, qui vulnerabas gentes?

13. Qui dicebas in corde tuo: In coelum conscendam,

5. Il Signore ha spezzato il bastone degli empj, la verga de' dominanti,

6. La quale con ira percuoteva i popoli con piaga irremediabile, tiranneggiava furiosamente le genti, le straziava con crudeltà.

7. La terra tutta è in silenzio ed in pace e gode ed esulta:

8. Gli abeti ancora e i cedri del Libano fanno festa sopra di te: dacchè tu ti se' addormentato, non verrà alcuno a tagliarci.

9. L'inferno laggiù al tuo arrivo si è commosso, ti ha mandato incontro i giganti: si sono alzati da' loro troni tutti i principi della terra, tutti i principi delle nazioni.

10. Tutti quanti volgeranno a te la parola e diranno: Tu pure se' stato ferito come noi e sei diventato simile a noi.

11. È stata cacciata nell'inferno la tua superbia, il tuo cadavere è steso per terra: tu avrai per coltre il fracidume, e tua coperta saranno i vermi.

12. Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino? Sei precipitato per terra tu che straziavi le genti?

13. Tu che dicevi in cuor tuo: Salirò al cielo, sopra

super astra Dei exaltabo so-
lium meum, sedebo in mon-
te testamenti, in lateribus
aquilonis.

14. Ascendam super alti-
tudinem nubium, similis
ero Altissimo.

15. Verumtamen ad in-
fernum detraheris in pro-
fundum lacu.

16. Qui te viderint, ad
te inclinabuntur, teque pro-
spicient. Numquid iste est
vir qui conturbavit terram,
qui concussit regna,

17. Qui posuit orbem de-
sertum, et urbes ejus de-
struxit, vinctis ejus non a-
peruit carcerem?

18. Omnes reges gentium
universi dormierunt in glo-
ria, vir in domo sua.

19. Tu autem projectus
es de sepulcro tuo, quasi
stirps inutilis pollutus et
obvolutus cum his qui in-
terfecti sunt gladio et de-
scenderunt ad fundamenta
lacu, quasi cadaver putri-
dum.

20. Non habebis consor-
tium neque cum eis in sepul-
tura: tu enim terram tuam
disperdidisti, tu populum
tuum occidisti: non voca-
bitur in aeternum semen
pessimorum.

21. Praeparate filios ejus
occisioni in iniquitate pa-
trum suorum: non consur-

*le stelle di Dio innalzerò il
mio trono, salirò sul monte
del testamento al lato di set-
trione.*

14. *Sormonterò l'altezza
delle nuvole, sarò simile al-
l'Altissimo.*

15. *Tu però se' stato pre-
cipitato nell'inferno, nel pro-
fondo della fossa.*

16. *Quegli che ti vedran-
no, ti s'inclineranno e ti con-
sidereranno. È egli questo
quell' uomo che ha contur-
bata la terra, che ha scossi
i reami,*

17. *Che ha disertato il
mondo e distrutte le città, e
a' suoi prigionieri non aperse
mai la carcere?*

18. *Tutti i re delle genti
sono tutti morti gloriosi, o-
gnuno è ito nella sua casa.*

19. *Ma tu se' stato git-
tato lungi dal tuo sepolcro,
quasi arbore inutile e im-
mondo, e confuso come pu-
trido cadavere con quei che
sono stati uccisi di spada e
son discesi nel fondo della
fossa.*

20. *Tu con quelli non
avrà società neppur nel se-
polcro: perocchè hai destrut-
to il tuo paese, hai fatto pe-
rire il tuo popolo: non sarà
per sempre la stirpe dei mal-
fattori.*

21. *Preparate i figliuoli
di lui ad essere uccisi per
l'iniquità de' loro padri: non*

gent nec hereditabunt terram neque implebunt faciem orbis civitatum.

22. Et consurgam super eos, dicit Dominus exercituum: et perdam Babylo-nis nomen et reliquias et germen et progeniem, dicit Dominus.

23. Et ponam eam in possessionem Ericii et in paludes aquarum, et scopabo eam in scopa terens, dicit Dominus exercituum.

24. Juravit Dominus exercituum, dicens: Si non ut putavi, ita erit; et quomodo mente tractavi,

25. Sic eveniet: ut conteram Assyrium in terra mea, et in montibus meis conculcem eum; et aufertur ab eis jugum ejus, et onus illius ab humero eorum tolletur.

26. Hoc consilium quod cogitavi super omnem terram, et haec est manus extenta super universas gentes.

27. Dominus enim exercituum decrevit; et quis poterit infirmare? et manus ejus extenta; et quis avertet eam?

28. In anno quo mortuus est rex Achaz, factum est onus istud:

29. Ne laeteris Philisthaea omnis tu, quoniam commi-

cresceranno nè saranno eredi della terra e non empieranno il mondo di cittadini.

22. *Io pure mi leverò ai danni loro, dice il Signore degli eserciti: e sperderò il nome di Babilonia e gli avanzi e il germe e la progenie, dice il Signore.*

23. *E la darò in dominio agli Erici e alle acque stagnanti, e la scopero con iscopa devastatrice, dice il Signor degli eserciti.*

24. *Il Signore degli eserciti ha giurato dicendo: Come io ho pensato, così sarà; e come nell'animo mio ho disegnato, così avverrà.*

25. *Io distruggerò l'Assiro nella mia terra e lo conculcherò sulle mie colline; e sarà levato da Israele il giogo di lui, e il peso di lui dalle sue spalle.*

26. *Questo è quello che io ho pensato e risoluto riguardo a tutta la terra, e stenderò così la mano sopra tutte le genti.*

27. *Imperocchè il Signore degli eserciti ha risoluto; e chi potrà dar di bianco? E la mano di lui è stesa; e chi potrà trattenerla?*

28. *L'anno in cui morì il re Achaz, fu fatto questo pesante annunzio:*

29. *Filistei quanti voi siete, non vi rallegrate che sia*

nuta est virga percussoris tui: de radice enim colubri egredietur regulus, et semen ejus absorbens voluminem.

30. Et pascentur primogeniti pauperum, et pauperes fiducialiter requiescent: et interire faciam in fame radicem tuam, et reliquias tuas interficiam.

31. Ulula, porta, clama, civitas: prostrata est Philisthaea omnis; ab aquilone enim fumus veniet, et non est qui effugiet agmen ejus.

32. Et quid respondebitur nunciis gentis? Quia Dominus fundavit Sion, et in ipso sperabunt pauperes populi ejus.

stata fatta in pezzi la verga che vi batteva; perocchè dalla stirpe del serpente nascerà un basilisco, e la stirpe di quello ingoierà gli uccelli.

30. E i primi tra' mendichi avranno del pane, e i poveri riposeranno con fiducia: e farò perire di fame la tua radice, e ucciderò tutto quello che di te rimarrà.

31. Urlino le porte, alzino le loro strida le città: la Filistea tutta è per terra; perocchè da settentrione verrà il fumo, e non è chi alle schiere di lui possa sottrarsi.

32. E che si risponderà agli ambasciatori delle nazioni? Il Signore ha fondata Sionne, e in lui spereranno i poveri del suo popolo.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il tempo della visita di Babilonia è vicino a venire.* Queste parole s'intendono alla lettera della liberazione del popolo giudeo mediante la rovina di Babilonia. S. Girolamo (*Praef. in Is.*, lib. V) le spiega in questo modo, ma egli avverte nel tempo stesso che dopo d'aver notato il senso della storia bisogna aggiugnervi il senso spirituale, che è il principale nella intenzione dello Spirito Santo: *Spirituale suprastatuendum est aedificium.*

Vers. 4. *Come mai non si vede più l'esattore?* Cotale espressioni egregiamente significano i sentimenti di un'anima convertita a Dio, che dopo un gemer lungo sotto la schiavitù del peccato, se ne vede tutto ad un tratto liberata per una onnipossente misericordia. Ammira essa che abbia Dio in lei spezzato il bastone del demonio e fatta cessare la crudele dominazione con cui tenevala soggiogata senza che da sè medesima scuoter potesse il ferreo giogo ond'era oppressa.

Ella vede che i suoi abiti sì inveterati sono stati distrutti, che la pace ed il riposo sono succedute a'suoi turbamenti; e dice a Dio nel trasporto della allegrezza, siccome ha fatto s. Agostino trovandosi in un somigliante stato (*Confess.*, lib. IX, cap. I): Signore, tu hai spezzato i miei ferri; tu hai guardato con occhi di compassione la voragine di morte, entro cui tuffato io m'era sì profondamente; e la libertà onde io godo è opera della tua mano suprema.

Vers. 8. *I cedri del Libano fanno festa sopra di te.* Il principio ed il fine di questa apostrofe si riferiscono manifestamente al re di Babilonia, ma il mezzo si riferisce a Lucifero; posciachè Nabucodonosor non era una stella splendente al mattino e non perdette giammai il senno a segno tale che pretendesse di alzare il suo trono sopra le stelle di Dio. Dobbiamo dunque rammentarci che Babilonia è il secolo, siccome chiaramente sta espresso nell'Apocalisse (XVIII, 2), e che il principe di Babilonia è il principe del mondo, vale a dire il demonio. Quindi il profeta dice di quel re ciò che non appartiene propriamente che al demonio, di cui è la figura.

Egli ha voluto veramente stabilire il suo trono sopra gli astri di Dio, cioè sopra gli angeli, e sopra quelle sì nobili creature che sono illuminate da Dio, siccome sono le stelle del sole; ha detto che, salirebbe sul monte del testamento, perchè ha procurato di soggettar la Chiesa, ov'è l'alleanza di Dio; vuol persino collocarsi sopra l'altezza delle nuvole, perchè si sforza di sottometter le anime più perfette e di farsi da loro adorare, quasi che fosse simile all'Altissimo.

Avvi molte persone che imitano l'angelo superbo senz'avvedersene. Tutti quelli, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. III, cap. XVIII), che si esaltano in sè medesimi e che hanno alti sentimenti di quel che sono, tutti quei che ricercano di comandar agli altri e di essere sopra

loro esaltati; tutti quelli, al dire di s. Bernardo (*De verb. Is.*, serm. III), che non vogliono sottoporsi a Dio e che viver vogliono nella indipendenza, la quale appartiene a lui solo, imitano Lucifero, che mal sofferse di vedersi eguagliato al rimanente degli angeli e che non ha potuto soddisfare il suo orgoglio fuorchè veggendosi superiore ad ogni cosa senza dipendere nè pur da colui che l'avea creato.

Vers. 24. *Il Signore degli eserciti ha giurato dicendo: Come io ho pensato, così sarà.* La Scrittura ci ripete in ogni luogo questa verità. Essa ci dichiara sempre che la volontà di Dio è invincibile e che s'ei lascia talvolta lungamente regnare sopra la terra quei che esercitano i suoi fedeli co' più aspri cimenti, la loro ruina è a lui già presente non meno della liberazione di quelli che da loro vengono afflitti.

Questo non vuol dire che i veri servi di Dio non ripongano in lui sempre la loro speranza e non riposino sulla certezza delle sue promesse; ma siccome la natura è inferma, e la loro fede di quando in quando si addormenta, allorchè principalmente durano assai i mali da loro sofferti, eglino hanno perciò mestieri di avvalorarla spesso colle ardenti parole del profeta: *Il Signore degli eserciti ha giurato dicendo: Come io ho pensato, così sarà.* Israello scuoterà il giogo onde l'hanno aggravato i suoi nemici. Così Dio ha comandato: chi potrà opporvisi?

Vers. 32. *In lui spereranno i poveri del suo popolo.* È cosa degna di osservazione che sì il vecchio che il nuovo Testamento esprime i veri servi di Dio col vocabolo di poveri che isperano in Dio solo: *In ipso sperabunt pauperes populi ejus.*

Chi spera in sè medesimo o in un altro uomo è superbo. Umile e povero di spirito è colui che tutto aspetta da Dio solo, che vuol da lui dipendere in ogni cosa e che, dopo d'aver molto ricevuto da Dio, non che riputarsi ricco, diventa ancora più povero agli occhi suoi proprj, essendo persuaso di non usare i doni di Dio se non in virtù di una grazia sempre nuova.

CAPO XV.

I Moabiti saranno distrutti. Il profeta ha compassione di quel popolo.

1. Onus Moab. Quia nocte vastata est Ar, Moab conticuit: quia nocte vastatus est murus, Moab conticuit.

2. Ascendit domus et Dibon ad excelsa in planctum; super Nabo et super Medaba, Moab ululavit: (1) in cunctis capitibus ejus calvitium, et omnis barba radetur.

3. In triviis ejus accincti sunt sacco: super tecta ejus et in plateis ejus omnis ululatus descendit in fletum.

4. Clamabit Hesebon et Eleale; usque Jasa audita est vox eorum: super hoc expediti Moab ululabunt, anima ejus ululabit sibi.

5. Cor meum ad Moab clamabit: vectes ejus usque ad Segor, vitulam conter-

1. *Annunzio pesante sopra Moab. Perchè in una notte Ar è stata desolata, Moab è rimasto senza parola: perchè in una notte è stata atterrata la muraglia, Moab è rimasto senza parola.*

2. *La casa e Dibon è salita a' luoghi eccelsi per piangere; Moab getterà urli sopra Nabo e sopra Medaba: tutte le teste saranno calve, e rase tutte le barbe.*

3. *Fanno per le contrade di lei vestiti di sacco: sopra i tetti di lei e per le piazze di lei tutte le loro urla finiscono in lacrime.*

4. *Esebon ed Eleale alzeranno le strida; la loro voce si è sentita fino a Jasa: urleranno perciò gli stessi campioni di Moab, l'anima di ciascheduno di essi urlerà sopra di sè.*

5. *Il mio cuore sospirerà per Moab: i suoi sostenitori (fuggiranno) fino a Se-*

(1) Jer. XLVIII, 37. — Ezech. VII, 18.

nantem: per ascensum enim Luith flens ascendet, et in via Oronaim clamorem contritionis levabunt.

6. Aquae enim Nemrim desertae erunt: quia aruit herba, defecit germen, viror omniis interit.

7. Secundum magnitudinem operis et visitatio eorum: ad torrentem salicum ducent eos.

8. Quoniam circumvit clamor terminum Moab: usque ad Gallim ululatus ejus, et usque ad puteum Elim clamor ejus.

9. Quia aquae Dibon repletae sunt sanguine: ponam enim super Dibon additamenta his qui fugerint de Moab leonem et reliquis terrae.

gor, vitella di tre anni: per la salita di Luit salirà ciascheduno piangendo, e per la strada di Oronaim alzeranno le grida.

6. Le acque di Nemrim saranno lasciate a lor discrezione: onde l'erba è seccata, vien meno ogni virgulto, perisce ogni verzura.

7. Saran visitati a porzione della gravezza dei lor misfatti: saran condotti al torrents dei salci.

8. Le grida si son sentite in giro per tutti i confini di Moab: fino a Gallim le sue urla, e fino al pozzo di Elim i suoi clamori.

9. Perocchè le acque di Dibon sono tutte sangue; perchè in una giunta farò venir sopra Dibon, e per quelli che saranno fuggiti da Moab e per gli avanzi del paese manderò un leone.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Leggesi nella storia della Genesi (XIX, 30) che, dopo l'incendio di Sodoma e di Gomorra, Lot si ritirò in una caverna colle sue due figlie, le quali essendosi immaginate che tutto il mondo sarebbesi inabissato del pari che la loro città, si pensarono in tale estremità di dover procurare d'aver figliuoli dal proprio padre. Quindi avendolo ubbriacato, la primogenita ebbe da lui un figlio ch'ella chiamò Moab, da cui discesero i Moabiti.

Quel popolo era stato maledetto da Dio a motivo della nascita incestuosa di colui che funne il fondatore. E sebbene egli dovesse esser amico degl'Israeliti, che figliuoli erano di Abramo zio di Lot, convertì nondimeno in una mortale inimistà l'affetto che la parentela avrebbe dovuto ispirargli e fece spesso mali gravissimi ai Giudei, non solo devastando le loro terre, ma sospingendoli inoltre nei delitti della fornicazione e della idolatria, siccome sta notato nella Scrittura (Num. XXXI, 16).

Aveva Dio per lungo intervallo sofferta la insolenza di quel popolo; ed avvegnachè foss'egli pessimo, sembrava felicissimo: ma finalmente Isaia predice che imminente è l'ora prescritta dalla divina giustizia e che la città capitale di Moab sarebbe distrutta.

Vers. 4. *Esebon ed Eleale alzeranno le strida.* Non ci fermeremo qui ad indicare ciascuna delle città nominate dal profeta. S. Girolamo medesimo confessa che ciò recherebbe troppa noja. Assai di leggieri si comprende che il profeta rappresenta qui i pianti e le grida d'Esebon e delle altre città, che i loro abitanti aveano abbandonate all'avvicinarsi dell'inimico, a fin di ritirarsi in luoghi di maggior sicurezza.

Si possono soltanto osservar qui due cose utili e al sommo edificanti. L'una è, che il profeta, il quale vede i mali dei nemici del suo popolo, non che far ad essi insulto, ne rimane commosso nell'intimo del cuore: *Il mio cuore, dic'egli, sospirerà per Moab;* il che ci mostra che negar non dobbiamo le nostre lagrime agli stessi nostri persecutori quando su loro armata pende la mano di Dio.

L'altra cosa che osservar possiamo è, che le grida e il cordoglio de'Moabiti sono grandi, e nondimeno sono inutili. Eglino hanno al di fuori i contrassegni de'penitenti, e ciò non ostante tali non sono: piangono a guisa di un servo gastigato, che si duole, ma non si corregge punto. Noi dobbiamo temere di non avere pei nostri peccati fuorchè le apparenze di un dolore del tutto umano. La penitenza non tanto consiste negli esteriori contrassegni di dolore, quanto in uno spirito contrito ed umiliato ed in una compunzione del cuore che non vada disgiunta dall'amore e che è un gran dono dello Spirito di Dio.

CAPO XVI.

Prega che sia mandato l'Agnello; cioè il cristo. Moab è punito per la sua superbia e arroganza, e pochi resteranno di quel popolo.

1. Emitte Agnum, Domine, dominatorem terrae, de petra deserti ad montem filiae Sion.

2. Et erit: Sicut avis fugiens et pulli de nido avolantes, sic erunt filiae Moab in transcensu Arnon.

3. Ini consilium, coge consilium: pone quasi noctem umbram tuam in meridie, absconde fugientes, et vagos ne prodas.

4. Habitabunt apud te profugi mei: Moab, esto latibulum eorum a facie vastatoris; finitus est enim pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram.

5. Et praeparabitur in misericordia solium; et sedebit super illud in veritate in tabernaculo David, iudicans et quaerens iudicium et velociter reddens quod justum est.

1. Manda, o Signore, l'Agnello dominatore della terra, dalla pietra del deserto al monte della figliuola di Sion.

2. E saranno le figlie di Moab al passaggio dell'Arnon come un uccello che fugge e come i pulcini che volano fuori del nido.

3. Fa consulte, aduna consigli: fa sì che la tua ombra sia di mezzo giorno come una notte, nascondi i fuggitivi e non tradire i vagabondi.

4. Abbiamo abitazione presso di te i miei fuggitivi: sii tu, o Moab, il loro nascondiglio contro il devastatore; imperocchè la polvere è finita, quel miserabile è perito, è venuto meno colui che conculcava la terra.

5. E sarà stabilito il trono sopra la misericordia; e sopra di esso sederà nella casa di David un giudice verace e amante della giustizia ed il quale farà con prontezza quello che è giusto.

6. (1) Audivimus superbiam Moab, superbus est valde: superbia ejus et arrogantia ejus et indignatio ejus plusquam fortitudo ejus.

7. Idcirco ululabit Moab ad Moab, universus ululabit: his qui laetantur super muros cocti lateris loquimini plagas suas.

8. Quoniam suburbana Hesebon deserta sunt, et vinea Sabama domini gentium exciderunt: flagella ejus usque ad Jazer pervenerunt, erraverunt in deserto; propagines ejus relictae sunt, transierunt mare.

9. Super hoc plorabo in fletu Jazer vineam Sabama: inebriabo te lacryma mea, Hesebon et Eleale; quoniam supervindemiam tuam et super messem tuam vox calcantium irruit.

10. Et auferetur laetitia et exsultatio de Carmelo, et in vineis non exsultabit neque jubilabit: vinum in torculari non calcabit qui calcare consueverat: vocem calcantium abstuli.

11. Super hoc venter meus ad Moab quasi ci-

6. *Abbiam sentito parlare della superbia di Moab: egli è grandemente superbo; la sua superbia e l'arroganza e la impetuosità di lui passano la sua possanza.*

7. *Per questo Moab urlerà contro di Moab, urleranno tutti quanti. A que' che vanno superbi per muraglie di mattoni cotti al fuoco annunziate le loro piaghe.*

8. *Perocchè i sobborghi di Esebon son deserti, è stata troncata da' principi delle nazioni la vigna di Sabama: i tralci di cui son arrivati fino a Jazer, si sono aggregati pel deserto; le sue propagini che rimanevano son passate di là dal mare.*

9. *Per questo io piangerò al pianto di Jazer, piangerò la vigna di Sabama: te bagnerò io colle mie lacrime, o Esebon, e te, o Eleala; perocchè a conculcare le tue vendemmie e le tue messi son venuti con furore e con istrida (i nemici).*

10. *E fuggirà la letizia e la esultazione dal Carmelo, e non sarà più festa nè giubilo: e colui che soleva premere il vino nello strettojo, più nol premerà: ed ho tolte via le sue canzoni.*

11. *Per questo le mie interiora e le mie viscere da-*

(1) Jerem. XLVIII, 29.

thara sonabit, et viscera mea ad murum cocti lateris.

12. Et erit: cum apparuerit quod laboravit Moab super excelsis suis, ingredietur ad sancta sua ut obsecret, et non valebit.

13. Hoc verbum quod locutus est Dominus ad Moab ex tunc.

14. Et nunc locutus est Dominus, dicens: In tribus annis, quasi anni mercenarii, auferetur gloria Moab super omni populo multo, et relinquetur parvus et modicus, nequaquam multus.

ranno suono lugubre quasi cetra sulle sciagure di Moab e sulla rovina della muraglia di mattone cotto al fuoco.

12. E avverrà che, quando Moab si sarà stancato ne' suoi luoghi eccelsi, andrà per orare ne' suoi santuarij e non potrà.

13. Questa è la parola che il Signore parlò già tempo riguardo a Moab.

14. E ora ha parlato il Signore, dicendo: In tre anni, come anni del bracciante, sarà tolta a Moab la gloria di tutto quel suo gran popolo, e pochi rimarranno e piccoli e non robusti.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. I profeti, dice s. Girolamo, parlano sempre da profeti; e quando sembra non facciano che descrivere la desolazione di una provincia e la rovina di qualche città, eglino vi frammischiano le cose maggiori che Dio operar dovea per salvare il mondo.

Isaia ha narrato la rovina di Moab. Egli di nuovo pur la rappresenta in questo capo, e, come s'egli stato fosse trasportato in un momento dalla terra al cielo, esclama tutto a un tratto all'aspetto delle maraviglie che Dio gli fa vedere: *Manda, o Signore, l'Angello dominatore della terra*, cioè il Salvatore Dio e uomo, *dalla pietra del deserto*; posciachè nascere egli dovea da Rut, straniera e moabita, la quale sposato avendo Booz, fu madre di Obed, di Jesse, di Davide, e per mezzo suo di Gesù Cristo.

Il profeta quindi c'insegna che Dio nell'ira sua più tremenda si ricorda della sua misericordia e che, quando gli piace, sa ben fare uscire le più pure virtù di mezzo ai popoli più corrotti. Egli domanda dunque a Dio che lasci questa consolazione al popolo da lui afflitto, che dia un giorno al mondo colui che esser ne dovea la salute.

Pare ancora che il profeta dia con tale intenzione un consiglio al popolo, affinchè possa placar l'ira di Dio che sta per piombar sopra di lui. Imperocchè siccome per meritar la sua misericordia, non v'ha miglior partito che usar misericordia agli altri, ei l'esorta a muoversi a pietà dei mali del popol di Dio. Deh sii, dic'egli, un asilo a quelli del mio popolo che si ricovereranno appo te. Soccorrili e non voler tradirli abbandonandoli ai loro nemici. Non temer di provocare a sdegno con una simile compassione colui che li perseguiterà; imperocchè colui che non è che polvere finirà; è venuto meno colui che conculcava la terra.

Il profeta parla così di un principe la cui possanza era formidabile al suo tempo; e di questo modo i santi hanno considerato tutti i persecutori della Chiesa, di cui egli era figura. Lo splendor della loro possanza, che gli altri abbagliava, non ha fatto impressione veruna sull'anima loro. Li hanno essi veduti morti mentre egli erano ancora in vita; e quei che facevano tremare la terra non apparvero alla loro fede se non se un pugno di polvere che si disperde dal vento.

Vers. 5. *Sederà nella casa di David un giudice verace.* Isaia nota qui più chiaramente la nascita del Messia. Sarà stabilito, dic'egli, il trono sopra la misericordia; e sopra di esso sederà, ecc. Ora è il tempo della misericordia e della grazia. Iddio sopporta i peccatori con una instancabile pazienza, ma il Salvator degli uomini diventerà il loro giudice, finito che sarà il corso di questa vita. Per la qual cosa il profeta aggiugne ch'egli a tutti amministrerà pronta giustizia; stante che in un momento convincerà tutti gli uomini di tutti i lor peccati, ed i reprobì pronunzieranno contro sè medesimi il decreto della loro condanna.

Vers. 9. *Per questo io piangerò al pianto di Jazer.* Si può qui osservare con quale compassione e con quale tenerezza il profeta deplori i mali di un popolo che si era reso troppo meritevole dell'ira del cielo. *Piangerò, dic'egli, al pianto di Jazer, te bagnerò io colle mie lagrime, o Esebon.*

Isaia sapeva perfettamente quel che disse poi s. Agostino, che non è cosa strana che le pietre cadano e rovinino, poichè gli uomini stessi sono soggetti a morire: *Non est magnum, quod cadunt ligna et lapides; et moriuntur mortales* (*Possid. in vita Aug.*). Ma piangeva egli ne' mali visibili i mali invisibili, che sono la rovina e la morte delle anime.

Siccome queste morti non si veggono con occhi umani, esse perciò non fanno versar lagrime umane. La fede le scopre, la fede le compagne. E siccome cotali lagrime vengono dal cielo, sono quindi tanto efficaci ne' loro effetti, quanto sublimi nella loro origine; posciachè le lagrime sparse sulle rovine delle città non hanno mai giovato a ristabilirle, ma spesso le lagrime dei santi hanno risuscitato le anime morte.

CAPO XVII.

Dopo la rovina de' Damasceni, alleati d'Israele, il paese d'Israele sarà devastato, perchè il popolo si è ricordato di Dio suo salvatore, a cui ritornerà nel tempo della tribolazione. Guai ai persecutori del popolo del Signore.

1. Onus Damasci. Ecce Damascus desinet esse civitas et erit sicut acervus lapidum in ruina.

2. Derelictae civitates Aroer gregibus erunt, et requiescent ibi, et non erit qui exterreat.

3. Et cessabit adjutorium ab Ephraim et regnum a Damasco: et reliquiae Syriae sicut gloria filiorum Israël erunt, dicit Dominus exercituum.

4. Et erit in die illa: attenuabitur gloria Jacob, et pinguedo carnis ejus marcescet.

5. Et erit sicut congregans in messe quod restiterit, et brachium ejus spicas leget: et erit sicut quærens spicas in valle Raphaim.

6. Et relinquetur in eo sicut racemus, et sicut ex-

1. *Annunzio pesante contro Damasco. Ecco che Damasco finirà d'essere città e resterà come un mucchio di pietre di una rovina.*

2. *Le città di Aroer saranno lasciate a' greggi, ed ivi riposeranno, nè saravvi chi ne li scacci.*

3. *Ed Efraim non avrà più il suo sostegno, nè Damasco il reame: e sarà degli avanzi della Siria come dei gloriosi figliuoli d'Israele, dice il Signore degli eserciti.*

4. *E in quel giorno sarà annichilata la gloria della casa di Giacobbe, e la pinguedine della carne di lei smagrirà.*

5. *Ed ei sarà come uno che va a spigolare dopo la messe e colla mano raccoglie le spighe che restano: ed ei sarà come uno che vada in cerca di spighe nella valle di Rafaim.*

6. *E rimarrà di lui quasi un raspollo, e come dopo*

cussio olcae duarum, vel trium olivarum in summitate rami, sive quatuor aut quinque in cacuminibus ejus; dicit Dominus Deus Israël.

7. In die illa inclinabitur homo ad Factorem suum, et oculi ejus ad sanctum Israël respicient:

8. Et non inclinabitur ad altaria quae fecerunt manus ejus: et quae operati sunt digiti ejus, non respicient lucos et delubra.

9. In die illa erunt civitates fortitudinis ejus derelictae sicut aratra et segetes quae derelictae sunt a facie filiorum Israël: et eris deserta.

10. Quia oblita es Dei salvatoris tui, et fortis adjutoris tui non es recordata: propterea plantabis plantationem fidelem, et germen alienum seminabis.

11. In die plantationis tuae labrusca, et mane semen tuum florebit: ablata est messis in die hereditatis, et dolebit graviter.

12. Vae multitudini populorum multorum, ut multitudo maris sonantis: et tumultus turbarum sicut sonitus aquarum multarum.

scosso l'ulivo, due o tre ulive rimangono alla punta di un ramo, ovver quattro o cinque de' frutti di lui alla vetta della pianta; dice il Signore Dio d'Israele:

7. In quel giorno si umilierà l'uomo dinanzi al suo Fattore, e gli occhi di lui saranno rivolti al santo d'Israele:

8. E non s'incurverà davanti agli altari che furono lavoro delle sue mani: e non darà più un'occhiata a' boschi e a' delubri che furono fatti da lui.

9. In quel giorno le sue città forti saranno abbandonate, come gli aratri e le biade furono abbandonate all'arrivo de' figliuoli d'Israele: così tu sarai abbandonata.

10. Perchè ti se' scordata di Dio tuo salvatore, nè avesti in memoria il forte tuo difensore: per questo tu planterai pianta fedele, e seminerai semenza straniera.

11. E allorchè tu planterai, venne fuor la lambrusca, e la tua semenza al mattino fiorì: la messe è a te tolta quando dovea raccogliersi, e ti dorrà grandemente.

12. Guai alla moltitudine del popolo, numeroso come i molti flutti del mar fremente: e alla turba romoreggiante come romoreggian le molte acque.

13. Sonabunt populi sicut sonitus aquarum inundantium: et increpabit eum, et fugiet procul et rapietur sicut pulvis montium a facie venti et sicut turbo coram tempestate.

14. In tempore vespere, et ecce turbatio; in matutino, et non subsistet: haec est pars eorum qui vastaverunt nos, et sors diripientium nos.

13. *I popoli faran romore, come le acque che inondano: e Dio li sgriderà, ed ei fuggiranno lontano e saran dispersi come su' monti la polvere al soffiare del vento, e come un globo di fumo al levarsi della bufera.*

14. *Al tempo della sera ecco ch'ei danno turbamento, alla mattina ei più non sono. Tale è la mercede di quelli che ci han devastati, e la sorte di quelli che ci han saccheggiati.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ecco che Damasco finirà d'esser città.* Il profeta descrive qui le calamità che accader dovevano alla città di Damasco, la quale era la capitale della Siria. Quel popolo avea di frequente collegate le sue forze con quelle d'Israello per distruggere il regno di Giuda, e Dio gli avea concesso fortunati eventi per punire i disordini del suo popolo. Ma finalmente Dio predice qui che sebben egli siasi servito di loro per gastigare i suoi, non lascerà di punirli secondo la malignità del lor cuore.

Questo debbon temere quaggiù tutti coloro a cui Dio da una grande autorità e che ha collocati al di sopra degli altri. Eglino sono potenti, ed una tale potenza viene da Dio solo. Son eglino malvagi, nè altro loro appartiene propriamente fuorchè una tale malvagità. Però Dio toglierà la podestà di cui abusano per opprimer gl'innocenti; e li gastigherà per la loro malizia, ch'essi tengono a sè medesimi occulta e che li rende nemici di quelli che sono amati da Dio.

Vers. 4, 5. *E in quel giorno sarà annichilata la gloria della casa di Giacobbe e la pinguedine della carne di lei smagrirà. Ed ei sarò*

come uno che va a spigolare dopo la messe, ecc. Deplora il profeta nei mali di Giacobbe e d'Israello la debolezza della Chiesa, di cui egli furono figura; perocchè dir poteasi nella sua origine, secondo l'osservazione de' santi, che Gesù Cristo raccoglieva la messe e faceva la vendemmia nel campo di Dio, che è la sua chiesa: *Dei agricultura estis* (I Cor. III, 9).

I cristiani non erano allora che *un sol cuore ed un'anima sola....; e grande era in tutti loro la grazia* (Act. IV, 32, 33). Quei che si perdevano in quel tempo felice erano come alcune spiche ed alcuni grappoli di uva che sfuggivano alla mano di coloro che raccoglievano il frutto di quel mistico campo.

Ma dappoichè la corruzione del secolo si diffuse nella Chiesa, e quella santa terra fu come inondata da un diluvio di vizj, è accaduto ciò che predice qui il profeta. Benchè la fede sia rimasta sempre pura, i costumi de' figliuoli della Chiesa si son corrotti; ed a vedere la moltitudine sterminata d'uomini che si perdono, sembra che il demonio sia diventato il padrone di quel campo delle anime. Egli raccoglie iutere messi di sterpi e di spine che v'ha seminato, e i veri servi di Gesù Cristo si mostrano come alcune spiche rimaste indietro e come olive sulla cima dell'albero, dopo ch'è stato spogliato di tutti i suoi frutti.

Questa è la disgrazia che hanno sì spesso deplorata i santi nei loro secoli; benchè l'ultimo, in cui viviamo, sia incomparabilmente più degno di queste lagrime.

Vers. 10. *Perchè ti se' scordata di Dio tuo salvatore.* Il profeta ha indicata la rarità della grazia; nota ora l'oblio in che viene posta. Quanto più la grazia è rara, tanto più esser dee preziosa; il che rende tanto più biasimevole l'ingratitude di quelli che la trascurano.

Nè avesti in memoria il forte tuo difensore: per questo tu planterai pianta fedele e seminerai semenza straniera; e allorchè tu piantasti, venne fuor la lambrusca, ecc. Recca talvolta stupore che, essendoci noi posta in cuore la santa parola come un seme di Dio, non produca essa i frutti che doveano aspettarsi: e non consideriamo che ingrati siamo e superbi anche senza pensarvi; che non siamo veramente convinti della nostra debolezza; e che quantunque ne abbiamo nella mente una cognizione superficiale, non siamo penetrati nell'intimo del cuore dall'estremo bisogno che abbiamo ogni momento del divino ajuto.

Per la qual cosa il profeta aggiugne: *La tua semenza al mattino fiorì*; perchè laddove dovremmo ascondere nell'intimo del cuor nostro la santa parola, secondo l'avvertimento di Davide e del Savio, affinchè essa vi gettasse profonde radici, noi la produciamo al di fuori con trattenimenti umani ed inutili, in cui le sante massime che inconsideratamente si riferiscono sono come un fiore che si stacca dallo stelo, il quale sembra bello, ma immediatamente inaridisce. Quindi la vanità spesso raccoglie ciò che seminato avea la vanità.

Vers. 12. *Guai alla moltitudine del popolo, ecc.* I nemici del popol di Dio ci rappresentano i nemici delle anime, che sono i demonj. Eglino fremono contro di noi come un gran mare infuriato, il qual è in procinto d'inondare la terra. Ma se umili noi siamo e riconoscenti, giusta l'avviso dato dal profeta, *Dio li sgriderà...., e saran dispersi come sui monti la polvere al soffiare del vento*; ed allora diremo ringraziando Dio: I nostri nemici spargevano sulla terra il terrore e lo spavento, e si son dileguati allo spuntar del giorno.

CAPO XVIII.

Profezia contro un popolo in cui i Giudei aveano fidanza; il qual popolo dee poscia far sue offerte al Signore.

1. Vae terrae, cymbalo alarum, quae est trans flumina Æthiopiae,

2. Qui mittit in mare legatos et in vasis papyri super aquas. Ite, angeli veloces, ad gentem convulsam et dilaceratam; ad populum terribilem post quem non est alius; ad gentem expectantem et conculcatam, cujus diripuerunt flumina terram ejus.

3. Omnes habitatores orbis qui moramini in terra, cum elevatum fuerit signum in montibus, videbitis et clangorem tubae audietis.

4. Quia haec dicit Dominus ad me: Quiescam et considerabo in loco meo, sicut meridiana lux clara est, et sicut nubes roris in die messis.

5. Ante messem enim totus effloruit, et immatura perfectio germinabit, et praecidentur ramusculi ejus falcibus, et quae derelicta

1. *Guai alla terra, cimbalo alato che è oltre i fiumi dell' Etiopia,*

2. *La quale manda ambasciatori per mare in barche di papiro che van sulle acque. Andate, nunzj veloci, alla nazione scossa e lacerata, a quel popolo formidabile più di ogni altro, alla nazione che aspetta ed è conculcata, di cui la terra è portata via da' fiumi.*

3. *Abitatori tutti della terra che avete stanza sulla terra, alzato che sia lo stendardo su' monti lo vedrete e udirete il rauco suon della tromba.*

4. *Ma il Signore dice a me: Io starò in riposo e considererò dalla mia sede come è chiara la luce di mezzogiorno e come una nube di rugiada al tempo della ricolta.*

5. *Imperocchè avanti tempo fiorirà tutto e germoglierà con immatura prosperità, e i suoi tralci saranno recisi colla falce, e quello che ri-*

fuerint, abscidentur et excutientur.

6. Et relinquentur simul avibus montium et bestiis terrae: et aestate perpetua erunt super eum volucres, et omnes bestiae terrae super illum hiemabunt.

7. In tempore illo deferetur munus Domino exercituum a populo divulso et dilacerato; a populo terribili, post quem non fuit alius; a gente expectante et conculcata, cujus diripuerunt flumina terram ejus, ad locum nominis Domini exercituum, montem Sion.

marrà sarà troncato e gettato via.

6. Esaranno abbandonati insieme agli uccelli di montagna e alle bestie della terra: e per tutta l'estate staranno sopra di loro gli uccelli, e tutte le bestie della terra sverneranno sopra di lui.

7. In quel tempo dal popolo dissipato e lacerato, dal popolo formidabile più d'ogni altro, dalla nazione che aspetta ed è conculcata (di cui la terra è devastata dai fiumi) saran portati de' doni al Signore degli eserciti nel luogo che ha nome dal Signor degli eserciti, nel monte di Sion.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai alla terra, cimbalò alato, ecc.* Nel capo precedente Dio ha minacciato Damasco e la Siria, che assistevano col loro ajuto i nemici del suo popolo; ed in questo, dice s. Girolamo, minaccia all'opposito gli Egiziani, che offrivano il loro soccorso allo stesso popol di Dio e volevano ch'egli avesse in quello maggiore fiducia che in Dio stesso.

L'Egitto vien chiamato *il paese che è oltre i fiumi dell'Etiopia*, perchè bagnato dal Nilo, che passa per l'Etiopia, e che da sè solo rassembra a molti fiumi, perchè scarica nel mare le sue acque per sette bocche.

Vers. 2. *Andate, nunzj veloci.* Il vocabolo *nunzj* o *angeli* può significare gli Assirj o in generale gli uomini o gli spiriti che Dio manda per gastigare i malvagi.

Vers. 4. *Io starò in riposo.* Dio, dopo d'aver mandato una quantità di nemici contro un popolo, dice ch'egli starà cheto. Pare in effetto ch'egli non operi per sè stesso quando s'ervesi dell'interposizione degli uomini per gastigar quelli che ne sono degni. E coloro ch'egli gastiga sembra che il credano, perchè non se la pigliano d'ordinario se non contro gli uomini che da loro si veggono, in vece di adorar la mano di Dio che se ne serve come di strumento della sua giustizia.

Dio considera dall'alto del cielo i gastighi da lui prescritti con un lume chiarissimo, perchè non punisce mai che secondo le regole della più esatta giustizia, ed ardente come il sole in pien meriggio, perchè lo stesso gastigo, tuttochè giustissimo, è penoso all'uomo e lo arde come il sole nel suo maggior calore: *Sole autem orto aestuaverunt*, dice il Vangelo accennando i mali di questa vita (Matth. XIII, 6).

Dio è a un tempo a guisa di una nube di rugiada, perchè mesce sempre la consolazione ai patimenti, se questi si ricevono con cuor umile; e questa rugiada cade al tempo della ricolta, perchè il tempo della tribolazione è un tempo di abbondanza per l'anima che soffre con fede e con rendimenti di grazie.

Vers. 5. *Imperocchè avanti tempo fiorirà tutto*, ecc. Si è sin ora veduto in questo profeta che la vite è l'immagine dell'anima. Non s'ha cosa più da temersi che di fiorire innanzi tempo; e quando si dà incautamente a divedere ciò che si è imparato ne' libri di Dio e si parla della verità per vanità; e quando alcuno si esalta da sè medesimo alle dignità e alle funzioni della Chiesa, in vece di non pensare che a radicarsi nell'umiltà e nella carità.

Di questo modo spuntano germogli che mai non maturano, e l'uom diventa finalmente la preda delle sue passioni, che sono figurate dalle bestie della terra, e la preda dei demonj, indicati dagli uccelli di montagna, perchè si compiaciono ne' superbi.

Vers. 7. *In quel tempo dal popolo dissipato . . . saran portati dei doni al Signore degli eserciti.* Questa profezia s'adempi allorchè l'Egitto offerse a Dio un infinito numero di solitarj che vissero ne' deserti piuttosto da angioi che da uomini; e fu questo il frutto del seme di grazia e di benedizione che Gesù Cristo vi diffuse sin dalla sua fanciullezza, allorchè, fuggendo la tirannia d'Erode, scelse quella terra per luogo del suo ritiro.

CAPO XIX.

Profezia contro l'Egitto. Gli Egiziani si convertiranno al Signore.

1. Onus Ægypti. Ecce Dominus ascendet super nubem levem et ingredietur Ægyptum; et commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus, et cor Ægypti tabescet in medio ejus.

2. Et concurrere faciam Ægyptios adversus Ægyptios: et pugnabit vir contra fratrem suum, et vir contra amicum suum, civitas adversus civitatem, regnum adversus regnum.

3. Et dirumpetur spiritus Ægypti in visceribus ejus, et consilium ejus praecepitabo: et interrogabunt simulacra sua et divinos suos et pythones et ariolos.

4. Et tradam Ægyptum in manu dominorum crudelium, et rex fortis dominabitur eorum; ait Dominus Deus exercituum.

5. Et arescet aqua de mari, et fluvijs desolabitur atque siccabitur.

6. Et deficient flumina: attenuabuntur et siccabun-

1. *Annunzio pesante contro l'Egitto. Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera ed entrerà in Egitto; e alla presenza di lui si conturberanno i simulacri d'Egitto, e verrà meno il cuore nel petto all'Egitto.*

2. *E farò che vengano alle mani Egiziani con Egiziani: e combatterà l'uomo contro il proprio fratello, e l'uomo contro del suo amico, città contro città, regno contro regno.*

3. *E l'Egitto resterà senza spirito nelle sue viscere, e distruggerò i suoi consigli: e consulteranno i loro simulacri e i loro indovini e i pitoni e i maghi.*

4. *E darò l'Egitto in balia di padroni crudeli, e un re fiero li dominerà; dice il Signore Dio degli eserciti.*

5. *E il mare resterà senza acqua, e il fiume si sperderà e si seccherà.*

6. *E i fiumi mancheranno: caleranno e resteranno*

tur rivi aggerum: calamus
et juncus marcescet:

7. Nudabitur alveus rivi
a fonte suo: et omnis se-
mentis irrigua siccabitur,
et arescet et non erit.

8. Et moerebunt pisca-
tores, et lugebunt omnes
mittentes in flumen hamum,
et expandentes rete super
faciem aquarum emarces-
cent.

9. Confundentur qui o-
perabantur linum, pecten-
tes et texentes subtilia.

10. Et erunt irrigua ejus
flaccientia: omnes qui facie-
bant lacunas ad capiendos
pisces.

11. Stulti principes Taneos, sapientes consilarii Pharaonis dederunt consilium insipiens. Quomodo dicetis Pharaoni: Filius sapientium, ego, filius regum antiquorum?

12. Ubi nunc sunt sapientes tui? annuntient tibi et indicent quid cogitaverit Dominus exercituum super Ægyptum.

13. Stulti facti sunt principes Taneos, emarcuerunt principes Mempheos, decerunt Ægyptum, angulum populorum ejus.

14. Dominus miscuit in medio ejus spiritum verti-

asciutti i canali arginati: la canna e il giunco andranno male:

7. Il letto del canale sarà asciutto là dove comincia: e tutta la semente che si adacquava seccherà, diventerà arida e perirà.

8. E saranno afflitti i pescatori, e piangeranno tutti quelli che gettan l'amo nel fiume, e que' che stendono la rete sopra le acque si consumeran di dolore.

9. Saranno confusi quei che lavoravano il lino e lo pettinavano e ne facevan de' fini lavori.

10. (Perocchè i luoghi bagnati dalle acque saranno sfruttati), e tutti que' che facevan fosse per pigliar pesci.

11. Stolti i principi di Tanes, i sapienti consiglieri di Faraone han dato un consiglio stolto. Come suggerirete voi a Faraone (che dica): Io figliuolo de' sapienti, io figliuolo de' regi antichi?

12. Dove son ora i tuoi sapienti? annunzino a te e ti espongano quello che il Signore degli eserciti ha pensato sopra l'Ægitto.

13. Stolti son divenuti i principi di Tanes, han perduto il cuore i principi di Memfi, hanno ingannato l'Ægitto, capo de' popoli di lui.

14. Il Signore ha diffuso in mezzo a loro lo spirito

ginis: et errare fecerunt. *Ægyptum* in omni opere suo, sicut errat ebrius et vomens.

15. Et non erit *Ægypto* opus quod faciat caput et caudam, incurvantem et refrenantem.

16. In die illa erit *Ægyptus* quasi mulieres, et stuebunt et timebunt a facie commotionis manus Domini exercituum, quam ipse movebit super eam.

17. Et erit terra *Juda* *Ægypto* in pavorem: omnis qui illius fuerit recordatus pavebit a facie consilii Domini exercituum quod ipse cogitavit super eam.

18. In die illa erunt quinque civitates in terra *Ægypti* loquentes lingua *Chanaan* et jurantes per Dominum exercituum: civitas solis vocabitur una.

19. In die illa erit altare Domini in medio terrae *Ægypti*, et titulus Domini juxta terminum ejus.

20. Erit in signum et in testimonium Domino exercituum in terra *Ægypti*: clamabunt enim ad Dominum a facie tribulantis; et mittet eis salvatorem et propugnatorem qui liberet eos.

21. Et cognoscetur *Dosacy*, Vol. XII.

di vertigine, ed eglino hanno fatto che l' Egitto erri in tutto quello ch' ei fa, come va errando un briaco che vomita.

15. *E l' Egitto non farà opera in cui si distingua il capo e la coda, il suddito e il superiore.*

16. *In quel giorno gli Egiziani saran come donne e diverranno stupidi e paurosi al movimento della mano del Signore degli eserciti, la quale egli stenderà contro di loro.*

17. *E la terra di Giuda sarà riverita dall' Egitto: e ognuno al ricordarsi di lei tremerà a motivo de' disegni formati dal Signor degli eserciti in favore di lei.*

18. *In quel giorno cinque città saranno nella terra di Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno pel Signor degli eserciti: una sarà chiamata città del sole.*

19. *In quel giorno sarà nel mezzo della terra d' Egitto l' altare, e il trofeo del Signore a' suoi confini.*

20. *Sarà segno e testimonianza renduta al Signor degli eserciti nella terra d' Egitto: imperocchè invocheranno il Signore contro l' oppressore; ed ei manderà loro un salvatore e difensore a liberarli.*

21. *E il Signore sarà co-*

minus ab Ægypto, et cognoscent Ægyptii Dominum in die illa, et colent eum in hostiis et in muneribus, et vota vovebunt Domino et solvent.

22. Et percutiet Dominus Ægyptum plaga et sanabit eam, et revertentur ad Dominum, et placabitur eis et sanabit eos.

23. In die illa erit via de Ægypto in Assyrios, et intrabit Assyrius Ægyptum, et Ægyptius in Assyrios, et servient Ægyptii Assur.

24. In die illa erit Israël tertius Ægyptio et Assyrio: benedictio in medio terrae,

25. Cui benedixit Dominus exercituum, dicens: Benedictus populus meus Ægypti et opus manuum mearum Assyrio: hereditas autem mea Israël.

nosciuto dall'Egitto, e gli Egiziani confesseranno in quel dì il Signore e l'onoreranno con ostie e offerte, e faran voti al Signore e li adempiranno.

22. E il Signore percuoterà l'Egitto con piaga e lo sanerà, e torneranno al Signore, e si placherà con essi e li sanerà.

23. In quel giorno sarà libero il passaggio dall'Egitto all'Assiria, e l'Assiro entrerà nell'Egitto, e l'Egiziano nell'Assiria, e serviranno (il Signore) gli Egiziani coll'Assiro.

24. In quel giorno Israele sarà in terzo coll'Egiziano e coll'Assiro: la benedizione sarà in mezzo alla terra,

25. A cui il Signore ha data benedizione, dicendo: Benedetto il popolo mio dell'Egitto e l'Assiro, che è opera delle mie mani, e Israele mia eredità.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Annunzio pesante contro l'Egitto*, ecc. Avvien di frequente nella Scrittura, dice s. Girolamo, che si mescolino le cose chiare colle oscure. Isaia nel capo antecedente avea parlato degli Egiziani sotto espressioni figurate. Egli ne favella qui in maniera più chiara. Nota da prima la loro divisione, che dice essere una

delle principali cause della rovina di quel popolo; poscia la stolta fiducia ch'eglino aveano ne' loro idoli; e finalmente la loro distruzione, allorchè verranno consegnati a Nabucodonosor re di Babilonia.

Ecco che il Signore salirà sopra una nube leggera, ecc. I santi padri hanno inteso queste parole della prima venuta del Figliuol di Dio, il qual è comparso rivestito di un corpo come di una nuvola e che, entrando nell'Egitto, ha felicemente rovinato quel popolo, facendo in lui morire la sua empietà e separando il fratello dal fratello e l'amico dall'amico con quella spada di separazione ch'egli dice esser venuto a recar nel mondo (Matth. X, 34).

Vers. 5. *Il fiume si sperderà e si seccherà.* I fiumi d'Egitto, secondo s. Agostino, significano la sapienza del mondo. Avevano essi inondata tutta la terra colle loro acque; ma furono seccati quando Dio avverò il detto dello stesso profeta, citato da s. Paolo: *Sperderò la saggezza de' savj e rigetterò la prudenza de' prudenti* (I Cor. I, 19. — Is. XXIX, 14). Tutto ha ceduto all'umile scienza della croce di Gesù Cristo, ed essa ha convinto di follia la superba sapienza del mondo.

Vers. 11. *Stolti i principi di Tanis, i sapienti consiglieri di Faraone han dato un consiglio stolto.* Una delle principali cagioni della rovina dell'Egitto, secondo il profeta, è la follia de' suoi condottieri, ed è questa una grande immagine di quanto accade nella Chiesa. *I principi di Menfi, dic'egli, han perduto il cuore, hanno ingannato l'Egitto.* Quando gli uomini abbandonano Dio, Dio abbandona loro a sua volta. Hanno eglino risoluto di andar errati, e Dio manda loro guide cieche che li conducono per vie torte. Egli diffonde su que' falsi condottieri uno spirito di vertigine, *spiritum vertiginis*. Non sanno nè donde vengano nè dove vadano, sono senza principio e senza lume, operano a caso, e tutta la loro condotta è irregolare ed incerta. A loro tocca il sostenere gli altri affinchè non cadano, e sono eglino stessi a guisa di uomini ubbriachi che vacillano ad ogni passo.

Quindi procede che ogni cosa cade nel disordine e nella confusione. I piccoli sollevansi contro i grandi, e i grandi contro i piccoli. L'insolenza regna negli uni, e negli altri la disubbidienza.

Vers. 19. *In quel giorno sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare del Signore, ecc.* Dio fa vedere in tutta la serie delle sue parole, dice s. Girolamo, lo stabilimento della sua chiesa. L'Egitto

e l'Assiria, che erano sempre i nemici del popol di Dio, si congiugneranno insieme e si riuniranno al vero Israello, che è la Chiesa, per non esser più che uno stesso cuore nello spirito e nel corpo di Gesù Cristo; posciachè v'ha, aggiugne il santo, una moltitudine innumerabile di solitarj e d'uomini di Dio nelle chiese di Siria, come in quelle d'Egitto; e Dio ha fatto di quegli antichi nemici del popol di Dio un popolo di santi.

CAPO XX.

È comandato a Isaia di andar nudo e scalzo, predicendo con questo la cattività degli Egiziani e degli Etiopi, soggiogati dagli Assirj. Costernazione de' Giudei.

1. In anno quo ingressus est Tharthan in Azotum, cum misisset eum Sargon rex Assyriorum et pugnasset contra Azotum et cepisset eam,

2. In tempore illo locutus est Dominus in manu Isaiae filii Amos, dicens: Vade et solve saccum de lumbis tuis, et calceamenta tua tolle de pedibus tuis. Et fecit sic, vadens nudus et discalceatus.

3. Et dixit Dominus: Sicut ambulavit servus meus Isaia nudus et discalceatus, trium annorum signum et portentum erit super Ægyptum et super Æthiopiam,

4. Sic minabit rex Assyriorum captivitatem Ægypti et transmirationem Æthiopiae, juvenum et senum, nudam et discalceatam, discoopertis natibus ad ignominiam Ægypti.

5. Et timebunt et confundentur ab Æthiopia spesua et ad Ægypto gloria sua.

1. *Nell'anno in cui Tartan, mandato da Sargon re degli Assirj, giunse ad Azoto e la combattè e la prese,*

2. *In quel tempo stesso il Signore parlò ad Isaia figliuolo di Amos, dicendo: Va e spogliati del tuo sacco e cavati le scarpe da' piedi. Ed ei fece così, andando ignudo e scalzo.*

3. *E disse il Signore: Come il mio servo Isaia è andato ignudo e scalzo in segno e predizione di tre anni contro l'Egitto e contro l'Etiopia,*

4. *Così il re degli Assirj condurrà via la turba dei prigionieri e di esuli dall'Egitto e dall'Etiopia, giovani e vecchi, ignuda e scalza, scoperte le parti oscene a scorno dell'Egitto.*

5. *E saranno sbigottiti e si vergogneranno di aver posta la loro speranza nell'Etiopia e la loro gloria nell'Egitto.*

6. Et dicet habitator insulae hujus in die illa: Ecce haec erat spes nostra, ad quos confugimus in auxilium ut liberarent nos a facie regis Assyriorum; et quomodo effugere poterimus nos?

6. *E gli abitanti di quell'isola diranno in quel giorno: Ecco adunque que' che eran nostra speranza, a' quali ricorremmo per ajuto, affinchè ci liberassero dal re degli Assirj; e come potremo scamparne noi?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *In quel tempo stesso il Signore parlò ad Isaia:... Va e spogliati del tuo sacco.... Ed ei fece così, andando ignudo e scalzo.* I profeti parlano spesso sì colle loro azioni come colle loro parole; perchè Dio, il qual conosce la durezza degli uomini, li vuol toccare con oggetti che percuotano i loro sensi. Perciò Dio comanda ad Isaia di camminare affatto ignudo per significar l'ignominia in cui dovean cadere l'Egitto e l'Etiopia.

Un tal comandamento, che avrebbe sorpreso un'anima superba, non isgomenta il santo profeta. Egli si sottopone a quell'ordine di Dio con una ubbidienza che s. Girolamo ammira tanto più ragionevolmente quanto che Isaia era principe del sangue dei re di Giuda. Egli andava per lo più vestito di sacco, secondo l'osservazione del santo stesso, per predicare la penitenza: si cogli abiti come colle parole. Ed allora egli si tolse anche il sacco affinchè la sua nudità fosse una profezia della vergogna di que' due popoli. Questa ubbidienza vuole s. Girolamo che noi impariamo da quel santo e non a ragionare sul divino comandamento.

Fa ribrezzo la nudità del corpo, e non si arrossisce di quella dell'anima, che è più orribile agli occhi di Dio che non sia quella del corpo agli occhi nostri. *Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti,* dice la Scrittura, *per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza* (Apoc. XVI, 15); posciachè la sciagura della nudità interna e ciò che la rende ben diversa dall'esterna è che laddove noi veggiamo l'ultima, non veggiamo l'altra. Siamo ignudi nell'anima e nol sappiamo.

Vers. 5. *E saranno sbigottiti (i Giudei) e si vergogneranno di aver posta la loro speranza nell'Etiopa e la loro gloria nell'Egitto.* Dio castiga non solamente quelli che ripongono negli uomini la loro speranza, ma ancora più particolarmente quelli in cui gli altri sperano, quasi ch'eglino li potessero liberare dalla mano di Dio; ed è questa la ragione per cui egli predice qui la rovina dell'Etiopia e dell'Egitto: laonde guai a colui che mette sua speranza nell'uomo, e guai pure a colui che vuol essere la speranza dell'uomo!

Questo per l'appunto egregiamente si osserva da s. Girolamo nella serie di queste parole: Israele ripose in Damasco la sua speranza, e Damasco perì. Giuda sperò nell'Egitto, e l'Egitto fu distrutto. Gli Egiziani si sono appoggiati sull'Etiopia, e l'Etiopia anch'essa rovinò. L'uomo dunque arrossisca di sperar nell'uomo e di appoggiarsi sopra sì fragile canna; ma tutti ripongano la loro speranza in Dio solo, cui nulla può vincere e che rende invincibili coloro che sperano in lui solo.

CAPO XXI.

Profezia contro Babilonia, contro Cedar e contro l'Arabia.

1. Onus deserti maris. Sicut turbines ab africo veniunt, de deserto venit, de terra horribili.

2. Visio dura nunciata est mihi: qui incredulus est, infideliter agit; et qui depopulator est, vastat. Ascende, Elam; obside, Mede: omnem gemitum ejus cessare feci.

3. Propterea repleti sunt lumbi mei dolore, angustia possedit me sicut angustia parturientis: corruui cum audirem, conturbatus sum cum viderem.

4. Emarcuit cor meum, tenebrae stupefecerunt me: Babylon, dilecta mea, posita est mihi in miraculum.

5. Pone mensam, contemplare in specula comedentes et bibentes: surgite, principes, arripite clypeum.

6. Haec enim dixit mihi Dominus: Vade et pone

1. *Annunzio pesante contro il mare del deserto. Da un deserto, da un'orrida terra egli viene, come dall'africo vengono i turbini.*

2. *Una dura visione è stata annunciata a me. L'incredulo opera da infedele; il saccheggiatore devasta. Mettiti in marcia, o Elam; poni l'assedio, o Medo: io darò requie a tutti quelli che ella faceva sospirare.*

3. *Per questo son pieni di dolore gli affetti miei, e sono in affanno quale è quello di una partoriente: mi sbigottii all'udire, fui atterrito al vedere.*

4. *Il cuor mi si strugge, l'orrore mi rende stupido. Babilonia, la mia diletta, è per me oggetto di sbalordimento.*

5. *Prepara la mensa, sta spiando da una vedetta: voi che mangiate e bevete, alzatevi, o principi, date di piglio allo scudo.*

6. *Imperocchè il Signore mi ha parlato così: Va,*

speculatorem; et quodcumque viderit, annuntiet.

7. Et vidit currum duorum equitum, ascensorem asini et ascensorem cameli: et contemplatus est diligenter multo intuitu.

8. Et clamavit leo: Super speculam Domini ego sum, stans jugiter per diem; et (1) super custodiam meam ego sum, stans totis noctibus.

9. Ecce iste veniet ascensor vir bigae equitum; et respondit et dixit: (2) Cecidit, cecidit Babylon, et omnia sculptilia deorum ejus contrita sunt in terram.

10. Tritura mea et filii areae meae, quae audivi a Domino exercituum, Deo Israël, annuntiavi vobis.

11. Onus Duma; ad me clamat ex Seir: Custos, quid de nocte? custos, quid de nocte?

12. Dixit custos: Venit mane et nox: si quaeritis, quaerite, convertimini, venite.

13. Onus in Arabia. In saltu ad vesperam dormietis, in semitis Dedanim.

metti una sentinella; ed ella dia avviso di tutto quel che vedrà.

7. Ed ella vide una pariglia di due cavalieri, uno cavalcava un asino, l'altro cavalcava un cammello: e li contemplò attentamente per molto tempo.

8. E gridò qual liono: Io sto alla vedetta da parte del Signore, io vi sto continuamente di giorno; e io sto vegliando al mio posto le intere notti.

9. Ecco che viene la pariglia de' cavalieri sulle loro cavalcature; e soggiunse e disse: È caduta, è caduta Babilonia, e tutte le statue de' suoi dei sono infrante sulla terra.

10. Voi mia battitura, voi figli dell'aja mia, a voi ho io annunziato quello che udii dal Signor degli eserciti, dal Dio d'Israele.

11. Annunzio pesante contro Duma; gridano a me da Seir: Sentinella, che è stato questa notte? sentinella, che è stato questa notte?

12. La sentinella risponde: È venuto il mattino e la notte: se voi cercate, cercate e di nuovo venite.

13. Annunzio pesante contro l'Arabia. Voi dormirete la sera nella bosaglia sulla strada di Dedanim.

(1) Hab. II, 1.

(2) Jer. LI, 1. — Apoc. XIV, 8.

14. Occurrentes sitiendi ferte aquam, qui habitatis terram austri, cum panibus occurrите fugienti.

15. A facie enim gladio-
rum fugerunt, a facie gladii
imminentis, a facie arcus
extenti, a facie gravis prae-
lii.

16. Quoniam haec dicit
Dominus ad me: Adhuc in
uno anno, quasi in anno
mercenarii, et auferetur
omnis gloria Cedar.

17. Et reliquiae numeri
sagittariorum fortium de fi-
liis Cedar imminuentur; Do-
minus enim Deus Israël lo-
cutus est.

14. *Voi che abitate dalla parte di mezzodi, andate incontro, portate acque all'assetato e andate incontro al fuggitivo, portando pane.*

15. *Perocchè fuggono il terrore delle spade, il terrore della spada pendente, il terrore dell'arco teso, il terrore del duro combattimento.*

16. *Imperocchè così dice a me il Signore: Ancor un anno, anno qual è quello di un bracciante, e sparirà tutta la gloria di Cedar.*

17. *È il numero che resterà de' forti arcieri di Cedar sarà piccolo; perocchè il Signore Dio d'Israele ha parlato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Da un deserto, da un'orrida terra egli viene, come dall'africo vengono i turbini.* Il profeta nota qui la rovina di Babilonia per opera de' Persi e dei Medi. Egli riconosce che la piaga onde ha da esser percossa Babilonia è spaventevole. *Son pieni di dolore,* egli dice, *gli affetti miei;* il che c'insegna a piagnere con quei che piangono, quando pur fossero degnissimi dei mali da loro sofferti.

Vers. 6. *Va, metti una sentinella.* Scorgesi mirabilmente espresso in tutte queste parole qual sia il dovere de' ministri di Gesù Cristo, scelti da Dio perchè sieno gli interpreti delle sue volontà. Eglino debbonsi riguardare come da Dio medesimo costituiti in quel sublime posto ove li ha collocati per contemplare e preve-

dere da lungi ciò che accader debba a coloro che da essi vengono condotti. Bisogna che a ciò si applichino attentamente, *multo intuitu*, e possano dire col profeta: *Fo qui sentinella pel Signore, fermo rimanendo per tutto il giorno.*

Ma, dopo d'aver così prevedute le cose, eglino hanno da dichiararle e da mostrare tanta forza nel dirle quanta sagacità nello scoprirle. Non deggiono temere di turbare la falsa pace dei loro popoli. Convien che imitino colle loro grida il ruggito del leone, acciocchè con tale fedeltà si mettano in grado di poter dire: *A voi ho io annunziato quello che udi dal Signor degli eserciti, dal Dio d'Israele.*

Vers. 11. Annunzio pesante contro Duma . . . Sentinella, che è stato questa notte? Questa sentinella è il profeta stesso, il quale introduce Dio a parlargli, per mostrare che i conduttori de' popoli non debbono dire se non ciò che odono da Dio.

È venuto il mattino e la notte: se voi cercate, cercate e di nuovo venite. Questa vita non è che un giorno, e verrà poscia una notte in cui più non potremo operare, secondo il Vangelo. *Camminate*, dice il Signore, *mentre avete lume, affinchè non vi sorprendan le tenebre* (Jo. XII, 35). Se tu mi cerchi, cercami sinceramente e coll'intimo del cuor tuo. Cerca e vieni. Non si va a Dio se non convertiti; ma bisogna ch'egli sia che ci converta. Bisogna chiedergli il cuore che si allontani dalla creatura e si rechi verso il creatore; ed allora lo cerchiamo e lo troviamo, perchè non cerchiam più che lui solo.

Vers. 14. Portate acqua all'assetato, o voi che abitate dalla parte di mezzodi. Voi che abitate il paese australe, cioè, secondo s. Gregorio e s. Bernardo, voi che sentite dentro di voi il calore del mio spirito, movetevi a compassione di quelli che fuggono il mondo e che sono affaticati nella prima opera della loro conversione e del loro ritrarsi. Assisteteli colle vostre ammonizioni e colle vostre orazioni.

Queste parole, dice s. Girolamo, scuoter debbono la negligenza di que' dottori che, contentandosi di pensare alla loro salute, non si piglian pensiero di porger la mano ai peccatori penitenti e convertiti. Quanto volentieri, dice s. Bernardo (ep. CVIII), io mi fo incontro a quei che fuggono l'ira di Dio e la spada pronta a trafiggerli! Quanto volentieri ad essi reco pane ed acqua per far ad essi rinvenire alcun refrigerio nella fatica della penitenza!

Conviene dunque, secondo i santi, avere una carità grande per gli uomini, ma per quelli che fuggono il mondo come loro nemico e che riguardano i suoi ingannevoli piaceri a guisa di spade e di micidiali saette. E siamo ad essi debitori di una tale assistenza, affine di procurar loro rimedj salutari allorchè sono compresi da movimenti di sincera penitenza, *poenitentibus et conversis*, dice s. Girolamo; e non già affin di persuadere ai medesimi che niente hanno a temere, benchè rimangano sempre ammalati dall'amor del mondo, e che saranno guariti in un momento colla sola confessione delle proprie colpe allorchè le loro piaghe sono ancora tutte sanguinose.

CAPO XXII.

Piange la desolazione di Gerusalemme. Sobna prefetto del tempio sarà privato della sua dignità e condotto in paese straniero, ed Eliacim sarà sostituito a lui e avrà molto potere.

1. Onus vallis visionis. Quidnam quoque tibi est, quia ascendisti et tu omnis in tecta?

2. Clamoris plena, urbs frequens, civitas exultans: interfecti tui, non interfecti gladio nec mortui in bello.

3. Cuncti principes tui fugerunt simul, dureque ligati sunt: omnes qui inventi sunt, vincti sunt pariter, procul fugerunt.

4. Propterea dixi: Recedite a me; amare flebo: nolite incumbere ut consolemini me super vastitate filiae populi mei,

5. Dies enim interfectionis et conculcationis et fletuum Domino Deo exercituum in valle visionis: scrutans murum et magnificus super montem.

1. *Annunzio pesante contro la valle di visione: Che hai anche tu, che ascende la gente tua su' solaj tutta quanta?*

2. *Città piena di tumulto, piena di popolo, città esultante: i tuoi morti non sono stati uccisi di spada nè morti in battaglia.*

3. *Tutti i tuoi magnati d'accordo sono fuggiti e sono stati crudelmente legati: tutti que' che sono stati trovati, sono stati insieme messi in catene, benchè fuggiti lontano.*

4. *Per questo ho io detto: Ritiratevi da me; io piangerò amaramente: non vi studiate di consolarmi nella desolazione della figlia del popol mio.*

5. *Perocchè giorno di strage e di devastamento e di gemiti fissato dal Signore Dio degli eserciti per la valle di visione: egli va cercando le fondamenta della muraglia e sta glorioso sul monte.*

6. Et Ælam sumsit pharetram, currum hominis equitis, et parietem nudavit clypeus.

7. Et erunt electae valles tuae plenae quadrigarum, et equites ponent sedes suas in porta.

8. Et revelabitur operimentum Judae, et videbis in die illa armamentarium domus saltus.

9. Et scissuras civitatis David videbitis, quia multiplicatae sunt: et congregastis aquas piscinae inferioris,

10. Et domos Jerusalem numerastis, et destruxistis domos ad muniendum murum,

11. (1) Et lacum fecistis inter duos muros ad aquam piscinae veteris: et non suspexistis ad eum qui fecerat eam, et operatorem ejus de longe non vidistis.

12. Et vocabit Dominus Deus exercituum in die illa ad fletum et ad planctum, ad calvitium et ad cingulum sacci.

13. Et ecce gaudium et laetitia, occidere vitulos et jugulare arietes, comedere carnes et bibere vinum: (2)

6. Ed Elam ha preso il turcasso e il cocchio pel cavaliere, e si stacca dalla muraglia lo scudo.

7. E le tue belle valli saranno piene di cocchi da guerra, e i cavalieri alloggeranno alla porta.

8. E sarà scoperto il velo di Giuda, e in quel giorno visiterai l'armeria del palazzo che è nella selva.

9. E osserverete le aperture della città di Davidde, che sono molte: e avete rannate le acque della pescaja inferiore,

10. E avete contato il numero delle case di Gerusalemme, e avete distrutte delle case per fortificare le mura.

11. E avete fatto un lago tra le due mura presso la vecchia piscina: e non avete alzati gli occhi a colui che l'avea fatta; non avete neppure da lungi veduto il suo autore.

12. E il Signore Dio degli eserciti vi chiamerà in quel dì al pianto e a' gemiti e a rader la testa e cingervi di sacco.

13. Ed ecco tripudj e allegrie, un ammazzar di vitelli, scannar capretti, mangiar le carni e bere il vino:

(1) IV Reg. XX, 20. — II Par. XXXII, 30.

(2) Sap. II, 6. — I Cor. XV, 32.

Comedamus et bibamus; cras enim moriemur.

14. Et revelata est in auribus meis vox Domini exercituum: Si dimittetur iniquitas haec vobis donec moriamini, dicit Dominus Deus exercituum.

15. Haec dicit Dominus Deus exercituum: Vade, ingredi ad eum qui habitat in tabernaculo, ad Sobnam praepositum templi, et dices ad eum.

16. Quid tu hic, aut quasi quis hic? quia excidisti tibi hic sepulcrum, excidisti in excelso memoriale diligenter, in petra tabernaculum tibi.

17. Ecce Dominus asportari te faciet, sicut asportatur gallus gallinaceus, et quasi amictum sic subleabit te.

18. Coronans coronabit te tribulatione, quasi pilam mittet te in terram latam et spatiosam: ibi morieris, et ibi erit currus gloriae tuae, ignominia domus Domini tui.

19. Et expellam te de statione tua, et de ministerio tuo deponam te.

20. Et erit in die illa: Vocabo servum meum Eliacim filium Helciae,

21. Et induam illum tu-

Mangiamo e beviamo; ch  domane morremo.

14. *Ed   stata rivelata alle mie orecchie la voce del Signor degli eserciti: Non sar  perdonata a voi questa iniquit  finch  muojate, dice il Signore Dio degli eserciti.*

15. *Il Signore Dio degli eserciti dice: Va da colui che abita nel tabernacolo, da Sobna preposto del tempio, e gli dirai:*

16. *Che fai tu qui, o come tu qui? che ti sei preparata qui una sepoltura, hai fatto intagliare con gran diligenza in luogo elevato un monumento, un tabernacolo nel sasso.*

17. *Ecco che il Signore ti far  portar via come si porta un gallo, e ti alzeranno come uomo imbacucato.*

18. *Dar  a te corona di tribolazione, ti sbalzer  come palla in piazza larga e spaziosa: quivi tu morrai, e quivi star  il cocchio della tua gloria, o vitupero della casa del tuo Signore.*

19. *E ti cacer  dal tuo posto e ti deporr  dal tuo ministero.*

20. *E in quel giorno chiamer  il mio servo Eliacim figliuolo di Elcia,*

21. *E lo rivestir  della*

nica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu ejus; et erit quasi pater habitantibus Jerusalem et domui Juda.

22. (1) Et dabo clavem domus David super humerum ejus: et aperiet, et non erit qui claudat, et claudet, et non erit qui aperiat.

23. Et figam illum paxillum in loco fideli, et erit in solium gloriae domui patris ejus.

24. Et suspendent super eum omnem gloriam domus patris ejus, vasorum diversa genera, omne vas parvulum, a vasis craterarum usque ad omne vas musicorum.

25. In die illa dicit Dominus exercituum: Aufertur paxillus qui fixus fuerat in loco fideli, et frangetur et cadet, et peribit quod pependerat in eo; quia Dominus locutus est.

tua tonaca e lo illustrerò col tuo cingolo, e la tua potestà porrò nelle mani di lui; ed ei sarà come padre agli abitatori di Gerusalemme e alla casa di Giuda.

22. *E porrò sull'omero di lui la chiave della casa di David: e aprirà, nè altri potrà chiudere, e chiuderà, nè altri potrà aprire.*

23. *E lo porrò come un chiodo fitto in luogo stabile, ed ei sarà quasi trono di gloria alla casa del padre suo.*

24. *E da lui penderà tutta la gloria della casa del padre di lui, arnesi di varie sorti, vasi piccoli d'ogni maniera, da' crateri sino ad ogni strumento da musica.*

25. *In quel giorno, dice il Signore degli eserciti, sarà levato il chiodo fitto in luogo sicuro, e sarà rotto e andrà per terra, e perirà tutto quello che era ad esso attaccato; perocchè il Signore ha parlato.*

(1) Apoc. III, 7. — Job XII, 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Annunzio pesante contro la valle di visione.* Isaia, dopo aver predetta la rovina di molti popoli, predice quella della stessa Gerusalemme. Ei la chiama *la valle di visione*, perchè una gran parte della città era situata in una valle, benchè il tempio fosse sopra

un luogo eminente: dà a quella valle il nome di *visione* a cagione della moltitudine di profeti che Dio suscitava quivi di tratto in tratto, i quali erano chiamati *veggenti*.

Che se il profeta si è mostrato commosso de' mali che opprimer doveano gli altri popoli, maggiormente è commosso per quelli d'una città a lui sì cara. *Ritiratevi da me*, dic'egli; *io piangerò amaramente: non vi studiate di consolarmi nella desolazione della figlia del popolo mio*.

Vers. 8. *In quel giorno visiterai l'armeria del palazzo che è nella selva*. Deplorando il profeta i mali di Gerosolima, accenna i vani sforzi fatti da essa per difendersi contro i suoi nemici e l'orgogliosa fiducia ch'ella sembrava riporre nelle sue proprie forze. Siccome egli vedeva l'inutilità di questo disegno, tanto più la compiagne, perchè una somigliante presunzione le impediva di ricorrere a Dio e di riporre la sua speranza nella fortezza del braccio di lui. *Voi non avete*, dic'egli, *alzati gli occhi a colui che l'avea fatta*.

Vers. 12. *E il Signore Dio degli eserciti vi chiamerà in quel dì al pianto*, ecc. Seguitando l'ordine delle parole del profeta e la descrizione ch'egli fa dell'accecamento di quel popolo, si possono osservare tre gradi d'induramento. Il primo è quando nè pur si credono i mali di cui ci minaccia. Il secondo quando si credono bensì, ma si prosiegue a divertirsi, come se non si credessero. Il terzo è quando inoltre si fa uso delle minacce di Dio per dispregiarle e irritarlo via maggiormente: *Mangiamo e beviamo, e' dicono, giacchè domani morremo*.

Tale è il sentimento degli empj nel divin libro della Sapienza (II, 6 et seqq.) e degli amatori del mondo in s. Paolo (I Cor. XV, 32). E a Dio piacesse che oggi pur non fosse il sentimento d'infiniti cristiani! Non si spiegano già costoro in questi termini, ma fanno in effetto le cose stesse. E niuno teme il tuono di quella orribile parola che poscia Dio pronunzia: *Non sarà perdonata a voi questa iniquità fino che muojate*.

Vers. 15. *Va da Sobna preposto del tempio*. Dio serba qui l'ordine osservato in molti luoghi della sua Scrittura. Dopo d'aver deplorato in generale i mali del suo popolo, si rivolge a' suoi ministri in particolare siccome a quelli che ne sono la prima cagione. Pare che Dio, parlando del pontefice Sobna, nol conosca. *Che fai tu qui?* gli dic'egli, e qual diritto hai tu? posciachè Dio

conosce quel che da lui si ama, ed ignora ciò ch'egli condanna.

Egli non accusa nondimeno quel pontefice di esteriori sregolatezze; in lui non riprende che la vanità nell'essersi fatto erigere un superbo mausoleo. L'orgoglio è quella cosa che più deesi temere dai pastori, ad esso recandoli facilmente l'onore loro dovuto e prestato dai fedeli. Egli non s'insuperbiscono senz'avvedersene e senza considerare che il ministero da loro esercitato è un ministero di umiltà.

A Dio piacesse che non ci fosse anch'oggi di ne' ministri primarij di Gesù Cristo un contrassegno di loro vanità maggior di quello d'essersi fatto erigere un sepolcro magnifico! A Dio piacesse che non potesse cadere nè pure sopra uno di loro il rimprovero di Gesù Cristo (Matth. XXIII, 27), che sono egli medesimi sepolcri imbiancati, splendidi al di fuori e pievi al di dentro di quel che Dio vede in essi nell'ira sua e di quel che loro non dicesi mai quando pur si vede da ognuno!

Ciò non ostante Iddio dice a quel superbo pontefice che lo farà portar via come un gallo, che si trasporta coi piè legati, che lo scaccerà dal suo grado e lo deporrà. Quanti ce n'ha oggi di che temer dovrebbero tali minacce più di quell'antico pontefice! Dio osserva esternamente un profondo silenzio, ma ci parla nella sua Scrittura; e se noi non ci giudichiamo secondo le sue regole, non impediremo che le medesime non sieno un giorno il nostro giudice: *Sermo quem locutus sum, ille vos judicabit in novissimo die* (Jo. XII, 48).

Vers. 20. *E in quel giorno chiamerò il mio servo Eliacim . . . e lo porrò come un chiodo fitto in luogo stabile*, ecc. Il profeta paragona i pastori a un chiodo che si pianta in luogo stabile ed è fatto in tal guisa che a quello si possono appendere vasi, istromenti musicali ed altre cose somiglianti.

Ma v'ha questa differenza tra i buoni e i cattivi pastori, che Dio rende i buoni atti a tal uso. Ei li colloca nel luogo ove deggion essere, affinchè la fermezza loro sostenga la nostra debolezza, ed egli non ci portino, portati essendo da quella mano onnipotente. I cattivi pastori all'incontro destinano sè stessi al ministero a cui Dio non li ha chiamati. Egli non vanno a collocarsi ove loro piace e quando loro piace: s'immaginano di poter diventare il sostegno e l'appoggio degli altri, benchè non abbiano alcuna soda

virtù, e non possano nè pur sostenere sè medesimi, tanto è grande la loro debolezza.

*In quel giorno, dice il profeta, sarà levato il chiodo che era fitto in luogo sicuro. Gli usurpatori di una dignità che loro non appartiene saranno fiaccati dal loro orgoglio. Eglino cadranno agli occhi di Dio e spesso anche agli occhi degli uomini; e perirà tutto quello che era ad essi attaccato, perocchè, secondo il tremendo detto del Vangelo (Matth. XV, 14): Guai a' ciechi, i quali altri ne conducono; guai a' ciechi che li seguitano: *Vae coecis ducentibus, vae caecis sequentibus.**

CAPO XXIII.

Dentro il termine di settant'anni Tiro sarà desolata per ragione della sua superbia, e di poi sarà ristaurata.

1. Onus Tyri. Ululate, naves maris; quia vastata est domus unde venire consueverant: de terra Cethim revelatum est eis.

2. Tacete, qui habitatis in insula: negotiatores Sidonis transfretantes mare repleverunt te.

3. In aquis multis semen Nili, messis fluminis fruges ejus: et facta est negotiatio gentium.

4. Erubescite, Sidon; ait enim mare, fortitudo maris, dicens: Non parturivi et non peperivi et non enutrivivi juvenes nec ad incrementum perduxivi virgines.

5. Cum auditum fuerit in Ægypto, dolebunt cum audierint de Tyro:

6. Transite maria, ululate, qui habitatis in insula.

7. Numquid non vestra haec est quae gloriabatur

1. *Annunzio pesante contro Tiro. Gettate urli, o navi del mare; perocchè è desolata la casa, onde solevano tornare: dalla terra di Cethim ne hanno avuto l'avviso.*

2. *Tacete, o abitatori dell'isola: tu eri piena di mercatanti di Sidone che valcavano il mare.*

3. *La semenza che cresce nelle ridondanti acque del Nilo e le messi del fiume eran sua raccolta: ed ella era divenuta l'emporio delle nazioni.*

4. *Vergognati, o Sidone; così dice il mare e la padrona del mare: tu che dici: Non ho concepito e non ho partorito e non ho educato i giovani nè allevate le fanciulle.*

5. *Allorchè arriveranno novelle in Egitto, avran dolore di quel che udiranno riguardo a Tiro:*

6. *Passate i mari, alzate le strida, abitatori dell'isola.*

7. *E non è ella questa la vostra (città) la quale già*

a diebus pristinis in antiquitate sua? ducent eam pedes sui longe ad peregrinandum.

8. Quis cogitavit hoc super Tyrum quondam coronatam, cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terrae?

9. Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriae, et ad ignominiam deduceret universos inclytos terrae.

10. Transi terram tuam quasi flumen, filia maris; non est cingulum ultra tibi.

11. Manum suam extendit super mare, conturbavit regna: Dominus mandavit adversus Chanaan ut contereret fortes ejus,

12. Et dixit: Non adjicies ultra ut glorieris, calumniam sustinens, virgo filia Sidonis: in Cethim consurgens transfreta, ibi quoque non erit requies tibi.

13. Ecce terra Chaldaeorum: talis populus non fuit, Assur fundavit eam: in captivitate traduxerunt robustos ejus, suffoderunt domos ejus, posuerunt eam in ruinam.

14. Ululate, naves maris, quia devastata est fortitudo vestra.

tempo gloriavasi di sua antichità? I suoi piedi la condurranno in rimoto pellegrinaggio.

8. *Chi è che tali cose ha stabilite contro di Tiro, la quale un dì portava corona? I suoi mercatanti erano principi, e i suoi negozianti erano lo splendor del paese.*

9. *Il Signore degli eserciti ha stabilito questo per conculare la superbia di tutti i gloriosi e per ridurre all'obbrobrio tutto lo splendore del paese.*

10. *Esci come un rigagnolo dalla tua terra, o figlia del mare; tu non hai più cintura.*

11. *Egli ha stesa la mano sua contro il mare, ha scomossi i regni: il Signore ha dati ordini contro di Canaan per isterminare i suoi campioni,*

12. *Ed egli ha detto: Tu non ti vanterai più quando sarai stata oppressa, o vergine figlia di Sidone: alzati, naviga a Cetim, e ivi pure non avrai riposo.*

13. *Ecco la terra de' Caldei: non fu mai popolo tale, Assur lo fondò: ora i suoi campioni sono stati menati schiavi, sono state atterrate le sue case, lo hanno ridotto una rovina.*

14. *Gettate urla, o navi del mare, perchè il vostro baluardo è stato distrutto.*

15. Et erit in die illa: In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis, sicut dies regis unius: post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis.

16. Sume citharam, circui civitatem meretrix oblivioni tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria tui sit.

17. Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, et reducet eam ad mercedes suas: et rursus fornicabitur cum universis regnis terrae super faciem terrae.

18. Et erunt negotiationes ejus et mercedes ejus sanctificatae Domino: non condentur neque reponentur; quia his qui habitaverint coram Domino erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem et vestiantur usque ad vetustatem.

15. *E allora sarà che tu, o Tiro, resterai dimenticata per settent'anni, quanta è la vita di un re: e dopo i settant'anni sarà Tiro quasi meretrice che canta.*

16. *Prendi la cetra, va attorno per la città, o meretrice posta in oblio: canta dolcemente, ripeti la tua canzone, affinché si ricordino di te.*

17. *E dopo i settant'anni il Signore visiterà Tiro e la renderà al suo mercimonio, ed ella avrà commercio come prima con tutti i regni del mondo quanto si stende la terra.*

18. *E i suoi traffichi e i suoi guadagni saranno consacrati al Signore: non saranno riposti nè messi a parte; imperocchè il suo mercimonio sarà per utile di quegli che saranno dinanzi al Signore, perchè mangino fino ad esser satolli e sieno rivestiti sino alla vecchiaja.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Annunzio pesante contro Tiro.* Avvegnachè Tiro non fosse che una città, il profeta nondimeno l'annovera tra i popoli interi di cui predice la rovina, perchè tutto il mondo era in certo modo interessato nella sua conservazione, essendo essa divenuta la città coronata, il baluardo del mare e l'emporio delle nazioni.

Scorgesi nel progresso di questo libro che il profeta è premuroso di avvertire le sregolatezze de' popoli di cui predice la rovina, affinchè appaia da un lato quanto sia giusto Iddio nel gastigo che loro manda, e dall'altro gli uomini temano di cadere nelle stesse colpe che li hanno resi meritevoli di un tal gastigo.

Con tutto ciò non pare che Isaia additi a prima giunta altro motivo della rovina di quella città che il suo gran traffico e le sue ricchezze. Questo non vuol già dire che il traffico esser non possa innocente per sè stesso, come fa vedere s. Agostino; ma è assai difficile il tenersi mercatando fra gli angusti confini prescritti dal timor di Dio e dalla rettitudine della coscienza. L'interesse e l'avarizia se ne ingeneriscono immediatamente, indi la menzogna, l'usura, l'inganno e l'ingiustizia: ed ogni qualunque eccesso sembra legittimo, purchè giovi ad accumular danaro.

Di più, laddove gli altri vizj disonorano, l'avarizia, gran beni acquistando mediante il traffico, procaccia gli onori; e poscia si cade nell'orgoglio, che è il verme inseparabile delle ricchezze, secondo s. Agostino, e si giugne a segualar la propria vanità cogli eccessi del lusso: laonde il profeta dice dipoi che i mercanti di Tiro erano principi e ch'eglino viveano in uno splendor sì grande che niente v'era di più magnifico per tutta la terra:

Vers. 9. Il Signor degli eserciti ha stabilito questo per conculcare la superbia di tutti i gloriosi. Isaia nota nelle parole susseguenti che Dio gastiga negli uomini l'orgoglio sopra ogni altra cosa. Il Signore, dic'egli, ha pronunziato contro Tiro una sentenza di morte; ha dato i suoi ordini contro i trafficanti. Egli coprirà d'obbrobrio la città di Sidone. Se ha già distrutto la monarchia degli Assirj, potrà ben più facilmente distruggere una città, posciachè Dio ha risoluto di conculcare la superbia di tutti i gloriosi e di far cadere nell'ignominia quelli che più risplendeano nel mondo.

Questo avvertimento che Dio dà a Tiro e alle altre città riguarda noi tutti. Non v'ha cosa sì da temersi come l'orgoglio. Esso è la rovina di tutte le virtù e la sorgente di tutti i peccati, ed è per lo più quello fra tutti che si teme il meno degli altri.

Vers. 15. E allora sarà che tu, o Tiro, resterai dimenticata, ecc. Iddio dice ch'egli metterà Tiro in obliuione per lo spazio d'anni settanta, e che dopo si ricorderà di lei. Questa espressione può significare la condotta che Dio tiene rispetto ad un'anima peccatrice, che viene rappresentata sotto la figura di una femmina pro-

stituta, perchè ha abbandonato Dio, che era il suo vero sposo per darsi al demonio: *Perdidisti omnes qui fornicantur abs te.*

Noi veggiamo nelle parole seguenti tutto ciò ch'essa dee fare per riconciliarsi con Dio, dopo che egli le ha impresso in cuore un sincero pentimento della trascorsa sua vita. *Prendi la cetra, dic'egli; il che significa, secondo i santi, che nell'esercizio della penitenza bisogna fare come un concerto del corpo e dell'anima che sia grato a Dio, mortificando l'uno e purificando l'altra.*

Va attorno per la città. Implora le orazioni dei santi e degli amici di Dio, posciachè per le orazioni della Chiesa, col ministero dei sacerdoti, e pel gemito della colomba sono rimessi i peccati.

Canta. I tuoi pensieri, le tue parole e le tue azioni sieno regolate secondo lo stato in cui ti ritrovi, affinchè diventino inbanzi a Dio siccome un cantico di lodi. *Ripeti la tua canzone, ecc.* Moltiplica le tue orazioni, i tuoi sospiri e le tue opere buone. Persevera a battere con fede umile e pacifica alla porta della misericordia, ed abbi una ferma fiducia ch'essa alla fine ti sarà aperta.

Vers. 18. I suoi guadagni saranno consagrati al Signore. Queste parole possono dinotare in che modo le ricchezze accumulate nel mondo sieno entrate nella Chiesa, e sieno state consecrate a Dio mediante la pietà de' fedeli, secondo il detto del Savio: *Custoditur justo substantia peccatoris.*

Il profeta dà un tempo tre regole per l'uso de' beni sacri.

1.º Esser non dee rinchiuso nè riposto. Bisogna che l'avarizia non restringa ciò che la carità ha dato a Dio perchè si diffonda secondo le regole della stessa carità.

2.º Esser egli dee tutto impiegato per quelli che staranno dinanzi al Signore. I beni della Chiesa sono per quei che la servono ciascuno alla loro maniera, o colle orazioni pubbliche o colle fatiche o colla dispensazione della verità o coll'esempio della buona vita.

3.º Questi beni hanno da servir loro al vitto e al vestito, ma non al lusso; poichè certamente il superfluo di cotali persone è il necessario de' poveri, a cui propriamente appartengono i beni della Chiesa.

CAPO XXIV.

Predizione de' mali che Dio manderà a tutta la terra pei peccati degli uomini. Gli avanzi però saranno salvati. Il giorno del giudizio di Dio è terribile per gli empj.

1. Ecce Dominus dissipabit terram et nudabit eam, et affliget faciem ejus, et disperget habitatores ejus.

2. (1) Et erit sicut populus, sic sacerdos; et sicut servus, sic dominus ejus; sicut ancilla, sic domina ejus; sicut emens, sic ille qui vendit; sicut foenerator, sic is qui mutuuum accipit; sicut qui repetit, sic qui debet.

3. Dissipatione dissipabitur terra et direptione praedabitur. Dominus enim locutus est verbum hoc.

4. Luxit et defluxit terra et infirmata est: defluxit orbis, infirmata est altitudo populi terrae.

5. Et terra infecta est ab habitatoribus suis: quia transgressi sunt leges, mutaverunt jus, dissipaverunt foedus sempiternum.

1. Ecco che il Signore desolerà e spoglierà la terra, e afflitta renderà la faccia di lei, e dispergerà i suoi abitatori.

2. E sarà come il popolo, così il sacerdote; e come lo schiavo, così il padrone; come la serva, così la padrona; come chi compra, così chi vende; come chi dà in prestito, così chi prende; come il creditore, così il debitore.

3. Disertata totalmente sarà la terra e totalmente sarà devastata. Imperocchè il Signore ha pronunziata questa parola.

4. La terra è in lacrime e si consuma e vien meno: si consuma il mondo, si consumano gli eccelsi del popolo della terra.

5. La terra è infettata da' suoi abitatori: perchè questi han trasgredite le leggi, han cambiato il diritto, hanno sciolta l'alleanza sempiterna.

(1) Osee IV, 9.

6. Propter hoc maledictio vorabit terram, et peccabunt habitatores ejus: ideoque insanient cultores ejus, et relinquentur homines pauci.

7. Luxit vindemia, infirmata est vitis, ingemuerunt omnes qui laetabuntur corde.

8. Cessavit gaudium tympanorum, quievit sonitus laetantium, conticuit dulcedo citharae.

9. Cum cantico non bibent vinum: amara erit portio bibentibus illam.

10. Attrita est civitas vanitatis, clausa est omnis domus, nullo introeunte.

11. Clamor erit super vino in plateis: deserta est omnis laetitia: translatum est gaudium terrae.

12. Relicta est in urbe solitudo, et calamitas opprimet portas.

13. Quia haec erunt in medio terrae, in medio populorum: quomodo si paucae olivae quae remanserunt excutiantur ex olea, et racemi cum fuerit finita vindemia.

14. Hi levabunt vocem suam atque laudabunt: cum glorificatus fuerit Dominus, hincient de mari.

6. Per questo la maledizione divorerà la terra, perchè i suoi abitanti son peccatori, e per questo daranno in pazzie que' che in essa dimorano, e scarso numero d' uomini resterà.

7. La vendemmia è in lutto, la vite ha perduto il vigore: sono in pianto quegli che erano allegri di cuore.

8. È finito il festoso suono de' timpani, cessò il romoreggiare delle allegre combriccole, la dolce cetra è in silenzio.

9. Non più beranno vino cantando: ogni bevanda sarà amara pei bevitori.

10. La città della vanità si va distruggendo, tutte le case son chiuse, nè alcuno più vi entra.

11. Saran grida nelle contrade per la penuria del vino: ogni sollazzo è sbandito: se n'è ita l'allegrezza della terra.

12. In città è rimasa la solitudine, e le porte saranno in desolazione.

13. Perocchè così avverrà nel mezzo della terra nel centro dei popoli: come se si scuotano poche olive rimaste sull'albero e si tolgano i graccimoli, finita che sia la vendemmia.

14. Questi alzeran la loro voce e intuoneran delle laude: daranno festosi gridi dal mare allorchè sarà stato glorificato il Signore.

15. Propter hoc in doctrinis glorificate Dominum; in insulis maris nomen Domini Dei Israël.

15. *Per questo colla dottrina glorificate il Signore, il nome del Signore Dio d'Israele nelle isole del mare.*

16. A finibus terrae laudes audivimus, gloriam justi. Et dixi: Secretum meum mihi, secretum meum mihi: vae mihi! praevaricantes praevaricati sunt, et praevaricatione transgressorum praevaricati sunt.

16. *Dalle estremità della terra abbiamo udito cantarsi laude a gloria del giusto. Ed io dissi: Il mio segreto è per me, il mio segreto è per me: povero me! i prevaricatori hanno prevaricato, ed hanno prevaricato con prevaricazione da protervi.*

17. Formido et fovea et laqueus super te, qui habitator es terrae.

17. *La scacciata e la fossa e il laccio sono per te, che sei abitator della terra.*

18. Et erit: (1) Qui fugerit a voce formidinis cadet in foveam; et qui se explicaverit de fovea tenebitur laqueo: quia cataractae de excelsis apertae sunt, et concutientur fundamenta terrae.

18. *E chi dalla scacciata si salverà, cadrà nella fossa; e chi si salverà dalla fossa sarà preso al laccio: perocchè si apriranno dall'alto le cateratte, e le fondamenta della terra saranno scosse.*

19. Confractione confringetur terra; contritione conteretur terra; commotione commovebitur terra,

19. *Sarà spezzata con gran fracasso la terra; si spaccherà con crepature grandi la terra; sarà scomossa con isconvolgimento grande la terra.*

20. Agitatione agitabitur terra sicut ebrius et aufertur quasi tabernaculum unius noctis: et gravabit eam iniquitas sua et corruet et non adjiciet ut resurgat.

20. *Sarà in agitazione la terra come un ubriaco e muterà sito come un padiglione che sta fermo una notte: sarà a lei grave peso la sua iniquità, ed ella cadrà nè potrà più rialzarsi.*

21. Et erit: In die illa visitabit Dominus super mi-

21. *E in quel giorno visiterà il Signore la militia*

(1) Jer. XLVIII, 44.

litiam coeli in excelso et super reges terrae qui sunt super terram.

22. Et congregabuntur in congregatione unius fascis in lacum, et claudentur ibi in carcere; et post multos dies visitabuntur.

23. Et erubescet luna, et confundetur sol, cum renaverit Dominus exercituum in monte Sion et in Jerusalem, et in conspectu senum suorum fuerit glorificatus.

del cielo nell'alto e i re della terra, i quali sono sopra la terra.

22. *E saran riuniti tutti in un fascio nella fossa, e ivi saran chiusi in prigione; ed anche dopo molti giorni saranno visitati.*

23. *E la luna arrossirà, e il sole si oscurerà allorchè il Signore Dio degli eserciti sarà entrato al possesso del regno nel monte di Sion e in Gerusalemme, e sarà glorificato nel cospetto de' suoi seniori.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ecco che il Signore desolerà e spoglierà la terra.* Dopo le rovine de' popoli particolari, il profeta predice qui la generale, che avverrà alla fine del mondo. Ma siccome i santi padri spiegano spesso nel Vangelo i segni che preceder debbono il giudizio da ciò che veggiam tuttodì nella Chiesa, perchè l'iniquità, che sarà allora al suo colmo, regna presentemente in molte maniere; nella stessa guisa, secondo la regola medesima, possiamo vedere in quel che ora accade nella Chiesa una immagine di quello che si compierà nella fine de' secoli.

Vers. 2. *Sarà come il popolo, così il sacerdote.* Il profeta incomincia tosto dalla sorgente di tutti i disordini. Che sarà di una greggia il cui pastore non sia più ragionevole delle pecore? o di un malato il cui medico non sia più illuminato di lui? *Se la luce diventa tenebrosa, quanto grandi saranno le stesse tenebre!* Però ei soggiugne che *desertata totalmente sarà la terra, e totalmente sarà devastata.*

Vers. 5. *La terra è infettata da' suoi abitatori.* La Chiesa dura molta fatica a difendersi da una tale corruzione. Ella vede spesso con dolore che si trasgrediscono le sue leggi e che si caugia il

diritto, come dice Isaia; cioè che s'inventano umane tradizioni e si sostituiscono a quelle ricevute dagli apostoli e dai loro discepoli. Essa piange una gran moltitudine de' suoi figli che hanno sciolta l'alleanza da loro fatta con Dio, la quale dovea essere sempiterna.

Geme essa, perchè stolti sono quei che debbono coltivare questa santa terra. Il vino della dottrina evangelica, che spesso alterato viene da false interpretazioni, piange un tale sconvolgimento. La vite che produceva già frutti sì buoni ed ora produce sol frutti selvaggi non fa che languire.

È finito il festoso suono de' timpani; perchè non risuonano più le predicazioni piene di zelo in cui procuravasi di eccitar gli uomini alla penitenza e a far seriamente guerra al vizio, e cercavasi la salute soltanto e non l'applauso degli uditori; dimodochè dir si potrebbe che la santa città, che è la città della verità, *civitas veritatis*, è divenuta in molti luoghi delle sue membra una città di fasto e di vanità, *civitatis vanitatis*. *Tutte le case sono chiuse.* I cuori de' suoi figli sono chiusi a Dio, perchè più sono aperti solo al mondo, e non si può in essi trovar più adito per la parola di verità.

Vers. 16. *Abbiamo udito cantarsi laude a gloria del giusto.* Il profeta indica in poche parole l'eccellente disposizione del piccol numero di giusti che vedranno circondati da tanti i quali portano il nome di cristiani senza esserlo in effetto.

1.º Eglino amano in cuor loro la gloria del giusto; disprezzano sè medesimi; riconoscono che Dio non ha trovato in loro nulla che non fosse degno d'odio, e si considerano sempre come sul orlo dell'abisso, donde li ha cavati la sola sua bontà.

2.º Eglino dicono sempre fra sè stessi: *Il mio segreto è per me.* Non amano essi di cercare fuor di loro, siccome le vergini stolte, l'olio di una stima umana. Dicono con Davide: *Tutta la mia gloria è dentro di me,* io servo in segreto colui che vede e corona in segreto.

3.º Eglino dicono: *Povero me! i prevaricatori hanno prevaricato.* Il vero giusto piagne non solo i suoi peccati ma ancora gli altrui. Quando ei considera i disordini pubblici, dice seco stesso: *Povero me!* perchè egli sa, secondo che pur dice s. Agostino, che le sue colpe particolari entrano nelle generali, che tutte insieme provocano lo sdegno di Dio sopra la sua chiesa.

Il rimanente di questo capo è una viva immagine del giudizio che accader dee alla fine del mondo; e ciò che dice qui Isaia è quasi lo stesso di quel che dice nel Vangelo il Figliuol di Dio.

CAPO XXV.

Rende grazie al Signore per le mirabili opere sue. e pe' benefizj fatti al suo popolo.

1. Domine, Deus meus es tu; exaltabo te et confitebor nomini tuo, quoniam fecisti mirabilia, cogitationes antiquas fideles; amen.

2. Quia posuisti civitatem in tumulum, urbem fortem in ruinam, domum alienorum: ut non sit civitas et in sempiternum non aedificetur.

3. Super hoc laudabit te populus fortis, civitas gentium robustarum timebit te.

4. Quia factus es fortitudo pauperi, fortitudo egeno in tribulatione sua, spes a turbine, umbraculum ab aestu: spiritus enim robustorum quasi turbo impellens parietem.

5. Sicut aestus in siti, tumultum alienorum humiliabis; et quasi calore sub nube torrente propaginem fortium marcescere facies.

6. Et faciet Dominus exercituum omnibus popu-

1. Signore, tu se' il mio Dio; te io esalterò, benedirò il nome tuo, perchè hai eseguite cose ammirande, consigli antichi fedeli; così è.

2. Perchè in un sepolcro hai ridotta la città, la città potente, la casa d'uomini stranieri in una massa di rottami: onde non sia più città e non sia rifabbricata in sempiterno.

3. Per questo darà lode a te il popol forte, la città di genti robuste ti temerà.

4. Perchè tu se' stato fortezza al povero, fortezza al mendico nella sua tribolazione, speranza nella procella, suo riparo dall'ardore del giorno; perocchè l'impeto dei potenti è qual turbine che fa traballare una muraglia.

5. Abatterai tu l'arroganza degli stranieri, come il violento ordore (abbatte) nella sete; e quasi con vampa di nube ardente farai seccare la propagine di questi potenti.

6. E il Signore degli eserciti farà a tutti i popoli in

lis in monte hoc convivium pinguium, convivium vindemiae, pinguium medullatorum, vindemiae defoecatae.

7. Et praecipitabit in monte isto faciem vinculi colligati super omnes populos, et telam quam orditus est super omnes nationes.

8. (1) Praecipitabit mortem in sempiternum: et auferet Dominus Deus lacrymam ab omni facie, et opprobrium populi sui auferet de universa terra; quia Dominus locutus est.

9. Et dicet in die illa: Ecce Deus noster iste; expectavimus eum, et salvabit nos: iste Dominus; sustinimus eum, exsultabimus et laetabimur in salutari ejus.

10. Quia requiescet manus Domini in monte isto: et tritabitur Moab sub eo, sicuti teruntur paleae in plaustro.

11. Et extendet manus suas sub eo, sicut extendit patans ad natandum: et humiliabit gloriam ejus cum allisione manuum ejus.

12. Et munimenta sublimium murorum tuorum concident et humiliabuntur et detrahentur in terram usque ad pulverem.

(1) Apoc. VII, 17; XXI, 4.

questo monte un convito di grasse carni, un convito di vendemmia di carni grasse midollose, di vino senza feccia.

7. Ed ei troncherà le funi che stringevano tutti quanti i popoli, e la tela ordita contro tutte le nazioni.

8. Ei precipiterà la morte per sempre: e il Signore Dio asciugherà da tutti gli occhi le lacrime, e l'obbrobrio del popolo suo torrà da tutta quanta la terra; perocchè il Signore ha parlato.

9. Ed egli dirà in quel giorno: Ecco, questi è il nostro Dio; lo abbiamo aspettato, ed ei ci salverà: abbiam pazientato, ed esulteremo e goderemo della salute che vien da lui.

10. Imperocchè la mano del Signore poserà sopra di questo monte: e sotto di lui sarà stritolato Moab, come è tritata la paglia sotto d'un carro.

11. E stenderà le sue braccia sotto di lui, come uno le stende per nuotare. Ma il Signore umilierà il fasto di lui coll'infrangere le sue braccia.

12. E le difese delle tue alte mura cadranno e saranno abbattute e gettate a terra e ridotte in polvere.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Signore, tu se' il mio Dio.* Il profeta, a cui l'avvenire è già presente nella luce di Dio, lo glorifica per aver cangiato in sepolcro la città di Gerosolima, che avea fatto morire il Salvatore, che era il Messia da lei aspettato da sì gran tempo, e per avere stabilito in luogo suo un popolo potente, che è la sua chiesa, nella quale egli dee esser riverito sino alla fine de' secoli.

Vers. 4. *Perchè tu sei stato fortezza al povero.* L'anima povera ed umile è pur anche riconoscente. Ella sente di non esser che debolezza, e che Dio è la sua fortezza. La sua concupiscenza è a guisa di un fuoco che l'arde e la consuma, e la grazia del Salvatore è il suo refrigerio. I demonj, cui l'orgoglio ha resi stranieri al cielo e cittadini dell'inferno, sono i tiranni che l'opprimono.

Essa non è rispetto a loro che una muraglia caduta per metà, ed eglino eccitano del continuo venti e turbini per abatterla: ma Dio è speranza nella procella e l'insolenza dell'angelo superbo è umiliata come un uomo abbattuto dall'ardore del sole, perchè la nostra fede l'abbatte, dice s. Bernardo, la nostra orazione lo tormenta, e l'abbrucia la nostra umiltà.

Vers. 6. *E il Signore degli eserciti farà a tutti i popoli in questo monte un convito di grasse carni.* Il monte è la Chiesa. Le grasse carni, che Dio vi prepara, sono il corpo del Salvatore. Queste carni sono midollose e sodissime e sommamente nutritive, dice s. Ambrogio. Quindi colui che ad esso si accosta dee prima ben provarsi. Il cibo de' forti non è pei deboli. Le delizie dei figliuoli di Dio non convengono agli schiavi del peccato; e il pane di vita non è pei morti.

Per la qual cosa il profeta aggiugne che Dio *troncherà le funi che stringevano tutti quanti i popoli.* La concupiscenza è la fune con che il demonio lega tutti gli uomini. Essa è la tela in cui li avvolge, siccome i cacciatori avvolgono le bestie. Dio tronca questa fune e questa tela colla virtù della sua grazia.

Vers. 8. *Ei precipiterà la morte per sempre.* Precipita la morte allorchè ci rende veramente vittoriosi del corpo e della sorgente di morte; posciachè non è già un vivere l'esser vivo oggi e morto domani. Dio precipita la morte per sempre quando converte l'anima veramente, e le dà un cuor contrito ed umiliato. Egli asciugherà le lagrime interamente nell'altra vita, dice s. Agostino, e le terge in questa, dopo che le ha fatte versare, affinchè l'anima pianga ognora più e trovi ne' proprj pianti la consolazione.

Vers. 9. *Ecco questi è il nostro Dio; lo abbiamo aspettato.* L'anima non si stanchi di aspettar Dio, perchè il premio della sua pazienza sarà di provare ch'egli è il suo salvatore, e di sperimentarne un'allegrezza nell'intimo del cuore, la quale non si gusta da alcuno fuorchè da colui che la riceve.

Vers. 10. *Sarà stritolato Moab come è tritata la paglia sotto d'un carro.* Moab era il nemico del popol di Dio. Egli è forse la figura dell'amor proprio, che è il nemico dell'anima. Dio in noi lo combatte del continuo, o colla forza, come è tritata la paglia facendovi passar sopra il carro quando Dio ci spaventa col timor de' mali eterni; o colla dolcezza, quando ci tiene in vigilanza ed in continua applicazione per la nostra salute, persuadendoci che operar dobbiamo come un che nuota contro acqua, che tutta spiega la sua forza e muove continuamente i piedi e le mani, perchè, se alcun poco si allenta, è strascinato dal corso dell'onde.

CAPO XXVI.

Cantico di ringraziamento per la esaltazione dei giusti e l'umiliazione de' reprobis. Della risurrezione de' morti.

1. In dia illa cantabitur canticum istud in terra Juda:

Urbs fortitudinis nostrae Sion: salvator ponetur in ea murus et antemurale.

2. Aperite portas, et ingreditur gens justa, custodiens veritatem.

3. Vetus error abiit: servabis pacem; pacem, quia in te speravimus.

4. Sperastis in Domino in seculis aeternis, in Domino Deo forti in perpetuum.

5. Quia incurvabit habitantes in excelso, civitatem sublimem humiliabit. Humiliabit eam usque ad terram, detrahet eam usque ad pulverem.

6. Conculcabit eam pes, pedes pauperis, gressus ege-
norum.

7. Semita justis recta est, rectus callis justis ad ambulandum.

8. Et in semita iudiciorum tuorum, Domine, sus-

1. In quel giorno sarà cantato questo cantico nella terra di Giuda:

Nostra città forte è Sionne: sua muraglia e suo parapetto sarà il salvatore.

2. Aprite le porte, ed entri la gente giusta che custodì la verità.

3. L'antico errore è dissipato: tu manterrai la pace; la pace, perchè in te noi sperammo.

4. Voi poneste la speranza vostra nel Signore pe' secoli eterni, nel Signore Dio forte in perpetuo.

5. Perocchè egli deprimerà quei che stanno in posti sublimi, umilierà l'altiera città. La umilierà fino a terra, l'abbasserà fino alla polvere.

6. La calpesteranno i piedi, i piedi del povero, le orme del mendico.

7. La via del giusto è diritta, diritti i sentieri pei quali il giusto cammina.

8. E nella via de' tuoi giudizi noi te aspettammo, o

tinuimus te: nomen tuum et memoriale tuum in desiderio animae.

9. Anima mea desideravit te in nocte: sed et spiritu meo in praecordiis meis de mane vigilabo ad te.

Cum feceris judicia tua in terra, justitiam discent habitatores orbis.

10. Misereamur impio, et non discet justitiam: in terra sanctorum iniqua gessit, et non videbit gloriam Domini.

11. Domine, exaltet manus tua, et non videant: videant et confundantur zelantes populi; et ignis hostes tuos devoret.

12. Domine, dabis pacem nobis: omnia enim opera nostra operatus es nobis.

13. Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te: tantum in te recordemur nominis tui.

14. Morientes non vivant, gigantes non resurgant: propterea visitasti et contrivisti eos, et perdidisti omnem memoriam eorum.

15. Indulsisti genti Do-

Signore: il tuo nome e la memoria di te sono il desiderio dell'anima.

9. *L'anima mia te bramò nella notte: e col mio spirito e col mio cuore mi volgerò a te dalla punta del giorno.*

Allorchè tu avrai eseguiti i tuoi giudizj in terra, gli abitanti del mondo appareran la giustizia.

10. *Abbiassi compassione dell'empio, ed ei non apparerà la giustizia: egli ha commesse iniquità nella terra de' santi, e non vedrà la gloria del Signore.*

11. *Alza, o Signore, la tua mano, ed ei non veggano: veggano gl' invidiosi del popolo e rimangan confusi; e sien divorati dal fuoco i tuoi nemici.*

12. *Signore, tu a noi darai pace: perocchè tutte le opere nostre hai tu fatte per noi.*

13. *Senza di te, o Signore Dio nostro, abbiamo avuti dei padroni che ci han dominato: di te solo e del nome tuo fa che noi abbiamo memoria.*

14. *I morti non tornino a vivere, i giganti non risorgano: che per ciò tu li visitasti e li sterminasti, e cancellasti affatto la loro memoria.*

15. *Tu favoristi, o Signo-*

mine, indulsisti genti: numquid glorificatus es? elongasti omnes terminos terrae.

16. Domine, in angustia requisierunt te; in tribulatione murmuris doctrina tua eis.

17. Sicut quae concipit, cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis: sic facti sumus a facie tua, Domine.

18. Concepimus et quasi parturivimus, et peperimus spiritum: salutes non fecimus in terra; ideo non ceciderunt habitatores terrae.

19. Vivent mortui tui, interfecti mei resurgent: expergiscimini et laudate, qui habitatis in pulvere; quia ros lucis ros tuus, et terram gigantum detrahes in ruinam.

20. Vade, populus meus, intra in cubicula tua, claudere ostia tua super te, abscondere modicum ad momentum, donec pertranseat indignatio.

21. (1) Ecce enim Dominus egredietur de loco suo, ut visitet iniquitatem habitatoris terrae contra eum:

re, la nazione, tu favoristi la nazione: ne se' tu stato forse glorificato per aver dilatati tutti i confini della (sua) terra?

16. *Nell'afflizione cercaron te, o Signore; e la tribolazione onde gemono è per essi tua istruzione.*

17. *Come quella che concepì, avvicinandosi al parto, grida affannata nelle sue doglie: tali siam noi, o Signore, dinanzi a te.*

18. *Abbiam concepito e abbiam quasi sofferto i dolori del parto, e abbiam partorito lo spirito: noi non facemmo nella terra opere di salute; per questo non caderò gli abitatori della terra.*

19. *Avranno vita i tuoi morti, gli uccisi miei risorgeranno: svegliatevi e cantate inni di laude, voi che abitate nella polvere; perocchè la tua rugiada è rugiada di luce, e tu rovinerai la terra de' giganti.*

20. *Vanne, popolo mio, entra nelle tue camere, chiudi dietro a te le tue porte, nasconditi un momento, fintantochè passi lo sdegno.*

21. *Imperocchè ecco che il Signore verrà fuori della sua residenza a visitare l'iniquità dell'abitatore della ter-*

(1) Mich. I, 3.

et revelabit terra sanguinem
suum et non operiet ultra
interfectos suos.

*ra contro di lui: e la terra
renderà il sangue che ha
bevuto e non ricoprirà più
lungamente quelli che sopra
di lei furono uccisi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *In quel giorno sarà cantato questo cantico nella terra di Giuda.* Giuda ha cantato quest' inno allorchè è stato liberato da' suoi nemici. Ma la principale intenzione dello Spirito Santo è che la Chiesa e ciascun'anima ne faccia il suo rendimento di grazie perchè Dio l'ha tratta dalla schiavitù del demonio.

Diciamo dunque col profeta: La Chiesa è nostra città forte: il Salvatore n'è la muraglia, per la fede che ci dà, e il parapetto per le opere buone che ci fa fare. Un muro solo non può custodire una città. Bisogna che essa sia coperta dal baluardo: quindi la fede sola non ci salverà, se non è sostenuta dalle opere buone.

Si può dire parimente che il muro e il baluardo dell'anima è la protezione interiore ed esteriore che Dio dà a' suoi. S'ei non custodisce l'interno come l'esterno, la città sarà tosto presa dai nemici.

L'antico errore è dissipato. Noi eravamo già nell'errore, avevamo caro di andar errati. Voi ci avete tratti da un tale stato e dal turbamento da esso inseparabile; ci avete data la pace, che si trova in voi solo. Conservatecela, Signore, perchè in voi noi sperammo.

Vers. 5. *Egli deprimerà quei che stanno in posti sublimi.* Dio ha resi umili gli uomini tratti dal mondo, che è la città de' superbi. Ha egli calpestato il suo orgoglio coi piedi del povero, cioè di Gesù Cristo, colle orme del mendico, cioè coi piè degli apostoli, che sono stati i discepoli poveri di un padre ancora più povero e hanno detto ai primi fedeli: Imitate l'umiltà di Gesù Cristo, come la imitiamo noi stessi.

Questi sono i giusti la cui via è diritta. Eglino hanno aspettato Dio, e questi è stato la loro delizia sì nei mali che nei beni.

desiderato notte e di e l'hanno cercato con tutta l'ampiezza del cuore.

Vers. 10. Abbiassi compassione dell'empio, ed ei non apparerà la giustizia. Queste sono parole tremende. Io rinunzio, mio Dio, a questa compassione, esclama s. Bernardo (*De vit. et mor. cler.*, cap. VIII); poichè essa è il maggior effetto del vostro sdegno contro gli uomini. Mostrateci piuttosto, o padre delle misericordie, quell'ira sì salutare con che riprendendoci ne fate rientrare nella diritta via, e non quella con cui ce ne discacciate.

Egli ha commesse iniquità nella terra dei santi. Quanti, dice lo stesso s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XIII), deggion temere d'esser caduti nel peccato che Dio detesta sì grandemente! Quanto mai il popolo ed ancora più i ministri della Chiesa debbono temere di commetter iniquità nella Chiesa, che è la terra de' santi, cioè di coloro che servono Dio in ispirito e verità! Quanto le anime religiose, che si veggono in una casa regolata come in una terra di santi, debbono temere di commetter iniquità, cioè di non vivere in essa per tal guisa che l'esempio altrui le edifichi, sicchè diventino anch'elleno agli altri motivo di edificazione!

Vers. 13. Abbiamo avuti de' padroni che ci han dominato. Espressioni sono queste di dolore per parte di un'anima penitente che volge uno sguardo alla sua vita passata. Ella stupisce che, avendola il demonio posseduta per tanto tempo e fattole commettere tutto il male che a lui è piaciuto, Dio però non abbia cessato di rimirla in uno stato che esser non poteva che orribile agli occhi suoi. Tutto ciò ch'essa desidera per l'avvenire si è d'esser tanto posseduta da Dio, quanto fu posseduta da quell'angelo detestabile. Lo prega quindi a farle la grazia di porre in dimenticanza tutto ciò che v'ha nel mondo, affine di non ricordarsi più che di lui solo; teme di rientrare sotto la podestà de' suoi primi padroni. Non vivono più i morti, dic'ella secondo la spiegazione di alcuni, cioè i miei peccati. I defunti o i giganti, vale a dire i demonj, il cui impero è stato in me distrutto colla presenza del vostro spirito, non tornino più a vivere mediante la rinnovazione delle mie passioni.

Vers. 16. Nell'afflizione cercaron te, o Signore. Questo ci fa vedere esser sovente necessario che Dio ci percuota, affinchè ritorniamo a lui seriamente. Ma beati coloro che intendono il segreto di Dio; che, da lui gastigati, lo cercano con più ardore di

prima; coloro a cui l'afflizione fa le veci di una voce con cui Dio li assicura che li ama; coloro ch'ei non offende se non per guarirli.

Vers. 17. *Come quella che concepi, avvicinandosi al parto, grida affannata nelle sue doglie: tali siam noi, o Signore, ecc.* L'uomo nuovo, dice s. Agostino (in ps. XXXII), non può nascere che nella fatica e nel dolore dell'uomo vecchio. Il profeta fa poscia dire a quelle anime ciò che noi diremmo assai di frequente a Dio, se ben conoscessimo che cosa nascondesi nell'intimo del nostro cuore: *Abbiam concepito e abbiam quasi sofferto i dolori del parto, e abbiam partorito lo spirito*, cioè non partorimmo che vento, stante che, ancor dopo aver abbandonato il mondo, accade non di rado che non troviam Dio perchè non abbiamo abbandonato noi stessi. Ci separiamo esternamente da qualche cosa, ma non ci facciamo violenza e non rinunziamo a noi medesimi, secondo l'espresso comandamento del Figliuol di Dio. Però dee temersi di non partorir che vento, perchè il vento della compiacenza, facilmente allora si confonde nelle nostre azioni; e laddove la nostra virtù, se soda ella fosse ed interiore, ci renderebbe più umili, non essendo essa che superficiale, ne diventiamo più superbi.

Noi non facemmo nella terra opere di salute, aggiugne il profeta, perchè non abbiamo fatto degni frutti di penitenza. Abbiamo tagliato i rami del peccato che sono rigermogliati immantimente, e non abbiamo posta la scure sino alla radice dell'arbore, secondo l'espressione di s. Bernardo (*In Cant.*, serm. XXV). *Per questo non caddero gli abitatori della terra.* Le ree nostre abitudini, che si erano da gran tempo assodate nell'anima nostra, non sono state sradicate; laonde temer dobbiamo di veder in noi rivivere il peccato, che sembra morto.

Svegliatevi, dic'egli, risvegliate la vostra fede e non la lasciate addormentarsi. Protestate a Dio una sincera riconoscenza di tutte le misericordie ch'egli vi ha usate, perchè la rugiada della sua grazia, che cadrà su voi a proporzione che avrete cura di domandargliela con fede umile e perseverante, è una rugiada onde rinfrescarvi contro l'ardore di tutti i desiderj sregolati, e nel tempo stesso una luce per farvi comprendere che giova che Dio vi rinunzi così a voi stessi, affinchè risentiate la profondità della vostra impotenza e della vostra debolezza.

Questa disposizione farà piovere su di voi nuove grazie per distruggere nel vostro cuore il regno dei morti o sia de' giganti,

ciò dei demonj, che sono sempre apparecchiati ad impadronirsi dell'anima, sinchè il Figliuol di Dio non vi regni coll'amor suo.

Vers. 20. *Vanne, popolo mio, entra nelle tue camere*, cioè nel cuor tuo, che è il letto e la camera in cui tu hai da riposare: *In cubilibus vestris compangimini*. Chiudete tutte le porte de' vostri sensi. Il cuor vostro sia sempre aperto a Dio e chiuso al mondo. Tenetevi così ritirati per lo spazio di questa vita, che è un momento rispetto all'eternità da voi aspettata, finchè l'ira sia passata; perchè se Dio ora vi affigge, passerà tosto l'ira sua, ma non passerà la ricompensa ch'ei vi promette.

Vers. 21. *Ecco che il Signore verrà fuori della sua residenza, ecc.* Queste parole, dice s. Girolamo, significano il giudizio finale, che i veri fedeli aver debbono del continuo innanzi agli occhi. Allora Dio, che presentemente osserva un sì profondo silenzio, uscirà dal suo segreto e comparirà nello splendore della sua grandezza. Il sangue de' martiri e dei santi che è stato sparso non rimarrà più nascosto nella terra. Egli restituirà tutti i morti giusti o ingiusti per sì lungo tempo ritenuti nel suo seno; e Dio farà giustizia a sè medesimo, rendendo a ciascuno secondo le opere sue.

CAPO XXVII.

Castigo di Leviatan. Correzione paterna usata dal Signore co' figliuoli d'Israele. La città forte sarà desolata. I figliuoli d'Israele tornati dall'Assiria e dall'Egitto adoreranno il Signore in Gerusalemme.

1. In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro et grandi et forti super Leviathan, serpentem vectem, et super Leviatan, serpentem tortuosum, et occidet cetum qui in mari est.

2. In die illa vinea meri cantabit ei.

3. Ego Dominus, qui servo eam, repente propinabo ei: ne forte visitetur contra eam, nocte et die servo eam.

4. Indignatio non est mihi: quis dabit me spinam et veprem in praelio? gradiar super eam, succendam eam pariter?

5. An potius tenebit fortitudinem meam, faciet pacem mihi, pacem faciet mihi?

6. Qui ingrediuntur impetu ad Jacob, florebit et germinabit Israël, et implebunt faciem orbis semine.

1. In quel giorno il Signore colla sua spada tagliente e grande e forte farà vendetta di Leviatan grosso serpente, di Leviatan serpente tortuoso, e ucciderà la balena che sta nel mare.

2. In quel dì si canterà (un cantico) alla vigna del vino prelibato.

3. Son io il Signore che la custodisco, ed io assiduamente la irrigherò: perchè ella non sia danneggiata, di notte e di giorno la custodisco.

4. Non è in me iracondia: chi mi farà una spina e un pruno? Le andrò io contro a farle guerra? Le metterò io anche il fuoco?

5. O piuttosto non ratterrà ella la mia possanza, farà pace a me, a me farà pace?

6. Quelli che con fervore vengono a trovar Giacobbe faranno fiorire e pullulare Israele, e riempiranno tutta la terra di posterità.

7. Numquid juxta plagam percutientis se percussit eum? aut, sicut occidit interfectos ejus, sic occisus est?

8. In mensura contra mensuram, cum abjecta fuerit, judicabis eam: meditatus est in spiritu suo duro per diem aestus.

9. Idcirco super hoc dimittetur iniquitas domui Jacob: et iste omnis fructus, ut auferatur peccatum ejus, cum posuerit omnes lapides altaris sicut lapides cineris allisos, non stabunt luci et delubra.

10. Civitas enim munita desolata erit, speciosa relinquetur et dimittetur quasi desertum: ibi pascetur vitulus et ibi accubabit et consumet summitates ejus.

11. In siccitate messes illius conterentur: mulieres venientes et docentes eam; non est enim populus sapiens: propterea non miserabitur ejus qui fecit eum, et qui formavit eum non parcet ei.

12. Et erit: in die illa percutiet Dominus ab alveo fluminis usque ad torren-

7. *Dio lo ha forse percosso, com'ei lo maltrattò? Od è egli stato ucciso, com'egli uccise i morti del Signore?*

8. *Con misura rimisurata farai giudizio contro di lei quand'ella sarà rigettata. Egli ha fatte col suo spirito di rigore le sue risoluzioni pel dì dell'ardore.*

9. *Per questo così sarà perdonata la sua iniquità alla casa di Giacobbe: e tutto il frutto è questo, che sia tolto il peccato di lei, quando (Dio) avrà ridotte tutte le pietre dell'altare come si stritolano le pietre ridotte in calcina, e andranno per terra i boschetti e i templi profani.*

10. *Imperocchè la città forte sarà desolata, la città bella sarà abbandonata e sarà lasciata vuota come un deserto: ivi pascerà il vitello ed ivi si sdraierà e mangerà le punte de' suoi tralci.*

11. *Le sue ricolte saranno guaste per la siccità: verranno delle donne a farla con lei da maestre; imperocchè questo popolo non è saggio: per questo colui che lo fece non ne avrà misericordia, e colui che lo formò non gli perdonerà.*

12. *E in quel dì il Signore farà sentire il suo flagello dall'alveo del fiume fino al*

tem Ægypti, et vos congregabimini unus et unus, filii Israël.

13. Et erit: In die illa clangetur in tuba magna, et venient qui perdit fuerant de terra Assyriorum et qui ejecti erant in terra Ægypti, et adorabunt Dominum in monte sancto in Jerusalem.

torrente d'Egitto, e voi vi raunerete ad uno ad uno, o figliuoli d'Israele.

13. *E in quel dì suonerà una gran tromba, e verranno dalla terra degli Assirj gli esuli e quei che erano stati gettati nella terra di Egitto, e adoreranno il Signore sul monte santo di Gerusalemme.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *In quel giorno il Signore colla sua spada tagliente.... farà vendetta di Leviatan, ecc.* Queste parole possono significare la rovina del demonio alla fine del mondo, secondo s. Girolamo, o la distruzione del suo imperio alla morte e alla risurrezione di Gesù Cristo; posciachè l'anima del Salvatore è stata la spada di Dio forte ed invincibile, che, essendo apparsa tutta ignuda alla sua morte e separata dal corpo, ha debellato primieramente il demonio nell'inferno, dov'egli è disceso per vincerlo nella sua ròcca; e poscia sulla terra, ov'egli si è fatto vedere risuscitato e pieno di gloria. Ed allora ha ricongiunto per sempre l'anima sua al suo corpo, siccome un vittorioso che ripone la sua spada nel fodero dopo d'aver vinto tutti i suoi nemici.

Il demonio vien chiamato nella Scrittura *Leviatan*, cioè un gran mostro, un mostro tortuoso, perchè s'insinua nelle anime con tanta astuzia che fa loro credere spesse volte ch'elleno cerchino e seguitino il Signore allorchè cercano e seguitano sè medesime. Egli ha pure il nome di balena; posciachè siccome la balena regna nel mare, il demonio parimente regna nel mondo, di cui il mare è figura.

Vers. 2. *Si canterà (un cantico) alla vigna del vino prelibato.* Che gloria non è per l'anima l'essere la vigna di Dio? Egli la custo

disce e l'innaffia, purchè essa riconosca di non essere senza lui che un legno arido e aspiri del continuo a quell'acqua viva che discende dal cielo. Che se, all'incontro, ella offende la bontà di Dio colla sua ingratitudine e gli uomini colla sua poca carità, Dio la conculcherà e vi metterà il fuoco.

Contuttociò benchè giusta sia l'ira di Dio, egli non dimentica la sua misericordia. Se l'anima allora a lui ricorre e si getta fra le sue braccia col sentimento dell'estrema sua miseria, le concederà la grazia di un sincero pentimento, ed egli si riconcilerà con lei.

Vers. 7. *Dio lo ha forse percosso com'ei lo maltrattò?* Dio castiga i suoi nemici e i suoi figli, ma in una maniera ben diversa. Egli castiga i suoi nemici da re e da giudice. I mali temporali ch'egli fa loro soffrire sono il principio degli eterni; ma castiga i suoi figli da padre e da medico. Mostra loro il rigore per far che si astengano dal male; e poi lo tempera per sostenerli e consolarli nella loro debolezza; e purchè il cuor loro non diventi più il loro idolo, seguitandolo in luogo di Dio, il fine de'mali da loro sofferti sarà l'espiazione de' proprj peccati e la salute dell'anima.

Vers. 10. *La città forte sarà desolata.* I campi della Chiesa, che è la città di Dio, saranno desolati e diventeranno come un deserto, quando quelli che esser ne debbono i padroni diventeranno donne, che non amano che il lusso e la morbidezza del secolo, secondo che più sopra fu detto: *Saranno dominati da uomini effeminati* (III, 4).

Una cosiffatta pena del popol di Dio è grande, ma giusta, perchè sta scritto nel tempo stesso che questo popolo non è saggio e che però colui che lo fece non ne avrà misericordia. Gli uomini temono e fuggono i veri pastori; Dio li abbandona a mercenarj. Chiudon eglino l'orecchie alla verità; Dio permette che trovino bocche venali ed interessate, le quali non parlano se non quanto e come si desidera e sono prostitute alla compiacenza.

CAPO XXVIII.

Minacce contro Samaria e contro le dieci tribù e contro Giuda e Beniamino. Promessa del Cristo. Pietra angolare da mettersi nelle fondamenta di Sion.

1. Vae coronae superbiae, ebris Ephraim et flori decidenti, gloriae exsultationis ejus, qui erant in vertice vallis pinguisssimae, errantes a vino.

2. Ecce validus et fortis Dominus sicut impetus grandinis; turbo confringens, sicut impetus aquarum multarum inundantium et emissarum super terram spatiosam.

3. Pedibus conculcabitur corona superbiae ebriorum Ephraim.

4. Et erit flos decidens gloriae exsultationis ejus qui est super verticem vallis pinguium, quasi temporaneum ante maturitatem autumnii: quod cum aspexerit videns, statim ut manu tenuerit, devorabit illud.

5. In die illa erit Dominus exercituum corona gloriae et sertum exsultationis residuo populi sui.

1. Guai alla corona di superbia, agli ubriachi di Efraim, al fiore cadente della gloria e dell'allegrezza di lui, a que' che stavan sull'alto di fertilissima valle, istupiditi dal vino.

2. Ecco il Signore forte e possente come grandine impetuosa, come turbine che devasta, come massa grande d'acque che inondano e allagano spazioso terreno.

3. La superba corona degli ubriachi di Efraim sarà pestata co' piedi.

4. E il fior cadente della gloria e della letizia di lui che sta sull'alto di fertilissima valle sarà come un frutto primaticcio, maturato avanti l'autunno, il quale chiunque lo vede, subitamente lo coglie e lo divora.

5. In quel giorno il Signore degli eserciti sarà corona di gloria e ghirlanda di letizia alle reliquie del popol suo.

6. Et spiritus iudicii sedenti super iudicium, et fortitudo revertentibus de bello ad portam.

7. Verum hi quoque prae vino nescierunt et prae ebrietate erraverunt: sacerdotes et propheta nescierunt prae ebrietate, absorpti sunt a vino, erraverunt in ebrietate, nescierunt videntem, ignoraverunt iudicium.

8. Omnes enim mensae repletae sunt vomitu, sordiumque, ita ut non esset ultra locus.

9. Quem docebit scientiam? et quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus.

10. Quia manda, remanda, manda, remanda, expecta, reexpecta, expecta, reexpecta, modicum ibi, modicum ibi.

11. (1) In loquela enim labii et lingua altera loquetur ad populum istum.

12. Cui dixit: Haec est requies mea, reficite lassum; et hoc est meum refrigerium: et noluerunt audire.

6. *E sarà spirito di giustizia per colui che siede per far giustizia, e fortezza a quegli che in città tornano dalla guerra.*

7. *Ma questi ancora han perduto l'intelletto pel troppo bere e per l'ubriachezza sono usciti di strada; il sacerdote e il profeta han perduto l'intelletto per l'ubriachezza, sono dominati dal vino, l'ubriachezza li fe uscire di strada, non vogliono saper nulla dei profeti, non conoscono giustizia.*

8. *Perocchè le mense tutte sono piene di recitici e di sporcizie, sicchè nissun luogo vi resti netto.*

9. *A chi comunicherà egli la scienza ed a chi darà l'intelligenza delle cose udite? a que' che son divezzati dal latte, a que' che sono staccati dalle mammelle.*

10. *Perocchè ordina e riordina, ordina e riordina, aspetta e riaspetta, aspetta e riaspetta, un poco qui, un poco qui.*

11. *Ma per altre labbra con altro linguaggio parlerà a questo popolo.*

12. *A cui egli disse: Qui è il mio riposo, ristorate il debole; e questo è il mio refrigerio: e non hanno voluto ascoltare.*

(1) I Cor. XIV, 21.

13. Et erit eis verbum Domini: Manda, remanda, manda, remanda, exspecta, reexspecta, exspecta, reexspecta, modicum ibi, modicum ibi; ut vadant et cadant retrorsum et conterantur et illaqueentur et capiantur.

14. Propter hoc audite verbum Domini, viri illusores qui dominamini super populum meum, qui est in Jerusalem.

15. Dixistis enim: Percussimus foedus cum morte, et cum inferno fecimus pactum; flagellum inundans, cum transierit; non veniet super nos, quia posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus.

16. Idcirco haec dicit Dominus Deus: (1) Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum, in fundamento fundatum: qui crediderit, non festinet.

17. Et ponam in pondere iudicium et justitiam in mensura: et subvertet grandio spem mendacii, et protectionem aquae inundabunt.

18. Et delebitur foedus vestrum cum morte, et pactum vestrum cum inferno

13. *E il Signore dirà ad essi: Ordina e riordina, ordina e riordina, aspetta e riaspetta, aspetta e riaspetta, un poco qui, un poco qui; affinchè vadano e cadano all'indietro e sieno pestati e dieno nel laccio e sieno presi.*

14. *Per questo udite la parola del Signore, o uomini nefeggiatori che dominate il mio popolo, che è in Gerusalemme.*

15. *Perocchè avete detto: Abbiam contrattato con la morte e abbiam fatta una convenzione coll' inferno; quando venga il sigello come torrente, non arriverà a noi, perchè ci siamo affidati alla menzogna, e la menzogna ci protegge.*

16. *Per questo dice così il Signore Dio: Ecco che io pongo ne' fondamenti di Sion una pietra, pietra eletta, angolare, preziosa, saldissimo fondamento: chi crede non abbia fretta.*

17. *E farò giudizio a peso e giustizia con misura: e la grandine distruggerà la speranza posta nella menzogna, e la vostra difesa sarà sepolta nell'acque.*

18. *E sarà cancellato il contratto vostro colla morte, e il vostro patto coll' inferno*

(1) Ps. I, 17, 22. — Math. I Petr. II, 6. — Rom. IX, 33.

XXI, 42. — Act. IV, 11. —

non stabit: flagellum inu-
dans cum transierit, eritis
ei in conculcationem.

19. Quaecumque per-
transierit, tollet vos: quo-
niam mane diluculo per-
transibit in die et in nocte,
et tantummodo sola vexatio
intellectum dabit auditui.

20. Coangustatum est e-
nim stratum, ita ut alter
decidat: et pallium breve
utrumque operire non po-
test.

21. (1) Sicut enim in mon-
te divisionum stabit Domi-
nus, sicut in valle quae est in
Gabaon irascetur: ut faciat
opus suum, alienum opus
ejus; ut operetur opus suum,
peregrinum est opus ejus
ab eo.

22. Et nunc nolite illu-
dere, ne forte constringan-
tur vincula vestra: consum-
mationem enim et abbrevi-
ationem audivi a Domino
Deo exercituum super uni-
versam terram.

23. Auribus percipite et
audite vocem meam, at-
tendite et audite eloquium
meum.

24. Numquid tota die a-
rabit arans, ut serat, pro-
scindet et sarriet humum
suam?

25. Nonne, cum adaequa-
verit faciem ejus, seret gith,

*non reggerà: allorchè il fla-
gello verrà qual torrente, vi
strascinerà seco.*

19. *Subito ch'ei verrà, vi
porterà via: imperocchè di
gran mattino verrà e con-
tinuerà i dì e le notti: e la
sola afflizione farà intende-
re le cose ascoltate.*

20. *Imperocchè il letto è
stretto talmente che l'uno
dee cadere; e la coperta, che
è piccola, non può servire
per l'uno e per l'altro.*

21. *Imperocchè il Signore
si alzerà come già sul monte
delle divisioni, si adirerà co-
me nella valle di Gabaon:
per fare l'opera sua, opera
sua ch'ei non ama; per fare
l'opera sua, che è strana
per lui.*

22. *Or adunque non i-
schernite più, affinchè non
si stringano i vostri legami:
perocchè dal Signore Dio
degli eserciti ho udita la di-
struzione che sarà in breve
per tutta la terra.*

23. *Prestate le orecchie e
udite la mia voce, ponete
mente e date retta alla mia
parola.*

24. *Forsechè l'aratore
sempre ara per seminare
e rompe e fenale il suo
campo?*

25. *Agguagliata che ha
la superficie, non vi semina*

(1) II Reg. V, 20. — I Paral. XIV, 11. — Jos. X, 10.

et cyminum sparget, et ponet triticum per ordinem et hordeum et milium et viciam in finibus suis?

26. Et erudiet illum in iudicio: Deus suus docebit illum.

27. Non enim in ferris triturbabitur gith, nec rota plaustrum super cyminum circuibit: sed in virga excutietur gith, et cyminum in baculo.

28. Panis autem comminetur: verum non in perpetuum triturans triturabit illum, neque vexabit eum rota plaustrum, nec unguis suis comminet eum.

29. Et hoc a Domino Deo exercituum exivit, ut mirabile faceret consilium, et magnificaret iustitiam.

egli il gith e sparge il comino e mette ordinatamente e a' luoghi loro il frumento, l'orzo e il miglio e la veccia?

26. Imperocchè il suo Dio gli dà conoscimento e lo amaestra.

27. Il gith non si tribbierà per via di tavole coi denti di ferro, nè la ruota del carro andrà involta sopra il comino; ma il gith si batterà con una verga, e il comino con uno scudiscio.

28. Le grasse poi si batteranno; ma non senza termine le batterà colui che le batte, nè sempre saran premute dalla ruota del carro, nè pestate dagli zoccoli delle bestie.

29. Questo pure è venuto dal Signore Dio degli eserciti, che ha renduti ammirabili i suoi consigli ed ha segnalata la sua giustizia.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai alla corona di superbia agli ubbriachi di Efraim, ecc.*
Se il profeta avesse nell'unione di queste parole soltanto rappresentati gli ubbriachi d'Efraim che si abbandonano a tutti gli eccessi della più strana intemperanza, senza spiegarsi più oltre, durerebbero fatica a credere che un sì orribil disordine fosse l'immagine della sregolatezza de' ministri della Chiesa; ma lo Spirito Santo non ha voluto che un tal senso esser potesse dubbioso, ed

è in questo luogo l'interprete di sè medesimo. *Il sacerdote, di c'egli, e il profeta sono dominati dal vino, ecc. Le mense tutte sono piene di recitici e di sporcizie, sicchè nissun luogo vi resti netto.* Niente v'ha da aggiugnere a questa immagine. Quando i ministri di Dio disonoran sè stessi in faccia al pubblico, presentano o per una vita scandalosa o per violenze e ingiustizie indubitatamente l'originale del ritratto fattoci qui da Isaia; ritratto che percuote nel tempo stesso la vista ed il cuore e che fa sì sensibilmente vedere quel che non si osa proferire.

Ma questa immagine del profeta si estende assai più oltre, secondo s. Girolamo. La parola di Dio è il pane che alimentar dee i suoi ministri, ed il vino che li dee santamente inebbricare. Che se non si applicano a cibarsene che per soddisfare le loro passioni, se l'ambizione li rende eruditi, se la vanità divulga tutto ciò ch'eglino fanno, allora si adempie in essi la parola del profeta. Eglino operano a guisa d'uomini ubbriachi, e non fanno che rigettar vivande, che li aggravano in vece di nodrirli, perchè non le hanno convertite nella sostanza della loro anima.

Però terribili sono le minacce che Dio fa contro costoro. Son essi gli unti del Signore, ed ei li chiama gli ubbriachi di Efraim. Il Figliuol di Dio avea loro messa in capo la corona del suo regal sacerdozio, la quale esser dovea per loro, siccome fu per lui, una corona d'umiltà; ed eglino per l'opposito ne fanno una corona di superbia.

Per la qual cosa Iddio pesterà co' piedi quella corona, ed eglino saranno come un frutto primaticcio maturato avanti l'autunno e trangugiato da colui che si abbatte in esso, cioè dall'angelo superbo, dice s. Girolamo, perchè tutti i figliuoli di superbia sono sua preda, come sono suoi imitatori.

I veri pastori, al contrario, si governano con uno spirito di rettitudine e d'equità; e siccome pensano solo a far regnar Dio nelle anime e non a regnare essi stessi, egli è loro corona di gloria e diventa per loro ghirlanda di letizia, il cui odore li sostiene e li conforta nelle fatiche.

Vers. 9. *A chi comunicherà egli la scienza?* ecc. Non agli spiriti superbi ed interessati, ma a quelli che hanno la semplicità de' fanciulli, che non conoscono altro padre fuor di Dio, che si sono alimentati della sua parola come di un latte divino e spirituale, e che, stati essendo spoppati da quelle prime istruzioni, hanno

tali doti di mente e di cuore che li rendono atti a un cibo più sostanzioso.

Il profeta può inoltre significare che il disordine degli uomini diventerà sì grande che bisognerà prendere i fanciulli appena tolti dalla mammella per difenderli tosto contro le sregolatezze del secolo.

Vers. 10. *Aspetta e riaspetta*, ecc. Veggiamo in progresso la incredulità de' Giudei, che è figura della nostra. I profeti avevano spesso detto loro da parte di Dio: Aspettate qui, abitate con Dio ed amate i fratelli vostri. Ma i Giudei, giusta eccellenti espositori, in vece di rispettare queste parole dei profeti, le ripetevano beffeggiando, perchè non vedevano subito accadere ciò che era stato da loro predetto.

Iddio dunque si adira contro una tale incredulità mista d'iusolenza. Voi credete, dic'egli, di aver fatta lega colla morte, affinchè essa non vi tocchi, ma io vi farò vedere che la vostra speranza altro non è che menzogna; e quando i mali faranno una inondazione a guisa di un torrente, voi ne sarete oppressi.

Vers. 20. *Il letto è stretto talmente che l'uno dee cadere*. Dio è lo sposo unico dell'anima. Non può essa avere nè due sposi nè due padroni; per esser di Dio, bisogna esser di lui unicamente.

Vers. 24. *Forse che l'aratore sempre ara per seminare e rompe e fende il suo campo?* Dio serve di un esempio che tocca i nostri sensi. Il bifolco, dic'egli, sempre non ara. Egli semina varj semi e ne trae in diversi modi quanto v'ha in essi di meglio. Il grano poi, di cui si fa il pane, vien macinato, giacchè chi lo trebbia nol trebbia in perpetuo. Così Dio tratta diversamente le anime a lui care. Ei le purifica coll'afflizione, secondo il consiglio della infinita sua sapienza. Tratta egli di quando in quando i più santi quasi con verga di ferro, esponendoli ai più aspri cimenti; ma la sua misericordia placa ben tosto la sua giustizia, ed una piena di allegrezza succede ai loro mali.

CAPO XXIX.

Assedio e tribolazioni di Gerusalemme: libro sigillato. Accocamento de' Giudei: conversione degli avanzi di Giacobbe.

1. Vae Ariel, Ariel, civitas quam expugnavit David: additus est annus ad annum; solemnitates evolutae sunt.

2. Et circumvallabo Ariel, et erit tristis et moerens, et erit mihi quasi Ariel.

3. Et circumdabo quasi sphaeram in circuitu tuo, et jaciam contra te aggerem et munimenta ponam in obsidionem tuam.

4. Humiliaberis, de terra loqueris, et de humo audietur eloquium tuum: et erit quasi pythonis de terra vox tua, et de humo eloquium tuum mussitabit.

5. Et erit sicut pulvis tenuis multitudo ventilantium te: et sicut favilla pertransiens multitudo eorum qui contra te praevaluerunt:

6. Eritque repente confestim. A Domino exercituum visitabitur in tonitruo

1. Guai ad Ariel, ad Ariel, città che fu espugnata da David: un anno si aggiunga ad un anno; le solennità saranno finite.

2. Ed io circondaerò Ariel d'assedio, ed ella sarà in duolo ed in afflizione, e per me sarà come Ariel.

3. E te cingerò tutt'all'intorno quasi di corona, e alzerò terra contro di te e fabbricherò dei fortini per assediarti.

4. Tu sarai umiliata, da terra aprirai tua bocca, e dalla polvere si faran sentire le tue parole: e dalla terra scapperà fuor la tua voce come di pitonessa, e dalla polvere la fioca tua voce.

5. E la moltitudine di que' che ti sbatteranno sarà come minuta polve: e la moltitudine di quei che ti han soggiogata come svolazzante favilla:

6. E sarà cosa repentina e di un momento. Il Signore degli eserciti la visiterà in

et commotione terrae et voce magna turbinis et tempestatis et flammae ignis devorantis.

7. Et erit sicut somnium visionis nocturnae multitudo omnium gentium quae dimicaverunt contra Ariel et omnes qui militaverunt et obsederunt et praevaluerunt adversus eam.

8. Et sicut somniat esuriens et comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima ejus, et sicut somniat sitiens et bibit et, postquam fuerit expergefactus, lassus adhuc sitit, et anima ejus vacua est: sic erit multitudo omnium gentium quae dimicaverunt contra montem Sion.

9. Obstupescite et admiramini: fluctuate et vacillate: inebriamini et non a vino: movemini et non ab ebrietate.

10. Quoniam miscuit vobis Dominus spiritum soporis, claudet oculos vestros, prophetas et principes vestros, qui vident visiones, operiet.

11. Et erit vobis visio omnium sicut verba libri signati, quem cum dederint scienti litteras, dicent: Lege istum, et respondebit: Non possum, signatus est enim.

12. Et dabitur liber ne-

mezzo a' tuoni e a' terremoti e romorio grande di turbini e di tempesta e di fiamma di fuoco divoratore.

7. E la moltitudine di tutte quelle genti che han combattuto contro Ariel e tutti i soldati che l'hanno assediata e l'hanno vinta saran come un sogno e visione notturna.

8. E come uno che ha fame si sogna di mangiare e, svegliato che è, si sente vuoto, e come uno che ha sete si sogna di bere, e svegliato che è il meschino, tuttora ha sete e trafela: così avverrà a tutte quelle genti che han preso a combattere contro il monte di Sion.

9. Restate stupidi e fuori di voi: ondeggiate e barcolate: siate ubriachi, ma non di vino: traballate, ma non per ebbrezza.

10. Perocchè il Signore ha mesciuto a voi lo spirito di sonnolenza, e chiuderà gli occhi vostri, e velerà i profeti e i principi vostri, che veggono delle visioni.

11. E la visione di tutti questi sarà per voi come parola di libro sigillato, il quale ove diasi a uno che sa di lettera e se gli dica: Leggilo, egli risponderà: Non posso perchè è sigillato.

12. E se sarà dato ad uno

scienti litteras, diceturque ei: Lege, et respondebit: Nescio litteras.

13. Et dixit Dominus: (1) Eo quod appropinquat populus iste ore suo, et labiis suis glorificat me, cor autem ejus longe est a me, et timuerunt me mandato hominum et doctrinis;

14. Ideo ecce ego addam ut admirationem faciam populo huic miraculo grandi et stupendo: (2) peribit enim sapientia a sapientibus ejus, et intellectus prudentium ejus abscondetur.

15. Vae qui profundi estis corde, ut a Domino abscondatis consilium: quorum sunt in tenebris opera et dicunt: Quis videt nos, et quis novit nos?

16. Perversa est haec vestra cogitatio: quasi si lutum contra figulum cogitet, et dicat opus factori suo: Non fecisti me; et figmentum dicat fictori sua: Non intelligis.

17. Nonne adhuc in modico et in brevi convertetur Libanus in Chærmel, et Chærmel in saltum reputabitur?

che non sa leggere e se gli dica: Leggilo, risponderà: Non so leggere.

13. *E il Signore ha detto: Perchè questo popolo colla bocca si appressa, e colle sue labbra mi onora, ma il cuor di lui è lungi da me, e a me rendono culto secondo i riti e i documenti degli uomini;*

14. *Per questo, ecco che io novellamente farò in questo popolo cosa mirabile, prodigio grande e stupendo: imperocchè perirà la sapienza dei savj, e il sapere de' suoi prudenti svanirà.*

15. *Guai a voi che vi rintanate nel vostro cuore per celare al Signore i vostri disegni: costoro fanno i fatti loro nelle tenebre e dicono: Chi ci vede e chi ci scuopre?*

16. *Perversa immaginazione che è questa vostra! come se la terra impastata s'inalberasse contro il vaso, e il vaso dicesse a lui che formollo: Tu non m'hai fatto; e l'opera a colui che la fece: Tu non hai intelletto.*

17. *Non è egli vero che tra poco ed in breve il Libano diventerà il Carmelo, e il Carmelo diventerà un bosco?*

(1) Matth. XV, 8. — Marc. VII, 6.

(2) I Cor. I, 19. — Abd. I, 8.

18. Et audient in die illa surdi verba libri, et de tenebris et caligine oculi caecorum videbunt.

19. Et addent mites in Domino laetitiam, et pauperes homines in sancto Israël exultabunt.

20. Quoniam defecit qui praeualebat, consummatus est illusor, et succisi sunt omnes qui vigilabant super iniquitatem.

21. Qui peccare faciebant homines in verbo, et arguentem in porta supplantabant, et declinaverunt frustra a iustò.

22. Propter hoc, haec dicit Dominus ad domum Jacob, qui redemit Abraham: Non modo confundetur Jacob, nec modo vultus ejus erubescet;

23. Sed cum viderit filios suos, opera manuum mearum, in medio sui sanctificantes nomen meum, et sanctificabunt sanctum Jacob, et Deum Israël praedicabunt.

24. Et scient errantes spiritu intellectum, et mussitatores discent legem.

18. *E udiranno in quella dì i sordi le parole del libro e dalle tenebre e dalla calligine riavranno la luce gli occhi de' ciechi.*

19. *E i mansueti si rallegreranno ogni dì più nel Signore, e i poveri esulteranno nel santo d'Israele.*

20. *Imperocchè il superchivole è abbattuto, lo schernitore è consunto, e sono sterminati tutti coloro che vegliavano per mal fare.*

21. *Quelli che colla parola inducevano gli uomini a peccare e soppiantavano chi alla porta li riprendeva e senza ragione si sono allontanati dal giusto.*

22. *Per questo il Signore, che riscattò Abramo, alla casa di Giacobbe dice questa parola: Non adesso sarà confuso Giacobbe, e non arrossirà adesso il volto di lui;*

23. *Ma allorchè vedrà i suoi figliuoli, opera delle mie mani, che glorificheranno il nome mio in mezzo ad essi e glorificheranno il santo di Giacobbe e celebreranno il Dio d'Israele.*

24. *E quelli de' quali lo spirito vivea nell' errore avranno scienza, e quelli che mormoravano appareranno la legge.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Guai ad Ariel, ad Ariel, città che fu espugnata da Davide. Il profeta predice la rovina di Gerosolima, che prima era de' Gebusei e poi fu presa da Davide. Ei la chiama *Ariel*, cioè leone di Dio, perchè forte era divenuta e terribile per la protezione da Dio ricevuta.

Isaia predice che i suoi nemici l'assedieranno da ogni parte e indi la distruggeranno; ed il Figliuol di Dio servesi quasi degli stessi termini allorchè nel Vangelo predice la rovina di Gerusalemme (Luc. XIX, 43).

Abbastanza è chiaro da queste parole che il profeta accoppia sempre il senso spirituale con quello della storia: poichè non è vero alla lettera che Dio sia venuto a punire Gerusalemme in mezzo a' tuoni e a' terremoti e romorio grande di turbini e di tempesta e di fiamma di fuoco divoratore; ma questo accaderà effettivamente quando Dio giudicherà le anime, di cui Gerusalemme era figura, allorchè, dopo d'essere state i templi di Dio, saranno divenute una caverna di ladri, sottomettendosi all'impero dei demonj.

Vers. 4. Da terra aprirai tua bocca. Le anime si perdono perchè hanno cercato false guide, che solo potevano farle traviare. Sono persone, dice s. Girolamo, che parlano come da terra, perchè a quelli cui servon di guida non ispirano altri sentimenti che bassi e terrestri. E laddove dovrebbero affaticarsi a svegliar gli uomini dal loro letargo e a vincere la durezza del cuor loro, non osano quasi aprir bocca quando si tratta d'indurli a una soda conversione, e non mandano fuori che un debil suono, poichè amano meglio fomentare una mortale infermità nell'intimo del cuore che dire la menoma cosa che offender possa la delicatezza dell'infermo.

Questi pastori sono paragonati alla pitonessa, perchè parlano delle cose di Dio a caso e come persone che tirano ad indovinare; e quei che li ascoltano sono simili a un affamato che sogna di mangiare, e a un assetato che sogna di bere, il quale dopo svegliato trovasi per anche lasso e sibondo ed arido.

Vers. 10. *Perocchè il Signore ha mesciuto a voi lo spirito di sonnolenza . . . e velerà i profeti.* Noi veggiamo in queste parole una delle più aspre piaghe di Dio sopra gli uomini. Allorchè non ci accostiamo a Dio se non colla bocca, nel tempo stesso che il cuor nostro è lontano da lui, ed allorchè il glorifichiamo sol colle labbra, egli condanna questo culto tutto umano e si nasconde agli uomini, com'eglino si nascondono a lui. Egli mette un velo sugli occhi de' profeti e permette che la Scrittura, ove egli ha rinchiuso gli oracoli della sua verità, sia come parola di libro sigillato, il quale ove diasi a uno che sa di lettera e se gli dica: Leggilo, egli risponderà: Non posso perchè è sigillato; posciachè l'umiltà, dice s. Agostino, apre l'occhio dell'anima, e la superbia lo chiude.

Quegli a cui si dà questo libro affinchè lo legga e che risponde di non poter leggere significa il popolo che, non potendo aver lume per sè medesimo, va errato assai più facilmente allorchè quei che dovrebbero illuminarlo sono nelle tenebre. Per la qual cosa il profeta soggiugne: *Perirà la saggezza de' savj*, il che da s. Paolo (I Cor. I, 19) si spiega in generale di tutta la sapienza del mondo, che Dio ha conviato di follia colla promulgazione della legge nuova.

Vers. 15. *Guai a voi che vi rintanate nel vostro cuore.* S. Girolamo dice che queste parole convengono ancora ai falsi sapienti, che ragionano ed operano come se Dio non li vedesse. Ma dobbiamo sempre temere che queste parole a noi appartengano senza che vi pensiamo, e spesso dobbiamo dire: *Vae qui profundi estis corde*, affinchè non siavi entro di noi una profondità non d'umiltà, ma di superbia e di compiacenza, che noi dissimuliamo a noi stessi e che viene altamente condannata da Dio.

Schiveremo un sì grave danno, se ci terremo fra le sue mani come la terra impastata fra le mani del vasajo, riconoscendo ch'ei solo è la nostra luce e il nostro sostegno e che senza lui ei è forza miseramente perire.

Vers. 18. *Udiranno in quel dì i sordi*, ecc. Il profeta descrive qui il tempo della Chiesa. I sordi, egli dice, udranno e riavranno la luce gli occhi dei ciechi, perchè saranno umili e sapranno che l'udito e la vista sono doni di Dio, che diventa così l'allegrezza di quelli ch'egli arricchisce de' beni della sua grazia, rendendoli poveri de' beni di questo mondo.

Vers. 21. Il profeta nota in particolare che Dio struggerà quei

che colla parola inducevano gli uomini a peccare. Non v'ha cosa che irrii Dio più di questo delitto. Il giusto non ha altra giustizia fuor quella ch'egli ha ricevuta da Dio. Perciò assalendolo perch'egli è giusto, benchè si finga tutto il contrario, si assale Dio; ma Dio indugia spesso a vendicarsi dell'ingiuria che gli è sì sensibile, perchè il giusto soffrendo moltiplica le sue corone, ed è un gran supplicio l'impunità di colui che l'opprime.

•

CAPO XXX.

Minacce contro i Giudei, i quali, senza consultare il Signore, ricorrono agli Egiziani, il soccorso de' quali sarà inutile. Come Dio è buono per quelli che tornano a lui; e quanto grande sia la loro felicità. Del giudizio che farassi degli empj.

1. Vae filii desertores, dicit Dominus, ut faceretis consilium, et non ex me; et ordiremini telam, et non per spiritum meum, ut adderetis peccatum super peccatum:

2. Qui ambulatis ut descendatis in Ægyptum, et os meum non interrogastis, sperantes auxilium in fortitudine Pharaonis et habentes fiduciam in umbra Ægypti.

3. Et erit vobis fortitudo Pharaonis in confusionem, et fiducia umbrae Ægypti in ignominiam.

4. Erant enim in Tani principes tui, et nuntii tui usque ad Hanes pervenerunt.

5. Omnes confusi sunt super populo, qui eis prodesset non potuit: non fuerunt in auxilium et in aliquam utilitatem, sed in confusionem et in opprobrium.

1. *Guai a voi, figliuoli disertori, dice il Signore, che formate de' disegni e non di mia approvazione, e ordite una tela e non per mia ispirazione, per aggiungere peccato a peccato:*

2. *Che siete in via per andare in Egitto e non avete domandato il mio parere, sperando ajuto dal valore di Faraone e fidandovi dell'ombra dell'Egitto.*

3. *E la fortezza di Faraone sarà a voi di vergogna, e la fidanza nell'ombra d'Egitto sarà vostra ignominia.*

4. *Imperocchè i tuoi principi son iti a Tanis, e i tuoi messaggeri son giunti fino ad Anes.*

5. *Tutti saranno confusi a causa di un popolo che non potrà soccorrerli: e non è stato di ajuto e di utile alcuno, ma di confusione ed obbrobrio.*

6. Onus jumentorum austru: in terra tribulationis et angustiae, leaena et leo ex eis, vipera et regulus volans, portantes super humeros jumentorum divitias suas et super gibbum camelorum thesauros suos ad populum qui eis prodesse non poterit.

7. Ægyptus enim frustra et vane auxiliabitur; ideo clamavi super hoc: Superbia tantum est, quiesce.

8. Nunc ergo ingressus scribe ei super buxum, et in libro diligenter exara illud, et erit in die novissimo in testimonium usque in aeternum.

9. Populus enim ad iracundiam provocans est, et filii mendaces, filii nolentes audire legem Dei.

10. Qui dicunt videntibus: Nolite videre; et aspicientibus: Nolite aspicere nobis ea quae recta sunt; loquimini nobis placentia, videte nobis errores.

11. Auferte a me viam, declinate a me semitam, cesset a facie nostra sanctus Israël.

6. *Annunzio pesante contro le bestie del mezzodì: vanno per la terra di tribolazione e di affanno (dove la lionessa è il leone, la vipera e il serpente che vola), portando le loro ricchezze sugli omeri de' giumenti e i loro tesori sul dorso de' camelli ad un popolo che non potrà ajutarli.*

7. *Imperocchè inutilmente e senza pro l'Ægitto darà ajuto; quindi sopra di ciò io ad alta voce dissi: Non v'è se non superbia, non ti muovere.*

8. *Ora dunque va e scrivi questo a lui sopra una tavoletta di bossolo e registra ciò esattamente in un libro, e sarà per l'ultimo giorno una testimonianza in eterno;*

9. *Perocchè questo è un popolo che mi provoca a sdegno, ed ei son figliuoli infedeli, figliuoli che non vogliono ascoltar la legge di Dio.*

10. *E dicono a quei che profetano: Non profetate; e a que' che veggono: Non istate a veder per noi quello che è ben fatto; parlateci di cose gradevoli, profetate cose false.*

11. *Toglieteci davanti questo modo di fare, allontanate da noi tal sistema, non ci si getti più in faccia il santo d'Israele.*

12. Propterea haec dicit sanctus Israël: Pro eo quod reprobastis verbum hoc, et sperastis in calumnia et in tumultu, et innixi estis super eo;

13. Propterea erit vobis iniquitas haec sicut interruptio cadens et requisita in muro excelso, quoniam subito, dum non speratur, veniet contritio ejus.

14. Et comminuetur sicut conteritur lagena figuli contritione pervalida: et non inveniatur de fragmentis ejus testa, in qua portetur igniculus de incendio aut hauriatur parum aquae de fovea.

15. Quia haec dicit Dominus Deus, sanctus Israël: Si revertamini et quiescatis, salvi eritis; in silentio et in spe erit fortitudo vestra. Et nolulistis

16. Et dixistis: Nequam, sed ad equos fugiemus; ideo fugietis. Et super velocies ascendemus: ideo velociores erunt qui persequentur vos.

17. Mille homines a facie terroris unius: et a facie terroris quinque fugietis, donec relinquamini quasi

12. Per questo il santo d'Israele dice così: Dacchè voi avete rigettata questa parola e avete posta speranza nella calunnia e nella violenza, e su queste cose vi siete fondati;

13. Quindi è che sarà per voi questa iniquità come in un'alta muraglia una crepatura grande che sta lì lì per cadere, da cui viene, quand' un meno vi pensa, subitanea ruina,

14. E va tutta in frantumi come frangesi un vaso di terra per una forte percossa: dei cui rottami non trovasi un cocciocol quale possa portarsi un carbone tolto da un focolare od attingersi da un fosso un po' di acqua.

15. Imperocchè il Signore Dio, il santo d'Israele dice: Se tornerete indietro e non vi moverete, sarete salvi; la fortezza vostra sarà nel silenzio e nella speranza. E non avete dato retta

16. Ed avete detto: Non sarà così, ma fuggiremo a' cavalli; per questo voi fugirete. E noi monteremo de' barberi: per questo saran più veloci que' che vi correranno dietro.

17. Fuggirete mille uomini pel terrore di un solo: e tutti pel terrore di cinque, fino a tanto che rimanghiate come

malus navis in vertice montis et quasi signum super collem.

18. Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri: et ideo exaltabitur parcens vobis; quia Deus iudicii Dominus: beati omnes qui expectant eum.

19. Populus enim Sion habitabit in Jerusalem: plorans nequaquam plorabis; miserans miserebitur tui; ad vocem clamoris tui, statim ut audierit, respondebit tibi.

20. Et dabit vobis Dominus panem arctum et aquam brevem: et non faciet avolare a te ultra doctorem tuum; et erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum.

21. Et aures tuae audient verbum post tergum monentis: Haec est via, ambulate in ea et non declinetis neque ad dexteram neque ad sinistram.

22. Et contaminabis laminas sculptilium argenti tui et vestimentum conflatis auri tui, et disperges ea sicut immunditiam menstruatae. Egredere, dices ei.

23. Et dabitur pluvia semini tuo, ubicumque semi-

un albero di nave rizzato sulla vetta di un monte o come uno stendardo sopra di un colle.

18. *Per questo aspetta il Signore, affin di usarvi pietà: e nel perdonare a voi sarà egli esaltato; perchè il Signore è Dio di equità: beati tutti quelli che lo aspettano.*

19. *Imperocchè il popolo di Sionne avrà sua stanza in Gerusalemme: asciugherai le tue lacrime, tu che piangi; egli compassionandoti farà a te misericordia; tosto che udirà il suono delle tue grida, ti risponderà.*

20. *E darà a voi il Signore pane ristretto e poca acqua: ma non farà che se ne vada più lungi da te il tuo maestro; e gli occhi tuoi vedranno il tuo precettore.*

21. *E le tue orecchie udiranno la parola di lui che di dietro ti avvisa: La strada è questa, per questa camminata e non piegate nè a destra nè a sinistra.*

22. *E profanerai le lamine d'argento de' tuoi idoli e le vestimenta delle tue statue d'oro, e le getterai via come un panno di donna immonda. Tu lor dirai: Via di qua.*

23. *E il Signore darà pioggia a' tuoi seminati, in*

naveris in terra; et panis frugum terrae erit uberrimus et pinguis: pascetur in possessione tua in die illo agnus spatiosae;

24. Et tauri tui et pulli asinorum, qui operantur terram, commistum migma comedent sicut in area ventilatum est.

25. Et erunt super omnem montem excelsum et super omnem collem elevatum rivi currentium aquarum, in die interfectionis multorum cum ceciderint turres.

26. Et erit lux lunae sicut lux solis, et lux solis erit septempliciter sicut lux septem dierum, in die qua alligaverit Dominus vulnus populi sui, et percussuram plagae ejus sanaverit.

27. Ecce nomen Domini venit de longinquo: ardens furor ejus et gravis ad portandum: labia ejus repleta sunt indignatione, et lingua ejus quasi ignis devorans.

28. Spiritus ejus velut torrens inundans usque ad medium colli, ad perdendas gentes in nihilum, et frenum erroris quod erat in maxillis populorum.

qualunque luogo tu semini sopra la terra; e il pane delle grasce della terra sarà abbondante e di gran nutrimento: spaziosi pascoli avrà allora l'agnello nelle tue possessioni;

24. *E i tuoi tori e i giovani asinelli che lavoran la terra mangeranno la varia mescolanza, quale è stata tirata nell'aja.*

25. *È sopra ogni alta montagna e sopra ogni rilevata collina saranno rivi di acque correnti, nel giorno in cui sarà grande uccisione, quando saran cadute a terra le torri.*

26. *È la luce della luna sarà come la luce del sole, e la luce del sole sarà sette volte tanta, come (sarebbe) la luce di sette giorni, allorchè il Signore avrà fasciata la ferita del popol suo ed avrà sanate le aperte sue piaghe.*

27. *Ecco che viene da lungi il nome del Signore: ardente è il furore di lui e duro a tollerarsi: le labbra di lui sono gonfie di sdegno, la sua lingua è come fuoco che divora.*

28. *Il suo respiro è come torrente (la cui piena va fino a mezzo il collo) per annichilare le nazioni e il freno dell'errore che imbrigliava le mascelle dei popoli.*

29. Canticum erit vobis sicut nox sanctificatae solemnitatis, et laetitia cordis sicut qui pergit cum tibia ut intret in montem Domini ad fortem Israël.

30. Et auditam faciet Dominus gloriam vocis suae, et terrorem brachii sui ostendet in comminatione furoris et flamma ignis devorantis; allidet in turbine et in lapide grandinis.

31. A voce enim Domini pavebit Assur virga percussus.

32. Et erit transitus virgae fundatus, quam requiescere faciet Dominus super eum in tympanis et citharis: et in bellis praecipuis expugnabit eos.

33. Praeparata est enim ab heri Thopheth, a rege praeparata, profunda et dilatata. Nutrimenta ejus, ignis et ligna multa: flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eam.

29. Voi canterete un canticum come nella notte di sacra festività, e nella letizia del cuore sarete come chi suonando la tibia sen va a presentarsi sul monte del Signore al forte d'Israele.

30. E farà udire il Signore la gloriosa sua voce e farà conoscere il terribil suo braccio, intimando furore e fiamma di fuoco divoratore e atterrando ogni cosa quasi con turbine e con grandinata di pietre.

31. Imperocchè alla voce del Signore sarà spaventato l'Assiro percosso dalla verga,

32. È il percuotere della verga tarà costante, e il Signore farà che ella si posi sopra di lui in mezzo al suon dei timpani e delle cetre: in singolare battaglia lo vincerà.

33. Imperocchè è già tempo che Tofet fu preparata, dal re fu preparata, profonda ed ampia. Ella ha per suo nutrimento il fuoco e legna in abbondanza: il fiato del Signore quasi torrente di zolfo la incende.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai a voi, figliuoli disertori.* Questa profezia, secondo s. Girolamo, è contro i Giudei; e indica ciò che è accaduto lungo tempo dopo sotto il profeta Geremia; posciachè avendo Nabucodonosor presa Gerosolima e trasferiti a Babilonia i principali tra i Giudei, lasciò per governatore della Giudea Godolia, che fu ucciso da Ismaele poco tempo appresso. Allora i Giudei, temendo l'ira de' Caldei, fuggirono in Egitto contro l'avviso di Geremia, e vollero appoggiarsi al soccorso degli Egiziani piuttosto che a quello di Dio, loro promesso dal santo profeta.

Isaia dice che andarono in Egitto senza consultar Dio. Eglino consultarono però Geremia, che disse loro ciò che Dio da essi domandava, ma nol credettero. Consulta Dio, al dire di s. Agostino, colui che è risoluto di anteporre la volontà di Dio alla sua propria e che non tanto desidera che quei ch'egli consulta gli accordino ciò che ha voglia di fare, quanto di far egli stesso ciò che Dio desidera.

Vers. 3. *La fidanzata nell'ombra di Egitto sarà vostra ignominia.* Non v'ha cosa sì comune tra i cristiani come quella che il profeta condanna qui ne' Giudei. Invano Dio ci grida che ignominiosa è la fiducia che abbiamo nella protezione del mondo, perchè il mondo è una terra d'afflizione e di miseria; che ci sarà anzi pernicioso e mortale, perchè quindi vengono il *lione e la lionessa, la vipera e il serpente volante*; poichè *tutto il mondo*, dice s. Giovanni, *sta sotto lo spirito maligno* (I Jo. V, 19), che vien chiamato *lione e dragone* nelle Scritture. Invano, dico io, Dio ci rappresenta verità sì certe. Noi non ascoltiamo che la voce della passione, aspettiam tutto dal mondo e niente da Dio, e lo sforziamo a dir di noi ciò che egli disse de' Giudei e che dovrebbe farci tremare: *Guai a voi, figliuoli disertori.*

Vers. 9. *Son figliuoli infedeli, figliuoli che non vogliono ascoltare la legge di Dio.* Il colmo dell'iniquità è quando non solo si commette il male ma si vuol pure giustificarlo coll'autorità di quelli

che sono obbligati a combatterlo e a distruggerlo. È raro che gli amatori del mondo abbiano perduto la vergogna e la ragione, al punto di dire in termini espressi ciò che fa loro qui dire lo Spirito Santo; ma egli scopre i segreti loro pensieri e pone ad essi in bocca i sentimenti del loro cuore. Eglino rigettano infatti la legge di Dio; temono al par della morte tutto ciò che non si accorda coi loro desiderj; vogliono costoro che quei che li conducono, si accechino da sè medesimi, che li facciano andar errati, in vece di mostrar loro il diritto sentiero; e che li fomentino sempre nella falsa pietà, in cui il demonio li ha collocati, senza che loro mai si parli nè della giustizia di Dio nè dei loro disordini.

Vers. 12. *Dacchè.... avete posta speranza nella calunnia e nella violenza*, ecc. Quei che rigettano la verità e confidano nella calunnia e nella violenza deggion tremare veggendo una immagine sì viva e sì tremenda dell'ira di Dio sopra di loro. I veri pastori esser debbono una muraglia di bronzo, come dice Geremia, per sostenere le anime deboli; e questi per l'opposito sono a guisa di una muraglia alta ancora più per la loro superbia che per la loro dignità, e che, non avendo nè l'umiltà per fondamento nè per appoggio il timor di Dio, cade all'improvviso e stritola quanto incontra sotto il peso della sua rovina.

Eglino diventano ancora come un vaso di terra che va tutto in frantumi, *de' cui rottami non trovasi un coccio col quale possa portarsi un carbone tolto da un focolare od attingersi da un fosso un po' di acqua*; posciachè non rimane in quei falsi pastori, dice s. Girolamo, nè alcuna scintilla di carità da riaccender nelle anime l'amor di Dio, che in esse è spento, nè alcuna stilla d'acqua per innaffiar l'aridità del cuor loro con una istruzione salutare e per ridurle alla penitenza.

Vers. 17. *Fino a tanto che rimanghiate come un albero di nave rizzato sulla vetta di un monte*, ecc. Voi servirete di spettacolo agli altri nella vostra sciagura, come un albero che s'innalza in cima di un monte per esser veduto da lontano, affinché li atterrisca il vostro castigo.

Si può dare ancora un altro senso a queste parole, ed è: Voi sarete così abbandonati e sì impotenti ad ogni cosa com'è un albero di nave divenuto inutile a qualunque uso allorchè, separato essendo da tutto il rimanente di un navilio, viene innalzato in cima ad un monte. Un albero in tale stato è veramente l'immagine de' falsi pastori;

posciachè son eglino sempre in un luogo alto per la dignità onde sono rivestiti, e sono a un tempo sì inutili com'è divenuto quell'albero che trovasi sulla terra invece d'essere in mare e che non è più buono a nulla, quando esser dovea la parte principale e come l'anima di tutto un navilio.

Vers. 20. *Darà a voi il Signore pane ristretto e poca acqua.* Dio ci dà il pane di dolore convertendoci e dandoci lagrime per piagnere le nostre colpe. La volgata legge: *panem arctum*, come chi dicesse il pane scorciato: il che significa, secondo s. Girolamo, la parola compendiata del Vangelo; perocchè Gesù Cristo ha fatte colla sola infusione dello spirito d'amore ciò che la legge vecchia non avea potuto fare con tante cerimonie e con tanti sacrificj.

Vers. 22. *Profanarai le lamine d'argento de' tuoi idoli, ecc.* Rigettar bisogna tutto ciò che può invaghirci e tenerci luogo d'idolo nel nostro cuore, siccome si rigettano con ribrezzo i pannifici sucidi, secondo il detto di Davide: *Ho avuta in odio e in abominazione l'iniquità* (ps. CXVIII, 163).

Allora Dio verserà nel campo del cuore la pioggia della sua grazia. Tutto ciò che avremo seminato produrrà frutto. I tori e gli agnelli, cioè i forti e i deboli, mangeranno *la varia mescolanza quale è stata tirata nell'aja*. I monti e i colli, che significano i giusti e i perfetti, saranno riempiti di grazia quando saranno cadute a terra le torri, cioè, secondo s. Girolamo, dopo che l'orgoglio, indicato già dalla torre di confusione che vollero gli uomini innalzar contro il cielo, sarà stato in noi distrutto dall'umiltà di un Dio.

Vers. 26. *E la luce della luna sarà come la luce del sole.* Queste parole sembrano principalmente significare la gloria dell'altra vita. S. Bernardo dà ad esse questo senso morale. È un beato effetto della grazia, dice il santo, quando la luce della luna è in noi convertita in quella del sole, cioè quando la cognizione che avevamo di Dio, che era solo una luce fosca e sterile, siccome quella della luna, si converte in amore, e Gesù Cristo ci comunica qualche scintilla del fuoco ch'egli è venuto ad arrecare dal cielo; stante che il maggiore di tutti i mali, aggiugne il santo, è il conoscer Dio senza amarlo e aver lo splendore soltanto e non il colore della virtù.

Vers. 33. *È già qualche tempo che Tofet è apparecchiata.* Dappoichè il profeta ci ha espressa un'immagine chiara e terribile del

giudizio finale, vi congiugne quella dell'inferno. Tofet era una valle presso a Gerusalemme, ove gl'Israeliti abbruciavano i loro figliuoli e i sacrificj all'idolo di Moloc. Essa chiamavasi con altro nome *Gehenna*, come chi dicesse la valle dei figli d'Ennon; ed il Figliuol di Dio servesi di questo vocabolo nel Vangelo (Math. V, 22) per significare il fuoco dell'inferno.

Il profeta dice che questa fornace di fuoco è preparata, secondo le parole che il Figliuol di Dio pronunzierà nel suo giudizio: *Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli* (Math. XXV, 41).

Ha per suo nutrimento, dic'egli, il fuoco e legna in abbondanza. Le passioni degli uomini che non saranno state guarite dalla penitenza, e i peccati in cui esse li avranno mantenuti, saranno come il fuoco e le legne che arderanno per sempre i malvagi. Imperocchè non bisogna credere, dice s. Agostino (in ps. VII), che Dio, il quale è la bontà e la felicità stessa, da sè tragga ciò che formar dee il supplicio della sua creatura colpevole; ma i peccatori stessi diventeranno i proprj loro carnefici. Il fuoco che li divorerà nascerà da quella corruzione ch'eglino avranno volontariamente accumulata nell'intimo dell'anima propria, e ciò che ha formato il loro diletto nel peccato servirà a Dio qual istrumento per gastigarli: *Ut quae fuerunt delectamenta homini peccanti, sint instrumenta Domino punienti.*

CAPO XXXI.

Predice che quelli che, mancando di speranza in Dio, ricorreranno all'Egitto e agli ajuti umani periranno con quelli da' quali cercano soccorso: ma tornando al Signore, saranno liberati.

1. Vae qui descendunt in Ægyptum ad auxilium, in equis sperantes et habentes fiduciam super quadrigis, quia multae sunt, et super equitibus, quia praevalidi nimis: et non sunt confisi super sanctum Israël, et Dominum non requisierunt.

2. Ipse autem sapiens adduxit malum, et verba sua non abstulit: et consurget contra domum pessimorum et contra auxilium operantium iniquitatem.

3. Ægyptus, homo et non Deus; et equi eorum, caro et non spiritus: et Dominus inclinabit manum suam, et corruet auxiliator, et cadet cui praestatur auxilium, simulque omnes consumentur.

4. Quia haec dicit Dominus ad me: Quomodo si rugiat leo et catulus leonis super praedam suam et, cum occurrerit ei multitudo

1. Guai a coloro che vanno a cercar ajuto in Egitto, ponendo la loro speranza nei cavalli e affidandosi ai cocchi, che sono molti, e ai cavalieri, che sono fortissimi: e non hanno posta la lor fiducia nel santo d'Israele e non son ricorsi al Signore.

2. Ma egli il sapiente ha mandati i disastri, e non ha fatte vane le sue parole: e si leverà su ai danni della casa dei perversi e ai danni degli ajuti di gente versata nella iniquità.

3. L'Egitto è uomo e non Dio; e i suoi cavalli sono carne e non spirito: e il Signore stenderà la sua mano, e l'ajutatore precipiterà, e andrà per terra colui cui prestavasi ajuto, e tutti insieme saran consunti.

4. Imperocchè il Signore ha detto a me: Come un liono od un lioncello rugge sulla sua preda e, benchè vada contro di lui una turba

pastorum, a voce eorum non formidabit et a multitudine eorum non pavebit: sic descendet Dominus exercituum ut praelietur super montem Sion et super collem ejus.

5. Sicut aves volantes, sic proteget Dominus exercituum Jerusalem, protegens et liberans, transiens, et salvans.

6. Convertimini sicut in profundum recesseratis, filii Israël.

7. In die enim illa abjiciet vir idola argenti sui et idola auri sui, quae fecerunt vobis manus vestrae in peccatum.

8. (1) Et cadet Assur in gladio non viri, et gladius non hominis vorabit eum, et fugiet non a facie gladii: et juvenes ejus vectigales erunt.

9. Et fortitudo ejus a terrore transibit, et pavebunt fugientes principes ejus: dixit Dominus, cujus ignis est in Sion, et caminus ejus in Jerusalem.

di pastori, non s'impaurisce pei loro strepiti nè teme il loro numero: così scenderà il Signore degli eserciti a combattere sul monte di Sion e sopra la sua collina.

5. Come un uccello che svola (intorno al suo nido), così il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme, la proteggerà e la libererà e in passando la salverà.

6. Convertitevi, o figliuoli d'Israele, quanto fu profondo il vostro allontanamento.

7. Imperocchè in quel giorno getterà via ogni uomo i suoi idoli d'oro e i suoi idoli d'argento, i quali per gran peccato vi faceste voi colle vostre mani.

8. E perirà l'Assiro di spada non di uomo, e la spada non di uomo lo divorerà, e fuggirà non perseguitato dalla spada: e la sua gioventù pagherà tributo.

9. E pel terrore verrà meno la sua fortezza, e i principi di lui fuggitivi saran senza coraggio: ha detto il Signore, il quale ha suo fuoco in Sionne e suo focolare in Gerusalemme.

(1) Infr. XXXVII, 36. — IV Reg. XIX, 35. — II Paral. XXXII, 21.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai a coloro che vanno a cercar ajuto in Egitto.* Nella Scrittura non v'ha cosa più comune della condanna di quelli che vogliono piuttosto appoggiarsi al braccio dell'uomo che a quello di Dio; il che scorgesi principalmente in questo capo. *L'Egitto è uomo*, dice il profeta, e non Dio: e ciò non ostante gli uomini sperano negli uomini, come se in essi trovar dovessero il poter di Dio; e non aspettan nulla da Dio come s'egli fosse agli uomini incomparabilmente inferiore.

Iddio odia que' pensieri a lui sì ingiuriosi coi quali dall'uomo si mette in certo modo la creatura in vece del Creatore, e dichiara di essere apparecchiato a fulminare e quelli che ricorrono a sì deboli protettori e coloro che si vantano di poter proteggerli. Ei promette per l'opposito a quei che sperano in lui che avrà per difenderli la forza di un leone, che al suo apparire volge in fuga ogni vivente, e la tenerezza degli augelli, che coprono i loro parti colle ali quando li veggono in pericolo e per salvarli si espongono ancora a perire.

Vers. 6. *Convertitevi, o figliuoli d'Israele, quanto fu profondo il vostro allontanamento.* Grandi sono queste parole e meritano di esser meditate profondamente. Convertitevi, dice lo Spirito di Dio, per bocca del suo profeta: non v'ha penitenza disgiunta dalla conversione, ma convertitevi nella stessa guisa che mi avete offeso. Voi mi avete offeso con tutto il vostro cuore; convertitevi pure con tutto il cuor vostro. La vostra penitenza sia così profonda come il vostro peccato, acciocchè il rimedio sia proporzionato alla piaga.

Questa è la grande sciagura delle anime, che è tanto maggiore, quanto più s'ignora e quanto più si vuole ignorarla; posciachè o c'immaginiamo che ci riconcilieremo con Dio senza convertirci, o se abbiamo in animo di convertirci, crediamo di poter farlo con una conversione superficiale, che è più nel pensiero che nel cuore e che riforma qualche cosa dell'esterno senza passare sino all'interno e alla radice del male che si vuol guarire.

Questo non è il modo con che si convertì a Dio Davide, modello di tutti i penitenti. Natano, dice s. Ambrogio (*in Apol. David*), dopo d'averlo ripreso del suo peccato, gli dice che Dio gliel'avea rimesso, perchè vide che profonda era la sua penitenza: *Declarat poenitentiam regis esse profundam*. Egli riconobbe mercè un lume superiore che quel principe era mosso da pentimento nell'intimo del cuore.

Per cosiffatta guisa rigetteremo sinceramente gl'idoli delle nostre passioni e còliti da umile spavento misto a ferma fiducia, ci accosteremo a Dio, che ha suo fuoco ardente in Sionne, perchè non si onora veramente nella Chiesa se non col fuoco dell'amore ch'egli ci è venuto ad arrear dal cielo. E quando noi l'ameremo in tal modo, le prime scintille di carità ch'egli ci avrà ispirato in questa vita si cangeranno nell'altra in una fornace d'amore che mai non si estinguerà: *ubi plene videbimus, ibi plene ardebimus*, dice il pontefice s. Gregorio.

CAPO XXXII.

Il re regnerà con giustizia: felicità del popolo. Calamità intimate al principe stolto e alle donne facoltose: la pace promessa al popolo di Dio.

1. Ecce in justitia regnabit rex, et principes in judicio praeerunt.

2. Et erit vir sicut qui absconditur a vento et celat se a tempestate, sicut rivi aquarum in siti, et umbra petrae prominentis in terra deserta.

3. Non caligabunt oculi videntium, et aures audientium diligenter auscultabunt.

4. Et cor stultorum, intelliget scientiam, et lingua balborum velociter loquetur et plane.

5. Non vocabitur ultra is qui insipiens est, princeps: neque fraudulentus appellabitur major.

6. Stultus enim fatua loquetur, et cor ejus faciet iniquitatem, ut perficiat simulationem et loquatur ad Dominum fraudulenter, et vacuam faciat animam esurientis, et potum sitiendi auferat.

1. Ecco che il re regnerà con giustizia, e i principi governeranno con rettitudine.

2. Ed ei sarà come luogo di riparo dal vento e rifugio dalla tempesta, come un rio di acque in tempo di sete, e come l'ombra di un masso che sporge in fuori in una deserta campagna.

3. Non saranno più offuscati gli occhi de' veggenti, e le orecchie degli ascoltanti saranno intente a udire.

4. E il cuor degli stolti capirà la scienza, e la lingua de' balbuzienti parlerà speditamente e con chiarezza.

5. L'insensato non avrà più nome di principe: nè l'impostore sarà chiamato maggiore.

6. Imperocchè lo stolto parlerà scioccamente, e il cuore di lui macchinerà ingiustizie, usando ipocrisia e parlando del Signore con doppiezza e consumando l'anima dell'affamato e togliendo al sitibondo il refrigerio.

7. Fraudulenti vasa pessima sunt: ipse enim cogitationes concinnavit ad perdendos mites in sermone mendaci, cum loqueretur pauper iudicium.

8. Princeps vero ea quae digna sunt principe cogitabit, et ipse superduces stabit.

9. Mulieres opulentae, surgite et audite vocem meam: filiae confidentes, percipite auribus eloquium meum.

10. Post dies enim et annum vos conturbabimini confidentes; consummata est enim vindemia, collectio ultra non veniet.

11. Obstupescite, opulentes; conturbamini, confidentes: exuite vos et confundimini, accingite lumbos vestros.

12. Super ubera plangite, super regione desiderabili, super vinea fertili.

13. Super humum populi mei spinae et vepres ascendent: quanto magis super omnes domos gaudii civitatis exultantis!

14. Domus enim dimissa est, multitudo urbis relicta est: tenebrae et palpatio factae sunt super speluncas usque in aeternum: gaudium onagrorum, pascua gregum,

7. *Gli strumenti dell'uomo fraudolento son pessimi: perocchè egli ordì sue trame per rovinare con mendaci parole i mansueti, mentre il povero chiedeva quello che è giusto.*

8. *Ma il principe penserà cose degne di principe, ed egli soprasterà a' condottieri.*

9. *Donne facoltose, alzatevi e udite mia voce: figlie che vivete senza pensiero, prestate l'orecchie al mio sermone.*

10. *Imperocchè dopo giorni e dopo l'anno voi senza pensiero sarete conturbate; perocchè finita è la vendemia, non vi sarà più da raspollare.*

11. *Restate stupide, o donne facoltose; turbatevi, voi che eravate senza pensiero: spogliatevi, siate confuse, raccogliete a' fianchi la veste.*

12. *Piangete i bambini che allattate, l'amata terra, la vigna ferace.*

13. *Sulla terra del popol mio spunteranno spine e pruni: quanto più sopra tutte le case della città ridondante di allegrezza!*

14. *Perocchè la casa è abbandonata, la città piena di gente è derelitta: le sue caverne sono coperte per sempre di palpabili tenebre: divertimento degli asini selvaggi e luogo di pastura pe' greggi.*

15. Donec effundatur super nos spiritus de excelso: et erit desertum in Charmel, et Charmel in saltum reputabitur.

16. Et habitabit in solitudine iudicium, et justitia in Charmel sedebit.

17. Et erit opus justitiae pax, et cultus justitiae silentium et securitas usque in sempiternum.

18. Et sedebit populus meus in pulcritudine pacis et in tabernaculis fiduciae et in requie opulenta.

19. Grando autem in descensione saltus, et humilitate humiliabitur civitas.

20. Beati qui seminatis super omnes aquas, immitentes pedem bovis et asini.

15. *Fino a tanto che si spanda dall'alto lo spirito sopra di noi: e il deserto sarà un Carmelo, e il Carmelo sarà stimato un deserto.*

16. *E avrà sua stanza nella solitudine l'equità, e la giustizia sederà sul Carmelo.*

17. *E opera della giustizia sarà la pace, ed effetto della giustizia la quiete, e la sicura fidanzanza in sempiterno.*

18. *E sederà il popol mio nella bellezza della pace e ne' tabernacoli della fidanzanza e nella doviziosa requie.*

19. *Ma al basso della foresta cadrà la grandine, perocchè la città sarà grandemente umiliata.*

20. *Beati voi che seminate sopra tutte le acque e vi mettete dentro il piede del buo e dell'asino.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Benchè vi sieno alcuni interpreti i quali credono che il profeta in quello che a dir si accigne presentemente ravvisi, secondo il senso istorico, il regno di Ezechia, nondimeno e' confessano che Isaia non considera quel principe al religioso se non in quanto egli è figura del Messia. Quindi convengono con s. Girolamo che lo scopo del profeta in tutto questo capo è propriamente di scoprire lo stabilimento del regno di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, che sono venuti dopo di lui ad annunziare sopra la terra il regno di Dio.

Ecco che il re regnerà con giustizia. Il Salvatore è il re verace, ei regna non solo su i corpi, ma sulle anime ancora. Poco è per lui il comandare con giustizia: egli rende ancora giusti coloro a cui comanda; e dopo d'aver superata la durezza del cuor loro, che li rendeva suoi persecutori e suoi nemici, siccome si manifestò nella persona di s. Paolo, imprime in essi un rispetto ed un amore per lui il qual fa ch'eglino ripongano tutta la loro gloria nell'ubbidirgli.

Que' principi, che sono i suoi apostoli, hanno governato i popoli collo stesso spirito di mansuetudine e di carità che in lui si è mostrato e ch'essi hanno da lui ricevuto.

Quel re è il nostro ricetto per metterci in salvo dai venti e dalla tempesta, perchè egli ha detto (Matth. VII, 25) che bisogna che l'anima sia stabilita su lui medesimo, come sopra fondamento inconcusso, affinchè non sia essa abbattuta dalla tempesta o dalla inondazion delle acque.

Egli è come un rivo d'acqua in una terra arsa, perchè ha promesso di dar un'acqua del cielo a quei che avranno sete della giustizia. Egli è il masso che ci dee servir d'asilo; e l'ombra della sua grazia difende le anime dall'ardor delle passioni, che le abbrucerebbe nel deserto di questa vita.

Vers. 3. *Non saranno più offuscati gli occhi dei veggenti, ecc.* Il Vangelo nota (Matth. XI, 5) alla venuta di Gesù Cristo ciò che qui predice il profeta. I ciechi hanno veduto, i sordi hanno udito, i muti hanno parlato, e coloro il cui cuore era oscurato ed insensato han ricevuto dal cielo il lume della intelligenza e della sapienza. I farisei e i dottori della legge, a cui davasi il nome di principi, sono stati da Gesù Cristo convinti di stravaganza e di follia. *Guai a voi*, ha detto loro, *che siete ciechi e stolti.*

Costoro hanno ridotto il povero agli estremi perchè hanno fatto morire di una morte sì vergognosa e sì crudele il Salvatore, che nei salmi assume spesso il nome di *povero*. Hanno eglino così voluto rapire l'acqua della divina verità alle anime che morivan di sete, per abbeverarle alle acque corrotte delle false loro tradizioni e di una dottrina del tutto umana.

Vers. 7. *Gli strumenti dell'uomo fraudolento sono pessimi.* Scorgesi ancora nel progresso di queste parole una opposizione della malignità dei dottori e de' Giudei colla purità della legge del Salvatore; e vi si veggono le immagini diverse dei veri o dei falsi ministri di Gesù Cristo. Non avvi cosa più turpe nella Chiesa

del servirsi delle armi della dissimulazione e della menzogna per far perire gli umili e quei che, poveri essendo de' beni di questo mondo, sono ricchi di quelli della fede: *divites in fide*. Ma per l'opposito il principer di Dio, siccome si esprime la Scrittura, *princeps Dei*, ha una maniera di pensare ed una condotta degna di Dio. Egli ama la giustizia e la verità; non ha altri interessi che quei di Gesù Cristo; teme più le minacce di Dio che quelle degli uomini; e in questo modo si conserva un'autorità santa sopra il suo popolo e sopra i capi di esso.

Vers. 9. *Donne facoltose*, ecc. Il profeta sotto il nome di donne facoltose e senza pensiero significa le intere città; e secondo il senso spirituale, esorta le persone che vivono nell'abbondanza e nelle delizie del secolo ad abbandonar la pompa e porgere anche nell'esterno contrassegni dell'afflizione e della penitenza che risanar dee l'intimo del loro cuore.

Vers. 15. *Fino a tanto che si spanda dall'alto lo spirito sopra di noi*, ecc. Il profeta prosiegue a indicar la gloria di Gesù Cristo, che, risuscitato essendo ed ascenso al cielo, ha stabilito il suo regno nel mondo colla effusione del suo Spirito. Questo ci fa pur vedere, mediante la connessione di queste parole colle precedenti, che finchè non abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio, che ci converta il cuore e ce ne dia un nuovo, affinchè gli rendiamo amor per amore, l'anima nostra è coperta di dense tenebre ed è il trastullo delle bestie selvatiche, cioè dei demonj.

Vers. 17. *Opera della giustizia sarà la pace*. La pace è l'opera, cioè l'effetto e la ricompensa della giustizia. Gli uomini, dice s. Agostino (in ps. LXXXIV, 11), amano la pace, ma nel tempo stesso rigettano la giustizia; laonde cercano una cosa buona e non possono ritrovarla, perchè la cercano dov'essa non è. La pace, aggiugne il santo, ci va dicendo: Io sono inseparabile dalla giustizia, *justitia et pax osculatae sunt*. Se voi mi amate, amate la giustizia, e mi troverete insieme con lei. Ma non crediate di potermi possedere finchè sarete nemico di quella che io amo e con cui sono sì strettamente congiunta.

Effetto della giustizia la quiete, perchè la giustizia si acquista, si conserva e si accresce parlando molto a Dio e poco agli uomini, secondo il detto di un santo: Il silenzio è come il letto ove riposano tutte le virtù.

Per la qual cosa il profeta aggiugne: *Sederà il popol mio nella*

bellezza della pace. La pace è bella e pregevolissima quando è il frutto della grazia e l'opera della giustizia, ed è vergognosa all'incontro quando nasce da un letargo prodotto dalla tiepidezza e dall'accidia.

L'anima si riposa *ne' tabernacoli della fidanzata.* La pace di Dio è umile. L'anima che la possiede si riposa nella fiducia che ha non in sè stessa, ma in Dio, secondo il detto di Davide: *Colui che riposa nell'ajuto dell'Altissimo viverà sotto la protezione del Dio del cielo* (ps. XC). Una tale fiducia non è passeggera, sussiste nella tempesta come nella bonaccia e nei mali come ne' beui. È questo il tabernacolo, questa è la tenda dell'anima, che la protegge dai venti e dalle procelle del secolo.

Questo riposo è una *doviziosa requie.* La falsa pace è un riposo che riduce l'anima ad una estrema indigenza; ma la vera pace, che nasce da un amor umile e fedele, è una sorgente di benedizioni e di grazie.

Vers. 20. *Beati voi che seminate sopra tutte le acque, ecc.* Queste parole spiegar si possono degli apostoli, giusta s. Girolamo. Egli sono stati beati, come il Figliuol di Dio nota nel Vangelo (Jo. IV, 38), per aver seminata la parola di verità non più su cuori di pietra, siccome furono i Giudei rispetto ai profeti, ma sopra anime innaffiate dalle acque della grazia.

Hanno mandato il bue e l'asino a lavorar nel campo del Signore. Il bue, animal mondo secondo la legge, significa i Giudei, che erano stati scelti per essere il popol di Dio; e l'asino, che è un animale immondo, significa i gentili, che abbandonati si erano ad ogni sorta di sregolatezze, finchè Gesù Cristo li ha chiamati a sè e ha fatto di loro e de' Giudei una sola chiesa e un corpo solo.

CAPO XXXIII.

Di quello che avverrà a Sennacherib. I Giudei saranno liberati, e Dio sarà glorificato. Invettiva contro gl'ipocriti. Quali debbano esser quelli che abiteranno con Dio nel cielo. Della celeste Gerusalemme, dove è lodato il Signore nostro re e legislatore.

1. Vae qui praedaris: nonne et ipse praedaberis? et qui spernis: nonne et ipse spernèris? cum consummaveris depraedationem, depraedaberis; cum fatigatus desieris contemnere, contemnèris.

2. Domine, miserere nostri; te enim expectavimus: esto brachium nostrum in mane, et salus nostra in tempore tribulationis.

3. A voce angeli fugerunt populi; et ab exaltatione tua dispersae sunt gentes.

4. Et congregabuntur spolia vestra sicut colligitur brucus, velut cum fossae plenae fuerint de eo.

5. Magnificatus est Dominus, quoniam habitavit in excelso: implevit Sion iudicio et justitia.

6. Et erit fides in temporibus tuis; divitiae salu-

1. *Guai a te che saccheggia: non sarai tu pur saccheggiato? E a te che disprezzi: non sarai tu pur disprezzato? Quando avrai finito di saccheggiare, sarai tu saccheggiato; allorchè stanco finirai di disprezzare, sarai disprezzato.*

2. *Signore, abbi pietà di noi; perocchè te noi abbiamo aspettato: sii tu nostra fortezza al mattino e nostra salute al tempo della tribolazione.*

3. *Alla voce dell' angelo fuggirono i popoli; e alzandoti tu le nazioni furon disperse.*

4. *E le vostre spoglie saranno raccolte, come si raccolgono i bruchi quando di essi si empion le fosse.*

5. *È stato glorificato il Signore che abita nell' alto: ha ripiena Sionne di equità e di giustizia.*

6. *E regnerà ne' tuoi tempi; la fede la sapienza e la*

tis sapientia et scientia: timor Domini ipse est thesaurus ejus.

7. Ecce videntes clamabunt foris, angeli pacis amare flebunt.

8. Dissipatae sunt viae: cessavit transiens per semitam; irritum factum est pactum; projecit civitates, non reputavit homines.

9. Luxit et elanguit terra: confusus est Libanus et obsorduit: et factus est Saron sicut desertum: et concussa est Basan et Carmelus.

10. Nunc consurgam, dicit Dominus: nunc exaltabor, nunc sublevabor.

11. Concipietis ardorem, parietis stipulam: spiritus vester ut ignis vorabit vos.

12. Et erunt populi quasi de incendio cinis: spinae congregatae igni comburentur.

13. Audite, qui longe estis, quae fecerim: et cognoscite, vicini, fortitudinem meam.

14. Conterriti sunt in Sion peccatores, possedit tremor hypocritas. Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?

scienza son sue ricchezze salutari: e il timor del Signore il suo proprio tesoro.

7. Ecco che que' di fuori in veggendo alzeranno le strida, i nunzj di pace pianteranno amaramente.

8. Le strade sono deserte: nissuno più passa pe' sentieri; è rotto il patto; egli ha gettate a terra le città, non fa conto degli uomini.

9. La terra è in pianto ed in abbattimento: il Libano è disonorato e negletto: il Saron è cangiato in deserto: Basan ed il Carmelo sono spogliati.

10. Adesso mi alzerò io, dice il Signore: adesso sarò io esaltato, adesso sarò glorificato.

11. Concepirete focosi disegni, il parto sarà di stoppie: il vostro spirito stesso qual fuoco vi divorerà.

12. E saran questi popoli come la cenere che rimane dopo un incendio: come fascio di spine saranno arsi dal fuoco.

13. Udite, voi che siete lontani, le cose che io ho fatte: e voi, vicini, imparate a conoscer la mia possanza.

14. Si sono atterriti in Sionne i peccatori, la paura è entrata addosso agl' ipocriti. Chi di voi potrà abitare con un fuoco divoratore? chi di voi abiterà tra gli ardori sempiterni?

15. (1) Qui ambulat in justitiis et loquitur veritatem, qui projicit avaritiam ex calumnia et excutit manus suas ab omni munere, qui obturat aures suas ne audiat sanguinem et claudit oculos suos ne videat malum,

16. Iste in excelsis habitabit, munimenta saxorum sublimitas ejus: panis ei datus est, aquae ejus fideles sunt.

17. Regem in decore suo videbunt oculi ejus, cernent terram de longe.

18. Cor tuum meditabitur timorem: (2) ubi est literatus? ubi legis verba ponderans? ubi doctor parvulorum?

19. Populum impudentem non videbis, populum alti sermonis: ita ut non possis intelligere disertitudinem linguae ejus, in quo nulla est sapientia.

20. Respice Sion, civitatem solemnitatis nostrae: oculi tui videbunt Jerusalem, habitationem opulentam, tabernaculum quod nequaquam transferri poterit: nec auferentur clavi

15. *Colui che cammina nella giustizia ed è verace nel suo parlare e abborrisce gli acquisti della calunnia e dalle sue mani rigetta ogni donativo e le orecchie si turà per non ascoltare il sangue e serra i suoi occhi per non vedere il male,*

16. *Questi abiterà in luogo altissimo, la sua elevazione sarà sopra una roccia di vivo sasso: è dato a lui il suo pane, le sue acque non mancano giammai.*

17. *Gli occhi di lui vedranno il re nella sua gloria, mireranno da lungi la terra.*

18. *Il tuo cuore ripenserà a' suoi timori: dov'è l'uomo di lettere? dove colui che pesa le parole della legge? dove il maestro dei piccoli?*

19. *Tu non vedrai un popolo senza verecondia, un popolo di linguaggio oscuro, di cui tu non possa intendere i gerghi di sua lingua, ed il quale è privo di ogni sapienza.*

20. *Volgi lo sguardo a Sionne, città dove celebrasi la nostra solennità: gli occhi tuoi vedranno Gerusalemme, mansione di dovizia, padiglione cui non potrà farsi cambiar di sito: i suoi*

(1) Ps. XIV, 2.

(2) I Cor. I, 20.

ejus in sempiternum, et omnes funiculi ejus non rumpentur;

21. Quia solummodo ibi magnificus est Dominus noster; locus fluviorum rivi latissimi et patentis: non transibit per eum navis remigum, neque trieris magna transgredietur eum.

22. Dominus enim iudex noster, Dominus legifer noster, Dominus rex noster: ipse salvabit nos.

23. Laxati sunt funiculi tui et non praevalerunt: sic erit malus tuus ut dilatare signum non queas. Tunc dividuntur spolia praedarum multarum: claudi diripient rapinam.

24. Nec dicet vicinus: Elangui; populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas.

chiodi non saranno smossi in eterno, e nissuna delle sue corde si romperà;

21. *Perocchè ivi solamente è magnifico il Signor nostro: il letto dei fiumi suoi sarà canale larghissimo e spazioso: non passerà per esso nave a remi, nè alcuna grande trieride lo valicherà.*

22. *Imperocchè il Signore è nostro giudice, il Signore nostro legislatore, il Signore nostro re: egli ci salverà.*

23. *Si son allentati i tuoi cordami e non reggeranno: il tuo albero sarà in tale stato che non potrai spiegarvi lo stendardo. Allora si distribuiranno le spoglie e le prede copiose: gli zoppi andranno a far bottino.*

24. *E il vicino non dirà: Io son fiacco; il popolo che ivi abiterà sarà sciolto dalla sua iniquità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Guai a te che saccheggì*, ecc. Dacchè il profeta ha notato nel capo precedente lo stabilimento della Chiesa col mezzo degli apostoli, parla ora contro quelli che perseguir debbono que' primi ministri di Gesù Cristo; come s'ei dicesse a que' santi: Guai a coloro che s'immaginano di potervi render miseri; stante che non v'ha podestà sulla terra che possa rapirvi la vostra felicità. Vi consideran come loro preda, e sono egli stessi preda del

demonio; si sforzano di farvi disonore, e cadranno in un obbrobrio sempiterno.

Vers. 2. *Signore, abbi pietà di noi*, aggiugne il profeta, *perchè te noi abbiamo aspettato*. I veri discepoli del Salvatore aspettano Dio, e Dio è loro fedele. Il suo braccio invincibile li sostiene e rende i loro patimenti la sorgente della loro salute.

Vers. 3. *Alla voce dell' angelo fuggirono i popoli*. Dio ha fatto vedere nella strage delle soldatesche di Sennacherib, allorchè uccise in una notte centottantacinquemila uomini, che un solo degli angioli suoi è più formidabile di tutte le podestà del mondo e che i numerosi eserciti sono dinanzi a lui come una moltitudine di bruchi.

Vers. 5. *È stato glorificato il Signore, ecc.* Gesù Cristo essendo asceso al cielo, ha riempito di giustizia la vera Sionne, che è la sua chiesa, riempiendola del suo Spirito. *Regnerà*, aggiugne il profeta, *ne' tuoi tempi la fede*. Colla fede e non colla ragione debbono condursi i veri servi di Dio; sono i figli di Dio, non debbon eglino vedere se non col suo lume, siccome non hanno a vivere che della sua vita.

La sapienza e la scienza, di cui l'una santifica il cuore e l'altra l'intelletto, saranno *sus dovizie salutari*, laddove quelle del mondo non ci servono per lo più che a mandarci in perdizione, e il *timore*, che lo Spirito Santo c'ispira e fa che l'anima profondamente si abbassi davanti la maestà di Dio e l'onori qual padre, è *il suo proprio tesoro*, secondo che dice altrove il Savio (Prov. XIV, 27), *che il timor del Signore è sorgente di vita* e ch'esso è il più grande di tutti i suoi doni.

Vers. 7. *I nunzj di pace piangeranno amaramente*. Siccome il profeta ha predetto in ispirito lo stabilimento della Chiesa, egli ne vede poscia e ne deplora il rilassamento. *Son deserte*, dic'egli, *le strade; nessuno più passa pe' sentieri* di quella via angusta che è il sentiero della vita, e tutti corrono a turba per la via larga. Eglino hanno rotto il patto da loro fatto con Gesù Cristo e che era stato sigillato colla santità de' suoi sacramenti; ed hanno fatta un'alleanza ignominiosa col mondo e col suo principe.

Per la qual cosa *gli araldi e i nunzj della pace*, che è il nome dato da s. Paolo ai ministri di Gesù Cristo, *piangeranno amaramente*. La Chiesa è beata allorchè in mezzo ai disordini de' figli suoi Dio le conserva almeno alcuni di quegli angioli di pace che

piangono la rovina delle anime nell'amarezza del cuor loro; posciachè le lagrime che nascono da una vera carità possono ottenere ai peccatori la grazia di convertirsi a Dio sinceramente e di piagnere eglino stessi la loro morte davanti a colui che risuscita le anime morte colla stessa possanza con cui egli risuscitò Lazaro, che n'era figura.

Vers. 11. *Concepirete focoli disegni, il parto sarà di stoppie.* Il profeta indica in queste parole e nelle seguenti o i vani sforzi dei persecutori de'santi, la cui violenza non è che stoppia davanti a lui; o la sregolatezza di quelli che seguono i travimenti del cuor loro, ch'egli chiama cenere che rimane dall'incendio delle loro passioni, e che finalmente diventeranno, se Dio non li converte, un fascio di spini, che saranno arsi dal fuoco.

Vers. 14. *Chi di voi potrà abitare con un fuoco divoratore?* Dio spaventa i peccatori col terrore della sua giustizia e colle minacce di un fuoco eterno; e nota poscia la maniera onde vuol essere servito.

Abbastanza è noto che bisogna camminare nella giustizia; ma è degno d'osservazione ch'ei vuole che una tale giustizia ed una così sincera pietà si appalesi principalmente nell'aver in orrore l'avarizia, nel rigettar donativi e nel turarsi gli orecchi e nel chiudersi gli occhi per non vedere e per non ascoltare a dir male alcuno del suo prossimo. *Felix conscientia*, dice s. Girolamo, *quae nec audit nec aspicit malum*. Quanto più dunque dobbiamo temere dicendo noi stessi il menomo male dei fratelli nostri, non giudicando secondo la carità di tutto ciò che loro appartiene!

Sembra dunque che il profeta c'indichi qui in altri termini ciò che s. Paolo ha detto più chiaramente, che quegli che ama il suo prossimo, adempie tutta la legge; posciachè soggiugne immediatamente che quegli che si conduce in tal guisa troverà in Dio stesso un'alta ed inespugnabil ròcca, si ciberà del pane della sua verità e berrà dell'acqua della sua grazia; lo contemplerà nel suo splendore, ed allora vedrà la terra da lungi, o perchè, essendo la sua mente unita a quella di Dio, si esalterà sopra ogni cosa terrestre e sensuale, o perchè da lontano veggendo la terra dei viventi, a cui aspirerà del continuo, non avrà che dispregio per tutti i beni di quaggiù.

E per dimostrare che sempre dobbiamo diffidare di noi stessi in qualunque stato di grazia ci possiamo ritrovare, egli aggiugne:

Il tuo cuore ripenserà a' suoi timori, tanto è vero, secondo che poco dianzi è stato detto, che il timor di Dio è il tesoro della salute.

Vers. 18. *Dov' è l' uomo di lettere*, ecc. S. Paolo medesimo (I Cor. I, 20) ha spiegato queste parole dello stabilimento della Chiesa. Dio ha confuso la vanità dei pagani, che si reputavano i sapienti del mondo. Egli ha confuso l'orgoglio de' Giudei, che volevano passare per interpreti della legge di Dio. I popoli de' quali non intendevasi la lingua, i barbari e gli Sciti, come dice s. Paolo, sono diventati figli di Dio ed hanno imparato a parlar la sua lingua, che è la lingua dell'umiltà e della sua carità.

La Chiesa è stata colmata delle ricchezze del cielo. Lo Spirito di Dio da essa ricevuto vi farà stabile dimora sino alla fine del mondo. Sempre scorreranno in essa i fiumi della grazia. La nave a remi, cioè, secondo s. Girolamo, la società degli amatori del secolo e del demonio, che n'è il principe e che tratta i suditi suoi da galeotti e da schiavi, non passerà tra quelli che vivranno della fede e dello Spirito di Dio, ed il Salvatore sarà per sempre il suo legislatore, il suo re ed il suo giudice.

Vers. 23. *Si son allentati i tuoi cordami*. Quest' ultime parole sembrano indicare il rilassamento della Chiesa paragonata per lo più ad un navilio. I suoi cordami si allentano quando s'illanguidisce la disciplina. Il suo albero stesso è infranto quando i pastori, che deggiono sostenerla, perdono la cognizione e la carità, o quando sconvolte sono le regole fondamentali della verità evangelica. E nondimeno bisogna allora assodarsi contro il furore della corruzione del secolo, posciachè la Chiesa sino alla fine del mondo sarà la casa di Dio e della fede, e l'arca verace, che non può essere mai sommersa e fuor della quale non v'ha salute.

CAPO XXXIV.

Dio punirà con rigore tutte le genti. L'Idumea sarà abbattuta e devastata per sempre.

1. Accedite, gentes, et audite: et populi, attendite: audiat terra et plenitudo ejus; orbis et omne germen ejus.

2. Quia indignatio Domini super omnes gentes, et furor super universam militiam eorum: interfecit eos et dedit eos in occisionem.

3. Interfecti eorum projicientur, et de cadaveribus eorum ascendet foetor: tabescent montes a sanguine eorum.

4. Et tabescet omnis militia caelorum, et complicabuntur sicut liber caeli: et omnis militia eorum defluet, sicut defluit folium de vinea et de ficu.

5. Quoniam inebriatus est in caelo gladius meus: ecce super Idumaeam descendet et super populum interfectionis meae ad judicium.

6. Gladius Domini repletus est sanguine, incrassa-

1. *Accostatevi, o nazioni, ed ascoltate: popoli, ponete mente: oda la terra e le cose tutte che la riempiono; il mondo e tutto quello che egli produce.*

2. *Perocchè l'ira del Signore sta sopra a tutte le genti, e il suo furore sopra tutta la loro moltitudine: la ucciderà e daralla a morte.*

3. *I loro uccisi saran gettati al campo, e si alzerà la puzza dai loro cadaveri: i monti coleranno del loro sangue.*

4. *Verrà meno tutta la milizia dei cieli e i cieli saranno ravvolti come un libro: e tutta la lor milizia cadrà come cade la foglia della vite e del fico.*

5. *Perocchè la mia spada si è insanguinata nel cielo: ecco che ella piomberà sopra l'Idumea e sopra quel popolo che sarà ucciso da me per giusta vendetta.*

6. *Le spada del Signore è tutta sangue, tutta unta di*

tus est adipe, de sanguine agnorum et hircorum, de sanguine medullatorum arietum: victima enim Domini in Bosra et interfectio magna in terra Edom.

7. Et descendent unicornes cum eis et tauri cum potentibus: inebriabitur terra eorum sanguine et humus eorum adipe pinguium;

8. Quia dies ultionis Domini, annus retributionum iudicii Sion.

9. Et convertentur torrentes ejus in picem, et humus ejus in sulphur: et erit terra ejus in picem ardentem.

10. Nocte et die non extinguetur, in sempiternum ascendet fumus ejus: a generatione in generationem desolabitur, in secula seculorum non erit transiens per eam.

11. Et possidebunt illam onocrotalus et ericius: ibis et corvus habitabunt in ea: et extendetur super eam mensura, ut redigatur ad nihilum, et perpendiculum in desolationem.

12. Nobiles ejus non erunt ibi: regem potius invocabunt, et omnes principes ejus erunt in nihilum.

13. Et orientur in domibus ejus spinæ, et urticae

grasso, di sangue degli agnelli e dei capri, del sangue dei grassi arieti: perocchè la vittima del Signore è in Bosra e un gran macello nella terra di Edom.

7. E cadranno a terra con essi gli unicorni e i tori coi potenti: sarà inebriata di sangue la loro terra, e la loro campagna del grassume dei corpi;

8. Perchè giorno è questo della vendetta del Signore, anno in cui renderassi giustizia a Sionne.

9. E i suoi torrenti si cangeranno in pece, e la sua terra in solfo: e i suoi campi diverran pece ardente.

10. Nè di nè notte cesserà l'incendio, salirà in eterno il fumo di lei: sarà desolata per generazioni e generazioni, non vi passerà anima per tutti i secoli.

11. E ne saranno padroni l'onocrotalo e l'ericio: l'ibide e il corvo vi avranno stanza: sarà tesa sopra di lei una corda affine di annichilarla e un livello per desolarla.

12. Non vi saran più i suoi nobili: ma ei chiederanno un re, e tutti i suoi principi saranno annientati.

13. E sulle case di lei nasceranno spine, ed ortiche

et paliurus in munitionibus ejus: et erit cubile draconum et pascua struthionum.

e roveti sulle sue rocche: ella sarà covile di dragoni e luogo di pastura agli struzzoli.

14. Et occurrent daemonia onocentauris, et pilosus clamabit alter ad alterum; ibi cubavit lamia et invenit sibi requiem.

14. E vi s'incontreranno demonj con onocentaursi, e i satiri grideranno l'uno all'altro: ivi s'accovaccerà la lamia e vi riposerà.

15. Ibi habuit foveam ericius et enutrivit catulos et circumfodit et fovit in umbra ejus: illuc congregati sunt milvi, alter ad alterum.

15. Ivi ha sua tana l'ericcio e vi alleva i suoi parti, e dilatata all'intorno la tana li nutre all'ombra di lei: ivi i milvi si uniscono l'uno coll'altro.

16. Requirit diligenter in libro Domini et legite: unum ex eis non defuit, alter alterum non quaesivit; quia quod ex ore meo procedit, ille mandavit, et spiritus ejus ipse congregavit ea.

16. Cercate diligentemente nel libro del Signore e leggete: di queste cose una non mancherà, una non sarà senza l'altra; perocchè quello che esce dalla mia bocca e gli me lo ha dettato, e lo spirito di lui ha egli stesso riunite queste cose.

17. Et ipse misit eis sortem, et manus ejus divisit eam illis in mensuram: usque in aeternum possidebunt eam, in generationem et generationem habitabunt in ea.

17. Ed egli è che darà ad essi la lor porzione, la mano di lui dividerà ad essi l'Idumea con misura: ei la possederanno sempre in eterno, e per tutte le generazioni l'abiteranno.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Accostatevi, o nazioni, ed ascoltate.* I moderni spositori convengono cogli antichi e principalmente con s. Girolamo che il profeta in questo capo ci rappresenta la rovina del mondo intero e la condanna di tutti i malvagi. Siccome Esau, che vien pure chiamato Edom, è l'immagine di tutti i riprovati, l'Idumea parimente, dove egli ha regnato e che porta il suo nome, si piglia qui per la società di tutti quelli che saranno vissuti al par di lui collo spirito del mondo, di cui il demonio è il principe. Dio dunque, dopo d'aver sin qui notata per mezzo del suo profeta la desolazione de' popoli particolari, dichiara che l'ira sua viene a scagliarsi su tutte le nazioni, affinché quei che poco fossero commossi dai mali altrui temano almeno la generale rovina che dee involgere tutto il mondo.

Isaia servesi qui d'espressioni figurate, secondo il linguaggio dei profeti, e ci dipigne la morte delle anime in quella dei corpi. Eglino passeranno, dic'egli, a filo di spada. Il peccato ucciderà il peccatore, dice la Scrittura. Non v'ha cosa sì deplorabile come il vedere che, per una sciagurata soddisfazione che passa in un baleno, un uomo uccide per sempre l'anima sua che viver dovea eternamente.

Vers. 3. *Si alzerà la puzza dai loro cadaveri.* Il fetore de' corpi sì orribile ai sensi indica quello delle anime corrotte dal peccato, ch'esse non sentono pel corso di questa vita, ma che sarà l'inferno loro nell'altra. *In aeternos foetores*, dice s. Bernardo. Il profeta aggiunge che *i monti coleranno del sangue loro*. Ei li rappresenta quai morti sui monti, per significare che l'orgoglio loro principalmente li ha perduti e li fe cadere in ogni maniera di disordini.

Vers. 4. *Verrà meno tutta la milizia de' cieli.* Il profeta annovera qui gli stessi segni del giudizio che si danno da Gesù Cristo nel Vangelo. Siccome ciò che accader dee alla fine del mondo, ove sarà consumato il mistero d'iniquità, incomincia presentemente, secondo i santi padri, nella sregolatezza de' costumi del secolo; le

stelle parimente, che vengon meno secondo Isaia, e cadono, secondo il Vangelo, significano i giusti che s'infacchiscono e cadono talvolta per la violenza della persecuzione e per la lunghezza dei patimenti; il che avvenne, colle lagrime e collo spavento di tutti i santi, al grand'Osio e papa Liberio, che si erano dati a conoscere da principio per modelli di cristiana generosità nella difesa della divinità del Verbo e della innocenza di s. Atanagio.

Vers. 5. *La mia spada si è insanguinata nel cielo.* S. Gregorio e gli altri santi intendono queste parole del castigo del primo angelo. Siccome l'orgoglio è nato in cielo, colassù parimente Dio ha incominciato a dichiararsi suo nemico, cangiando il primo degli angeli diventato superbo nella più orrida di tutte le creature.

Dio, aggiugue il santo pontefice, ci dice presentemente (*In Job*): Considerate un esempio sì preclaro ed imparate a detestare l'orgoglio, veggendo in che modo io lo perseguito e punisco. Se non l'ho potuto sopportare nel cielo, dovrò sopportarlo sulla terra? E perdonerò io agli uomini, che non sono che vasi di creta, ciò che mi ha fatto odiare il più bello degli angeli?

Vers. 6. *La vittima del Signore è in Bosra.* Dio chiama qui i ribelli ch'egli dee gastigare una vittima ch'egli si è apparecchiato, siccome Gesù Cristo li chiama nel Vangelo una vittima che sarà offerta eternamente alla sua giustizia: *Omnis victima sale salietur* (Marc. IX, 48).

Vers. 9. *I suoi torrenti (della Idumea) si cangeranno in pece.* Il profeta accenna in un linguaggio figurato nella punizione degli empj ciò che in termini più chiari ha detto il Figliuol di Dio (ibid, vers. 45), che il verme che li roderà, non morrà, e che non si estinguerà il fuoco che li abbrucerà. *La sua terra, dic'egli, si cangerà in solfo, e i suoi campi diverran pece ardente.*

Non v'ha cosa che potesse meglio esprimere il fuoco dell'inferno; posciachè esso è vorace, secondo i santi, e nel tempo stesso nero e tenebroso come una pece infiammata, e nascerà e si fomenterà colla corruzione stessa dell'anima de' malvagi, siccome una terra che si cangiasse in solfo ed in pece troverebbe in sè medesima la cagione e l'alimento del fuoco che l'abbrucia.

Vers. 11. *Sarà tesa sopra di lei una corda affine di annichilarla e un livello per desolarla.* Queste parole, seguendo il senso dato ad esse da alcuni interpreti, ci fanno sapere una grade verità, ed è, che Dio punirà i delitti de' malvagi con una maravigliosa pro-

porzione che riluce sempre nella sua giustizia: posciachè se dicesi che nell'inferno non v'ha ordine alcuno, *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*, ciò s'intende rispetto ai dannati, che saranno in una confusione e in una disperazione eterna; ma, in quanto alla giustizia di Dio, tutto è là entro ordinato e regolato perfettamente, e può dirsi di ciascuna punizione di un'anima che muore fuor della sua grazia: *extendetur super eam mensura*.

Vers. 13. *Sarà covile di dragoni*. Tutte le bestie spaventevoli descritte in appresso da Isaia ci rappresentano ciascun vizio in particolare, e il demonio che ad essi presiede.

I dragoni, secondo s. Gregorio, significano quelli la cui scelleraggine ha rotto il freno d'ogni rossore e che congiungono l'audacia alla malizia. Gli struzzoli, secondo il santo stesso, che hanno ale ma non volano, figurano gl'ipocriti, che hanno l'apparenza della virtù ma non la posseggono in effetto. Credesi ch'eglino si servano delle loro ali, cioè di tutte le qualità esteriori che hanno per volare al cielo, e nondimeno si strisciano sempre sulla terra.

Onocentauri sono quei che si gloriano degli stessi disordini; e la mostruosa composizione dei satiri che figura i piaceri brutali e l'orgoglio, significa la gloria detestabile che traggono da ciò che riempierli dovrebbe di confusione.

I satiri che, avendo il capo e la parte superiore del corpo a somiglianza d'uomo, vanno a terminare in bestie, sono, secondo s. Gregorio, una terribile figura di quelli la cui vita essendo incominciata dallo spirito finisce nella carne.

L'ericcio nella sua tana significa quelli che, essendo innanzi a Dio coperti di spine, hanno per altro tanta astuzia da mascherarsi in iscuse così studiate che si dura fatica a riconoscere le loro colpe: leonde il profeta aggiugne ch'egli *vi alleva i suoi parti... e li nutre all'ombra di lei*, perchè niente non moltiplica tanto il peccato, quanto la cura che si ha di nascondarlo. Non si sa per qual verso pigliar queste persone, come i ricci, posciachè, da qualunque parte le rivolgiamo, sono sempre apparecchiate a giustificarsi e ad attribuire agli altri piuttosto che a sè medesime quell'incompatibile umore e quel segreto orgoglio che loro non permette di vivere in pace con quelli con cui esser dovrebbero unite colla mente e col cuore.

I milvi o gli avvoltoi sono la figura di quei che non si esaltano verso il cielo se non con una finta ed apparente virtù, e

per trovare la loro preda sopra la terra, e che si gettano con impeto sulle persone deboli, cui opprimono per appagare la loro ambizione ed il loro interesse.

Vers. 15. *Lo spirito di lui ha egli stesso riunite queste cose.* Non può pensarsi fuorchè con orrore estremo allo stato in cui saremmo, se ci trovassimo ridotti ad abitare in una caverna in compagnia di tanti mostri. E nulladimeno è certo che i demonj, che sono la verità di una tale figura, non possederanno eternamente le anime nell'altra vita, siccome i leoni posseggono la loro preda, se non perchè si abbandonano esse presentemente alle loro passioni, che a guisa di altrettante bestie feroci le sbranano e da cui si diletano le medesime di essere sbranate, anzi che difendersi dai crudeli loro morsi.

CAPO XXXV.

Consolazione e felicità della chiesa delle nazioni.

1. Laetabitur deserta et in via, et exsultabit solitudo et florebit quasi liliium.

2. Germinans germinabit et exsultabit laetabunda et laudans: gloria Libani data est ei, decor Carmeli et Saron; ipsi videbunt gloriam Domini et decorem Dei nostri.

3. Confortate manus dissolutas, et genua debilia roborate.

4. Dicite pusillaminis: Confortamini et nolite timere: ecce Deus vester ultionem adducet retributionis; Deus ipse veniet et salvabit vos.

5. Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt.

6. Tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum: quia seissae sunt in deserto aquae, et torrentes in solitudine.

1. *Allegreterassi la regione deserta e non battuta, e tri-pudierà la solitudine e fiorirà come giglio.*

2. *Ella germoglierà grandemente ed esulterà piena di contentezze e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo e di Saron; ei vedranno la gloria del Signore e la grandezza del nostro Dio.*

3. *Fortificate le braccia languide, e le ginocchia deboli rinfrancate.*

4. *Dite ai pusillanimiti: Fatevi coraggio e non temete: ecco che il vostro Dio menerà vendetta di uguaglianza; Dio verrà egli stesso e vi salverà.*

5. *Allora gli occhi dei ciechi si apriranno, e si spalancheranno le orecchie dei sordi.*

6. *Allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua dei mutoli: perocchè le acque sgorgano nel deserto, e i torrenti nella solitudine.*

7. Et quae erat arida, erit in stagnum, et sitiens in fontes aquarum. In cubilibus, in quibus prius dracones habitabant, orietur viror calami et junci.

8. Et erit ibi semita et via, et via sancta vocabitur: non transibit per eam pollutus, et haec erit vobis directa via, ita ut stulti non errent per eam.

9. Non erit ibi leo, et mala bestia non ascendet per eam nec inveniatur ibi: et ambulabunt qui liberati fuerint.

10. Et redempti a Domino convertentur et venient in Sion cum laude, et laetitia sempiterna super caput eorum: gaudium et laetitiam obtinebunt, et fugiet dolor et gemitus.

7. *E la terra che già fu arida sarà uno stagno, e la terra sitibonda sarà ricca di sorgenti. Dove prima erano covili di dragoni nascerà la verzura della canna e del giunco.*

8. *E vi sarà un sentiero e una strada, e la via sarà detta santa: l'immondo per essa non passerà, e sarà questa per voi la diritta strada, talmente che gl'ignoranti non erreranno seguendola.*

9. *Non saravvi liono, nè la bestia feroce vi camminerà nè vi si troverà: ma vi cammineranno quei che saranno liberati.*

10. *E i redenti dal Signore ritorneranno e verranno a Sionne cantando laude coronati di eterna letizia: avran gaudio e consolazione, e il dolore ed il pianto da lor fuggirà.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Allegrerassi la regione deserta e battuta*, ecc. Isaia in tutto questo capo fa una sì chiara descrizione dello stabilimento della legge nuova, che i moderni spositori, che sonosi più religiosamente attenuti alla lettera, la spiegano con s. Girolamo della prima venuta del Figliuol di Dio e delle meraviglie da lui operate nella fondazione della sua chiesa.

La terra deserta e arida ha gioite ed è fiorita come giglio, quando i gentili, che stati erano sì lungamente nelle tenebre del paganesimo come in una terra deserta ove non cadea stilla della rugiada del cielo, sono entrati nella Chiesa ed hanno adorato nella persona di Gesù Cristo il Figliuol di Dio e il Figliuol di Davide, secondo ciò che è stato rappresentato nel Vangelo nella persona della Cananea, che ne fu la figura.

Dio fa ancora di frequente lo stesso miracolo allorchè converte le anime lungamente invecchiate nel peccato e fa fiorire i gigli della virtù laddove dianzi sembrava essere un orrido deserto ed una terra senz'acqua. Queste anime sono penetrate dalla grandezza e dalla gloria della misericordia di Dio, della quale hanno ricevuto una prova tanto sensibile, e gliene attestano la loro gratitudine con un'effusione di contentezza e con perpetui rendimenti di grazie.

Vers. 3. *Fortificate le braccia languide.* Dappoichè lo Spirito di Dio, che riposa su gli umili, ci ha persuaso che le nostre braccia sono languide e deboli le nostre ginocchia e i nostri cuori pusillamini ed abbattuti, egli ci rialza e ci racconsola, dicendoci: *Ecco . . . il vostro Dio. . . Dio verrà egli stesso e vi salverà.*

Se noi c'immaginiamo di potere da noi medesimi vedere la bontà di Dio, udire la sua parola, camminare nelle sue vie e publicar le sue lodi, questi pensieri prosuntuosi ci faranno perire; ma se la fede e la nostra propria esperienza ci persuadono che senza l'ajuto divino siamo ciechi, sordi, zoppi e muti, gli occhi nostri vedranno, le nostre orecchie udranno, i nostri piedi cammineranno e si scioglierà la nostra favella per cantar le lodi del Salvatore, che ha operato sì spesso nel Vangelo questi miracoli sui corpi onde porgerci un'idea di quelli ch'egli operar dovea nelle anime. Questo è l'effetto dell'acqua viva che cade dal cielo e fa scorrere fonti e torrenti nei più aridi deserti.

Vers. 7. *Dove prima erano covili di dragoni, ecc.* Dove le anime state erano per l'addietro covili ove i draghi, cioè i demonj, abitavano, diventeranno un campo coltivato dalla mano di Dio, pieno d'erbe verdi come le canne ed i giunchi.

Vers. 8. Nella Chiesa ritrovasi la strada del cielo, che pur viene chiamata un sentiero, perchè è angusta, come ce ne assicura il Figliuol di Dio. Questa via è santa, per esser la via del santo de' santi. *L'immondo non passerà per quella via, stante che non*

diventiamo immondi se non quando da essa ci dilunghiamo e andiamo errati abbandonandoci alle sregolatezze del nostro cuore.

Questa via è pe' veri figli di Dio retta e piana, perchè eglino camminano in quella con intenzione pura e con cuor retto, giusta il detto del Savio (Prov. XV, 19), che *la strada dei pigri è quasi cinta di spine, ma la via de' giusti è senza inciampo.*

Gl'ignoranti, cioè coloro che hanno poco senno e scarsa cognizione, camminano in questa via senza smarrirsi, perocchè le anime si salvano nella Chiesa colla semplice fede e colla pratica dei divini comandamenti, allorchè sono di quelle che da s. Agostino si chiamano *pectora fidelia, et simpliciter christiana*, anime poco illuminate, ma fedeli e che vivono nella cristiana semplicità.

Vers. 9. *Non saravi leone nè la bestia feroce vi camminerà.* Gli angioi superbi, figurati dal leone e dalle bestie feroci, non si ritrovano nella via dell'umiltà di Gesù Cristo, perchè la fuggono qual supplicio. *Non latrocinantur leo et draco in ista via; vitant enim eam sicut supplicium* (Aug., *Confess.*, lib. VII, cap. XXIV).

Ma coloro che Dio avrà ritirati dalla strada del secolo, che è la strada dell'orgoglio, cammineranno nella strada di colui che, essendo Dio, è stato umile e non cammina fuorchè cogli umili. Eglino troveranno in lui un'allegrezza che sosterrà il loro cuore nelle maggiori affizioni, secondo s. Paolo: Noi sembriamo melanconici, ma siamo sempre nell'allegrezza. E la pace di cui godranno in questa vita, terminerà con quella del cielo, donde saranno per sempre sbanditi il dolore ed i sospiri.

CAPO XXXVI.

Sennacherib, prese le città forti della Giudea, manda Rabsace a Gerusalemme, il quale, dopo aver parlato malamente contro Ezechia e contro Dio, esorta i cittadini ad arrendersi.

1. (1) Et factum est in quartodecimo anno regis Ezechiae, ascendit Sennacherib rex Assyriorum super omnes civitates Judae munitas et cepit eas.

2. Et misit rex Assyriorum Rabsacen de Lachis in Jerusalem, ad regem Ezechiam, in manu gravi, et stetit in aquaeductu piscinae superioris, in via agrorum fullonis.

3. Et egressus est ad eum Eliacim filius Helciae, qui erat super domum, et Sobna scriba, et Joahe filius Asaph, a commentariis.

4. Et dixit ad eos Rabsaces: Dicite Ezechiae: Haec dicit rex magnus, rex Assyriorum: Quae est ista fiducia qua confidis?

5. Aut quo consilio vel fortitudine rebellare dispo-

1. *Ed avvenne che, nell'anno quartodecimo del re Ezechia, il re degli Assirj Sennacherib assalì tutte le città forti di Giuda e le prese.*

2. *E il re degli Assirj mandò da Lachis a Gerusalemme, al re Ezechia, con forte squadra Rabsace, il quale pose gli alloggiamenti all'acquedotto della piscina superiore, sulla strada del campo del gualchierajo.*

3. *E andò a trovarlo Eliacim figliuolo di Elcia, prefetto della casa, e Sobna dottor della legge, e Gioae figliuolo di Asaf, segretario.*

4. *E disse loro Rabsace: Dite a Ezechia: Il re grande, il re degli Assirj dice così: Che fidanza è quella per cui se' si ribaldo?*

5. *Ovvero con qual prudenza o con quai forze pen-*

(1) IV Reg. XVIII, 13. — II Paral. XXXII, 1.
SACY, Vol. XII.

nis? super quem habes fiducia, quia recessisti a me?

6. Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum, super Ægyptum, cui si innixus fuerit homo, intrabit in manum ejus et perforabit eam: sic Pharao rex Ægypti omnibus qui confidunt in eo.

7. Quod si responderis mihi: In Domino Deo nostro confidimus; nonne ipse est cujus abstulit Ezechias excelsa et altaria, et dixit Judae et Jerusalem: Coram altari isto adorabitis?

8. Et nunc trade te domino meo, regi Assyriorum, et dabo tibi duo millia equorum, nec poteris ex te praebere ascensores eorum.

9. Et quomodo sustinebis faciem judicis unius loci ex servis domini mei minoribus? Quod si confidis in Ægypto, in quadrigis et in equitibus;

10. Et nunc numquid sine Domino ascendi ad terram istam ut disperderem eam? Dominus dixit ad me: Ascende super terram istam et disperse eam.

11. Et dixit Eliacim et Sobna et Joahe ad Rabsacen: Loquere ad servos tuos syra lingua; intelligimus enim: ne loquaris ad nos ju-

si a ribellarti? In chi ti confidi tu, chè ti ritiri da me?

6. Tu ti appoggi all' Egitto, a quel bastone di canna rotto, cui un che si affidi, gli bucherà la mano e gliela forerà: questo è quel che farà Faraone re dell' Egitto a chi in lui si confida.

7. Che se tu mi risponderai: noi confidiamo nel nostro Dio; e non è egli quell'istesso di cui Ezechia distrusse i luoghi eccelsi e gli altari, dicendo a Giuda ed a Gerusalemme: Voi adorerete dinanzi a quest'altare?

8. Or adunque assoggettati al mio signore, re degli Assirj, e ti darò duemila cavalli, e non potrai trovar tra' tuoi chi li cavalchi.

9. E come potrai tu stare a petto d'un giudice di una terra degl' infimi servi del signor mio? Che se tu confidi nell' Egitto, ne' cocchi e ne' cavalieri;

10. Or son io forse senza ordine del Signore venuto in questo paese per distruggerlo? Il Signore mi ha detto: Va in quel paese e distruggilo.

11. Ed Eliacim e Sobna e Gioae dissero a Rabsace: Parla a' tuoi servi in siriano; perocchè noi l'intendiamo: non ci parlare in lingua giu-

daice in auribus populi qui est super murum.

12. Et dixit ad eos Rabsaces: Numquid ad dominum tuum et ad te misit me dominus meus ut loquerer omnia verba ista, et non potius ad viros qui sedent in muro, ut comedant stercorea sua et bibant urinam pedum suorum vobiscum?

13. Et stetit Rabsaces et clamavit voce magna iudaeice et dixit: Audite verba regis magni, regis Assiriorum.

14. Haec dicit rex: Non seducat vos Ezechias; quia non poterit eruere vos.

15. Et non vobis tribuat fiduciam Ezechias super Domino, dicens: Eruens liberabit nos Dominus; non dabitur civitas ista in manu regis Assyriorum.

16. Nolite audire Ezechiam; haec enim dicit rex Assiriorum: Facite mecum benedictionem et egredimini ad me et comedite unusquisque vineam suam et unusquisque ficum suam, et bibite unusquisque aquam cisternae suae,

17. Donec veniam et tollein vos ad terram quae est ut terra vestra, terram frumenti et vini, terram panum et vinearum.

dea a sentita del popolo che è sulle mura.

12. *E Rabsace rispose loro: Mi ha egli forse mandato il signor mio a dir tutto questo al tuo signore ed a te, e non piuttosto agli uomini che stan sulle mura, perchè non abbiano a mangiare i proprj escrementi e bere la propria orina?*

13. *E alzossi Rabsacè e gridò ad alta voce in lingua giudea e disse: Udite le parole del gran re, del re degli Assirj.*

14. *Queste cose dice il re: Non vi seduca Ezechia; perocchè ei non potrà liberarvi.*

15. *Nè dia a voi Ezechia fidanza nel Signore dicendo: Il Signore senz'altro ci libererà; non sarà data nelle mani del re assiro questa città.*

16. *Non date retta ad Ezechia; imperocchè il re degli Assirj vi dice: Accettate la pace con me e venite fuori da me, e mangi ognuno i frutti della sua vigna e ognuno i frutti del suo fico, e beva ognuno di voi l'acqua di sua cisterna,*

17. *Fino a tanto ch'io venga a condurvi in una terra che è come la vostra, terra da frumento e da vino, terra di pane e di viti.*

18. Nec conturbet vos Ezechias, dicens: Dominus liberabit nos. Numquid liberaverunt dii gentium unusquisque terram suam de manu regis Assyriorum?

19. Ubi est deus Emath et Arphad? ubi est deus Sefarvaim? numquid liberaverunt Samariam de manu mea?

20. Quis est ex omnibus diis terrarum istarum qui eruerit terram suam de manu mea, ut eruat Dominus Jerusalem de manu mea?

21. Et siluerunt et non responderunt ei verbum. Mandaverat enim rex, dicens: Ne respondeatis ei.

22. Et ingressus est Eliacim filius Helciae, qui erat super domum, et Sobna scriba, et Joahe filius Asaph, a commentariis, ad Ezechiam, scissis vestibus, et nunciaverunt ei verba Rabsacis.

18. *Nè vi smuova Ezechia con dire: Il Signore ci libererà. Hann'eglino gl' iddii delle genti liberata ciascuno la loro terra dalle mani del re degli Assirj?*

19. *Dov'è il dio di Emat e di Arfad? Dov'è il dio di Sefarvaim? Hann'eglino liberata dalla mano mia la Samaria?*

20. *Qual è tra tutti gli dii di questi paesi quello che abbia salvata dalle mani mie la sua terra, onde il Signore abbia a torre dalle mie mani Gerusalemme?*

21. *E quegli si tacquero nè gli risposer parola. Imperocchè avea dato ordine così il re, dicendo: Non gli rispondete.*

22. *E tornò Eliacim figliuolo di Elcia, prefetto della casa, e Sobna dottor della legge, e Gioae figliuolo di Asaf, segretario, al re Ezechia, stracciate le loro vesti, e gli riferirono le parole di Rabsace.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Il re degli Assirj mandò.... a Gerusalemme, al re Ezechia,.... Rabsace, ecc.* Il senso storico di questo capo è abbastanza chiaro: vi si scorge un generale dell'esercito del re d'Assiria empio verso Dio ed insolente verso gli uomini, il quale s'im-

immagine che, disonorando il Dio de' Giudei colle sue bestemmie e il loro re colla ostentazione della possanza degli Assirj e col dispregio di quella di Ezechia, persuaderà ai Giudei di ribellarsi contro il legittimo loro re e di sottomettersi a un dominio straniero; Ma poichè gli apostoli e i santi si spesso assicurano che le storie medesime riferite dai profeti sono profetiche, e che lo Spirito Santo le ha destinate all'istruzione de' cristiani incomparabilmente più che a quella de' Giudei, si può dare a quest'istoria un senso più morale e più conforme allo spirito dei santi.

Vers. 4. *Disse loro Rabsace.* Rabsace nemico del popolo di Dio è, secondo i santi padri, l'immagine del demonio nemico degli uomini; e scorgesi nella condotta dell'uno un ritratto di quella dell'altro: *Che fidanza è quella per cui se si ribaldo?* Tutti quei che operano collo spirito del mondo e collo spirito del demonio, che n'è il principe, procurano di distruggere ne' servi di Dio la ferma fiducia che hanno in lui; e con tal animo confondono spesso la menzogna colla verità, secondo l'osservazione di s. Girolamo, posciachè verissimo è, secondo che qui dice quell'empio ministro, che la speranza che i servi di Dio aver potrebbero nel soccorso d'Egitto; cioè del secolo, sarebbe come una canna infranta, su cui se uno si appoggi, gli entra nella mano e gliela fora. Ma non è vero; aggiugne s. Girolamo, ch'Ezechia abbia riposto la sua fiducia nelle forze degli Egiziani e domandato la protezione di Faraone.

Vers. 7. *Non è egli quell'istesso di cui Ezechia distrusse i luoghi eccelsi?* ecc. È questa ancora una delle illusioni con cui il demonio procura di sedurre le anime; posciachè quel ministro del re d'Assiria falsissimamente accusa il re Ezechia d'aver distrutto i templi di Dio. Egli avea distrutto solo quei degl'idoli, dice s. Girolamo; e combattuto solamente l'errore e l'empietà, affinchè i Giudei adorassero il vero Dio nel tempio di Gerusalemme, che era l'unico luogo in cui egli volesse esser adorato: cioè in cui volea che a lui si offrissero vittime e sacrificj, benchè avesse caro che quei che lo servivauo gl'indirizzassero i voti e le orazioni loro in qualunque altro luogo.

Vers. 10. *Or non io forse senz'ordine del Signore venuto in questo paese per distruggerlo?* Dappoichè Rabsace ha avvilito insolentemente le forze di Ezechia, sino a dire ch'egli non potrebbe nè pur trovare duemila uomini per farli montare a cavallo, soggiugne che per ordine del cielo ei combatte i Giudei e che Dio stesso gli ha comandato di sterminarli.

Di questo modo il demonio si trasforma in angelo di luce e copre le sue tentazioni col nome di Dio. Egli procura d'intimorire le anime; mette loro in mente che Dio è irritato contro di esse, che le ha abbandonate a sè medesime a cagione della loro negligenza e dei loro peccati, e che però non potranno avere nè lume bastevole per iscoprire i suoi artifici nè forza sufficiente da resistergli.

Vers. 11. *Eliaçim e Sobna e Gioac dissero a Rabsace.* L'Eliaçim, di cui il profeta ha fatto dianzi l'elogio e di cui fu detto che sarebbe il padre di Gerusalemme ci fa sapere ciò che far debbauo le anime per difendersi contro le tentazioni del demonio. Siccome egli procura d'impedire che le parole insolenti ed artificiose di Rabsace non sieno udite dal popolo, affinchè non rimanga da quelle sedotto, si debbono parimente avvertir le anime, e quelle principalmente che hanno meno cognizione e meno forza, a fermarsi a quello solamente che Dio loro prescrive e a non ascoltare le immaginazioni e i pensieri loro, in cui il demonio di frequente s'iu-gerisce, per isparger dubbiezze ed inquietudini ne' loro animi e rapire ad esse la pace del cuore. Però è notato alla fine di questo capo che il re Ezechia, il quale era un principe di gran pietà, avea espressamente comandato a' suoi ministri di non risponder nulla alle bestemmie di Rabsace.

Imperocchè il miglior mezzo di confondere il demonio, siccome c'insegnano i santi, è chiuder l'orecchie a quello ch'egli ci può dire per conturbarci e per far vacillare la certezza della nostra fede. Eva perì per averlo ascoltato da principio e per essersi trattenuta a favellar con lui. Non v'ha cosa a quell'anima superba più sensibile di un tal dispregio. Lo mettiamo in fuga non degnandoci nè pur di rimirarlo. Muto lo rendiamo non rispondendogli cosa alcuna, e dopo ciò egli non rinnova sì facilmente un assalto che vede servire solo a render più forte colui che da lui si vuol rovinare.

Vers. 18. *Nè vi smuova Ezechia, ecc.* Scorgesi ancora in queste parole per qual modo il demonio accechi e seduca le anime. Primieramente persuade loro di non ascoltar quelli che le conducono, e di non iscoprir le dubbiezze e le inquietudini ch'egli sparge loro nell'animo come il loglio tra il buon grano, affinchè il lume di tali persone non dissipi i pensieri tenebrosi con cui riempie la mente loro.

In secondo luogo egli procura di far credere a quelli che tenta che saranno sempre tormentati, s'egliino prosieguaono a camminar nella via di Dio e nella dipendenza di coloro che li conducono; e per l'opposito ritroveranno la pace e la libertà dello spirito nel seguir sè medesimi e nell'appagare le inclinazioni e i desiderj del loro cuore. *Accettate la pace con me, dic'egli, e venite fuori...., e mangi ognuno i frutti della sua vigna.... e del suo fico.* In terzo luogo rappresenta loro la caduta di alcuni che hanno abbandonata la via di Dio, e procura così d'indebolirli coll'aspetto dell'altrui debolezza; affinchè, perduta la fiducia in Dio, che è tutta la loro forza, ed abbandonate le armi della fede e della orazione, cadano per lo stesso timor di cadere e si credano vinti prima di combattere.

Ma chi imita Ezechia e vive per virtù della fede dissipa facilmente tutte queste nubi. Egli ascolta come Dio quei che l'amaestrano da parte di Dio; sa che non v'ha pace per gli empj, che quella che il mondo promette è piena di menzogna, e che non ve n'ha altra verace fuor quella di Dio. Egli aspetta il suo soccorso e i suoi momenti con una pazienza ferma e perseverante, e sa che Dio non ha mancato mai, siccome dichiara egli stesso, nè mancherà a quelli che sperano veramente in lui (Eccli. II, 11).

CAPO XXXVII.

Ezechia, inorridito al racconto delle bestemmie di Rabsace e di Sennacherib, manda a dire a Isaia che preghi il Signore, e questi il consola e gli promette l'ajuto di Dio. Ucciso da un angelo l'esercito di Sennacherib, egli ancora è ucciso da' proprj figliuoli.

1. (1) Et factum est, cum audisset rex Ezechias, scidit vestimenta sua et obvolutus est sacco et intravit in domum Domini.

2. Et misit Eliacim, qui erat super domum, et Sobnam scribam et seniores de sacerdotibus, opertos saccis, ad Isaiam filium Amos, prophetam.

3. Et dixerunt ad eum: Haec dicit Ezechias: Dies tribulationis et correptionis et blasphemiae, dies haec; quia venerunt filii usque ad partum, et virtus non est pariendi.

4. Si quo modo audiat Dominus Deus tuus verba Rabsacis, quem misit rex Assyriorum dominus suus ad blasphemandum Deum viventem et exprobrandum sermonibus, quos audivit Dominus Deus tuus: leva

1. *E quando il re Ezechia ebbe udito, stracciò le sue vesti e s'involse nel cilicio ed entrò nella casa del Signore.*

2. *E mandò Eliacim prefetto della casa e Sobna dottor della legge e gli anziani de' sacerdoti, vestiti di cilizio, ad Isaia figliuolo di Amos, profeta.*

3. *E questi gli dissero: Ezechia dice: Giorno di tribolazione e di gastigo e di bestemmia egli è questo; i figliuoli sono stati condotti fino al parto, e manca la forza per partorirli.*

4. *Se il Signore Dio tuo ha udite le parole di Rabsace, mandato dal re assiro suo signore a bestemmiare il Dio vivo ed a schernirlo con quei discorsi che il Signore Dio tuo ha sentiti: alza dunque tu la tua ora-*

(1) IV Reg. XIX, 1.

ergo orationem pro reliquiis quae repertae sunt.

5. Et venerunt servi regis Ezechiae ad Isaiam.

6. Et dixit ad eos Isaias: Haec dicetis domino vestro: Haec dicit Dominus! Ne timeas a facie verborum quae audisti, quibus blasphemaverunt pueri regis Assyriorum me.

7. Ecce ego dabo ei spiritum, et audiet nuncium et revertetur ad terram suam, et corrumpere eum faciam gladio in terra sua.

8. Reversus est autem Rabsaces et invenit regem Assyriorum praeliantem adversus Lobnam. Audierat enim quia profectus esset de Lachis;

9. Et audivit de Tharaca rege Æthiopiae, dicentes: Egressus est ut pugnet contra te. Quod cum audisset, misit nuncios ad Ezechiam dicens:

10. Haec dicetis Ezechiae regi Judae, loquentes: Non te decipiat Deus tuus, in quo tu confidis, dicens: Non dabitur Jerusalem in manu regis Assyriorum.

11. Ecce tu audisti omnia quae fecerunt reges Assyriorum omnibus terris quas subverterunt; et tu poteris liberari?

zione per que' che ancora rimangono.

5. *E andarono i servi di Ezechia da Isaia.*

6. *E Isaia disse loro: Dite questo al vostro padrone: Il Signore dice: Non ti faccian paura le parole che hai udite, colle quali i servi del re degli Assirj mi hanno bestemmiato.*

7. *Ecco che io darò a lui uno spirito, e gli sarà recato un avviso, e tornerà al suo paese, e farollo perire di spada nel suo paese.*

8. *E se n'andò Rabsace, che avea udito come il re degli Assirj era sloggiato di Lachis, e trovollo che faceva l'assedio di Lobna;*

9. *E udì novelle intorno a Taraca re dell' Etiopia, come questi veniva per combatterlo. La qual cosa poichè ebbe udita, mandò ambasciatori ad Ezechia dicendo:*

10. *Direte ad Ezechia re di Giuda: Non t'inganni il tuo Dio, a cui tu ti affidi col dire: Non sarà data Gerusalemme in potere del re assiro.*

11. *Ecco che tu hai sentito tutto quel che han fatto i re assirj a tutte queste regioni, le quali eglino hanno sterminate; e tu potrai liberartene?*

12. Numquid eruerunt eos dii gentium, quos subverterunt patres mei, Gozam et Haram et Reseph et filios Eden, qui erant in Thalassar?

13. (1) Ubi est rex Emath et rex Arphad et rex urbis Sefarvaim, Ana et Ava?

14. Et tulit Ezechias libros de manu nunciorum et legit eos, et ascendit in domum Domini et expandit eos Ezechias coram Domino.

15. Et oravit Ezechias ad Dominum, dicens:

16. Domine exercituum, Deus Israël, qui sedes super cherubim, tu es Deus solus omnium regnorum terrae, tu fecisti coelum et terram.

17. Inclina, Domine, aurem tuam et audi: aperi, Domine, oculos tuos et vide et audi omnia verba Sennacherib, quae misit ad blasphemandum Deum viventem.

18. Vere enim, Domine, desertas fecerunt reges Assiriõrum terras et regiones earum.

19. Et dederunt deos earum igni: non enim erant dii, sed opera manuum hominum, lignum et lapis, et comminuerunt eos.

12. *Hann'eglino forse gli dei delle genti salvato quegli a' quali portaron rovina i padri miei, Gozam e Haram e Resef e i figliuoli di Eden, che erano in Talassar?*

13. *'Dov' è il re di Emat e il re di Arfad e il re della città di Sefarvaim, di Ana e di Ava?*

14. *E prese Ezechia la lettera dalle mani degli ambasciatori e la lesse, e andossene alla casa del Signore e la distese dinanzi al Signore.*

15. *E fece orazione Ezechia al Signore dicendo:*

16. *Signore degli eserciti, Dio d'Israele, che siedi sopra i cherubini, tu solo se' Dio di tutti i regni della terra, tu facesti il cielo e la terra.*

17. *Porgi, Signore, le tue orecchie ed ascolta: apri, Signore, gli occhi tuoi e vedi ed ascolta tutto quello che manda a dire Sennacherib bestemmiando il Dio vivo.*

18. *Vero è, o Signore, che i re degli Assirj han disertate le genti e i loro paesi.*

19. *Ed han dati alle fiamme gli dei loro: perocchè non erano dei, ma opere delle mani degli uomini, legni e sassi, e li hanno fatti in pezzi.*

(1) IV Reg. XVIII, 34; XIX, 13.

20. Et nunc, Domine Deus noster, salva nos de manu ejus: et cognoscant omnia regna terrae quia tu es Dominus solus.

21. Et misit Isaias filius Amos ad Ezechiam, dicens: Haec dicit Dominus Deus Israël: Pro quibus rogasti me de Sennacherib rege Assyriorum,

22. Hoc est verbum quod locutus est Dominus super eum: Despexit te et subsannavit te, virgo filia Sion; post te caput movit, filia Jerusalem.

23. Cui exprobrasti et quem blasphemasti et super quem exaltasti vocem et levasti altitudinem oculorum tuorum? Ad sanctum Israël.

24. In manu servorum tuorum exprobrasti Domino et dixisti: In multitudine quadrigarum mearum ego ascendi altitudinem montium, juga Libani, et succidam excelsa cedrorum ejus et electas abietes illius, et introibo altitudinem summitatis ejus, saltum Carmeli ejus.

25. Ego fodi et bibi aquam, et exsiccavi vestigio pedis mei omnes rivos aggerum.

20. *Ma tu adesso, o Signore Dio nostro, salvaci dalle mani di lui; e i regni tutti della terra conoscano che tu se' solo il Signore.*

21. *E Isaiia figliuolo di Amos mandò a dire ad Ezechia: Il Signore Dio d'Israele dice così: Quanto a quello che tu mi hai pregato di fare riguardo a Sennacherib re degli Assirj,*

22. *Ecco quello che ha detto il Signore contro di lui: Egli ti ha disprezzato e ti ha insultato, o vergine figlia di Sion; ha scosso la testa dietro a te, figliuola di Gerusalemme.*

23. *Chi hai tu oltraggiato e chi hai tu bestemmiato e contro di chi hai alzata la voce e il superbo tuo sguardo? Contro il santo d'Israele.*

24. *Per mezzo de' servi tuoi hai oltraggiato il Signore ed hai detto: Io colla moltitudine de' miei cocchi sono salito sugli alti monti, su' gioghi del Libano; troncherò i suoi cedri più alti o gli scelti suoi abeti, salirò all'ultima cima di esso ed entrerò nella bosaglia del suo Carmelo.*

25. *Io ho scavato ed ho bevuto le acque, e dovunque ho posti i piedi, ho asciugati tutti i rivi correnti tra le loro ripe.*

26. Numquid non audisti quae olim fecerim ei? Ex diebus antiquis ego plasmavi illud, et nunc adduxi: et factum est in eradicationem collium compugnantium et civitatum munitarum.

27. Habitatores earum breviata manu contremuerunt et confusi sunt, facti sunt sicut foenum agri et gramen pascuae et herba tectorum, quae exaruit antequam maturesceret.

28. Habitationem tuam et egressum tuum et introitum tuum cognovi et insaniam tuam contra me.

29. Cum fureres adversum me, superbia tua ascendit in aures meas: ponam ergo circulum in naribus tuis et frenum in labiis tuis, et reducam te in viam per quam venisti.

30. Tibi autem hoc erit signum: comede hoc anno quae sponte nascuntur, et in anno secundo pomis vescere; in anno autem tertio seminate et metite et plantate vineas et comedite fructum earum.

31. Et mittet id quod salvatum fuerit de domo Juda, et quod reliquum est, radicem deorsum et faciet fructum sursum:

26. *Ma non hai tu udito che io già tempo ordinai queste cose? Io già ab antico le concepü, ed ora le ho poste ad effetto e sono eseguite: talmentechè sono distrutte le rocche che fan resistenza e le munite città.*

27. *Gli abitatori di queste come monchi tremarono e si spaurirono, son divenuti come lo strame de' campi e il fieno de' pascoli e l'erba dei tetti che secca prima di esser a maturità.*

28. *Io conobbi il tuo stare e l'andare e'l venire e la stoltezza tua contro di me.*

29. *Quando tu infuriavi contro di me, pervenne alle mie orecchie la tua arroganza: io pertanto metterò alle tue narici un anello, ed un freno alle tue labbra, e ti rimenerò per quella strada per cui venisti.*

30. *Ma tu (o Ezechia) ecco il segno, che avrai: mangia per quest'anno quello, che spontaneamente darà la terra; ed il secondo anno viverai di pomi: il terzo anno poi seminate, e mietete, e piantate vigne, e mangiatene i frutti.*

31. *E quel che si salverà e quello che rimarrà della casa di Giuda getterà all'ingiù le sue radici e fruttificherà in alto:*

32. Quia de Jerusalem exhibunt reliquiae, et salvatio de monte Sion: zelus Domini exercituum faciet istud.

33. Propterea haec dicit Dominus de rege Assyriorum: Non intrabit civitatem hanc et non jacet ibi sagittam, et non occupabit eam clypeus, et non mittet in circuitu ejus aggerem.

34. In via qua venit, per eam revertetur, et civitatem hanc non ingredietur, dicit Dominus.

35. Et protegam civitatem istam, ut salvem eam propter me et propter David servum meum.

36. (1) Egressus est autem angelus Domini et percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia: et surrexerunt mane, et ecce omnes cadavera mortuorum.

37. Et egressus est et abiit et reversus est Sennacherib rex Assyriorum et habitavit in Ninive.

38. Et factum est, cum adoraret in templo Nesroch deum suum, Adramelech et Sarasar filii ejus percusserunt eum gladio: fugeruntque in terram Ararat, et regnavit Asarhaddon filius ejus pro eo.

32. Perocchè di Gerusalemme usciranno gli avanzi, e dal monte di Sion i salvati: lo zelo del Signor degli eserciti farà tal cosa.

33. Per la qual cosa così dice il Signore riguardo al re assiro: Ei non porrà il piede in questa città nè getterà qua una saetta, nè la scellerà il soldato coperto di scudo, nè egli alzerà terra all'intorno.

34. Per la strada per cui venne ritornerà, e non entrerà in questa città, dice il Signore.

35. Ed io proteggerò questa città, affin di salvarla a causa mia e a causa di Davide mio servo.

36. Venne adunque un angelo del Signore e percosse negli alloggiamenti degli Assirj cento ottantacinquemila uomini: e la mattina alla levata ecco che tutti questi eran morti cadaveri.

37. E partissi e se n'andò e tornò Sennacherib re degli Assirja posarsi in Ninive.

38. Ed avvenne che mentre adorava nel tempio Nesroc suo dio, Adramelec e Sarasar suoi figliuoli lo uccisero a colpi di spada e fuggirono nel paese di Ararat, e regnò in luogo di lui il figliuol suo Asaraddon.

(1) Supr. XXXI, 8. — IV Reg. XIX, 35. — Tob. I, 21. — Eccli. XLVIII, 24. — I Mac. VII, 41. — II Mac. VIII, 19.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. E quando il re Ezechia ebbe udito, stracciò le sue vesti e s'involse nel cilicio, ecc. Noi veggiamo in questo capo la vittoria di un principe umile sopra un principe superbo e il vantaggio della fede sull'empietà.

Vegghendosi Ezechia incalzato da un sì grande numero di nemici, a cui non può resistere, non si lascia trasportare a mormorazioni nè a querele contro Dio. Egli non cerca nè pur d'alleviare il suo cordoglio spargendo lagrime ed esagerando quello che da lui si soffre, siccome gli uomini fanno sì spesso per trovare qualche sollievo ai loro mali; ma si copre di sacco, va al tempio ed ha ricorso all'orazione, che s. Girolamo chiama le armi ordinarie di quel principe: *Solita arma.*

Egli sta come un penitente nel tempio e congiugne la sua penitenza a quella de' sacerdoti, che sono anch'essi rivestiti di sacco; ed eccita il popolo ad imitare la sua pietà ed a seguire un esempio così preclaro. Non che temere di abbassare la regale dignità per comparire qual uomo volgare, ei previene altrui e coloro stessi che sono più attaccati al culto degli altari. E siccom'egli è persuaso di essere stato partecipe de' peccati che hanno provocato Dio, vuol pure partecipare alla penitenza che dee placarlo.

Vers. 3. Ezechia dice, ecc. Opera Ezechia in tale incontro come un principe illuminato da Dio. L'umiltà e la sapienza accompagnano la sua pietà. Egli è sì umile che non crede di poter placare per sè stesso l'ira di Dio, e la sua sapienza gli persuade di mandare ad Isaia, ch'ei considerava come il profeta e l'amico di Dio, affine di ottenere pel merito di quel santo il soccorso del cielo.

Invece d'imitare l'empietà dei principi suoi predecessori, che spesso aveano perseguitati i profeti del vero Dio e che raddoppiavano l'odio loro contro di essi, quando vedevansi più incalzati dai nemici, Ezechia per l'opposito si mostra più sollecito di consultare Isaia. Egli vuole che i principali della sua corte, che da

lui si mandano alla volta del santo profeta, sappiano che è risoluto di non far nulla se non col parere di lui, ed è persuaso che non è un avvilirsi, ma un farsi onore il consultar colui ch'è sa essere il meglio istruito della volontà di Dio e il più capace di far piovere le grazie del cielo sopra la sua persona e sopra i suoi stati.

Egli si contenta di fargli dire in una parola che il dolor suo è simile a quello che soffre una madre che è assalita dalle doglie del parto e non ha forza bastevole per isgravarsi del suo frutto. Lo scongiura a indirizzarsi al suo Dio, quasi gli dicesse: Noi non osiamo ora chiamare il Dio vivente nostro Dio, perchè i nostri peccati l'hanno provocato contro noi; ma se è diventato il nostro giudice, è sempre il tuo Dio e il padre tuo; e la premura che hai avuto di piacergli in ogni cosa ti mette in grado di placarlo e di riconciliarci con lui. Sostieni dunque la debolezza della nostra orazione colla virtù della tua: *Lova orationem nostram jacentem*; e la fiducia che hai in Dio ci apra la porta della sua misericordia che ci è chiusa dalla nostra infedeltà.

Vers. 6. *E Isaià disse loro.... Il Signore dice: Non ti faccian paura le parole che hai udite*, ecc. Queste sole parole d'Isaià, *non ti faccian paura*, riempiono di fiducia il santo re: tosto che il profeta gli ha detto una parola da parte di Dio, la sua fede non esita più. Egli vede ancora i mali che lo circondano, non sa in qual modo gli possa venire il soccorso promessogli, e ciò non ostante non se dubita punto.

Per la qual cosa, giusta l'osservazione di s. Girolamo, egli piglia immantinentemente una nuova fiducia. Quegli che entrando nel tempio non avea osato aprir bocca per far orazione e procurato avea di placar l'ira di Dio col suo silenzio, alza poscia la sua voce a pregare, *audacter Dominum deprecatur*. Egli s'indirizza a Dio coll'ardimento non di un cuore superbo, ma di una fede umile.

Vers. 16. *Signore degli eserciti...., tu solo se' Dio di tutti i regni della terra*, ecc. Ezechia oppone l'umiltà del cuor suo all'empia insolenza del re d'Assiria, e protesta nell'estrema sua afflizione ch'egli è più sensibile agl'interessi di Dio che a' suoi proprj e dimentica la maniera ingiuriosa con cui l'hanno insultato i suoi nemici per ricordarsi solo delle bestemmie con che essi hanno disonorato il suo santo nome.

È questo il mezzo più eccellente di meritarsi la protezione di

Dio. Quanto più a lui pensiamo, tanto più egli pensa a noi; e se nelle nostre maggiori tribolazioni abbiamo per oggetto la sua gloria soltanto, egli si compiacerà di segnalargli liberandoci.

Vers. 22. *Ecco quello che ha detto il Signore contro di lui: Egli ti ha dispresato e ti ha insultato, o vergine figlia di Sion, ecc.* Dio chiama vergine la città di Gerusalemme, che era figura della Chiesa, a cagione della purità della sua religione e del culto ch'ella rendeva al vero Dio, *ob castitatem religionis et unius divinitatis cultum.* E questo ricolmar dee di consolazione i servi di Dio che patiscono per lui; posciachè dichiara qui in termini espressi che lui stesso assaliamo nell' assalirli. *Ti ha dispresato*, dic' egli, *o vergine figlia di Sion*, e soggiugne: *Chi hai tu oltraggiato, ... e contro di chi hai alzata la voce e il superbo tuo sguardo? Contro il santo d'Israels.*

Per la qual cosa, dopo aver notata l' insolenza di quel principe infedele, le stragi che gli avea permesso di fare e il terrore da lui sparso per ogni dove, dichiara d'essere in procinto di vendicarsi delle bestemmie con cui l' avea oltraggiato e di assumere contro lui la protezione de' servi suoi.

Vers. 29. *Pervenne alle mie orecchie la tua arroganza: io pertanto metterò... un freno alle tue labbra, ecc.* Siccome l'empietà di quel principe superbo e nemico di Dio era giunta al colmo, Dio perciò lo tratta nella maniera più umiliante e più degna della maestà del Creatore e del niente della creatura, quasi dicendo: So qual sia lo stravagante furore onde sei posseduto. Tu non temi nè Dio nè gli uomini. Ti consideri come il conquistator delle provincie e il dominator de' popoli; ed io ti tratterò come si trattano i cavalli e i muli, *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus* (ps. XXXI, 9), *metterò alle tue narici un anello ed un freno alle tue labbra.* Ti domerò come si domano quegli animali, allorchè sono furiosi ed intrattabili. Renderò vani e ridicoli tutti i tuoi sforzi. Ti ricondurrò al tuo paese per lo stesso cammino per cui sei venuto; ed allorchè ti crederai in sicuro, il furore de' tuoi proprj figliuoli armerà le loro mani parricide contro di te, e tu perirai di morte sanguinosa.

Vers. 31. *E quello che rimarrà della casa di Giuda getterà all'ingiù le sue radici, ecc.* Dio promette che quel che si seminerà, getterà radici all'ingiù e produrrà frutto in alto; e dà così ad Ezechia un segno della verità di ciò ch'ei gli dice. S. Gregorio

dà a queste parole il senso spirituale che segue. Non dubitiamo, dic'egli, della protezione di Dio su noi allorchè vedremo che i divini semi da lui sparsi nelle anime nostre metteranno radici al basso con una profonda umiltà del cuore, che esser dee il principio e il sostegno di tutte le opere buone, che ne sono il frutto; e speriamo allora che Dio ci salverà dalla mano di tutti i nemici delle anime nostre.

Vers. 35. *Ed io proteggerò questa città affin di salvarla a causa mia e a causa di Davide mio servo.* Dio ci fa vedere con queste parole ch'egli fa spesso grazie ai vivi in favor dei morti. Egli ci avverte della nostra negligenza, secondo l'osservazione di s. Girolamo, e ci reca ad imitare il fervor di quelli che ci hanno preceduti, affinchè non diventino i nostri giudici, se noi non abbiamo premura d'imitarli. Queste parole mostrano ancora, aggiugne il santo stesso, che Dio ama talmente la giustizia che non di rado conserva i figli de' giusti non tanto pel proprio lor merito quanto per la memoria della virtù de' padri loro.

Vers. 38. *Ed avvenne che, mentre adorava nel tempio Nesroc suo Dio, Adramelec e Sarasar suoi figliuoli lo uccisero a colpi di spada, ecc.* I santi c'insegnano che utilissima cosa è l'osservare ne' storie della Scrittura la maniera con cui la provvidenza di Dio si conduce verso gli uomini, e il discernere in tale condotta le cose straordinarie e miracolose che proporzionate erano alla legge vecchia e che non convengono alla nuova da quelle che entrano nell'ordine col qual Dio governerà il mondo sino alla fine de' secoli.

Un esempio insigne di questa verità s'incontra nel gastigo di quell'empio re. È una condotta straordinaria e propria del tempo del vecchio Testamento, che Dio mandi un angelo che faccia perire in una notte dugentomila uomini incirca dell'esercito degli Assirj; ma in tutto il rimanente che riguarda il gastigo e la morte di quel principe non accade più nulla che non entri tuttodi nell'ordinario corso della sua provvidenza.

Dio avea detto ad Isaia che manderebbe a Sennacheribbo un angelo che tornar lo farebbe per la strada per cui era venuto, e servesi perciò della notizia, che gli fa giugnere nel tempo stesso che Taraca re d'Etiopia erasi posto in campagna per combatterlo.

Quando cotali diversioni di guerra accadono nella condotta ordinaria degli stati, si attribuiscono alla sapienza di un principe straniero, che sa approfittarsi per suo vantaggio della imprudenza di

un altro e della congiuntura del tempo; ma dal modo con che Dio ci fa sapere d'essersi condotto in tale incontro scorgesi qui chiaramente che laddove gli uomini attribuiscono al loro senno o potere i maggiori avvenimenti del mondo, a cui spesso non hanno parte alcuna, Dio al contrario si nasconde in quel che fa di più mirabile sopra la terra e permette che si attribuiscono agli uomini, che sono meri suoi strumenti, i grandi effetti di cui egli è l'unica e vera cagione.

Per ciò, dopo che Dio ebbe lasciata la vita a quel principe insolente affinché sopravvivesse alla sua vergogna e diventasse il testimonio della possanza di colui il cui nome egli avea empicamente bestemmiato, uol fa morire di un colpo di folgore, ma permette che i suoi proprj figliuoli gli tolgano la vita.

Quando si tragici avvenimenti occorrono nel mondo, non si volge punto il pensiero a Dio: s'ode soltanto far querela che la furiosa ambizione di un figlio, per godere alquanto prima la corona a sè riservata, l'ha indotto a toglier la vita a colui che data gliel'avea. Ma il profeta ci fa sensibilmente vedere che Dio presiede a queste catastrofi strepitose, come chiaramente si scorge in questo incontro. Ei si serve dell'ambizione del figliuolo per gastigare l'empietà del padre. Quel bestemmiautore del vero Dio vien ucciso davanti all'altare de' suoi idoli, che non possono soccorrerlo. Egli espia col suo sangue sparso nel tempio l'oltraggio da lui fatto a Dio stendendo la mano contro il tempio di Gerusalemma, e i figli diventano parricidi per gastigare il padre di aver osato insorgere sì insolentemente contro il Creatore ed il padre comune di tutti gli uomini: tanto è vero quel che ha detto s. Agostino (in ps. VII), che v'ha un ordine occulto ne' disordini del mondo e che, qualor si consideri cogli occhi della fede la maniera con cui Dio protegge i buoni e punisce i rei, si ammirerà la proporzione e l'ineffabile bellezza che riluce in tutta la condotta della sua provvidenza, ma che è nota a pochi.

CAPO XXXVIII.

Ezechiu è liberato dalla morte; retrogradazione del sole nell'oriuolo di Acaz. Cantico dello stesso re in rendimento di grazie al Signore.

1. (1) In diebus illis aegrotavit Ezechias usque ad mortem. Et introivit ad eum Isaias filius Amos propheta et dixit ei: Haec dicit Dominus: Dispone domui tuae; quia morieris tu et non viues.

2. Et convertit Ezechias faciem suam ad parietem et oravit ad Dominum

3. Et dixit: Obsecro, Domine, memento, quaeso, quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod bonum est in oculis tuis fecerim. Et flevit Ezechias fletu magno.

4. Et factum est verbum Domini ad Isaiam, dicens:

5. Vade et dic Ezechiae: Haec dicit Dominus Deus David patris tui: Audivi orationem tuam et vidi lacrymas tuas. Ecce ego adjiciam super dies tuos quindecim annos;

1. *Di que' giorni ammalossi Ezechia a morte. E andò da lui Isaia figliuolo di Amos profeta e gli disse: Queste cose dice il Signore: Dà sesto alle cose della tua casa; perocchè tu morrai e non vivrai.*

2. *E volse Ezechia la sua faccia al muro e fece orazione al Signore*

3. *E disse: Ricòrdati, ti prego, o Signore, come io ho camminato dinanzi a te nella verità e con un cuore perfetto, ed ho fatto quello ch'era giusto negli occhi tuoi. E pianse Ezechia a cald'occhi.*

4. *E il Signore parlò ad Isaia, dicendo:*

5. *Va e di' ad Ezechia: Il Signore Dio di Davide tuo padre dice così: Ho udita la tua orazione e ho veduto le tue lacrime. Ecco che io aggiungerò alla tua vita quindici anni;*

(1) IV Reg. XX, 1. — II Paral. XXXII, 24.

6. Et de manu regis Assyriorum eruam te et civitatem istam, et protegam eam.

7. Hoc autem tibi erit signum a Domino, quia faciet Dominus verbum hoc quod locutus est:

8. Ecce ego reverti faciam umbram linearum, per quas descenderat in horologio Achaz in sole, retrorsum decem lineis. Et reversum est sol decem lineis per gradus quos descenderat.

9. Scriptura Ezechiae regis Juda, cum aegrotasset et convaluisset de infirmitate sua.

10. Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.

Quaesivi residuum annorum meorum.

11. Dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium.

Non aspiciam hominem ultra et habitorem quietis.

12. Generatio mea ablata est et convoluta est a me, quasi tabernaculum pastorum.

Praecisa est, velut a texente vita mea: dum adhuc ordire, succidit me; de mane usque ad vesperam finies me.

13. Sperabam usque ad mane; quasi leo, sic contrivit omnia ossa mea:

6. *E dal potere del re degli Assirj libererò te e questa città, e la proteggerò.*

7. *E che il Signore sia per fare quello ch'egli ha detto, ne avrai tu da Dio questo segno:*

8. *Ecco ch'io farò che l'ombra del sole, che è calata dieci gradi sul quadrante di Achaz, ritorni indietro dieci gradi. E il sole tornò indietro dieci gradi che avea discesi.*

9. *Cantico scritto da Ezechia re di Giuda quando s'infermò e guarì della sua infirmità.*

10. *Io dissi: Alla metà dei giorni miei andrò alle porte del sepolcro.*

Cercava il resto degli anni miei.

11. *Io dissi: Non vedrò il Signore Dio nella terra de' vivi.*

Non vedrò più uomo nè quelli che abiteranno nella pace.

12. *Il vivere è a me tolto, e ripiegato il mio tabernacolo come tenda di un pastore.*

La mia vita è troncata, come dal tessitore la tela: quand'io ordiva tuttora, ei mi recide; tu dal mattino alla sera mi finirai.

13. *Sperai fino al mattino; egli, quasi liono, stritolò tutte le ossa mie:*

De mane usque ad vesperam finies me.

14. Sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor ut columba.

Attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum.

Domine, vim patior: responde pro me.

15. Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae.

16. Domine, si sic vivitur, et in talibus vita spiritus mei, corripies me et vivificabis me.

17. Ecce in pace amaritudo mea amarissima.

Tu autem eruisti animam meam ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

18. Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt qui descendunt in lacum veritatem tuam.

19. Vivens, vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam.

20. Domine, salvum me fac, et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitae nostrae in domo Domini.

Dal mattino alla sera tu mi finirai.

14. Io strideva come un tenero rondinino: gemeva come colomba.

Si debilitarono gli occhi miei col mirar su all'alto.

Signore, lo stato mio è violento: prendi il patrocinio di me.

15. Che dirò io, o come prenderà egli il mio patrocinio, quand'egli ha ciò fatto?

Io ripenserò dinanzi a te a tutti gli anni miei nella amarezza dell'anima mia.

16. Signore, se tale è la vita, se in tali cose è posta la vita del mio spirito, tu mi correggi e tu mi ravviva.

17. Ecco che l'amarissima amarezza mia è in pace.

E tu hai liberata l'anima mia dalla perdizione, ti sei gettati dietro le spalle tutti i peccati miei.

18. Perocchè non canterà tue glorie il sepolcro, nè la morte darà laude a te: non aspetteranno que' che scendono nella fossa l'adempimento di tue veraci promesse.

19. I vivi, i vivi daran laude a te, com'io pure in questo giorno: annunzierà il padre a' figliuoli come verace se' tu.

20. Salvami, o Signore, e noi canteremo i nostri cantici per tutti i giorni di nostra vita nella casa del Signore.

21. Et jussit Isaias ut tollerent massam de ficis et cataplasment super vulnus, et sanaretur.

22. Et dixit Ezechias: Quod erit signum quia ascendam in domum Domini?

21. *E Isaia comandò che prendessero una quantità di fichi e ne formassero un impiastro alla piaga, la quale sarebbe guarita.*

22. *Ed Ezechia disse: Qual segno avrò io ch'io sia per andare alla casa del Signore?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ammalossi Ezechia a morte.* Giuseppe ebreo riferisce (*Antiq. jud.*, lib. X, cap. III) una tale infermità come accaduta dopo la sconfitta di Sennacherib re degli Assirj. Certo è nondimeno che quel principe fu infermo prima d'allora, secondo che raccogliasi dal 5 e 6 versetto del presente capo e dalla storia stessa dei re (IV Reg. XX, 6), posciachè Dio per bocca del suo profeta quivi promette ad Ezechia non solo di guarirlo della sua malattia, ma eziandio di liberar lui e Gerusalemme dalla podestà degli Assirj. Isaia dice a quel principe da parte di Dio: *Metti ordine alla tua casa, perchè morrai*; per mostrarci che Dio tiene in sua mano la vita e la morte sì de' più gran re come degli uomini volgari, e che niuno può nè ritardare nè accelerare il momento da lui segnato a ciascheduno di noi.

Isaia predice ad Ezechia ch'ei morrà, quantunque effettivamente non muoja: posciachè Dio predice talvolta mali in tal guisa che la predizione è come una minaccia ch'essi avverranno, se gli uomini non faranno penitenza, siccome veggiamo nella maniera con che Giona predice la ruina di Ninive; e per l'opposito ei promette la salute ai peccatori, purchè facciano quel che loro comanda per ottenere la sua misericordia.

Vers. 2. *Ezechia fece orazione al Signore, ecc.* Ezechia, che era sì santo, teme nondimeno la morte. Non domanda a Dio, giusta l'osservazione di s. Girolamo, che gli prolunghi la vita. Tutto

ciò che l'occupa è il timore de'suoi giudicj; questo solo è il suo pensiero, e questo lo muove a pregar Dio di ricordarsi ch'egli ha camminato innanzi a lui nella verità e con un cuore perfetto.

Parlando in cotal guisa egli non s'insuperbisce, ma spaventato dalla tema del suo giudice procura di sostenersi e di consolarsi colla memoria della maniera con che Dio gli ha fatto la grazia di servirlo, e lo prega di non dimenticarsi di lui in tanta estrema.

Ezechia si rivolge verso la stretta del suo letto per piagnere, o affinchè Dio solo fosse testimonio delle sue lagrime, o, secondo alcuni interpreti, si rivolge verso il tempio per dimostrare il suo rispetto a quel sì santo luogo, ov'egli non poteva recarsi colla persona. Ezechia sparge le sue lagrime davanti a Dio, dice s. Girolamo, o perchè, privo allora di figli, essendogli nato sol tre anni dopo il figliuolo Manasse, egli perdeva la speranza che il Messia nascer dovesse dalla sua stirpe, o perchè la morte atterrisce ancora i santi quando considerano la santità di Dio e la profondità de'suoi giudizj. Beata l'anima, esclama lo stesso padre, che mesce per tal modo le lagrime colla orazione alla presenza del Dio ch'ella adora; che nel tempo della tribolazione sostienisi colla memoria delle sue opere buone; e che, dopo d'essere stata fedele a Dio per tutto il corso della sua vita, aspetta alla morte la ricompensa da lui promessa a quelli che sinceramente lo servono e con cuor perfetto. *In veritate et in corde perfecto.*

Vers. 10. *Io dissi: Alla metà,* ecc. Coloro che hanno fatto molte opere buone muojono, secondo il linguaggio della Scrittura, pieni di giorni, *pleni dierum*; ma quelli cui la morte sorpende prima che siensi seriamente applicati alla loro salute, muojono, secondo i santi, alla metà dei lor giorni.

La maggior pena che si provi quando ci veggiamo al capezzale della morte è il non essere stati sì fervorosi com'esser dovevamo nelle opere buone e l'aver lasciata l'opera fatta a metà, senza poter dire con Gesù Cristo (Jo. X, 17): *Ho terminata l'opera che tu mi avevi addossata: Opus consummavi quod dedisti mihi ut faciam*; e con s. Paolo (II Tim. IV, 7): *Ho compita la mia carriera: Cursum consummavi.* In vano ricercasi allora il resto degli anni suoi, cioè in vano si desidera di fare il bene che si è omesso di fare vivendo.

Vers. 12. *Come tenda di un pastore,* ecc. Il nuovo e il vecchio Testamento si accordano in questo punto di dare al nostro corpo

il nome di tenda, che sussiste un momento finchè viviamo, e poscia svanisce siccome una cosa che si sia posta in dimenticanza. S. Pietro (II ep. I, 14) e s. Paolo (II Cor. V, 4) considerano similmente il loro corpo mortale come una tenda da cui sono in procinto di uscire, ed anelano del continuo a quella stabile dimora che ci è riserbata nel cielo.

Vers. 14. *Io stridava come tenero rondinino, gemevo come colomba.* Queste due espressioni dinotano egregiamente le due condizioni più essenziali della orazione. Poco è il parlare a Dio; gridar bisogna a lui e gridar col cuore, e con tutto il cuore e con un cuor perfetto, siccome fece Ezechia e siccome Davide si spesso ripete ne' suoi salmi.

Per cosiffatta guisa quel grido significa la prima condizione della orazione, la quale è ch'ella nasca da una fede ardente; e il gemito della colomba significa la seconda, posciachè bisogna che la orazione nasca dalla semplicità del cuore e sia accompagnata da un gemito che dimostri o l'estremo bisogno che abbiamo dell'ajuto di Dio, o il dolore che proviamo di esserci resi così indegni delle grazie che gli domandiamo.

Vers. 15. *Io ripenserò dinanzi a te a tutti gli anni miei, ecc.* Scorgesi qui i veri sentimenti di un'anima pentita, la quale riconosce che la mano di Dio è sopra di lei e non accusa alcuno di quanto ella soffre. Compresa da una tale verità, ella ripensa con dolore nell'animo suo a tutte le colpe della sua vita trascorsa; il che ci mostra che ne' mali che ci sopraggiungono dobbiamo riflettere tosto a' nostri peccati, che ce li hanno tirati addosso, ed umiliarci davanti a Dio, affinchè l'anima nostra, in vece di abbattersi nell'avversità, si fortifichi col gran vantaggio che si trae da' patimenti.

Vers. 16. *Signore, se tale è la vita, ecc.* Veggiamo qui il maggior frutto della tribolazione allorchè con cuore umile la riceviamo. Signore, dice il santo re, se la vita dell'anima mia dee nascere dal patimento del corpo; se percuotendomi con una piaga passeggera mi rendete la vera vita, la quale consiste nel distaccarmi dai sensi e da me stesso per essere più strettamente unito a voi, troverò la mia pace in un'amarissima amarezza.

Vers. 17. *Ti se' gettati dietro le spalle tutti i peccati miei.* Giova spesso il tener presenti alla memoria i nostri peccati, secondo che Davide dice di sè medesimo (ps. I, 3): *Il mio peccato mi sta sempre davanti.* Ed è parimente necessario il dire talvolta a Dio,

siccome Ezechia in questo cantico: Signore, voi vi gettaste dietro le spalle tutti i miei peccati, posciachè l'anima è ad un tempo superba e debole. In quanto è superba, dee paventar di cadere nella negligenza, e torna bene che si vada di frequente risvegliando col timor di Dio e colla memoria de' suoi peccati; ma perchè ella è anco debole e sottoposta ad abbattersi e a sconsortarsi, dee sostenersi con una ferma fiducia nella misericordia di Dio e resistere così al demonio, che procura di tenerle continuamente schierati dinanzi i suoi falli per gettarla nella diffidenza e per farle perdere la memoria e la riconoscenza delle grazie che ha ricevute.

In tal modo s. Girolamo spiega queste parole: Signore, dic'egli, ti sei gettati dietro le spalle tutti i miei peccati, affiachè, in vece di rattristarmi col rimirarli, io mi riposi nell'aspetto e nell'ammirazione della tua misericordia. *Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea, ne quæ tristis aspicerem, sed tuam misericordiam contemplarer.*

Vers. 18, 19. *Nè la morte darà laude a te i vivi, i vivi daran laude a te.* Queste parole sono relative a quelle di Davide: *Non i morti daran lode a te, o Signore, nè tutti quei che scendono nel sepolcro* (ps. CXIII, 26): I morti che non lodano Dio sono coloro che giaciono nella morte del peccato, che, vivi essendo davanti agli uomini, sono morti davanti a Dio, e il cui corpo è il sepolcro dell'anima. La morte non vieta ai santi ch'essi lodino Dio, poichè, non che segregarli da lui, è anzi per loro un passaggio ad una vita più beata, in cui l'ameranno e loderanno in eterno.

Vers. 19. *Annunzierà il padre a' figliuoli come verace se' tu.* Poco è lodar Dio colle labbra, se le nostre azioni non sostengono le nostre parole, e se tutta la nostra vita non diventa come un perpetuo rendimento di grazie. Per la qual cosa quel religioso principe, dopo d'aver dichiarato che spendere egli vuole tutta la sua vita in lodar Dio, soggiugne che sarà premuroso d'insegnare la sua verità ai figli di cui gli farà dono; posciachè questa è per un padre la principale obbligazione, senza cui la sua pietà, per quanto esser possa eminente, è difettosa e sregolata, stante che vien egli meno al più essenziale e indispensabile de' suoi doveri.

Vers. 21. *E Isaia comandò che prendessero una quantità di fichi,* ecc. S. Girolamo dice che quello che vien qui riferito dopo il cantico d'Ezechia accadde prima ch'egli lo proferisse; poichè Isaia l'andò tosto a ritrovare da parte di Dio, per annunziargli

che era stata esaudita la sua preghiera e che Dio aggiugnerebbe quindici anni ancora alla sua vita. Ezechia dimandò un segno per esserne assicurato. Il profeta gli diede quello di cui si è parlato al versetto 8 del presente capo, e comandò poscia che si applicasse una massa di fichi sopra il suo male; ed essendone immediatamente guarito pronunciò questo inno di ringraziamento.

Dio ricopre un sì gran miracolo sotto i rimedj naturali. Pare egli permettere che si attribuisca almeno in parte la guarigione di quel principe ai fichi applicati sopra il suo male, che secondo le regole de' medici esser possono utili ad una infermità simile a quella d'Ezechia. Questo ci mostra che, per quanta fiducia abbiamo nella onnipossente virtù di Dio, non dobbiamo trascurare di ricorrere ai mezzi ordinarij e naturali da lui stabiliti, siccome osserva lo stesso padre, e che quando siamo infermi, disprezzar non bisogna l'ajuto della medicina, a cui Dio poscia concede l'effetto e la benedizione che a lui piace.

CAPO XXXIX.

Ezechia avendo fatto vedere i suoi tesori agli ambasciatori del re di Babilonia, sente dirsi da Isaia che il tutto sarà un dì trasportato a Babilonia.

1. (1) In tempore illo misit Merodach Baladan, filius Baladan, rex Babylonis, libros et munera ad Ezechiam: audierat enim quod aegrotasset et convalescisset.

2. Laetatus est autem super eis Ezechias et ostendit eis cellam aromatatum et argenti et auri et odoramentorum et unguenti optimi et omnes apothecas suppellectilis suae et universa quae inventa sunt in thesauris ejus. Non fuit verbum quod non ostenderet eis Ezechias in domo sua et in omni potestate sua.

3. Introivit autem Isaïas propheta ad Ezechiam regem et dixit ei: Quid dixerunt viri isti, et unde venerunt ad te? Et dixit Ezechias: De terra longinqua venerunt ad me, de Babylone.

4. Et dixit: Quid vident in domo tua? Et dixit

1. *In quel tempo Merodac Baladan, figlio di Baladan, re di Babilonia, mandò ambasciatori con lettere e doni ad Ezechia, avendo saputo com'egli era stato ammalato ed era guarito.*

2. *Ezechia si rallegro di queste cose e fece loro vedere le stanze degli aromi e dell'argento e dell'oro e de' profumi e degli unguenti preziosi e tutte le guardiarobe de' suoi mobili e tutto quello ch'ei si trovava ne' suoi tesori. Non lasciò a parte cosa Ezechia ch'ei lor non mostrasse.*

3. *Ma andò Isaïa profeta dal re Ezechia e gli disse: Che dicono questi uomini e donde vengono? Ed Ezechia rispose: Vengono a me da lontano paese, da Babilonia.*

4. *E quegli disse: Che hann'eglino veduto in casa*

(1) IV Reg. XX, 12.

Ezechias: Omnia quae in domo mea sunt viderunt; non fuit res quam non ostenderim eis in thesauris meis.

5. Et dixit Isaias ad Ezechiam: Audi verbum Domini exercituum.

6. Ecce dies venient, et auferentur omnia quae in domo tua sunt et quae thesaurizaverunt patres tui usque ad diem hanc in Babylonem: non relinquetur quidquam, dicit Dominus.

7. Et de filiis tuis qui exhibunt de te, quos genueris, tollent, et erunt eunuchi in palatio regis Babylonis.

8. Et dixit Ezechias ad Isaiam: Bonum verbum Domini quod locutus est. Et dixit: Fiat tantum pax et veritas in diebus meis.

tua? Ed Ezechia disse: Hanno veduto tutto quello che è in casa mia; non v'ha cosa ne' miei tesori ch'io non abbia loro mostrata.

5. Ed Isaiia disse ad Ezechia: Ascolta la parola del Signor degli eserciti.

6. Ecco che tempo verrà quando le cose tutte che sono in casa tua accumulate dai padri tuoi fino al dì d'oggi saran portate via a Babilonia: non ci resterà nulla, dice il Signore.

7. E prenderanno de' tuoi figliuoli nati e generati da te, ed eglino saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia.

8. E disse Ezechia ad Isaiia: Giusta è la parola proferita dal Signore. E aggiunse: Solamente sia pace e si adempiano le promesse nei giorni miei.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Merodac, re di Babilonia, mandò ambasciatori con... doni ad Ezechia.* Le grazie singolari di Dio facilmente ci accecano, se non siamo premurosi di tanto più umiliarci quanto più Dio ci esalta e ci favorisce.

Noi veggiamo un terribil esempio di questa verità in ciò che narra qui il profeta del re Ezechia. Il miracolo accaduto all'atto della sua guarigione, avendo sconvolto l'ordinario corso della natura,

avea fatto rimanere attenti tutti i popoli. E perchè la scienza del moto de' cieli e del corso degli astri era in grande onore tra i Babilonesi ed i Caldei, siccome apparisce da quel che vien riferito de' magi in occasione della natività di Gesù Cristo, eglino si affannarono a ricercare le cause di un sì straordinario avvenimento, in cui erasi veduto il sole formare un giorno di dieci o anche di venti ore più lungo ch'essere non doveva. La fama pubblicò nel tempo stesso che in favor d'Ezechia re di Giuda avea Dio operato un sì gran miracolo, il quale era il segno di un altro con cui Dio gli avea reso la sanità allorchè la sua guarigione pareva disperata.

Il re di Babilonia gli mandò adunque ambasciatori non solo per attestargli la stima ch'ei faceva della sua persona, ma ancora per informarsi da lui come il sole avesse così mutato l'ordinario suo corso ed in che modo avvenuto fosse un sì gran prodigio sulla terra, secondo che sta in termini espressi registrato nella Scrittura: *Missi sunt ad eum principes Babylonis ut interrogarent de portento quod acciderat super terram* (II Paral. XXXII, 31).

Una sì gagliarda e ad un tempo sì grata tentazione affascino quel principe. Aveva egli veduto gli angeli combattere per lui, il sole cangiare il proprio corso in favor suo, la sua vita prolungata dopo un sì gran miracolo. Egli vedeva per colmo di felicità un principe sì possente mandare da sì lontano paese i grandi della sua corte per chiedergli la sua amicizia e per attestargli la parte da lui presa a tutte le grazie ch'egli avea ricevuto dal cielo. Quindi colui che avea dimostrato un cuor sì grande nell'avversità e fatto fronte a nemici sì possenti colla fiducia ch'avea in Dio, cede sotto la dolcezza della prosperità e non può portare il peso della sua gloria.

Il suo cuore s'inalberò, dice la Scrittura, e *si accese l'ira di Dio sopra la sua persona e sopra i suoi stati. Exaltatum est cor ejus, et facta est contra eum ira et contra Judaeam et Jerusalem* (ib., vers. 25); tanto è vero che niente v'ha più da temersi delle grazie straordinarie e strepitose, e che la caduta allora è più vicina quando la felicità ci fa dimenticare che ogni momento siamo in procinto di cadere.

Vers. 2. *Ezechia si rallegro di queste cose*, ecc. L'allegrezza di quel principe era l'allegrezza di un segreto orgoglio, e la mostra di quanto avea egli di più prezioso era una vana ostentazione della sua possanza e delle sue ricchezze.

Quei che ricchi sono o in virtù o in scienza, dice s. Gregorio, debbono quindi imparare a nascondere i doni ricevuti da Dio e a non produrli mai se non per ordine e collo spirito di colui da cui li hanno ricevuti, a cui appartengono e cui ne debbono render conto. Imperocchè, se non siamo attenti a reprimere quella segreta soddisfazione che naturalmente ne deriva, li produrremo a mal tempo e non saremo scontenti di procacciarci in tal guisa attestati di stima e parole di lode che sono spesso come altrettante saette di cui serve il demonio per trafiggere il cuore con una ferita che dolce è nel tempo stesso e mortale.

Vers. 4. *Che han eglino veduto in casa tua?* Il profeta interroga quel principe, a fin di porgergli motivo di riconoscere il suo fallo, e ciò non ostante egli nol riconosce. Il primo effetto dell'orgoglio è d'acciecar l'anima e renderla insensibile al male ch'esso a lei cagiona. S. Girolamo stesso crede ch'Ezechia mostrasse agli ambasciatori non solto i suoi tesori, ma ancora ciò che v'era di più prezioso nel tempio.

Nascondiamo le nostre ricchezze interiori, dice s. Gregorio, siccome i ricchi del mondo nascondono i loro tesori, e non esponiamo al demonio ciò ch'ei procura di carpirci. *Il mio segreto è per me*, ha detto il profeta un poco prima; e quegli che ha trovato il tesoro evangelico, immantamente lo nasconde. Nascondiamo nel nostro cuore non solo la parola di Dio, siccome dice Davide, ma ancora i nostri pensieri, i nostri sentimenti e spesso ancora le nostre opere buone; ed amiamo di non avere testimonio della nostra vita altri che Dio, ch'esser ne dee il giudice.

Vers. 6. Si può giudicare del fallo di quel principe dalla severità con cui Dio lo gastigò. *Le cose tutte, dic'egli, accumulate da' padri tuoi fino al dì d'oggi saran portate via a Babilonia: non ci resterà nulla.... E prenderanno de'tuoi figliuoli...., e saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia.*

Allorchè veggiamo una conseguenza sì trista di una sì grande felicità, dubiterebbesi quasi se quel principe non fosse stato più fortunato morendo, secondo che Isaia gli avea dichiarato, quando la sua coscienza rendevagli buona testimonianza davanti a Dio, ch'egli avea sempre servito sinceramente e con cuor perfetto, più fortunato, dico, ch'egli non fu ricevendo la sanità per concitar l'ira di Dio contro sè stesso e contro tutta la sua stirpe.

Questo c'insegna, dice s. Girolamo, che, se non serviamo Dio

in ispirito e in verità, e detestando quella segreta compiacenza che può corrompere le anime più pure, non avremo una virtù maschia e degenereremo insensibilmente in una pietà indegna della generosità cristiana e che parteciperà della muliebre debolezza: *Omnis virtus illorum enervatur et, amisso virili robore, in muliebrem redigitur molliitudinem.*

Vers. 8. *E disse Ezechia ad Isaia: Giusta è la parola proferita dal Signore.* Alcuni riprendono Ezechia perchè pare ch'egli si pigli poco affanno del suo popolo e della sua schiatta per l'avvenire, purchè passi la vita in pace. Ei dovea piuttosto, e' dicono, imitar la carità di Mosè, che prega Dio a cancellarlo dal libro della vita (Exod. XXXII, 31), se non vuol perdonare al suo popolo, e dovea fare ciò che ha fatto di poi s. Paolo, che desiderò d'essere anatema pe' suoi fratelli (Rom. IX, 3). Ma altri ci ha che lo scusano, dicendo che nell'aspetto e nel dolore del suo peccato egli accetta di buon grado la maniera con che a Dio piace di gastigarlo, e la pace e la sincerità che da lui si desidera pel corso della sua vita non osta ch'ei non si sottometta a tutte le affezioni e a tutti i gastighi cui piacerà a Dio di mandargli.

È non di rado pericoloso il giudicare della disposizione del cuor dei santi, purchè Dio medesimo non ce la scopra nella Scrittura; posciachè lo spirito che li ha animati è infinitamente superiore al nostro, e il nostro lume non è che tenebre in confronto di quello che li ha condotti.

CAPO XL.

Gerusalemme sarà consolata e salvata da Cristo. Predicazione del precursore. Gloria e possanza del Messia. Stoltizza degli idolatri. Felicità di chi spera in Dio.

1. Consolamini, consolamini, popule meus, dicit Deus vester.

2. Loquimini ad cor Jerusalem et advocate eam: quoniam completa est malitia ejus, dimissa est iniquitas illius; suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis suis.

3. (1) Vox clamantis, in deserto: Parate viam Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri.

4. Omnis vallis exaltabitur, et omnis mons et collis humiliabitur, et erunt prava in directa, et aspera in vias planas.

5. Et revelabitur gloria Domini, et videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est.

6. (2) Vox dicentis: Cla-

1. *Consolatevi, consolatevi, popol mio, dice il Dio vostro.*

2. *Parlate al cuor di Gerusalemme e racconsolatela: perocchè è finita l'afflizione di lei, e la sua iniquità è perdonata; ella ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati.*

3. *Voce di uno che grida nel deserto: Preparare la via del Signore, raddrizzate nella solitudine i sentieri del nostro Dio.*

4. *Ogni valle sarà colmata, e ogni monte e ogni colle sarà abbassato, e le strade storte diventeranno diritte, e piane le malagevoli.*

5. *Perocchè manifesterassi la gloria del Signore, e vedran tutti gli uomini insieme quello che la bocca del Signore ha annunziato.*

6. *Voce di uno che dice:*

(1) Matth. IV, 3. — Marc. I, 3. — Luc. III, 4. — Jo. I, 23.

(2) Eccli. XIV, 18. — Jac. I, 10. — I Petr. I, 24.

ma. Et dixi: Quid clamabo? Omnis caro foenum, et omnis gloria ejus quasi flos agri.

7. Exsiccatum est foenum, et cecidit flos, quia spiritus Domini sufflavit in eo. Vere foenum est populus.

8. Exsiccatum est foenum, et cecidit flos: verbum autem Domini nostri manet in aeternum.

9. Super montem excelsum ascende, tu qui evangelizas Sion: exalta in fortitudine vocem tuam, qui evangelizas Jerusalem; exalta, noli timere. Dic civitatibus Juda: Ecce Deus vester.

10. Ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, et brachium ejus dominabitur: ecce merces ejus cum eo, et opus illius coram illo.

11. (1) Sicut pastor, gregem suum pascet: in brachio suo congregabit agnos et in sinu suo levabit, foetas ipse portabit.

12. Quis mensus est pugillo aquas, et coelos palmo ponderavit? quis appendit tribus digitis molem terrae, et libravit in pon-

Gridd. Ed io dissi: Che è quello che io ho da gridare? Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi.

7. *Si secca l'erba, e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe. Veramente un'erba è il popolo.*

8. *Si secca l'erba, e cade il fiore: ma la parola del Signor nostro sta in eterno.*

9. *Sopra un alto monte ascendi, tu che evangelizzi Sionne: alza vigorosa la voce tua, o tu che evangelizzi Gerusalemme; grida forte, e non temere. Di' alle città di Giuda: Ecco il Dio vostro.*

10. *Ecco che il Signore Dio verrà con possanza, e il braccio di lui dominerà: ecco che egli ha seco la sua mercede, ed ha davanti a sè l'opra sua.*

11. *Egli come pastore pascerà il suo gregge: egli colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli e li solleverà al suo seno, porterà egli stesso le pecorelle che sono piene.*

12. *Chi è colui che ha misurato nel suo pugno le acque e ha pesati i cieli nella palma distesa? chi è che con tre dita sostiene la*

(1) Ezech. XXXIV, 23; XXXVII, 24. — Jo. X, 11.

dere montes et colles in statera?

13. Quis adjuvit spiritum Domini? aut quis consiliarius ejus fuit (1) et ostendit illi?

14. Cum quo iniit consilium, et instruxit eum et docuit eum semitam justitiae, et erudit eum scientiam, et viam prudentiae ostendit illi?

15. Ecce gentes quasi stilla situlae et quasi momentum staterae reputatae sunt: ecce insulae quasi pulvis exiguus.

16. Et Libanus non sufficet ad succendendum, et animalia ejus non sufficient ad holocaustum.

17. Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, et quasi nihilum et inane reputatae sunt ei.

18. (2) Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei?

19. Numquid sculptile conflagavit faber? aut aurifex auro figuravit illud, et la-

macchina della terra e scandaglia i monti e mette in bilancia le colline?

13. *Chi ha dato ajuto allo spirito del Signore? Chi gli ha dato consiglio e chi gli ha insegnato?*

14. *Chi ha egli chiamato a consulta, e chi è che abbia istrutto lui e a lui abbia mostrata la via della giustizia e lo abbia stradato nella scienza e gli abbia fatto conoscer la strada della prudenza?*

15. *Ecco che le nazioni sono come una goccia della secchia, e son valutate come uno scrupolo che dà il tratto alla bilancia: ecco che le isole son come un granello di polvere.*

16. *È il Libano non ha legna a sufficienza pel fuoco nè le bestie del Libano basterebbero per gli olocausti.*

17. *Le genti tutte sono dinanzi a lui come se non fossero, e come un niente e cosa vuota di essere sono stimate riguardo a lui.*

18. *A qual cosa adunque avete voi rassomigliato Dio? o qual'immagine farete di lui?*

19. *Non è egli il fabbro quello che ha gettata la statua, e l'orefice l'ha formata*

(1) Sap. IX, 13. — Rom. XI, 34. — I Cor. II, 16.

(2) Act. XVII, 29.

minis argenteis argentearius?

20. Forte lignum et imputribile elegit: artifex sapiens quaerit quomodo statuat simulacrum, quod non moveatur.

21. Numquid non scitis? numquid non audistis? numquid non annuntiatum est vobis ab initio? numquid non intellexistis fundamenta terrae?

22. Qui sedet super gyrum terrae, et habitatores ejus sunt quasi locustae: qui extendit velut nihilum coelos, et expandit eos sicut tabernaculum ad inhabitandum.

23. Qui dat secretorum scrutatores quasi non sint, iudices terrae velut inane fecit.

24. Et quidem neque plantatus neque satus neque radicans in terra truncus eorum: repente flavit in eos, et aruerunt, et turbo quasi stipulam auferet eos.

25. Et cui assimilastis me et adaequastis? dicit Sanctus.

26. Levate in excelsum oculos vestros et videte quis creavit haec: qui educit in numero militiam eorum, et omnes ex nomine vocat, prae multitudine fortitudi-

d'oro e di lame d'argento l'argentiere?

20. *L'artefice intelligente cerca legno forte e che non si corrompa, procura di assicurare l'idolo, che non sia smosso.*

21. *Non sapete voi, non avete udito, non fu egli annunziato a voi fin da principio, non avete voi compreso come fu fondata la terra?*

22. *Que' che seggono sul globo della terra e l'abitano sono quasi locusta. Dio distese qual sottilissima cosa i cieli e li dispiegò come un padiglione che serve di alloggio.*

23. *Egli riduce nel niente gl'investigatori delle occulte cose ed annichila i giudici della terra.*

24. *E il loro tronco non è nè piantato nè seminato nè radicato nella terra: colpiti dal soffio di lui inaridiscono e sono dispersi come stoppia da un turbine.*

25. *E a qual cosa mi avete voi assomigliato, e a qual cosa agguagliato mi avete? dice il Santo.*

26. *Alzate all'alto gli occhi vostri e considerate chi tali cose creò: chi la loro moltitudine guida con ordine e tutte pel suo nome le chiama, e per la grandezza della*

nis et roboris, virtutisque ejus, neque unum reliquum fuit.

27. Quare dicis, Jacob, et loqueris, Israël: Abscondita est via mea a Domino, et a Deo meo judicium meum transivit?

28. Numquid nescis aut non audisti? Deus sempiternus Dominus, qui creavit terminos terrae: non deficiet neque laborabit, nec est investigatio sapientiae ejus.

29. Qui dat lasso virtutem: et his qui non sunt fortitudinem et robur multiplicat.

30. Deficient pueri et laborabunt, et juvenes in infirmitate cadent.

31. Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem; assumunt pennas sicut aquilae; current et non laborabunt, ambulabunt et non deficient.

possanza e della fortezza e della virtù di lui neppur una rimane indietro.

27. Per qual ragione dici tu, o Giacobbe, e affermi tu, o Israele: Non è noto al Signore lo stato mio, e non bada il mio Dio a farmi ragione?

28. Ignori tu e non hai udito che Dio è l'eterno Signore, che credè la terra quant' ella è ampia; ch'ei non sente fiacchezza nè affanno, ed è imperscrutabile la sua sapienza?

29. Egli al fiacco dà robustezza, e a que' che non sono, somministra forza e vigore.

30. La fresca età verrà meno per la stanchezza, e la gioventù per debolezza cadrà.

31. Ma que' che sperano nel Signore acquisteranno nuova fortezza, prenderanno ale di aquila; correranno senza fatica, cammineranno senza stancarsi.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Consolatevi, consolatevi, popol mio*, ecc. Tutto questo capo riguarda principalmente Gesù Cristo; e la Chiesa stessa ce l'attesta, servendosi di queste prime parole per onorare il mistero della natività di lui. Quando Dio vuol consolare il suo popolo, gli

fa dire che sono finiti i suoi peccati e che la sua iniquità è già rimessa. Non v'ha, fuor di questa, altra vera consolazione. *Parlate al cuor di Gerusalemme*, dic'egli. Non v'ha propriamente che la grazia e lo Spirito di Gesù Cristo che parli al cuore. Il profeta aggiugne che Gerusalemme ha ricevuta da Dio una doppia grazia; il che accade quando l'uomo, in vece del gastigo dovuto a' suoi peccati, riceve da Dio la doppia carità, ed in lui si verifica il detto di s. Paolo: *Dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia* (Rom. V, 20).

Ma siccome il profeta dapprima consola le anime promettendo loro la espiatione dei loro peccati, egli fa vedere in appresso quali sieno i contrassegni e i frutti della sincera penitenza che Dio da esse richiede per esser come il vincolo e il sigillo della loro riconciliazione con lui.

Vers. 3. *Voce di uno che grida nel deserto*. Ciò che qui predica questa voce è quel che predicar dovrebbero tutti i predicatori del Vangelo per esortare i popoli a cercar Dio in un sentiero ritto, cioè ad andare a lui direttamente senza finzione *con sincerità di Dio*, come dice s. Paolo (II Cor. I, 12).

Bisogna però colmar le valli; bisogna che la solidità delle virtù riempia i voti dell'anima: *Implentur valles cum implemur virtutibus*, dice s. Girolamo. Bisogna che le strade storte sieno rese diritte; correggendo colla dolcezza e colla modestia quello che avevamo d'aspro e di fiero nella nostra condotta e nel nostro temperamento.

Ma un sì gran cambiamento non può farsi che nella solitudine, dice il profeta. Imperocchè non può trovarsi verità dal vecchio e dal nuovo Testamento e dal consenso di tutti i santi più saldamente stabilita di quella che obbliga i peccatori che vogliono seriamente applicarsi alla propria conversione e salute, a ritirarsi interiormente ed anche esteriormente, per quanto possono, nell'ordine di Dio. Un uomo piagato a morte si ritira in una camera ed in un letto; tutti i suoi affari si riducono ad un solo, il quale è di non mancare a nulla di quanto è necessario a ricuperare la sanità. Bisogna che la fede faccia per l'anima e per l'eternità ciò che il senso comune fa pel corpo e per una vita che si poco dura.

Vers. 6. *Tutta carne è erba*. L'idea che porge qui il profeta della fragilità di tutte le cose della terra è sì viva e sì importante

che s. Pietro (I ep. I, 24) e s. Jacopo (I, 10) l'hanno presa da lui e se ne sono serviti quasi negli stessi termini; e può dirsi che se lo Spirito Santo ci avesse scolpito un tal sentimento nel cuore, ci potrebb'esso bastare per ispirarci un alto dispregio di quanto v'ha di più splendido e di più gradito al mondo.

Vers. 9. *Sopra un alto monte ascendi, tu, ecc.* La prima cosa che Dio ordina a colui che annunziar dee il Vangelo è di ascendere sopra un alto monte, per insegnargli, dice s. Gregorio, quanto egli debba esaltarsi in virtù, prima di esortarne gli altri, e quanto esser debba sciolto dagli affetti terreni per insegnare agli uomini il sentiero del cielo; poichè la vita ammaestra sempre più della parola, ed invano un uomo grida agli altri che odano la voce di Dio allorchè non l'ascolta egli stesso.

Vers. 10. *Ecco che il Signore Dio verrà con possanza, ecc.* Il profeta indica qui in brevi parole la grandezza di Gesù Cristo e le meraviglie da lui prodotte nelle anime. Vien egli, dice, *con possanza*, perchè ha detto di sè medesimo, dopo essere uscito dal sepolcro, che gli era stata data ogni podestà in cielo e in terra. *Il braccio di lui dominerà*, perchè si è acquistato colla sua morte e colla sua risurrezione un impero sovrano sulle volontà degli uomini. Egli *ha seco la sua mercede*, perchè stabilisce nelle anime il regno di Dio: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. XVII, 21), e ci promette di renderci un giorno re al par di lui e farci sedere sopra il suo trono.

Vers. 11. *Come pastore pascerà il suo gregge.* Non lo pasce soltanto di un cibo che sia a lui straniero, come fanno i pastori del mondo; ma lo pasce della sua parola, del suo spirito, della sua propria carne ch'egli ha data per lui alla morte, e dello stesso sangue da sè sparso per redimerlo. *Colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli dispersi per la violenza del demonio, e li solleverà al suo seno*, il che ci mostra la tenerezza ch'egli ha e che aver debbono ad esempio suo tutti i veri pastori per le anime deboli.

Porterà egli stesso le pecorelle che sono piene. Ed esser dee questa una grande consolazione pei pastori che Dio ha chiamati e che da lui si applicano alla condotta delle anime, i quali partoriscono Gesù Cristo nelle anime, *qui salutem parturiunt plurimorum*, dice s. Girolamo, posciachè quindi si scorge che Gesù Cristo dà loro ciò ch'eglino dar debbono alle anime, e porta loro stessi, affinchè eglino portar le possano nei difetti e nelle debolezze loro

siccome un figliuolo unigenito non pesa alla madre che lo porta, perchè niente è penoso a chi ama.

Vers. 12. *Chi è che con tre dita sostiene la macchina della terra*, ecc. Iddio dichiara ch'ei porta le sue pecore, e nel tempo stesso dichiara che sostiene i cieli, pesa i monti e porta con tre dita tutta la mole della terra. Egli rappresenta così la sua onnipotenza a quelli che chiama sue pecore, dice s. Girolamo, affinchè da loro si concepisca una fermissima speranza che quegli che tutto può li salverà e compirà in essi l'opera sua da lui incominciata, non ostante tutte le loro debolezze e le stesse loro cadute; ed affinchè nel tempo stesso non s'insuperbiscano di vedersi così favoriti da Dio, ma tremino sempre innanzi a lui mescondo il timore che da loro esige la grandezza della sua maestà coll'amore a lui dovuto per la riconoscenza delle sue grazie.

Vers. 13. *Chi gli ha dato consiglio?* Proprio è di Dio l'essere egli medesimo la sua propria sapienza e il non aver bisogno del consiglio d'alcuno: *Quis consiliarius ejus fuit?* dice s. Paolo (Rom. XI, 34). Ei non prende consiglio, lo dà agli altri; il perchè mette fra'suoi nomi quello di *consigliere*, siccome quello di *Dio* (Is. IX, 6). Coloro dunque che credono solo a sè medesimi e non vogliono consultar alcuno arrossiscano di volere che si dica di ciascun di loro, come dicesi qui di Dio: *Chi gli ha dato consiglio? Chi gli ha insegnato?* Posciachè non v'ha orgoglio sì stravagante come il volere un uomo in certo modo farla da Dio, e la creatura arrogarsi ciò che propriamente appartiene solo al Creatore.

Vers. 17. *Le genti tutte sono dinanzi a lui come se non fossero e come un niente.* Se tutti i popoli del mondo non sono innanzi a lui *che un niente e cosa vuota*, in che modo può un uomo abbassarsi profondamente quanto basta dinanzi ad una sì suprema maestà? Imperocchè se il cielo, la terra ed il mare niente sono dinanzi a lui, che sarà poi un uomo tratto da quella innumerable moltitudine di tutti gli uomini che non è rispetto al cielo che un atomo, rispetto alla terra che un granello di arena, ed una stilla d'acqua rispetto al mare?

Vers. 21. *Non sapete voi chi io mi sia?* Gesù Cristo è il vero maestro degli uomini. Egli ha loro finalmente insegnato che Dio era uno spirito e ch'ei voleva essere adorato in ispirito ed in verità; e stabilendo la verace religione sopra la terra, ha distrutto l'idolatria ed ha fatto gli uomini arrossire di avere per sì lungo

spazio adorato la pietra ed il legno. Ma se ora più non siamo involti in errori sì grossolani, non dobbiamo però lasciar di temere che Dio non ci dica ciò che dice qui ai Giudei: *A qual cosa mi avete voi assomigliato, a qual cosa agguagliato mi avete? dice il Santo.*

Ad onta della cognizione che abbiamo di Dio, agevol cosa è che il cuor nostro trasformi in Dio la stessa passione che lo domina. Il ventre e la intemperanza è il dio degli uni, secondo s. Paolo (Phil. III, 19). L'occhio e tutto quello che piace alla concupiscenza degli occhi, lo spirito e tutto ciò che lusinga le sue inclinazioni e forma il suo divertimento, è il dio degli altri. Quindi si moltiplicano le false divinità, e diventiamo idolatri nell'intimo de' cuori nostri, nel senso di s. Paolo, benchè siamo esternamente adoratori del vero Dio.

Vers. 29. *Egli al fiacco dà robustezza.* La maggior consolazione per le anime deboli è il considerare che, dopo d'aver Dio esaltata la sua grandezza, facendo vedere quanto la medesima sia superiore a tutto ciò che v'ha di più sublime in cielo ed in terra, sembra che l'ultimo contrassegno che ce ne arreca sia l'esser egli il sostegno de' fiacchi e la forza di coloro che di forza sono privi. Imperocchè laddove dianzi ha detto che tutti i popoli del mondo non sono innanzi a lui che cosa vuota e come una goccia d'acqua, fa vedere che quei che si abbassauo profondamente innanzi agli occhi suoi diventano per tal modo un oggetto che da lui si considera, e ch'egli si compiace di rendersi il loro asilo e sostegno, perchè ama anche più di segnalare la sua bontà che la sua grandezza, verissimo essendo il detto di Davide: *In tutte le opere di lui han luogo le sue misericordie* (ps. CXLIV, 9).

Allorchè noi ci saremo così auientati davanti a lui, egli ci darà non solo forze per camminare e per correre, ma ali ancora ed ali d'aquila per volare e trovare in lui il nostro riposo, laddove Davide si contenta di quelle della colomba allorchè gli dice: *Chi mi darà ali come di colomba, e volerò e troverò in Dio riposo* (ps. LIV, 6)?

S. Gregorio fa una osservazione notevole su queste parole: *Ma que' che sperano nel Signore, acquisteranno nuova fortezza.* Allorchè ci consacrriamo a Dio, dice il santo, con una vera couersione, non dobbiamo perdere la forza che avevamo, diventando infingardi, ma dobbiamo cangiarla, impiegandola in quel che Dio da noi richiede. Laddove dianzi si vedevano persone ardenti pei

mondo ed instancabili per soddisfare la loro ambizione e la loro avarizia, bisogna ch'elleno diventino ardenti e coraggiose per combattere l'orgoglio e l'amor delle ricchezze, per resistere alla corruzione del secolo, per soggettare la carne allo spirito e finalmente per innalzarsi a Dio siccome aquile, dove dianzi strisciavansi quasi serpenti sulla terra.

CAPO XLI.

Potenza di Dio infinita: sua bontà verso degli uomini. Redenzione di Giacobbe. Vanità degl' idoli.

1. Taceant ad me insulae, et gentes mutent fortitudinem: accedant et tunc loquantur; simul ad iudicium propinquemus.

2. Quis suscitavit ab oriente justum, vocavit eum ut sequeretur se? Dabit in conspectu ejus gentes, et reges obtinebit: dabit quasi pulverem gladio ejus, sicut stipulam vento raptam arcui ejus.

3 Persequetur eos, transibit in pace, semita in pedibus ejus non apparebit.

4. (1) Quis haec operatus est et fecit, vocans generationes ab exordio? Ego Dominus, primus et novissimus ego sum.

5. Viderunt insulae et timuerunt, extrema terrae obstupuerunt, appropinquaverunt et accesserunt.

6. Unusquisque proximo suo auxiliabitur, et fratri suo dicet: Confortare.

1. Si tacciano le isole dinanzi a me, e le genti si riconfortino: si accostino, e allora parlino; andiamo insieme in giudizio.

2. Chi suscitò dall' oriente il giusto e chiamollo perchè lo seguisse? Egli umiliò nel cospetto di lui le nazioni e lo fe superiore a' regi, divenuti come polvere dinanzi alla sua spada e come stoppia trasportata dal vento dinanzi all' arco di lui.

3. Ei li incalzerà, andrà avanti senza disastro, orma non si vedrà de' piedi di lui.

4. Chi tali cose operò e condusse a fine? Chi fin dal principio tutte ordinò le generazioni? Io il Signore, il primo e l' ultimo son io.

5. Le isole videro e n' ebber timore: le più rimote genti rimasero stupefatte e si ravvicinarono e si unirono.

6. Ciascheduno spalleggerà il suo vicino, e al suo fratello dirà: Fatti animo.

(1) Anfr. XLIV, 6; XLVIII, 12. — Apoc. I, 8, 17; XXII, 13.

7. Confortavit faber aërius percutiens malleo eum qui cudebat tunc temporis dicens: Glutino bonum est. Et confortavit eum clavis, ut non moveretur.

8. Et tu, Israël serve meus, Jacob, quem elegi semen Abraham amici mei;

9. In quo apprehendi te ab extremis terrae, et a longinquis ejus vocavi te, et dixi tibi: Servus meus es tu, elegi te et non abjeci te.

10. Ne timeas, quia ego tecum sum: ne declines, quia ego Deus tuus: confortavi te et auxiliatus sum tibi, et suscepit te dextera justi mei.

11. Ecce confundentur et erubescunt omnes qui pugnant adversum: teerunt quasi non sint et peribunt viri qui contradicunt tibi.

12. Quaeres eos, et non invenes, viros rebelles tuos: erunt quasi non sint et veluti consumptio, homines bellantes adversum te;

13. Quia ego Dominus Deus tuus, apprehendens manum tuam, dicensque tibi: Ne timeas, ego adjuvi te.

7. *Il bronzista che lavora al martello faceva coraggio a quello che lavorava alla incudine dicendo. La saldatura è buona. Indi assicura con chiodi la statua perchè non sia smossa.*

8. *Ma tu, o Israele mio servo, tu, Giacobbe, eletto da me stirpe di Abramo amico mio;*

9. *Tu, cui io trassi dagli estremi confini della terra e dalla rimota patria di lui ti chiamai e ti dissi: Servo mio se' tu, io ti ho eletto e non ti ho rigettato.*

10. *Non aver paura, perocchè io son teco: non torcer di strada, perocchè io sono il tuo Dio: ti ho fortificato e ti ho ajutato, e la destra del giusto mio ti sostiene.*

11. *Ecco che saranno confusi e svergognati quelli che a te fanno guerra: saran come se non fossero e periranno quei che a te contradicono.*

12. *Cercherai di loro e non li troverai questi uomini ribelli a te: saranno come se non fossero, e come distruzione gli uomini che combattono contro di te;*

13. *Perocchè io sono il Signore Dio tuo, che te prendo per mano e ti dico: Non temere, io sono tuo soccorso.*

14. Noli timere, vermis Jacob, qui mortui estis ex Israël: ego auxiliatus sum tibi, dicit Dominus, et redemptor tuus sanctus Israël.

15. Ego posui te quasi plaustrum trituranus novum, habens rostra ferrantia: triturabis montes et comminues; et colles quasi pulverem pones.

16. Ventilabis eos, et ventus tollet, et turbo disperget eos: et tu exultabis in Domino, in sancto Israël laetaberis.

17. Egeni et pauperes quaerunt aquas et non sunt: lingua eorum siti aruit. Ego Dominus exaudiam eos, Deus Israël non derelinquam eos.

18. Aperiam in supinis collibus flumina et in medio camporum fontes: ponam desertum in stagna aquarum, et terram inviam in rivos aquarum.

19. Dabo in solitudinem cedrum et spinam et myrtum et lignum olivae: ponam in deserto abietem, ulmum et buxum simul:

20. Ut videant et sciant et recogitent et intelligant pariter quia manus Domini fecit hoc, et sanctus Israël creavit illud.

14. *Vermicciuolo come sei, non temere, o Giacobbe, nè voi, o morti d'Israele: io son tuo ajuto, dice il Signore; e tuo redentore è il santo d'Israele.*

15. *Io ti farò diventare come un carro nuovo da tribbiare i grani, armato di denti di ferro: tu tribbierai e pesterai i monti e ridurrai in polvere le colline.*

16. *Tu le scuoterai, e 'l vento le porterà, e il turbine le spergerà: e tu esulterai nel Signore, ti rallegrerai nel santo d'Israele.*

17. *I poveri e i mendichi cercano acqua, e acqua non è: secca è per la sete la loro lingua. Io Signore li esaudirò, io Dio d'Israele non li lascerò in abbandono.*

18. *Io scaturir farò nei più alti colli de' fiumi e delle sorgenti in mezzo a' campi: il deserto cangerò in istagni di acque, e la secca terra disabitata cangerò in rivi di acque.*

19. *Nella solitudine farò venire il cedro, il setim e il mirto e la pianta di ulivo: e nel deserto porrò insieme l'abete, l'olmo e il bosso:*

20. *Affinchè tutti insieme veggano e sappiano e ripensino e intendano che la mano del Signore ha fatta tal cosa, e il santo d'Israele l'ha creata.*

21. Prope facite iudicium vestrum, dicit Dominus: afferte, si quid forte habetis; dixit rex Jacob.

22. Accedant et nuntient nobis quaecumque ventura sunt: priora quae fuerunt nuntiate; et ponemus cor nostrum et sciemus novissima eorum; et quae ventura sunt iudicate nobis.

23. Annuntiate quae ventura sunt in futurum, et sciemus quia dii estis vos: bene quoque aut male, si potestis, facite: et loquamur et videamus simul.

24. Ecce, vos estis ex nihilo, et opus vestrum ex eo quod non est: abominatio est qui elegit vos.

25. Suscitavi ab aquilone, et veniet ab ortu solis: vocabit nomen meum et adducet magistratus quasi lutum, et velut plastes conculcans humum.

26. Quis annuntiavit ab exordio ut sciamus, et a principio ut dicamus: Justus es? non est neque annuntians neque praedicens neque audiens sermones vestros.

27. Primus ad Sion dicet: Ecce adsunt, et Jerusalem evangelistam dabo.

21. *Date fuori la vostra difesa, dice il Signore: proponete se qualche cosa avete di forte; dice il re di Giacobbe.*

22. *Vengano e annunzino a noi tutte le cose che sono per avvenire: narrate le cose precedenti che furono; e ne intenderemo e sapremo quelle che verranno lor dietro; annunziate le cose future.*

23. *Annunziate le cose che verranno in futuro, e conosceremo che voi siete dii: fate eziandio del bene o del male, se pur il potete: e parliamo e discorriamola insieme.*

24. *Ma voi siete dal nulla, e il vostro essere viene da ciò che non è: abominazione è colui che a voi rende culto.*

25. *Lo chiamai dal settentrione, e venne dall'oriente: egli invocò il nome mio e calpestò i principi come fango, e come il vasaio pesta la molle terra.*

26. *Chi tali cose ha predette fin da principio, affinché noi lo conosciamo; e sino da' tempi antichi, affinché diciamo: Sta per te la giustizia? Ma non è chi profetizzi nè chi predica, nè v'ha chi vi senta parlare.*

27. *Il primo dirà a Sion: Ecco che quegli son qui, e darò a Gerusalemme un apportator di lieta novella.*

28. Et vidi, et non erat neque ex istis quisquam qui iniret consilium et interrogatus responderet verbum.

29. Ecce omnes injusti, et vana opera eorum: ventus et inane simulacra eorum.

28. *E osservai, e non era alcuno neppur tra questi che fosse capace di consiglio e interrogato rispondesse parola.*

29. *Tutti adunque sono iniqui, e vane sono le opere loro: e i lor simulacri son vento e inanità.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Si accostino (le genti)... andiamo insieme in giudizio.* Iddio in questo capo chiama come in giudizio tutti i popoli della terra, perchè hanno abbandonato lui, creatore di tutte le cose, per prestare l'omaggio supremo a muti e bugiardi numi. Per meglio convincerli della loro follia, rappresenta ad essi l'ordine della condotta da lui tenuta dal principio del mondo sopra il popolo eletto, per istabilirvi la cognizione e il culto del vero Dio.

Egli incomincia dalla vocazione di Abramo. Chi suscitò, dic'egli, Abramo, che Dio ha reso giusto, traendolo dalla Caldea, ove si adoravano gl'idoli e chiamandolo perchè lo seguisse? Tutta la virtù di Abramo è indicata perfettamente da quelle parole, perchè non mai altro uomo seguì Dio con ubbidienza più rassegnata a tutti i suoi ordini nè con più esatta fedeltà. Egli ha abbattuto, dice, le nazioni nel cospetto di lui e lo fe superiore ai regi, quando, con trecento diciotto uomini armati presi dalla sua casa, volse in fuga quattro re vittoriosi e trasse dalle loro mani Lot suo nipote e gli abitanti di Sodoma.

S. Agostino servesi come Isaia (*Ad Volus.*, ep. III) della vocazione di Abramo per provare la verità della religione cristiana parlando a un personaggio distinto il quale era ancor pagano, e gliela rappresenta ne' termini seguenti. Dio sceglie Abramo dal paese de' Caldei e a sè lo stringe coi vincoli della fede e della pietà. Ei gli predice che tutte le nazioni del mondo saranno benedette nella sua stirpe mediante la nascita del Messia, che nascer dovea

dalla sua posterità duemila anni dappoi. Gli fa avere un figliuolo nella sua vecchiezza, allorchè la moglie sua e per l'età e per la sterilità era del tutto fuor di stato di aver prole. Fa uscire da quell'unigenito figliuolo e da quei che nati sono da lui una grande famiglia, che, andata essendo in Egitto, diventa un gran popolo. Molti secoli appresso, quando gli Egizj trattavano quel popolo dei discendenti d'Abramo in una maniera crudele ed inumana, Dio li trae di schiavitù, in onta a tutti gli sforzi di un principe empio, mercè i prodigj della sua onnipotenza e della sua giustizia. Quel popolo passa indi, sotto la condotta di Mosè, in un orrido deserto, ove sussiste per un continuo miracolo. Egli volge in fuga re che si oppongono al suo passaggio, e diventa pacifico padrone di quella beata terra che Dio aveva promessa ad Abramo, padre di sì gran moltitudine di uomini, allorchè vi possedeva solo tanta terra quanta bisognavagli per fare il suo sepolcro.

Chi tali cose operò e condusse a fine? dice il Signore. *Io il primo e l'ultimo*; posciachè certamente bisogna essere il re de' secoli per aver sì presenti le cose future e predire ciò che accader dovea tanti secoli appresso colla certezza medesima che se avesse dovuto adempiersi lo stesso giorno.

S. Girolamo pel giusto di cui parla qui il profeta intende il Figliuol di Dio stesso, che è venuto a stabilire in tutto il mondo il culto del vero Dio, che Abramo avea stabilito in un angolo della terra; posciachè tutta questa profezia fu adempiuta perfettamente e in lui stesso e ne'suoi apostoli e nella sua chiesa.

Questo da s. Agostino si rappresenta con molta perspicacia, proseguendo egli a stabilire la illustre prova da noi mentovata della religione cristiana, Gesù Cristo, dic'egli, viene sulla terra: vedesi adempiere nella sua nascita, nella sua vita, nelle sue parole, nelle sue azioni, ne'suoi patimenti, nella sua morte, nella sua risurrezione, tutto ciò che i profeti aveano di lui predetto tanti secoli prima. Egli manda lo Spirito Santo dal cielo, che riempie i suoi apostoli e i loro discepoli, a cui avea comandato di annunziare il suo nome per tutta la terra. Egli riprendono i vizj, predicano la penitenza, promettono la grazia del cielo e sostengono le verità da loro annunziate coll'autorità de'miracoli più strepitosi

Accadde allora ciò che dice qui il profeta, che ciascuno ha dato ajuto al suo vicino per distruggere un'opera cotanto singolare; il che vien espresso negli Atti colle parole di Davide: *Si fecero in-*

nansi i regi della terra, e i principi si adunarono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo (IV, 26). Egli si sono sollevati contro gli adoratori del vero Dio ed hanno inondata la terra col sangue dei martiri: allora Gesù Cristo ha detto al cuor di ciascun di loro: Tu sei il mio servo, la schiatta di Abramo amico mio, non temere, perchè io son teco. Quelli che a te fanno guerra resteranno confusi; periranno coloro che contendono teco.

Vers. 14. *Vermicciuolo come sei, non temere, o Giacobbe.* Non temere, ha detto il Salvatore a ciascun de' cristiani. Ti ho eletto e non ti ho rigettato. Ti sosterrò contro tutti i tuoi assalitori, e le grazie onde ti ricolmerò non sono che una conseguenza della prima elezione che ho fatta di te. Gli uomini crederanno che io ti abbia abbandonato a cagione dei mali estremi che soffirai; ma tu m'udrai dire nell'intimo del cuor tuo: Ti ho eletto e sono con te.

Di questo modo la Chiesa è divenuta come un nuovo carro da trebbiare i grani con denti di ferro. Essa ha trebbiato e pestato i monti e ridotto in polvere le colline, perchè ha convertite le anime più superbe, siccome dice s. Girolamo, ed ha spezzato la durezza del loro cuore. Ella ha scosso gli uomini come il frumento che si vaglia; posciachè, stati essendo gli eretici per qualche tempo nel uovero de' figli suoi, ne sono poscia stati esclusi come la paglia che si separa dal buon grano. Il vento dell'orgoglio li ha trasportati, la tempesta dell'invidia li ha dissipati, e non sono rimasti nella Chiesa fuorchè quelli che hanno riposta la loro pace e la loro gloria nel sento d'Israele.

Vers. 17. *I poveri e i mendichi cercano acqua, e acqua non è.... io il Signore li esaudirò, ecc.* Queste parole e le seguenti si sono ancora avverate nello stabilimento della Chiesa; perocchè i poveri sono stati arricchiti da Gesù Cristo, stantschè per loro egli è venuto e per essi è il regno del cielo: *Pauperes evangelizantur* (Matth. XI, 5).

Può dirsi inoltre che i cedri, i mirti e gli ulivi sono fioriti nella solitudine allorchè, volendo Iddio far vedere, come dice s. Paolo (I Cor. I, 25), che quel che sembra in lui follia e debolezza, è più saggio e più forte che non è la sapienza e la forza di tutti gli uomini, ha scelto per istabilir la sua Chiesa non i sapienti secondo la carne, nè i potenti e i nobili, ma quei che parevano più ignoranti e più deboli di tutti gli uomini, ed ha tolto quanto v'era di più dispregevole per distruggere quel che v'era di più grande;

onde, siccome dice l'apostolo medesimo, nissun uomo si glorii davanti a lui; o come dice Isaia, *affinchè tutti insieme veggano e sappiano, ripensino e intendano che la mano del Signore ha fatta tal cosa e il santo d'Israele l'ha creata.*

È facile l'applicare queste parole del profeta a ciascun'anima in particolare; posciachè Gesù Cristo conduce ciascun eletto nel modo stesso che conduce tutta la sua chiesa, e santifica il memomo de'suoi membri collo stesso spirito con cui santifica tutto il corpo. Dio ha detto a ciascun di noi allorchè l'ha chiamato a sè con quella voce che si fa udire nell'intimo del cuore: Io ti ho eletto come Abramo, che è stato amico mio. Ti ho tratto dalla corruzione del mondo, come ho fatto uscir lui da una terra idolatra; ti ho fortificato nelle tue debolezze; ti ho ajutato nelle tentazioni da cui eri assalito, ed il Salvatore, che è il supremo giusto, ti ha preso per mano.

Qual cosa è più atta a consolarci del vedere che Dio a noi dice: Non temete, io vi ajuto e sostengo? Ma nel tempo stesso quale cosa più istruttiva? posciachè se crediamo d'avere in noi la memoma forza che possa sostenerci, troveremo che non siamo che debolezza e cadremo a ciascun passo. Ma se noi siamo persuasi di non esser che tenebre e peccato, un sì umile sentimento sarà la nostra forza, ed avremo per sostegno non un braccio di carne, ma il braccio di Dio.

Per la qual cosa il profeta aggiugne: *Vermicciuolo come sei, non temere, o Giacobbe.* La Cananea si considera davanti a Dio come un cagnolino; Davide come un cane morto. Il Figliuol di Dio si è considerato davanti al Padre suo come un verme: *Ego sum vermis et non homo*; e il cristiano a più forte ragione dee considerarsi davanti a lui come un verme della terra e ammirare nel tempo stesso che il nome da lui scelto per contrassegno del suo abbassamento gli è comune col Salvatore, che ha accoppiata la più profonda umiliazione colla sovrana maestà e che si è reso l'infimo degli uomini, *novissimum virorum* (Is. LIII, 3), conservandosi sempre uguale al Padre suo.

Ma, per entrare in tal sentimento, morir bisogna all'orgoglio, che ci è sì naturale e che penetra sino ne' più segreti nascondigli dell'anima nostra. Però il profeta aggiugne: *Noli timere, vermis Jacob, qui mortui, ecc.* Morte beata, che s. Agostino chiama la morte spirituale ed evangelica, che ci guarisce dalla piaga mortale della

concupiscenza, che è in noi il frutto della morte del Salvatore e la sorgente della vera vita.

Questa disposizione ci rende poveri e mendichi e fa che Dio non ci abbandoni. Essa cangia i deserti in istagni e la terra secca in rivi d'acque. I cedri, i mirti e gli ulivi, che sono figura delle maggiori virtù, nascono allora nell'anima, perchè si riguarda come un deserto, che non può produrre che spine.

Vers. 26. *Non è chi profetizzi nè chi predica*, ecc. Quel che segue di questo capo si spiega facilmente con ciò che precede. Le vere predizioni sono gli argomenti del vero Dio. Una prova indubitata della divinità è la verità delle profezie, dicea già il difensor della Chiesa contro i pagani: *Idoneum opinor testimonium divinitatis, veritas divinationis.* (Tertull., *Apol.*, cap. XX). Per la qual cosa dice Dio arditamente contro quelle false divinità: *Annunziate le cose che verranno in futuro, e conosceremo che voi siete dui.* I demonj, che sanno egregiamente contrafare il vero Dio, hanno anch'essi voluto inventare profezie, ma si sono trovate piene di menzogue. *Non era alcuno*, dice Isaia, *che fosse capace di consiglio e interrogato rispondesse parola. Tutti adunque sono iniqui.*

Mosè ha predetta la rovina degl'idoli e lo stabilimento della Chiesa mille cinquecent'anni, Davide mille anni, e i profeti ottocent'anni prima della nascita del Salvatore; e tutto ciò che egli hanno predetto si è appunto verificato. Bisogna essere onnipotente per far sì gran miracoli come quelli che si sono operati nello stabilimento della Chiesa; ma bisognava essere eterno e vedere d'una sola occhiata la serie di tutti i tempi, per predirli tanti secoli prima.

Quindi s. Agostino, ammirando col profeta queste sì invincibili prove della verità di nostra religione, ha ragione di esclamare: *Praedicta lege, impleta carne, implenda collige.* Leggete nei profeti le predizioni di Gesù Cristo e della Chiesa; vedetele coi vostri proprj occhi presentemente adempiute; credete fermamente dopo l'adempimento delle prime quelle che tuttavia rimangono da adempiersi, come la risurrezione de'morti e il giudizio finale.

CAPO XLII.

Caratteri del liberatore d'Israele, nel quale il Padre si compiace. Le genti tutte lodino il Signore e gli rendano grazie. I cattivi, gl'idolatri e gl'ingrati saranno puniti.

1. (1) Ecce servus meus, suscipiam eum; electus meus, complacuit sibi in illo anima mea: dedi spiritum meum super eum, judicium gentibus proferet.

2. Non clamabit neque accipiet personam, nec audietur vox ejus foris.

3. Calamum quassatum non conteret, et linum fumigans non exstinguet: in veritate educet judicium.

4. Non erit tristis neque turbulentus donec ponat in terra judicium: et legem ejus insulae expectabunt.

5. Haec dicit Dominus Deus, creans coelos et extendens eos, firmans terram et quae germinant ex ea: dans flatum populo qui est super eam, et spiritum calcantibus eam.

(1) Matth. XII, 18.

1. Ecco il mio servo, io sarò con lui; il mio eletto in lui si compiace l'anima: in lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle genti.

2. Ei non griderà e non sarà accettator di persone, nè udirassi di fuori la voce di lui.

3. Ei non ispezzerà la canna fessa e non ammorrerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità.

4. Non sarà maninconioso nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole aspetteranno la legge.

5. Queste cose dice il Signore Dio che crea e distende i cieli, che da l'essere alla terra e alle cose che di lei nascono: che dà il respiro a quelli che in essa albergano, e lo spirito a quelli che la passeggiano.

6. Ego Dominus vocavi te in justitia et apprehendi manum tuam et servavi te. (1) Et dedi te in foedus populi, in lucem gentium:

7. Ut aperires oculos coecorum et educeres de conclusione vinctum, de domo carceris sedentes in tenebris.

8. (2) Ego Dominus, hoc est nomen meum: gloriam meam alteri non dabo et laudem meam sculptilibus.

9. Quae prima fuerunt, ecce venerunt: nova quoque ego annuntio; antequam orientur, audita vobis faciam.

10. Cantate Domino canticum novum, laus ejus ab extremis terrae: qui descenditis in mare, et plenitudo ejus; insulae et habitatores earum.

11. Sublevetur desertum et civitates ejus: in domibus habitabit Cedar: laudate, habitatores Petrae, de vertice montium clamabunt.

12. Ponent Domino gloriam, et laudem ejus in insulis nunciabunt.

13. Dominus sicut fortis

6. Io il Signore ti ho chiamato per amore della giustizia, ti ho preso per mano e ti ho preservato. Te ho io stabilito riconciliatore del popolo, luce delle nazioni:

7. Affinchè tu aprissi gli occhi de' ciechi e traessi dalla carcere i prigionieri, dalla stanza della loro prigione que' che giacevano nelle tenebre.

8. Io il Signore, questo è il nome mio: non cederò ad un altro la gloria mia nè l'onor mio a' simulacri.

9. Quelle prime cose, ecco che sono avvenute: nuove cose ancora io annunzio; a voi le svelo avanti che avvengano.

10. Un nuovo cantico cantate al Signore; le lodi di lui dagli ultimi confini della terra: voi che passeggiate il mare quant'egli è vasto; voi, o isole, e voi che le abitate.

11. Esulti il deserto e le sue città; Cedar albergherà per le case: abitanti di Petra, cantate laude, alzate la voce dalla cima delle montagne.

12. Ei daran gloria al Signore, e alle isole annunzieranno le lodi di lui.

13. Il Signore uscirà fuora

(1) Infr. XLIX, 6.

(2) Infr. XLVIII, 11.

egredietur, sicut vir praeciliator suscitabit zelum; vociferabitur et clamabit, super inimicos suos confortabitur.

14. Tacui semper, silui, patiens fui, sicut parturiens loquar: dissipabo et absorbebo simul.

15. Desertos faciam montes et colles, et omne gramen eorum exsiccabo: et ponam flumina in insulas, et stagna arefaciam.

16. Et ducam caecos in viam quam nesciunt, et in semitis quas ignoraverunt ambulare eos faciam: ponam tenebras coram eis in lucem, et prava in recta: haec verba feci eis et non dereliqui eos.

17. Conversi sunt retrorsum: confundantur confusione qui confidunt in sculptili, qui dicunt conflati: Vos dei nostri.

18. Surdi, audite, et caeci, intuemini ad videndum:

19. Quis caecus, nisi servus meus? et surdus, nisi ad quem nuncios meos misi? quis caecus, nisi qui venundatus est? et quis caecus, nisi servus Domini?

20. Qui vides multa, nonne custodies? qui aper-

come un campione, come un eroe guerriero risveglierà il suo zelo; alzerà la voce, griderà e conquiderà i suoi nemici.

14. Mi tacqui sempre, stetti in silenzio, fui paziente. Voci di partoriente saran le mie voci: desolerò e divorerò insieme.

15. Diserterò i monti ed i colli e seccherò tutte l'erba loro: e cangerò in isole i fiumi e renderò asciutti gli stagni.

16. E i ciechi condurrò per una strada che loro era ignota, e per sentieri non battuti da loro farò che camminino: farò che per essi si cangin le tenebre in luce e le vie storte in diritte: queste cose farò per essi e non li abbandonerò.

17. Cadranno all' indietro e saran colmi di confusione quei che confidano nei simulacri, quei che dicono alle statue di getto: Voi siete i nostri dei.

18. Sordi, udite, e voi, ciechi, mirate e vedete.

19. Chi è il cieco se non il mio servo? e chi è il sordo se non quello a cui ho mandati i miei nunzi? Chi è il cieco se non il servo venduto? E chi è il cieco se non il servo del Signore?

20. Tu che vedi molte cose, non vi farai tu rifles-

tas habes aures, nonne audies?

21. Et Dominus voluit ut sanctificaret eum et magnificaret legem et extolleret.

22. Ipse autem populus direptus et vastatus: laqueus juvenum omnes, et in domibus carcerum absconditi sunt: facti sunt in rapinam, nec est qui eruat; in direptionem, nec est qui dicat: Redde.

23. Quis est in vobis qui audiat hoc, attendat et auscultet futura?

24. Quis dedit in direptionem Jacob et Israël vastantibus? nonne Dominus ipse cui peccavimus? Et noluerunt in viis ejus ambulare, et non audierunt legem ejus.

25. Et effudit super eum indignationem furoris sui et forte bellum; et combussit eum in circuitu, et non cognovit; et succendit eum, et non intellexit.

sione? tu che hai aperte le orecchie, non ascolterai tu?

21. *E il Signore ebbe buona volontà per lui, affin di santificarlo e per far conoscere la grandezza e l'eccellenza della legge.*

22. *Ma lo stesso mio popolo è saccheggiato e devastato: ognun di essi è laccio pe' giovani che sono chiusi nelle prigioni: sono stati rapiti, nè v'ha chi li sciolga; sono stati predati, nè v'ha chi dica: Rendili.*

23. *Chi è tra voi che ascolti queste cose e dia retta e pensi a quel che ha da essere?*

24. *Chi ha abbandonato Giacobbe e Israele ad essere preda di coloro che lo saccheggiano? Non è egli il Signore stesso contro del quale abbiam peccato? perocchè non han voluto battere le vie di lui e non hanno obbedito alla sua legge.*

25. *Ed egli ha scaricato sopra di lui l'ira e il furor suo e gli fa atroce guerra; e lo ha arso per ogni banda e quegli non ha capito; e lo ho dato al fuoco, e quegli non ha inteso.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ecco il mio servo, io sarò con lui, ecc.* Lo Spirito Santo stesso ha voluto esser l'interprete di queste parole; ed egli pure parlando per bocca di s. Matteo (XII, 17) le applica nel Vangelo alla persona di Gesù Cristo. È facile il vedere che quel che dice qui il profeta gli conviene perfettamente; posciachè il capo egli è degli eletti e quegli in cui il padre suo ha collocate le sue compiacenze, secondo che ha dichiarato egli stesso (Matth. XVII, 5). Egli ha diffuso su lui la pienezza del suo spirito; e non solo ha reso giustizia alle genti, ma le ha rese giuste, liberandole dalla schiavitù del diavolo e stabilendole nella libertà de' figli di Dio.

Ma siccome Gesù Cristo è stato il perfetto modello di tutti i pastori, scorgesi in quel ch'egli è stato quel ch'eglino hanno da essere. Bisogna ch'eglino imparino da lui, come ha saputo sì ben farlo s. Paolo suo perfetto imitatore, ad accoppiare insieme la mansuetudine colla fermezza e a non amare di gridare e di contendere, come il santo Apostolo dichiara sì espressamente. *Se talunò mostra di amar le contese, noi non abbiamo tale uso nè la chiesa di Dio* (I Cor. XI, 16). E per insegnarci nel tempo stesso che una tale virtù esser non dovea particolare ai ministri della Chiesa, ma dovea estendersi su tutti i fedeli, raccomanda a tutti loro di scansare ogni acerbità, ogni trasporto ed ogni clamore.

Quindi il vero pastore esser dee mansueto, ad imitazione di Gesù Cristo. Egli non dee spezzare la canna comunque già fessa (Ephes. IV, 31). Non dee abbandonar quelli che si sono lasciati sorprendere dal peccato, ma dee procurare di sostenerli nella loro debolezza e di rialzarli quando sono caduti. Egli non dee nè pure spegnere il lucignolo, sebbene di già fumante e vicino a spegnersi del tutto, cioè in vece di finir di spegnere la lampada di un'anima che sembra già estinta e che getta fumo in luogo di luce, dee procurare di eccitare in essa qualche scintilla d'amore di Dio per riccenderla.

Ma nel tempo stesso bisogna che la mansuetudine sia sostenuta dalla fermezza. Egli non ha da proporre all'anima inferna

che i rimedj da Dio prescritti, affine di procurarle una guarigione effettiva e non apparente, e farà giudizio secondo la verità: *Sua-viter et fortiter.*

Vers. 6. *Io, il Signore.... te ho stabilito riconciliatore del popolo*, ecc. Il profeta nota qui ciò che il padre ha detto al suo Figliuolo, ed il fine per cui l'ha mandato al mondo. Io ti mando, dic'egli, per trarre dalla carcere i prigionieri. Non per aprire le prigioni e farne uscir gli schiavi che noi veggiamo cogli occhi nostri, che si dolgono eglino stessi e che sono da noi compianti; ma per aprire le prigioni interiori e per rompere le invisibili catene che legano le anime, senza che le medesime se ne accorgano e nemmen cerchino un liberatore. Non eravi che la grazia di Gesù Cristo la quale romper potesse i vincoli del peccato e della concupiscenza e trarre dalla carcere con una beata violenza coloro che trovavano le loro delizie nelle catene e tenebre: *Sedentes in tenebris.*

Vers. 10. *Un nuovo cantico cantate al Signore.* I nomi d'isole circondate dal mare, che è figura del secolo, di deserto di Cedar e d'abitatori di Petra o di rupi, rappresentano egregiamente l'orribile stato in cui eravamo prima di conoscer Dio. Dopo aver da lui ricevuto un tal beneficio, non v'ha cosa di maggior pericolo del non riconoscerlo quanto basta. L'ingratitude è il colmo di tutti i mali. Bisogna dunque spesso domandare a Dio ch'egli ci dia il suo spirito, affinchè ci faccia conoscere la grandezza della grazia che ci ha fatta.

Questo è l'inno a cui il profeta ci esorta. *Cantate*, dic'egli, *al Signore un cantico nuovo.* Questo cantico sarà sempre nuovo allorchè riceveremo le grazie da Dio, e le minori siccome le maggiori, con sempre nuova riconoscenza.

Vers. 13. *Il Signore uscirà fuori come un campione.* Dio ci fa qui vedere che s'egli è misericordioso e mansueto, siccome apparisce da quanto precede, è nel tempo stesso giusto e terribile rispetto a quelli che dispregiano la sua bontà e abusano della sua mansuetudine, posciachè dichiara qui ch'ei mette confini alla sua pazienza. Tacqui, dic'egli, sinora; ma ora voci di partoriente saran le mie voci.

Egli minaccia di strugger tutto e d'inabissar tutto, perchè non usa misericordia agli ostinati ed agl'ingrati. I fiumi della grazia sono resi asciutti per loro; e quella virtù che in essi risplendeva

si secca sino alla radice. Egli conduce per l'opposito i ciechi per una strada che loro era ignota; posciachè siccome egli acceca quelli che non riconoscono quanto basta di non ricevere alcun lume che da lui solo, si compiace parimente nel far che le tenebre si cangino in luce dinanzi a quelli che sono persuasissimi di non esser senza lui che un abisso di tenebre.

Vers. 18. *Sordi, udite, e voi, ciechi, mirate*, ecc. Dio prosiegue a lamentarsi degl'ingrati, e contro loro egli fa cotai rimproveri. Chi è il cieco, se non Israele mio servo? posciachè può dirsi che non v'ha che Dio il quale abbia servi sordi e ciechi che non veggono nulla e nè pur ascoltano ciò che loro comanda.

Il mondo ha i servi suoi. Eglino hanno gli occhi, l'orecchio e il cuore aperti a tutto ciò ch'esso da loro desidera. E se Dio si duole di quei che lo servono, il mondo all'opposito ha motivo di lodarsi di quei che a lui sono sottoposti e dice loro: Chi ha gli occhi penetranti e l'orecchia attenta, se non colui che mi serve? Siamo attivi ed intelligenti in ogni altra cosa fuorchè in ciò che riguarda Dio. Ei parla nella sua Scrittura e colla voce de'suoi pastori, e non li ascoltiamo. Il demonio, ch'è il principe del mondo, ha detto appena una parola, e si corre immediatamente per ubbidirgli.

Sono chiusi nelle prigioni. È questa la conseguenza e la ragione delle giuste querele fatte da Dio. Hanno eglino temuto, ei dice, di vedere la mia luce, che li avrebbe rischiarati. Sonosi racchiusi nelle tenebre del cuor loro e ne'lor maligni e rei pensieri come nella oscurità di una prigione: *Pulchre*, dice s. Girolamo, *pectora eorum, in quibus habitabant cogitationes pessimae, carceres appellavit.*

Chiamerebbesi stolto un uomo che, quando si volesse trarlo da un carcere, ricusasse questa grazia ed anteponesse la schiavitù e le tenebre alla libertà ed alla luce. Non incontrasi al mondo alcun esempio di una sì stravagante follia; ma Dio vede tuttodi ingrati che lo trattano in tal guisa. Però egli dichiara, che scaricherà sopra di loro l'ira e il furor suo; posciachè ben è giusto che, dopo ch'eglino l'hanno così provocato coi loro peccati, ei li dia in preda ai loro nemici, e che non si curi di salvar quelli che corrono con sì inflessibile ostinazione alla loro ruina.

CAPO XLIII.

Consola il popolo fedele, promettendogli che sarà moltiplicato grandemente. Benefizj di Dio, il quale si lamenta della ingratitude de' Giudei.

1. Et nunc haec dicit Dominus creans te, Jacob, et formans te, Israël: Noli timere, quia redemi te et vocavi te nomine tuo; meus es tu.

2. Cum transieris per aquas, tecum ero, et flumina non operient te: cum ambulaveris in igne non comburèris, et flamma non ardebit in te.

3. Quia ego Dominus Deus tuus sanctus Israël salvator tuus, dedi propitiationem tuam Ægyptum, Æthiopiam et Saba pro te.

4. Ex quo honorabilis factus es in oculis meis et gloriosus, ego dilexi te, et dabo homines pro te et populos pro anima tua.

5. Noli timere, quia ego tecum sum: ab oriente adducam semen tuum et ab occidente congregabo te.

6. Dicam aquiloni: Da; et austro: Noli prohibere: affer filios meos de longin-

1. *Ed ora dice il Signore che te creò, o Giacobbe, e te formò, o Israele: Non temere, perocchè io ti ho redento e ti ho chiamato pel tuo nome; tu se' mio.*

2. *Quando tu passerai per mezzo alle acque, io sarò teco, e non ti cuoprirà la corrente: quando passerai per mezzo al fuoco non sarai abbruciato, e la fiamma non avrà ardore per te.*

3. *Perchè io sono il Signore Dio tuo, il santo d'Israele tuo salvatore, in prezzo di tua liberazione ho dato l'Egitto, l'Etiopia e Saba.*

4. *Dopo che tu diventerai orrevole e glorioso negli occhi miei, io ti ho amato e per te darò degli uomini e de' popoli per tua salvezza.*

5. *Non temere, perocchè io son teco: dall'oriente condurrò i tuoi figliuoli e dall'occidente vi riunirò.*

6. *Al settentrione dirò: Dammeli; e al mezzogiorno: Non ritenerli; conducetemi*

quo et filias meas ab extremis terrae.

7. Et omnem qui invocat nomen meum, in gloriam meam creavi eum, formavi eum et feci eum.

8. Educ foras populum caecum et oculos habentem, surdum, et aures ei sunt.

9. Omnes gentes congregatae sunt simul, et collectae sunt tribus: quis in vobis annuntiet istud, et quae prima sunt audire nos faciet? dent testes eorum, justificentur et audiant et dicant: Vere.

10. Vos testes mei, dicit Dominus, et servus meus quem elegi, ut sciatis et credatis mihi et intelligatis quia ego ipse sum. Ante me non est formatus deus, et post me non erit.

11. (1) Ego sum, ego sum Dominus, et non est absque me salvator.

12. Ego annuntiavi et salvavi; auditum feci, et non fuit in vobis alienus: vos testes mei, dicit Dominus, et ego Deus.

13. Et ab initio ego ipse, et non est qui de manu mea eruat: operabor, et quis avertet illud?

i miei figliuoli da' rimoti paesi e le mie figlie dalle estremità della terra.

7. Perocchè tutti quelli che invocano il nome mio, per gloria mia li ho creati, li ho formati e li ho fatti.

8. Manda fuora quel popolo, che è cieco, benchè abbia occhi, ed è sordo, benchè abbia orecchie.

9. Si radunino insieme tutte le genti, e si uniscano le tribù: chi di voi annunzierà simil cosa e farà a noi ascoltare quello che dee prima accaderel? Producano i lor testimoni, si giustifichino, e quei che ascoltano, dicano: È vero.

10. Testimoni miei, dice il Signore, siete voi e il mio servo, affinchè conosciate e crediate e intendiate che io son quell'io. Formato non fu alcun dio avanti di me, nè saravvi dopo di me.

11. Io sono, io sono il Signore, e non è salvatore fuori di me.

12. Io predissi, io salvai; e vel feci sapere, e nissun Dio straniero fu tra di voi: voi miei testimoni, dice il Signore, ed io son Dio.

13. E io stesso sono fin da principio, e non è chi dalla mano mia si sottragga: io farò, e chi disfarà?

(1) Ose. XIII, 4.

14. Haec dicit Dominus redemptor vester, sanctus Israël: Propter vos misi in Babylonem et detraxi vinctes universos et Chaldaeos in navibus suis gloriantes.

15. Ego Dominus sanctus vester, creans Israël, rex vester.

16. Haec dicit Dominus qui dedit in mari viam et in aquis torrentibus semitam.

17. Qui eduxit quadrigam et equum, agmen et robustum: simul obdormierunt, nec resurgent: contriti sunt quasi linum et extincti sunt.

18. Ne memineritis priorum, et antiqua ne intueamini.

19. (1) Ecce ego facio nova, et nunc orientur, utique cognoscetis ea: ponam in deserto viam et in invio flumina.

20. Glorificabit me bestia agri, dracones et struthiones: quia dedi in deserto aquas, flumina in invio, ut darem potum populo meo, electo meo.

21. Populum istum for-

14. Queste cose dice il Signore redentor vostro, il santo d'Israele: Per amor di voi ho mandato gente a Babilonia e ne gettai a terra tutte le difese e i Caldei che si gloriavano delle loro navi.

15. Io il Signore, il santo vostro, creator d'Israele, re vostro.

16. Queste cose dice il Signore che aperse una strada nel mare e un sentiero nelle acque precipitose.

17. Egli è che fece uscir in campo i cocchi e i cavalli, le schiere e i capitani: e si addormentarono insieme, nè si sveglieranno: furono spenti come lino fumante e perirono.

18. Scordatevi delle cose passate e non badate alle antiche.

19. Ecco che cose nuove io fo; e or ora verranno in luce, certamente voi le saprete: aprirò una strada nel deserto e sorgenti di acqua nel paese disabitato.

20. Daran gloria a me le bestie selvatiche, i dragoni e gli struzzoli: perchè ho fatto scaturire acque nel deserto e fiumi nella terra disabitata per dar da bere al mio popolo, al mio eletto.

21. Questo popolo l'ho

(1) II Cor. V, 17. — Apoc. XXI, 5.

mavi mihi, laudem meam narrabit.

22. Non me invocasti, Jacob, nec laborasti in me Israël.

23. Non obtulisti mihi arietem holocausti tui, et victimis tuis non glorificasti me: non te servire feci in oblatione, nec laborem tibi prae bui in thure.

24. Non emisti mihi argento calamum, et adipe victimarum tuarum non inebriasti me. Verumtamen servire me fecisti in peccatis tuis, prae buisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.

25. Ego sum, ego sum ipse qui deleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum tuorum non recordabor.

26. Reduc me in memoriam, et judicemur simul: narra si quid habes et iustificeris.

27. Pater tuus primus peccavit, et interpretes tui praevaricati sunt in me.

28. Et contaminavi principes sanctos, dedi ad inter necionem Jacob et Israël in blasphemiam.

io formato per me: egli annunzierà le mie laudi.

22. *Tu non mi hai invocato, o Giacobbe, tu non ti sei preso cura di me, o Israele.*

23. *Tu non hai offerto a me il tuo capro in olocausto, e non mi hai onorato colle vittime: non son io quegli che tu hai servito colle oblazioni, nè io ti ho data la fatica di bruciare l'incenso.*

24. *Non hai comprato per me col denaro la canna odorosa e non mi hai rallegtrato col grasso delle tue vittime. Piuttosto me hai tu fatto servire ne' tuoi peccati, a me hai recato pena colle tue iniquità.*

25. *Io sono, son io stesso che cancello le tue iniquità per me medesimo, e de' peccati tuoi non avrò più memoria.*

26. *Ricorda tu a me, e facciasi insieme giudizio di noi, racconta se hai qualche cosa per essere giustificato.*

27. *Il padre tuo egli il primo peccò, e i tuoi interpreti prevaricarono contro di me.*

28. *Per questo dichiarai immondi i principi sacrali, e Giacobbe diedi allo sterminio, e Israele all'obbrobrio.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ed ora dice il Signore che te credò, o Giacobbe, ecc.* Parlando Dio ai Giudei pel suo profeta, ha sempre in mira la sua chiesa. Egli s'indirizza spesso ad Israele. Ora ei lo biasima e lo minaccia, ora gli dà lode e lo consola; posciachè v'ha un Israello carnale, dice s. Girolamo, che sono i malvagi della Chiesa, ed un Israello spirituale, che sono i buoni, che s. Paolo chiama Israello di Dio, *Israël Dei* (Galat. VI, 16). Dio ha parlato al carnale nel capo precedente; parla ora allo spirituale.

Ei lo eccita con parole piene di consolazione a sopportare i mali che lo circondano. Vuole ch'egli riconosca da principio che lo ha creato e l'ha formato, e dice poscia: *Non temere, ti ho chiamato per tuo nome; tu sei mio.* Quei che servono Dio dovrebbero spesso rimettersi queste parole dinanzi gli occhi; stante che, quando sono nella tribolazione o nella tentazione, eglino dimenticano facilmente l'amore che Gesù Cristo ha per essi amore, loro dimostrano colle sue parole non solo ma colle sue azioni ancora e co'suoi patimenti e con una infinità di grazie che loro ha fatte e fa ogni momento.

Siccome dunque loro egli dice qui per bocca d'Isaia. *Tu sei mio, io ti ho redento*, bisogna dunque che ciascun di loro gli risponda con Davide. *Tuo son io, salvami tu* (ps. CXVIII, 94).

Quando, dic' egli, passerai per mezzo all'acque; cioè quando ti avverrà una grande afflizione, una infermità lunga e penosa, un aspro cimento da te non aspettato, che assale l'anima qual fiume che rompe argini e sponde, allora io ti sosterrò e dirò ai flutti che ti circondaeranno: Verrete sin là e non passerete più oltre.

Quando passerai per mezzo al fuoco, e la concupiscenza sarà in procinto d'avvampare l'anima tua o coll'ardore dell'ira o con quei pensieri neri e tenebrosi il cui solo aspetto dee far inorridire, benchè tu ne provi qualche lieve impressione, che hai da estinguere immediatamente coll'acqua delle tue lagrime, tu non sarai nondi-

meno abbruciato, e se il fumo ne giugne sino a te, la fiamma non ti toccherà.

Questo ci fa vedere che quaudò Dio ci promette il suo ajuto, nol fa perchè godiamo di una pace neghittosa e perchè non siamo tentati; ma perchè saldi rimaniamo contro la tentazione e ne usciamo con vantaggio; stante che Dio promette la ricompensa soltanto ai vittoriosi, e non siamo coronati se non dopo avere secondo le leggi combattuto, come dice s. Paolo: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit* (II Tim. II, 5).

Vers. 3. *In prezzo di tua liberazione ho dato l'Egitto, l'Etiopia e Saba.* Dio ha già esposte le intere provincie al furor degli Assirj per salvare il suo popolo; ed egli verifica spesso quel che dice nei Proverbj: *Il giusto è liberato dall'affanno e vi è messo l'empio in suo luogo* (XI, 8). Dio fa tutto nel mondo pel bene della sua chiesa. Egli distrugge talvolta le intere nazioni, secondo l'osservazione de'santi, per la salute d'uno di quelli ch'ei chiama suoi eletti, di cui dice qui ch'eglino sono orrevoli e gloriosi negli occhi suoi e ch'egli dà i popoli per redimerli.

Vers. 5. *Non temere, poichè io son tecco.* Dobbiamo domandare a Dio che ci dica queste parole nell'intimo del cuore, e dobbiamo ricordarcene particolarmente quando ci accostiamo al mistero di Gesù Cristo, per cui sappiamo ch'egli entra nell'anima nostra, come ce ne assicura egli stesso (Jo. VI, 57), affinchè noi abitiamo in lui, ed egli abiti in noi; posciachè, siccome dic'egli allora, se noi lo riceviamo colla fede e colla purità che dobbiamo: *Non temere, poichè io son tecco*, gli dobbiamo dir parimente noi con Davide: *Quand'anche io camminassi in mezzo all'ombra di morte, non temerò disastri, perchè meco sei tu* (ps. XXII, 4).

Le parole seguenti sono abbastanza chiare. Dio ha congregati i suoi eletti da tutti i luoghi del mondo; li ha formati per la sua gloria; *li ha creati per mezzo di Gesù Cristo, per le opere buone*, come dice s. Paolo, *affinchè eglino in esse camminino* (Ephes. II, 10). Son eglino in lui divenuti una nuova creatura. Eglino erano ciechi, loro ha dato occhi; erano sordi, ha dato loro orecchie.

Vers. 10. *Testimoni miei, dice il Signore, siate voi.... affinchè conosciate*, ecc. Sarebbe una cosa ben deplorabile, se noi fossimo anche oggidì rispetto alle meraviglie operate da Dio nello stesso accecamento in cui già erano i Giudei, allorchè Isaia e gli altri profeti annunziavano loro che dovea operarle. Crediamo almeno

ciò che noi veggiamo, dice s. Agostino, e siamo commossi dai beni ineffabili che Dio ci dà effettivamente, se i Giudei nol furono quando ne avevano soltanto la predizione e la promessa.

Vers. 14. *Per amor di voi ho mandato gente a Babilonia.* Il senso storico di queste parole è, secondo molti interpreti: Ho mandato Ciro a Babilonia, per suo mezzo ho rovinato i Caldei; e siccome voi siete stati poscia liberati dalla schiavitù degli uomini, il Messia parimente, di cui Ciro fu figura, vi libererà dalla schiavitù dei demonj.

Vers. 18. *Scordatevi delle cose passate.* Dio, per fare a noi stessi comprendere sin dove giunga la nostra insensibilità, ci sgrava in certo modo del pensiero di risalire ne' secoli passati per considerarvi le meraviglie da lui operate. Pare ch'ei si contenti che noi consideriamo quel che accade a' di nostri nella sua chiesa e che stiamo attenti a' nuovi miracoli ch'egli opera del continuo, perchè sono una rinnovazione degli antichi.

Ci saranno in tutti i secoli della Chiesa mari rossi che si valcheranno dai figli suoi. Ci saranno orridi deserti in cui Dio farà trovare una via sicura. Mali ci saranno ed affezioni, fra cui essendo i cristiani da Dio soccorsi, si aprono un passaggio per andare al cielo.

Dio ancora fa uscire le acque dalla pietra e scorrer fiumi in luoghi deserti. Anime si veggono che erano tutte diseccate dall'ardore de'rei loro desiderj, poscia inondate dalle acque della grazia. Si veggono bestie selvatiche, anime nodrite nell'oblio della loro salute, che, dopo aver vissuto come si non vi fosse Dio, non vogliono vivere che per servirlo. Si veggono dragoni, persone che impiegavano tutta la loro possanza per divorar gli altri; si veggono struzzoli, cioè anime crudeli che non avevano alcun sentimento di compassione pe' loro fratelli, sinceramente convertirsi per una straordinaria impressione della grazia e spogliarsi di questa vita brutale per incominciare a vivere la vita di Dio.

Queste sì miracolose conversioni sono come le meraviglie con cui Dio rende a sè medesimo testimonianza e vuole che noi le consideriamo come altrettante prove che fanno riconoscere la sua grandezza e che ci convincono ch'egli è Dio.

Vers. 23. *Non mi hai onorato colle vittime.* S. Girolamo spiega queste parole nel modo seguente. Dio, dic'egli, fa qui al suo popolo il rimprovero stesso fattogli al principio di questo libro. Egli

dice qui: *Non son io quegli cui tu hai servito colle oblazioni nè io ti ho data la fatica di bruciare l'incenso; e da principio ha detto: Che ho a far io della moltitudine delle vostre vittime? Quando voi vi presentate al cospetto mio, chi ha domandate tai cose dalle vostre mani? Non offerite più sacrificio inutilmente* (Is. I, 11-13).

Dio non ama le vittime puramente esteriori, aggiugne il santo; egli domanda a noi il sacrificio dell'abbidienza, il quale è superiore a tutti gli altri, e lo esige qual omaggio supremo dalla creatura dovuto al Creatore. Imperocchè, creandola a sua immagine e similitudine, l'ha resa capace di adorarlo e di amarlo, ed essa non l'adora fuorchè amandolo: *Hoc colitur quod amatur*. Se così non fosse, allorchè lo riveriamo soltanto coll'esterno, siccome costumavano i Giudei, e lo disonoriamo nell'intimo del cuore colla trasgressione della sua legge, non solo non gli renderemmo onore, ma gli faremmo propriamente un insulto.

Si può anche dire allora che lo trattiamo in certo modo come s'ei rassomigliasse a quegli idoli che hanno occhi e non veggono, e che sono sì poco atti a risentirsi del male che loro si fa come a vendicarsi di quelli che lo commettono.

Vers. 24. *Me hai tu fatto servire ne' tuoi peccati*. Questa espressione è degna d'esser notata, posciachè fa vedere, secondo che è pur detto di sopra nel primo capo (vers. 14); che non v'ha cosa tanto insopportabile a Dio quanto il peccato, e ch'esso lo riduce ad una specie di schiavitù, perchè bisogna che la sua bontà gli faccia violenza e legghi in certo modo il braccio della sua giustizia per tenerlo dal far perire il peccatore, tosto che il costui delitto ha irritato la infinita santità di lui a cui il peccato è più contrario che non è l'acqua al fuoco e la morte alla vita.

Per la qual cosa noi non sapremmo abbastanza riconoscere la misericordia di Dio, che poscia aggiugne:

Vers. 25. *De' peccati tuoi non avrò più memoria*. Queste parole, dice s. Gregorio (*In Job*, lib. XXVII cap. IV), sono piene di una segreta ma ineffabile consolazione che i peccatori giustificati da Dio provano in mezzo ai patimenti che loro egli manda per purgarli dalle colpe. Egli allora dimentichino pure, dice il santo pontefice, tutto il male che sentono, poichè Dio se ne serve per riconciliarli con sè e per dimenticare il male da loro fatto. Ma affinchè sieno umili ne' loro patimenti, ei soggiugne: *Facciasi insieme giudizio di noi*, quasi loro dicesse: considerate quanto ho fatto

per voi e ricordatevi nel tempo stesso di ciò che avete fatto contro di me, e troverete esservi stata solo bontà dal canto mio ed ingratitudine dal canto vostro.

Vers. 27. Il padre tuo egli il primo peccò. Affinchè l'umiltà sia radicata nel nostro cuore, Dio ci chiama alla prima sorgente della nostra corruzione, per ricordarci questa esserci naturale; e ci rappresenta la prima piaga da cui siamo stati percossi quai figli d'Adamo, affine di avvertirci che siccome il male è tuttor presente, bisogna perciò procurare di guarirlo con una penitenza che duri, secondo i concilj, per l'intero corso del nostro vivere.

CAPO XLIV.

Dio consola il suo popolo, sopra del quale spanderà il suo spirito. Egli è il primo e l'ultimo e il solo Dio. Vanità degl' idoli e di quei che li fabbricano.

1. (1) Et nunc audi, Jacob serve meus, et Israël, quem elegi.

2. Haec dicit Dominus faciens et formans te, ab utero auxiliator tuus: Noli timere, serve meus Jacob, et rectissime, quem elegi.

3. Effundam enim aquas super sitientem, et fluenta super aridam: effundam spiritum meum super semen tuum, et benedictionem meam super stirpem tuam.

4. Et germinabunt inter herbas, quasi salices juxta praeterfluentes aquas.

5. Iste dicet: Domini ego sum; et ille vocabit in nomine Jacob; et hic scribet manu sua: Domino; et in nomine Israël assimilabitur.

6. (2) Haec dicit Dominus rex Israël, et redemptor

1. *E adesso ascolta, o Giacobbe mio servo, e tu, o Israele, eletto mio.*

2. *Queste cose dice il Signore che ti ha fatto e ti ha formato, tuo ajutatore dal seno della madre: Non temere, Giacobbe mio servo, e tu, o rettissimo cui io elessi.*

3. *Perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda, e fumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza, e la benedizione mia sopra la tua stirpe.*

4. *E germineranno come i salci presso le acque correnti tra l'erbette.*

5. *Questi dirà: Del Signore son io; e quegli si darà il nome di Giacobbe; e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore; e avrà nome simile a Israele.*

6. *Queste cose dice il Signore re d' Israele, e il suo*

(1) Jer. XXX, 10; XLVI, 27.

(2) Supr. XLI, 4. — Infr. XLVIII, 12. — Apoc. I, 8, 17; XXII, 13.

ejus, Dominus exercituum: Ego primus et ego novissimus, et absque me non est Deus.

7. Quis similis mei? vocet et annuntiet: et ordinem exponat mihi, ex quo constitui populum antiquum: ventura et quae futura sunt annuntient eis.

8. Nolite timere neque conturbemini: ex tunc audire te feci et annunciavi: vos estis testes mei; numquid est Deus absque me, et formator quem ego non noverim?

9. Plastae idoli omnes nihil sunt, et amantissima eorum non proderunt eis: ipsi sunt testes eorum, quia non vident, neque intelligunt, ut confundantur.

10. Quis formavit Deum et sculptile conflavit ad nihil utile?

11. Ecce omnes participes ejus confundentur: fabri enim sunt ex hominibus: convenient omnes, stabunt, et pavebunt et confundentur simul.

12. (1) Faber ferrarius lima operatus est; in prunis et in malleis formavit

redentore, il Signor degli eserciti: Io il primo, ed io l'ultimo, e non è Dio fuori di me.

7. Chi è simile a me? Si dichiarare e si spieghi ed esponga a me l'ordine delle cose dal tempo in cui fondai l'antica gente: e le cose imminenti e le future annunzino ad essi.

8. Non temete, non vi turbate: ab antico io le feci sapere a te e le predissi: voi siete a me testimoni; v'ha egli Dio fuori di me, e facitore che siamo ignoto?

9. I fabbricatori degl'idoli son tutti un niente, e queste cose che più amano non saran loro di alcun giovamento. Eglino per lor confusione son testimoni, come per lor vergogna quegli nè veggono nè intendono.

10. Chi ardì di formare un Dio e gettò una statua buona a nulla?

11. Ecco che tutti coloro che a ciò hanno parte saranno confusi: perocchè questi sono artigiani uomini: si adunino tutti quanti e si presentino, e tremaranno e saran tutti svergognati.

12. Il fabbro opera colla lima; col fuoco e col martello forma l'idolo, lavo-

(1) Sap. XIII, 11.

illud, et operatus est in brachio fortitudinis suae: esuriet et deficiet, non bibet aquam et lassescet.

13. Artifex lignarius extendit normam, formavit illud in runcina, fecit illud in angularibus, et in circino tornavit illud: et fecit imaginem viri quasi speciosum hominem habitantem in domo.

14. Succidit cedros, tulit ilicem et quercum quae steterat inter ligna saltus: plantavit pinum quam pluvia nutrit.

15. Et facta est hominibus in focum: sumsit ex eis et calefactus est, et succendit et coxit panes: de reliquo autem operatus est deum et adoravit; fecit sculptile et curvatus est ante illud.

16. Medium ejus combussit igni, et de medio ejus carnes comedit: coxit pulmentum et saturatus est; et calefactus est et dixit: Vah, calefactus sum, vidi focum.

17. Reliquum autem ejus Deum fecit et sculptile sibi: curvatur ante illud et adorat illud et obsecrat, dicens: Libera me, quia deus meus es tu.

18. Nescierunt neque intellexerunt: obliti enim sunt

rando a gran forza di braccia: e patirà la fame e verrà meno, e spossato non andrà a ber acqua.

13. *Lo scultore in legno stende la sua regola, forma l'idolo collo scalpello, lo dirizza a squadra, gli dà il suo contornò: e fa l'immagine di un uomo com'uomo di bell'aspetto che rispegga in un tempio.*

14. *Tronca i cedri, porta via il leccio e la quercia invecchiata tra le piante della foresta: e pianta un pino che si fa rigoglioso mediante la pioggia.*

15. *È gli uomini se ne servono per bruciare: egli ne prende e si scalda, e col fuoco che ne fa cuocere il pane: di quello poi che rimane compone un dio e l'adora; ne fa un simulacro e dinanzi a lui s'inginocchia.*

16. *È una metà la consumò a far fuoco, e coll'altra metà fe cuocere la carne per mangiare; e si saziò e si riscaldò e disse: Bene sta, mi son riscaldato, ho visto il fuoco.*

17. *Di quello poi che avanzò se ne fece egli un Dio e una statua: s'incurva dinanzi ad essa e l'adora e la prega dicendo: Salvami; tu se' il mio dio.*

18. *Sono ignoranti, sono senza intelletto: sono inver-*

ne videant oculi eorum et
ne intelligant corde suo.

19. Non recogitant in
mente sua neque cognoscunt
neque sentiunt, ut dicant:
Medietatem ejus combussi
igni et coxi super carbones
ejus panes; coxi carnes
et comedi, et de reliquo
ejus idolum faciam? ante
truncum ligni procidam?

20. Pars ejus cinis est; cor
insipiens adoravit illud, et
non liberabit animam suam
neque dicet: Forte mendacium
est in dextera mea.

21. Memento horum, Jacob
et Israël, quoniam servus
meus es tu: formavi te;
servus meus es tu, Israël, ne
obliviscaris mei.

22. Delevi ut nubem iniquitates
tuas, et quasi nebulam
peccata tua: revertere ad
me, quoniam redemi te.

23. Laudate, caeli, quoniam
misericordiam fecit Dominus;
jubilate, extrema terrae;
resonate, montes, laudationem,
saltus et omne lignum ejus;
quoniam redemit Dominus
Jacob, et Israël gloriabitur.

24. Haec dicit Dominus,
redemptor tuus et formator
tuus ex utero: Ego sum Do-

*nicciati gli occhi loro, affinchè
non veggano e col loro cuor
non intendano.*

19. *Non ripensano colla loro
mente nè comprendono nè
hanno senso per dire: Della
metà ne feci fuoco e su' suoi
carboni cossi il pane; cossi le
carni e mangiai, e di quel che
resta ne farò un idolo? mi
prostrerò davanti ad un pezzo
di legno?*

20. *Una parte di esso è cenere;
un cuore stolto lo adora, e non
illumina sè stesso con dire:
Forse l'opera della mia destra è
menzogna.*

21. *Ricórdati di tali cose, o
Giacobbe e tu, Israele, perocchè
tu se' mio servo: io ti formai:
servo mio tu se', o Israele, non
iscordarti di me.*

22. *Ho sciolte qual nuvola le
tue iniquità, e qual nebbia i
tuoi peccati: ritorna a me,
perchè io t'ho redento.*

23. *Cantate laude, o cieli, perocchè
il Signore ha fatto misericordia;
giubilate, estreme parti della
terra; monti, selve e piante tutte,
risuonate di canzoni di laude;
perchè il Signore ha riscattato
Giacobbe, e sarà esaltato in
Israele.*

24. *Queste cose dice il Signore,
redentor tuo, che ti formò nel
sen della ma-*

minus, faciens omnia, extendens coelos solus, stabiliens terram, et nullus mecum.

25. Irrita faciens signa divinatorum, et ariolos in furorem vertens: convertens sapientes retrorsum, et scientiam eorum stultam faciens.

26. Suscitans verbum servi sui, et consilium nunciorum suorum complens. Qui dico Jerusalem: Habitaberis; et civitatibus Juda: Ædificabimini, et deserta ejus suscitabo.

27. Qui dico profundo: Desolare, et flumina tua arfaciam.

28. Qui dico Cyro: Pastor meus es, et omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Jerusalem: Ædificaberis; et templo: Fundaberis.

dre: Io sono il Signore che fo tutte le cose, che solo distendo i cieli e fondo la terra, e nissuno è con me.

25. *Io, che vani rendo i presagi degl'indovini e tolgo il senno agli astrologi: e fo cadere all'indietro i sapienti, e la loro scienza fo divenire stoltezza.*

26. *Io son colui che riduce ad effetto la parola del suo servo e adempie gli oracoli de' suoi nunzj. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai abitata; e alle città di Giuda: Voi sarete ristrate, e renderò vita a' vostri deserti.*

27. *Io che dico all'abisso: Ascùgati, e io farò seccare le tue correnti.*

28. *Io che dico a Ciro: Tu se' il mio pastore, tu adempirai tutti i miei voleri. Io che dico a Gerusalemme: Tu sarai riedificata; e al tempio: Tu sarai rifabbricato.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ascolta tu..., o Israele eletto mio.* S'incontrao ne' capi che rimangono di questo profeta altrettante consolazioni pei buoni, quante minacce avvi ne' primi contro i malvagi.

Non v'ha mestizia nè languor sì grande che cedere non debba alle parole di tenerezza che Dio dice al suo popolo. Ma bisogna

essere del popolo da lui eletto per aver parte a simiglianti divine consolazioni; ed un contrassegno onde provarsi a tal uopo è il vedere se abbiamo alcun poco di quella rettitudine di cuore che Dio riconosce in Giacobbe, che è l'immagine di tutti gli eletti, allorchè gli dice: *Tu, o rettilissimo cui io lessi.*

Il cuore dell'uomo, dice s. Agostino (in ps. XXXII), è come torto e sregolato per sè stesso: ma diventa diritto quando si unisce all'ordine di Dio e prende la volontà del Creatore per regola della sua.

Tale è la disposizione di un vero cristiano, la quale consiste nel seguitar Dio senza volgersi nè a destra nè a manca. Dei cristiani appunto aggiugne poscia il profeta: *Questi dirà: Del Signore son'io.... e un altro scriverà sulla sua mano queste cose del Signore e si farà gloria di portare il suo nome, secondo il detto di s. Paolo: Io sono di Gesù Cristo (I Cor. I, 12).*

Vers. 6. *Queste cose dice il Signore re d'Israele, e il suo redentore.* Queste parole e tutte le seguenti sino al vers. 24 sono abbastanza chiare per sè medesime. Una parte n'è già stata dianzi spiegata. Dio ci rimette spesso davanti agli occhi questa insigne prova della sua divinità e della verace religione, ch'egli è il solo a cui sia presente tutto l'avvenire e che predice infallibilmente ciò che accader dee molti secoli dopo.

Isaia fa poscia vedere in una maniera viva e piena di profetica eloquenza quanto sia stravagante il culto degl'idoli, che nondimeno ha regnato in tutta la terra e fra i popoli più dotti e più ingegnosi, finattantochè il Figliuol di Dio sia venuto a distruggere l'imperio del demònio col merito del suo sangue e colla gloria della sua risurrezione, e siasi formati adoratori degni della qualità loro concessa di servi e di figliuoli di Dio.

Se noi ci ricordiamo che le nostre passioni sono gl'idoli nostri, impareremo e detestarle e a combatterle, veggendo ciò che dice qui il profeta contro l'idolatria esterna, che non è sì naturale all'uomo come l'idolatria interna e da cui è incomparabilmente più agevole il difendersi.

Vers. 24. *Io sono il Signore...., che solo distando i cieli.* S. Girolamo osserva su queste parole che Dio mostra qui diffusamente quale sia la sua grandezza e la sua possanza, affine di farci comprendere che la conversione dei peccatori, di cui ha parlato, la quale è sì difficile in sè stessa, non è però superiore al suo po-

tere. Per farlo gli basta il volerlo; e a qualunque estremità sia ridotta Gerusalemme, altro non occorre se non che Dio dica: *Tu sarai riedificata*, ed essa lo sarà; ed al tempio: *Tu sarai rifabbricato*, e lo sarà, siccome disse al principio del mondo: *Sia la luce*, ed essa fu.

Questo ci fa sensibilmente vedere che la conversione dei peccatori non ha altra cagione che la volontà di Dio, che s. Paolo chiama un mistero (Ephes. III, 9) e a cui egli ci assicura che niente resiste. Allorchè dunque l'uomo non vede in sè che gran peccati e piaghe grandi, non ha che a sollevar la mente a Dio ed attaccarsi al santo volere di lui come al principio dell'amore ch'ei porta a' suoi eletti e dirgli: *La tua sola volontà, o mio Dio, è la sorgente di tutte le tue grazie*. Se tu di' all'anima mia: *Sii ristabilita*; ed al mio corpo, il qual è il tuo tempio: *Sii rinnovato*, niente ritarderà l'esecuzione degli eterni tuoi decreti, che sono sempre vittoriosi della debolezza dell'anima e della forza de' suoi nemici; e tu mi darai un amor sincero della tua bontà, che mi farà produrre con allegrezza frutti di vera penitenza. Fa soltanto che io stia umilmente rassegnato sotto la tua mano, che sola ha potuto trarmi da quell'abisso; e se permetti, per mondarmi dalle mie macchie, che mi accada qualche affizione, fa che in sì scabrosi incontri io pure ami la volontà stessa che è stata la sorgente della mia felicità, che io non consideri che quella e non ritrovi che in essa la mia pace e la mia consolazione.

CAPO XLV.

Delle vittorie che Dio concederà a Ciro, il quale nol conosce. Predice la natività di Cristo, e colla liberazione de' Giudei per mezzo di Ciro adombra la salute di tutti gli uomini per Gesù Cristo. Dio solo è Signore, giusto e salvatore, e adempie le sue promesse.

1. Haec dicit Dominus christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram ut subjiciam ante faciem ejus gentes, et dorsa regum vertam, et aperiam coram eo januas, et portae non claudentur.

2. Ego ante te ibo et gloriosos terrae humiliabo: portas aereas conteram, et vectes ferreos confringam.

3. Et dabo tibi thesauros absconditos et arcana secretorum: ut scias quia ego Dominus qui voco nomen tuum, Deus Israël.

4. Propter servum meum Jacob et Israël electum meum, et vocavi te nomine tuo: assimilavi te, et non cognovisti me.

5. Ego Dominus, et non est amplius; extra me non est Deus; accinxi te, et non cognovisti me:

1. Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso mano per soggettare a lui le nazioni e porre in fuga i re e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse.

2. Io andrò innanzi a te ed umilierò i grandi della terra: spezzerò le porte di bronzo e romperò i catenacci di ferro.

3. E darò a te i tesori nascosti e le ricchezze sepolte: affinchè tu sappi che son io il Signore che ti chiamo per nome, il Dio d'Israele.

4. Per amor del mio servo Giacobbe e d'Israele eletto mio, ti ho chiamato pel tuo nome: ti ho dato un cognome, e tu non mi hai conosciuto.

5. Io il Signore, e altri non v'ha; non è Dio fuori di me: io ti ho cinta la spada al fianco, e tu non mi hai conosciuto:

6. Ut sciant hi qui ab ortu solis et qui ab occidente quoniam absque me non est: Ego Dominus, et non est alter.

7. Formans lucem et creans tenebras, faciens pacem et creans malum: ego Dominus faciens omnia haec.

8. Rorate, caeli, desuper et nubes pluant justum: aperiat terra et germinet salvatorem, et justitia oriatur simul: ego Dominus creavi eum.

9. Vae qui contradicit fictori suo, testa de Samiis terrae. (1) Numquid dicet lutum figulo suo: Quid facis, et opus tuum absque manibus est?

10. Vae qui dicit patri: Quid generas? et mulieri: Quid parturis?

11. Haec dicit Dominus, sanctus Israël, plastes ejus: Ventura interrogate me super filios meos, et super opus manuum mearum mandate mihi.

12. Ego feci terram, et hominem super eam creavi ego: manus meae tetenderunt coelos, et omni militiae eorum mandavi.

6. *Affinchè sappian tutti, dove il sol nasce e dov' egli tramonta, che nissuno è fuori di me. Io il Signore, e non avviene un altro.*

7. *Io che formo la luce e creo le tenebre, io che fo la pace e creo le sciagure. Io il Signore che fo tutte queste cose.*

8. *Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, e le nubi piovano il giusto: si apra la terra e germini il salvatore, e nasca insieme la giustizia: io il Signore l'ho creato.*

9. *Guai a colui che contradice a lui che lo formò, vaso di terra di Samos. La pasta di terra dice ella forse al vasajo: Che fai tu? il tuo lavoro non è opra di mano.*

10. *Guai a colui che dice al padre: Perchè mi generavi tu? E alla madre: Perchè mi concepivi tu?*

11. *Queste cose dice il Signore, il santo d'Israele, cui egli formò: Interrogatemi sopra le cose future, sopra i miei figliuoli, e sopra le opere delle mie mani datemi i vostri ordini.*

12. *Io feci la terra, e in essa creai l'uomo: le mani mie distesero i cieli, e alla loro milizia io feci comandamento.*

(1) Jer. XVIII, 6. — Rom. IX, 20.

13. Ego suscitavi eum ad justitiam, et omnes vias ejus dirigam: ipse aedificabit civitatem meam, et captivitatem meam dimittet, non in pretio neque in muneribus, dicit Dominus Deus exercituum.

14. Haec dicit Dominus: Labor Ægypti et negotiatio Æthiopiae et Sabaim viri sublimes ad te transibunt et tui erunt: post te ambulabunt, vincti manicis pergent; et te adorabunt, teque deprecabuntur. Tantum in te est Deus, et non est absque te Deus.

15. Vere tu es Deus absconditus, Deus, Israël salvator.

16. Confusi sunt et erubuerunt omnes: simul abierunt in confusionem fabricatores errorum.

17. Israël salvatus est in Domino salute aeterna: non confundemini et non erubescetis usque in seculum seculi.

18. Quia haec dicit Dominus creans coelos, ipse Deus formans terram et faciens eam, ipse plastes ejus: non in vanum creavit eam; ut habitaretur, formavit eam: ego Dominus, et non est alius.

19. Non in abscondito locutus sum, in loco terrae

13. Io l'ho suscitato per la giustizia e reggerò tutti i suoi passi: egli edificherà la mia città e a' miei schiavi darà libertà, non a prezzo nè per donativi, dice il Signore Dio degli eserciti.

14. Queste cose dice il Signore: le fatiche dell' Egitto e il mercimonio dell' Etiopia e i Sabai uomini di grande statura passeranno dalla tua parte e saran tuoi: cammineran dietro a te colle mani legate e te adoreranno e a te porgeranno preghiere. In te solamente è Dio, e non è Dio fuori di te.

15. Veramente un Dio ascoso se' tu, Dio d' Israele, salvatore.

16. Son confusi e svergognati tutti, sono caduti insieme nell' obbrobrio i fabbricatori degli errori.

17. Israele dal Signore è stato salvato con salute eterna: non sarete confusi nè arrossirete per tutti i secoli.

18. Perocchè queste cose dice il Signore che crea i cieli, lo stesso Dio che forma e produce la terra: egli è il suo facitore: non invano l'ha creata; la formò perchè fosse abitata. Io il Signore, ed altro non v'ha.

19. Non di nascosto ho parlato, in qualche tenebroso

tenebroso; non dixi semini Jacob: Frustra quaerite me; ego Dominus loquens justitiam, annuntians recta.

20. Congregamini et venite et accedite simul qui salvati estis ex gentibus: nescierunt qui levant lignum sculpturae suae et rogant deum non salvantem.

21. Annuntiate et venite et consiliamini simul: quis auditum fecit hoc ab initio, ex tunc praedixit illud? numquid non ego Dominus et non est ultra Deus absque me? Deus justus et salvans non est praeter me.

22. Convertimini ad me et salvati eritis, omnes fines terrae: quia ego Deus, et non est alius.

23. In memetipso juravi; egrēdiatur de ore meo justitiae verbum et non revertetur:

24. (1) Quia mihi curvabitur omne genu, et jurabit omnis lingua.

15. Ergo in Domino dicet: Meae sunt justitiae et imperium; ad eum venient et confundentur omnes qui repugnant ei.

luogo della terra; non ho detto alla stirpe di Giacobbe: Cercatemi inutilmente; io Signore che insegno la giustizia e predico la rettitudine.

20. *Raunatevi e venite e appressatevi, voi tutti che siete usciti salvi di mezzo alle nazioni: sono senza intelletto coloro che alzano statua di legno scolpita da loro e fan preghiera a un dio che non salva.*

21. *Parlate e venite e fate consiglio insieme: chi fu che fin da principio annunziò cosa tale, chi fin d'allora la predisse? Non son io quello, io il Signore, e altro Dio non è fuori di me? Dio giusto e che salvati non è altri che io.*

22. *Convertitevi a me da tutte l'estremità della terra e avrete salute: perocchè io son Dio, e altri non v'ha.*

23. *Per me stesso ho giurato; parola di giustizia è uscita dalla mia bocca e non sarà rivotata:*

24. *A me piegherassi ogni ginocchio, e per me farà giuramento ogni lingua.*

25. *Diranno adunque nel Signore che a me appartiene la giustizia e l'impero: a lui verranno e saranno confusi tutti quelli che se gli oppongono.*

(1) Rom. XIV, 11. — Philipp. II, 10.

26. In Domino justificabitur et laudabitur omne semen Israël.

26. Dal Signore sarà giustificata e glorificata tutta la posterità d'Israele.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, ecc.* Dio chiama Ciro il suo unto perchè ei gli ha posto sul capo la corona e lo ha fatto monarca d'uno de' più vasti regni del mondo, affinchè poscia diventasse il liberatore del suo popolo; stante che l'unzione, al dire di s. Girolamo, era il segno della regale dignità fra i Giudei, siccome la porpora e il diadema fra i Romani e le altre genti.

Degno è di osservazione che Dio, parlando per bocca d'Isaia, chiama Ciro col suo nome e predice qui, quasi dugento anni prima che fosse nato, le grandi cose che egli dovea operare. S. Girolamo aggiugne che i Giudei fecero vedere a Ciro la maniera vantaggiosa con che quel profeta avea parlato di lui prima della sua nascita e della sua esaltazione al trono; il che a quel principe ispirò un'alta stima ed un affetto singolarissimo verso i Giudei, ch'egli considerò dipoi come gli amici del Dio onnipotente: *Quasi Dei familiares.*

Da un esempio si preclaro si può vedere in primo luogo che l'esaltazione e le azioni più illustri dei re sono opera della mano di Dio. Tutto trema davanti a Ciro, tutto è aperto davanti a lui. Egli spezza le porte di bronzo; pone in fuga i re; umilia i grandi della terra, perchè Dio lo tiene per mano, e l'ha scelto per fare col mezzo suo quanto a lui piace.

In secondo luogo veggiamo che Dio guida i maggiori avvenimenti del mondo, qual è lo sconvolgimento e il ristabilimento delle più potenti monarchie, per la esecuzione dei disegni favorevoli ch'egli ha su quelli che ama, quali furono allora i Giudei, che erano il suo popolo e figura di tutti i suoi eletti. Io ti ho scelto, dic'egli a Ciro, e per amore del mio servo Giacobbe e d'Israele eletto mio ti ho chiamato pel tuo nome. Ei rende quel

principe signore di una gran parte del mondo, affinchè liberi i Giudei senza dimandar loro alcun riscatto. A Dio solo appartiene il giugnere a' suoi fini per mezzi che sono superiori cotanto alla umana possanza.

La terza cosa che impariamo da un tal esempio è che i re debbono temere di porre in dimenticanza colui che li fa regnare. *Io il Signore*, dice Dio a Ciro, *altri non v'ha fuor di me . . . io ti ho cinta la spada al fianco, e tu non mi hai conosciuto*. Dio rende Ciro vittorioso dei re e dei popoli, e Ciro attribuisce a' suoi idoli queste vittorie.

Ecco quel che hanno da temere i principi del mondo. Eglino ottimamente sanno che Dio li ha collocati sopra gli altri, ma si dimentican facilmente che Dio è sempre a loro superiore. Allorchè dunque Dio si dichiara in lor favore, allorchè atterrisce le intere nazioni, che fuggono da loro come se fossero senza cuore e senza mani, eglino debbon glorificare la sua giustizia, che punisce que' popoli, e nel tempo stesso riconoscere la sua bontà, che assume la difesa dei principi e s'interessa per la loro gloria.

Vers. 7. *Io che formo la luce e creo le tenebre*. Iddio, dice s. Girolamo, dispensa al suo popolo o la prosperità significata della luce o l'avversità figurata dalle tenebre. Gli dà ora la pace ed ora la guerra; ed egli crea ed ordina le affizioni e i mali con che li gestiga di tratto in tratto, affinchè, nella varietà di stati in cui si ritrova, riconosca che tutto dipende da Dio solo e ch'egli tutto dispone per la salute di quei che lo temono.

Vers. 8. *Mandate, o cieli, di sopra la vostra rugiada, ecc.* Dopo la liberazione del popolo di Dio, che accader dovea sotto il re Ciro, il profeta passa immediatamente a quella di cui la prima era figura, e sospira la venuta del Messia quando dice: *Mandate, o cieli, ecc.* Egli con ciò c'insegua ad imitare gli ardenti desiderj de' patriarchi e de' profeti, che hanno domandato a Dio con tanta istanza e pel corso di tanti secoli che mandasse colui che esser dovea la salute del mondo e l'aspettazione di tutte le genti.

Vers. 9. *Guai a colui che contradice a lui che lo formò*. Queste parole possono significare coloro di cui parla s. Agostino, che domandavano ragioni perchè Dio avesse lasciato sì lungamente gli uomini nelle loro tenebre e differito tanti secoli a mandar loro il suo Figliuolo; o perchè Gesù Cristo, essendosi fatto uomo per salvar gli uomini, avesse agli uni scoperto e non agli altri il mi-

stero della redenzione, secondo la domanda fattagli dall'apostolo s. Giuda nel Vangelo: *Signore, donde viene che manifesterai te stesso a noi e non al mondo* (Jo. XIV, 22)?

Il profeta risponde a cotai pensieri nella seguente sublime maniera che impone silenzio all'orgoglio dell'uomo: Tu non sei, dic'egli, che un coccio di vaso di terra. L'argilla dice ella forse al suo vasajo? Che fai tu? Ovvero, secondo il detto di s. Paolo, che servesi di questa espressione del profeta e la rappresenta con una forza ed un'estensione anche maggiore: *O uomo, chi sei tu che stai a tu per tu con Dio? Dirà forse il vaso di terra al vasajo: Perchè mi hai tu fatto così? Non è egli adunque il vasajo padrone della creta per far della medesima pasta un vaso per uso onorevole, un altro per uso vile* (Rom. IX, 20, 21)?

Consideriamo quel che Dio è e quel che noi siamo, quel che eravamo per noi stessi e quel ch'egli ci ha resi colla sua grazia, e quanto incomprendibile sia la misericordia con che ci distingue dalla innumerabile moltitudine d'uomini che si perdono e a cui la cognizione di Gesù Cristo serve solo a renderli più colpevoli; e adoreremo con profonda riconoscenza la mano suprema che ci opprime co' suoi benefizj, senza desiderare di conoscere ciò ch'egli ha voluto che stia nascosto, e senza pensar di togliere con sacrilega curiosità il velo che copre alla creatura i segreti di Dio.

Vers. 13. *Io l'ho suscitato* (Ciro) *per la giustizia*. Dopo che Dio ha manifestata la sua grandezza, dichiarando ch'egli ha formato il cielo e la terra e regolato tutto il corso degli astri, aggiugne: Io sono che ho suscitato *Ciro per la giustizia*. Egli edificerà la mia città, e darà libertà a' miei schiavi.

Queste parole s'intendono certamente di *Ciro*; ma siccome egli era figura del Messia, le susseguenti indicano patentemente Gesù Cristo, secondo che lo riconoscono gli stessi interpreti più affezionati alla lettera.

Egli ha ristabilito la Gerusalemme non materiale, ma spirituale, che è la sua chiesa; ha tratto gli schiavi non dai ferri visibili, ma dalle invisibili catene del demonio e del peccato. Tutti gli uomini sono andati dietro a lui siccome schiavi volontarj, incatenati solo dall'amor loro. Egli l'hanno adorato e gli hanno offerto non solo le orazioni, ma anco il sangue loro sparso per lui; e gli hanno detto, non ostante tutta la possanza dei re che si sono armati del ferro e del fuoco per vendicare il dispregio delle

false loro divinità: *Veramente un Dio ascoso se' tu, Dio d'Israele salvatore*, e non v'ha altro Dio fuor di te. Tu sei nascosto sol per gl'infedeli, che hanno posto un velo sul cuor loro. Ma quei che considerano le maraviglie da te operate duran fatica a chiamarti un Dio ascoso; posciachè, ad onta dell'apparente bassezza di cui la tua umiltà non ha sdegnato di ricoprirsi, la tua grandezza risplende in tanti miracoli e visibili ed invisibili ed annunzia a tutto il mondo che tu sei Dio.

Vers. 19. *Non di nascosto ho parlato.* Dio dichiara che non ha parlato in segreto nè in qualche angolo della terra, come hanno fatto gl'idoli e come si può ancora dire che facessero Mosè ed i profeti, che hanno parlato solamente nella Giudea. Per co-siffatta guisa Dio prova la sua grandezza, superiore a quella degl'idoli, con tre argomenti. Il primo, perchè ciascun idolo non è adorato che in una piccola parte del mondo, laddove Dio è adorato per tutta la terra. La seconda, perchè i falsi dei comandavano cose infami a quei che li adoravano; laddove Dio non annunzia che la giustizia e non insegna se non ciò che è conforme alla rettitudine e alla verità. La terza, perchè gl'idoli non possono salvar quelli che li invocano, laddove Dio è il protettore e il salvatore de' suoi adoratori.

Vers. 23. *Per me stesso ho giurato: . . . A ma piegherassi ogni ginocchio.* Queste parole si adempiranno perfettamente nel giudizio finale, in cui tutti gli angioli e tutti gli uomini riconosceranno Gesù Cristo pel vero ed unico Signore e gli presteranno o per amore o per forza l'omaggio supremo a lui dovuto. Ma i santi gli hanno già reso un tal onore. Non hanno eglino piegato il ginocchio nè davanti agli uomini nè davanti agl'idoli delle loro passioni, ma davanti a lui solo; e noi saremo beati, se a loro imitazione confessiamo per tutta la nostra vita col cuore e colla bocca ch'egli è il nostro Dio e che a lui solo vogliamo servire.

CAPO XLVI.

Vanità degl'idoli, i quali saranno distrutti. Esortazione agli Ebrei perchè ritornino al Signore, affine di conseguir la salute per Cristo.

1. Confractus est Bel, contritus est Nabo: facta sunt simulacra eorum bestis et jumentis, onera vestra gravi pondere usque ad lassitudinem.

2. Contabuerunt et contrita sunt simul: non poterunt salvare portantem, et anima eorum in captivitate ibit.

3. Audite me, domus Jacob et omne residuum Domus Israël, qui portamini a meo utero, qui gestamini a mea vulva.

4. Usque ad senectam ego ipse, et usque ad canos ego portabo: ego feci et ego feram; ego portabo et salvabo.

5. Cui assimilastis me, adaequastis et comparastis me et fecistis similem?

6. Qui confertis aurum de saeculo et argentum statera ponderatis: conducetes aurificem ut faciat deum et procidunt et adorant.

1. *Bel è in pezzi, Nabo è ridotto in polvere: i lor simulacri sono stati dati a portare alle bestie ed a' giumenti, quelli che portati da voi vi stancavano col grave peso.*

2. *Sono iti per terra e sono stati spezzati: ei non han potuto salvare chi li portava, ed essi stessi andranno in ischiavitù.*

3. *Udite me, casa di Giacobbe e voi reliquie tutte della casa d'Israele, ch'io tengo nel mio seno e porto nelle mie viscere.*

4. *Sino alla vecchiezza e sino alla canuta età io stesso vi porterò: io vi feci ed io vi porterò; io vi porterò e vi salverò.*

5. *A qual cosa mi avete voi rassomigliato e agguagliato e paragonato e fatto me somigliante?*

6. *Voi che dalla borsa cavate l'oro e sulla stadera pesate l'argento: e prezzolate un orefice che faccia un dio cui la gente s'incurva e l'adora.*

7. (1) *Portant illum in humeris gestantes et ponentes in loco suo; et stabit ac de loco suo non movebitur: sed et cum clamaverint ad eum, non audiet de tribulatione non salvabit eos.*

8. *Mementote istud et confundamini: redite, praevaricatores, ad cor.*

9. *Recordamini prioris seculi, quoniam ego sum Deus, et non est ultra Deus nec est similis mei:*

10. *Annuntians ab exordio novissimum et ab initio quae necdum facta sunt, dicens: Consilium meum stabit, et omnis voluntas mea fiet;*

11. *Vocans ab oriente avem et de terra longinqua virum voluntatis meae: et locutus sum et adducam illud; creavi et faciam illud.*

12. *Audite me, duro corde qui longe estis a justitia.*

13. *Prope feci justitiam meam; non elongabitur, et salus mea non morabitur. Dabo in Sion salutem et in Israël gloriam meam.*

(1) Baruch VI, 25.

7. *E lo porta sopra i suoi omeri e lo posa al suo luogo, e quello vi sta nè dal suo posto si muove: ma quando ancora alzeranno a lui le strida, ei non udirà nè dalla tribolazione li salverà.*

8. *Ricordivi di questo e confondetevi: rientrate, praevaricatori, nel vostro cuore.*

9. *Ricordivi de' secoli precedenti; perocchè io son Dio, e non v'è Dio alcuno fuora di me nè chi sia simile a me.*

10. *Io che fino da principio annunzio le ultime cose e anzi tempo quelle che non sono ancora avvenute: io che parlo, e fermi stanno i miei disegni, e tutti i miei voleri saranno adempiuti;*

11. *Io che dall' oriente chiamo un augello e da rimota terra un uomo che fa la mia volontà: io ho detto questo e lo adempirò, l'ho disegnato e lo ridurrò ad effetto.*

12. *Udite me, voi gente di duro cuore che siete lontani dalla giustizia.*

13. *Io accelero la venuta di mia giustizia; ella non differirà, e non tarderà la salute che viene da me. Io porrò salute in Sionne e la gloria mia in Israele.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Bel è in peysi.* Bel era l'idolo principale dei Babilonesi. I Greci, al dire di s. Girolamo, lo chiamavano Bel, i Romani Saturno, e gli sacrificavano i proprj figli. Nabo era anch'esso un idolo celebre fra que' popoli, ed alcuni dei loro re, come Nabonassor, Nabucodonosor ed altri, ne hanno preso il nome.

Questi idoli, dice il profeta in atto d'insultar la follia degl'idolatri, sono stati spezzati e conculcati insiem con quelli che li adoravano. *Tot de diis, quot de gentibus triumphi*, diceva già Tertulliano. Sono stati caricati su cavalli come una massa di metallo inutile a tutto; e, non che poter sè stessi liberare o quelli che da loro speravano protezione e salute, sono stati condotti schiavi ed hanno quasi oppresso col proprio peso le bestie che li portavano.

Vers. 3. *Udite me, casa di Giacobbe . . . Qui portamini a meo utero.* Dio con queste sì animate espressioni dichiara ch'egli è tutto insieme il padre e la madre delle anime. È un'imperfezione per l'uomo il non poter esser l'una cosa e l'altra nel tempo stesso rispetto a' suoi figli; ed in questo senso Eva è stata chiamata l'aiuto di Adamo, *adjutorium simile sibi*.

Il seno di Dio è la Chiesa. In questo seno Dio porta sempre i suoi figli, che si uniscono tanto più strettamente a lui, quanto più crescono nella pietà. Questa differenza s'incontra fra la fanciullezza cristiana e la naturale. I figli si fortificano nel seno materno, ma per uscirne dopo alcuni mesi. I fedeli, all'opposito, che sono i figli di Dio, si fortificano nel suo seno per abitarvi sempre e per attaccarsi ognora più a lui.

Per la qual cosa Dio soggiugne pel suo profeta: *Sino alla vecchiezza ed alla canuta età io stesso vi porterò*. Questo ci fa vedere da un lato l'inclinazione di un vero fedele, che ama considerarsi sempre nella soggezione e nella dipendenza da Dio, come un bambino nel ventre della madre; e dall'altro la necessità di mantenersi così piccolo davanti a Dio, poichè dal momento in

cui egli cessasse di portarci, noi cadremmo; nell'età più avanzata noi faremmo le più gravi cadute, se Dio col poderoso suo braccio non ci sostenesse.

Vers. 5. *A qual cosa mi avete voi rassomigliato? ecc.* Queste parole sono maravigliose. Esse insegnano a quei che sono invecchiati nel divin servizio, dice s. Girolamo, ed hanno meditato notte e dì la sua legge a temere tuttavia di non avere una cognizione di Dio abbastanza pura e di adorare idoli tuttavia in sua vece. Egli non sanno che Dio li porta e li sostiene; e ciò non ostante corrono rischio di mettere talvolta un idolo in luogo suo per adorarlo. Che altro è il cercar sè medesimo nei doni di Dio e il parlare della verità per soddisfar la propria vanità se non un consumare pel culto di un falso nume l'oro e l'argento da noi ricevuto per offerirlo al vero Dio?

Vers. 8. *Ricordatevi di questo e confondetevi.* Ricordatevi, dice il profeta, non solo di questa idolatria esteriore, ma di quella che, interiore essendo e spirituale, è più pericolosa e men conosciuta. Confondetevi, perchè, stati essendo creati per essere uniti a Dio come gli angeli, v'innamorate di cose basse e sensuali come le bestie.

Questo per l'appunto ci viene egregiamente rappresentato da s. Agostino, il qual cita le parole stesse del profeta. Dio, egli dice (*Confess.*, lib. IV, cap. XII), merita solo d'essere amato: amiamo dunque lui solo. Ha egli fatto il mondo e noi nel mondo, e non è lungi da noi; posciachè dopo averlo fatto, non se n'è ito, ma tutto vien da lui, tutto in lui sussiste e per lui. Rientrate dunque, peccatori, nel vostro cuore. *Redite, praevaricatores, ad cor.* Voi siete usciti da voi stessi coi vostri disordini, ma Dio risiede ancora nell'intimo dell'anima vostra: *Intimus cordi est, sed cor erravit ab eo.* Fuggite la creatura, che non può se non corrompervi, e rivolgetevi a colui che vi ha creato. State fermi in lui e sarete immobili. Riposatevi in lui; e nulla turberà il vostro riposo. *State cum eo, et stabitis: requiescite in eo, et quieti eritis.*

Vers. 11. *Io che dall'oriente chiamo un augello, ecc.* Il senso storico di queste parole è, secondo s. Girolamo: Io farò venir da lungi Ciro, che si avventerà contro Babilonia in quella guisa che un'aquila si avventa sopra la sua preda e la distruggerà, siccome più a lungo descrivesi nel capo seguente. Il senso spirituale è abbastanza chiaro. Dio promette di mandar il Salvatore e di

stabilire in Israello, cioè nella sua chiesa, la vera giustizia, la salute del mondo e la gloria del suo nome. Il profeta dice che Dio non indugerà gran tempo ad operare una tale meraviglia; e nondimeno Ciro non è venuto che dugent'anni, e il Messia ottocent'anni dappoi. Ma quel che lungo è all'uomo, è assai breve a Dio. *Dinanzi a Dio, dice s. Pietro, un giorno è come mill'anni, e mille anni un giorno* (II ep. III, 8). Laonde s. Giovanni (I ep. II, 18) chiama l'ultim'ora tutti i secoli che passar debbono dalla prima venuta di Gesù Cristo sino alla seconda.

CAPO XLVII.

Babilonia sarà umiliata e desolata per la sua superbia e per la crudeltà usata contro gli Ebrei e perchè sua speranza ripose ne' malefici, negli auguri e ne' maghi.

1. Descende, sede in pulvere, virgo filia Babylon, sede in terra: non est solium filiae Chaldaeorum, quia ultra non vocaberis mollis et tenera.

2. Tolle molam et mole farinam: denuda turpitudinem tuam, discooperi humerum, revela crura, transi flumina.

3. (1) Revelabitur ignominia tua, et videbitur opprobrium tuum: ultionem capiam, et non resistet mihi homo.

4. Redemptor noster, Dominus exercituum nomen illius, sanctus Israël.

5. Sede tacens et intra in tenebras, filia Chaldaeorum: quia non vocaberis ultra domina regnorum.

6. Iratus sum super populum meum, contaminavi hereditatem meam et dedi

1. *Scendi, ponti a seder nella polvere, o vergine figlia di Babilonia: non è più in trono la figliuola de' Caldei, tu non continuerai ad esser chiamata molle e delicata.*

2. *Dà di mano alla macina e fa della farina: svela la tua deformità, scuopri gli omeri e le gambe, valica i fiumi.*

3. *La tua ignominia sarà scoperta, e vedrassi il tuo obbrobrio: farò le mie vendette, e nissun uomo a me si opporrà.*

4. *Redemptor nostro è colui che si chiama Signore degli eserciti, il santo d'Israele.*

5. *Statti muta e nasconditi nelle tenebre, o figlia de' Caldei: perchè tu non sarai più chiamata la signora de' regni.*

6. *Io mi adirai contro del popol mio, rendei come profana la mia eredità e la posi*

(1) Nah. III, 5.

eos in manu tua: non posuisti eis misericordias; super senem aggravasti jugum tuum valde.

7. Et dixisti: In sempiterno ero domina; non posuisti haec super cor tuum neque recordata es novissimi tui.

8. Et nunc audi haec, delicata et habitans confidenter, quae dicis in corde tuo: (1) Ego sum, et non est praeter me amplius; non sedebo vidua et ignorabo sterilitatem.

9. (2) Venient tibi duo haec subito in die una, sterilitas et viduitas: universa venerunt super te, propter multitudinem maleficiorum tuorum, et propter duritiam incantatorum tuorum vehementem.

10. Et fiduciam habuisti in malitia tua et dixisti: Non est qui videat me; sapientia tua et scientia tua haec decepit te. Et dixisti in corde tuo: Ego sum, et praeter me non est altera.

11. Veniet super te malum, et nescies ortum ejus; et irruet super te calamitas, quam non poteris expiare; veniet super te repente miseria quam nescies.

in tua mano: tu non avesti misericordia di essi; e sopra i vecchi aggravasti il forte tuo giogo.

7. E dicesti: In sempiterno sarò signora; e non pensasti a queste cose nè ti sei ricordata di quel che era per accaderti alla fine.

8. E adesso ascolta queste cose, tu che vivi nelle delizie e se' piena d'arroganza e dici in cuor tuo: Io sono, e altra non è fuori di me; non sarò mai vedova nè saprò che sia sterilità.

9. Avverranno a te queste cose subitamente in un sol giorno: tu sarai sterile e vedova. Tutto questo verrà sopra di te per la moltitudine de' tuoi malefizj e per la crudeltà somma de' tuoi incantatori.

10. E nella tua malizia ti confidasti e dicesti: Non è chi mi vegga. La tua sapienza e la tua scienza ti sedusse, e dicesti: Io sono, e altra non è fuori di me.

11. Verrà sopra di te la sciagura, nè saprai donde nasca; e piomberà sopra di te una calamità cui tu non potrai colle espiasioni allontanare; verrà repentinamente sopra di te una non preveduta miseria.

(1) Apoc. XVIII, 7.

(2) Isr. LI, 19.

12. Sta cum incantatoribus tuis et cum multitudine maleficiorum tuorum, in quibus laborasti ab adolescentia tua, si forte quid prosit tibi aut si possis fieri fortior.

13. Defecisti in multitudine consiliorum tuorum: stent et salvent te augures coeli, qui contemplabantur sidera et supputabant menses, ut ex eis annuntiarent ventura tibi.

14. Ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos: non liberabunt animam suam de manu flammae: non sunt prunae quibus calefiant, nec focus ut sedeant ad eum.

15. Sic facta sunt tibi in quibuscumque laboraveras: negotiatores tui ab adolescentia tua, unusquisque in via sua erraverunt: non est qui salvet te.

12. *Stattene co' tuoi incantatori e colla turba de' tuoi maghi, co' quali avesti tanto da fare fin dalla tua adolescenza, se per sorte ciò possa giovarti alcun poco, o se tu possa divenire più forte.*

13. *In mezzo alla moltitudine de' tuoi consiglieri tu ti perdi: sorgano e diano a te salute gli auguri del cielo, che contemplavan le stelle e contavano i mesi, affin di predire a te il futuro.*

14. *Ecco ch'ei son diventati come paglia, il fuoco li ha divorati: non potran liberare le anime loro dalle fiamme: elle non sono un fuoco fatto per iscaldarsi oppur per sedervi a crocchio.*

15. *Così sarà di tutte quelle cose per le quali ti desti affanno: quei che teco aveano commercio dalla tua adolescenza son fuggiti ognuno per la sua strada: non è chi ti salvi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Scendi . . . , o vergine figlia di Babilonia.* Questo capo alla lettera significa manifestamente la rovina di Babilonia, di cui esso rappresenta il lusso e le ricchezze, paragonandola a una vergine magnificamente adorna. Tutta la serie delle parole del profeta è chiara in questo senso. Per la qual cosa non ci ferme-

renno a spiegarle, secondo la regola di s. Girolamo, spesso ripetuta nel suo comentario su questo profeta. Trapassiamo, dic'egli, le cose manifeste, per fermarci alle oscure: *Manifesta transcurrimus, ut in obscurioribus immoremur.*

Ma s. Gregorio magno spiega mirabilmente questo capo in un senso più spirituale. Egli ci fa in esso vedere lo stato di un'anima ch'è scaduta dalla primiera sua purità, che si è corrotta nella Babilonia del mondo e che è obbligata a 'ricorrere alle fatiche della penitenza.

Bisogna, dice il santo padre, che l'anima scenda, cioè che, dopo aver perduta la familiarità ch'ella avea cou Dio nel tempo della sua innocenza, abbassi continuamente il cuor suo con una profonda umiliazione, che gli vieta ancora, come al pubblicano, di alzar gli occhi al cielo. Però essendo discesa dal trono delle virtù, donde dominava i vizj, ella si asside nella polvere e sulla terra; perchè si riduce nell'umile stato dei penitenti.

Ella volge *la macina e fa della farina*, perchè accoppia gli esercizj laboriosi colla umiliazione della penitenza, affinchè dir possa a Dio nel gemito del cuor suo: *Mira la mia abiezione e le mie pene: Vide humilitatem meam et laborem meum* (ps. XXIIV, 18).

Vers. 2. *Svela la tua deformità.* Ciò significa mirabilmente la confusione salutare di una vera confessione. *Scopri gli omeri;* cioè, secondo s. Gregorio, fa vedere le azioni o le vergognose intenzioni che erano occulte agli altri e di cui alcune pur anche esser ti poteano allora ignote.

Scopri le gambe: fa vedere svelatamente i segreti affetti del cuor tuo, che ti condannava davanti a Dio allorchè agli uomini appariva il contrario. *Valica i fiumi;* il che, secondo i santi padri, significa la fatica che si dura per far argine al torrente del costume e per anteporre i giudizj di Dio a quei degli uomini, affine d'inoltrarsi nella via aspra e poco battuta della penitenza.

Statti muta. Il profeta vuole che l'anima penitente congiunga il silenzio alle sue opere buone; egli ordina ancora il ritiro allorchè gli dice: *Nasconditi nelle tenebre.*

Si è già osservato in questo libro che non v'ha cosa più stabilita dalla Scrittura e da tutti i santi, e si può aggiugnere dal senso comune e dalla ragione che la necessità indispensabile del ritiro e del silenzio per quei che vogliono guarire le anime loro con una sincera conversione.

Si presta fede senza difficoltà ad un medico che ci assicura esser impossibile il guarire una malattia mortale, se restiam sempre nel tumulto e nel commercio della vita del mondo. Bisogna dunque domandare a Dio ch'egli ci dia una vera fede, affinchè, persuasi della profondità delle piaghe dell'anima nostra, non ricusiamo di fare per lei ciò che faremmo da noi stessi pe' mali del corpo.

La vera penitenza non è un giuoco; e se comprendiamo che una fanciulla assuefatta alla magnificenza e alla delicatezza, quale il profeta qui la describe, avrebbe mestieri di farsi un'estrema violenza per abbracciare una vita sì umiliante e penosa com'è quella a cui la esorta di ridursi per riconciliarsi con Dio, si dee parimente concepire che ciascuno nel suo stato ha da fare qualche sforzo sopra di sè per dare a Dio la soddisfazione che la sua giustizia da noi esige. Ma quando Dio tocca un'anima colla impressione del suo spirito, le fa trovare la dolcezza nell'amore che le ispira per gli esercizj della penitenza, e le fa sentire con una beata esperienza che quel ch'è impossibile all'uomo, è facile a Dio.

Vers. 6. *Posi in tua mano la mia eredità: e tu non avesti misericordia di essi.* Il profeta riferisce la rovina di Babilonia a tre capi principali.

Il primo è, ch'essa non ebbe compassione de' mali altrui. Ella ha veduto quelli che Dio affliggeva con pene le quali erano giustissime, e non si è rammaricata dello stato loro. Dio, benchè irritato contro quelli ch'egli castiga, non può soffrir la durezza di un'anima indifferente ai loro patimenti; e laddove gli uomini, quando sono adirati, son contenti che tutti gli altri si dichiarino contro coloro cui vogliono male, Iddio dice qui al contrario pel suo profeta: Tu non hai fatto riflessione ai mali altrui, nè ti sei ricordata di quel che era per accaderti alla fine.

Vers. 8. La seconda causa della rovina dell'anima, figurata dalla rovina di Babilonia, è l'orgoglio. Dicesti nel tuo cuore: *Son signora, e altra non è fuori di me.* Questo sentimento era talmente impresso nell'intimo del cuor suo che il profeta lo ripete più d'una volta.

Noi non cadiamo tutto a un tratto in un sì grande eccesso d'orgoglio, il qual fa che ci auteponiamo a tutti gli altri: non si giugne a tanto fuorchè a grado a grado. Noi nutriamo nell'anima nostra segrete compiacenze, che dissimuliamo a noi stessi. Benchè riconosciamo che Dio è il principio delle opere buone; ce le ar-

roghiamo nondimeno, perchè c'insuperbiamo delle lodi che dalle medesime ci sono procacciate, come se le avessimo meritate, in vece di renderne a Dio solo tutta la gloria.

Perciò diciamo nella nostra abbondanza: *Non sarò soggetto a mutazione giammai* (ps. XXIX, 6). E diventiamo simili alla figlia di Babilonia, che dice nella sua esaltazione: *Non sarò mai vedova, nè saprò che sia sterilità*. Ma Dio, il qual si compiace di opporsi ai superbi che lo combattono, la minaccia di farla cadere negli stessi mali ch'ella s'immagina esser ben lungi da lei. *Avverranno, dic'egli, a te queste cose subitaneamente in un sol giorno*, cioè la cessazion di ogni bene, la disapplicazione alle opere buone, l'accidia e la negligenza nel divino servizio; la vedovanza, cioè la lontananza dalla presenza di Dio e l'abbandono del suo Spirito.

Vers. 13. *Diano a te salute gli auguri del cielo*, ecc. La terza causa della rovina di Babilonia e delle anime, di cui essa è figura, sono gl'incantatori e gl'indovini, per cui s'intendono, secondo i santi dottori, quei che incantano in qualche modo le anime con discorsi affatto umani, che le gettano nella illusione e che a forza di ragionare sembrano indovinare, siccome coloro che fondano le avventure degli uomini sul corso degli astri piuttosto che appoggiarsi sulla certezza della fede, sulla verità di Dio e sulla immobilità della sua parola.

Vers. 15. *Quei che teco avean commercio . . . son fuggiti*. I mercanti di cui parla il profeta, che trafficano delle anime e che si volgono in fuga, significano egregiamente i pastori mercenarj, che si danno a fuggire, dice il Vangelo, tosto che le pecore minacciate sono da qualche pericolo. Non se ne troverà un solo, dice il profeta, che si salvi. Non che trar le anime dai loro mali, le fomentano anzi nel loro languore con una crudele indulgenza; e invece di liberarle dall'ira del cielo, vi si espongono egliu stessi, giusta il tremendo detto di s. Pietro: *Egliu con parole formate dall'amor del guadagno faran negozio di voi* (II ep. III). Ecco i mercatanti di cui parla Isaia: *La loro dannazione già tempo non langue, e la perdizione di essi non assonna*.

CAPO XLVIII.

Rinfaccia a' Giudei la loro ipocrisia e ingratitudine. Dio, e non gl' idoli hanno predetto il futuro e adempiute le promesse. Egli per amor del suo nome perdonerà ad Israele. Quanto sarebber felici se fossero stati fedeli!

1. Audite haec, domus Jacob, qui vocamini nomine Israël et de aquis Juda existis, qui juratis in nomine Domini, et Dei Israël recordamini non in veritate neque in justitia;

2. De civitate enim sancta vocati sunt, et super Deum Israël constabiles sunt: Dominus exercituum nomen ejus.

3. Priora ex tunc annuntiavi, et ex ore meo exierunt, et audita feci ea: repente operatus sum et venerunt.

4. Scivi enim quia durus es tu, et nervus ferreus cervix tua, et frons tua aerea.

5. Praedixi tibi ex tunc, antequam venirent indicavi tibi, ne forte diceres: Idola mea fecerunt haec, et sculptilia mea et conflabilia mandaverunt ista.

1. *Ascolta queste cose tu, casa di Giacobbe, voi che prendete il nome d' Israele, e Giuda avete per vostra origine, tu che fai giuramento nel nome del Signore e del Dio d' Israele fai menzione non con verità nè con giustizia;*

2. *Imperocchè dalla città santa si nomano e al Dio d' Israele si appoggiano, che ha nome Signore degli eserciti.*

3. *Le precedenti cose io annunziai molto prima e di mia propria bocca le predissi e le feci sapere: tutto ad un tratto io le misi ad effetto e avvennero.*

4. *Perocchè io sapeva che tu se' duro e che nerbo di ferro è la tua cervice, e la tua fronte è di bronzo.*

5. *Tel predissi già tempo, te l'indicaì prima che avvenisse, affinchè per disgrazia tu non dicessi: I miei idoli han fatte queste cose, e le mie statue di scultura e di getto hanno disposto così.*

6. Quae audisti, vide omnia: vos autem num annuntiastis? Audita feci tibi nova ex tunc, et conservata sunt quae nescis.

7. Nunc creata sunt et non ex tunc; et ante diem, et non audisti ea, ne forte dicas: Ecce ego cognovi ea.

8. Neque audisti neque cognovisti neque ex tunc aperta est auris tua: scio enim quia praevaricans praevaricaberis, et transgressorem ex utero vocavi te.

9. Propter nomen meum longe faciam furorem meum: et laude mea infraenabo te, ne intereas.

10. Ecce excoxi te, sed non quasi argentum, elegi te in camino paupertatis.

11. Propter me, propter me faciam, ut non blasphemet: (1) et gloriam meam alteri non dabo.

12. Audi me, Jacob et Israel, quem ego voco: ego ipse, ego primus et ego novissimus.

(1) Sap. XLII, 8. — Sup. XLI, 4; XLIV, 6. — Apoc. I, 8, 17; XXII, 13.

6. *Mira (eseguito) tutto quel che udisti: e non siete voi quelli che lo propalaste? Fin d' adesso nuove cose ti ho rivelate, e ne serbo che tu non sai.*

7. *Adesso son create (queste predizioni) e non in passato; e prima del tempo, e tu non ne hai sentito parlare, affinchè per disgrazia tu non dicessi: Io mel sapeva.*

8. *Tu nè le avevi udite nè le sapevi, e non erano allora aperte le tue orecchie: perocchè io so che tu continuerai a prevaricare, e prevaricatore ti chiamai dal sen di tua madre.*

9. *Per amore del nome mio conterrò il mio furore: e colla mia gloria t'imbrighierò, perchè tu non perisca.*

10. *Ecco che io ti ho purgato col fuoco, ma non come l'argento, ho fatto saggio di te nel crogiuolo della povertà.*

11. *Per causa mia, per causa mia farò questo, perchè io non sia bestemmiato: e ad altri non darò la mia gloria.*

12. *Ascolta me, o Giacobbe, e tu, Israele, cui io do il nome: io stesso, io il primo ed io l'ultimo.*

13. Manus quoque mea fundavit terram, et dextera mea mensa est coelos: ego vocabo eos, et stabunt simul.

14. Congregamini, omnes vos, et audite: quis de eis annuntiavit haec? Dominus dilexit eum, faciet voluntatem suam in Babylone, et brachium suum in Chaldaeis.

15. Ego ego locutus sum et vocavi eum: adduxi eum, et directa est via ejus.

16. Accedite ad me et audite hoc: non a principio in abscondito locutus sum; ex tempore antequam fieret, ibi eram: et nunc Dominus Deus misit me, et spiritus ejus.

17. Haec dicit Dominus redemptor tuus, sanctus Israël: Ego Dominus Deus tuus, docens te utilia, gubernans te in via qua ambulas.

18. Utinam attendisses mandata mea: facta fuisset sicut flumen pax tua, et justitia tua sicut gurgites maris;

19. Et fuisset quasi arena semen tuum, et stirps uteri tui ut lapilli ejus: non interiisset, et non fuisset atritum nomen ejus a facie mea.

13. *La mano mia fu pur quella che fondò la terra, e la mia destra misurò i cieli, a una voce che io dia loro si fermeran tutti insieme.*

14. *Radunatevi, tutti voi, e ascoltate: qual di essi tali cose annunzio? Il Signore ha amato quest' uomo, ei farà il volere di lui in Babylonia, e sarà il suo braccio contro i Caldei.*

15. *Io, io ho parlato e l'ho chiamato: l'ho guidato, ed è appianata a lui la sua via.*

16. *Accostatevi a me e udite questo: io fin da principio non ho parlato all'oscuro; già tempo prima che ciò avvenisse io era colà: e ora mi ha mandato il Signore Dio e il suo spirito.*

17. *Queste cose dice il Signore redemptor tuo, il santo d'Israele: Io Signore Dio tuo, che t'insegno quello che giova e ti dirigo nella strada per cui tu cammini.*

18. *Avessi tu avuto a cuore i miei precetti: quasi fiume sarebbe la pace tua, e la tua giustizia come i gorgi del mare;*

19. *E la tua discendenza sarebbe stata come l'arena del mare, e la stirpe del tuo seno come le sue pietruzze: non sarebbe perito e non sarebbe stato distrutto dinanzi a me il nome di lui.*

20. (1) Egredimini de Babylone, fugite a Chaldaeis: in voce exsultationis annuntiate, auditum facite hoc et efferte illud usque ad extrema terrae. Dicite: Redemit Dominus servum suum Jacob.

21. Non sitierunt in deserto cum educeret eos: (2) aquam de petra produxit eis, et scidit petram, et fluxerunt aquae.

22. Non est pax impiis, dicit Dominus.

20. *Uscite di Babilonia, fuggite dalla Caldea: con voce di giubilo date questa novella, notificare tal cosa e fate che ne giunga notizia fino agli ultimi confini del mondo, dite: Il Signore ha redento Giacobbe suo servo.*

21. *Non han patito la sete quand'ei li guidò pel deserto: trasse fuori per loro acque dal sasso, spezzò il sasso, e scaturiron le acque.*

22. *Pace non è per gli empj, dice il Signore.*

(1) Jer. LI, 6.

(2) Exod. XVII, 6. — Num. XX, 12. — Infr. LVII, 21.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ascolta queste cose tu casa di Giacobbe.* Si è già molte volte osservato che la Chiesa, secondo il linguaggio del profeta, è chiamata la casa d'Israele e di Giacobbe. Per la qual cosa egli s'indirizza qui particolarmente a quelli i quali, essendo nella Chiesa, portano il nome d'Israeliti e di cristiani, e nol sono. Costoro sono usciti da una stirpe santa ed hanno degenerato dalle virtù de' loro padri. Hanno eglino fatto giuramento nel Battesimo in nome del Signore ed hanno violata l'alleanza da loro in esso fatta con Dio. Protestano di appoggiarsi al Dio d'Israele, e nondimeno suoi non sono nella verità e nella giustizia. Eglino danno a Dio l'esterno e le apparenze; e Dio, che penetra l'intimo dell'anima loro, dice di essi anche oggidì: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il cuor loro è lontano da me* (XXIX, 13).

Tremino dunque costoro innanzi a colui che vede svelatamente l'intimo della loro anima e si ricordino del detto di un santo,

che gran cosa è l'esser cristiano, non già solo il parerlo: *Grande est christianum esse, non dici.*

Vers. 4, 5: *Perocchè io sapeva che tu se' duro ... Tel predissi già tempo ... prima che avvenisse*, ecc. Abbiamo spesso veduto in questo libro che Dio, per istabilire la sua divinità, dichiara ch'egli solo predice l'avvenire. Questa n'è in effetto una prova convincente, e Dio sfida i falsi numi a contraffarlo su tale articolo.

Ma noi qui impariamo inoltre una grande verità, che s. Girolamo ha egregiamente osservata; ed è che quando Dio ci scopre l'avvenire, nol fa per vana ostentazione della sua scienza, ma perchè sa che la nostra durezza ha mestieri di un tal rimedio. *Io sapeva*, dic'egli, *che tu se' duro, e che nerbo di ferro è la tua cervice, e la tua fronte è di bronzo; donde ti ho predette tutte queste cose.*

Questo può servir di regola eccellente a tutti quelli che sono più illuminati degli altri, per insegnare ad essi a nulla dire delle verità loro note per far pregiare la loro scienza e a non produrle se non per quanto esige il bisogno e la utilità delle anime. Egli non debbon desiderare di non aver giusto motivo di far vedere agli altri quel che hanno attinto nelle sorgenti della Chiesa, e debbon gemere in certo modo allorchè la carità li obbliga a parlare più che non vorrebbero. Bisogna che Dio vegga nel cuor loro ch'egli desidererebbero sinceramente, al par di Mosè, che tutti fosser profeti: *Quis mihi det ut omnis populus prophetet?* cioè che fossero illuminati immediatamente da Dio e nè altro maestro avessero che il suo Santo Spirito. Allorchè un ministro di Gesù Cristo è in una tale disposizione, può dire a colui ch'egli ammaestra, secondo il detto di s. Girolamo: Non parlo per far vedere quel che io so, ma soltanto per dirti quello che può gioverti: *Non jacto scientiam, sed ob utilitatem tuam loquor.*

Vers. 9. *Per amore del nome mio conterrò il mio furore.* Dio sempre ci ripete che quando allontana da noi l'ira sua, lo fa sempre per sua pura bontà e non pe' nostri meriti; poichè non potremmo per noi stessi che via maggiormente irritarlo.

Le parole ch'egli aggiugne, *colla mia gloria t'imbrigherò perchè tu non perisca*, possono significare, secondo il senso dato ad esse da s. Girolamo, che Dio mette come un freno alla nostra bocca per farci andare ove gli piace. Egli ci paragona prima della nostra conversione a un cavallo indomito; poichè siamo allora tanto

più infelici, quanto sembriam più liberi. La nostra libertà è un libertinaggio, e non l'impieghiamo che a seguitare il trasporto delle nostre passioni: ma Dio finalmente ha pietà di noi, ci fa una beata violenza per soggettarci a lui. Egli si serve da prima del freno e del morso, secondo il detto di Davide: *In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te* (ps. XXXI); e ci fa poscia trovare la nostra allegrezza nella pacifica sommissione che a lui rendiamo.

Vers. 10. Quel che Dio aggiugne qui ch'ei purificherà l'anima col fuoco, ma non come l'argento, sembra significare che le manderà sol tribolazioni moderate, e non si applicherà a purgarla, come si fa l'argento quando si mette nel fuoco, affinché niente vi rimanga d'immondo. E questo ci fa vedere che Dio ha molto riguardo alla nostra debolezza, soprattutto ne' principj, affinché non siamo tentati oltre le nostre forze. Egli soffre per qualche tempo le nostre imperfezioni e languidezze; incomincia, siccom'egli qui dice, ciò che terminar non dee se non lungo tempo dappoi.

Ciò per altro non toglie che Dio non si serva, quando gli piace, di rimedj penosi per guarir l'anima, secondo che aggiugne immediatamente dopo: *ho fatto saggio di te nel crogiuolo della povertà*. La povertà è odiata dagli uomini, e nondimeno essa ci può esser mandata dal cielo come uno de' mezzi più eccellenti per guarire l'anima nostra. Dio non ignora ch'essa è penosa, poichè la paragona egli stesso a un crogiuolo; ma sa parimente quanto la medesima debba esserci profittevole e come agli umili è ciò che all'oro è la fornace, la quale, in vece di consumarlo, molto più puro lo rende e più prezioso.

Quel che segue sulla grandezza di Dio e di Ciro da Dio eletto per distruggere per mezzo suo l'impero di Babilonia non ha mestieri di spiegazione.

Vers. 17. *Io il Signore Dio tuo, che ti insegno quello che giova*. Parole son queste piene di grande istruzione. Hacci tre cose che per l'ordinario impediscono che quel Dio ci dice non sia a noi così utile come esser potrebbe.

La prima è, che abbastanza non consideriamo che nè da noi stessi nè da un altro uomo, ma da Dio solo imparar dobbiamo la verità. Per la qual cosa Davide dice a Dio: *Insegnami a far la tua volontà, perchè mio Dio se' tu* (ps. CXLII, 9). Siccome tu

m'hai creato, a te però tocca l'insegnarmi. Dio, che ha formato il mio cuore, lo dee ammaestrare; e se tu stesso non l'illumini, rimarrà sempre nelle tenebre: *Neque enim eris Deus meus, et ego ero doctor meus* (Aug. in ps. CXLII).

La seconda cosa che ci vieta di cibarci della parola di Dio è il non comprendere quanto basta che Dio non c'insegna se non quello che giova. Gesù Cristo ha detto (Jo. XVI, 13) che lo Spirito Santo, cui egli manderebbe al mondo, c'insegnerebbe ogni verità; e s. Paolo aggiugne (I Cor. XII, 7) che non c'insegna se non ciò che è utile: *Unicuique datur manifestatio spiritus ad utilitatem*; il che spegne i desiderj sregolati di saper tante cose che inutili sono in sé medesime per un cristiano, o, che essendo importanti in sé, ci sono per altro inutilissime, perchè Dio ci ha destinati altrove, e tali cognizioni non hanno alcuna relazione allo stato in cui ci ha collocato.

La terza cosa che c'impedisce di raccogliere il frutto che dovremmo dalla parola di Dio è che, dopo aver imparato da lui ciò che ci è utile sapere, vogliamo condurci da noi medesimi, in vece di domandargli ch'egli ci governi nella via in cui ci fa entrare, da lui dipendendo siccome un fanciullo dipende dalla madre sua, senza la quale egli è in procinto di cadere od ogni passo; posciachè non dobbiamo desiderare di conoscer Dio in questa vita se non per fare ciò ch'egli ci comanda e per avanzar sempre nella pietà, siccome il lume esteriore del sole non ci è dato che per condurci nel nostro cammino e per illuminarci nelle nostre fatiche.

Vers. 18. Il profeta aggiugne: *Avessi tu avuto a cupre i miei precetti! quasi fiume sarebbe la pace tua*, ecc. Spesso noi ci quereliamo perchè non abbiam la pace del cuore; dovremmo invece querelarci di noi medesimi perchè ci mettiamo nella impotenza di averla, volendola ritrovare nel soddisfacimento de' nostri desiderj, ov'essa non può sussistere, laddove la troveremmo nella fedeltà a seguir Dio ed a far ciò ch'egli ci comanda. La pace e la giustizia, la quale altro non è che la grazia, sono inseparabili, a detta di s. Paolo; ed ecco perchè egli le accoppia sempre insieme: *Gratia vobis et pax*.

Il profeta paragona la pace ad un fiume e la giustizia ai gorghi del mare, perchè siccome i fiumi escono dal mare, secondo la Scrittura, così la pace dee venire dalla giustizia interiore che sta

nasosta nel cuore: il che ha fatto dire a s. Paolo (Rom. XIV, 17) che il regno di Dio consiste nella giustizia e nella pace e nell'allegrezza dello Spirito Santo. Egli considera la pace dello Spirito Santo come un ruscello di cui la giustizia è la sorgente.

Vers. 20. *Uscite di Babilonia, fuggite dalla Caldea.* Quei che spiegano di Ciro ciò che il profeta ha detto più sopra parlando di un principe amato da Dio, intendono le parole seguenti della uscita degl'Israeliti da Babilonia quando Ciro li rimandò liberi per abitar di nuovo nella Giudea. Il profeta parla poi della prima liberazione degli Ebrei, quando Iddio li trasse dalla schiavitù d'Egitto, come se dir volesse che la seconda liberazione dalla schiavitù di Babilonia, benchè meno splendida e meno miracolosa della prima, ebbe nondimeno colla prima qualche relazione. Ma s. Girolamo aggiugne che il senso più giusto e più vero che dar si debba a queste parole è lo spiegarle della venuta di Gesù Cristo: *Rectius et verius ad Salvatoris adventum haec verba referuntur.*

Vers. 22. *Pace non è per gli empj, dice il Signore.* Cioè non v'ha pace per quelli che la cercano altrove che in Gesù Cristo, figurato dalla pietra misteriosa da Mosè percossa nel deserto; postichè il suo costato trafitto dalla lancia ha versato un fiume di grazia e di pace per tutte le anime che vanno a lui, come alla sorgente di quell'acqua viva che discende dal cielo e che ne ispira il desiderio a quei che ne beono, secondo che dice il Salvatore medesimo: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat* (Jo. VII, 37).

CAPO XLIX.

Cristo condottiere delle genti e de' Giudei che acquisteranno la salute. Felicità de' credenti. Consola Sionne che si duole di essere abbandonata da Dio: ella sarà gloriosa per tutta la terra, perchè tutti a lei correranno, e i suoi nemici saranno distrutti.

1. (1) Audite, insulae, et attendite, populi de longe. Dóminus ab utero vocavit me, de ventre matris meae recordatus est nominis mei.

2. (2) Et posuit os meum quasi gladium acutum: in umbra manus suae protegit me, et posuit me sicut sagittam electam: in pharetra sua abscondit me.

3. Et dixit mihi: Servus meus es tu, Israël, quia in te gloriabor.

4. Et ego dixi: In vacuum laboravi, sine causa et vane fortitudinem meam consumsi: ergo iudicium meum cum Domino et opus meum cum Deo meo.

5. Et nunc dicit Dominus, formans me ex utero

1. *Udite, o isole, e voi, remote genti, porgete le orecchie. Dall'utero della madre il Signor mi chiamò, e del nome mio si ricordò quando io era nel seno di lei.*

2. *E fece mia bocca quasi tagliente spada: sotto l'ombra della sua mano mi custodì e di me fece quasi tersa saetta: nel suo turcasso mi tenne ascosa.*

3. *E a me disse: Servo mio se' tu, o Israele; in te io mi glorierò.*

4. *Ed io dissi: Senza pro mi son io affaticato, senza motivo e indarno ho consumate le forze mie: il Signore pertanto farà giudizio per me, e la mercede dell'opera mia nel mio Dio è riposta.*

5. *Perocchè adesso il Signore, che fin dal concepì*

(1) Jer. I, 5. — Gal. I, 15. — Infr. LI, 16. — Ephes. VI, 16.

(2) Hebr. IV, 12. — Apoc. I, 16.

servum sibi, ut reducam Jacob ad eum, et Israël non congregabitur: et glorificatus sum in oculis Domini, et Deus meus factus est fortitudo mea.

6. Et dixit: Parum est ut sis mihi servus ad suscitandas tribus Jacob et foeces Israël convertendas. (1) Ecce dedi te in lucem gentium, ut sis salus mea usque ad extremum terrae.

7. Haec dicit Dominus, redemptor Israël, sanctus ejus, ad contemtibilem animam, ad abominatam gentem, ad servum dominorum. Reges videbant et consurgent principes et adorabunt propter Dominum, quia fidelis est, et sanctum Israël qui elegit te.

8. (2) Haec dicit Dominus: In tempore placito exaudi te et in die salutis auxiliatus sum tui: et servavi te et dedi te in foedus populi, ut suscitares terram et possideres hereditates dissipatas;

9. Ut diceres his qui vincti sunt: Exite; et his qui

mento formommi suo servo, mi dice ch'io a lui riconduca Giacobbe, ma Israele non si riunirà: ed io sono stato glorificato dinanzi agli occhi del Signore, e il mio Dio è stato la mia fortezza.

6. *Or egli ha detto: Piccola cosa ell'è che tu mi presti servizio a risuscitare le tribù di Giacobbe e a convertire la feccia d'Israele. Ecco che io ti ho costituito luce alle genti, affinché tu sii la salute data da me fino agli ultimi confini del mondo.*

7. *Queste cose dice il Signore, il redentore e il santo d'Israele all'anima avvilita, alla nazione detestata, a colui che è schiavo de' principi. I re e i principi al vederti si alzeranno e ti adoreranno a cagion del Signore, perchè egli è fedele, e a cagion del santo d'Israele che ti ha eletto.*

8. *Queste cose dice il Signore: Ti esaudii nel tempo accettevole, e nel giorno di salute ti porsi soccorso; e ti custodii e in te fermai l'alleanza del popol (mio), affinché tu ristori la terra ed entri in possesso delle dissipate eredità;*

9. *Affinchè tu dicessi a que' che sono in catene: Usci-*

(1) Supr. XLII, 6. — Act. XIII, 47.

(2) II Cor. VI, 2.

in tenebris: Revelamini. Super vias pascentur, et in omnibus planis pascua eorum.

10. (1) Non esurient neque sitient, et non percutiet eos aestus et sol: quia miserator eorum reget eos et ad fontes aquarum potabit eos.

11. Et ponam omnes montes meos in viam, et semitae meae exaltabuntur.

12. Ecce isti de longe venient, et ecce illi ab aquilone et mari, et isti de terra australi.

13. Laudate, coeli, et exulta, terra, jubilate, montes, laudem: quia consolatus est Dominus populum suum, et pauperum suorum miserebitur.

14. Et dixit Sion: Dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei.

15. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum ut non misereatur filio uteri sui? et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.

16. Ecce in manibus meis descripsi te: muri tui coram oculis meis semper.

(1) Apoc. VII, 16.

te fuori; e a que' che son nelle tenebre: Venite a veder la luce. Nelle vie avranno da pascere, e in tutti i piani sarà per essi pastura.

10. *Non patiranno fame nè sete, nè l'ardore del sole li offenderà, perchè colui che fa con essi misericordia li guiderà e li abbevererà alle fontane di acqua.*

11. *E ridurrò ad agevole strada tutte le mie montagne, e i miei sentieri saranno appianati.*

12. *Ecco che questi vengono da rimoto paese, ed ecco quegli dall'aquilone e dal mare, e questi dal mezzogiorno.*

13. *Cantate, o cieli; ed esulta, o terra, risuonate di cantici, o monti; perocchè il Signore ha consolato il popol suo, ed avrà misericordia de' suoi poverelli.*

14. *E Sionne avea detto: Il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me.*

15. *Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprè io perb scordarmi di te.*

16. *Ecco che io ti ho impressa nelle mie mani: e le tue mura mi sono sempre davanti agli occhi.*

17. Venerunt structores tui: destruentes te et dissipantes a te exhibunt.

18. (1) Leva in circuitu oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Vivo ego, dicit Dominus, quia omnibus his velut ornamento vestieris et circumdabis tibi eos quasi sponsa.

19. Quia deserta tua et solitudines et terra ruinae tuae nunc angusta erunt prae habitatoribus, et longe fugabuntur qui absorbebant te.

20. Adhuc dicent in auribus tuis filii sterilitatis tuae: Angustus est mihi locus, fac spatium mihi ut habitem.

21. Et dices in corde tuo: Quis genuit mihi istos? ego sterilis et non pariens, transmigrata et captiva: et istos quis enutrivit? ego destituta et sola: et isti ubi erant?

22. Haec dicit Dominus Deus: Ecce levabo ad gentes manum meam, et ad populos exaltabo signum meum. Et afferent filios tuos in ulnis, et filias tuas super humeros portabunt.

(1) Infr. LX, 4.

17. Vengono que' che deon rifabbricarti: e que' che ti distruggevano e ti smantellavano se n'andranno via da te.

18. Alza all'intorno gli occhi tuoi e mira: tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui tu sarai rivestita e te ne abbiglierai come sposa.

19. Perocchè i tuoi deserti e le tue solitudini e la terra coperta di tue rovine saranno angusti adesso alla folla degli abitatori, e saran discacciati lontan da te que' che ti divoravano.

20. A te ancor diranno all'orecchia i figli di tua sterilità: Io sono in istrettezze, dammi spazio dove abitare.

21. E tu dirai in cuor tuo: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva e spatriata e ridotta in ischiavitù: e questi chi li ha educati? io destituta e sola: e questi dov'erano?

22. Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io verso le genti stenderò la mia mano e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli e su' loro omeri le tue figlie.

23. Et erunt reges nutritii tui et reginae nutritices tuae: vultu in terram demisso adorabunt te, et pulverem pedum tuorum lingent. Et scies quia ego Dominus, super quo non confundentur qui exspectant eum.

24. Numquid tolletur a forti praeda? aut quod captum fuerit a robusto saluum esse poterit?

25. Quia haec dicit Dominus: Equidem et captivitas a forti tolletur; et quod ablatum fuerit a robusto, salvabitur. Eos vero qui judicaverunt te ego judicabo, et filios tuos ego salvabo.

26. Et cibabo hostes tuos carnibus suis et, quasi musto, sanguine suo inebriantur: et sciet omnis caro quia ego Dominus salvans te et redemptor tuus fortis Jacob.

23. *E tuoi nutricatori saranno i re, e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi. E conoscerai che io sono il Signore e che non saran confusi coloro che mi aspettano.*

24. *Si potrà egli togliere ad un campione la preda? o potrà salvarsi quello che è portato via da un uomo forte?*

25. *Or questo dice il Signore: Eppure saran ritolti al campione i suoi prigionieri; e sarà salvato quel che era stato portato via dall'uom forte. Quelli poi che te giudicarono, io li giudicherò, e salverò i tuoi figli.*

26. *E i tuoi nemici ciberò delle proprie lor carni, e come di vino s'inebrieranno del proprio lor sangue: e tutti conosceranno che il Signore son io che ti salvo, e il forte Dio di Giacobbe e tuo redentore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Udite, o isole.* Benchè la Chiesa applichi queste parole a s. Giovanni Battista, e gli convengano assai meglio che non ad Isaia o a Ciro, a cui si è voluto attribuirle, esse nondimeno appartengono propriamente a Gesù Cristo, che dichiara in qual

modo sia egli stato destinato da Dio suo Padre per convertire i Giudei, che erano il suo popolo, e per chiamar poscia alla fede tutte le nazioni dell'universo.

Dio *fece la sua bocca quasi tagliente spada*, perocchè la sua parola, siccome dice s. Paolo (Hebr. IV, 12), è stata *viva ed attiva*. Ha essa trapassato le anime *pù di una spada a due tagli* ed è penetrata nell'intimo de' cuori con una virtù onnipossente.

Quel che il profeta dice qui del Figliuol di Dio si è parimente avverato nella persona di s. Giovanni e dei predicatori della divina parola; posciachè Gesù Cristo ciò che a lui è proprio ha voluto, ai santi comunicare, affinchè le membra avessero somiglianza al loro capo.

Vers. 2. *Di me fece quasi terza saetta; nel suo turcasso mi tenne ascosa*. I santi sono in mano di Dio a guisa di uno strale da lui scelto e ch'egli tiene ascoso nel suo turcasso, posciachè non si producono da sè medesimi ed amano di starsene ritirati come s. Giovanni, che si tenne nascosto sì lungo tempo nella sua solitudine, dove condusse piuttosto una vita da angelo che da uomo, finchè Dio l'ebbe da quella fatto uscire per una vocazione particolare, secondo che sta notato nel Vangelo: *Factum est verbum Domini super Joannem in deserto* (Luc. III, 2).

Dobbiamo desiderare che la saetta della parola di Dio, che esce dalla bocca de' servi suoi, non faccia solamente un'impressione passeggera nell'animo nostro, ma ch'essa penetri sino all'intimo del nostro cuore e lo ferisca con quella piaga che è la salute e la pace dell'anima.

Vers. 3. *Servo mio se' tu, o Israele: in te io mi glorierò*. Dio si glorifica ne' servi suoi, che non s'insuperbiscono di sè medesimi e non vogliono avere altra gloria che la sua. Siccome non parlano che per ordine suo, non desiderano parimente che l'onore suo, e tutto il piacer loro è di piacere a lui; posciachè quegli che parla da per sè stesso cerca la sua propria gloria, siccome Gesù Cristo ce ne assicura: *Qui a semetipso loquitur, gloriam propriam quaerit* (Jo. VII, 18).

Vers. 4. *Senza pro mi son io affaticato, senza motivo e indarno ho consunte le forze mie*. Gesù Cristo medesimo può dire queste parole della predicazione da lui fatta agli uomini; posciachè si può dir con verità che almeno nel corso della vita sua essa è stata loro quasi totalmente inutile. Di questo egli si duole allorchè

dice (Jo. XV, 24): Sebbene io abbia tra essi operato miracoli che niuno avea mai fatti, eglino però hanno concepito odio contro di me in vece della riconoscenza che mi era dovuta.

Questo esempio dee consolare que' pastori che veggono le anime da loro condotte ricusar di arrendersi alle loro ammonizioni; posciachè se Gesù Cristo medesimo confessa di aver cavato poco frutto dalla sua predicazione, può ad essi recar meraviglia s'eglino dalla propria non traggono grande utilità? Loro dee dunque bastare d'esser fedeli nel loro ministero e aver per le anime una carità mista di prudenza, e dopo ciò debbono dire col profeta: *Ma il Signore farà giudizio per me, e la mercede dell'opera mia nel mio Dio è riposta.*

Vers. 6. *Ecco che io ti ho costituito luce alle genti.* S. Paolo c'insegna che le parole seguenti debbono intendersi di Gesù Cristo e che il Padre suo l'ha stabilito per portar la luce sino all'estremità del mondo. Coloro che si applicano alle stesse opere che Gesù Cristo, debbono esservi chiamati al par di lui, secondo ch'egli dice a' suoi apostoli: *Sicut misit me Pater, et ego mitto vos* (Jo. XX, 21). Son eglino la luce delle anime, perchè Gesù Cristo li ha chiamati a funzioni sì divine; e questa vocazione stessa li rende lampade ardenti e rilucenti. Ma ahimè! quanti ne veggiamo, dice s. Bernardo (*Praef. de vir. Malach.*), che dal sublime luogo ove li ha posti la loro dignità spandono più fumo che splendore e diventano così non la luce, ma le tenebre del mondo? *Quem mihi ostendas vel de illorum numero qui videntur dati in lucem gentium non magis de sublimi fumantem quam flummantem.*

Vers. 7. *Queste cose dice il Signore..... all'anima avvilita, ecc.* Molti hanno dubitato se queste parole si potessero intendere di Gesù Cristo: ma s. Girolamo formalmente ce ne assicura. Che se le medesime sembrano indegne della sua grandezza, nol sono più di quelle che ha egli dette certamente per bocca di Davide: *Sono un verme e non un uomo; l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe* (ps. XXI, 6).

Non arrossiamo dunque dell'umiltà del Figliuol di Dio, che è la sua gloria. Arrossiamo soltanto d'esser così superbi dopo ch'egli è stato sì unile; posciachè quest'orgoglio sembra un prodigio e coprir ci dovrebbe di confusione, verissimo essendo il detto di s. Gregorio nazianzeno, che Dio è sempre Dio in tutto quel che fa e non è meno mirabile ne' suoi abbassamenti che nella sua grandezza.

Vers. 8. *Ti esaudii nel tempo accettevole.* Giacchè s. Paolo stesso spiega queste parole e pel *giorno della salute* intende (I Cor. VI, 2) la prima venuta di Gesù Cristo, a noi tocca, dice s. Girolamo, il battere le sue pedate e condurci col suo lume. Ricordiamoci dunque che ora è il tempo della salute, in cui Dio dice a quei che sono nelle catene: *Uscite fuori.* Le catene, dice il santo, sono i nostri peccati. Dobbiamo sentirne il peso e tener gli occhi nostri levati verso Dio, finchè egli ci rimiri e avendo di noi pietà, ci dica: *Uscite di schiavitù, venite a vedere la luce.*

Un contrassegno che Dio ha detto queste parole efficacemente agli uomini è quando accade ciò che il profeta aggiugne, che quelli che sono effettivamente sciolti vengono sulle vie, non camminano in vie perdute, ma nel diritto cammino. Eglino andranno ne' pascoli della parola di Dio, che diventa per essi, dice s. Girolamo, non una vana soddisfazione, ma un cibo sostanziale. *Non patiranno fame nè sete* degli sciagurati divertimenti del mondo, siccome il Figliuol di Dio ha promesso di poi parlando alla Samaritana (Jo. IV, 13); ed in quella guisa che i beni della terra non avranno più per essi attrattiva che li tenti, i suoi mali parimente e le sue persecuzioni non avranno più niente che li intimidisca.

Il sole ardente non li arderà col suo calore, perchè saranno radicati nella carità, e quegli che per loro è un Dio di misericordia li *abbevererà alle fontane di acqua* viva della sua grazia; che appianerà in essi le montagne dell'orgoglio umano e innalzerà e fortificherà quanto v'era di basso nell'animo loro o di debole nel loro corpo.

Di queste sode conversioni il profeta esorta il cielo e la terra a rallegrarsi, perchè sono esse, giusta il Vangelo, l'allegrezza degli angeli nel cielo e di tutti i servi di Dio sopra la terra.

Vers. 14. *E Sionne avea detto: il Signore mi ha abbandonata, ecc.* Quel che Dio dice qui per fortificar la sua chiesa, la quale credevasi abbandonata dal suo sposo, è una mirabile consolazione per le anime, che Dio lascia talvolta in pene interiori ed esteriori e a cui viene allora in mente che Dio le abbia rigettate; posciachè qual cosa v'ha più tenera delle viscere di una madre che ama il suo figliuolo come una parte di sè medesima? e pure qualora alcuna se ne trovasse che facesse violenza ad una inclinazione sì forte e sì naturale, sino a dimenticare il proprio figliuolo, Dio protesta ch'egli non può mettere in oblio la sua creatura.

Sionne crede che Dio l'abbia abbandonata, perchè ella vede le sue mura distrutte, e non v'ha chi pensi a riedificarle. Ma Dio l'assicura per l'opposito che le sue mura abbattute gli stanno sempre davanti agli occhi, ch'egli non aspetta che l'ora sua per ristabilirle, e vede già venir quelli che ha destinati per questa opera.

Di questo modo ci abbattiamo spesso nelle urgenti affezioni, come se Dio ci avesse rigettati; e pure allora noi gli siamo più presenti, ed egli è più disposto a soccorrci.

Vers. 18. *Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto di cui tu sarai rivestita*, ecc. Noi veggiamo cogli occhi nostri l'adempimento di una tale promessa. La Chiesa, che era già sì ristretta nelle persecuzioni de' primi secoli, è ora diffusa per tutta la terra, e si adorna di tutti i popoli fedeli, come di una veste preziosa. Beato colui, esclama s. Girolamo, il cui merito è sì grande e sì pura la virtù ch'esser possa considerato come un ornamento della Chiesa! *Felix qui tanti meriti est tantaeque virtutis ut ornamentum dicatur Ecclesiae.*

Ma siccome notiamo qui le grazie che la Chiesa ha ricevute dal suo sposo, veggiamo parimente la sua riconoscenza. *Tu dirai in cuor tuo, dice il profeta: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva espatriata e ridotta in ischiavitù.* Per quanto sieno numerosi i figli che la Chiesa vede uscir da sè, ella può rallegrarsene, ma non cessar di conoscersi. Ella rientra sempre agli occhi di Dio nello stato della sua prima sterilità e dice a sè medesima in cuor suo, rendendo a Dio tutta la gloria di questo cambiamento: Io era sola ed abbandonata; donde mi sono dunque venuti tanti figli?

Questo da Dio si richiede maggiormente nelle anime ch'egli ha più favorite delle sue grazie. Ei vuole che sempre cresca in vece di scemarsi la loro umiltà e la loro gratitudine, e che pur nelle ricchezze le medesime si mantengano sempre povere per la memoria della passata loro indigenza, nella quale ricader possono ad ogni momento.

Vers. 23. *E tuoi nutricatori saranno i re.* I re, come dice il profeta, son divenuti i nutritori della Chiesa, perchè gl'imperatori stessi, che da sì gran tempo ed in un modo sì crudele si erano dichiarati nemici di Gesù Cristo, si sono poscia recati a gloria di adorarlo, siccome si è veduto nella persona di Costantino e di Teodosio. Hanno eglino collocata la croce sopra i loro diademi

e nei loro stendardi; e l'hanno riverito come l'ornamento della loro corona e come il sostegno del loro impero.

Vers. 24. *Si potrà egli togliere ad un campione la preda?* Questa espressione del profeta è simile a quella di cui si è poscia servito Gesù Cristo nel Vangelo. *Nissuno può entrare in casa del forte e rubar le sue spoglie* (Marc. III, 27).

Il campione di cui parla il profeta è il demonio, la cui possanza non ha niente che la pareggi sopra la terra, siccome dicesi nel libro di Giobbe. *Or questo dice il Signore: Eppure saran ritolti al campione i suoi prigionieri* (XLI, 24). Gesù Cristo è quegli che sino dal principio della Chiesa ha strappato infinite anime dalle mani del demonio per ammetterle tra'suoi figli, ed egli pur prosiegue tuttodì a legare esso gigante per fargli restituire le anime da lui tenute schiave; il che dee riempierci di uno spirito di terrore e nel tempo stesso di fiducia in Dio ed armarci di quella fede che, secondo s. Giovanni, supera i demonj, perchè ci fa riguardare ed invocar Gesù Cristo siccome colui che li ha debellati.

Quando abbiamo ricevuto questa grazia da Dio, che solo ce la poteva dare, e la sua mano ci ha liberati da una sì funesta schiavitù, che dobbiamo noi fare a dimostrazione di nostra riconoscenza, se non se gemere per quelli che sono ancora schiavi sotto il dominio di quel tiranno e scongiurar Dio colle nostre lagrime a fare a quelle anime sì degne di compassione la stessa grazia che ha fatta a noi?

CAPO L.

La sinagoga è ripudiata per le sue iniquità e perchè non volle ricevere il Cristo, il quale nulla tralasciò di fare affinchè ella lo ricevesse; anzi per amore di lei si espose ad ogni sorta d'oltraggio.

1. Haec dicit Dominus: Quis est hic liber repudii matris vestrae quo dimisi eam? aut quis est creditor meus cui vendidi vos? ecce in iniquitatibus vestris venditi estis, et in sceleribus vestris dimisi matrem vestram.

2. Quia veni, et non erat vir; vocavi, et non erat qui audiret: (1) numquid abbreviata et parvula facta est manus mea, ut non possim redimere? aut non est in me virtus ad liberandum? Ecce in increpatione mea desertum faciam mare, ponam flumina in siccum: computrescent pisces sine aqua et morientur in siti.

3. Induam coelos tenebris, et saccum ponam operimentum eorum.

4. Dominus dedit mihi linguam eruditam, ut sciam

1. *Queste cose dice il Signore: Che libello di ripudio è quello con cui ho ripudiato la vostra madre? o chi è quel mio creditore a cui io vi ho venduti? ecco che voi per le vostre scelleraggini siete stati venduti, e per le vostre scelleraggini ho io ripudiata la madre vostra.*

2. *Perocchè io venni, e anima non vi era: chiamai, e non fu chi mi ascoltasse. È ella forse accorciata ed è divenuta piccola la mano mia, talmente che io non possa redimere? o non è in me possanza per liberare? Ecco che alla mia minaccia renderò deserto il mare, asciugherò i fiumi: marciranno senz'acqua i pesci e periranno di sete.*

3. *Vestirò a nero i cieli e li cuoprirò di cilicio.*

4. *Il Signore mi ha dato una lingua erudita, affinchè*

(1) Infr. LIX, 1.

sustentare eum qui lassus est verbo: erigit mane, mane erigit mihi aurem, ut audiam quasi magistrum.

5. Dominus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico: retrorsum non abii.

6. (1) Corpus meum dedi percutientibus et genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus et conspuentibus in me.

7. Dominus Deus auxiliator meus: ideo non sum confusus; ideo posui faciem meam ut petram durissimam, et scio quoniam non confundar.

8. (2) Juxta est qui justificat me; quis contradicet mihi? stemus simul; quis est adversarius meus? accedat ad me.

9. Ecce Dominus Deus auxiliator meus: quis est qui condemnet me? Ecce omnes quasi vestimentum conterentur, tinea comedet eos.

10. Quis ex vobis timens Dominum, audiens vocem servi sui? Qui ambulavit in tenebris, et non est lumen

io sappia sostenere gli stanchi colla parola: egli al mattino mi tocca, tocca a me al mattino le orecchie, affinché io l'ascolti come maestro.

5. *Il Signore Dio mi ha aperta l'orecchia, ed io non contradico: non mi tiro indietro.*

6. *Ho dato il corpo mio a que' che mi percuotevano e le mie guance a quei che mi strappavan la barba: non ho ascoso il mio volto a quegli che mi schernivano e mi sputacchiavano.*

7. *Il Signore Dio è mio ajuto: per questo io non son restato confuso; per questo ho renduta la mia faccia come selce durissima, e so che io non rimarrò confuso.*

8. *Mi sta dappresso colui che mi giustifica; chi sarà mio contraddittore? Siamo insieme in giudizio; chi è il mio avversario? si accosti a me.*

9. *Ecco che il Signore Dio è mio ajuto; chi è che mi condanni? Ecco che tutti (questi) saran consunti come un vestimento, il verme li mangerà.*

10. *Chi è tra voi che tema il Signore e ascolti la voce del suo servo? Chi cammina nelle tenebre ed è senza luce*

(1) Matth. XXVI, 67.

(2) Rom. VIII, 35.

ei, speret in nomine Domini *speri nel nome del Signore*
 et innitatur super Deum *e si appoggi al suo Dio.*
 suum.

11. Ecce vos omnes accendentibus ignem, accincti flammis, ambulatis in lumine ignis vestri et in flammis quas succendistis: de manu mea factum est hoc vobis; in doloribus dormietis.

11. *Voi tutti però ecco che accendete fuoco, siete in mezzo alle fiamme, camminate al lume del vostro fuoco e delle fiamme accese da voi: dalla mano mia è stato a voi fatto questo; voi dormirete in mezzo a' dolori.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ecco che voi per le vostre scelleraggini siete stati venduti, ecc.* L'uomo è afflitto in questa vita perchè i suoi peccati meritano un tal gastigo. Dio l'affligge colla sua giustizia ed ancora più colla sua bontà, poichè nol batte che per guarirlo; e pure l'uomo in quel che soffre è più disposto ad accusar Dio che a condannar sè medesimo. Quindi la maniera ingiusta e superba con che egli riceve il mal che gli avviene è certamente per lui il maggior de' mali.

Per la qual cosa ascoltar dobbiamo con profondo rispetto l'ammaestramento del profeta: *Per le vostre scelleraggini ho io ripudiata la madre vostra.* Dio avea rendute sue spose le anime nostre coll'alleanza da lui fatta con noi nel Battesimo, poscia le ripudia allorchè cadono in adulterio spirituale, amando il mondo in vece sua, giusta il terribil rimprovero dell'apostolo s. Jacopo: *Adulteri, e non sapete voi che l'amicizia di questo mondo è nimistà con Dio (IV, 4)?*

Vers. 2. *Chiamai e non fu chi mi ascoltasse.* Dio si duole a ragione della durezza degli uomini. Egli viene in cerca di noi, e noi lo fuggiamo. Ei chiama, e noi non vogliamo ascoltarlo. Che rimarrebbe dopo ciò se non lasciar perire coloro che andar vogliono in perdizione? Ma dobbiamo sempre ricordarci che Dio è

padre, e di più ch'egli è Dio. La sua bontà è infinita, ed infiniti non sono i nostri peccati.

Per cosiffatta guisa, dopo averci percossi col timore, dopo averci rappresentato che i nostri peccati ci hanno venduti al demonio, egli vuole impedirci di perdere la fiducia in lui; il che per noi sarebbe il colmo de' mali. *È ella forse accorciata*, dic'egli, *la mano mia?* Voi siete posti in catene, ed ora non potete più romperle; ma io posso far agevolmente ciò che riesce impossibile a voi.

Dio si diffonde poscia a dimostrare qual è il suo potere, affinché la moltitudine dei nostri peccati e la gravissima nostra infermità non ci getti nella disperazione, ricordandoci che abbiamo un medico onnipossente.

Vers. 4. *Il Signore mi ha dato una lingua erudita.* Queste parole s'intendono manifestamente di Gesù Cristo. Egli è stato riempito da Dio Padre del suo Spirito, secondo che dice egli stesso: *Il Padre che mi ha mandato egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare. — Ipse mandatum dedit mihi quid dicam et quid loquar* (Jo. XII, 49).

Ma siccome Gesù Cristo ha cessato di parlare sopra la terra, ha però scelti ministri ch'egli rende suoi organi e per la cui bocca prosiegue a parlare agli uomini. Bisogna dunque che ciascun di loro si guardi dal parlar da sé medesimo, poichè il Figliuol di Dio dichiara che non ha detto se non quello che il Padre suo gli ha comandato che dica. Bisogna ch'egli consideri se abbia dal ciel ricevuto una lingua erudita non di una scienza o d'una eloquenza umana, ma di una sapienza tutta santa, che sia condotta dallo stesso spirito che la dà, che sappia ciò che dir bisogna e ciò che tacere e qual sia il momento a parlare opportuno. Imperocchè richiedesi un gran lume, dice s. Girolamo, per saper dare all'anima il suo cibo al tempo e secondo la misura ad essa conveniente, *proportionandolo all'uopo e alla disposizione di ciascuno. Magnae scientiae est dare in tempore conservis cibaria et audientiam considerare personas.*

Per avere questa dotta lingua, che dispensa alle anime la parola di vita e di salute, la Scrittura nota subito dopo che fa mestieri aver l'orecchia aperta per ascoltar Dio, affine di dare agli uomini quello che avremo da lui ricevuto: *Dominus aperuit mihi aurem.* Quindi la sorgente della parola esteriore che contribuisce alla salute delle anime è la fedeltà che noi avremo ad udire la parola interiore dello Spirito di Dio nell'intimo del nostro cuore.

Per tal modo il vero pastore tramanda agli altri quello che ha imparato da Dio, siccome il Figliuol di Dio, secondo s. Girolamo, tramandò sino a noi quel che imparato aveva dal Padre: *Deus aperuit aures Christi ut scientiam Patris ad nos usque transmitteret.*

Un ministro che serba a Dio una tale fedeltà o per ascoltarlo o per dire ad altrui ciò ch'ei gli comanda di dir loro dee aspettarsi di cader tosto al par di Gesù Cristo nella inimicizia degli uomini, che soffrir non possono facilmente che loro si dica la verità. Per la qual cosa debb'egli avere altrettanta cura di assodarsi nella pazienza per tollerare le persecuzioni, quanta di stabilirsi nella perfetta fedeltà dovuta a Dio per la dispensazione della sua parola.

Egli ha in ogni cosa da riguardar Gesù Cristo qual suo modello, a cui dee dire adorando la condotta che gli piacerà di tenere sopra di lui e beato riputandosi di aver qualche parte a' suoi patimenti: Non mi oppongo all'ordine di Dio; egli farà di me quel che a lui piacerà: *Ego autem non contradico.*

Vers. 6. *Ho dato il corpo mio a que' che mi percuotevano.* Tutto il contesto indica sì patentemente la passione del Salvatore che pare queste parole non abbiano bisogno d'esser illustrate, perchè sono abbastanza chiare, ed è forse una parte del rispetto loro dovuto il non mescolare niente d'umano in ciò che ci è in una maniera sì divina rappresentato.

Vers. 8. *Colui che mi giustifica mi sta dappresso.* Queste parole sono di una grande consolazione per un uomo che patisce ed è ingiustamente oppresso. La sua coscienza non gli rimprovera nulla nè davanti a Dio nè davanti agli uomini, e nondimeno ei vien trattato qual reo, ed a lui si tolgono tutti i mezzi di provare la sua innocenza. Allora egli dee dire: *Colui che mi giustifica mi sta dappresso.* Che m'importa che gli uomini sieno contro di me, se Dio è per me? Se il Figliuol di Dio medesimo è stato accusato ingiustamente, e se ha rimessa la sua innocenza tra le mani del Padre suo, è per me una gloria grande l'aver qualche parte alla maniera con che egli è stato dagli uomini trattato.

Vers. 10. *Chi è tra voi che tema il Signore?* Un vero pastor delle anime, comunque sia perseguitato, non può dimenticare d'essere il padre de' suoi persecutori; e ad imitazione di Gesù Cristo e di s. Paolo dee applicarsi alla salute di quegli stessi che cercano di farlo perire.

Egli dà loro qui una mirabile istruzione e che abbastanza si spiega da sè medesima allorchè dice: *Chi cammina nelle tenebre ed è senza luce spera nel nome del Signore e si appoggi al suo Dio.* Siamo diffidenti perchè ci troviamo nella oscurità; ed allora per l'opposito dobbiamo più sperare in Dio, che è nostra luce; poichè quanto più impotenti ci troviamo in noi stessi, tanto più dobbiamo appoggiarci all'Onnipossente. Invano ti sforzi, dice s. Bernardo, perchè non ti appoggi a colui il quale è la tua forza. *Frustra niteris, quia non inniteris.*

Vers. 11. *Voi tutti però ecco che accendete fuoco, ecc.* Un vero ministro di Gesù Cristo dice queste parole lacerato dal dolore di veder gli uomini ostinatamente perseverare nelle loro passioni, che da lui si riguardano siccome fiamme da essi accese e che non possono spegnersi che da Dio. Ei li compiagne perchè vogliono camminare in quell'ardore tenebroso piuttosto che nella luce della verità; e adora Dio ne' giudicj da lui esercitati su quelli ch'egli immerge in un letargo mortale, perchè hanno rigettate tutte le sue grazie.

CAPO LI.

Consola Sionne coll'esempio di Abramo e l'esorta a confidare di ricevere da Dio la consolazione promessa. Felicità di Sionne. I nemici di lei saranno umiliati.

1. Audite me, qui sequimini quod justum est et quaeritis Dominum: attendite ad petram unde excisi estis et ad cavernam laci de qua praecisi estis.

2. Attendite ad Abraham patrem vestrum et ad Saram, quae peperit vos: quia unum vocavi eum et benedixi ei et multiplicavi eum.

3. Consolabitur ergo Dominus Sion et consolabitur omnes ruinas ejus: et ponet desertum ejus quasi delicias, et solitudinem ejus quasi hortum Domini. Gaudium et laetitia invenietur in ea, gratiarum actio et vox laudis.

4. Attendite ad me, popule meus, et, tribus mea, me audite: quia lex a me exiet, et judicium meum in lucem populorum requiescet.

5. Prope est justus meus, egressus est salvator meus, et brachia mea populos ju-

1. *Udite me, voi che seguite la giustizia e cercate il Signore: ponete mente alla pietra donde voi foste tagliati e alla sorgente donde voi foste tratti.*

2. *Ponete mente ad Abramo padre vostro e a Sara, la quale vi partorì: perocchè lui che era solo chiamai e lo benedissi e lo moltiplicai.*

3. *Il Signore adunque consolerà Sionne, e tutte le sue rovine ristorerà, e i suoi deserti renderà come luoghi di delizia, e la sua solitudine come giardino del Signore. Gaudio e letizia sarà con lei, rendimento di grazie e voci di laude.*

4. *Badate a me, popolo mio, e ascoltami, o mia tribù: perocchè da me uscirà la legge, e la mia giustizia ad illuminazione de' popoli poserà sopra di essi.*

5. *Sta per venire il mio giusto, il salvatore ch'io mando s'è messo per istrada, e*

dicabunt: me insulae expectabunt et brachium meum sustinebunt.

6. Levate in coelum oculos vestros et videte sub terra deorsum: quia coeli sicut fumus liquescent, et terra sicut vestimentum atteretur, et habitatores ejus sicut haec interibunt: (1) salus autem mea in sempiternum erit, et justitia mea non deficiet.

7. Audite me, qui scitis justum, popule meus, lex mea in corde eorum: (2) nolite timere opprobrium hominum, et blasphemias eorum ne metuatis.

8. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis; et sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit et justitia mea in generationes generationum.

9. Consurge, consurge, induere fortitudinem, brachium Domini: consurge sicut in diebus antiquis, in generationibus seculorum. Numquid non tu percussisti superbum, vulnerasti draconem?

10. (3) Numquid non tu

(1) Ps. XXXVI, 39.

(2) Ps. XXXVI, 51.

(3) Exod. XIV, 21.

le braccia mie reggeranno i popoli: me aspetteranno le isole e nel braccio mio spereranno.

6. *Alzate al cielo gli occhi vostri e mirate giù in terra: perocchè i cieli svaniranno come fumo, e la terra si consumerà come una veste, e i suoi abitatori periranno com'ella. Ma la salute ch'io mando starà in sempiterno, e non verrà meno la mia giustizia.*

7. *Udite me, voi che sapete quello che è giusto, popolo mio, nel cuor di cui è la mia legge: Non temete gli obbrobrj degli uomini, non temete le loro bestemmie.*

8. *Imperocchè li consumerà il verme come una veste, e come lana saran divorati dalla tignuola: ma la salute che io mando starà in sempiterno, e la mia giustizia per tutte le generazioni.*

9. *Alzati, alzati, ammantati di fortezza, o braccio del Signore: alzati come negli antichi giorni e alle passate etadi. Non se' tu quello che percuotesti il superbo, feristi il dragone?*

10. *Non se' tu quello che*

siccasti mare, aquam abyssi vehementis; qui posuisti profundum maris viam, ut transirent liberati?

11. Et nunc qui redempti sunt a Domino, revertentur et venient in Sion laudantes, et laetitia sempiterna super capita eorum: gaudium et laetitiam tenebunt, fugiet dolor et gemitus.

12. Ego, ego ipse consolabor vos: quis tu ut timeres ab homine mortali et a filio hominis qui quasi foenum ita arescet?

13. Et oblitus es Domini, factoris tui, qui tetendit coelos et fundavit terram: et formidasti jugiter tota die a facie furoris ejus qui te tribulabat et paraverat ad perdendum: ubi nunc est furor tribulantis?

14. Cito veniet gradiens ad aperiendum et non interficiet usque ad interneccionem: nec deficiet panis ejus.

15. Ego autem sum Dominus Deus tuus, qui conturbo mare, et intumescunt fluctus ejus: Dominus exercituum nomen meum.

16. (1) Posui verba mea in ore tuo, et in umbra manus meae protexi te, ut

siccasti il mare, le acque dell'abisso tempestoso, che nel profondo del mare facesti strada per cui passassero i deliberati?

11. *Adesso pure quei che il Signore ha redenti ritorneranno e verranno a Sionne cantando laude, coronati di sempiterna allegrezza: gaudio e allegrezza avran costante, e fuggirà il dolore e i gemiti.*

12. *Io, io stesso vi consolerò: chi se' tu che tema un uom mortale e un figliuolo dell'uomo che secherà come l'erba?*

13. *E ti se' scordato del Signor, che ti fece, che distese i cieli e fondò la terra: e tutto dì hai avuto paura del furor di colui che ti affliggeva e si preparava a sterminarti: dov'è adesso il furor del tiranno?*

14. *Presto verrà colui che viene ad aprire: egli non farà morire fino all'estermio, e il pane di lui non verrà meno.*

15. *Ed io sono il Signore Dio tuo, che sconvolgo il mare, e gonfiano i suoi flutti. Signor degli eserciti è il nome mio.*

16. *A te ho poste in bocca le mie parole, e ti ho custodito all'ombra della mia*

(1) Supr. XLIX, 2.

plantas coelos et fundes
terram et dicas ad Sion:
Populus meus es tu.

17. Elevare, elevare, con-
surge, Jerusalem, quae bi-
bisti de manu Domini cali-
cem irae ejus: usque ad
fundum calicis soporis bi-
bisti, et potasti usque ad
feces.

18. Non est qui susten-
tet eam ex omnibus filiis
quos genuit: et non est qui
apprehendat manum ejus
ex omnibus filiis quos enu-
trivit.

19. (1) Duo sunt quae oc-
currunt tibi: quis contri-
stabitur super te? vastitas
et contritio et fames et gla-
dius; quis consolabitur te?

20. Filii tui projecti sunt,
dormierunt in capite om-
nium viarum, sicut oryx
illaqueatus: pleni indigna-
tione Domini, increpatione
Dei tui.

21. Idcirco audi hoc, pau-
percula et ebria non a vino.

22. Haec dicit domina-
tor tuus, Dominus et Deus
tuus, qui pugnabit pro po-
pulo suo: Ecce tuli de manu
tua calicem soporis, fundum
calicis indignationis meae;
non adjicies ut bibas illum
ultra.

*mano, affinché tu pianti i
cieli e fondi la terra e dica
a Sionne: Tu se' il mio po-
polo.*

17. *Alzati, alzati, levati
su, o Gerusalemme, tu che
dalla man del Signore hai
bevuto il calice dell'ira sua,
hai bevuto il calice sonni-
fero fino al fondo, lo hai
succhiato fino alla feccia.*

18. *Tra tutti i figli ch'ella
ha generati non è chi sia a
lei di sostegno: e tra tutti
i figliuoli che ella ha alle-
vati non è chi la prenda
per mano.*

19. *Due son le sciagure
che hai incontrate: chi si
affliggerà per te? Devasta-
zione e sterminio e fame e
spada; chi ti consolerà?*

20. *I tuoi figliuoli giac-
cion per terra, stanno asso-
piti a' capi di tutte le strade,
come un orige preso alla
rete: satolli d'ira del Si-
gnore e di sua vendetta.*

21. *Per questo ascolta, tu
poverina ed ebbra, ma non
di vino.*

22. *Queste cose dice il tuo
dominatore, il Signore e Dio
tuo, che combatterà pel suo
popolo: Ecco che io ho a te
tolto di mano il calice sonni-
fero, la feccia del calice del-
l'ira mia; tu nol beberai mai
più.*

(1) Supr. XLVII, 9.

23. Et ponam illum in manu eorum qui te humiliaverunt et dixerunt animae tuae: Incurvare, ut transeamus; et posuisti ut terram corpus tuum, et quasi viam transeuntibus.

23. *E porollo in mano a quelli che ti hanno umiliata e hanno detto a te: prostrati, affinché noi passiamo; e tu desti il tuo corpo come terra e come strada a que' che passavano.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Udite me, voi che seguite la giustizia.* Il profeta ha parlato nel capo precedente contro i persecutori di Gesù Cristo e de' servi suoi, che doveano un giorno rendersi odiosi agli uomini, annunziando loro la verità. Egli parla ora al popolo fedele, a fin di rincorarlo in mezzo alle persecuzioni ed assicurarlo che, per quanti sforzi faccia il mondo ad abbatteolo, Dio nondimeno è abbastanza possente a farlo crescere in forza ed in numero.

Vers. 2. *Ponete mente ad Abramo padre vostro.* S. Paolo non meno che Isaia propone ai fedeli l'esempio della fede e della virtù di Abramo come uno degli oggetti più capaci di assodarli nel proposito di mantenersi sempre fedeli a Dio, dicendo avere Iddio (Rom. IV, 16—21) fatte queste promesse per tutti i figli di Abramo che seguono la fede del padre loro, il quale ha creduto in colui che risuscita i morti e chiama ciò che non è siccome ciò che è; posciachè egli ha sperato contro la speranza; non ha esitato, ma si è fortificato colla fede, glorificando Dio, pienamente persuaso che onnipossente egli è per fare quanto ha promesso.

S. Pietro propone anch'egli alle donne cristiane l'esempio di Sara (I ep. III, 5, 6). Di questo modo, dic'egli, le donne che speravano in Dio si ornavano colla incorruttibile purità di uno spirito pieno di mansuetudine e di pace, siccome faceva Sara, che ubbidiva ad Abramo, chiamandolo suo signore; Sara, dico, di cui siete diventate figliuole, imitando la sua buona vita e non lascian-
dovi abbattere da alcun timore.

Che se noi passiamo dal senso della lettera al senso spirituale e ci ricordiamo che Gesù Cristo è la pietra viva che compone la casa spirituale della Chiesa, di cui tutti facciamo parte, e che si è annientato profondamente affinchè la sua umiltà diventasse la regola e la sorgente della nostra, diremo spesso a noi medesimi: Poni mente, anima mia, alla pietra da cui sei stata tagliata e alla sorgiva donde fosti tratta.

Vers. 4. *Badate a me, popol mio.* Dio parla al suo popolo e l'obbliga a sperare in lui. Ei gli promette che la verità del suo giudizio dissiperà tutti i falsi giudizj degli uomini e che lo salverà dall'oppressione mediante la forza del suo braccio onnipossente.

Egli accenna tutta la Chiesa, dicendo che tutte le isole saranno in aspettazione del suo soccorso; non solo perchè questo vocabolo significa nella lingua originale tutte le nazioni, come sopra si disse, ma ancora perchè le anime de' santi, secondo l'osservazione di s. Girolamo, sono qui a guisa d'isole, e la solidità della fede che hanno in Dio li rende imperturbabili a tutte le persecuzioni del mondo che li circonda, siccome le isole sono per ogni dove attorniate dalle acque del mare.

Per corroborarle in questa interiore fermezza Dio rappresenta loro la stabilità delle sue promesse. Rammenta loro che passeranno la terra e i cieli, come dice Gesù Cristo nel Vangelo, ma che non passerà la menoma delle sue parole, e che nella rovina di tutte le cose, quando il cielo si dileguerà qual fumo, e la terra andrà in polvere a guisa di una logora veste, si riconoscerà che non v'ha cosa stabile fuor delle divine promesse.

Vers. 7. *Voi... , popolo mio, nel cuor di cui è la mia legge: Non temete gli obbrobrj degli uomini, non temete le loro bestemmie.* Non abbiamo pazienza in questo mondo se non in quanto abbiamo fede. Qui è la pazienza e la fede de' santi. Si temerà l'obbrobrio degli uomini, non conoscendosi la giustizia e la possanza di colui ch'esser dee finalmente il vendicatore della innocenza oppressa. Il corpo non può rimaner fermo ne' patimenti, se la legge di Dio non è scolpita nell'intime del cuore. Di questo modo i martiri sono stati invincibili nei mali. Eglino si riguardavano come già risuscitati, e i lor persecutori nel sommo della ferocia sembravano ad essi come una veste consumata dai vermi; perchè si appoggiavano sull'immobilità della parola di Dio ed erano certi che non solo la loro vita, ma la loro morte ancora passerebbe in un momento,

e che starebbe in sempiterno la salute da Gesù Cristo loro promessa.

Vers. 9. *Alzati, alzati . . . , o braccio del Signore.* È ben giusto che noi congiungiamo le nostre orazioni a quelle del profeta e domandiamo a Dio che il suo braccio s'armi e combatta in favor nostro. Non sei tu, dice Isaia, quegli che seccasti il mare? Egli l'ha fatto e se ne ricorda: a noi tocca il non dimenticarsene.

Non v'ha fedele nella Chiesa per cui Dio non faccia più che non fece per gl'Israeliti quando passarono il mare a piede asciutto. Avvi altri abissi fuor di quello del mar rosso, che Dio fa seccare davanti a loro e da cui li salva a qualunque ora. Quel passaggio era l'immagine visibile della maniera con che passiamo invisibilmente per mezzo ai flutti che ci stanno dattorno a destra e a manca e minacciano d'ingojarci ad ogni momento.

Guai a chi non conosce un tal pericolo e rimane in una falsa pace, senza esclamare col profeta: *Alzati, o braccio del Signore!* Il mare non è sempre agitato. Le sue tempeste hanno le loro tregue e sono spesso seguitate da una grande bonaccia. Ma se i flutti della concupiscenza, che quai monti d'acqua stanno sospesi sulle nostre teste, non sono raffrenati del continuo dalla mano invisibile che li sostiene, ne saremo infallibilmente annegati. Quindi il nostro timore durar dee quanto la nostra vita e nel tempo stesso esser temperato da letizia per la fiducia che aver dobbiamo nel braccio di Dio, che non può vincersi da cosa alcuna e rende invincibili tutti quelli ch'esso protegge.

Vers. 12. *Chi se' tu che tema un uom mortale?* Hai tu dimenticato chi sii tu e chi sia colui che può farti perire? Tu sei cristiano; Dio ti ha annoverato fra'suoi servi e figliuoli. Egli ti sostiene, per te opera ed in te soffre. Tu sei divenuto un cielo, divenendo il trono di Dio; e dopo ciò temi forse un uomo fragile, che non ha podestà sopra di te fuor quella che ha ricevuta da Dio, e che del continuo è minacciato della stessa morte che te minaccia? *Coelum factus es, et terram times?*

Quindi noi in certo modo facciamo oltraggio a Dio quando temiamo gli uomini; posciachè un tal timore è un contrassegno che non riguardiamo Dio come il padrone del mondo, che tiene tutti gli uomini in sua mano, che solleva, com'egli dice qui, i flutti delle persecuzioni quando gli aggrada, e dice poscia a' venti: Acchetatevi, e i venti si acchetano; ed al mare: Calmati, e si calma esso in un istante.

Questo non vuol già dire che Dio non abbia riguardo alla nostra debolezza e non ci perdoni i primi sentimenti del timore, quando veggiam gli uomini lasciarsi andare a violenti trasporti contro noi e la loro possanza, in vece di esser moderata dalla giustizia, diventar l'istrumento delle loro passioni. Ma sembra ch'egli qui condanni principalmente non la prima impressione di un improvviso terrore, che passa in un baleno, ma un timor costante che sempre dura: *Formidasti jugiter tota die*. Dobbiamo dunque fortificarci contro un sì gran male col detto di un padre antico (Greg. nazianz., orat. VII, 18): Quegli che teme Dio, teme una cosa sola, la quale è di temer qualche cosa più che Dio.

Vers. 16. *A te ho poste in bocca le mie parole*, ecc. Impariamo da Dio stesso che la grande promessa da lui fatta di rendersi il sostegno degli uomini non è che per quelli che sono a lui fedeli e di cui egli può dire con verità: *A te ho poste in bocca le mie parole. Chi parla di proprio suo movimento, cerca la sua propria gloria*, dice il Vangelo (Jo. VII, 18). Però Dio esser non può amico suo, poichè gli rapisce ciò che a lui essenzialmente appartiene e ch'egli non dà a verun altro: *Gloriam meam alteri non dabo* (Sup. XLII, 8), siccome dice egli stesso.

Ma Dio è il protettore di colui che in certo modo è la sua bocca, perchè non dice se non quello che ha imparato dallo Spirito di Dio, dalla Scrittura e dalla sua chiesa. Questi è stato da Dio custodito all'ombra della sua mano possente, perchè egli vuol da lui dipendere in ogni cosa e niente spera fuorchè da lui solo.

Di questo modo un ministro di Dio, il qual non parla che per ordine suo e col suo spirito, pianta i cieli, cioè rende le anime che già erano un cielo per la sublimità della loro virtù ancor più ferme e più pure ch'esse non erano: e fonda la terra, perchè, traendo dal peccato le anime, che divenute erano tutte terrestri, le stabilisce sul fermo fondamento di una soda pietà e di una sincera penitenza, e dice a quei che Dio gli manda: Voi siete il mio popolo, non potete più servire il demonio nè il mondo, di cui egli è il principe. Gesù Cristo è il vostro re e il vostro salvatore: siate interamente di colui che si è dato tutto a voi.

Vers. 17. *Alzati, alzati, levati su, o Gerusalemme*. Quel che Dio dice qui a Gerusalemme è chiaro alla lettera. Egli ne descrive la desolazione e la schiavitù, e le promette il fine de'mali.

Ma s. Girolamo c'insegna, e dopo lui s. Gregorio magno, che queste e le seguenti parole del profeta sono una mirabile figura di ciò che Dio dice ad un'anima penitente la quale, dopo aver lungamente languito nel peccato, rientra alla per fine in sè stessa e inorridisce a' suoi disordini. Dio si ricorda di lei, ha per lei viscere di compassione, la esorta a risvegliarsi dal profondo suo sonno e protesta che tutto il tempo nel quale ella si è abbandonata al peccato è stato per lei un tempo di letargo, in cui sebben fosse da piaghe mortali ricoperta, pur non ne provava alcun senso di dolore. Per la qual cosa Dio le imprime poscia un dolor salutare, affinchè le sieno sensibili i proprii mali: *Bonum est ei sentire supplicia*, dice s. Girolamo.

Vers. 21. *Per questo ascolta, tu poverina*, ecc. Dio consola quest'anima, perchè essa si è umiliata all'aspetto della profondità delle sue piaghe; e le promette di rivolgere il suo furore contro quelli che la perseguitavano. Le fa sperare il suo ajuto contro i demonj, che l'aveano trattata crudelmente. Sterminerò, dic'egli, coloro che ti hanno umiliato, quei che hanno trattata l'anima tua come una terra calpestata. Della stessa espressione servivasi s. Agostino (*Confess.*, lib. II, cap. III) allorchè il demonio lo tenea schiavo delle sue sregolatezze. Il nemico invisibile, dic'egli, mi conculcava, ed io avvolgevasi nel fango della Babilonia del mondo come in preziosi unguenti; finchè la luce della tua sapienza ebbe illuminata l'anima mia in quel sonno mortale, e la tua mano suprema mi trasse dal profondo dell'abisso.

CAPO LII.

Consolazione di Sion, cioè della chiesa di Cristo, per la gratuita sua redenzione. Commenda i predicatori del Vangelo. Esorta tutti gli uomini a lodare Dio per Cristo salvatore di tutti: umiliazione ed esaltazione di lui: conversione delle genti.

1. *Consurge, consurge, induere fortitudine tua, Sion, induere vestimentis gloriae tuae, Jerusalem, civitas sancti: quia non adjiciet ultra ut pertranseat per te incircumcibus et immunus.*

2. *Excitere de pulvere, consurge, sede, Jerusalem: solve vincula colli tui, captiva filia Sion.*

3. *Quia haec dicit Dominus: Gratis venundati estis, et sine argento redimemini.*

4. *Quia haec dicit Dominus Deus: (1) In Ægyptum descendit populus meus in principio, ut colonus esset ibi; et Assur absque ulla causa calumniatus est eum.*

5. *Et numquid mihi est hic, dicit Dominus, quo-*

1. *Sorgi, sorgi, vèstiti di tua fortezza, o Sionne, ammantati de' vestimenti di tua letizia, o Gerusalemme città del santo: perocchè non passerà mai più per mezzo a te l'incirconciso e l'immondo.*

2. *Alzati dalla polvere, sorgi, ponti a sedere, Gerusalemme: scuoti dal tuo collo il giogo, o schiava figlia di Sion.*

3. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Senza prezzo siete stati venduti, e senza denaro sarete ricomperati.*

4. *Imperocchè queste cose dice il Signore Dio: In Egitto passò da principio il popolo mio per istarvi come forestiere; ed Assur lo maltrattò senza motivo.*

5. *E adesso che debbo far io qui (dice il Signore), dap-*

(1) Gen. XLVI, 6.

niam ablati est populus meus gratis? Dominatores ejus inique agunt, dicit Dominus, et jugiter tota die nomen meum blasphematur.

6. (1) Propter hoc sciet populus meus nomen meum in die illa: quia ego ipse qui loquebar ecce adsum.

7. (2) Quam pulcri super montes pedes annuntiantis et praedicantis pacem; annuntiantis bonum, praedicantis salutem, dicentis Sion: Regnabit Deus tuus!

8. Vox speculatorum tuorum: levaverunt vocem, simul laudabunt; quia oculo ad oculum videbunt cum converterit Dominus Sion.

9. Gaudete et laudate simul, deserta Jerusalem: quia consolatus est Dominus populum suum, redemit Jerusalem.

10. Paravit Dominus brachium sanctum suum in oculis omnium gentium: (3) et videbunt omnes fines terrae salutare Dei nostri.

11. Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite

poichè senza prezzo è stato menato schiavo il popol mio? Color che lo dominano si diportano iniquamente, dice il Signore, e di continuo e tutto giorno è bestemmato il mio nome.

6. *Per questo il mio popolo conoscerà in quel giorno il nome mio: perocchè io stesso che parlava ecco che io son presente.*

7. *Quanto son belli i piedi di colui il quale su' monti annunzia e predica la pace! di colui che annunzia ogni bene, di lui che predica la salute e dice a Sionne: Il Signore Dio tuo regnerà.*

8. *Voce delle tue sentinelle: alzeranno la voce e insieme canteranno laude; perchè occhio ad occhio vedranno quando il Signore avrà a sè ritornata Sionne.*

9. *Rallegratevi e date laudi insieme, o deserti di Gerusalemme: perchè il Signore ha consolato il popol suo, ha riscattata Gerusalemme.*

10. *Il Signore da rivelato il braccio suo santo agli occhi di tutte le genti: e tutte l'estreme parti della terra vedranno la salute mandata dal nostro Dio.*

11. *Partitevi, partitevi, uscite di costà, non toccate*

(1) Ezech. XXXVI, 20. — Rom. II, 24.

(2) Nah. I, 15. — Rom. X, 15.

(3) Ps. XCVII, 3. — II Cor. VI, 17.

tangere: exite de medio ejus, mundamini, qui fertis vasa Domini.

12. Quoniam non in tumulto exibitis nec in fuga properabitis: praecedet enim vos Dominus, et congregabit vos Deus Israël.

13. Ecce intelliget servus meus, exaltabitur et elevabitur et sublimis erit valde.

14. Sicut obstupuerunt super te multi, sic inglorius erit inter viros aspectus ejus, et forma ejus inter filios hominum.

15. Iste asperget gentes multas, super ipsum continebunt reges os suum: (1) quia quibus non est narratum de eo viderunt, et qui non audierunt contemplati sunt.

(1) Rom. XV, 21.

nulla d'immondo: uscite di mezzo a Babilonia, purificatevi, voi che portate i vasi del Signore.

12. *Imperocchè voi non partirete tumultuosamente nè vi darete fretta oome fuggiaschi: perchè il Signore andrà innanzi a voi, e vi adunerà il Dio d'Israele.*

13. *Ecco che il mio servo sarà intelligente, sarà esaltato e ingrandito e molto sublime.*

14. *Come tu fosti lo stupore di molti, così il tuo aspetto sarà senza gloria tra gli uomini, e la tua faccia tra' figliuoli degli uomini.*

15. *Questi aspergerà molte genti, dinanzi a lui staranno i regi a bocca chiusa: perchè quegli a' quali nulla fu detto di lui il vedranno, e que' che non ne udiron parlare lo contempleranno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Sorgi, sorgi... o Sionne:... alzati dalla polvere... scuoti dal tuo collo il giogo.* A considerar semplicemente il senso letterale, potrebbesi credere che Dio esorti qui anticipatamente il suo popolo ad uscire dalla schiavitù di Babilonia, in cui egli esser doveva un giorno, e gli rammenti per questa ragione la prima schiavitù a cui era stato ridotto nell'Egitto e donde Iddio lo

avea tratto in una maniera sì miracolosa. Ma s. Girolamo riconosce che Dio servesi di queste immagini a fin di render sensibile la schiavitù del cuore in quella del corpo; e che tutto ciò dee riferirsi allo stato dell'anima, come il santo dichiara: *Ad animae statum universa referuntur.*

Queste parole dunque, secondo la principale intenzione dello Spirito Santo, riguardano la Chiesa in generale e ciascun'anima in particolare. Dio le dice che sorga, perchè prima che le tocchi il cuore colla sua grazia, ella si riposa in tutto ciò che è sensuale e terrestre, come in un letto da lei amato e donde non può uscire. Le dice che si vesta della sua forza, perchè languisce nella sua propria debolezza, e che si ammanti delle vesti di sua letizia, perchè, data essendosi al demonio col peccato, questi l'ha spogliata di tutte le grazie, che sono l'unico e vero suo ornamento.

Le parole, *non passerà mai più per mezzo a te l'incirconciso e l'immondo*, si sono avverate alla lettera al principio della Chiesa; posciachè appena un uomo avea commessa una rea azione, veniva tosto escluso dal grado e dalla mensa de' suoi figliuoli, finchè vi fosse ristabilito dopo lunga e sincera penitenza.

Per la qual cosa in quella fiera persecuzione della Chiesa di Lione che accadde al fine del secolo secondo, nella quale s. Fotino, primo arcivescovo di quella città, e molti altri soffrirono il martirio; s. Blandina, che era una semplice donzella schiava, veggendo che i carnefici che tormentavano straziavano del continuo tutti i cristiani, trattandoli da incestuosi e omicidi, ripeté loro più volte: Sono cristiana, e non si commettono delitti fra noi.

Queste parole erano allora vere a tutto rigore non solo perchè la Chiesa vieta in generale e condanna tutti i delitti, ma perchè un cristiano il quale avesse commesso un delitto era tosto separato dal numero dei fedeli, come veggiamo che s. Paolo fece rispetto a quell'incestuoso intorno a cui dice a' Corintj: *Togliete di mezzo a voi il cattivo* (I ep. V, 13).

Vers. 2. *Alzati dalla polvere, sorgi: ponti a sedere, o Gerusalemme.* Queste parole, secondo s. Bernardo, applicar si possono ad un'anima penitente. Dio l'esorta ad alzarsi e a tornare a lui, perchè ella ha da essere come il pubblicano, che stavasene lungi dal santuario e non osava alzar gli occhi al cielo.

Vers. 3. *Senza prezzo siete stati venduti.* Siamo stati venduti per

nulla, perchè ci siamo dati al demonio per una sciagurata soddisfazione, che piace un momento e poscia trafigge l'anima con mille rimorsi o la immerge in un sonno da cui non si riscuote finchè Dio non l'abbia commossa.

- *E senza denaro sarete ricomperati.* Ma se questo riscatto è gratuito, ciò è solo per parte dell'anima e non per parte di chi l'ha redenta; poichè dicesi all'opposito del prezzo da lui sborsato a ricomprarla: *Emti estis pretio magno* (ibid. VI, 20). L'anima dee dunque considerare del continuo e l'impotenza in cui ella era di liberarsi da sè medesima e il gran prezzo che fu necessario per liberarla e la riconoscenza che merita un sì gran beneficio, che può chiamarsi infinito e nella sua causa e ne' suoi effetti.

Vers. 6. Io stesso, che parlava, ecco ch'io son presente. Tosto che il profeta ha descritto in una maniera sì viva la conversione di un'anima peccatrice, risale alla prima causa della salute, che è la presenza del Figliuol di Dio nel mondo. *Io stesso, che parlava, ecco ch'io son presente,* e alla predicazione del Vangelo: *Quanto son belli i piedi di colui il quale sui monti annunzia e predica la pace . . . la salute!*

Quindi, se noi siamo veramente tocchi da Dio, dobbiamo scongiurarlo, siccome Gesù Cristo ci esorta nel Vangelo (Luc. X, 2), a mandare i servi suoi a predicare non una falsa ma una vera pace e ad annunziare agli uomini i beni del cielo per distaccarli da quei della terra. Gli dobbiamo domandare che riempia i suoi ministri di un'ardente carità, il che si accenna da Isaia in linguaggio figurato allorchè dice che i loro piedi son belli perchè tutti i loro andamenti tendono verso il cielo. E quando vedremo i fausti effetti di una tale predicazione e delle conversioni sincere e veraci, anzi che concepirne una segreta gelosia, come dice il Grisostomo, prendiamo parte per l'opposito a quella divina allegrezza che se ne prova in cielo ed entriamo nello spirito del profeta allorchè dice: *Alzeranno la voce e insieme canteranno laude.*

Vers. 11. Partitevi, partitevi, uscite di costà . . . , uscite di mezzo a Babilonia. La salute de' penitenti è di allontanarsi dal mondo non solo collò spirito, ma ancora col corpo, per quanto possono, secondo lo stato in cui sono da Dio collocati, e di fuggir come la morte i luoghi e le occasioni in cui sono stati feriti. Il ritiro è una delle cose che i santi hanno loro consigliato come d'obbligo indispensabile. Quando manchiamo a questo punto, man-

chiamo a tutto. E la esperienza ha fatto pur troppo vedere che quando non ci arrendiamo a un sì santo avvertimento, che il buon senso non men che la fede dovrebbe a noi prescrivere, o non usciamo effettivamente dalle sregolatezze di Babilonia e tosto vi ricadiamo.

L'ordine che ci dà il profeta di non toccar niente d'immondo si estende assai più oltre. Egli ci avverte di vegliar su noi con grande attenzione affin di conservarci puri non solo dalla corruzione sensibile e che fa orrore, ma da quella ancora che è più interiore e più spirituale e che regna in ogni lato del mondo, siccome s. Jacopo ci esorta allorchè dice (I, 27) che dobbiamo conservarci mondi dal contagio del secolo.

Le parole, *purificatevi, voi che portate i vasi del Signore*, riguardano primieramente tutti i fedeli, a cui s. Paolo dice: *Noi portiamo il tesoro di Dio in vasi di creta* (II Cor. IV, 7); ed altrove: *Glorificate e portate Dio nel vostro corpo* (I Cor. VI, 20) e nel vostro spirito. Ma s. Gregorio le applica particolarmente ai ministri della Chiesa. Quanto esser deggiono mondi d'animo e di corpo, dice il santo, coloro che si applicano a mondar gli altri e portano i vasi viventi, che sono le anime, per renderli degni d'essere i templi eterni del Dio vivente! *Quantum mundari debent qui ad aeternitatis templum vasa viventia portant!*

Vers. 12. *Non partirete tumultuariamente.* Bisogna sempre separarsi dal mondo col cuore ed uscirne ancora effettivamente quando Dio ce ne ispira un sincero desiderio: ma non bisogna che ciò segua con una fuga precipitosa. *Il Signore*, dic'egli, *andrà innansi a voi.* Non il fastidio nè la disperazione nè leggerezza di spirito nè interesse occulto dee condurci in un'azione così importante. Quando Dio c'induce a fare una tale ritirata, facciamola sapientemente e cristianamente: poichè non v'ha cosa sì saggia come lo spirito di Gesù Cristo; e la carità, che dee necessariamente accompagnare una sì santa risoluzione, non fa nulla inconsideratamente. *Charitas non agit perperam* (I Cor. XIII, 4).

Vers. 14. *Il tuo aspetto sarà senza gloria tra gli uomini.* Le parole seguenti s'intendono manifestamente del Salvatore. Dicesi di lui ch'egli si è mostrato agli uomini in una forma dispregevole, non ch'egli abbia ostentato di parer deforme, dice s. Girolamo, ma perchè venuto è al mondo in uno stato abbietto ed in una vita povera ed umile; il che fu e sarà sempre dispregiato dagli

uomini superbi: *Contemistis humilem adventum Filii Dei*, dice s. Agostino, *quia non in eo vidistis pompam saeculi* (in ps. XIII).

Vers. 15. *Quasi aspergerà molto genti*. Il Figliuol di Dio ha asperso col suo sangue la moltitudine de' gentili da sè chiamati alla sua chiesa, perchè sono stati eletti, dice s. Pietro, *secondo la prevision di Dio Padre, per ricovere la santificazione dello Spirito, ad ubbidire a Gesù Cristo e ad essere aspersi col sangue di lui* (I ep. I, 2).

I regi, cioè i giusti da lui renduti re delle loro passioni mercè l'impero che la sua grazia ha dato loro soprà di sè medesimi, *staranno a bocca chiusa davanti a lui*, pel gran rispetto che gli porteranno; ma gli mostreranno l'ardente loro amore colla voce del proprio sangue, diventando i martiri e i testimoni della sua verità.

I gentili, a cui nulla fu detto di lui dai profeti, siccome eralo stato ai Giudei, l'hanno veduto cogli occhi del cuore, benchè non l'abbiano veduto con quelli del corpo; e i Giudei per l'opposito, che l'aveano veduto cogli occhi loro e fra i quali egli aveva operato infiniti miracoli, l'hanno crocefisso e sono rimasti per la maggior parte in un induramento che non ha potuto essere ammollito dall'ardente carità di s. Pietro e di s. Paolo. Tanto è vero che non v'ha cosa più da temersi del dispregio e del mal uso delle grazie di Dio, e che dobbiamo considerar l'ingratitude come il maggiore e nel tempo stesso come il meno avvertito di tutti i delitti.

CAPO LIIL

Non tutti crederanno al Vangelo. Nascita, patimenti e morte di Cristo pe' nostri peccati: sua mansuetudine; sua oblazione volontaria; sua gloria e numero grande de' credenti.

1. (1) Quis credidit auditui nostro? et brachium Domini cui revelatum est?

2. Et ascendet sicut virgultum coram eo, et sicut radix de terra sitiendi. Non est species ei neque decor: et vidimus eum, et non erat aspectus, et desideravimus eum:

3. Despectam et novissimum virorum, virum dolorum et scientem infirmitatem: (2) et quasi absconditus vultus ejus et despectus; unde nec reputavimus eum.

4. (3) Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit: et nos putavimus eum quasi leprosum et percussum a Deo et humiliatum.

1. *Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato?*

2. *Perocchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore: e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui:*

3. *Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire: ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso; onde noi non ne facemmo alcun conto.*

4. *Veramente i nostri languori li ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori: e noi lo abbiamo riputato come un lebbroso e come flagellato da Dio ed umiliato.*

(1) Jo. XII, 38. — Rom. X, 16.

(2) Marc. IX, 11.

(3) Matth. VIII, 17.

5. (1) Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra: disciplina pacis nostrae super eum, et livore ejus sanati sumus.

6. Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit: et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum.

7. (2) Oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum: sicut ovis ad occisionem ducetur et, quasi agnus coram tondente se, obmutescet et non aperiet os suum.

8. De angustia et de iudicio sublatus est: generationem ejus quis enarrabit? Quia abscissus est de terra viventium: propter scelus populi mei percussus eum.

9. Et dabit impios pro sepultura et divitem pro morte sua: (3) eo quod iniquitatem non fecerit, neque dolus fuerit in ore ejus.

10. Et Dominus voluit conterere eum in infirmi-

5. *Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze: il gastigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e per le lividure di lui siam noi risanati.*

6. *Tutti noi siamo stati come pecore erranti, ciaschedun per la strada sua deviò: e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi.*

7. *È stato offerto perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca.*

8. *Dopo l'oppressione della condanna egli fu innalzato: la generazione di lui chi la spiegherà? Or egli dalla terra de' viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso.*

9. *E alla sepultura di lui concederà (Dio) gli empj, e l'uom facoltoso alla morte di lui; perchè egli non ha commessa iniquità, e fraude nella sua bocca non fu.*

10. *E il Signore volle consumarlo ne' patimenti: se*

(1) I Cor. XV, 3.

(2) Matth. XXVI, 63. — Act. VIII, 32.

(3) I Petr. II, 22. — I Jo. III, 5.

tate: si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaeuum, et voluntas Domini in manu ejus dirigetur.

11. Pro eo quod laboravit anima ejus, videbit et saturabitur: in scientia sua justificabit ipse justus servus meus multos, et iniquitates eorum ipse portabit.

12. Ideo dispartiam ei plurimos: et fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, (1) et cum sceleratis reputatus est et ipse peccata multorum tulit et pro transgressoribus rogavit.

egli darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta.

11. Perché l'anima di lui ebbe affanno; vedrà e saranno satollo: colla sua dottrina lo stesso mio servo giustificherà molti, e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità.

12. Per questo darò a lui per sua porzione una gran moltitudine; ed egli acquisterà le spoglie de' forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte ed è stato confuso cogli scellerati: ed ha portati i peccati di molti ed ha fatta orazione pe' trasgressori.

(1) Marc. XV, 28. — Luc. XXII, 37; XXIII, 34.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Tutto questo capo ci rappresenta una descrizione sì chiara e sì intelligibile della passione del Salvatore che sembra di scorgere in esso un evangelista piuttosto che un profeta; ed un autore ha detto con ragione che si potrebbe chiamarlo la passione di nostro Signor Gesù Cristo secondo Isaia. Però ci contenteremo d'illustrar qui alcune espressioni che sembrano alquanto oscure, e lasceremo alle anime tocche da Dio il meditare i patimenti di Gesù Cristo nella viva immagine che ce n'ha espressa lo Spirito Santo.

Vers. 1. *Chi ha creduto a quel che ha udito da noi?* S. Giovanni spiega questo passo d'Isaia nel suo vangelo e fa vedere

che lo Spirito Santo ha voluto accennare con questa esclamazione del profeta quanto grande esser dovesse la durezza del cuor de' Giudei, che sono rimasti sempre increduli dopo tante maraviglie con cui Gesù Cristo avea loro fatto vedere ch'egli era il Messia aspettato da sì gran tempo. *Avendo Gesù, dic'egli, fatto sì grandi miracoli su' loro occhi, non credevano in lui, affinchè si adempisse il detto d'Isaia profeta quando disse: Signore, chi ha creduto quello che ha udito da noi? Ed a chi è stata rivelata la potenza del Signore?* Ed aggiugne: *Tali cose disse Isaia allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò* (XII, 37—41).

Queste parole possono parimente spiegarsi nel modo seguente, giusta la lingua originale. Signore, chi crederà le meraviglie che noi siamo per dire, e chi sarà sì beato che Dio gli riveli che il braccio di Dio, cioè la divina onnipotenza sta nascosta nell'apparente debolezza del Salvatore paziente? secondo che s. Paolo ha detto (I Cor. I, 23, 24), che la croce, la qual parve scandalo a' Giudei e stoltezza ai gentili, è nondimeno virtù di Dio e sapienza di Dio per quelli che hanno ricevuto il dono della fede.

Ver. 2. *Spunterà dinanzi a lui qual virgulto e quasi tallo da sua radice in arida terra.* Il Salvatore è sorto come un virgulto che esce da una terra secca, perchè nato da una vergine, che esser dovea sempre sterile, quando non diventasse seconda pel maggiore di tutti i miracoli.

Egli è uscito ancora da arida terra, secondo alcuni, perchè si è innalzato da una vita bassa e dispregevole agli occhi degli uomini, essendo venuto al mondo in figura d'uomo povero e circondato da persone semplici e povere, affinchè niente d'umano apparisse nelle grandi cose ch'egli operar dovea per la salute dell'universo.

Il profeta, che si accigne a descrivere la morte del Salvatore, parla prima della sua nascita, perchè non è nato se non per morire ed è morto per la stessa possanza per cui è nato.

Ver. 3. *Dispregiato e l'infimo degli uomini*, ecc. L'uomo peccando si è sollevato contro Dio. Egli ha imitato l'orgoglio del demonio, e questo peccato è la sorgente di tutti gli altri. *Cura superbiam, et nulla erit iniquitas* (Aug., *In Jo.*, cap. VI). Per questa ragione il Figliuol di Dio si è compiaciuto di abbassarsi profondamente e di annientarsi nella sua passione. Egli ha sofferto le ingiurie, le sanguinose beffe, gli schiaffi, gli sputi: è diven-

tato qual re da scena e come il trastullo del popolo; ed è stato adempiuto alla lettera il detto del profeta: *Sarà satollato d'ignominia: Saturabitur opprobriis* (Thren. III, 30).

Quindi egli ha voluto che il rimedio a noi apprestato eguagliasse e superasse ancora l'infermità dell'orgoglio, che è sì profondamente radicata nel cuor dell'uomo; posciachè i dolori del corpo patiti da Gesù Cristo, per quanto violenti esser potessero, dovettero essere necessariamente proporzionati alla debolezza della nostra carne, di cui egli era rivestito; ma può dirsi che gl'insulti e le beffe miste di crudeltà colle quali è stato trattato come l'infimo degli uomini, hanno in lui formato un genere di patimento e di umiliazione in certo modo infinita, a cagione della infinita grandezza della persona che fu sì indegnamente oltraggiata.

Vers. 5. *Ma egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità.* La conseguenza di queste parole è chiara ed atta a commuoverci: quanto ci ha amati colui che in certo modo ha odiato sè medesimo, permettendo agli uomini di trattarlo sì crudelmente, affinchè le sue piaghe chiudessero le nostre, e noi fossimo guariti colle sue lividure! come s. Pietro dice dopo il profeta.

Noi eravam tutti erranti come pecore. Seguitavamo il demonio seguitando le nostre passioni, e di pecore di Dio che dovevamo essere, eravam divenuti lupi, di cui l'angelo superbo era il pastore. Ma essendo stato dai lupi ucciso l'agnello immacolato, ha convertito i lupi in agnelli simili a lui. *Occisus agnus a lupis, et faciens agnos de lupis.*

Vers. 7. *È stato offerto perchè egli ha voluto.* Avea Gesù Cristo una somma podestà e su quelli che gli davano la morte e sulla morte stessa. Ha egli abbandonato l'anima sua nel momento destinato, per ripigliarla quando è a lui piaciuto. È stato mite in vita e muto in morte, *Mitis in vita, mutus in morte*; affinchè la nostra mansuetudine e la nostra pazienza e in vita e in morte fosse un effetto e una imitazione della sua.

Vers. 8. *La generazione di lui chi la spiegherà?* Sia la divina, che è certamente incomprendibile; sia l'umana, che è ancora ineflabile secondo i santi, essendo nato in una maniera in cui non potea nascere che Dio solo.

Per le scelleraggini del popol mio io l'ho percosso. Se Dio ha così percosso l'unigenito suo Figliuolo sol perchè egli s'era aggravato de' nostri delitti, essendo la santità stessa, quanto meri-

tiamo noi d'essere gastigati, noi che siamo i rei e le vere cagioni della morte di un Dio! Quale orrore aver dobbiamo per lo peccato, considerando eh'esso ha fatto sì vergognosamente e sì crudelmente morire il Figliuol di Dio! E nel tempo stesso quale consolazione e quale fiducia aver non dobbiamo nella grazia che Dio ci offre per convertirci sinceramente a lui, veggendo che l'agnello immacolato è la vittima di propiziazione per espiare i nostri peccati, ed il suo sangue n'è il rimedio.

Vers. 9. *E alla sepoltura di lui concederà (Dio) gli empj.* Altrim. *Egli darà gli empj per mercede della sua sepoltura.* Queste parole si spiegano diversamente: egli darà gli empj pel prezzo della sua morte, cioè farà perire i principi de' sacerdoti, e tutti quelli che sono stati autori della sua morte: *Trahet in gehennam*, dice la parafrasi caldea; ovvero fulminerà il demonio, che esercitava nel mondo una sì crudele tirannia e si era arricchito in certo modo da tanti secoli della rovina delle anime, ch'egli considerava come sue spoglie e sua preda.

Si dà ancora a queste parole un senso relativo alle seguenti: Egli convertirà gli empj rendendoli giusti. Renderà poveri di spirito i ricchi del mondo; e la vita dell'anima loro sarà il prezzo della sua morte.

Vers. 11. *Colla sua dottrina . . . giustificcherà molti, ecc.* Il Figliuol di Dio ha giustificati gli uomini colla sua dottrina, che s. Paolo chiama la dottrina dello Spirito (I Cor. II, 13). Un metodo sì sublime d'istruire, dice s. Agostino (*In Jo.*, cap. VI), è incomparabilmente superiore ai nostri sensi ed ai nostri pensieri; illumina nel tempo stesso lo spirito e cangia il cuore, e con esso Dio Padre insegna all'anima ad abbandonar sè medesima per darsi in braccio al suo Figliuolo. *Valde abscondita est et remota a sensibus humanis haec schola, in qua docet Pater ut veniatur ad Filium.* Il Figliuol di Dio ha ammaestrato gli uomini colla sua dottrina, insegnando loro colla effusion del suo Spirito a non fare la propria voloutà, siccom'egli non è venuto a fare la sua.

Vers. 12. *Egli è stato confuso cogli scellerati.* Questa circostanza della passione del Salvatore è deguissima di osservazione. L'evangelista (Marc. XV, 28) la riferisce citando, espressamente Isaia. Vogliamo soffrire, ma come innocenti; e la vergogna della morte è spesso più insopportabile della morte stessa. Gesù Cristo ha

patito come un ladro ed ha pur voluto che un ladro ed uno scellerato a lui fosse anteposto. Quindi, checchè ci possa intervenire o d'ignominioso o di crudele in questo mondo e in vita e in morte, troveremo sempre Gesù Cristo per animarci col suo esempio e per sostenerci colla sua umiltà e colla virtù del suo sangue, che assodar può i cuori più deboli e render umili i più superbi.

CAPO LIV.

Invita la Chiesa a rallegrarsi perchè coll' aggregazione delle genti ella sarà più grande assai della sinagoga e si stenderà pel mondo tutto e sarà sempre protetta da Dio e sarà edificata di pietre preziose e fondata nella giustizia, e tutti i suoi figli saranno istruiti da Dio e avranno gran pace.

1. (1) *Lauda, sterilis quae non paris; decanta laudem et hinni, quae non pariebas: quoniam multi filii desertae magis quam ejus quae habet virum, dicit Dominus.*

2. *Dilata locum tentorii tui, et pelles tabernaculorum tuorum extende, ne parcas: longos fac funiculos tuos, et clavos tuos consolida.*

3. *Ad dexteram enim et ad laevam penetrabis: et semen tuum gentes hereditabit et civitates desertas inhabitabit.*

4. *Noli timere, quia non confundèris neque erubesces: non enim te pudebit, quia confusionis adolescentiae tuae obliviscèris, et opprobrii viduitatis tuae non recordaberis amplius.*

1. *Rallègrati, o sterile che non partorisci; canta inni di laude e di gioja, tu che non eri feconda: perchè molti più sono i figliuoli dell' abbandonata che di colei che avea marito, dice il Signore.*

2. *Prendi più ampio sito per le tue tende e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi.*

3. *Perocchè tu ti farai largo a destra ed a sinistra: e la tua prole signoreggerà le nazioni e abiterà le città deserte.*

4. *Non temere; tu non sarai confusa nè avrai da arrossire nè da vergognarti: perchè della confusione di tua adolescenza non avrai più memoria, nè dell' obbrobrio di tua vedovanza più ti sovrerà.*

(1) Luc. XXIII, 29. — Gal. IV, 27.

5. Quia dominabitur tui qui fecit te: (1) Dominus exercituum nomen ejus, et redemptor tuus, sanctus Israël, Deus omnis terrae vocabitur.

6. Quia ut mulierem derelictam et moerentem spiritu vocavit te Dominus et uxorem ab adolescentia abjectam, dixit Deus tuus.

7. Ad punctum in modico dereliqui te, et in miserationibus magnis congregabo te.

8. In momento indignationis abscondi faciem meam parumper a te et in misericordia sempiterna misertus sum tui, dixit redemptor tuus Dominus.

9. (2) Sicut in diebus Noë istud mihi est, cui juravi ne inducerem aquas Noë ultra super terram: sic juravi ut non irascar tibi et non increpem te.

10. Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et foedus pacis meae non movebitur; dixit miserator tuus Dominus.

11. Paupercula, tempe-

5. *Imperocchè tuo Signore sarà colui che ti ha creata: il nome suo è Signor degli eserciti, e il tuo redentore, il santo d'Israele, sarà chiamato il Dio di tutta la terra.*

6. *Perocchè come donna abbandonata e afflitta di spirito ti ha chiamato il Signore e come sposa ripudiata ne' più verdi anni, dice il tuo Dio.*

7. *Per un punto, per poco tempo ti ho abbandonata, e con grandi misericordie ti accoglierò.*

8. *Nel momento dell'ira ascosi per poco a te il mio volto e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà, dice il Signore che t'ha redenta.*

9. *Questo è adesso per me come quando ne' giorni di Noè io giurai di non mandar più sulla terra le acque: così ho giurato di non aver ira contro di te e di non farti rimprovero.*

10. *Imperocchè i monti saranno smossi, e i colli vacilleranno: ma la misericordia mia non ritirerassi da te, e la mia alleanza di pace sarà immobile; ha detto il Signore che ha compassione di te.*

11. *Poverella; sbattuta*

(1) Luc. 52.

(2) Gen. IX, 15.

state convulsa, absque ulla consolatione. Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos et fundabo te in saphiris

12. Et ponam jaspidem propugnacula tua et portas tuas in lapides sculptos, et omnes terminos tuos in lapides desiderabiles.

13. (1) Universos filios tuos doctos a Domino, et multitudinem pacis filiis tuis.

14. Et in justitia fundaberis: recede procul a calumnia, quia non timebis; et a pavore, quia non appropinquabit tibi.

15. Ecce accola veniet qui non erat mecum, advena quondam tuus adjungetur tibi.

16. Ecce ego creavi fabrum sufflantem in igne prunas et proferentem vas in opus suum: et ego creavi interfectorem ad disperdendum.

17. Omne vas quod fictum est contra te, non dirigetur, et omnem linguam resistentem tibi in iudicio judicabis. Haec est hereditas servorum Domini; et justitia eorum apud me, dicit Dominus.

dalla tempesta e priva di ogni consolazione. Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre, e i fondamenti tuoi farò di sassi,

12. E farò di jaspide i tuoi baluardi e le tue porte di pietre scolpite e tutto il tuo circuito di pietre preziose.

13. Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro, i tuoi figliuoli avranno abbondanza di pace.

14. E tu sarai fondata nella giustizia: tu sarai sicura dalla fraude e non ne avrai da temere; e dallo spavento, che a te non si accosterà.

15. Ecco che il forestiero che non era con me, verrà, quegli che una volta era straniero per te si unirà teo.

16. Io ho creato il fabbro che accende col soffio i carboni per formare uno strumento per l'opera sua: ed io ho creato l'uccisore che stermina.

17. Nissun' arme preparata contro di te farà colpo, e giudicherai qualunque lingua che resisterà a te in giudizio. Questa è l'eredità de' servi del Signore; e la loro giustizia è presso di me, dice il Signore.

(1) Jo. VI, 45.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Dappoichè il profeta nel capo precedente ha parlato di Gesù Cristo e de' suoi patimenti, osserva nel presente ciò che fa pressochè da per tutto, secondo l'esimia osservazione di s. Agostino; cioè parla della Chiesa, cui Dio avea in mira nel corso di tutti i secoli, affine di non separare lo sposo dalla sposa nè il capo dalle membra.

Vers. 1. *Rallégrati, o sterile che non partorisca.* S. Agostino spiega il mistero di queste parole e crede sì importante questa verità che l'annovera tra quelle di cui tutti i cristiani esser deggiono istrutti e che per tal ragione si hanno da insegnare ai catecumeni per metterli in grado di ricevere il Battesimo.

Il profeta con queste parole s'indirizza patentemente alla Chiesa. Egli dice ch'ella diverrà madre di una moltitudine di figli, ladove dianzi non aveane ed era sterile; non che non ne avesse alcuni, dice s. Agostino, ma perchè ne avea pochissimi, e questi stessi non si mostravano agli occhi degli uomini, *quia perspicuos filios non habebat.* I patriarchi, i profeti ed alcuni altri santi occulti sono stati di questo numero. Eglino erano sin d'allora, aggiugne il santo padre (*De catech. rud.*, cap. XVII), figliuoli e membri della Chiesa, benchè sieno vissuti prima che Gesù Cristo si fosse rivestito di un corpo mortale: *Ecclesie membra erant isti sancti, quamvis in hac vita fuerint antequam Christus nasceretur.* Eglino sono stati per conseguenza le membra del Salvatore ed erano inseparabilmente attaccati a lui come al loro capo: *Sub capite Christo cohaeserunt.* Per la qual cosa il santo conchiude ch'eglino erano veramente cristiani, sebbene non ne portassero il nome; *re, non nomine christiani.*

Essendo tutti questi santi illuminati da Dio per una segreta rivelazione, sono stati salvati, credendo che il Figliuolo di Dio verrebbe dal cielo in terra per salvare il mondo, siccome noi siamo salvi credendo che venuto egli sia per la nostra salute: *Sic salvi facti sunt credendo quia veniet, sicut nos salvi efficitur credendo quia venit* (ibid.).

Il profeta dice dunque che la Chiesa, la quale per sì lungo tratto era porsa desolata, avrà più figliuoli di colei che avea un marito, cioè avrà più figli della sinagoga, che avea preso Dio per suo Signore e per suo sposo col sottomettersi alla legge ch'ei le aveva data; posciachè, avendo i Giudei crocifisso il Messia loro promesso e da loro aspettato sì gran tempo, la chiesa di Gesù Cristo, eletta per sua sposa e da lui riempita del suo spirito, l'ha fatto conoscere e adorare in tutta la terra; il che si accenna in progresso, quando il profeta dice: *Tu ti farai largo a destra e a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni.*

Vers. 4. *Non temere: . . . della confusione di tua adolescenza non avrai più memoria.* Questo ci rappresenta la Chiesa nello stato in cui era prima che Dio l'avesse chiamata a sè: perchè Gesù Cristo l'ha tratta dalla podestà delle tenebre, come dice s. Paolo (Coloss. I, 13), spezzando le catene ond'era avvinta, allorchè adorava i sassi e i tronchi ed abbandonavasi ad ogni sorte di delitti.

Vers. 7. *Per poco tempo io t'ho abbandonata, ecc.* Dio abbandona talvolta i suoi eletti per alcuna tempo, benchè abbia risoluto di usar loro misericordia; ed in tale spazio di tempo si danno essi talvolta in preda ai maggiori disordini. Di questo modo, siccome osserva s. Gregorio, Dio abbandonò già Davide per un tempo, e questi, santo com'era, cadde tosto in due enormi delitti. E sarebbe rimasto sempre nella schiavitù del demonio, se Dio non avesse fatto avverare il detto del profeta: *Ascosi per poco a te il mio volto e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà.*

Dio abbandona spesso i giusti per qualche tempo, ma in una maniera più propizia. Li lascia soltanto cadere in aridità ed inquietudini, e non in azioni che uccidano le anime loro e li separino da Dio. Simili abbandoni passeggeri sono utili alle anime e nondimeno gravosi. Si dee sopportarli nel modo accennato da Davide allorchè dice: *Non abbandonarmi fino all'estremo; Non me derelinquas usquēquaque* (ps. CXVIII, 8). Mi giova che tu m'abbandoni per un tempo, onde io non diventi superbo; e mi è necessario che la cosa non abbia lunga durata, perchè io son debole. Tu di' che non abbandoni i tuoi se non per un momento; ma permetti che ti diciamo con s. Bernardo che questo momento è ben lungo per quelli a cui è sì sensibile, come esser dee, una tale privazione: *Pace tua dixerim, hoc momentum longum est.*

Vers. 9. *Ho giurato di non aver ira contro di te, ecc.* Se ben

si considerano queste parole con quelle che precedono e con quelle che seguono, si può dire che Dio fa talvolta udire parole sì confortanti nel cuor di un'anima talmente penetrata dalla memoria de' suoi passati disordini che ha bisogno che Dio la consoli. Beato il peccatore che fa un uso così eccellente della sua disavventura! Beata colpa che viene espiata sì divinamente; e beate lagrime che nascono da un cuor trafitto da dolore pe' suoi peccati, che sono formate dallo Spirito Santo e degne sono che Dio le terga!

Tale è l'eccellente regola che s. Gregorio quindi deriva per inseguare ai pastori in che modo abbiano da condursi verso le anime che Dio loro indirizza. Quando eglino ritrovan persone insensibili e che non arrossiscono dei loro disordini, debbono confonderle e farle rientrare in sè stesse. Ma quando veggono anime veramente convertite e vivamente penetrate dall'orrore dei proprj peccati, debbono aver riguardo alla loro vergogna e rappresentare ad esse la bontà di Dio, che dice a ognuna pel suo profeta: *Non temere, tu non sarai confusa*, ed eterna sarà la misericordia che io voglio usarti.

Vers. 11. Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre e i fondamenti tuoi farò di zaffiri. Le promesse di Dio sì grandi e sì magnifiche si sono verificate nello stabilimento della Chiesa, secondo il vero senso espresso dal figurato linguaggio del profeta. Le sue fondamenta sono state di zaffiri, ed essa è stata fabbricata di pietre preziose, quando i suoi figli furono istruiti colla infusione dello Spirito di Dio allorchè la grazia è stata grande in tutti i fedeli, com'è notato negli Atti (IV, 33), ed eglino hanno riposta la loro gloria nell'esser degni di patire per Gesù Cristo.

Queste parole si verificano ancora nei ministri di Gesù Cristo, benchè in una maniera meno perfetta; posciachè quando Dio vuol consolare la sua chiesa, le promette degni pastori che ne sostengano la santità colla purità della dottrina e della vita. E benchè v'abbia un sommo divario tra i ministri che Dio chiama oggi e quei che l'hanno governata da principio, lo stesso spirito nondimeno anima ed illumina gli uni e gli altri. Possono eglino dunque essere paragonati al diaspro e al zaffiro, poichè s. Paolo, parlando in generale a tutti i fedeli, vuole che non fabbrichino sul fondamento dell'edificio dell'anima loro, che è Gesù Cristo, se non oro, argento e pietre preziose (I Cor. III, 11, 12).

Vers. 16. *Ho creato l'uccisore che stermina.* Questo uccisore od omicida è il demonio, secondo il detto del Figliuol di Dio: *Ille homicida ab initio* (Jo. VIII, 44). Egli *accende col soffio i carboni*, accendendo ognora più le passioni de' malvagi per formarne istrumenti che gli servano alla detestabil opera a cui li destina, che è di abbattere colla violenza e coi più aspri trattamenti coloro che non ha potuto corrompere colle attrattive dei beni mondani.

Ma tutte le armi che quel nemico di Dio prepara contro i giusti, non avranno forza contro essi niente più degli strali avvelenati di una lingua che li strazia colle calunnie. Dio, che dà all'angelo apostata tutta la podestà che costui esercita sopra de' suoi, la tempera colla sua sapienza, affinché serva a purificarli e non ad abatterli; e dopo che eglino sono stati lungamente disonorati da false accuse, rende loro talvolta giustizia in questo mondo e sempre nell'altro.

CAPO LV.

Invita tutti alla fede e promette loro l'abbondanza di tutti i beni spirituali. Dio è misericordioso e verace nelle sue promesse. Progressi dell' Evangelio e felicità de' credenti.

1. (1) Omnes sitientes, venite ad aquas; et qui non habetis argentum, properate, emite et comedite: venite, emite absque argento et absque ulla commutatione vinum et lac.

2. Quare appenditis argentum non in pauperibus, et laborem vestrum non in saturitate? Audite audientes me et comedite bonum, et delectabitur in crassitudine anima vestra.

3. Inclinate aurem vestram et venite ad me: audite, et vivet anima vestra, et feriam vobiscum pactum sempiternum, (2) misericordias David fideles.

4. Ecce testem populis dedi eum, ducem ac praeceptorem gentibus.

1. *Sitibondi, venite tutti alle acque, e voi che non avete argento, fate presto, comprate e mangiate: venite, comprate senza argento e senz'altra permuta del vino e del latte.*

2. *Per qual motivo spendete voi il vostro argento in cose che non son pane, e la vostra fatica in quello che non satolla? Udite me con docilità e cibatevi di buon cibo, e nel sostanzioso nutrimento si delizierà l'anima vostra.*

3. *Porgete l'orecchia vostra e venite a me: ascoltate, e l'anima vostra avrà vita, e stabilirò con voi un patto eterno, l'adempimento delle misericordie promesse a David.*

4. *Ecco che io ho dato lui testimone a' popoli, condottiere e maestro delle nazioni.*

(1) Eccli. LI, 33. — Apoc. XXII, 17.

(2) Act. XIII, 34.

5. Ecce gentem, quam nesciebas, vocabis: et gentes quae te non cognoverunt, ad te current, propter Dominum Deum tuum et sanctum Israël quia glorificavit te.

6. Quaerite Dominum inveniri potest: invocate eum dum prope est.

7. Derelinquat impius viam suam, et vir iniquus cogitationes suas et revertatur ad Dominum, et miserabitur ejus, et ad Deum nostrum, quoniam multus est ad ignoscendum.

8. Non enim cogitationes meae cogitationes vestrae, neque viae vestrae viae meae, dicit Dominus.

9. Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris et cogitationes meae a cogitationibus vestris.

10. Et quomodo descendit imber et nix de coelo et illuc ultra non revertitur, sed inebriat terram et infundit eam et germinare eam facit et dat semen serenti et panem comedenti;

11. Sic erit verbum meum, quod egredietur de ore meo: non revertetur ad me vacuum, sed faciet quaecumque volui et prosperabitur in his ad quae misi illud.

5. Ecco che quel popolo cui tu non riconoscevi, tu lo chiamerai: e le genti che te non conoscevano correranno a te per amor del Signore Dio tuo, e del santo d'Israele, il quale ti ha glorificato.

6. Cercate il Signore quand'ei può trovarsi: invocatelo quand'egli è dappresso.

7. La sua via abbandoni l'empio, e l'iniquo i suoi consigli e ritorni al Signore, il quale avrà misericordia di lui, e al nostro Dio, che abbonda nel perdonare.

8. Imperocchè i miei pensieri non sono i vostri pensieri, nè le vie vostre son le mie vie, dice il Signore.

9. Imperocchè quanto il cielo sovrasta alla terra, tanto le mie vie sovrastano alle vie vostre e i pensieri miei a' vostri pensieri.

10. E come scende la pioggia e la neve dal cielo e colassù non ritorna, ma inebria la terra e la bagna e la fa germogliare, affinché dia il seme da seminare e il pane da mangiare;

11. Così sarà della mia parola, uscita dalla mia bocca: ella non tornerà a me senza frutto, ma opererà tutto quello ch'io voglio e felicemente adempierà quelle cose per le quali l'ho mandata.

12. Quia in laetitia egrediemini et in pace deducemini: montes et colles cantabunt coram vobis laudem, et omnia ligna regionis plaudent manu.

12. Imperocchè con gaudio uscirete (di schiavitù) e pace avrete nel vostro viaggio: i monti e i colli rimbomberanno d'inni dinanzi a voi, e le piante tutte del paese faranno applauso colle lor braccia.

13. Pro saliuca ascendet abies, et pro urtica crescet myrtus: et erit Dominus nominatus in signum aeternum quod non auferetur.

13. Nel luogo del nardo celtico alzerassi l'abete, e nel luogo dell'ortica crescerà il mirto: e il Signore sarà un nome è un segno eterno che non sarà cancellato.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Sitibondi, venite tutti alle acque*, ecc. Dio invita qui gli uomini alle acque della sua grazia, ma invita i sitibondi, *omnes sitientes*. Vuol egli diffondere le sue ricchezze in quelli che riconoscono la propria indigenza, e si ritira dai poveri superbi che si credono ricchi quando sono pieni di sè medesimi e vòti di Dio. Non si sconfortino cionullameno quelli che non sentono questa sete spirituale, nè credano che loro non appartengano le parole del profeta. Imperocchè primieramente Dio non dà soltanto l'acqua viva a quei che hanno sete, ma dà pure la sete a quei che non l'hanno. Quindi eglino hanno da sperare che, domandandola a Dio, la otterranno. In secondo luogo, siccome questa sete non è nei sensi ma nel cuore, può trovarvisi almeno in qualche grado senza esser sensibile. Bisogna solamente guardarsi dal non desiderar nulla che sia contrario a ciò che Dio richiede da noi. Bisogna applicarsi ad avvalorar la nostra fede e domandare spesso a Dio che l'accresca: *Domine, adauge nobis fidem* (Luc. XVII, 5).

Coloro dunque che hanno la sete della giustizia, i quali Gesù Cristo chiama beati, *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam* (Matth. V, 6), si affrettino a comprare il vino e il latte, che Dio loro offre, cioè

la grazia del Salvatore, significata dal vino, a cagione della sua forza e della sua virtù, e nel tempo stesso dal latte, per assicurarci della bontà di Dio che ce la dà, secondo il detto di s. Agostino. Il latte, dic'egli, è una mirabile immagine della grazia, perchè esso deriva in gran copia dalle viscere della madre, che lo porge al suo pargoletto nell'estremo bisogno ch'egli ne ha, non solo con una liberalità affatto gratuita, ma inoltre con una compassione ed una tenerezza piena di giubilo. *Lac miro modo significat gratiam, quia ex abundantia viscerum maternorum manat et misericordia delectabili parvulis gratis infunditur.*

Il profeta dice che si compera questa grazia, ma *senza argento e senz'altra permuta*. Essa è gratuita, e nondimeno si compra, perchè dobbiamo faticare per acquistarla. *Ti consiglio*, dice Gesù Cristo nell'Apocalisse, *a comperare da me l'oro passato e provato nel fuoco, onde ti facci ricco* (III, 18). Iddio odia la pigrizia e la negligenza, secondo ch'egli dice sì spesso nella Scrittura. Siccome il bifoleo non raccoglie il grano se non dopo aver tollerata la pioggia e il freddo, arando e seminando, così l'uomo non riceve i doni del cielo se non dopo avere smossa la terra del cuor suo ed averne sterpate le spine de' rei desiderj, affinché sia essa penetrata dalle piogge del cielo e diventi feconda in opere buone. È dunque vero che, per avere quest'acqua, bisogna comperarla, ma nondimeno essa è affatto gratuita, poichè la fatica stessa con che acquistiamo questa grazia è un effetto della grazia medesima.

Vers. 2. *Per qual motivo spendete voi il vostro argento in cose che non son pane?* Il profeta con queste parole rimprovera agli uomini la cieca imprudenza onde ricercano con tanto ardore i beni mondani; quasi loro dicesse: Il mondo v'inganna, e voi non ve ne accorgete. Vi offre tutte cose che non posson nutrirvi e vi comperare a carissimo prezzo quel poco che vi dà.

Ma queste parole non sono vere soltanto rispetto alle ricchezze del mondo, le quali null'altro sono che un'illusione; sono pur vere quanto a quelle della verità di Dio, che non può ingannare e che è figurata nella Scrittura dall'argento, *argentum igne examinatum* (ps. XI, 6), posciachè quante egregie cose sappiamo noi che spesso nondimeno ci sono inutili? Noi cerchiamo la verità qual divertimento del nostro ingegno piuttosto che qual pane del nostro cuore.

Udite me, dice il Salvatore, ascoltando quelli che vi parlano da parte mia. Siate attenti al mio spirito, invocandolo ed attraendolo a voi coll'orazione, e non soltanto alle mie parole, che, sole essendo, non vi saranno di alcuna utilità. *Cibatevi di buon cibo*, qual io vi do, facendo passare la verità dal vostro animo nel vostro cuore, e dal vostro cuore nelle vostre azioni e in tutta la condotta della vostra vita; ed allora essendone l'anima vostra come impinguata, si delizierà, secondo il detto di Davide: *Sicut adipe et pinguedine repletur anima mea* (ps. LXII, 5); stante che il buon cibo produce la sanità, e la sanità è accompagnata da allegrezza.

Vers. 6. *Cercate il Signore, quand'ei può trovarsi*. Il profeta c'invita qui ad una sincera penitenza. Questo ci fa vedere, siccome sta sì vivamente espresso al principio de' Proverbj di Salomone, che avvi di quelli che cercano Dio quando più non si trova (I, 28). Queste parole sono terribili: gli uomini poco le considerano perchè non le comprendono.

Eglio si danno ad intendere che tutti quei che sembrano cercar Dio lo ritrovino, in qualunque tempo e in qualunque modo lo cerchino. Ma Dio, i cui pensieri, come dicesi più innanzi, sono un profondo abisso, non giudica delle cose nella stessa guisa. Egli sa che avvi di quelli che lo tentano piuttosto che cercarlo, come dice egli pure nella Sapienza, e che, invece d'invocarlo quando è vicino, l'allontanano per l'opposito da essi col modo poco religioso onde l'invocano.

Siamo ben ciechi e ben insensibili nel nostro accecamento, se crediamo di cercar Dio quando non abbandoniamo il torto sentiero da noi battuto e non rinunziamo all'amor delle cose ch'egli ci vieta, nel che nondimeno consiste il primo indizio della verità con che lo ricerchiamo.

Gli uomini possono in ciò secondare i rei nostri desiderj e farci credere che troveremo sempre Dio quando ci piacerà, benchè Dio medesimo ci assicuri del contrario. Ma è cosa tremenda l'esperarci ad essere ingannato in un affare sì rilevante e il metterci in pericolo di riconoscere, allorchè si tratterà della decisione della nostra eternità, che i pensieri cui gli uomini ci avranno voluto ispirare siccome abbastanza certi per affidare ad essi la nostra salute erano tuttavia più lontani da quelli di Dio che non è il cielo dalla terra.

Vers. 10. *E come scende la pioggia e la neve dal cielo*, ecc. Queste parole consolano molto quelli che pensano seriamente a con-

vertirsi. L'uomo non può nulla per trarsi dalla schiavitù del peccato, ma la parola di Dio è onnipossente. Siccome veggiamo che nell'inverno pare che tutta la natura sia morta, tanto l'eccessivo freddo la trasfigura e sterile la rende ed inerte; e siccome nondimeno, dopo essere stata penetrata dalle piogge e dalla neve, ella sembra risorgere in primavera col ritorno del sole, che le fa produrre i fiori e i frutti: similmente quando l'anima è per così dire agghiacciata dal freddo del peccato e morta rispetto a Dio e alle opere sante ch'egli esige da lei, ella dee sperare nella parola e nella virtù vivificante del Salvatore, che sparge su d'essa, quando gli piace, la pioggia volontaria della sua grazia col lume della sua verità e del suo amore, per ispezzare il gelo de' suoi peccati e farle di nuovo produrre frutti di salute: *Gratias tibi*, dice s. Agostino, *quod peccata mea tamquam glaciem solvisti*.

I monti allora e i colli rimbomberanno d'inni, perchè gli angeli del cielo si rallegrano della vera conversione di un peccatore. Di tal modo coloro che dianzi erano nella Chiesa come spine ed ortiche, pungendo gli altri colla loro acerbità e scandlezzandoli col reo loro esempio, diventano abeti e mirti colla sublimità della loro virtù e col buon odore della santa loro vita.

CAPO LVI.

Il Signore esorta tutti gli uomini di qualunque nazione a osservare i suoi precetti. Gli stranieri e gli eunuchi entreranno nella famiglia di Dio. Minacce contro i pastori di Gerusalemme.

1. (1) Haec dicit Dominus: Custodite iudicium et facite iustitiam; quia iuxta est salus mea ut veniat, et iustitia mea ut reveletur.

2. Beatus vir qui facit hoc, et filius hominis qui apprehendet istud; custodiens sabbatum ne polluat illud, custodiens manus suas ne faciat omne malum.

3. Et non dicat filius advenae qui adhaeret Domino, dicens: Separatione dividet me Dominus a populo suo; et non dicat eunuchus: Ecce ego lignum aridum.

4. Quia haec dicit Dominus eunuchis: Qui custodierint sabbata mea et elegerint quae ego volui et tenuerint foedus meum,

5. Dabo eis in domo mea et in muris meis locum et

1. *Queste cose dice il Signore: Custodite l'equità ed esercitate la giustizia; perchè la salute ch'io mando è vicina a venire, e la mia giustizia a manifestarsi.*

2. *Beato l'uomo che costà opera, e il figliuolo dell'uomo che ciò riterrà con fermezza; che osserva il sabato e nol profana, che serba pure le mani per non far alcun male.*

3. *E il figliuolo dello straniero che si unisce al Signore non dica: Il Signore con muro di divisione mi separerà dal suo popolo; e l'eunuco non dica: Ecco che io sono un legno secco.*

4. *Imperocchè queste cose dice il Signore agli eunuchi: Coloro che osserveranno i miei sabati e ameranno quello ch'io voglio e manterranno il patto con me,*

5. *Darò loro nella mia casa e dentro le mie mura-*

(1) Sap. I, 1.

nomen melius a filiis et filiabus; nomen sempiternum dabo eis quod non peribit:

6. Et filios advenae qui adhaerent Domino ut colant eum, ut diligant nomen ejus, ut sint ei in servos: omnem custodientem sabbatum ne polluat illud, et tenentem foedus meum.

7. Adducam eos in montem sanctum meum et laetificabo eos in domo orationis meae: holocausta eorum et victimae eorum placebunt mihi super altari meo; (1) quia domus mea, domus orationis vocabitur cunctis populis.

8. Ait Dominus Deus, qui congregat dispersos Israël: Adhuc congregabo ad eum congregatos ejus.

9. Omnes bestiae agri, venite ad devorandum, universae bestiae saltus.

10. Speculatores ejus caeci omnes, nescierunt universi: canes muti, non valentes latrare, videntes vana, dormientes et amantes somnia.

11. Et canes impudentissimi nescierunt saturitatem: ipsi pastores ignora-

glie un posto ed un nome migliore di quello che danno i figli e le figlie; un nome sempiterno io darò loro che mai perirà.

6. *E i figliuoli dello straniero che si uniscono al Signore per onorarlo e amare il nome di lui e per essere a lui servi; e chiunque osserva il sabato nè lo profana e mantiene il patto con me.*

7. *Li condurrò io al mio monte santo e li consolero nella casa mia d'orazione: i loro olocausti e le loro vittime poste sul mio altare saranno accette a me; peccchè la casa mia sarà chiamata casa d'orazione per tutte le genti.*

8. *Dice il Signore Dio, che raduna i dispersi d'Israele: Io tuttora a lui riunirò tutti quelli che a lui si riuniranno.*

9. *Bestie tutte de' campi, fiere del bosco tutte quante, venite a divorare.*

10. *Le sue sentinelle tutti ciechi, tutti quanti senza intelletto: cani muti, impotenti a latrare, visionarj, addormentati, amanti de' sogni:*

11. *E questi sfacciatissimi cani non sanno mai essere sazi: i pastori stessi sono*

(1) Jer. VII, 11. — Matth. XXI, 13. — Marc. XI, 17. — Luc. XIX, 46.

verunt intelligentiam; omnes in viam suam declinaverunt, (1) unusquisque ad avaritiam suam, a summo usque ad novissimum.

12. Venite, sumamus vinum, impleamur ebrietate: et erit sicut hodie, sic et cras et multo amplius.

(1) Jer. VI, 13; VIII, 10.

privi d'intelligenza; tutti per la loro strada sen vanno, ciascuno al proprio interesse, dal massimo sino all'infimo.

12. *Venite, beviamo e ubriachiamoci: e quel che è oggi, sarà ancor domane e molto più.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Esercitate la giustizia, perocchè la salute.... è vicina a venire, ecc.* Isaia esorta qui i Giudei a vivere nella pietà, per apparecchiarsi alla prima venuta già vicina del Figliuol di Dio. Ma potremmo servirci di queste parole per esortare i cristiani ad inoltrarsi nella virtù, a fine di star disposti per la seconda venuta di Gesù Cristo.

Beato l'uomo, dice il profeta, che osserva il sabbato e nol profana. Isaia fa vedere ciò che spesso ha mostrato il Figliuol di Dio, che l'osservanza del sabbato consiste non già nel far nulla, secondo la falsa immaginazione de' Giudei, ma nell'astenersi da ogni opera servile, cioè dai peccati, che ci rendono schiavi delle nostre passioni e nel far opere degne della santità di Dio.

Questo dovrebbe rappresentarsi ai cristiani che disonorano in tante maniere il giorno che ora è come il sabbato della legge nuova; dimodochè può dirsi che fra tutti i giorni della settimana non ce n'ha per lo più alcuno così profanato come quello destinato particolarmente al culto di Dio e alla santificazione degli uomini.

Vers. 4, 5. *Queste cose dice il Signore agli eunuchi:.... darò loro nella mia casa.... un posto.... migliore, ecc.* Gli eunuchi erano maledetti e disonorati nella legge vecchia, ma ora è desiderio di Dio, secondo il Vangelo (Matth. XIX, 12), che ci rendiamo eunu-

chi pel cielo. Questa virtù non fu nota al mondo se non dopo che ci è venuto Gesù Cristo, ed egli ne ha insegnato per bocca di s. Paolo (I Cor. VII, 14), che per essere perfettamente uniti a lui bisogna esser santi, cioè mondi e di corpo e d'anima.

Imperocchè avvi due soli sacrificj del corpo mortale dell'uomo cui Dio riceva come una oblazione di odor soave. L'uno è quello dell'eunuco volontario, che gli conserva il suo corpo vivente, ma mortificato dalla castità e dalla penitenza; e l'altro quello del martire, che li consacra il suo corpo nell'atto di perder la vita. Di questo modo la sterilità, che già era in obbrobrio, è divenuta gloriosa.

Tutto ciò che hanno da temere gli eunuchi voluntarij è di contentarsi dell'esteriore mortificazione della concupiscenza o anche insuperbirsene, senza passare a quello che il profeta aggiugne, che è di amar quello che Dio vuole, per esser sì casti nell'anima come nel corpo. Imperocchè, siccome ha detto un grau santo (Fulgent., *De virg.*, cap. II), se la castità è la purità del corpo, l'umiltà è la purità del cuore. E quindi si può comprendere quanto l'umiltà sia non solo eccellente ma necessaria; poichè essa è come la luce della luce e la verginità della stessa verginità.

Per la qual cosa un padre ha detto con ragione che è meglio esser umile nel matrimonio che rendere inutile la verginità, rendendola superba: *Malum ego nullum bonum quam vanum.*

Vers. 7. *Li condurrò io... nella casa mia d'orazione.* Il profeta definisce qui mirabilmente la Chiesa chiamandola *casa d'orazione*. Queste parole sono citate dal Figliuol di Dio stesso: *Domus mea domus orationis vocabitur* (Matth. XXI, 13). Quindi impariamo dalla bocca del profeta, che vivea sotto la legge vecchia, che la legge nuova consiste principalmente nell'adorazione in ispirito e in verità, ne' sacrificj interiori e nell'orazione tutta spirituale, che può chiamarsi il primo effetto della fede: *Fides orat.*

La sinagoga non conosceva l'orazione interiore, l'amore e il desiderio del cuore, che vien da Dio e che tende a Dio. Siccome essa non avea il dono della fede, non avea nè pur l'orazione, che n'è l'effetto.

L'orazione è dunque propria della chiesa, e per questa ragione il profeta la chiama la casa dell'orazione; pasciachè essa è il tempio di Dio, non come il tempio de' Giudei, ch'era fabbricato in un luogo certo e dove non si andava che a certe ore; ma

questo tempio è diffuso per tutta la terra. Avvi tanti di questi templi, quanti vi son uomini rigenerati in Gesù Cristo. Ciascun di loro esser dee una casa di Dio ed una casa d'orazione in cui Gesù Cristo sia adorato in ispirito, in ogni tempo e in tutti i luoghi; il che ha fatto dire a s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. X, cap. XIV): Noi siamo tutti insieme il tempio di Dio, e ciascun di noi è questo tempio. *Dei templum simul omnes, et singuli templa sumus.*

Vers. 9. *Fiere del bosco tutte quante, venite a divorare* la vostra preda. Il profeta non desidera il male, dice s. Agostino, ma lo predice. Egli vede che i demonj, figurati dalle bestie feroci, che abitan nelle foreste, verranno a divorar le anime come loro preda perchè non ricevono alcun soccorso da quelli che le doveano sostenere contro nemici sì terribili.

I pastori, ch'esser deggion nella casa di Dio siccome cani fedeli che custodiscano la greggia di Gesù Cristo, l'avvertano dell'accostarsi de' lupi e la difendano contro i loro assalimenti, sono impotenti a latrare, perchè la negligenza o la timidezza li rende muti. Son cani, come dice il profeta, sfacciatissimi, perchè i pastori mercenarj, che sono figurati da quegli animali, non temono nè i giudicj di Dio nè quei degli uomini, e nell'avidità che hanno di prendere per sè ciò che è destinato all'alimento de' poveri non sanno mai esser sazi.

Questi pastori sono stabiliti per esser le sentinelle d'Israele, e non amano che di dormire e di pascere lo spirito di vani fantasmi, con che la loro immaginazione li trattien ne' sogni. Eglino hanno da essere gli occhi del corpo di Gesù Cristo, e sono ciechi. Sono destinati per essere i maestri de' figliuoli di Dio, e sono immersi nell'ignoranza.

Tutti per la loro strada sen vanno, ciascuno al proprio interesse; e in vece di riempersi dello Spirito Santo, da cui riceverebbero ciò che debbono dare agli altri, non pensano che a bere e ad inebbriarsi del vino dell'amor del secolo, conducendo una vita che sarebbe pur indegna di un mondano, non che di un principe della chiesa di Gesù Cristo.

CAPO LVII.

Morte del giusto. Minacce contro gli Ebrei idolatri e iniqui. Pace e consolazione di quelli che si convertiranno: il cuore degli empj è un mare in tempesta.

1. Justus perit, et non est qui recogitet in corde suo; et viri misericordiae colliguntur, quia non est qui intelligat: a facie enim malitiae collectus est justus.

2. Veniat pax, requiescat in cubili suo qui ambulavit in directione sua.

3. Vos autem accedite huc, filii auguratricis, semen adulteri et fornicariae.

4. Super quem lusistis? super quem dilatastis os et ejecistis linguam? Numquid non vos filii scelesti, semen mendax?

5. Qui consolamini in diis subter omne lignum frondosum, immolantes parvulos in torrentibus, subter eminentes petras?

6. In partibus torrentis pars tua, haec est sors tua; et ipsis effudisti libamen, obtulisti sacrificium. Numquid super his non indignabor?

1. Il giusto perisce, e non v'ha chi in cuor suo vi rifletta; e gli uomini pii sono rapiti, nè alcuno ne ha sentimento: perocchè, prima che vengano i mali, il giusto è rapito.

2. Venga la pace, riposi nel suo letto chiunque ha camminato nella retitudine.

3. Ma voi appressatevi qua, o figliuoli d'una indovina, stirpe di padre adultero e di prostituta.

4. Di chi vi siete voi fatti beffe? contro di chi avete voi spalancata la bocca e messa fuori la lingua? Non siete voi figliuoli scellerati, razza di bastardi?

5. Voi che vi deliziate cogli iddii sotto ogni pianta ramosa, immolando i parvoletti presso a' torrenti e sotto i massi scavati?

6. La tua porzione è colà dove corre il torrente, ivi è il tuo bene; là versi libagione, offerisci sacrificio. Non mi muoverò io a sdegno per cose tali?

7. Super montem excelsum et sublimem posuisti cubile tuum, et illuc ascendisti, ut immolares hostias.

8. Et post ostium et retro postem posuisti memoriale tuum, quia juxta me discooperuisti, et suscepisti adulterum: dilatasti cubile tuum et pepigisti cum eis foedus: dilexisti stratum eorum manu aperta.

9. Et ornasti te regio unguento et multiplicasti pigmenta tua. Misisti legatos tuos procul et humiliata es usque ad inferos.

10. In multitudine viae tuae laborasti; non dixisti: Quiescam; vitam manus tuae invenisti; propterea non rogasti.

11. Pro quo sollicita timuisti, quia mentita es et mei non es recordata neque cogitasti in corde tuo? Quia ego tacens et quasi non videns, et mei oblita es.

12. Ego annuntiabo justitiam tuam, et opera tua non proderunt tibi.

13. Cum clamaveris, liberent te congregati tui, et omnes eos auferet ventus, tollet aura: qui autem fiduciam habet mei, hereditabit terram et possidebit montem sanctum meum.

7. *Sopra un monte eccelso e sublime collocasti il tuo letto, e colà salisti per immolarvi delle vittime.*

8. *E dietro alla porta e dietro all'imposta hai collocato il tuo ricordo, e vicino a me hai peccato ricettando l'adultero: hai ingrandito il tuo letto e con essi hai fatta alleanza: hai amato di star con essi scopertamente.*

9. *E con unguento regio ti se' profumata ed hai moltiplicati i tuoi belletti. Hai mandati lontano i tuoi ambasciatori e se' stata umiliata fino all'inferno.*

10. *Nella moltitudine di tue vie ti se' defatigata; non hai però detto: Mi darò posa; hai colle mani tue trovato da vivere; per questo non porgi a me preghiera.*

11. *Che è quello che temesti tu che mancasti di fede e non ti ricordasti di me nè a me pensasti in cuor tuo? Perch'io taceva, come se non vedessi, tu pur ti scordasti di me.*

12. *Io farò conoscere la tua giustizia, e non gioveranno a te le opere tue.*

13. *Allorchè tu alzerai le grida, ti salvino quegli che tu hai radunati: ma tutti costoro se li porterà il vento, e un soffio li sbaraglierà. Chi poi in me pon sua fidanza avrà in eredità la terra e possederà il mio monte santo.*

14. Et dicam: (1) Viam facite, praebeate iter, declinate de semita, auferte offendentia de via populi mei.

15. Quia haec dicit excelsus et sublimis habitans aeternitatem, et sanctum nomen ejus: in excelsis et in sancto habitans et cum contrito et humili spiritu, ut vivificet spiritum humilium et vivificet cor contritorum.

16. Non enim in sempiternum litigabo neque usque ad finem irascar: quia spiritus a facie mea egredietur, et flatus ego faciam.

17. Propter iniquitatem avaritiae ejus iratus sum et percussi eum: abscondi a te faciem meam et indignatus sum; et abiit vagus in via cordis sui.

18. Vias ejus vidi; et sanavi eum et reduxi eum et reddidi consolationes ipsi et lugentibus ejus.

19. Creavi fructum labiorum pacem, pacem ei qui longe est et qui prope, dixit Dominus, et sanavi eum.

20. Impii autem quasi mare fervens quod quiescere

14. *E io dirò: Fate la strada, date il passaggio, allontanate dal sentiero e dalla via del mio popolo gl'impacci.*

15. *Perocchè queste cose dice l'eccelso e il sovragrande che abita l'eternità, e santo è il nome di lui: nelle altezze egli fa sua dimora e nel santo e collo spirito contrito ed umile, per vivificare lo spirito degli umili e per vivificare il cuore contrito.*

16. *Imperocchè io non per sempre disputerò nè sino al fine riterrò mio sdegno: perchè dalla mia faccia viene lo spirito, ed io creo le anime.*

17. *Per la scellerata avarizia di lui io mi adirai e l'ho flagellato: ascosi a lui la mia faccia e arsi d'indignazione; ed ei se n'andò vagabondo, seguendo le vie del suo cuore.*

18. *Vidi i suoi andamenti; e lo sanai e lo ricondussi e rendetti a lui le mie consolazioni, cioè a quelli di lui che piangevano.*

19. *Ho creata la pace frutto delle (mie) labbra, pace a colui che è lontano e a colui che è vicino, dice il Signore, e li ho sanati.*

20. *Gli empj poi sono come mar procelloso che non*

(1) Inf. LXII, 10.

non potest, et redundant
fluctus ejus in conculcatio-
nem et lutum.

*può star in calma, i flutti
del quale rildondano di sor-
didezza e di fango.*

21. (1) Non est pax im-
piis, dicit Dominus Deus.

21. *Non è pace per gli
empj, dice il Signore Dio.*

(1) Supr. XLVIII, 22.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il giusto perisce, e non v'ha chi in cuor suo vi rifletta.*
Dopo che il profeta ha parlato de' falsi pastori, la cui sregolatezza
esser dee l'argomento delle lagrime di tutti quelli che amano la
Chiesa, parla de' buoni che vivono come in uno stato di morte,
che sono affitti dalla malizia degli uomini e che sono al poco
riputati nel mondo che muojono senza che alcuno vi pensi: *Justus perit, et non est qui recogitet.*

Non sono già questi fedeli servi di Dio che abbiamo allora da
compiagnere, come osserva egregiamente s. Gregorio spiegando le
parole stesse del profeta (*Dialog.*, lib. III, cap. XXXVII). Ad essi
non accade realmente alcuna male. Avendo procurato di vivere come
Gesù Cristo, hanno la gloria d'esser trattati al par di lui, secondo
la predizione loro fattane, e dividono seco l'odio del mondo, che
sarà sempre il nemico di quelli che gli diranno la verità. Ma bi-
sogna deplorar coloro a cui la morte rapisce ministri così fedeli.
Imperocchè, per effetto di un tremendo giudizio, Dio toglie ben-
tosto dalla terra que' gran giusti di cui il mondo era al indegno;
e quei che ne aveano concepito avversione e dispregio sono tal-
mente abbandonati all'accecamento del proprio cuore che persino
il supplicio che soffrono diventa la loro allegrezza, e vanno lieti
della morte di quelli che avrebbero potuto esser profittevoli alla
loro salute: *Malitia remanentium meretur ut qui prodesse poterant,
festine subtrahantur.*

Vers. 5. *Voi che vi deliziate cogl'iddj, ecc.* Queste parole e le
seguenti sono per sè chiare. Ci rappresentano esse i rimproveri

che Dio fa al suo popolo, di cui si era dichiarato il re e lo sposo, perchè lo disonora in molti modi col sacrilego culto degl'idoli, a cui rendeva le adorazioni a lui solo dovute. Ed ei lo paragona ad una femmina prostituta che si adorna per piacere ad adulteri e trasgredisce la fede e la santità del matrimonio.

Ma si può dire, secondo il senso morale, che Dio in queste espressioni figurate fa giusti rimproveri ad un'anima di cui era lo sposo e che lo abbandona per darsi in preda alle sue passioni, alle quali, come a' suoi idoli, si prostituisce.

È degno d'osservazione che il profeta in queste espressioni fa vedere quanto si accresca negli uomini l'empietà e come questa passi insensibilmente dalla timidezza che l'accompagna da prima sino all'audacia e all'impudenza. L'anima idolatra cercava primieramente il segreto per fare il male; avea ricorso all'oscurità delle piante ramosse ma perde poscia tutto il pudore rimastole. Ella cerca un monte eccelso, e commette il male con un ardimento che fa arrossire.

Quindi dobbiamo temere sopra ogni cosa d'assuefarci alla sregolatezza e di renderci familiare la morte, come dicono i profeti. Tremiamo da principio, ma a poco a poco ci fortifichiamo; e la pena di colui che per lungo tempo ha fatto il male è di farlo dipoi senza veruna difficoltà.

Non si giugne tutto a un tratto all'eccessivo ardimento descritto qui da Isaia; e giova osservare che i grandi eccessi in cui l'anima abbandonata a sè medesima è finalmente caduta, sono incominciati dal dispregio ch'ella ha fatto de'servi di Dio e dell'assistenza ch'ella ne avrebbe potuto ricavare. L'anima, dice s. Girolamo, ha amato le sentinelle che sempre dormono e i cani muti: perciò ella è caduta insiem con loro in ogni maniera di sregolatezze. Quindi ha Dio allontanati da lei i ministri degni della santità del loro ministero.

Vers. 10. *Ti sei defatigata; non hai però detto: Mi darò posa, ecc.* Tale è lo stato deplorato da tutti i santi. Amiamo il mondo, e il mondo ci fa soffrir mille mali: e pur l'amiamo, ci affaticiamo e non diciamo: Non avremo mai riposo? Logoriam quanto abbiamo per servire il mondo, ed esso appena ci guarda. Siamo simili a quella femmina di cui parla Ezechiello (XVI, 33), la quale compra la sua prostituzione, laddove le altre la vendono: *Omnibus meretricibus dantur mercedes, tu autem dedisti mercedes.*

Il rimprovero che Dio aggiugne merita ben d'essere osservato: *Hai colle mani tue trovato da vivere; per questo non porgi a me preghiera.* Dio tenta gli uomini colle ricchezze, dice s. Girolamo, e le ricchezze non di rado li fanno perire. Quest'anima è caduta nella sciagura tanto temuta da Salomone allorchè disse a Dio: *Non darmi mendicizia nè ricchezza, ma concedimi quel che è necessario al mio vivere; affinchè per disgrazia.... non sia tentato a.... dire: Chi è il Signore* (Prov. XXX, 8, 9)? Ciò non ostante noi abbiamo un'idea delle ricchezze tutta opposta a quella che n'ebbe il più saggio degli uomini. Le amiamo in vece di temerle. Siamo sempre persuasi che troveremo in esse la nostra sicurezza e la nostra pace, e fuggiamo la povertà come il maggiore di tutti i mali.

Vers. 11. *Perch'io taceva...., tu pur ti scordasti di me.* Dio vuol bene che noi sappiamo ch'egli è paziente e tace quando pecciamo, ma non vuol che crediamo che non ci vegga ed abbiaci dimenticati. Ci vuole persuasi che tutte le nostre colpe sono a lui presenti, affinchè, se la sua pazienza ci racconsola, ci atterrisca e ci faccia rientrare in noi stessi la sua giustizia.

Dio in ciò porge un grand'esempio ai pastori, siccome osserva s. Gregorio (*Pastor.*, part. II, cap. XX). Giova, dice il santo, ch'egliino dissimulin talvolta i disordini ad imitazione di Dio, ma debbono far vedere nel tempo stesso che non li ignorano, benchè dimostrino ignoranti; posciachè accade pur talvolta che un uomo il qual sa che non è ignoto e si tollera il suo peccato, vien mosso dalla bontà che si ha per lui; che, arrossendo del suo fallo, rendesi giudice equo contro sè medesimo; e che per fine egli castiga severamente lo stesso peccato che il ministro di Dio dissimulava da tanto tempo con una prudenza piena di mansuetudine e di carità. *Nonnulla saepe prudenter dissimulanda, sed quia dissimulanter indicanda: ut cum delinquens deprehendi se cognoscit et perpeti, culpas augere erubescat seque se iudice puniat quem rectoris patientia clementer excusat.*

Vers. 13. *Queste cose dice l'eccelso e il sovragrande che abita l'eternità, e santo e il nome di lui.... fa sua dimora.... collo spirito contrito ed umile, ecc.* Queste parole sono chiare e toccanti. Per un'anima persuasa della grandezza di Dio e del proprio nulla non v'ha cosa più consolante del considerare ciò che Dio qui dice per bocca del suo profeta; ch'essendo sì terribile per la sua maestà,

con cui abita nella più eccelsa parte de' cieli, si compiace nel tempo stesso di abitare in un'anima umile e in un cuor contrito dal dolore de' peccati.

S. Agostino ci fa vedere questa verità nell'esempio del pubblicano. Stava egli, dice il santo, lontano dal santuario, e perciò Dio gli accostava a lui. Ei non osava levar gli occhi in alto, e la sua umiltà sprivagli il cielo. Ei tremava davanti a Dio, e Dio abitava nell'intimo del cuor suo:

Questo ha fatto dire ancora al santo stesso (*Confess.*, lib. I, cap. XVI), che in sè medesimo provava la verità di queste parole: O mio Dio! La tua maestà è superiore ai cieli, e ciò non ostante gli umili di cuore sono la tua casa; posciachè tu esalti quelli che hanno il cuor contrito, ed eglino più non cadono, perchè non vogliono altra esaltazione fuor quella che in te ritrovano.

Vers. 17. *Io mi adirai.... ascosi a lui la mia faccia.... ed'ei se n'andò vagabondo*, ecc. Dio fa qui vedere la miseria di un'anima che crede dover essere più beata abbandonandolo, come il figliuol prodigo, che uscì con tale intenzione dalla casa del padre suo. Quest'anima non meno che quel figliuolo diventa miserabile; e per uscire da uno stato sì sciagurato in cui ella si è gettata volontariamente, bisogna che Dio vegga i suoi andamenti e si pigli il pensiero di ricondurla e di guarirla.

Questo ci viene egregiamente rappresentato da s. Agostino ne' termini seguenti (*Confess.*, lib. VI, cap. XVI): Oh vie perdute! Guai all'anima audace che, allontanandosi da te, mio Dio, spera di trovar qualche cosa migliore di te. Essa ha un bel volgerai e rivolgerai da tutti i lati; non ritrova per tutto che inquietudini e dispiaceri, posciachè tu solo sei il nostro riposo e non sei lontano da noi. Tu ci richiami dai nostri errori e ci fai rientrare nella tua via, dicendoci: Correte, e io vi porterò; vi terrò fra le mie braccia e vi condurrò sino al luogo dove andate.

Vers. 21. *Non è pace per gli empj, dice il Signore*. Gli empj cercano il riposo nei loro disordini, e nol ritrovano mai, perchè cercano il porto nella tempesta e la vita nella morte. Eglino sono anzi costretti a riconoscere in mezzo alle loro delizie che spesso ciò che si è procacciato di conseguire con tanto ardore non è in effetto quello che loro avea fatto credere l'immaginazione, e che non v'ha cosa nè più lusinghiera delle loro speranze nè più reale della loro miseria.

Ma quando la sregolatezza del cuore avesse spento in loro tutto il lume della mente e facesse lor prendere una beatitudine immaginaria per vera, basta che Dio ci assicuri di sua propria bocca che, per quanti sforzi facciano i malvagi a fin di rendersi felici, non vi sarà mai pace fra quelli la cui vita è tutta sì contraria a l Dio della pace.

CAPO LVIII.

Parla contro l'ipocrisia degli Ebrei e de' loro digiuni, che non sono accetti al Signore. In qual modo debba osservarsi il sabato e come sono premiati quelli che in tal guisa l'osservano.

1. Clama, ne cesses; quasi tuba exalta vocem tuam et annuntia populo meo scelera eorum et domui Jacob peccata eorum.

2. Me etenim de die in diem quaerunt et scire vias meas volunt: quasi gens quae justitiam fecerit et iudicium Dei sui non dereliquerit, rogant me iudicia justitiae, appropinquare Deo volunt.

3. Quare jejunavimus, et non aspexisti: humiliavimus animas nostras, et nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra, et omnes debitores vestros repetitis.

4. Ecce ad lites et contentiones jejunatis et percutitis pugno in pie. Nolite jejunare sicut usque ad hanc diem, ut audiatur in excelso clamor vester.

1. Grida, non darti posa; alza la tua voce come una tromba e annunzia al popolo mio le sue scelleratezze e alla casa di Giacobbe i suoi peccati.

2. Perchè ogni giorno m'interrogano e vogliono sapere i miei consigli: come gente che abbia esercitata la giustizia e non abbia abbandonata la legge del suo Dio, mi domandan ragione de' giudizj di (mia) giustizia, vogliono essere vicini a Dio.

3. Perchè abbiám noi digiunato, e tu non ne hai fatto conto? abbiám umiliato le anime nostre, ed hai fatto vista di non saperlo? Ecco che nel dì del vostro digiuno la volontà vostra si soddisfa, e voi stringete tutti i vostri debitori.

4. Ecco che voi digiunate per litigare e quistionare e percuotete altrui co' pugni empientemente. Non digiunate come avete fatto fino a questo dì, per far sentire nell'alto i vostri clamori.

5. (1) Numquid tale est jejunium quod elegi, per diem affligere hominem animam suam? numquid contorquere quasi circulum caput suum, et saccum et cinerem sternere? numquid istud vocabis jejunium et diem acceptabilem Domino?

6. Nonne hoc est magis jejunium quod elegi? dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes; dimitte eos qui confracti sunt liberos, et omne onus dirumpe.

7. (2) Frange esurienti panem tuum, et egenos vagosque induc in domum tuam; cum videris nudum, operi eum; et carnem tuam ne despexeris.

8. Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, et sanitas tua citius orietur, et antebit faciem tuam justitia tua, et gloria Domini colliget te.

9. Tunc invocabis, et Dominus exaudiet; clamabis, et dicet: Ecce adsum. Si abstuleris de medio tui catenam et desieris extendere digitum et loqui quod non prodest.

10. Cum effuderis esurienti animam tuam, et ani-

5. *Il digiuno che io amo sta egli in questo, che l'uomo affligga per un giorno l'anima sua! over ch'ei della sua testa incurvata ne faccia quasi un cerchio e si getti addosso il sacco e la cenere? questo forse chiamerai tu digiuno e giorno accetto al Signore?*

6. *Non è egli questo piuttosto il digiuno che io amo? sciogli i vincoli dell'empietà; sciogli le obbligazioni che opprimono; metti in libertà i mal condotti e rompi ogni gravame.*

7. *Spezza all'affamato il tuo pane, e i poveri e i ramminghi menati a tua casa; se vedi uno ignudo, rivestilo; e non ispregiare la tua propria carne.*

8. *Allora come di bell'aurora spunterà la tua luce, e presto verrà la tua guarigione, e la tua giustizia andrà innanzi a te, e la gloria del Signore ti accoglierà.*

9. *Allora tu invocherai il Signore, ed egli ti esaudirà; alzerai la tua voce, ed ei dirà: Eccomi a te. Se torrai di mezzo a te la catena e cesserai di stendere il dito e di parlare come non si conviene.*

10. *Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato e*

(1) Zach. VII, 5.

(2) Ezech. XVIII, 7, 16. — Matth. XXV, 35.

mam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua, et tenebrae tuae erunt sicut meridies.

11. Et requiem tibi dabit Dominus semper et implebit splendoribus animam tuam, et ossa tua liberabit: et eris quasi hortus irriguus et sicut fons aquarum cujus non deficient aquae.

12. (1) Et aedificabuntur in te deserta seculorum, fundamenta generationis et generationis suscitabis: et vocaberis aedificator seipsum, avertens semitas in quietem.

13. Si averteris a sabato pedem tuum, facere voluntatem tuam in die sancto meo, et vocaveris sabbatum delicatum et sanctum Domini gloriosum, et glorificaveris eum dum non facis vias tuas, et non invenitur voluntas tua ut loquaris sermonem;

14. Tunc delectaberis super Domino, et sustollam te super altitudines terrae et cibabo te hereditate Jacob patris tui: os enim Domini locutum est.

consolerai l'anima afflitta, nascerà nelle tenebre a te la luce, e le tue tenebre si cangeranno in un mezzodi.

11. *E il Signore darà a te sempre riposo e l'anima tua empirà di splendori e conforterà le tue ossa e tu sarai come un giardino innaffiato e come fontana cui non mancano acque giammai.*

12. *E saran da te ristorati i luoghi ab antico deserti, alzerai de' fondamenti per generazioni e generazioni: e ti sarà dato il nome di ristoratore delle mura, d'uom che rende sicure le strade.*

13. *Se conterrà il tuo piede nel sabato e non farai la tua volontà nel santo mio giorno, e se tu il sabato chiamerai giorno delizioso e santo e glorioso del Signore, e lui glorificherai col non fare quel che solevi e col non soddisfare la tua volontà co' tuoi cicalecci;*

14. *Allora la dilettaazione tua avrai nel Signore, ed io t'innalzerò sopra ogni elevazione della terra e per tuo nudrimento darotti l'eredità di Giacobbe tuo padre: imperocchè il Signore di sua bocca ha parlato.*

(1) Infr. LXI, 4.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Grida.... alza la tua voce come una tromba.* S. Gregorio servesi di queste parole per far vedere ai pastori che quando Gesù Cristo li ha chiamati al suo ministero, li ha stabiliti per andar innanzi a lui come suoi araldi, affinchè alzino la loro voce ed avvertano gli uomini di prepararsi alla seconda venuta, che sarà terribile, mentre ch'egli dà loro il tempo di placare la sua misericordia in questa vita. Se dunque il pastore, aggiugne il santo pontefice, non ha nè zelo nè scienza, se non sa quel che deggia dire, o dir non osa quel che sa, quali esser possono gli avvertimenti e le grida di un araldo muto? *Quam clamoris vocem daturus est praeco mutus (Pastor., part. II, cap. IV)?*

Vers. 2. *Perocchè ogni giorno m'interrogano e voglion sapere i miei consigli, ecc.* È degno d'osservazione che non contro vizj capitali comanda Dio al suo profeta che alzi la voce, ma contro azioni che, buone essendo in sè medesime, sono tuttavia rigettate da Dio, perchè giudica egli de' frutti dalla radice e delle buone opere esteriori dall'intima disposizione del cuore.

Tutto quel che vien qui riferito della condotta de' Giudei non ha niente in apparenza che non sia lodevole. Eglino interrogan Dio e mostrano desiderio di conoscerlo. Gli domandano ragione dei giudizj di sua giustizia e voglion essere vicini a Dio. Procurano ancora di placar l'ira sua con digiuni; ma tutto quel che in ciò apparisce di giusto non si fa per ispirito di giustizia. *Iusta iuste,* come dice il Savio (Sap. VI, 11).

A Dio piacesse che un tal rimprovero non cadesse che sopra i Giudei, laddove oggi può farsi a infiniti cristiani! Pare ch'eglino cerchino Dio, e cercano soltanto la soddisfazione de' loro desiderj; protestano di voler conoscer lui e non conoscono sè medesimi. Si accostano arditamente a' suoi altari senza considerare quante azioni hanno commesse che da quelli dovrebbero allontanarli. Possono ancora fare alcuni digiuni, ma, in vece d'esser più umili, diventano più superbi. *Perchè, dicon'essi, abbiamo umiliato le anime*

nostre, ed hai fatto vista di non saperlo? Dio non ha saputo in effetto che eglino avesser umiliato le anime loro col digiuno, perché hanno digiunato come il fariseo del Vangelo, che servivasi di questo esercizio di pietà per insuperbirsene davanti a Dio e dispregiar gli altri. Quindi il costui digiuno era più acconcio a pacere il suo orgoglio che a guarir l'anima sua.

Vers. 3. *Voi stringete tutti i vostri debitori.* Vedremo in progresso quanto dobbiamo combattere la nostra volontà nel giorno del digiuno e quali sieno le condizioni che lo rendono grato a Dio.

Ma quel che dice qui il profeta è ben degno di osservazione: *Voi stringete tutti i vostri debitori*; posciachè è abbastanza noto che v'ha persone le quali, sotto pretesto che amano il digiuno, l'elemosina e gli altri esercizi di pietà e che, domandando sol quanto loro appartiene, usano una durezza estrema contro i lor debitori e dipendenti, e li trattano con un rigore che disonora la pietà e che spesso non ritrovasi nè pur ne' mondani che hanno qualche onore.

Eglino s'immaginano che non si possa biasimarli in tali incontri, perchè non fanno che tener dietro al loro diritto e non domandano che il giusto; ma non considerano che offendon la giustizia cristiana ed evangelica appunto per non voler niente rimettere del loro diritto e perchè antepongono l'interesse loro privato all'esercizio della carità, al sollievo delle persone povere ed abbandonate e alla edificazione che debbono dare a tutta la Chiesa.

Vers. 6. *Non è egli questo piuttosto il digiuno che io amo? sciogli i vincoli dell'empietà,* ecc. Il digiuno è in sè un esercizio santissimo: la Scrittura lo loda, il Figliuol di Dio lo raccomanda, i santi padri ne esaltano l'utilità e le anime sante l'hanno praticato in tutti i secoli. Ma quel che dianzi è stato detto, che nel tempo stesso del nostro digiuno non dee soddisfarsi la nostra volontà e quel che il profeta aggiugne qui, che dobbiamo sgravarci delle obbligazioni che opprimono, ci fa vedere che, affinché il nostro digiuno sia ricevuto da Dio, ha da essere accompagnato dalla rinunzia alla nostra volontà, e nel tempo stesso dalla fedeltà che aver dobbiamo a seguir quella di Dio, il che può chiamarsi il compendio del Vangelo e la sorgente di tutte le virtù.

In vano, dice s. Gregorio, umiliamo il corpo col digiuno, se l'anima segretamente s'insuperbisce, s'ella si lascia trasportare dalle sue sregolate passioni, che sono come le catene che la legano e

i pesi che la opprimono. Quindi il digiuno è simile a que'rimedj che, soli, o non servono o possono talvolta anco nuocere, ma producono effetti mirabili quando sono mescolati con altri.

Questo ha fatto dire allo stesso s. Gregorio (*Pastor.*, part. III, adm. 20) che sebbene il digiuno sia un eccellente esercizio, qualora è ben praticato, nondimeno è in sè di poco momento, poichè tutto trae il suo merito dalle altre virtù che l'accompagnano. *Pensandum est virtus abstinentiae quam parva respicitur, quae non nisi ex aliis virtutibus commendatur.*

Vers. 7. *Se vedi uno ignudo, rivestilo.* Ognuno sa che la limosina, come l'orazione, dee santificare il digiuno. Digiunate per modo, dice s. Leoue, che la vostra astinenza diventi il cibo del povero. *Sit refectio pauperis abstinentia jejunantis.*

Ma noi veggiamo qui una condizione ben degna d'esser osservata e ben essenziale alla limosina: non basta assistere il povero; bisogna assisterlo in tal guisa che non solo nol dispregiamo ma crediamo inoltre che la sua carne è la nostra propria, ch'egli è quel che siamo noi e che noi siamo quel ch'egli è, con questo divario ch'egli è più beato di noi davanti a Dio per esser nel novero de' poveri, mentre noi siamo in quello de'ricchi.

Questo ci vien da s. Gregorio egregiamente rappresentato colle seguenti parole (*In Job*, lib. XXI, cap. XIV): La carità e l'umiltà esser deggiono inseparabili dall'elemosina. Siccome la carità ci dee ispirar tenerezza per assistere i nostri fratelli in ciò che loro manca, l'umiltà ci dee ispirar rispetto per loro; perchè se non sono ricchi come noi, sono per altro uomini e cristiani come noi. Allorchè dunque taluno sollevasi con orgoglio sopra del povero, rendesi più degno di gastigo dispregiandolo che di ricompensa assistendolo. Diventa egli stesso più ignudo al di dentro che non è il povero al di fuori; posciachè è una miseria incomparabilmente maggiore l'essere senza umiltà che l'esser senza vesti.

Vers. 10. *Quando tu aprirai le tue viscere all'affamato, ecc.* Se siamo persuasi che Gesù Cristo siasi rivestito della persona del povero e che da colui che ci domanda noi riceviamo più che non può egli medesimo da noi ricevere, lo assisteremo cou una effusione e del cuor nostro e de' nostri averi, per quanto ci troveremo in grado di poterlo fare.

Ma quel che il profeta dice qui della limosina corporale sembra essere ancor più acconcio alla spirituale, che consiste nella dispen-

sazione della parola e nel cibo che si dà alle anime. Bisogna assisterle con cuor umile e considerare la nostra debolezza nella loro, essendo persuasi che abbiamo in noi stessi le cause di tutti i peccati a cui le può esporre la loro fragilità. Bisogna di più prestar loro tutte le assistenze di cui hanno mestieri con effusione di cuore, siccome la nutrice, giusta la similitudine della qual servesi s. Paolo (I Thess. II, 7), dà al suo figliuolo il latte che lo dee nodrire con una tenerezza ed un'affezione piena di allegrezza.

Allora Dio, per guiderdonare i veri pastori, li tien sempre in riposo, empie le anime loro di splendori, li rende qual giardino innaffiato, qual fontana cui non mancano acque giammai. S. Agostino (*De catech. rud.*, cap. X) ha espresso una tal verità con queste eccellenti parole: Quanto più un pastore si rende accessibile e propizio agli uomini, tanto più egli trova accesso e favore presso Dio, risalendo dagli uomini a Dio.

Vers. 13. *Se tu il sabbato chiamerai giorno delizioso, ecc.* Il giorno del sabbato diventerà per noi veramente giorno delizioso allorchè sarà in noi adempiuto il detto di s. Paolo: *Il regno di Dio è giustizia e pace e gaudium nello Spirito Santo* (Rom. XIV, 17). Questa pace divina è l'effetto della giustizia, che non è diversa dall'umiltà con che l'anima riconosce che niente è più giusto della legge eterna la quale ordina che la volontà della creatura sia sottoposta a quella del Creatore. L'anima trova la sua pace in quest'ordine, perchè la pace altro non è, secondo s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XIX), che quella tranquillità che è inseparabile dall'ordine: *Pax est tranquillitas ordinis*.

Il profeta dice che allora il sabbato sarà per noi un giorno delizioso, santo e glorioso del Signore, perchè noi gli rendiamo l'onore che gli è dovuto, non seguitando la nostra inclinazione e non facendo la nostra volontà. S. Prospero egregiamente ci rappresenta una tale verità allorchè dice (*Carm. de ingrat.*, cap. XLV) che celebreremo il sabbato della legge nuova quando l'anima nostra non farà più opera servile, non operando più da sè medesima, e troverà la sua pace e la sua gloria non facendo più la sua propria volontà ma solo quella di Dio. Quindi, aggiugue il santo, tutta la nostra vita non sarà più che un sabbato celeste ed una festa continua. *Ut tua dum in nobis agitur, non nostra, voluntas, Perpetua in sanctis ducamus sabbata festis.*

Ecco l'unico mezzo di trovar l'allegrezza di cui poscia si parla. L'allegrezza in Dio, dice s. Agostino, è la felicità di questa vita. Ognuno la desidera, e Dio la promette; ma non la dà che ai mansueti e ai caritatevoli che in lui si riposano e fanno la sua e non la propria loro volontà. Stiamo dunque rassegnati a Dio, e troveremo la pace. Incominciamo dal far quanto egli ci prescrive, e dopo ciò egli ci darà il santo riposo da noi desiderato.

CAPO LIX.

Dio è buono e potente per salvare i Giudei; ma eglino colle loro iniquità fanno sì che egli nè li esaudisce nè li salva. Confessione di queste iniquità. Il Signore farà sentire il suo furore a' cattivi e la sua benignità a' penitenti.

1. (1) *Ecce non est abbreviata manus Domini ut salvare nequeat, neque aggravata est auris ejus ut non exaudiat:*

2. *Sed iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum, et peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis ne exaudiret.*

3. (2) *Manus enim vestrae pollutae sunt sanguine et digiti vestri iniquitate: labia vestra locuta sunt mendacium, et lingua vestra iniquitatem fatur.*

4. *Non est qui invocet justitiam, neque est qui judicet vere: sed confidunt in nihilo et loquuntur vanitates; (3) conceperunt laborem et pepererunt iniquitatem.*

(1) Num. XI, 23. — Supr. L, 2.

(2) Supr. I, 15.

(3) Job XV, 35.

1. *Ecco che la man del Signore non è accorciata talmente che egli non possa salvare, nè si è a lui ingrossato l'udito sì ch'ei non senta:*

2. *Ma le vostre iniquità sono quelle che han messa divisione tra voi e il vostro Dio, e i peccati vostri hanno ascosa a voi la sua faccia, ond'ei non vi esaudisse.*

3. *Perocchè le mani vostre son imbrattate di sangue, e le vostre dita d'iniquità: le vostre labbra parlano menzogna, e la vostra lingua discorre d'iniquità.*

4. *Non v'ha chi la giustizia chiami a consiglio, non avvi chi giudichi con verità: ma nel nulla confidano e nella bocca hanno le vanità; concepirono affanno e partorirono iniquità.*

5. Ova aspidum rupe-
runt, et telas araneae te-
xucrunt: qui comederit de
ovis eorum morietur; et
quod confotum est erum-
pet in regulum.

6. Telae eorum non erunt
in vestimentum neque ope-
rientur operibus suis: opera
eorum opera inutilia, et opus
iniquitatis in manibus eo-
rum.

7. (1) Pedes eorum ad
malum currunt et festinant
ut effundant sanguinem in-
nocentem: cogitationes eo-
rum cogitationes inutilis;
vastitas et contritio in viis
eorum.

8. Viam pacis nescierunt,
et non est iudicium in gres-
sibus eorum: semitae eo-
rum incurvatae sunt eis;
omnis qui calcatur in eis igno-
rat pacem.

9. Propter hoc elonga-
tum est iudicium a nobis,
et non apprehendet nos ju-
stitia: expectavimus lucem,
et ecce tenebrae; splendo-
rem, et in tenebrisambu-
lavimus.

10. Palpavimus sicut caeci
parietem, et quasi absque
oculis attrectavimus: impe-
gimus meridie quasi in te-
nebris, in caliginosis quasi
mortui.

5. Hanno fatto schiuder le
ova degli aspidi e hanno tes-
sute tele di ragni: chi man-
gerà di quelle ova perirà; e
se a covare si pongano, ne
scapperà fuori un basilisco.

6. Le loro tele non saran
buone a far vesti, nè eglino
co' lavori loro potranno co-
prirsi: le fatiche loro sono
fatiche inutili; perchè opra
d'iniquità è quella che hanno
nelle mani.

7. I loro piedi corrono al
male e si affrettano a spar-
gere il sangue innocente: i
loro pensieri sono pensieri
buoni a nulla; dovunque
passano, lascian desolazione
ed affanno.

8. Non conoscon la via
della pace, e i loro passi
non son diretti dalla giusti-
zia: le loro vie sono storte;
e chiunque le batte non sa
che sia pace.

9. Per questo si è allonta-
nato da noi il giudicio e non
arriva sino a noi la giustizia:
aspettammo la luce, ed ecco
le tenebre; il chiarore del dì,
e camminammo all'oscuro.

10. Come ciechi ci attac-
chiamo alla muraglia, e co-
me privi d'occhi camminiamo
a tastoni: inciampiamo nel
bel mezzogiorno come all'o-
scuro, siam come i morti
ne' luoghi bui.

(1) Prov. I, 16. — Rom. III, 15.

11. Rugiemus quasi ursi omnes, et quasi columbae meditantes gememus: expectavimus iudicium, et non est; salutem, et elongata est a nobis.

12. Multiplicatae sunt enim iniquitates nostrae coram te, et peccata nostra responderunt nobis: quia scelera nostra nobiscum, et iniquitates nostras cognovimus.

13. Peccare et mentiri contra Dominum: et aversi sumus ne iremus post tergum Dei nostris, ut loqueremur calumniam et transgressionem: concepimus et locuti sumus de corda verba mendacii.

14. Et conversum est retrorsum iudicium, et iustitia longe stetit: quia corruit in platea veritas, et aequitas non potuit ingredi.

15. Et facta est veritas in oblivionem; et qui recessit a malo, praedae patuit: et vidit Dominus, et malum apparuit in oculis ejus, quia non est iudicium.

16. Et vidit quia non est vir: et aporiatu est, quia non est qui occurrat; et salvavit sibi brachium suum; et iustitia ejus ipsa confirmavit eum.

11. *Ruggirem tutti noi come orsi e gerneremo so- spirando come colombe: noi aspettammo la giustizia, e non viene; la salute, ed ella si è dilungata da noi.*

12. *Perocchè le iniquità nostre si sono moltiplicate nel tuo cospetto, e i peccati nostri depongono contro di noi: conciossiachè le nostre scelleratezze sono con noi, e conosciamo le nostre iniquità.*

13. *Abbiam peccato e mentito al Signore, e ci siamo rivolti indietro per non seguire il nostro Dio, per calunniare e far ingiustizie: noi concepimmo e dal cuore mandammo fuori parole di menzogna.*

14. *E il giudizio si è ritirato indietro, e lungi se ne sta la giustizia: perocchè è andata per terra nel foro la verità, e la rettitudine non può porvi piede.*

15. *Ed è andata in oblio la verità; e chi dal male si allontanò fu oppresso: e vide ciò il Signore, e strana cosa a lui parve che giustizia non fosse più.*

16. *E vide che uomo non è: e n'ebbe stupore, perchè non è chi s'interponga: ed ei nel suo braccio trovò la salute; e la giustizia di lui ella stessa lo confortò.*

17. (1) Indutus est justitia ut lorica, et galea salutis in capite ejus: indutus est vestimentis ultionis et opertus est quasi pallio zeli.

18. Sicut ad vindictam quasi ad retributionem indignationis hostibus suis et vicissitudinem inimicis suis: insulis vicem reddet.

19. Et timebunt qui ab occidente nomen Domini, et qui ab ortu solis gloriam ejus: cum venerit quasi fluvius violentus quem spiritus Domini cogit.

20. (2) Et venerit Sion redemptor, et eis qui redeunt ab iniquitate in Jacob, dicit Dominus.

21. Hoc foedus meum cum eis, dicit Dominus: Spiritus meus qui est in te, et verba mea quae posui in ore tuo non recedent de ore tuo et de ore seminis tui et de ore seminis seminis tui, dicit Dominus, amodo et usque in sempiternum.

17. Egli si è vestito della giustizia come di una corazza, ed ha sul suo capo il cimiero della salute: il vestimento ond'ei si ammanta è la vendetta, e per pallio che lo circonda ha lo zelo.

18. Come per far vendetta, come per rendere giusta misura di sdegno a' suoi avversarj e il contraccambio a' suoi nemici: ei darà alle isole la lor mercede.

19. E temeranno il nome del Signore quegli che stanno all'ocaso, e la gloria di lui quei che stanno all'orientate: allorchè egli verrà come impetuosa fumana spinta dallo spirito del Signore.

20. E allorchè verrà il redentore per Sionne e per quei di Giacobbe che si convertono dall'iniquità, dice il Signore.

21. E questa è la mia alleanza con essi, dice il Signore. Lo spirito mio che è in te, e le parole mie le quali io ho poste in bocca a te non si dipartiranno dalla tua bocca e dalla bocca de' tuoi figliuoli e dalla bocca de' figliuoli de' tuoi figliuoli da questo punto fino in sempiterno.

(1) Ephes. VI, 17. — I Thess. V, 8.

(2) Rom. XI, 26.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Ecco che la man del Signore non è accorciata talmente ch' egli non possa salvare.* Gli uomini amano sempre d' incolpar Dio e non sè medesimi di quel che soffrono. La nostra impazienza accusa in certo modo di durezza quell'indugio che la sua sapienza frappone a soccorrerci, senza considerare che noi stessi ritardiamo un tale ajuto, perchè i nostri peccati meritano ch' egli operi di questa guisa. *Le vostre iniquità*, dice il profeta, *sono quelle che han messa divisione tra voi e il vostro Dio.* Poichè il sommo nostro bene è di stare attaccati a Dio, tutto ciò che ce ne separa è per noi il maggiore di tutti i mali. La separazione del corpo dall'anima, dice s. Agostino, è la morte del corpo. La separazione dell'anima da Dio è la morte dell'anima: *Mors animae separatio a Deo.* Se dunque noi fuggiamo con tanto ardore e con tanta vigilanza persino l'ombra di tutto ciò che può cagionarci la morte del corpo, quale accecamento e frenesia, qual cosa ci trattiene dal fuggire il peccato, che uccide l'anima per sempre, mettendo la discordia fra essa e Dio?

Imperocchè non i nostri corpi, dice s. Bernardo, ma i nostri peccati ci separano da Dio: *Non obstant corpora, sed peccata.* Piacesse a Dio, aggiugne il santo, che fra Dio e noi non ci fosse altro ostacolo che quello del nostro corpo! Ma io temo che i continui nostri falli non sieno come un muro di separazione che s'innalza tra Dio e noi.

Vers. 4. *Concepirono affanno e partorirono iniquità. Hanno fatto schiudere le uova d'aspidi.* Il demonio è spesso figurato nella Scrittura dall'aspide. Questo aspide, secondo l'espressione d'Isaia, forma le sue uova nel cuor de' malvagi coi neri disegni che loro ispira. Fomenta esso per lungo tratto nel cuor loro sì rei pensieri, ma finalmente giugne l'ora delle tenebre. Le uova dell'aspide sono schiuse. Si dichiara l'ingiustizia ed è consumata l'iniquità.

Queste parole del profeta sono state già avverate in molti santi. La loro virtù ha loro suscitato invidiosi, che hanno sparso contro

essi accuse scandalose, e che li hanno lacerati a guisa d'aspidi colle loro lingue attossicate. *Venenum aspidum sub labiis eorum* (ps. XIII, 3). Le maligne imprese e le imposture di costoro sono state come uova d'aspidi. Chi mangia di queste, che sonoegli presentate, cioè quei che hanno acconsentito alla maniera oltraggiosa con che furono disonorati que' gran servi di Dio, periranno; perchè la calunnia, dice s. Bernardo, uccide non solo colui che la divulga, ma ancora chi l'ascolta con piacere e ad essa presta fede.

Che se uomini passionati si ritrovarono la cui malignità abbia ancora superato quella degli altri e che abbiamo così covate in certo modo le uova d'aspidi loro presentate, n'è uscito un basilisco; perchè se il demonio, che possiede gl'invidiosi, ne' primi si è manifestato come un aspide in quelli che si dichiarano non solo i ministri ma i capi della persecuzione suscitata contro i santi, si manifestano come un basilisco, che uccide col suo aspetto e il cui veleno è il più contagioso e il più mortale di tutti.

Il profeta dice di quei che rinchiudono nel cuor loro queste uova d'aspidi che le opere loro sono tele di ragno; posciachè niente è in effetto quel che da loro si ama nel mondo. Sono cose totalmente inutili e come tele di ragno quelle dietro cui si occupano per tutto il corso della loro vita. Ciò non ostante eglino le ricercano con un ardor estremo, e l'idolo ne formano del loro cuore. E perchè sanno che il lume della verità scorge in loro sregolatezze condannate dalla parola di Dio, procurano di soffogarla nella bocca di quei che l'annunziano e di togliere loro o la reputazione o la vita stessa, come è accaduta a molti santi e, secondo che viene indicato dalle seguenti parole del profeta, *i loro piedi corrono al male ed affrettansi a spargere il sangue innocente.*

Vers. 9. *Per questo si è allontanato da noi il giudizio, ecc.* Dappoichè il profeta ha rappresentato coloro di cui ci ha espresso l'immagine come uomini ingiusti e violenti, fa parlare loro stessi, e in quel che dicono scorgesi che riconoscono finalmente i loro errori e li deplorano. Pare che sieno entrati ne' sentimenti di una viva penitenza, dice s. Girolamo, e piangono lo stato a cui si veggono ridotti. Dopo che si è squarciato il velo onde la passione aveva lor coperti gli occhi, confessano ch'eran ciechi e che quello che loro pareva lume era notte profonda; e si maravigliano di essere stati tutto insieme e sì sciagurati e sì crudeli, *crudeles pariter et miseri.*

Non v'ha cosa nè più ohiara nè più toccante del modo con che esprimono eglino stessi il loro accecamento e il dolore che Dio loro ne ispira. *Abbiamo peccato, abbiamo mentito al Signore; ci siamo allontanati dalla sua via per calunniare e fare ingiustizie.*

Le stesse parole del profeta possono ancora tener luogo di un'eccezionale istruzione per le anime umili che Dio ha infiammate di zelo per lui e che sospirano pe'mali della sua chiesa; posciachè coloro pure che saldi si mantengono nel tempo scabroso e non hanno altri interessi che quelli di Dio debbono confondersi nondimeno colla moltitudine di quelli che hanno provocata l'ira sua contro la Chiesa, certo essendo che i loro peccati v'hanno anch'essi contribuito, come di sè medesimo dice s. Agostino. Però deplorando Daniele la schiavitù e l'abbandono de' Giudei, a sè attribuisce non meno che agli altri i peccati che aveano irritato Dio contro il suo popolo.

Imperocchè coloro stessi che sono più fedeli a Dio debbono andar persuasi che avrebbero potuto essere i persecutori della stessa verità ch'eglino antepongono alla propria loro vita, se non fossero stati prevenuti dall'alto con una misericordia affatto gratuita. Quindi esser deggiono umili estremamente nei loro patimenti e non aver che sentimenti di mansuetudine e di pace per coloro stessi che non li amano, affine di conservare in cuor loro quella carità dolce e magnanima che sola può resistere alla violenza de'mali di questo mondo. *Persecutionibus sola charitate resistitur*, dice s. Agostino.

Vers. 17. *Egli si è vestito della giustizia come di una corazza, ecc.* Siccome ciò che ha detto sin qui il profeta può significare il profondo accecamento e l'oblio della verità in cui si è trovato il mondo per lo spazio d'anni quattromila sino alla venuta di Gesù Cristo, quel che segue parimente può significare la sua incarnazione e lo stabilimento della sua chiesa. Gesù Cristo, essendo dal ciel disceso per salvar gli uomini, si è armato della sua giustizia come di corazza: perocchè egli ha vinto il demonio non colla sua possanza, ma colla sua giustizia. È stata cosa giustissima il togliere a quell'angelo superbo l'impero che si era acquistato su gli uomini dopo il peccato di Adamo, dacchè ha commesso un attentato sì grande qual fu quello di aver fatto morire Gesù Cristo che era la santità stessa, se stato fosse il più scellerato di tutti gli uomini.

Vers. 19. *Egli verrà come impetuosa fiumana*, ecc. Essendo il Figliuol di Dio risuscitato ed asceso al cielo, ha mandato il suo Spirito come un fiume che diffuse i rivi della sua grazia e della sua verità in tutta la terra. Egli è venuto per salvar quelli che si convertono a Dio dopo aver abbandonata l'iniquità del secolo. Non si può accoppiare, dice s. Bernardo, la sregolatezza dell'amore del mondo colla purità del culto che Dio esige da noi. Il cuor dell'uomo non può dividersi tra questi due padroni. Bisogna che il medesimo sia tutto dell'uno o dell'altro.

Vers. 21. *Le parole mie.... non si dipartiranno dalla tua bocca*. Il profeta indica qui l'alleanza eterna che Gesù Cristo ha fatta colla sua chiesa. Ei le ha dato il suo Spirito, che dee risieder in essa sino alla fine del mondo, acciocchè la sua verità passata essendo dalla sua propria bocca in quella de' suoi apostoli e da quella degli apostoli ne' santi vescovi loro successori, passasse poscia dai figli ne' loro figli e di secolo in secolo sino all'eternità.

Quindi sarà sempre permesso, come hanno detto i santi, di risalire all'origine della fede, per rimediare a quelle deplorabili alterazioni che accadono di tratto in tratto non nella fede, ma nella disciplina e nei costumi della Chiesa. Gesù Cristo era jeri, dice s. Paolo, è oggi e sarà lo stesso in tutti i secoli (Hebr. XIII, 8).

Non v'ha cosa che possa contrastare a questa verità evangelica ed apostolica, che immutabile si serba in tutti i cangiamenti del mondo e di cui la Chiesa sarà fedele depositaria dalla prima venuta di Gesù Cristo sino alla seconda.

CAPO LX.

Trionfo della Chiesa, a cui si uniranno moltissime nazioni; e quelle che staranno separate da lei periranno. La pace, la giustizia e il canto delle divine lodi saranno in lei, tolta e sbandita l'iniquità. Il Signore sarà sua luce e sua gloria in sempiterno.

1. Surge, illuminare, Jerusalem: quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est.

2. Quia ecce tenebrae operient terram, et caligo populos: super te autem orietur Dominus, et gloria ejus in te videbitur.

3. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui.

4. (1) Leva in circuitu oculos tuos et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi; filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent.

5. Tunc videbis et affues, et mirabitur et dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi.

1. Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme: perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te.

2. Imperocchè ecco che in tenebre sarà involta la terra e in oscurità le nazioni: ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te.

3. E alla tua luce cammineranno le genti, e i regi allo splendore che nasce per te.

4. Alza all'intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te; da lungi verranno i tuoi figliuoli, e da ogni lato a te nasceran delle figlie.

5. Tu vedrai allora la tua moltiplicazione, si stupirà e sarà dilatato il cuor tuo, quando verso di te si rivolgerà la moltitudine di là dal mare, quando possenti popoli verranno a te.

(1) Supr. XLIX, 18.

6. Inundatio camelorum operiet te, dromedarii Madian et Ephraim: omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes, et laudem Domino annunciantes.

7. Omne pecus Cedar congregabitur tibi, arietes Nabajoth ministrabunt tibi: offerentur super placabilem altari meo, et domum majestatis meae glorificabo.

8. Qui sunt isti qui ut nubes volant et quasi columbae ad fenestras suas?

9. Me enim insulae expectant et naves maris in principio, ut adducam filios tuos de longe: argentum eorum et aurum eorum cum eis nomini Domini Dei tui et sancto Israëli, quia glorificavit te.

10. Et aedificabunt filii peregrinorum muros tuos, et reges eorum ministrabunt tibi: in indignatione enim mea percussi te, et in reconciliatione mea misertus sum tui.

11. (1) Et aperientur portae tuae jugiter, die ac nocte non claudentur: ut afferatur ad te fortitudo gentium, et reges earum adducantur.

6. Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, da' dromedarj di Madian e di Efa: verranno tutti i Sabei portando oro ed incenso e celebrando le laudi del Signore.

7. Tutti i greggi di Cedar si rauneranno a te, a te serviranno gli arieti di Nabajot: saranno offerti sul mio altare di riconciliazione, ed io renderò gloriosa la casa della mia maestà.

8. Chi mai son costoro che volan come nuvole e come colombe alle lor colombaje?

9. Imperocchè me le isole aspettano e le navi del mare fin da principio, affinchè i figli tuoi da remoti paesi io conduca: e il loro oro e il loro argento al nome del Signore Dio tuo e al santo d'Israele, che ti ha dato gloria.

10. E i figliuoli degli stranieri edificheranno le tue mura, e i re loro a te serviranno: imperocchè sdegnato ti afflissi, e riconciliato usai teco misericordia

11. E le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno di dì nè di notte: affinchè a te sia condotta la moltitudine delle genti, e sien menati i loro re.

(1) Apoc. XXI, 25.

12. Gens enim et regnum quod non servierit tibi, peribit: et gentes solitudine vastabuntur.

13. Gloria Libani ad te veniet, abies et buxus et pinus simul ad ornandum locum sanctificationis meae; et locum pedum meorum glorificabo.

14. Et venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi; et vocabunt te civitatem Domini, Sion sancti Israël.

15. Pro eo quod fuisti derelicta et odio habita, et non erat qui per te transiret, ponam te in superbiam seculorum, gaudium in generationem et generationem.

16. Et suges lac gentium, et mammilla regum lactaberis: et scies quia ego Dominus salvans te, et redemptor tuus, fortis Jacob.

17. Pro aere afferam aurum, et pro ferro afferam argentum, et pro lignis aes, et pro lapidibus ferrum: et ponam visitationem tuam pacem et praepositos tuos justitiam.

18. Non audietur ultra iniquitas in terra tua, vastitas et contritio in ter-

12. Imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te, perirà: e quelle genti saran devastate e desolate.

13. A te verrà la gloria del Libano, l'abete e il bosso solo e il pino ad abbellire insieme il mio santuario; e glorificherò il luogo dov'io posi i piedi.

14. E verranno a te chini i figli di coloro che ti umiliarono, e le orme dei piedi tuoi adoreranno quegli che t'insultavano; e te chiameranno la città del Signore, la Sionne del santo d'Israele.

15. Perchè derelitta fosti tu e odiata, e non eravi alcuno che ti frequentasse, te io farò la gloria de' secoli, il gaudio di generazioni e generazioni.

16. E tu succhierai il latte delle nazioni ed allattata sarai alla mammella de' re: e conoscerai che son io il Signore che ti salva, e il redentor tuo, il forte di Giacobbe.

17. In luogo del rame porterò a te oro, e in luogo del ferro porterò argento, e in luogo del legno rame, e ferro in luogo delle pietre; e metterò al tuo governo la pace e per soprintendenti la giustizia.

18. Non si sentirà più parlare d'iniquità nella tua terra nè di devastamenti e

minis tuis: et occupabit salus muros tuos, et portas tuas laudatio.

flagelli dentro il tuo territorio: ma le tue mura occuperà la salute, e alle tue porte saranno cantici di laude.

19. (1) Non erit tibi amplius sol ad lucendum per diem, nec splendor lunae illuminabit te: sed erit tibi Dominus in lucem sempiternam, et Deus tuus in gloriam tuam.

19. Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna: ma sempiterna luce tua sarà il Signore, e tua gloria il tuo Dio.

20. Non occidet ultra sol tuus, et luna tua non minuetur: quia erit tibi Dominus in lucem sempiternam, et complebuntur dies luctus tui.

20. Il sole tuo non tramonterà, nè scema sarà mai la tua luna: perchè sempiterna luce tua sarà il Signore, e saran finiti i dì del tuo pianto.

21. Populus autem tuus omnes justi, in perpetuum haereditabunt terram, germen plantationis meae, opus manus meae ad glorificandum.

21. Popolo tuo saran tutti i giusti, possederanno eternamente la terra, germi piantati da me, opra della mia mano ond'io sono glorificato.

22. Minimus erit in mille et parvulus in gentem fortissimam: ego Dominus in tempore ejus subito faciam istud.

22. Il minimo produrrà mille, e il pargoletto una fioritissima nazione. Io il Signore a suo tempo farò tal cosa subitamente.

(1) Apoc. XXI, 23; XXII, 5.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Sorgi...*, o Gerusalemme: perocchè la tua luce è venuta. La Chiesa stessa ci apre l'intelligenza di questo capo allorchè ogni anno ce ne propone la prima parte per onorare il mistero dell'Epifania, cioè dell'apparizione del Salvatore, in cui i magi ve-

nati dall'oriente per adorar Gesù Cristo, furono le primizie della Chiesa, che è stata chiamata dalle tenebre del paganesimo alla luce del Vangelo e si è poscia diffusa per tutta la terra.

È abbastanza chiaro che la Gerusalemme di cui parla il profeta in tutto il presente capo non è la Gerusalemme che fu sì celebre nella Giudea, ma la Chiesa, di cui essa fu figura, cioè la vera Gerusalemme, madre nostra, come dice s. Paolo.

Il profeta dice che, quando le tenebre copriranno la terra, il lume del Signore si leverà sopra Gerusalemme; posciachè lo stesso lume dell'intelletto umano che già sfavillò ne' sapienti del secolo non è che una notte oscura, e il giorno vero è unicamente nella Chiesa. Tutto il rimanente del mondo che è separato da lei fu e sarà sempre nelle tenebre, nel letargo e nella ubbriachezza. Per la qual cosa render dobbiamo continue grazie a Dio, che ci ha fatti nascere in grembo alla sua chiesa, che è il luogo del lume di vita, fuor della quale tutto è confusione e morte.

Vers. 6. *Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, dai dromedarj di Madian e di Esa.* Isaia, dice s. Girolamo, si è servito di quelle barbare nazioni vicine ai Giudei e i cui nomi per questa ragione non erano loro ignoti per significar così che tutti i gentili e i popoli ancor più rimoti verrebbero a turbe nella Chiesa per glorificarvi il Dio che era allora adorato soltanto nella Giudea.

Vers. 7. *Tutti i greggi di Cedar si rauneranno a te, ecc.* Questi greggi e gli arieti possono dinotare in linguaggio figurato i primi cristiani, che, essendo stati cavati dalle tenebre del paganesimo, in cui viveano come bestie, si sono poscia offerti volontariamente a Dio come ostie viventi, essendo stati per tutto il corso della vita e alla loro morte il buon odore di Gesù Cristo e la gloria della sua chiesa.

Vers. 8. *Chi mai son costoro che volan come nuvole?* Gli apostoli e i predicatori della verità, successori degli apostoli, sono figurati dalle nubi, che s'innalzano al di sopra della terra e che, spinte essendo dal vento dello Spirito Santo, sono feconde, perchè versano le piogge della grazia, che producono nelle anime i frutti della salute.

I profeti aveano anch'essi le altre qualità delle nubi, ma non l'ultima, che è la fecondità, perchè colle loro parole non davan lo Spirito Santo. Un tal vantaggio era riserbato ai predicatori evangelici, di cui può dirsi con verità: *Qui sunt isti qui ut nubes volant?*

S. Girolamo e dietro lui s. Gregorio danno un senso più generale a queste parole e le spiegano de' cristiani che vivono in una maniera più pura e più perfetta degli altri: posciachè le persone ingolfate nel secolo e legate in matrimonio radono spesso il suolo e duran fatica ad ergersi al di sopra delle scabrose necessità il cui peso le opprime. Ma quelli che Dio ha sciolti da tai legami esser deggiono siccome nubi che salgono in alto per l'impresione dello Spirito Santo, quasi colombe spirituali che hanno ali robuste per volare al cielo, che gemono pe' loro peccati non solo ma anche per quei degli altri, e che Dio ha chiamati a passare lor vita fuor del tumulto del mondo nella unione e nella pace della carità.

Vers. 11. *Le tue porte saran sempre aperte.* Le porte della Chiesa non sono chiuse nè di nè notte, dice s. Girolamo; son sempre aperte per le anime che vengono in essa a cercar Dio, che le chiama o nel giorno della prosperità o nella notte dell'avversità: posciachè ogni tempo gli è opportuno quando vuol toccare un'anima, e niente gli resiste quando è risoluto di salvarla. *Cui tempus agendi semper adest quae gesta velit* (Prosp., Carm. de ingr., cap. XVI).

Vers. 15. *Perchè derelitta fosti tu e odiata, e non eravi alcuno che ti frequentasse,* ecc. Siccome tutta la gloria della Chiesa, secondo queste parole, è fondata sopra la sua passata umiliazione, così le chiese particolari e i membri che le compongono debbon riguardare il tempo della umiliazione e de' patimenti loro come il fondamento della loro gloria. Dio vendica talvolta in questa vita le anime sante. Egli cangia l'odio degli uomini in ammirazione, e l'abbandono generale in cui esse erano in una stima delle grazie visibili che Dio ha loro fatte.

Vers. 17. *In luogo del rame porterò a te oro,* ecc. Queste parole si verificano, dice s. Girolamo, o quando Dio concede alla sua chiesa, in vece d'uomini che niente aveano che non fosse basso e dispregevole, persone di grande scienza e di soda pietà; o quando quelli che hanno già incominciato a camminare nella via di Dio procurano d'avanzarvisi di giorno in giorno, e però, a misura che crescono le loro virtù, si può dire che il ferro si cangia in essi in argento e il brouzo in oro. *Cum aes et ferrum per augmenta virtutum in aurum argentumque mutantur.*

Metterò al tuo governo la pace. Si dee ammirare, dice s. Giro-

lamo, la sapienza e la maestà della Scrittura, che dà spesso ai principi della Chiesa il nome di vescovi, per dinotare che il governo de' popoli e le visite loro esser doveano accompagnate da uno spirito di pace, e che il nome stesso della loro dignità è come una voce segreta che li avverte ogni momento di custodire inviolabilmente la giustizia e di non fare accettazion di persona. Di questo modo nella Chiesa, che è una terra santa, non si udirà mai parlare nè di violenza nè di distruzione nè di oppressione, che sono mali a cui ella si troverà esposta quando i suoi principi cesseranno di operare con questo spirito di pace e d'equità ch'esser dee inseparabilmente unito al loro ministero.

Vers. 19. Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno. Queste promesse sono sì grandi e sì magnifiche che non osiamo sperare si adempiano interamente in questa vita. Benchè dir si possa che la Chiesa abbia goduto una parte di questi vantaggi nella sua origine, essa è nondimeno persuasa di non averne che le primizie sopra la terra, ove Dio incomincia quel che non si compie perfettamente se non in cielo. Allora la Chiesa non avrà più bisogno della luce del sole nel giorno, perchè cesserà la vicenda di luce o di oscurità in cui le anime passano questa vita, nè vi sarà più che un giorno eterno ed immutabile senza diminuzione e senz'ombra.

Vers. 21. Popolo tuo saran tutti i giusti, ecc. Il colmo della felicità che Dio promette alla Chiesa è che tutto il suo popolo sarà un popolo di giusti. Questa giustizia comincia in questa vita, benchè esser non deggia perfetta che nel cielo; laonde a questo indizio possiamo riconoscere se siamo veri cristiani. Non abbiamo che a vedere se siamo giusti di quella giustizia che non è soltanto esteriore ed umana, ma viene da Dio ed ha la sua radice nell'intimo del cuore; posciachè in ciò la giustizia de' cristiani, per detto del Figliuol di Dio, è al tutto diversa da quella de' Giudei.

Allorchè dunque la giustizia è verace, essa ci ritrae con una soave violenza dalle pratiche umane e talvolta ancora dalle inclinazioni della natura che sembran buone ma che ci fanno spesso peccare contro la carità soprannaturale, seguendo la naturale. Essa non soffre nell'anima niente d'umano e di terrestre, e vi distrugge tutto ciò che è incompatibile coll'inclinazione della grazia che

domandiamo a Dio allorchè gli diciamo: *Inclina cor meum, Deus, in testimonia tua* (ps. CXVIII, 36).

I giusti, qualunque grado abbiano di virtù, si possono chiamare *germi piantati da Dio, opra della sua mano ond'ei vien glorificato*; posciachè quando l'anima ha ricevuto effettivamente la grazia di Dio, si reca facilmente a glorificarlo, perchè la vera pietà è sempre riconoscente, siccome la falsa è sempre ingrata.

CAPO LXI.

Ministero ed ufficio del Salvatore: redenzione del genere umano. Conversione de' gentili alla predicazione degli apostoli. Consolazione de' credenti e gloria de' ministri evangelici. Felicità della Chiesa.

1. (1) Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me: ad annuntiandum mansuetis misit me, ut mederer contritis corde et praedicarem captivis indulgentiam et clausis aptionem;

2. Ut praedicarem annum placabilem Domino et diem ultionis Deo nostro; (2) ut consolarer omnes lugentes;

3. Ut ponerem lugentibus Sion et darem eis coronam pro cinere, oleum gaudii pro luctu, pallium laudis pro spiritu mero-ris: et vocabuntur in ea fortes justitiae, plantatio Domini ad glorificandum.

i. *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto, affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia agli schiavi e a' carcerati la libertà;*

2. *A predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno di vendetta pel nostro Dio; perchè io consolassi tutti quegli che piangono;*

3. *Affinchè io rendessi a' piangenti di Sion, affinchè io dessi loro corona in luogo della cenere, olio di letizia in vece delle lacrime, il manto di gloria in cambio dello spirito di tristezza: e gli abitatori di lei saran chiamati forti nella giustizia, piantazione del Signore, ond'ei sia glorificato.*

(1) Luc. IV, 18.

(2) Matth. V, 5.

4. (1) Et aedificabunt deserta a seculo, et ruinas antiquas erigent, et instaurabunt civitates desertas, dissipatas in generationem et generationem.

5. Et stabunt alieni et pascent pecora vestra: et filii peregrinorum agricolae et vinitores vestri erunt.

6. Vos autem sacerdotes Domini vocabimini: ministri Dei nostri, dicetur vobis: fortitudinem gentium comedetis et in gloria earum superbietis.

7. Pro confusione vestra duplici et rubore, laudabunt partem suam: propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis;

8. Quia ego Dominus, diligens iudicium et odio habens rapinam in holocausto: et dabo opus eorum in veritate, et foedus perpetuum feriam eis.

9. Et scient in gentibus semen eorum et germen eorum in medio populorum: omnes qui viderint eos, cognoscent illos, quia isti sunt semen cui benedixit Dominus.

(1) Supr. LVIII, 12.

4. Ed eglino riedificheranno i luoghi da lungo tempo deserti, e le antiche rovine faran risorgere, e ristoreranno le città devastate e rimase sole per generazioni e generazioni.

5. E saran pronti gli stranieri e pascoleranno le vostre gregge: e i figli de' forestieri saranno vostri lavoratori e vignajuoli.

6. E voi sarete chiamati sacerdoti del Signore: a voi sarà dato il nome di ministri del nostro Dio: voi sarete alimentati colle ricchezze delle genti, e della gloria di queste sarete gloriosi.

7. Per la doppia confusione e vergogna vostra renderete grazie della porzione toccata a voi: per questo nella lor terra avran parte doppia, sempiterna sarà la loro allegrezza;

8. Perocchè io il Signore, che amo la rettitudine e odio la rapina conversa in olocausto: ed io farò che le opere loro sieno nella verità, e con essi stabilirò eterna alleanza.

9. E sarà conosciuta tra le genti la loro semenza, e la loro stirpe in mezzo ai popoli: tutti quei che li vedranno, li riconosceranno per essere essi quel seme cui diè benedizione il Signore.

10. Gaudens gaudebo in Domino, et exsultabit anima mea in Deo meo: quia iuduit me vestimentis salutis, et indumento iustitiae circumdedit me, quasi sponsum decoratum corona et quasi sponsam ornata mornilibus suis.

11. Sicut enim terra profert germina suum, et sicut hortus semen suum germinat, sic Dominus Deus germinabit iustitiam et laudem coram universis gentibus.

10. *Grandemente mi rallegrerò io nel Signore, e l'anima mia esulterà nel mio Dio: perchè egli mi ha rivestita della veste di salute, e del manto di giustizia mi ha addobbata, come sposo adorno di corona e come sposa abbellita delle sue gioje.*

11. *Imperocchè siccome la terra butta i suoi germogli, e come un giardino la semenza in esso gettata, così il Signore Dio germinar farà la giustizia e la sua laude nel cospetto di tutte le genti.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto.* Abbiamo più sopra fatto vedere colla scorta de' santi padri che Isaia in tutto questo libro ebbe di mira Gesù Cristo e che molte delle sue parole si formalmente lo dimostrano che se non si riferiscano a lui, non possono intendersi nel vero loro senso. Ma se dubitar potessimo di una tale verità, questo solo passo ci trarrebbe d'ogni dubbio; poichè Gesù Cristo dichiara in termini espressi che quel che dice il profeta si è adempiuto realmente nella sua persona.

Egli si è servito inoltre di queste parole d'Isaia per confondere la durezza di quei di Nazaret, che erano i più increduli di tutti i Giudei, e le ha lette pubblicamente nella loro sinagoga, secondo che ne racconta s. Luca, il qual dice (IV, 16) che, essendo Gesù Cristo venuto a Nazaret, ov'era stato allevato, entrò secondo il suo costume il sabbato nella sinagoga e si alzò per leggere. Gli fu presentato il libro del profeta Isaia, ed aveu-

dolo aperto trovò quel passo, ove queste parole erano scritte: *Lo spirito del Signore sopra di me: per la qual cosa mi ha unto per evangelizzare a' poveri: mi ha mandato a curare coloro che hanno il cuore spezzato, ad annunziare agli schiavi la liberazione e a' ciechi la ricuperazione della vista, a rimettere in libertà gli oppressi, a predicare l'anno accettabile del Signore ed il giorno della retribuzione* (ibid., vers. 18, 19). Avendo chiuso il libro, lo restitui al ministro, e si assise. Ognuno nella sinagoga avea gli occhi fissi in lui, ed egli incominciò a dir loro: *Oggi di questa scrittura avete udito voi l'adempimento* (ibid., vers. 21).

Lo spirito del Signore è sopra di me. Benchè queste parole appartengano propriamente a Gesù Cristo, su cui lo Spirito Santo si è riposato nella pienezza di tutti i suoi doni, esse riguardano parimente i suoi ministri, di cui egli ha detto che non essi parlano, ma parla in loro lo Spirito Santo. Però quantunque il Figliuol di Dio sin dal momento del suo concepimento sia stato riempito dello Spirito Santo, ha voluto nondimeno che su lui riposasse nel giorno del suo battesimo per insegnarci che se il suo Spirito riposa su ciascuno dei battezzati, egli dee maggiormente riempire il cuor di quelli che sono tratti da quel numero per essere innalzati al regal sacerdozio di Gesù Cristo.

Possiamo dunque tre cose distinguere in queste parole, il riposo dello Spirito Santo, l'unzione e la missione. La missione interiore suppone l'unzione interiore, e l'una e l'altra suppongono la presenza ed il riposo dello Spirito Santo nel cuor di colui che Dio destina a un sì alto ministero. I pastori, la cui vocazione sarà così relativa a quella di Gesù Cristo, produrranno pure nelle anime in un certo grado gli stessi effetti prodottivi dalla predicazione del Salvatore.

Egli mi ha mandato ad annunziare a' mansueti la buona novella. La parola di Dio è onnipossente. Essa annunzia la libertà agli schiavi e la luce ai ciechi, ma s'indirizza ai mansueti. Tuona essa sui superbi, minacciandoli della vendetta di Dio, e nel tempo stesso promette loro la sua grazia, s'eglino domandano a Dio che spezzi loro il cuore con un sincero dolore de' peccati, affinché, afflitti essendo santamente, abbiano parte a quella beatitudine del Vangelo: *Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati* (Matth. V, 5). Lo stesso spirito che li fa struggere in lagrime dopo aver ammolliata la durezza del cuor loro, fa che ritrovino nelle lagrime la

loro consolazione; perchè fa loro comprendere ch'esse diventano il rimedio delle loro piaghe mortali e che Dio non isdegna di ricevere come un sacrificio a lui accettevole, secondo il detto di Davide: *Ponisti lacrymas meas in conspectu tuo* (ps. LV, 8).

Vers. 3. *Saranno chiamati forti nella giustizia.* I ministri di Dio, di cui parla il profeta, sono forti non già nel mondo, ma in giustizia. Hanno eglio l'autorità che loro dà la innocenza e la solidità della loro virtù. Sono potenti in parole ed in opere, siccome è stato detto del Salvatore (Luc. XXIV, 19), e le azioni loro rendono testimonianza alle loro parole.

Il profeta aggiugne ch'eglio riedificheranno luoghi deserti e saranno i lavoratori e i vignajuoli della Chiesa; perchè le anime, come dice s. Paolo (I Cor. III, 9), sono l'edificio che Dio erige, e il campo che Dio coltiva: *Dei agricultura estis, Dei aedificatio estis.*

Per conoscer dunque se i pastori imitano in qualche modo coloro che Dio ha mandati da principio a fondar la Chiesa, bisogna vedere se eglio hanno rialzato alcun edificio abbattuto e se hanno fatto fruttificar campi in cui non erano dianzi che sterpi e spini; stante che se le case cui si sono accinti a rifabbricare non sono che monti di pietre; o se avendo loro data qualche forma d'edificio, cadono alla prima tentazione, perchè stabilite non erano sopra un saldo fondamento; e se i campi cui promettono di coltivare non sono che un deserto, non avranno parte alla ricompensa di quelli di cui dice il profeta ch'eglio *riedificheranno i luoghi deserti, e le antiche rovine faran risorgere.*

Vers. 7. *Per la doppia confusione e vergogna.... sempiterna sarà la loro allegrezza, ecc.* Si può dire, secondo s. Gregorio (*In lib. I Reg.*, cap. XV), che un vero pastore arrossisce di una doppia confusione, pościachè non arrossisce soltanto de' suoi peccati ma ancora di quei dell'anime alla sua custodia raccomandate, i quali ei considera come suoi proprij e per cui procura di placar l'ira di Dio, come se li avesse egli medesimo commessi.

Quindi, avendo arrossito di questa doppia confusione davanti a Dio, ch'egli ha eletto per sua porzione, non avendo altri interessi che i suoi, Dio gli accorda spesso la guarigione di quelle anime piagate per cui ha implorato la sua misericordia, ed allora ei riceve da lui una parte doppia, per essersi applicato non solo alla sua propria salute, ma inoltre a quella degli altri.

Vers. 8. *Con essi stabilirà eterna alleanza... li ricanosceranno per esser essi quel seme cui diè benedizione il Signore.* Abbastanza è chiaro che queste parole s'intendono dello stabilimento della Chiesa. Dio ha fatto con essa un'alleanza perpetua, poichè Gesù Cristo ha detto (Matth. XXVIII, 20) ch'egli rimarrà con lei ogni giorno sino alla fine de' secoli. Nella sua origine principalmente e ne' tempi che l'hanno seguitata, ella si è data a conoscere come una schiatta benedetta dal Signore, benchè nel tempo stesso fosse odiata e crudelmente perseguitata dai principi e dai popoli del mondo, per inseguarci che non dobbiamo mai aspettar tanti favori dal cielo, quanti essendo tribolati, e che il tempo del patimento è per un cristiano una sorgente di benedizioni e di grazie.

Vers. 10. *Mi rallegrerò io nel Signore.... perchè egli mi ha rivestita della veste di salute.... come sposo adorno di corona e come sposa abbellita delle sue gioje.* S. Agostino servesi frequentemente delle stesse parole del profeta, per mostrar che, essendo la Chiesa il corpo di cui Gesù Cristo è il capo, tutti gli uomini in Gesù Cristo sono un solo uomo, un solo Cristo ed una sola persona: *Unus homo, unus Christus, una persona*; posciachè il Salvatore, siccome più volte si ripete dal citato padre e dietro lui dal pontefice s. Gregorio, è tutt'insieme lo sposo e la sposa. Siccome sposo e capo egli porta la corona ed è assiso alla destra del Padre suo; e come sposa egli è la Chiesa diffusa sopra la terra, che è il suo vero corpo e che è ornata delle virtù e dei doni dello Spirito Santo, siccome delle gioje e degli ornamenti ch'ella riceve dal suo sposo.

Tale è la sublime dignità delle anime, di cui l'infima, s'ella è di Dio, è un membro di quel divin corpo, secondo la misura della grazia da lei ricevuta, e fa parte della spesa, di cui s. Paolo dice: *Io son geloso di voi per zelo di Dio. Dappoichè vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un sol uomo, a Cristo* (II Cor. XI, 2).

Vers. 11. *Imperocchè siccome la terra butta i suoi germogli.... così il Signore Dio germinar fa la giustizia e la sua laude nel cospetto di tutte le genti.* La giustizia puramente umana ed esteriore si manifesta da principio nella grandezza ch'ella dee avere; e scorgesi tutto a un tratto ciò che ha da essere, perchè è simile alle opere dell'arte, che non ricevono aumento per essere senza vita e senza movimento.

La virtù per l'opposito che vien da Dio è per l'ordinario piccola da principio ed appena apparisce. Essa è occulta come l'ar-

bore nella terra, che non è da prima che un granello, ed il fiore, che non è che una piccola semenza. Ma siccome la giustizia ha un principio vivente, che è lo Spirito di Dio, ella cresce a poco a poco per un progresso insensibile e a misura che si radica dentro il cuore, i fiori e i frutti spuntano al di fuori.

Per cosiffatta guisa l'anima è convinta della sua propria debolezza ed è persuasa che, s'ella è una pianta fatta nascere dalla mano di Dio nel campo della sua chiesa ed innaffiata per la cura de' suoi ministri, Dio solo nondimeno le dà l'incremento, e che la terra del nostro cuore non produce alcun frutto se non a proporzione, ch'essa riceve la soavità della sua grazia e le influenze del suo Spirito Santo: *Etenim Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum* (ps. LXXXIV, 13).

CAPO LXII.

Continua il profeta a predire il cristo venturo e la conversione delle genti. Felicità e gloria della Chiesa, effetto dell'amore di Dio verso di lei. De' predicatori del Vangelo, che sarà annunziato a tutta la terra.

1. Propter Sion non tacebo, et propter Jerusalem non quiescam, donec egrediatur ut splendor, justus ejus, et salvator ejus, ut lampas, accendatur.

2. Et videbunt gentes justum tuum, et cuncti reges inelytum tuum: et vocabitur tibi nomen novum quod os Domini nominabit.

3. Et eris corona gloriæ in manu Domini et diadema regni in manu Dei tui.

4. Non vocaberis ultra Derelicta; et terra tua non vocabitur amplius Desolata: sed vocaberis Voluntas mea in ea, et terra tua inhabitata; quia complacuit Domino in te, et terra tua inhabitabitur.

5. Habitabit enim juvenis cum virgine, et habi-

1. *Per amor di Sionne io non tacerò, e per amor di Gerusalemme io non mi darò posa, fino a tanto che il suo giusto nasca come la luce del dì, e il suo salvatore, qual face ardente, risplenda;*

2. *Perocchè le genti vedranno il tuo giusto, e tutti i regi il tuo (re) glorioso: e sarà imposto a te un nome nuovo cui la bocca del Signore dichiarerà.*

3. *E tu sarai corona di gloria nella mano del Signore e un diadema reale nella mano del tuo Dio.*

4. *Tu non sarai detta più La ripudiata; e la tua terra non sarà detta più La desolata: ma tu sarai detta L'amata da me; e la tua terra dirassi la popolata. Perocchè il Signore si è in te compiaciuto, e la tua terra sarà abitata.*

5. *Imperocchè come coabitava un giovine con una ver-*

tabunt in te filii tui: et gaudebit sponsus super sponsam, et gaudebit super te Deus tuus.

6. Super muros tuos, Jerusalem, constitui custodes, tota die et tota nocte in perpetuum non tacebunt. Qui reminiscimini Domini, ne taceatis,

7. Et ne detis silentium ei donec stabiliat et donec ponat Jerusalem laudem in terra.

8. Juravit Dominus in dextera sua et in brachio fortitudinis suae: si dedero triticum tuum ultra cibum inimicis tuis; et si biberint filii alieni vinum tuum, in quo laborasti.

9. Quia qui congregant illud, comedent et laudabunt Dominum: et qui comportant illud, bibent in atriis sanctis meis.

10. (1) Transite, transite per portas, praeparate viam populo, planum facite iter, eligite lapides ed elevate signum ad populos.

11. (2) Ecce Dominus auditum fecit in extremis terrae; dicite filiae Sion: Ecce

gine, così abiteranno teo i tuoi figli: e come il gaudio dello sposo è la sposa, così sarai tu il gaudio del tuo Dio.

6. Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho disposti i custodi, per tutto il dì e per tutta quanta la notte non taceranno giammai. Voi che del Signore fate memoria, non tacete,

7. E non istate in silenzio sino a tanto che egli stabilisca Gerusalemme e gloriosa la renda sopra la terra.

8. Il Signore ha giurato per la sua destra e pel suo braccio forte: io non darò il tuo grano in cibo a' tuoi nemici; e gli stranieri non beranno più il tuo vino, che a te costa fatiche.

9. Perocchè quegli che raccolgono il grano mangeranno e benediranno il Signore; e quei che vendemiano beverranno nell' atrio mio santo.

10. Uscite, uscite fuor delle porte, preparate la via al popolo, agevolate il cammino, toglietene i sassi e alzate a' popoli il segnale.

11. Ecco che il Signore ha fatto udir questa voce fino alle estremità della terra;

(1) Supr. LVII, 14.

(2) Zach. IX, 9. — Matth. XXI, 5.

salvator tuus venit; ecce merces ejus cum eo, et opus ejus coram illo.

dite alla figliuola di Sion: Ecco che viene il tuo Salvatore; ecco che egli ha seco la sua ricompensa, e il premio dell'opera sua ha egli dinanzi a sè.

12. Et vocabunt eos, populus sanctus, redempti a Domino. Tu autem vocaberis Quaesita civitas et non derelicta.

12. E saran chiamati: Il popolo santo, i redenti del Signore. E tu sarai chiamata Città di concorso e non derelitta.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Per amor di Sionne io non tacerò, e per amor di Gerusalemme io non mi darò posa fino a tanto che il suo giusto nasca come la luce del dì, e il suo salvatore qual face ardente risplenda.* Il profeta sospira lo stabilimento della Chiesa, che è la vera Gerusalemme. Il Salvatore è venuto dal cielo come la luce di vita ed ha trovato il mondo coperto di tenebre. Egli risplendette nella Giudea pel corso della sua vita, ma dopo la sua risurrezione ha riempito i suoi apostoli del suo Spirito, ed avendoli resi a guisa di lampade ardenti del fuoco del suo amore, ha illuminate ed infiammate per mezzo loro le nazioni della terra. Allora i popoli hanno veduto ad apparire il sommo giusto che giustifica gli uomini con una grazia tutta gratuita e col merito del suo sangue.

La Chiesa, dice s. Girolamo, è stata allora chiamata con un nome nuovo, perchè tutti i servi di Dio hanno preso il nome di cristiani; e ciascun di loro, veggendosi ridotto in que' primi secoli alla necessità di perdere o la fede o la vita, ha detto all'aspetto di quanto la più ingegnosa crudeltà ha potuto inventar di più terribile: Sono di Gesù Cristo, servo e adoro lui solo: *Ego autem Christi* (I Cor. I, 12).

Eglino sono stati una corona di gloria nella mano di Dio, perchè, persuasi essendo che da sè medesimi non erano che debolezza, hanno tratta tutta la loro forza dalla mano suprema del

Salvatore, a cui si erano abbandonati, e non hanno mai ricercata altra gloria che la sua.

La Chiesa, che, essendo stata tratta dai gentili, secondo l'osservazione di s. Girolamo, era posseduta dianzi dai demonj e dagl'idoli, non è più stata considerata da Dio come una femmina ripudiata o come una terra deserta, ma è diventata la sua diletta, secondo il nome che dà s. Paolo a tutti i fedeli: *Dilectis Dei*. Essa è diventata la sposa, come lo stesso apostolo dice ai cristiani: Vi ho tutti sposati a Gesù Cristo come ad una vergine pura.

Il gaudio dello sposo è la sposa, perchè il Salvatore si compiace in quelli che hanno allegrezza solo in lui e che dir possono ad imitazione di Davide: L'anima mia ha rigettato tutte le consolazioni de' sensi e del mondo. Mi sono ricordato di Dio ed ho trovato in lui l'allegrezza del cuor mio, *Renuit consolari anima mea: memor fui Dei, et delectatus sum* (ps. LXXVI, 3).

Vers. 6. *Sulle tue mura, o Gerusalemme, ho disposti i custodi; per tutto il dì e per tutta quanta la notte non taceranno giammai.* I custodi che Dio ha costituito sulle mura di Gerusalemme sono i ministri da lui chiamati alla condotta della sua chiesa. Egli non mai non taceranno nè di giorno nè di notte, perchè lodano Dio e stanno saldamente a lui attaccati nell'avversità così come nella prosperità, dice s. Girolamo.

Si può dire parimente ch'egli non taciono, perchè quando non s'odono più le loro parole, parla l'esempio loro; e la voce e delle loro azioni nella prosperità o della loro pazienza ne' mali è una esortazione che non finisce e che è ancora più potente delle loro parole: *Plus loquitur vita quam lingua*.

Vers. 8, 9. *Il Signore ha giurato pel suo braccio forte: io non darò il tuo grano in cibo a' tuoi nemici, ecc. Perocchè quelli che raccolgono il grano mangeranno e beberanno nell'atrio mio santo.* Queste parole confermano ciò che ha detto il profeta, che, stabilendo Dio la sua chiesa, le ha dato ministri degni di lei e di lui, che si sono cibati egli stessi del pane della verità per essere in grado di dispensarlo altrui.

Può dirsi che i nemici della Chiesa mangiano il suo grano e che gli stranieri, che sono i demonj, beono il vino ch'ella ha fatto venire con molta pena, allorchè quelli che annunziano agli uomini la verità da parte di Dio cercano in sì santo ministero i loro interessi e non quelli di Gesù Cristo; allorchè ad esso non si

conducono se non per un segreto movimento d'ambizione o d'avarizia; e però il vino e il grano celeste che da loro si presenta alle anime è in certe modo un'oblazione ch'eglino fanno senza pensarvi all'augelo superbo, che è il re dei figli d'orgoglio e a cui si sacrifica in molte guise diverse sì detestate da Dio come poco note agli uomini, secondo il terribil detto di s. Agostino: *Non enim uno modo sacrificatur transgressoribus angelis suis* (*Conf.*, lib. I, cap. XVII).

Ma quelli per l'opposito che hanno raccolto il grano e il vino della Chiesa, lo mangiano e lo beono nel tempio del Signore allorchè i ministri, che sonosi cibati della verità di Dio, la dispensano alle anime colla sola mira di acquistarle a Gesù Cristo e per salvar se medesimi contribuendo alla salute altrui.

Questo per l'appunto ci viene insegnato da s. Gregorio con quelle eccellenti parole (*In lib. I Reg.*, cap. IX): Il vero pastore ciba l'anima sua dello stesso pane di Dio ch'egli distribuisce a quei che l'ascoltano, perchè lo gusta dandolo ad essi e vi trova l'allegrezza del cuor suo: *Bonus doctor, dum dulciter quae dicit in devotionem mentis accipit, se et eos qui audiunt simul pascit.*

Vers. 10. *Preparete la via al popolo, agevolate il cammino, toglietene i sassi.* Il profeta ci mostra in questo ritratto che ci fa della Chiesa che i suoi ministri debbono applicarsi a preparare la via, come è stato detto del santo precursore, debbon appianare il cammino e levarne i sassi, cioè debbono recar le anime ad accostarsi a Dio con intenzioni rette e con un cuore la cui durezza sia ammollita a poco a poco dalla grazia, liberandolo da' suoi affetti e dalle ree sue consuetudini con una dolcezza celeste e vittoriosa, secondo il detto di s. Girolamo. *Eligit lapides vir ecclesiasticus qui omnem emollit de credentium corde duritiam.*

Vers. 12. *I vostri figli saran chiamati: il popol santo, i redenti del Signore.* Pare che s. Pietro abbia imitato queste parole del profeta allorchè dice ai fedeli: *Voi siete stirpe eletta, gente santa, popolo di acquisto* (I ep. II, 9). Nel nascere principalmente la Chiesa è stata la città di concorso e amata da Dio.

Ella sempre sarà tale in un senso: poichè, nonostante il rifassamento de' costumi e la moltitudine de' vizj del secolo, che hanno quasi inondata tutta la Chiesa, secondo le querele che ne fanno sì spesso i santi padri, ci saranno sempre in essa anime veramente cristiane, sebbene in piccol numero; e lo Spirito Santo, secondo

la parola di Gesù Cristo (Jo. XIV, 16), abiterà in quelle eternamente: *Ut maneat nobiscum in aeternum.*

Ma se paragoniamo la Chiesa come la veggiamo oggidì col sublime ritratto che ne fa Isaia, troveremo che la bellezza della sposa di Gesù Cristo è sfigurata in tanti modi che non ci resta che compagnarla e compagnar noi medesimi; poichè ciascuno di noi dee credere ch'egli ha contribuito col rilassamento della sua vita alla sregolatezza che la disonora e alle tenebre di cui essa è ricoperta; posciachè quante poche anime oggi ci sono di cui si possa dire che sono amate da Dio e ch'egli trova in quelle la sua allegrezza e il suo riposo?

E siccome veggiamo che lo Spirito di Dio, nell'immagine ch'egli ci rappresenta della purità della Chiesa, accenna nel tempo stesso la santità de'suoi ministri da lui stabiliti per condurla, perchè queste due cose sono inseparabili, dobbiamo però pregarlo del continuo che le dia anche oggidì pastori che portino il carattere della sua vocazione e della sua grazia nella innocenza e nella integrità della loro vita, affinchè si vegga rifiorire in quei che la governano lo zelo e la pietà de'suoi primi padri.

CAPO LXIII.

Il Signore dice che è stato asperso di sangue quando egli solo combattè e vinse i nemici. Dio fece molti favori agl' Israeliti, ma questi per la loro ingratitude sono stati abbandonati. Preghiera del profeta, che invoca la misericordia del Signore a favore del popol suo, che ei vede abbandonato.

1. Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suae. Ego, qui loquor justitiam et propugnator sum ad salvandum.

2. (1) Quare ergo rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari?

3. Torcular calcavi solus, et de gentibus non est vir mecum: calcavi eos in furore meo et conculcavi eos in ira mea; et aspersus est sanguis eorum super vestimenta mea, et omnia indumenta mea inquinavi.

4. (2) Dies enim ultionis in corde meo, annus redemptionis meae venit.

1. Chi è questi che viene di Edom e di Bosra colla veste tinta di rosso? questi bello a vedersi nel suo parlamento, nella cui andatura spicca la sua molta posanza? Io sono che parlo giustizia, e sono il protettore che do salute.

2. Ma e perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti quasi di chi preme le uve nello strettojo?

3. Io da me solo ho premuto il torchio, e delle genti nessuno è con me. Io li ho spremuti nel mio furore, e nell'ira mia li ho conculcati; e il sangue loro è schizzato sulla mia roba, ed ho macchiate tutte le mie vestimenta.

4. Perocchè ecco il dì fissato in cuor mio per la vendetta, l'anno della redenzione mia è venuto.

(1) Apoc. XIX, 13.

(2) Supr. XXXIV, 8.

5. Circumspexi, et non erat auxiliator: quaesivi, et non fuit qui adjuvaret: et salvavit mihi brachium meum, et indignatio mea ipsa auxiliata est mihi.

6. Et conculcavi populos in furore meo, et inebriavi eos in indignatione mea, et detraxi in terram virtutem eorum.

7. Miserationem Domini recordabor, laudem Domini super omnibus quae reddidit nobis Dominus, et super multitudinem bonorum domui Israël, quae largitus est eis secundum indulgentiam suam et secundum multitudinem misericordiarum suarum.

8. Et dixit: Verumtamen populus meus est, filii non negantes; et factus est eis salvator.

9. In omni tribulatione eorum non est tribulatus, et angelus faciei ejus salvavit eos: in dilectione sua et in indulgentia sua ipse redemit eos et portavit eos et elevavit eos cunctis diebus seculi.

10. Ipsi autem ad iracundiam provocaverunt et afflixerunt spiritum sancti ejus: et conversus est eis in inimicum et ipse debellavit eos.

11. Et recordatus est dierum seculi Moysi et populi

5. *Mirai all'intorno, e non era chi porgesse la mano; cercai, e non v'ebbe chi desse ajuto: e mi diè salute il mio braccio, e l'ira mia ella stessa mi confortò.*

6. *È nel furor mio conculcai i popoli, e della mia indegnazione li inebriai, e gettai a terra la loro fortezza.*

7. *Io mi ricorderò delle misericordie del Signore, e loderò il Signore per tutte le cose che ha fatte per noi il Signore e per la moltitudine de' beni donati da lui alla casa d'Israele, secondo la sua benignità e secondo la moltitudine delle sue misericordie.*

8. *Ed ei disse: Certamente egli è il popol mio, sono figli, non mi rinnegheranno; ed egli fu lor salvatore.*

9. *Di qualunque loro tribolazione egli non fu tribolato; e l'angelo che sta a lui davanti li salvò: per la sua carità e per sua benignità li riscattò e li sostenò e li ingrandì in ogni tempo.*

10. *Ma eglino provocarono ad ira e contristarono lo spirito del suo santo: ed ei diventò loro nemico, ed ei medesimo li conquisce.*

11. *Ma si ricordò degli antichi giorni di Mosè e del*

sui: (1) Ubi est qui eduxit eos de mari cum pastoribus gregis sui? ubi est qui posuit in medio ejus spiritum sancti sui?

12. Qui eduxit ad dexteram Moysen brachio majestatis suae, qui scidit aquas ante eos, ut faceret sibi nomen sempiternum?

13. Qui eduxit eos per abyssos, quasi equum in deserto non impingentem.

14. Quasi animal in campo descendens, spiritus Domini ductor ejus fuit: sic adduxisti populum tuum ut faceres tibi nomen gloriae.

15. (2) Attende de coelo et vide de habitaculo sancto tuo et gloriae tuae: ubi est zelus tuus et fortitudo tua, multitudo viscerum tuorum et miseracionum tuarum? super me continuerunt se.

16. Tu enim pater noster, et Abraham nescivit nos, et Israël ignoravit nos: tu, Domine, pater noster, redemptor noster, a seculo nomen tuum.

17. Quare errare nos fecisti, Domine, de viis tuis:

suo popolo. Dov'è colui che dal mare li trasse con quei che pastori erano del suo gregge? Dov'è colui che in mezzo a loro pose lo spirito del suo santo?

12. Che, stando al fianco di Mosè, lo condusse col braccio della sua maestà, che in faccia ad essi divise le acque per acquistarne rinomanza sempiterna?

13. Che per mezzo agli abissi guidolli come si fa di un cavallo che in piano deserto non ha inciampo.

14. Come giumento che scende per una valle, lui condusse lo spirito del Signore: così tu (o Dio) fosti condottier del tuo popolo per farti nome di gloria.

15. Pon mente dal cielo e mira dal luogo santo dove abiti tu e la tua gloria: dov'è il tuo zelo e la tua fortezza, la compassione delle tue viscere e la molta tua misericordia? Elle si sono rattenute riguardo a me.

16. Ma tu se' il nostro padre, e Abramo non ci conosce, e Israele non sa chi noi siamo. Tu, Signore padre nostro, redentor nostro, questo è ab eterno il tuo nome.

17. E perchè, o Signore, faccesti tu che noi deviasimo

(1) Exod. XIV, 29.

(2) Deut. XXVI, 15. — Baruch. II, 16.

Indurasti cor nostrum ne timeremus te? Convertere propter servos tuos, tribus hereditatis tuae.

dalle tue vie; indurasti il cuor nostro, onde noi non avessimo timore di te? Volgiti a noi per amore de' servi tuoi e delle tribù che son tua eredità.

18. Quasi nihilum possederunt populum sanctum tuum: hostes nostri conculcaverunt sanctificationem tuam.

18. Come di cosa da nulla si son fatti padroni del tuo popolo santo: i nostri nemici han conculcato il tuo santuario.

19. Facti sumus quasi in principio, cum non dominareris nostri, neque invocaretur nomen tuum super nos.

19. Siam divenuti come da principio, quando tu non avevi preso dominio di noi, e noi non portavamo il tuo nome.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Chi è questi che viene da Edom e da Bosra colla veste tinta di rosso?* Queste parole d'Isaia, dice s. Girolamo, significano manifestamente la venuta del Figliuol di Dio al mondo e ciò che egli ha fatto per salvar gli uomini. Il profeta si maraviglia che Gesù Cristo venga dall'Idumea, ove regnava Esaù; e da Bosra, che è una città de'Moabiti, come osserva s. Girolamo, posciachè questo è il mistero che s. Paolo (Ephes. III, 5) dice non essere stato scoperto ai figli degli uomini, ma soltanto ai profeti ed agli apostoli, che i gentili cioè, dinotati qui dagl'Idumei e dai Moabiti, esser dovessero chiamati alla stessa eredità che i Giudei e diventar con loro in Gesù Cristo membra dello stesso corpo.

Chi è dunque costui, dice il profeta, le cui vesti sono tinte di rosso e che è bello a vedersi nel suo paludamento? Posciachè il sangue ond'è aspersa la veste del Salvatore le accresce bellezza piuttosto che renderla deforme: *Sanguis aspersus non deformitatem tribuit, sed decorem.*

Quest'asperzione del sangue è attribuita talmente a Gesù Cristo che nel tempo stesso ella ne forma la sua chiesa; stante che il Salvatore è tutto insieme il redentore e il redento, il capo e il corpo. Siccome ciascun fedele è uno di questi membri, non ce n'ha alcuno che non sia stato coperto del sangue del Figliuol di Dio, senza cui non sarebbe fedele. Per la qual cosa s. Pietro dice (I ep. I, 2) che siamo stati eletti da Dio ad essere aspersi col sangue di Gesù Cristo.

Vers. 3. *Li ho spremuti nel mio furore.* Gesù Cristo si rappresenta nella sua passione qual uomo che preme l'uva con violenza per farne uscire il vino. *Li ho spremuti*, dic' egli, *nel mio furore.* Egli ha dimostrato questo furore rispetto ai demonj, di cui ha distrutto l'impero, e rispetto al peccato e alla morte, che n'è l'effetto; poichè per distruggere l'uomo vecchio, che racchiude l'uno e l'altra, egli ha voluto che la sua carne fosse come calpestate e lacerata in tanti modi, non rassembraudo soltanto a colui che ha pigiata l'uva, perchè non è chi abbia podestà sopra di lui se non quanta è a lui piaciuto di dargliene, ma rassembraudo, al dire di s. Agostino (in ps. LV), all'uva che è stata pigiata, affinchè ne uscisse il vino nuovo della grazia per essere il cibo e la vita dell'anima: *Primus botrus in torculari pressus est Christus.*

Se dunque il medico è stato trattato in tal guisa, aggiugne il santo, è giusto che pur lo sia l'infermo. *Tutti que' che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione*, secondo s. Paolo (II Tim. III, 12). Se tu non sopporti nulla pel Salvatore, non hai dunque ancora incominciato ad esser suo discepolo: che se, risoluto essendo di vivere con lui secondo le regole della pietà, sei entrato nella Chiesa, che è figurata dallo strettojo, preparati ad esser conculcato soffrendo pene o d'animo o di corpo; ma non voler soffrire come un'uva secca, da cui niente si sprema, o come un'uva putrefatta, da cui non esce che l'acribità dell'impazienza e delle mormorazioni. Soffri come un'uva matura, che è stata nodrita dalla pioggia e dal sole, ed esca da te mediante la tua mansuetudine ed i tuoi rendimenti di grazie il vino delizioso della pazienza, che ti farà amar dagli uomini e da Dio.

Vers. 5. *Mirai all'intorno, e non era chi porgesse la mano.... e mi diè salute il mio braccio.* Il Salvatore è ricoperto di sangue; ha vinto i suoi nemici. Quel ch'egli desidera più da noi in questa

vittoria è che riconosciamo che non v'è alcuno che v'abbia alcuna parte, ma che egli solo l'ha ottenuta.

Coloro dunque che cercano la loro gloria, dice s. Bernardo, e che si attribuiscono qualche cosa nell'opera della loro salute assolino con terrore queste parole. Gesù Cristo solo ha faticato a un'opera sì grande, e noi ne abbiamo ricevuto tutto il frutto. Quando Davide, che n'era figura, combattè contro Golia, il popolo ne ricevette tutto il vantaggio, ma ne lasciò a Davide tutta la gloria. *Goliath prostrato, laelatus est populus, paco recepta; sed nemo Davidi communicavit in gloria.* Ha forse il Salvator del mondo fatto meno di Davide? Poichè dunque ha combattuto ed ha vinto egli solo, per qual motivo divider vogliamo con lui e talvolta ancora usurpargli il frutto della sua gloria?

Vers. 7. *Io mi ricorderò delle misericordie del Signore e loderò il Signore*, ecc. L'oppressione de' mali che spesso ci stanno dattorno per ogni dove ci farebbe disperar di noi stessi, se non trovassimo di che sostenerci contemplando ed ammirando l'infinita moltitudine delle misericordie del Salvatore: *Pressus pondere malorum, in nullo alio nisi in Dei misericordia spem habeo.*

Una sì umile fiducia in Dio lo indurrà a dir di noi: Veramente questo è il mio popolo, figli che non rinegano il padre loro. L'orribile ingratitudine de' figli che si dimenticano di quelli che loro hanno data la vita non è ordinaria nel mondo, ma quel che di rado accade rispetto agli uomini, accade di frequente rispetto a Dio. Egli no confessano Dio colla bocca, dice s. Paolo e lo rinegano colle loro azioni. Gesù Cristo ha per essi l'affetto e la tenerezza di un padre. Ei li ha redenti, li ha portati tra le sue braccia, e ciò non ostante vivono come suoi nemici e non come suoi figli; e s'eglino fanno professione di aver la fede, la disonorano piuttosto che riverirla: *Premunt magis fidem quam venerantur*, dice un santo.

Vers. 11. *Dov'è colui che dal mare li trasse con que' che pastori erano del suo gregge?* Pare che Dio, per confermare via maggiormente questa verità, ch'egli è nostro padre e che noi applicar ci dobbiamo ad essere suoi veri figli, ci rappresenti qui ch'egli ha fatto tutto per mezzo di Mosè nella liberazione del suo popolo e che lui dobbiamo riconoscere in tutti quelli che ci conducono da parte sua e sono gl'istrumenti della sua bontà.

Colui che ascolta con fede ciò che dice qui Dio, riconosce che

la mano di Dio è la sola che l'abbia sostenuto in tutta la sua vita, e ch'ei l'ha tratto dal peccato, l'ha ammaestrato nelle sue verità e liberato da mille pericoli. Quando un uomo ha così imparato a riverire il dito di Dio in tutto quel che gli accade o di bene o di male, o venga esso da Dio solo o per la interposizione degli uomini, egli confessa che il nome di padre è un nome a tutt'altri incomunicabile che a Dio. Comprende la verità del detto di Gesù Cristo: *Un solo è il padre vostro, il qual è in cielo*: il che scorgesi ancora più chiaramente nelle parole seguenti.

Vers. 16. *Ma tu se' il nostro padre, e Abramo non ci conosce, e Israele non sa chi noi siamo.* Il profeta ha dianzi rappresentati i Giudei carnali quai figli ribelli, indegni di portare il nome di popolo di Dio. Ei parla ora in nome dei veri Israeliti, che s. Paolo chiama l'Israello di Dio, *Israël Dei*. Quindi le parole che seguono son tutto il capo LXIV racchiudono una eccellente orazione in cui i veri figli d'Abramo, confondendosi con quelli che tali non erano, si attribuiscono i peccati di tutto il popolo, come fa Daniele nella sua orazione, e domandano a Dio misericordia con parole piene di fede viva e di profonda umiltà. Eglino dicono che Abramo non li conosce, che Israello o Giacobbe non sa chi sieno, perchè confessano di aver talmente degenerato dalla virtù di que' canti che non si scorge quasi più nella loro condotta alcun vestigio che faccia credere che ne sono figli; ma nel tempo stesso dichiarano che se Abramo non li riconosce più per sua stirpe, eglino sperano che Dio non si dimenticherà mai d'essere loro padre; perchè la bontà di un uomo, per quanto sembri mansueto, ha i suoi confini, laddove Dio ha un abisso di misericordia che esaurir non si può dall'umana malizia.

Vers. 17. *E perchè, o Signore, facesti tu che noi deviassimo dalle tue vie; indurasti il cuor nostro, ecc.* Potrebbe abusare di questa espressione, certo essendo che Dio non può essere cagione nè degli errori della nostra mente nè dell'induramento del nostro cuore. Ma se ben consideriamo l'interna disposizione di quei che parlano, che è come l'anima delle loro parole, troveremo che alienissimo dall'animo loro è questo sentimento, che sarebbe contrario alla verità ed ingiurioso a Dio.

Sanno eglino ottimamente che la loro prevaricazione non è derivata se non dall'averli Dio abbandonati a sè medesimi, e che il cuor loro non si è indurito se non perchè le loro sregolatezze

hanno meritato che da loro si ritirasse la sua grazia, siccome la terra diventa dura, e l'acqua si agghiaccia a misura che il sole da noi si allontana. Però quando gli richieggono perchè abbia egli indurato il cuor loro, si dolgono di sé stessi e non di lui; confessano di aver errato per propria loro colpa; adorano la sua giustizia, che l'ha permesso; riconoscono che per loro bene egli ha voluto umiliarsi in tal guisa, ma lo scongiurano a non voler più usare per l'avvenire un sì funesto rimedio, di cui non v'ha che Dio che possa servirsi utilmente, e a liberarli da lor medesimi; affinchè la purità della loro vita corrisponda alla gloria che hanno di aver Dio per loro re e di portare il nome di suo popolo.

CAPO LXIV.

Chiede che Dio faccia conoscere a' nemici il suo nome e la sua possanza. Felicità preparata per quelli che aspettano Dio. Confessa e piange i peccati del popol suo e prega per la sua liberazione.

1. Utinam dirumperes coelos et descenderes! a facie tua montes defluerent.

2. Sicut exustio ignis tabescerent, aquae arderent igni, ut notum fieret nomen tuum inimicis tuis: a facie tua gentes turbarentur.

3. Cum feceris mirabilia, non sustinebimus: descendisti, et a facie tua montes defluerunt.

4. A seculo non audierunt neque auribus perceperunt: oculus non vidit, (1) Deus, absque te, quae praeparasti expectantibus te.

5. Occurristi laetanti et facienti iustitiam; in viis tuis recordabuntur tui: ecce tu iratus es, et peccavimus;

1. *Oh se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti.*

2. *Si consumerebbono come in una fornace di fuoco, le acque prenderebbero l'ardore del fuoco, affinchè si rendesse manifesto il tuo nome a' tuoi nemici e dinanzi a te si turbassero le nazioni.*

3. *Allorchè avrai fatto queste cose mirabili, noi non le sosterremo: tu se' disceso, e dinanzi a te i monti si son disciolti.*

4. *Pe' secoli indietro nessuno seppe, nè orecchia udì, nè occhio vide, o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato per coloro che ti aspettano.*

5. *Tu vai incontro a quelli che si rallegrano in te e praticano la giustizia; nelle tue vie si ricorderanno di te:*

(1) I Cor. II, 9.

in ipsis fuimus semper, et salvabimur.

6. Et facti sumus ut im-mundus omnes nos, et quasi pannus menstruatae univ-ersae justitiae nostrae: et ce-cidimus quasi folium uni-versi, et iniquitates nostrae quasi ventus abstulerunt nos.

7. Non est qui invocet nomen tuum, qui consur-gat et teneat te; abscondi-sti faciem tuam a nobis et afflisisti nos in manu ini-quitatis nostrae.

8. Et nunc, Domine, pa-ter noster es tu, nos vero lutum: et fictor noster tu, et opera manuum tuarum omnes nos.

9. (1) Ne irascaris, Do-mine, satis et ne ultra me-mineris iniquitatis nostrae: ecce respice, populus tuus omnes nos.

10. Civitas sancti tui fa-cta est deserta: Sion de-serta facta est, Jerusalem desolata est.

11. Domus sanctificatio-nis nostrae et gloriae no-strae, ubi laudaverunt te pa-tres nostri, facta est in ex-ustionem ignis; et omnia de-siderabilia nostra versa sunt in ruinas.

ecco che tu se' irato, e noi abbi-am peccato; in peccato fummo noi sempre, e saremo salvati.

6. Siam diventati tutti noi come un immondo, e quasi sucido panno sono tutte le nostre giustificazioni: siamo caduti tutti come foglie, e le nostre iniquità sono state come il vento che ci ha dis-persi.

7. Non è chi invochi il tuo nome, chi si alzi e ti rattenga: tu hai nascosa a noi la tua faccia e ci hai schiacciati sotto la nostra ini-quità.

8. E adesso, o Signore, tu se' il padre nostro, e noi fango: e facitore nostro sei tu, e tutti noi opere delle tue mani.

9. Non adirarti troppo, o Signore, e non voler più ricordarti della nostra ini-quità; ecco, rimiraci, tuo po-polo (siam) tutti noi.

10. La città del tuo san-tuario è diventata deserta: Sionne è diventata deserta, Gerusalemme è desolata.

11. La casa della nostra santificazione e della nostra gloria, dove le tue lodi can-tarono i padri nostri, è stata consumata dal fuoco; e tutte le nostre grandezze son cangiate in rovine.

1) Ps. LXXVIII, 8.

12. Numquid super his continebis te, Domine, tacebis et affliges nos vehementer?

12. *A tali cose ti ratterrai tu forse, o Signore, e starai in silenzio e ci affligerai formisura?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *O se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti*, ecc. Questi sì ardenti desiderj del profeta ci dovrebbero far arrossire della nostra indifferenza per le cose di Dio, secondo il pensiero di s. Bernardo (*In Cant.*, serm. II, num. 1). Veggiamo il fervore con cui que'santi desideravano che Gesù Cristo venisse al mondo. Il solo desiderio e la sola aspettazione di questo mistero della nostra salute ha fatto sul cuor loro un'impressione maggiore che non fa sul nostro stesso godimento. Quindi il santo aggiugne: Io sono tutto confuso e duro fatica a ritenere le lagrime quando paragono la fede ardente de'santi profeti colla sciagurata tiepidezza dei nostri tempi. *Ardorem illorum cogitans confundor et vix contineo lacrymas; ita me pudet teporis temporisque miserabilium temporum horum.*

O se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti. Questo pur erasi detto da Davide: *I monti come cera si liquefecero alla presenza del Signore* (ps. XCVI, 5). Questi monti, dice s. Agostino (in hunc ps.), sono i cuori superbi. *Qui sunt montes? superbi.* Tutta l'alterigia del cuor del l'uomo ha ceduto sotto l'umiltà di un Dio.

Serviamoci dunque utilmente di un sì grand'esempio noi che nati siamo dopo l'incarnazione del Salvatore, che era l'oggetto dei desiderj di quei gran santi. Tremiamo davanti a Dio, considerando che il nostro cuore, per l'orgoglio suo, è come un monte di pietra la cui durezza è invincibile; ma la nostra fede ci consoli nel tempo stesso allorchè udiamo lo stesso Padre che dice: Gli uomini prima della nascita del Salvatore erano induriti nel male. Il cuor loro era di gelo e di pietra rispetto a Dio; ma quando Gesù Cristo è apparso sulla terra qual fuoco dal ciel disceso, li ha fatti strug-

gere come la cera ed ha dato loro un cuore tenero e sensibile alle impressioni dell'amor suo. *Ignis fuit illis Christus Jesus: tandiu duri, donec ignis ille admoveretur.*

Vers. 4. *Pe' secoli indietro, nissuno seppe nè orecchia udì nè occhio vide, o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato per coloro che ti aspettano.* S. Paolo medesimo (I Cor. II, 7) si è servito di queste parole per significare il mistero di un Dio incarnato. *Noi parliamo, dic'egli, della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria... di cui sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano.*

Vers. 5. *Ecco che tu se' irato e noi abbiam peccato.* Scorgesi in tutte queste parole, come dianzi è stato notato, un profondo abbassamento di quegli antichi santi che vestivansi de' peccati di tutto il popolo e se ne umiliavano più di coloro medesimi che li aveano commessi, persuasissimi essendo che una misericordia affatto gratuita li avea guardati dal commetterne di simiglianti.

Quanto più erano illuminati, dice s. Bernardo, tanto più scoprivano nel cuor loro le segrete macchie che Dio vi scorgeva, e tanto più riconoscevano non per una falsa umiltà, che crede tutto l'opposito di ciò ch'ella dice, ma per una verace umiltà che le opere loro erano immonde davanti a Dio, allorchè pure gli uomini non vi ravvisavano cosa alcuna che loro non paresse degna di lode. *Non minus veraciter quam humiliter dicebant: Quasi panus menstruatæ, universæ justitiæ nostræ.*

Chè se lo stesso lume de' santi era misto di tenebre ai loro proprj occhi, quali saranno le nostre tenebre agli occhi di Dio, che sono tanto più nere quanto che non le discerniamo e diamo loro spesso il nome di luce?

Ciò non vuol già diré che non siavi ne' giusti una giustizia interiore, posciachè la impressione della grazia, che in loro distrugge à poco à poco l'uomo vecchio con tutte le sue passioni e con tutti i suoi rei desiderj, vi stabilisce nello stesso tempo il nuovo, che li fa operare in una giustizia ed una vera santità: *In justitia et sanctitate veritatis*, come dice s. Paolo (Ephes. IV, 24). Ma la concupiscenza, che non si parte dai giusti sino al momento estremo della loro vita, è un principio di peccato che si universalmente e si insensibilmente s'introduce in tutte le potenze ed in tutte le

azioni dell'anima e del corpo che pochissimi vi ha in cui non s'insinui un tal contagio e che sieno veramente puri agli occhi di Dio, che scruta le reni e l'intimo del cuore: *Scrutans corda et renes Deus.*

Questo ha fatto dire a s. Agostino quelle tremende parole in proposito di sua madre, che pur era una sì gran santa (*Confess.*, lib. IX, cap. XIII): Guai agli uomini, per quanto lodevole sia la loro vita, se tu giudicare la vuoi secondo il rigore della tua giustizia: *Vae etiam laudabili vitae hominum, si, remota misericordia, discutias eam.*

Il pontefice s. Gregorio, che preme sempre le pedate del santo dottore, va in un certo modo più oltre e rappresenta questa verità in una maniera ancor più forte, quando spiega le parole di Giobbe: *Se pur avessi fatto qualche cosa di giusto, non risponderei alla presenza del mio giudice, ma lo supplicherei a farmi grazia* (*In Job*, lib. IV, cap. XIII). L'uomo, dice il santo dottore, sarà facilmente convinto che la sua giustizia non è che ingiustizia, se Dio lo giudica nel suo rigore: *Omnis humana justitia, ut saepe diximus, in justitia esse convincitur, si districte judicetur.* Però, ancor dopo che avremo fatto azioni virtuose, dobbiamo sperare non ne' nostri meriti, ma nella sola misericordia di Dio, affinché gli sieno accettabili le nostre opere buone, condite essendo col sale dell'umiltà: *Ut omne quod juste vivimus ex humilitate condiciatur.*

Vers. 7. *Tu hai nascosa a noi la tua faccia e ci hai schiacciati sotto la nostra iniquità.* Scorgesi in queste parole in che modo abbassar ci dobbiamo davanti a Dio per placar l'ira sua e per ottenere la sua grazia. I santi, che prestano la voce a quei del loro popolo che erano i più rei, e che si rivestono delle loro pene e dei loro peccati, si confondono all'aspetto dei divini giudizj, ma sperano nel tempo stesso. La memoria dei loro peccati li abbassa, ma li rialza la considerazione della bontà di Dio. *Noi siamo caduti, e' dicono, come foglie d'alberi, e le nostre iniquità sono state come il vento che ci ha dispersi.* Eglino riconoscono d'essersi volontariamente aggravati delle catene che li tengono stretti, e che gli opprime il peso della loro iniquità, ma tolgono immantinente gli occhi loro da un oggetto sì funesto, che non potrebbe che ridurli all'abbattimento e alla disperazione, per farli rivolgere all'infinita bontà di Dio.

Vers. 8. *Adesso, o Signore, tu se' il padre nostro, e noi fango;*

e facitore nostro se' tu, e tutti noi opere delle tue mani. Pare ch'eglino dicano a Dio con Giobbe: Vuoi tu mostrare la tua possanza contro una foglia, che via si porta dal vento, ed inseguire un'arida paglia? Siamo diventati i nemici di noi stessi, abbiamo prestato le nostre mani all'angelo crudele, per ajutarlo a sfigurare nelle anime nostre la divina immagine che tu ci avevi impressa. Ma fa vedere, o Signore, che tu sei più potente per guarirci che non siamo noi per andare in perdizione. Distruggi l'opera nostra e salva la tua; e se noi ci siamo dimenticati d'essere tuoi figliuoli, ricordati nondimeno che tu sei nostro padre. Non ti lasciar vincere dai nostri eccessi, ma sia la tua bontà vittoriosa della nostra malizia.

Vers. 10. *La città del tuo santuario è diventata deserta.* Il senso della lettera è chiaro, dice s. Girolamo, se l'intendiamo de' Giudei e della rovina di Gerusalemme; ma esso si riferisce naturalmente allo stato delle anime. Dio le risveglia dal loro letargo e fa ad essi comprendere che, abbandonandosi alle loro passioni, sono divenute come una città data al saccheggio e un campo deserto, e che il tempio di Dio si è in esse convertito in un albergo dei demonj.

Per cosiffatta guisa sembra ch'elleno dicano a Gesù Cristo, dopo che loro ha aperto gli occhi: Ristabilite la vostra casa nei nostri cuori, rialzate le vostre mura, riparate le sue rovine. Non considerate i mali che abbiám commessi, ma quelli che abbiám fatti a noi medesimi, quando abbiám cercato fuor di voi un bene che non si trova che in voi. Fate grazia a' vostri figli, che ne sono indegnissimi. La vostra misericordia plachi la vostra giustizia, e la nostra salute sia la vostra gloria.

CAPO LXV.

Riprovazione de' Giudei per la loro iniquità, e conversione delle genti. Gli avanzi degli Ebrei sono salvati. Felicità de' fedeli.

1. (1) Quaesierunt me qui ante non interrogabant; invenerunt qui non quaesierunt me. Dixi: Ecce ego, ecce ego ad gentem quae non invocabat nomen meum.

2. Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona post cogitationes suas.

3. Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper; qui immolant in hortis et sacrificant super lateres;

4. Qui habitant in sepulcris et in delubris idolorum dormiunt; qui comedunt carnem suillam, et jus profanum in vasis eorum.

5. Qui dicunt: Recede a me, non appropinques mihi quia immundus es; isti fumus erunt in furore meo, ignis ardens tota die.

1. Hanno cercato di me quelli che prima non domandavan di me; mi han trovato quelli che non mi cercavano. Ho detto: Eccomi, eccomi ad una nazione che non invocava il mio nome.

2. Stesi le mani mie tutto il dì al popolo incredulo, che cammina per non buona strada dietro a' suoi pensieri.

3. Al popolo il quale in faccia a me di continuo mi provoca a sdegno; che uccide vittime negli orti e sacrifica sopra i mattoni;

4. Che abitano ne' sepolcri e dormono ne' templi de' idoli; che mangian carne di porco e brodo profano hanno nelle loro pignatte.

5. Che dicono: Ritirati da me, non appressarti, perchè tu se' immondo; costoro al mio furore diverran fumo e fuoco che sempre arderà.

(1) Rom. X, 20.

6. Ecce scriptum est coram me: non tacebo, sed reddam et retribuam in sinum eorum

7. Iniquitates vestras et iniquitates patrum vestrorum simul, dicit Dominus, qui sacrificaverunt super montes et super colles exprobaverunt mihi et reme-
tiar opus eorum primum in sinu eorum.

8. Haec dicit Dominus: Quomodo si inveniatur grana in botro et dicatur: Ne dissipes illud, quoniam benedictio est; sic faciam propter servos meos, ut non disperdam totum.

9. Et educam de Jacob semen et de Juda possidentem montes meos: et hereditabunt eam electi mei, et servi mei habitabunt ibi.

10. Et erant campestria in caulas gregum, et vallis Achor in cubile armentorum populo meo, qui requisierunt me.

11. Et vos qui dereliquistis Dominum, qui obliti estis montem sanctum meum, qui ponitis fortunae mensam, et libatis super eam.

12. Numerabo vos in gladio, et omnes in caede cor-

6. *Ecco che ciò è scritto dinanzi a me: io non tacerò, ma renderò e verserò loro in seno il contraccambio,*

7. *Il contraccambio alle vostre iniquità e alle iniquità insieme de' padri vostri, i quali sacrificarono sopra i monti e mi disonoraron sulle colline. Verserò io in seno a costoro il contraccambio per le prime opere di quelli.*

8. *Queste cose dice il Signore: Come quando in un grappolo si trova un granello e si dice: Nol mandar male, perchè è una benedizione; così farò io per amor de' miei servi, non isterminerò il tutto.*

9. *E di Giacobbe trarrò semenza e da Giuda chi avrà de' miei monti il dominio. E Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti, e vi abiteranno i miei servi.*

10. *E le campagne saranno ovili di greggi, e nella valle di Achor riposeranno gli armenti del popol mio, di que' che han cercato di me.*

11. *Ma voi che abbandonaste il Signore, che vi siete scordati del mio monte santo, che apparecchiate la mensa alla fortuna, e sopra vi fate le libagioni,*

12. *Vi conterò colla spada, e nella strage tutti voi*

ructis: (1) pro eo quod vocavi, et non respondistis; locutus sum et non audistis, et faciebatis malum in oculis meis, et quae nolui elegistis.

13. Propter hoc haec dicit Dominus Deus: Ecce servi mei comedent, et vos esurietis; ecce servi mei bibent, et vos sitietis;

14. Ecce servi mei laetabuntur, et vos confundemini; ecce servi mei laudabunt prae exultatione cordis, et vos clamabitis prae dolore cordis, et prae contritione spiritus ululabitis.

15. Et dimittetis nomen vestrum in iuramentum electis meis: et interficiet te Dominus Deus, et servos suos vocabit nomine alio.

16. In quo qui benedictus est super terram, benedicetur in Deo amen: et qui jurat in terra, jurabit in Deo amen; quia oblivione traditae sunt angustiae priores, et quia absconditae sunt ab oculis meis.

17. (2) Ecce enim ego creo coelos novos et terram novam; et non erunt in memoria priora et non ascendent super cor.

perirete: perchè vi ho chiamati, e non avete risposto; ho parlato, e non avete dato retta, e facevate il male sugli occhi miei, e avete voluto quel ch'io non voleva.

13. *Quindi è che così dice il Signore Dio: Ecco che i servi miei mangeranno, e voi patirete la fame; ecco che i servi miei beranno, e voi patirete la sete;*

14. *Ecco che i servi miei saranno in gaudio, e voi sarete confusi; ecco che i servi miei per la letizia del cor canteran laude, e voi per l'affanno del cuore alzerete le grida, e per l'afflizion dello spirito urlerete.*

15. *E lascerete esecrabile pe' miei eletti il nome vostro. Il Signore Dio vi farà perire, e a' suoi servi porrà altro nome.*

16. *Nel qual (nome) chi è benedetto sopra la terra sarà benedetto da Dio vero; e chi fa giuramento sopra la terra, in questo Dio vero giurerà: perchè le precedenti angustie son messe in dimenticanza e perchè elle sono sparite dagli occhi miei.*

17. *Imperocchè ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra: e le prime cose non saran più rammentate nè se ne farà ricordanza.*

(1) Prov. I, 24. — Infr. LXVI, 4. — Jer. VII, 13.

(2) Infr. LXVI, 22. — Apoc. XXI, 1.

18. Sed gaudebitis et exultabitis usque in sempiternum in his quae ego creo: quia ecce ego creo Jerusalem exultationem et populum ejus gaudium.

19. Et exultabo in Jerusalem et gaudebo in populo meo: et non audietur in eo ultra vox fletus et vox clamoris.

20. Non erit ibi amplius infans dierum et senex qui non impleat dies suos; quoniam puer centum annorum morietur, et peccator centum annorum maledictus erit.

21. Et aedificabunt domos et habitabunt, et plantabunt vineas et comedent fructus earum.

22. Non aedificabunt, et alius habitabit, non plantabunt, et alius comedet: secundum enim dies ligni, erunt dies populi mei, et opera manuum eorum inverterabunt.

23. Electi mei non laborabunt frustra neque generabunt in conturbatione: quia semen benedictorum Domini est, et nepotes eorum cum eis.

24. (1) Eritque antequam

18. *Ma vi rallegrerete, ed esulterete in eterno per ragione delle cose ch'io creo: perocchè ecco che io creo Gerusalemme, città di esultazione, e il popol di lei popolo gaudente.*

19. *Ed io esulterò per ragione di Gerusalemme, e gaudio darammì il mio popolo: nè in lui udirassi più voce di pianto e voce di lamento.*

20. *Non vi sarà più fanciullo di pochi giorni, nè vecchio che non compisca i suoi giorni; perchè il fanciullo di cento anni morrà, e il peccatore di cento anni sarà maledetto.*

21. *E fabbricheranno case e le abiteranno, e planteranno vigne e ne mangeranno il frutto.*

22. *Non avverrà che essi edificchino, e vi abiti un altro, nè che piantino, e un altro mangi: perocchè i giorni del popol mio saranno come quei di quell'albero, e le opere delle loro mani dureran lungamente.*

23. *Non si affaticheranno in vano i miei eletti nè genereranno figliuoli che sieno loro d'affanno: perchè stirpe benedetta dal Signore son essi, e con essi i loro nipoti.*

24. *E prima che alzin la*

(1) Ps. XXXI, 5.

clament, ego exaudiam: ad-
huc illis loquentibus, ego
audiam.

25. (1) Lupus et agnus
pascentur simul, leo et bos
comedent paleas; et serpenti
pulvis panis ejus: non noc-
ebunt neque occident in
omni monte sancto meo,
dicit Dominus.

(1) Supr. XI, 6.

voce, io li esaudirò: e prima
che abbian finito di dire, li
avrò uditi.

25. Il lupo e l'agnello
pascoleranno insieme, il
leone e il bus mangeranno
lo strame; e pane del ser-
pente sarà la polvere: non
uccideranno nè faranno in-
giuria in tutto il mio monte
santo, dice il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Hanno cercato di me quelli che prima non domandavan di me: mi han trovato quelli che non mi cercavano. S. Paolo cita questo passo d'Isaia nella sua epistola ai Romani. Dio si stanca finalmente della ingratitudine di quelli su cui aveva fatto come una profusione delle sue grazie; e veggendoli insensibili a' suoi favori, li diffonde su d'altri che nol conoscevano.

Un sì grand'effetto della divina giustizia rispetto ai giudei spaventar dee i cristiani anch'oggi. Avendoli Dio favoriti particolarmente e preservati dai disordini che cagionano maggior orrore, debbono eglino temere di non diventar simili al fariseo del Vangelo (Luc. VII, 37), di cui s. Agostino dice che se la femmina peccatrice avesse voluto accostarsi a lui quando andò a piangere appiè del Salvatore, l'avrebb'egli rigettata con dispregio ed avrebbe detto, secondo queste parole d'Isaia: *Ritirati da me, non appressarti; perchè tu se' immonda.*

Ella era monda nondimeno agli occhi di Gesù Cristo, siccome provò egli stesso colle dimostrazioni ch'ella gli avea dato dell'umile sua penitenza e del sincero amor suo; ed il fariseo medesimo era pieno d'impurità agli occhi di Dio, stante che per una stima prosuntuosissima della sua falsa virtù credevasi sano, benchè fosse di piaghe ricoperto; e non conosceva il medico supremo, che vedeva davanti agli occhi suoi e che solo avea il potere di guarirlo.

Questo dobbiamo temere anche oggidì nella Chiesa, secondo il pensiero di s. Girolamo; posciachè può darsi che ci applichiamo notte e dì a meditar la legge di Dio ed a cantar le sue lodi, e che abbracciata abbiamo una vita austera e penitente, e dopo ciò tuttavia disprezziamo ed anche abborriamo coloro che ad imitazione della femmina peccatrice si occupano a piagnere appiè del Salvatore ed amano al par di lei il silenzio ed il ritiro. In vano, dice il santo, ti glorii del nome della penitenza, se non ne hai nè l'umiltà nè le opere: *Frustra jactatis poenitentiam, cujus opera non facitis.*

Vers. 2. *Stesi la mani mie tutto il dì al popolo incredulo che cammina per non buona strada dietro a' suoi pensamenti.* Dio dice che quei del suo popolo che nudrivano in cuore questo dispregio degli altri andavano per non buona strada dietro ai loro pensieri e facevano sacrificj agl'idoli. Questo è propriamente il carattere de' superbi. Vanno eglino errati senza saperlo e pigliano per una via smarrita tutt'altro sentiero che quello per cui camminano. Eglino sacrificano, secondo il detto di s. Agostino, all'angelo apostata, che è il re dei superbi. Le loro immaginazioni sono i loro idoli; incensano i proprj sogni e chiamano dio ogni loro pensiero.

Quel che aggiugne il profeta è terribile; *Costoro al mio furore diverran fumo*; il peccato loro è scritto dinanzi a me. Non è facile il riaversi dalla prosunzione interiore allorchè ci siamo ad essa abbandonati. È questo un accecamento tanto più incurabile quanto ch'è volontario. Però questo peccato è scritto davanti agli occhi di colui che resiste ai superbi, siccome i superbi a lui resistono, e che per punirli non fa che lasciarli nelle tenebre da loro preferite alla sua luce e nella falsa pace in cui si riposano, che è il maggiore di tutti i supplizj.

Vers. 8. *Come quando in un grappolo si trova un granello e si dice: nol mandar male, perchè è una benedizione,* ecc. Dio paragona il piccol numero di Giudei per sè riserbato nell'abbandono di tutti gli altri a un granello d'uva che solo è rimasto pieno di succo, benchè il grappolo fosse tutto guasto. Questò solo grano, dice il profeta, è cagione che non si spicchi tutto il grappolo, affinchè abbia il tempo di venire a maturità.

Questa similitudine è terribile e dee far paventare a tutti i cristiani ch'essa di loro non si avveri in questi ultimi tempi, in cui a virtù sincera ed approvata da Dio è divenuta rarissima in una

corruzione sì universale: posciachè può darsi che il grano che sarà solo rimasto intero non riceva alcuna impressione dagli altri che saranno guasti; ma è ben più difficile che un'anima si conservi sola nella sua innocenza tra la moltitudine di quelle che sono sregolate.

Vers. 13. *Ecco che i servi miei mangeranno, e voi patirete la fame.* Queste parole, dice s. Girolamo, fanno vedere la punizion de' Giudei e la scelta che Dio ha fatto de' popoli pagani per formarne la sua chiesa. I gentili sono diventati i servi di Dio e i veri figli d'Abramo. Eglino sono stati cibati del pane di vita e dell'acqua che viene dal cielo e che rizampilla sino al cielo. Hanno eglino giurato pel nome di Gesù Cristo; l'hanno riconosciuto pel Dio di verità e sonosi recato a gloria il vivere e morire per lui.

I Giudei per l'opposito hanno patito la fame della parola della verità di Dio, perchè hanno perduto il gusto delle cose sante ed odiato quel solo che potea salvare le loro anime. Son eglino divenuti stranieri verso i santi; esiliati dal cielo e vagabondi sopra la terra. Per cosiffatta guisa quel popolo che era sì oero a Dio e ch'egli avea scelto per istabilire in esso la sua gloria, è ora un argomento di dispregio e di esecrazione ed il più misero di tutti i popoli.

Quest'oggetto è grande, ed esser ci dee terribile. È facile l'odiare i Giudei, ma è difficile l'odiare e l'escludere dal proprio cuore le cose stesse che li hanno resi degni dell'odio di Dio e degli uomini. Son eglino stati superbi ed ingrati dopo aver ricevuto ogni grazia del cielo. Ecco la fonte di tutti i loro mali. Chi è colui che in sè medesimo non riconosca la radice di questi due vizj e che per conseguenza non debba temerne le funeste conseguenze? Noi abbiamo ricevuto infinitamente più de' Giudei; e se ciò non ostante poniamo Dio in dimenticanza, il nostro fallo sarà incomparabilmente maggiore, e più inescusabile la nostra ingratitude.

Vers. 17. *Ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra.* Queste parole, secondo s. Agostino e s. Girolamo, si possono intendere della vita del cielo, in cui i santi dopo la risurrezione godranno la gloria di Dio in una pace ed in una ineffabile felicità. Ma siccome la vita de' giusti sopra la terra e la loro gloria nel cielo hanno una grande connessione insieme, e siccome la stessa carità che li ha santificati in questo mondo, allorchè era ancora imperfetta, diventa,

quando è perfetta, la loro beatitudine nel cielo; s. Girolamo dice che in queste parole osservar possiamo un'immagine della Chiesa, quale ci vien essa rappresentata negli Atti. Dio ha creato allora nuovi cieli; posciachè gli apostoli sono stati, secondo s. Agostino (in ps. XVIII), i cieli spirituali sospesi sopra la terra che hanno annunziata la gloria di Dio e sparsa la luce della sua verità e le fiamme dell'amor suo sino alle estremità del mondo; e i primi cristiani sono stati quella terra nuova che, innaffiata dalle piogge e nodrita dalle influenze de' cieli, è divenuta feconda in ogni sorta di virtù.

Allora i mali passati sono stati posti in oblio non per difetto di memoria, ma pei gran beni che a quelli sono succeduti. *Voi siete la stirpe eletta*, diceva s. Pietro (ep. II, 9) ai primi cristiani, *affinchè esaltiate le virtù di lui che dalle tenebre vi chiamò alla mirabile sua luce*. Vuol egli che si ricordino donde sono venuti, per ammirare lo stato in cui Dio li ha posti e per riconoscere la mano di colui che ha operato una tale meraviglia.

Vers. 18, *Ecco che io creo Gerusalemme città di esultazione*. La Chiesa, che è la vera Gerusalemme, è diventata città di esultazione e popolo gaudente. Ha ella imparato da s. Paolo (Phil. IV, 4; Rom. XIV, 17) a rallegrarsi in Dio del continuo, perchè sa che il regno di Dio non è che pace e gaudium nello Spirito Santo, e conserva sempre questa divina allegrezza nell'intimo del cuore, allora pure che è impossibile che l'afflizione e i patimenti non imprimano sul volto qualche passeggera tristezza: *Quasi tristes*, dice s. Paolo, *semper autem gaudentes* (II Cor. VI, 10).

Vers. 20. *Non vi sarà più fanciullo di pochi giorni*. Queste parole sono assai oscure. Avremmo desiderato in questo luogo e in molti altri di non dire i nostri pensieri e di rimettercene al lume delle persone più intelligenti; ma si proporrà soltanto ciò che è più verisimile, dopo aver consultato gl'interpreti da cui potea trarsi qualche soccorso.

Sembra che il profeta, il qual descrive qui la felicità della Chiesa, voglia far vedere quanto ella sarà diversa dalla beatitudine carnale de' Giudei, che, essendo attaccati solo ai beni della terra, stimavano sopra tutte le cose la lunga vita, che n'è il fondamento, senza discernere s'ella fosse innocente o rea e se andasse a finire in una buona o in una mala morte. Isaia ci vuol far vedere che sarà tutto il contrario nella Chiesa e che non si misurerà in essa

la durazion della vita col numero degli anni, ma con quello dei meriti.

Non vi sarà, dic' egli, fanciullo di pochi giorni; quasi che egli dicesse: Coloro che saranno nati nella Chiesa con una seconda nascita vivranno sempre abbastanza, quand'anche non fosser vissuti che pochi giorni, poichè la morte sarà per essi un passaggio a una vita sempiterna. E non si potrà dire di quei che saranno morti in una età più avanzata e che avranno incominciato ad invecchiare che non siano giunti al compimento della loro età; perchè allora si verificherà il detto del Savio: Il giusto, quando avanti tempo egli muoja, trova sua requie; perocchè venerabil vecchiezza si è non quella di lunga durata e che dal numero degli anni si estima, ma la canizie dell'uomo ne' sentimenti di lui si ritrova, e la vita senza macchia è vecchiezza (IV, 8).

Perchè il fanciullo di cento anni morrà. Quegli che giunto all'età di cent'anni sarà invecchiato nel peccato e che, rimasto sempre stupido e senza sapienza rispetto a Dio, sarà stato del numero de' figliuoli a cui il Savio fa questo rimprovero: Fino a quando, o fanciulli, amerete voi la fanciullaggine? e ameranno gli stolti quello che ad essi nuoce (Prov. I, 22)? sarà punito e maledetto da Dio, e la lunghezza della sua vita non gli servirà che a renderlo più colpevole e più sciagurato. Imperocchè sarà egli passato da un'età ad un'altra senza uscire dalla schiavitù delle sue passioni e senza esser più saggio in età di cent'anni che di venti, in vece di attendere ad acquistarsi un senso ed uno spirito nuovo per la grazia di Gesù Cristo, che ci fa operar come uomini perfetti, conducendoci col lume e colla ragione di Dio. In questo modo intender dobbiamo quello che segue in un senso spirituale e degno della santità della Chiesa.

Vers. 21. Fabbricheranno case e le abiteranno; e planteranno vigna e ne mangeranno il frutto. Il giusto, dice s. Bernardo, raccoglie sempre il frutto delle sue fatiche. Egli possiede in Dio tutto ciò che possiede; laonde non è sottoposto alle vicende delle cose del mondo. Egli abita in Gesù Cristo e si nutre della sua verità. Niente può rapirgli nè una sì inviolabile abitazione nè un cibo sì divino.

Egli vive come gli alberi più grandi nel modo che noi abbiamo spiegato; poichè, per quanto pronta sia la sua morte, egli vive quaggiù quanto basta per vivere eternamente. Per cotal guisa egli

diventa la schiatta benedetta da Dio, non colle benedizioni temporali, ch'erano sole note e desiderate dai Giudei; ma colle benedizioni spirituali, di cui parla s. Paolo (Ephes. III, 3), che Dio riserba a coloro che ha renduti suoi figli ed eredi.

Vers. 24. *Prima che alzin la voce io li esaudirò.* È certo che Dio esaudisce tutti quelli che esclamano verso lui, come disse Davide, e con tutto il cuore: *Clamavi in toto corde meo, exaudi me* (ps. CXVIII). Imperocchè l'esclamazione del cuore non può nascere che da una piena persuasione della indigenza in cui ci troviamo, dai pericoli che ci stanno dattorno e dall'estremo bisogno che abbiamo dell'ajuto di colui che può tutto e senza il quale noi non possiamo nulla.

Ma le parole del profeta si verificano propriamente nei giusti, quali erano i primi fedeli, di cui parla, che si applicano del continuo a morire a sè medesimi ognora più e a vivere la vita di Dio. Questi propriamente sono esauditi da Dio prima che alzin la voce; posciachè egli considera l'interiore disposizione della loro anima, che è come la radice, di cui la loro orazione è il frutto, e loro dà ascolto nel tempo stesso ch'essi parlano, posciachè il segreto movimento del loro cuore è come una voce continua che gli parla nel silenzio stesso della loro bocca e che ottiene da lui ciò ch'eglino desiderano.

Vers. 25. *Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme.* Queste parole sono state più sopra spiegate (Isa. XI, 6) della differenza delle persone e degli umori che Dio dovea unire nella sua chiesa col vincolo di una stessa carità.

Il profeta aggiugne che pane del serpente sarà la polvere, cioè che gli uomini attaccati alla terra e che si lasciano trasportare dalle loro passioni come la polvere che vien trasportata dal vento saranno divorati dal demonio, che non nuocerà a quelli che camminano nella via umile di Gesù Cristo, che è quella della Chiesa; perchè non siamo esposti alla violenza dell'angelo superbo se non quando si ritiriamo dalla via dell'umiltà, ch'egli fugge e che gli è insopportabile, siccome è stato in altro luogo osservato (ibid., vers. 9).

CAPO LXVI.

Il Signore del cielo e della terra non desidera un tempio, ma ama lo spirito contrito e umiliato. Rietta i sacrificj legali. La pertinacia del popolo ebreo contro Cristo e contro i suoi discepoli sarà punita. Fecondità della nuova chiesa e sua felicità. Conversione delle genti. Premio e gastigo che darassi finalmente a' buoni e a' cattivi.

1. Haec dicit Dominus: (1)
Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum: quae est ista domus quam aedificabitis mihi, et quis est iste locus quietis meae?

2. Omnia haec manus mea fecit, et facta sunt universa ista, dicit Dominus: ad quem autem respiciam, nisi ad pauperulum et contritum spiritu et trementem sermones meos?

3. Qui immolat bovem, quasi qui interficiat virum: qui mactat pecus, quasi qui excerebret canem: qui offert oblationem, quasi qui sanguinem suillum offerat: qui recordatur thuris, quasi qui benedicat idolo. Haec omnia elegerunt in viis suis, et in abominationibus suis anima eorum delectata est.

(1) Act. VII, 49; XVII, 24.

1. Queste cose dice il Signore: Il cielo è mio seggio, e la terra sgabello a' miei piedi: che casa è quella che voi edificherete per me, e che luogo è quello dov'io riposi?

2. Queste cose tutte le fece la mano mia, e furon fatte tutte quante, dice il Signore: ma verso di chi volgerò io il mio sguardo, se non al poverello e all'uom contrito di spirito e che trema alla mia parola?

3. Colui che immola un bue è come chi uccide un uomo: chi scanna un agnello come chi taglia il capo ad un cane: chi l'oblazione offerisce come chi presentasse sangue di porco: chi dell'incenso ricordasi come chi benedicesse un simulacro. Tutte queste cose hanno essi elette secondo le loro inclinazioni, e l'anima loro ha amate le loro abominazioni.

4. Unde et ego eligam illusiones eorum; et quae timebant, adducam eis: (1) quia vocavi, et non erat qui responderet; locutus sum, et non audierunt, feceruntque malum in oculis meis, et quae nolui elegerunt.

5. Audite verbum Domini, qui tremitis ad verbum ejus; dixerunt fratres vestri odientes vos et abjicientes propter nomen meum: Glorificetur Dominus, et videbimus in lætitia vestra; ipsi autem confundentur.

6. Vox populi de civitate, vox de templo, vox Domini reddentis retributionem inimicis suis.

7. Antequam parturiret, peperit: antequam veniret partus ejus, peperit masculum.

8. Quis audivit unquam tale? et quis vidit huic simile? Numquid parturiet terra in die una? aut parietur gens simul, quia parturivit et peperit Sion filios suos?

9. Numquid ego, qui alios parere facio, ipse non pariam? dicit Dominus. Si ego, qui generationem ceteris tribuo, sterilis ero, ait Dominius Deus tuus.

4. Quindi io pure imiterò le lor derisioni; e le cose che temevano manderò sopra di loro, perchè chiamai; e non fu chi rispondesse; parlai e non mi diedero retta, e fecero il male sugli occhi miei e vollero quel ch'io non voleva.

5. Udite la parola del Signore, voi che alla parola di lui tremate; i vostri fratelli, che vi odiano e a causa del nome mio vi rigettano, hanno detto: Si glorifichi il Signore, e nella vostra letizia noi lo riconosceremo; ma eglino saran confusi.

6. Voce del popolo dalla città, voce dal tempio, voce del Signore che rende la mercede a' suoi nemici.

7. Prima di aver le doglie ella ha partorito, prima del tempo di partorire ella ha partorito un maschio.

8. Chi udì mai cosa tale? e chi vide cosa simile a quella? La terra partorisce ella in un giorno? ovvero è egli partorito un popola tutto insieme? Ma Sionne si sentì gravida e partorì i suoi figli.

9. Forse io, che altri fo partorire, io pur non partorirò? dice il Signore. Io, che altrui do discendenza, sarò sterile? dice il Signore Dio tuo.

(1) Prov. 1, 24. — Supr. LXV, 12. — Jer. VII, 13.

10. Lactamini cum Jerusalem et exultate in ea, omnes qui diligitis eam: gaudete cum ea gaudio, universi qui lugetis super eam.

11. Ut sugatis et replemini ab ubere consolationis ejus: ut mulgeatis et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus.

12. Quia haec dicit Dominus: Ecce ego declinabo super eam quasi fluvium pacis et quasi torrentem inundantem gloriam gentium, quam sugetis: ad ubera portabimini, et super genua blandientur vobis.

13. Quomodo si cui mater blandiatur, ita ego consolabor vos, et in Jerusalem consolabimini.

14. Videbitis, et gaudebit cor vestrum, et ossa vestra quasi herba germinabunt: et cognoscetur manus Domini servis ejus et indignabitur inimicis suis.

15. Quia ecce Dominus in igne veniet, et quasi turbo quadrigae ejus: reddere in indignatione furorem suum et increpationem suam in flamma ignis:

16. Quia in igne Domini

10. *Congratulatevi con Gerusalemme ed esultate con lei, tutti voi che l'amate: rallegratevi con lei grandemente, voi tutti che piangete per lei.*

11. *Così voi succhierete alle sue mammelle la consolazione e ne sarete satolli: e copia grande di delizie trarrete dalla splendida gloria di lei.*

12. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace e come torrente che inonda la gloria delle genti: voi succhierete il suo latte; sul seno di lei sarete portati, e sulle ginocchia vi faranno carezze.*

13. *Come una madre accarezza il bambino, così io consolerò voi, e vostra consolazione sarà in Gerusalemme.*

14. *Voi vedrete, e si rallegrerà il cuor vostro, e le ossa vostre rinverdiranno come erba: e sarà conosciuta la man del Signore da' suoi servi; ma il suo sdegno farà egli provare a' suoi nemici.*

15. *Perocchè ecco che il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine per isperdere nella sua indignazione il suo furore e la sua vendetta nell'ardor delle fiamme.*

16. *Perchè il Signore,*

nus dijudicabit et in gladio suo ad omnem carnem, et multiplicabuntur interfecti a Domino.

17. Qui sanctificabantur et mundos se putabant in hortis post januam intrinsecus, qui comedebant carnem suillam et abominatorem et murem, simul consumentur, dicit Dominus.

18. Ego autem opera eorum et cogitationes eorum venio ut congregem cum omnibus gentibus et linguis: et venient et videbunt gloriam meam.

19. Et ponam in eis signum, et mittam ex eis qui salvati fuerint ad gentes in mare, in Africam et Lydiam tendentes sagittam; in Italiam et Graeciam, ad insulas longe, ad eos qui non audierunt de me et non viderunt gloriam meam. Et annuntiabunt gloriam meam gentibus;

20. Et adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus domum Domino in equis et in quadrigis et in lecticis et in mulis et in carucis ad montem sanctum meum Jerusalem, dicit Dominus, quomodo si inferant filii Israël munus in vase mundo in domum Domini.

cinto di fuoco e di sua spada, farà giudizio di tutta la carne, e il numero di quegli che il Signore ucciderà sarà grande.

17. Quei che si santificavano e credevan di farsi puri negli orti dietro la porta quei che mangiavan carne di porco e cose abbominevoli e i sorci, periran tutti insieme, dice il Signore.

18. Ma io le opere loro e i loro pensieri vengo a rannare con tutte le genti e con tutte le lingue: e verranno e vedranno la mia gloria.

19. Ma alzerò tra di essi un segno, e di quei che saranno salvati ne spedirò alle genti pel mare, nell'Africa, nella Lidia (a genti che scoccano saette) e per l'Italia e per la Grecia, alle remote isole, a genti che non han sentito parlar di me e non han veduto la mia gloria. E la mia gloria annunzieran quelli alle genti;

20. Ed ei condurranno tutti i fratelli vostri di tutte le nazioni in oblazione al Signore su' cavalli, su' cocchi, nelle lettighe, su' muli e su' carri al monte mio santo di Gerusalemme, dice il Signore, come quando i figliuoli d'Israele portano in un mondo vaso l'offerta alla casa del Signore.

21. Et assumam ex eis in sacerdotes et levitas, dicit Dominus:

22. (1). Quia sicut coeli novi et terra nova, quae ego facio stare coram me, dicit Dominus, sic stabit semen vestrum et nomen vestrum.

23. Et erit mensis ex mense et sabbatum ex sabbato: veniet omnis caro ut adoret coram facie mea, dicit Dominus.

24. Et egredientur et videbunt cadavera virorum qui praevaricati sunt in me: (3) vermis eorum non morietur, et ignis eorum non exstinguetur; et erunt usque ad satietatem visionis omni carni.

(1) Apoc. XXI, 1.

(3) Marc. IX, 43.

21. *E di questi io ne sceglierò de' sacerdoti e de' leviti, dice il Signore:*

22. *Imperocchè come i nuovi cieli e la nuova terra ch'io fo stare alla mia presenza, così starà la stirpe vostra e il vostro nome, dice il Signore.*

23. *E di mese in mese e di sabato in sabato verrà ogni uomo a prostrarsi dinanzi a me, dice il Signore.*

24. *E usciranno a vedere i cadaveri di coloro che han prevaricato contro di me: il loro verme non muore, e il loro fuoco non si estinguerà; e il vederli farà nausea ad ogni uomo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il cielo è mio seggio e la terra sgabello a' miei piedi.* Dio non ha aspettata la predicazione del Vangelo per insegnare agli uomini ch'egli domanda loro un culto spirituale. Egli dice loro qui ciò che Gesù Cristo ha detto di poi alla Samaritana (Jo. IV, 24) che Dio, essendo spirito, cerca adoratori che l'adorino in ispirito. Il cielo, dic'egli, è il mio solio. La sua vasta estensione e la sua bellezza hanno qualche relazione con quel che io sono. Ma in quanto a voi che strisciate quei vermi sulla terra, che è il mio sgabello, ove mi troverete un luogo di riposo?

Io sarei in gran pene, dice s. Bernardo, se Dio non ci avesse detto che queste sole parole: *Che casa è quella che edificerete per me?* Imperocchè se i templi stessi che noi gli consacriamo non sono degni di lui, dove troveremo un luogo che ne sia più degno? Ma quel che poscia egli aggiugne mi consola infinitamente: *Verso di chi volgerà io il mio sguardo se non al poverello e all'uom contrito di spirito e che trema alle mie parole?* Quasi ch'egli dicesse: Non abito in pietre morte. La mia casa vivente e il mio tempio santo è l'anima, che è stata creata a mia immagine, purchè sia creata una seconda volta ad immagine del mio figliuolo Dio e uomo, diventando povera ed umile al par di lui, adorandomi con un cuor contrito dal dolore ed ascoltando la mia parola col terrore non di uno schiavo che teme il suo padrone, ma di un figliuolo che ha un profondo rispetto pel padre suo e ripone la sua allegrezza nell'ubbidirgli.

Ecco le parole di s. Agostino (*Confess.*, lib. XI, cap. XXXI), che sembrano una imitazione di questo passo del profeta e che noi abbiamo dianzi accennate: O mio Dio, quanto sei tu superiore ai cieli! e gli umili di cuore sono la tua casa: *Et humiles corde sunt domus tua.*

Vers. 3. Colui che immola un bue è come chi uccide un uomo. Il sacrificio è il grand'atto dell'adorazione dovuta a Dio. Ma quanto è maggiore, tanto più esser dee offerto in una maniera degna di lui. Questo rimprovero fa Dio ai Giudei: Voi immolate un bue sopra il mio altare come se uccideste un uomo davanti a me, per sacrificarlo così all'idolo di Moloc. Voi mi sacrificate un agnello come se ammazzaste un cane nel mio tempio o come se mi offeriste il sangue di un porco, che sono animali da me abborriti. I vostri sacrificj sono omicidj, sono atti d'empietà per la rea disposizione con cui mi sono offerti piuttosto che argomenti del sincero culto che mi prestate.

A Dio piacesse che tai rimproveri cadessero solo su i Giudei che non hanno offerto a Dio che bestie morte! Ma pur troppo è vero quel che spesso hanno detto i santi, che sebbene il sacrificio della Chiesa sia sempre in sè infinitamente accettabile a Dio, poichè esso è il corpo e il sangue del suo proprio Figliuolo, è nondimeno talvolta rispetto a quei che ne abusano non un sacrificio, ma un omicidio. Non presentano a Dio l'adorabil sangue di Gesù Cristo come sacerdoti che lo riveriscano, ma lo spargono

come hanno fatto i Giudei e lo conculcano con oltraggio, giusta l'espressione di s. Paolo, cogli eccessi e colle sregolatezze della loro vita.

Non dobbiamo se non con dolore e con lagrime rammentare una sì terribile verità; e volesse Iddio che se ne spargessero a sufficienza per ovviare o per diminuire un sì gran male, tanto odiato da Dio e dagli angeli, e spesso così poco noto a coloro medesimi che ne sono colpevoli!

Vers. 7. *Prima di aver le doglie ella ha partorito . . . ha partorito un maschio.* Le parole seguenti, dice s. Girolamo, significano lo stabilimento della Chiesa. Piena essendo dello Spirito Santo, ella ha partorito tutto a un tratto il Salvatore nell'anima de' primi fedeli mercè la carità maschia ed invincibile impressa da principio ne' loro cuori, sino a convertire alla prima predicazione di s. Pietro tremila uomini, e cinquemila alla seconda.

Il profeta soggiugne: *La terra partorisce ella in un giorno? ovvero è egli partorito un popolo tutto insieme?* stante che è un'incomprensibile meraviglia che dodici uomini, quali erano gli apostoli, di abietta origine, illetterati, senz'armi, senz'autorità, siensi fra loro divisi il mondo e, dopo d'aver predicata alle più remote nazioni la morale più pura che fosse mai e la più contraria all'orgoglio e alla naturale sregolatezza dell'uomo, abbiano riunito tutti i popoli nel seno della stessa chiesa, per formarne un solo popolo ed un sol regno di Gesù Cristo: *Ut de universis gentibus una gens feret christianorum.*

Dio medesimo si dichiara autore di questa meraviglia allorchè dice: *Forse io, che altri fo partorire, io pur non partorirò?* posciachè questa propriamente è l'opera della fecondità dello Spirito di Dio e della onnipotenza della sua grazia.

Vers. 10, 11. *Congratulatevi con Gerusalemme: . . . così voi succhierete alle sue mammelle la consolazione,* ecc. Il profeta esorta i veri figli di Gerusalemme a rallegrarsi colla loro madre. Ma bisogna ben considerare da quale sorgente egli faccia nascere una tale allegrezza. Le anime sono a guisa di fanciulli avanti a Dio. Amandole, ei vuole che sieno sostenute e consolte, ma col far ad esse succhiare il latte delle mammelle della Chiesa.

Queste mammelle spirituali e divine, dice s. Agostino (*In epist. Jo., tract. III*), sono i due Testamenti, che racchiudono tutti i misteri e tutte le verità in cui si trova il pane del cielo per cibarsi

le anime ed i rimedj per guarirle. Questo è dunque il modo onde consolar dobbiamo i figli di Dio, non fomentandoli nella loro debolezza e nella loro impenitenza, dopo che son caduti in mortali infermità, ma trattandoli secondo le regole del Vangelo e de' santi che li recano tutti a convertirsi seriamente a Dio e a soddisfarli con frutti di sincera penitenza. Per tal modo l'allegrezza e la consolazione che loro si prometterà da parte di Dio saranno veraci, essendo l'effetto della presenza dello Spirito Santo nel cuor loro e la conseguenza della guarigione delle loro piaghe.

Vers. 12. *Ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace, ecc.* La prosperità e l'allegrezza che Dio ci promette non è una letizia passeggera, quale si è quella del mondó, che svanisce in un baleno e lascia l'anima sì vòta com'era dianzi. Questa prosperità ha la sua sorgente in Dio e scorre non solo come un ruscello, ma a guisa di fiume. Questo è pure stato notato dianzi: *Avessi tu avuto a cuore i miei precetti: quasi fiume sarebbe la pace tua* (XLVIII, 18). Si va ad attignere in questo fiume ne' mali del corpo; si va ad attignere ne' mali dell'anima e quivi si ritrova un tesoro ineshausto di consolazione. Questa gioja non è ne' sensi: è nel cuore; dà all'uomo un vigor nuovo e penetra sino alle ossa. Un tal dono è grande ed infinitamente prezioso. Tutti lo desiderano, ma non è promesso che agli umili e a coloro che la loro docilità è ubbidienza ha fatti annoverare tra i figli di Dio; il che vedremo in progresso.

Sul seno di lei sarete portati e sulle ginocchia vi faranno carezze, come una madre accarezza il bambino, ecc. Chi non ammirerà in queste parole o l'eccesso della bontà di Dio, che si compiace di prometterci quel che non oseremmo sperare giammai, o la bella sorte di un'anima che è in istato di ricevere questa grazia? E pure non è perciò necessario l'aver qualità straordinarie e che non sieno in poter nostro, siccome non di rado se ne richieggono per esser giudicati degni dei favori del mondo. Basta riconoscere l'estrema nostra indigenza ed aspettar tutto dalla bontà di colui che tutto ci promette. Non v'ha cosa sì facile, dice s. Bernardo, come l'umiliarci, purchè solo il vogliamo: *Nihil facilius volenti quam humiliare semetipsum.*

Che se non abbiamo questa volontà, dobbiamo ricordarci che siccome Iddio la esige, il suo Spirito la forma; e che colui che promette di trattarci come la madre più tenera è quegli stesso che

fa piegare, quando gli piace, i più alti cedri (pa. XXVIII, 5) e dà alle anime più superbe un cuor di fanciulli.

Vers. 15. *Il Signore verrà col fuoco.* Isaia, che fu sempre reputato per un quinto evangelista, termina la sua profezia minacciando gli uomini di quel terribil giorno in cui Dio comparirà come giudice severo, per rendere a ciascuno ciò che gli è dovuto. Egli verserà, ei dice, *il suo furore e la sua vendetta in mezzo alle fiamme.*

Il profeta, dopo aver rappresentato in termini sì forti un'immagine del giudizio finale, parla dello stabilimento della Chiesa, che lo dovea precedere; e ci fa anche alla fine del presente capo una dipintura delle pene eterne de' malvagi, che è quanto accader dee di più terribile in quel giorno estremo.

Quel che dicesi qui della Chiesa non ha mestieri d'essere dilucidato. *Spedirò, dic'egli, alle genti, pel mare, nell'Africa, nella Lidia, per l'Italia, per la Grecia, a genti che non han sentito parlar di me.* Queste parole e le seguenti chiaro ci rappresentano quel che gli apostoli hanno fatto nel mondo per istabilirvi la fede e il regno di Gesù Cristo e per riunire i popoli in una sola chiesa che durar dee sino alla fine de' secoli.

Ma quel che dicesi del giudizio merita d'esser considerato, ed è che Dio consumerà coloro che si santificavano e credevan di farsi puri negli orti dietro la porta quei che mangiavan carne... ma io le opere loro e i loro pensieri vengo a raunare con tutte le genti, ecc. Il mezzo di temere utilmente la severità di un sì gran giudice è di non far tanto caso de' nostri proprj sentimenti e di esser sospetti a noi stessi. Imperocchè non sapremmo abbastanza deplorare, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. X, cap. XXXII), le tenebre del nostro cuore, talmente pieno di nascondigli e di raggiri che, quando lo interroghiamo intorno la segreta sua disposizione, non dobbiamo sì di leggieri prestar fede a ciò che ci dice, posciachè talvolta è sì dissimulato e sì poco di sè medesimo consapevole che servesi del lampo di alcune opere buone che fa al di fuori per coprire come di un velo la sregolatezza o la presunzione che nasconde al di dentro. Per la qual cosa il santo stesso dichiara con una sapienza umile del pari ed illuminata che molto egli teme i movimenti dell'intimo dell'anima sua, che si nascondono ai suoi proprj occhi, ma che scopronsi svelatamente a quei di Dio. *Multum timeo occulta mea, quas norunt oculi tui, mei autem non.*

Il mezzo di liberarci da un sì gran pericolo è il fare quel che dice s. Paolo, cioè giudicar noi medesimi prima di quel gran giorno, affin di non esser giudicati. Ma siccome quel che detto abbiamo ci fa vedere che facilmente c'inganneremo, se non avessimo altro giudice del nostro cuore che noi stessi, bisogna aver caro d'essere annoverati fra que' figliuoli e quelle anime umili di cui dianzi è parlato, i quali si dilettono di seguitare il parer di coloro che procurano di prendere dallo Spirito di Dio, dalla sua verità e dalla sua chiesa le sante regole che ci danno per la condotta della nostra vita.

Vers. 24. *Il loro verme non muore e il loro fuoco non si estinguerà.* Il Figliuol di Dio ha detto per tre volte (Marc. IX, 43, 45, 47) le stesse parole d'Isaia per rappresentarci in una maniera tremenda la disperazione in cui saranno le anime di essersi attaccate con tutto il cuore alle ree loro passioni, le quali saranno allora come la materia e il legno che fomentarono in esse il fuoco eterno, e di aver rigettato nel tempo stesso tanti mezzi che Dio loro offeriva per iscansare quest'abisso e rendersi eternamente beate.

Il vederli farà nausea ad ogni uomo. S. Bernardo (in ps. XC, serm. VIII, num. 10) c'insegna in che modo dobbiamo intendere queste parole d'Isaia quando spiega quelle di Davide, ove dicesi de' santi: *Ma tu co' tuoi proprj occhi osserverai e vedrai il contraccambio renduto a' peccatori.* È certo che i giusti dopo la risurrezione non potranno avere che sentimenti degni di Dio, poichè ne saranno affatto pieni. Ma se dicesi della suprema sapienza, la quale è la santità e la bontà stessa, che *ella nella perdizione de' malvagi riderà* (Prov. I, 26), non dee recar meraviglia il dirsi de' santi che staranno attenti a vedere il loro supplicio.

Queste espressioni, aggiugne il santo stesso, non significano in verun conto che Dio o i santi suoi gustar possano una crudele soddisfazione all'aspetto del supplicio dei miseri, il che sarebbe orribil bestemmia; ma solamente c'insegnano che, essendo allora i santi trasformati in Dio e posseduti dallo zelo e dall'amore della giustizia, saranno rapiti da meraviglia, veggendo l'ordine ineffabile e la sapienza piena di equità che risplenderà negli stessi disordini del peccato e nella misura del castigo de' malvagi.

I santi, aggiugne il santo padre, non saranno mossi che dalle cose da cui sarà mosso Dio. Non saranno più capaci di quella

umana compassione che nasce dalla tenerezza dell'indole e che è proporzionata alla debolezza di questa vita. Eglino compariranno in quel gran giorno come i giudici del mondo e faranno tutti con Gesù Cristo uno stesso giudice. Quindi in loro si adempirà il detto di Davide: *Absorpti sunt juncti petrae iudices eorum* (ps. CXL, 6). Eglino imiteranno la solidità di quella pietra vivente e misteriosa a cui saranno sì strettamente uniti, e saranno inflessibili nell'amore della suprema giustizia di Gesù Cristo.

Non pregheranno, dice s. Gregorio (*In Job.*, lib. XXXIV, cap. XVI), per la liberazione de' malvagi con desiderj che sarebbero contrarj all'ordine di Dio; siccome la Chiesa non prega presentemente per quella dei demonj, ch'ella sa esser condannati di sentenza giustissima ed irrevocabile; ma si serviranno dell'aspetto delle pene di tante anime sciagurate per amare e lodar Dio ancora più, secondo che dicesi nell'Apocalisse (XIV, 11), che il fumo dei fuochi e dei tormenti dell'inferno ascenderà sino nei secoli dei secoli.

Imperocchè vedendo da un lato l'infinita gloria e di cui Dio li colmerà, e dall'altro l'eterna punizione di tante anime che saranno uscite al par di loro dal guasto tronco del primo uomo e che si saranno poscia perdute per la depravazione della propria loro volontà, s'innabisseranno davanti a quella suprema maestà in una riconoscenza proporzionata a sì ineffabil favore; ed appena tutta l'eternità basterà loro per render grazie a Dio che, avendo abbandonati gli altri a sè medesimi per una giusta severità, avrà loro scelti per l'opposito per una misericordia tutta gratuita e pel merito del sangue del Salvatore, a fin di preservarli da' disordini a cui li avrebbe recati la naturale loro inclinazione e segnalare in essi le maraviglie della sua grazia.

FINE DEL LIBRO D'ISAIA.

GEREMIA

PREFAZIONE

Geremia era della città di Anatot, della tribù di Beniamino, di famiglia sacerdotale (Jerem. I, 1). Suo padre chiamavasi Elcia, e sua madre ebbe la sorte, come s. Elisabetta madre di s. Giovanni, di portar nelle sue viscere un figliuolo che Dio santificò in una maniera affatto particolare (ibid. I, 5) prima pure ch'ella il mettesse al mondo, siccome l'avea egli conosciuto colla divina prescienza dell'amor suo prima di formarlo nelle viscere materne. S. Girolamo e s. Ignazio d'Antiochia (*Epist. ad Philadelph.*) parlano di lui come di un profeta che si mantenne sempre vergine; il che può esser fondato sull'ordine datogli da Dio di non menar moglie (Jerem. XVI, 2). Il nome suo, che significa in ebreo *Excelsus Domini*, conveniva egregiamente a un uomo che fu veramente grande innanzi al Signore, per sì sublime guisa con cui adempì le funzioni al tutto divine delle quali videsi incaricato. Però egli meritossi la qualità non solo di profeta ma ancora d'uomo evangelico, in tal modo chiamandolo s. Girolamo (*Praef. in Jerem.*), *virum evangelicum*, forse

perchè, siccome s. Paolo (II Tim. IV, 2), dopo avere scongiurato il suo discepolo Timoteo ad annunziare la parola della verità, a riprendere, a supplicare, a minacciare con ogni pazienza, aggiugne finalmente, quasi comprendendo tutto ciò che avea detto: Fa l'uffizio d'un evangelista (ibid., vers. 5), Geremia similmente parve uomo veramente evangelico nell'aver soddisfatto in perfettissima guisa a tutti i doveri d'un evangelista indicati da s. Paolo; poichè non videsi per avventura giammai un maggior esempio e di zelo e di libertà e di costanza nell'esercizio di un sì alto ministero. Può darsi ancora che quel padre l'abbia così denominato per aver egli chiarissimamente predetta la grazia del Vangelo e la venuta del Signore e del giusto per eccellenza, che nascer dovea dalla stirpe di Davide, siccome può vedersi dalle seguenti parole: *Germinare faciam David germen justitiae; et faciet iudicium et justitiam in terra . . . Et hoc est nomen quod vocabunt eum: Dominus justus noster* (Jerem. XXXIII, 15, 16).

La santità straordinaria che si manifestò nella vita di Geremia e in tutte le funzioni del suo ministero parve che fosse qual frutto della sì mirabile vocazione, onde vi entrò; posciachè Dio non solo il conobbe, cioè lo scelse prima pure del suo concepimento; non solo il santificò secondo l'espressione della Scrittura (Eccli XLIX, 9), e consacrollo profeta, innanzi ch'egli venisse al mondo; non solo gli dichiarò, essendo tuttavia assai giovinetto, cioè in età di quindici anni circa, giusta il parere di s. Girolamo (*In Jerem.*, I, 1), che lo stabiliva suo ministro fra le genti, per annunziar loro la sua volontà ed atterrirle colle sue minacce; ma siccome l'umiltà di Geremia gli fece dire a Dio, all'aspetto delle grandi cose cui dimandavagli e nel timore della sua debolezza (Jerem. I, 6 et seqq.), ch'ei non sapeva parlare ed era un fanciullo, convenne, a ras-

sicurarlo, che il Signor gli promettesse d'esser con lui e che, toccandogli colla sua mano le labbra, gli dichiarasse che gli porrebbe in bocca le sue parole, affinchè non adducesse più per iscusà la sua fanciullezza.

Recherà stupore dopo ciò il coraggio affatto divino che dimostrò servendo a Dio come d'interprete rispetto ai re e ai popoli ed annunziando ad essi tutte le parole da lui messegli sul labbro, quantunque fossero per lo più parole di rigore, di rimproveri pungentissimi e di minacce d'ogni sorta di avversità? Siccome colui che si umilia sarà esaltato, secondo Gesù Cristo, così il fondamento di una sì grande esaltazione di Geremia fu la profonda umiltà con che si addossò l'incarico a cui Dio lo chiamava mediante una sì efficace vocazione. E d'altro lato può aggiugnersi che proprio era della grandezza di Dio l'eleggere per isvellere e per distruggere, per estermiare e per dissipare, per riedificare e per ristorare, secondo il linguaggio dello Spirito Santo, non un uomo saggio della sapienza del secolo, nè possente nè consumato nella esperienza delle cose mondane, ma sibbene un fanciullo che fosse convinto della sua debolezza; perocchè quanto più l'istrumento era debole per sè stesso, tanto più risplender dovea agli occhi degli uomini la possanza dell'artefice che lo adoperava. Era d'uopo ch'ei riconoscesse di non saper parlare, prima che Dio lo assicurasse ch'egli stesso gli porrebbe in bocca le parole; ed era necessario che fosse atterrito dall'aspetto della gravezza dell'ufficio che Dio volea addossargli prima che gli comandasse di non temer nulla; affinchè il sentimento di questo natural terrore gli servisse di testimonio in tutto il rimanente della sua vita, che per un effetto soprannaturale della grazia del suo Dio ei non temerebbe più tutti coloro che dianzi gli parevano tanto formidabili.

Ma se mirabile parve la forza con che il santo profeta sempre si sostenne nelle contraddizioni che ebbe a soffrire da parte de' Giudei e de' principi che si adiravano contro di lui per le verità loro annunziate, niente è tanto degno delle nostre meraviglie nè atto ad ispirarci una compassionevole tenerezza verso i nostri nemici quanto la carità che dimostrava Geremia a que' popoli indurati, il cui accecamento e furore non faceva che ispirargli un più ardente desiderio della loro salute. Imperciocchè bisogna ben distinguere ciò ch'ei dicea talvolta contro loro come profeta, da quel che dicea per essi segretamente a Dio come loro fratello e padre che teneramente li amava. Scorgevasi dunque un santo conflitto fra Dio ed il servo suo (Jerem. VII, 16; XI, 14; XIV 11), com'erasene veduto un somigliante assai tempo prima fra Dio e Mosè per cagione del popolo stesso. Dio vietava al profeta di pregare per un popolo ingrato ed empio, perchè punir volea tanti delitti coi quali coloro l'aveano costretto ad adirarsi contro essi e a pronunziare il decreto della loro perdizione. Ma il profeta, mosso da compassione per Israello, sforzavasi di fare una specie di violenza al Signore e d'indurlo a rinvocare la sentenza della sua giustizia. Non per ciò dispensavasi dal compiere con tutto il vigor possibile quel che Dio richiedeva da lui; poichè riprendeva egli sempre ugualmente l'empia condotta del popolo e minacciavalo ognora più dello spaventevole gastigo che stava apparecchiato ad opprimerlo; ma basta ascoltare i divieti sì spesso reiterati fattigli da Dio di pregare per Israello, affin di giudicare che il cuor suo, pieno di tenerezza pe' suoi fratelli, traeva del continuo gemiti e segrete esclamazioni verso lui nel tempo stesso che la sua voce tuonava ai loro orecchi per inorridirli colle minacce de' più rigorosi gastighi. Quanto più tro-

vava resistenza dalla loro parte nell'ascoltar le sue parole, che erano quelle di Dio medesimo, tanto più supplicava egli Dio co' suoi sospiri a spezzare la durezza di que' cuori di pietra, contro cui le più stupende verità sembravano rompersi come contro delle rupi. Era questo un linguaggio del cuor del profeta al cuore di Dio. Gli uomini non l'intendevano, ma l'intendeva Dio, il quale faceva conoscere quanto poderoso fosse un tal linguaggio allorchè era obbligato in certo modo ad impor silenzio a colui che non gli parlava se non coll'ardore dell'amor suo, e allorchè, per fargli intendere più vivamente la volontà che avea di non esaudirlo intorno quel popolo, gli disse alla fine queste parole (XV, 1) che quand'anche Mosè e Samuele si presentassero innanzi a lui, l'animo suo non si piegerebbe a favor di quel popolo.

Bisogna confessare che non v'ha cosa più sorprendente nè più incomprendibile del disegno che avea Dio nella commissione ingiunta al santo profeta di parlare ai Giudei per lo spazio d'anni quarantacinque, cioè (1, 2) dall'anno tredicesimo del regno di Giosia, l'anno del mondo 3576, sino all'anno 3420, cinque anni dopo la rovina di Gerusalemme e del tempio, senza che abbia egli potuto persuadersi che le sue parole, le sue predizioni e le sue minacce abbiano prodotto quasi alcuna vera conversione. Tutti questi popoli lo ascoltavano o con una maravigliosa insensibilità o con uno straordinario furore nell'atto stesso in cui prestavano fede ai falsi profeti, che (Jerem, XIV, 13—16; XVIII, 18; XX, 8; XXIII, 1, 2, 14, 16, 17, 21 et seqq.) Dio non avea inviati, che correvano da sè medesimi e che s'ingerivano di profetizzare senza che avesse loro favellato. Pressochè tutti si beffavano di lui e mettevano in derisione quel ch'egli dicea da parte di Dio, come fosse stato un im-

postore, perchè, avendo gridato, dic'egli, lungamente per riprendere l'iniquità del suo popolo e avvertirlo della rovina che minacciavalo, non vedevano mai l'adempimento delle sue minacce. Però, sentendosi vivamente trafitto dalle bestemmie di quegli empj, non poté frenarsi dal dire a Dio (ibid. XX, 7) ch'ei l'avea sedotto in certo modo, cioè che quando eseguito avea gli ordini suoi, predicando tutte le calamità di cui egli minacciava il suo popolo, erasi veduto ridotto a passare nella loro opinione per un seduttore, nel tempo stesso che i falsi profeti, che loro promettevano il godimento d'ogni sorta di beni, sembravano trionfare della sua verità. Eglino formavano dunque disegni per far perire Geremia: gli domandavano insultando (ibid. XVII, 15, 16) ove fosse l'effetto della parola di Dio; e beffandolo, mostravano desiderio di vederne l'adempimento.

Qual motivo di tentazione per un uomo a cui Dio avea sì formalmente dichiarato ch'ei sarebbe con lui per liberarlo! Quindi trovansi autori che gli attribuiscono qualche turbamento in tale incontro, quasi fosse stato ingannato dalle parole del Signore, da lui malintese. Con tutto ciò non teme egli di assicurare parlando a Dio che non è stato scompigliato, perchè l'ha seguito come suo pastore, e che non ha desiderato il di dell'uomo; cioè che la fede avuta nella sua parola vietavagli il conturbarsi delle loro bestemmie, non applicandosi che a seguirlo come una pecora il suo pastore e dispregiando o la vita presente o tutti i vani giudicj degli uomini; il che serve, non ha dubbio, a spiegare alcune parole da lui dette, alquanto forti in apparenza, che partivano non da un cuor turbato e illanguidito nella sua fede, ma vivissimamente commosso dall'orgoglio e dalla insolenza degli empj, poichè prende a testimonio Dio stesso che quanto uscì dalle sue labbra fu retto dinanzi a lui.

In effetto quando, per aver eseguito l'ordine ricevuto da Dio di parlare alla presenza di tutti delle calamità imminenti a Gerosolima, fu egli arrestato da' suoi nemici, che erano principalmente i sacerdoti e i falsi profeti, e quando voleano farlo morire, disse loro senza punto sbigottirsi (Jer. XXVI, 14, 15) che poteano di lui fare quel che lor piacesse, ma sapessero che, se lo traevano a morte, farebber ricadere sopra loro stessi e sopra tutti gli abitanti di Gerosolima un sangue innocente, pensando così nel momento pur che voleano privarlo di vita alla loro salute piuttosto che a sè medesimo. Essendo però stato maltrattato (ibid. XXXII, 2, 3; XXXIV, 21; XXXVII, 14—16) dai principali di Giuda e rinchiuso in una prigione, ed avendolo il re Sedecia fatto a sè venire segretamente, colla speranza che gli parlerebbe allora in maniera più conforme a' suoi desiderj, il santo non gli tenne punto ascosa la verità, ma gli dichiarò apertissimamente (ibid. XXXVIII, 5, 6, 12, 13, 14, 18) ch'ei sarebbe consegnato tra le mani del re di Babilonia. Ed allorchè lo stesso principe l'ebbe poscia cavato dalla profonda fossa ove l'aveano fatto mettere i grandi di Gerosolima per l'odio che gli portavano a motivo delle sue terribili predizioni, comparve egli sempre ugualmente fermo per annunciarli quel che Dio gli comandava; posciachè, siccome dice egregiamente s. Girolamo (*Praef. in Jerem.*), la verità può essere rinchiusa e legata, ma non già vinta, essendo contenta del piccol numero de' suoi difensori e non isgomentandosi per la moltitudine de' suoi nemici: *Veritas claudi et ligari potest, vinci non potest; quae et suorum paucitate contenta est, et multitudine hostium non terretur.*

Ma finalmente, qualunque fermezza dimostrasse Geremia e per quanta fedeltà usasse nell'adempiere

le parti del suo ministero, se costretti siamo ad ammirare una sì lunga perseveranza nel parlar sempre uno stesso linguaggio a un popolo empio che ostinato rimaneva ne' suoi disordini e nella sua idolatria, non siamo senza dubbio meno costretti ad umiliarci profondamente sotto gli adorabili ed impenetrabili giudicj del Signore, che obbligava il suo profeta ad annunziare ad Israello qualunque parola gli mettèsse sulle labbra, mentre ben sapeva che queste parole tante volte reiterate non produrrebbero altro effetto sulle menti e su' cuori loro che di renderli più colpevoli colla cognizione della volontà del loro Dio, che non avrebbero adempiuta. Diciamo nondimeno che se tali esortazioni, predizioni e riprensioni di Geremia furono inutili ai Giudei o almeno alla maggior parte di loro, è necessario il riconoscere colla Scrittura che la parola di Dio non torna a lui senza produr l'effetto a cui l'ha destinata: *Verbum meum, quod egredietur de ore meo, non revertetur ad me vacuum; sed faciet quaecumque volui et prosperabitur in his ad quae misi illud* (Is. LV, 11). Ma come dunque può dirsi con verità che la parola uscita dalla bocca del Signore ed annunziata ad Israello per quella di Geremia non è ritornata a Dio senz'aver fatto tutto ciò ch'ei voleva nè partorito il frutto per cui l'avea mandata agli uomini, allorchè non apparisce in verun conto che i Giudei ne abbian profittato per convertirsi e rinunziare all'empietà? Questo punto merita qui d'essere diligentemente esaminato.

Parlando Dio al suo popolo per bocca de' suoi profeti, avea su d'esso alti disegni di misericordia o di giustizia, secondo l'impenetrabile profondità della sua sapienza, che il grande Apostolo si è contentato di adorare (Rom. XI, 33), senza pretendere di penetrarla con vana curiosità. O dunque egli parlasse, e que' popoli si convertissero, o parlasse,

ed eglino s'indurassero vieppiù alle sue parole; queste facevano egualmente palese o la sua bontà o la sua giustizia o la possanza della sua grazia o la malizia del cuore umano; e Dio era riconosciuto giusto nelle sue parole, secondo l'espressione del real profeta (ps. CXLIV, 13; L, 5), e vittorioso ne' suoi giudizj, allorchè l'ingiustizia dell'uomo dava luogo a far risplendere la giustizia del Signore. Però quantunque Geremia in tutto il tempo delle sue predicazioni non abbia potuto osservarne quasi alcun frutto, Dio nondimeno sapeva per qual ragione l'avesse scelto e chiamato ad un ministero in apparenza sì inutile. Sapeva egli che l'inflessibile durezza del suo popolo servirebbe ad esaltar la giustizia della sua condotta ne' tremendi giudizj ch'ei fu obbligato a porre in opera per gastigarlo. Sapeva che e le minacce e le esortazioni del suo profeta tornerebbero poscia in tutti i secoli vantaggiosissime per muover salutarmente molte anime e indurle a scansare altre specie di gastighi della sua giustizia ben più rigorosi, di cui erano una languidissima immagine tutti quei che caddero sopra Gerosolima e tutto il popolo di Giuda. Sapeva che l'acceramento del cuore indurato degli antichi Giudei, ribelli sempre alla verità delle sue parole, contribuirebbe per un effetto della sua grazia ad illuminare, ad ammolire e a convertire ben molti, su cui un sì terribile esempio farebbe un'impressione vivissima per la loro salute; posciachè quel che allora ad essi accadea, riguardava tutti noi, secondo s. Paolo (Rom. XV, 4), ed era scritto anche più per nostro che per loro ammaestramento. Quindi la verità annunziata da Geremia e dagli altri profeti riguardar si dee non solo relativamente al tempo in cui l'annunziavano o ai popoli a cui parlavano, ma relativamente a tutti quelli a cui essa dee servire in tutto il corso de'

secoli per farli entrare o perseverare nella via della loro salute. Imperocchè la verità, essendo eterna come Dio stesso, non è soggetta a un tempo particolare, ma è di tutti i tempi, e dacchè fu annunciata agli uomini, può dirsi della medesima con tutta verità ciò che è stato detto di Gesù Cristo dopo che anch'egli è venuto al mondo (Luc. II, 34), ch'essa è sempre per la rovina o per la risurrezione di molti e per esser bersaglio alla contradizione degli uomini.

Il delitto che gli abitanti di Gerosolima commisero rigettando la verità loro annunciata da Geremia, maltrattando il santo profeta, imprigionandolo e caricandolo di catene, fu sì grave agli occhi di Dio che la Scrittura sembra indicarlo quale causa della totale distruzione di quella città, ch'ei chiama la città eletta, la città santa. *Nam male, dic'egli, tractaverunt illum qui a ventre matris consecratus est propheta* (Eccli XLIX, 9). Imperocchè, in effetto, sebbene Dio fosse contro loro estremamente sdegnato a motivo di tutti gli eccessi a cui si abbandonavano e particolarmente del maggiore di tutti, l'idolatria, ciò che pose in certa guisa il colmo alla misura delle iniquità del suo popolo fu l'orribil dispregio da essi mostrato degli ultimi avvertimenti che per ordine suo diede loro con tanto zelo il santo profeta Geremia. E può dirsi che in questo egli fu immagine di Gesù Cristo, il Signor di tutti i profeti, che, parlando di sè a' Giudei sotto la parabola del figliuolo del padre di famiglia dai vignajuoli cacciato fuor della vigna ed ucciso (Matth. XXI, 39), dichiarò loro che il padre di famiglia perir farebbe gl'iniqui siccome si meritavano; il che si vide accadere allorchè, essendo stato lo stesso Figliuol di Dio consegnato alla morte dal suo proprio popolo, egli fu distrutto dai Romani, e fu spianata la città di Gerusalemme col tempio santo, per non

avere, secondo che ad essi rinfaccia, conosciuto il tempo della visita a lei fatta (Luc. XIX, 44). Ebbene nondimeno tra la figura e la verità questa differenza, che, rigettati avendo i Giudei i salutari avvertimenti dati loro da Geremia ed avendolo sì maltrattato, il santo profeta sopravvisse alla distruzione di Gerusalemme saccheggiata ed arsa dai Babilonesi; dove, il Figliuol di Djo essendo stato rigettato dai figliuoli degli stessi Giudei, i Romani non ismantellarono di nuovo la città medesima se non molti anni dopo la sua morte. Però Gesù Cristo e Geremia piansero entrambi sopra Gerusalemme, ma dicesi di Gesù Cristo *che avvicinandosi alla città e rimirandola, pianse sopra di lei e disse: Oh se conoscessi anche tu, in questo giorno quello che importa al tuo bene! ma ora questo è a' tuoi occhi celato* (ibid. XLI, 42). Cioè: tu non le conosci ora che utile te ne sarebbe la cognizione, ma verrà un dì che le conoscerai, benchè troppo tardi. Di Geremia per l'opposito è notato che, dopo essere stata Gerusalemme ridotta in un deserto, essendosi egli posto a sedere, sospirò amarissimamente, versò lagrime dirotte all'aspetto della spaventevole desolazione di una sì celebre città, dimostrò il suo cordoglio per un sì triste avvenimento con quelle famose lamentazioni che la Chiesa pone ogni anno in bocca a' suoi ministri nel tempo della passione del Figliuol di Dio.

Si può dire inoltre che il santo profeta figurò ancora in una maniera affatto singolare quel che videsi accadere alla morte di Gesù Cristo. Sappiamo dalla storia de' Maccabei (II, 4 et seqq.) intorno a Geremia un'insigne circostanza che non leggesi in alcun altro luogo della Scrittura; ed è ch'egli trovò il mezzo di salvare dalle ruine del tempio il tabernacolo e l'arca dell'alleanza coll'altare su cui faceasi ardere l'incenso, avendoue dianzi ricevuto ordine

positivo del Signore. È ignoto in qual tempo precisamente far lo potesse, ma è certo che lo fece e solo per una specie di miracolo. È dunque ivi registrato che seco ei fece portare quelle preziose reliquie della religione giudaica, finchè fu giunto al monte di Nebo, su cui già era salito Mosè e donde avea contemplata l'eredità del Signore, vale a dire tutta la terra di Canaan, che ei volea dare in eredità al popol suo. La Scrittura aggiugne che, avendo Geremia trovato sul monte una caverna, vi portò egli stesso e il tabernacolo e l'arca e l'altare, senza che alcuno colà l'accompagnasse, e ne chiuse l'entrata; il che non potè infallibilmente eseguirè senza un ajuto affatto miracoloso di Dio. Ma essendosi poscia inoltrati alcuni per notare quel luogo senz'averlo potuto scoprire, il sant'uomo li riprese e dichiarò loro che tal luogo sarebbe loro ignoto finche Dio non avesse ragunato il suo popolo disperso e usatogli misericordia. Ecco qual fu la figura ed ecco la verità che può dirsi essere stata figurata da quell'azione del profeta.

S. Giovanni (II, 14 et seqq.) ci narra che, adirati essendo i Giudei, perchè Gesù Cristo avea cacciato dal tempio di Gerusalemme i venditori e i cambiatori, gli domandarono con qual miracolo proverebbe loro il diritto che avea di far cose tali. Al che il Salvatore rispose in questi termini: *Disfate questo tempio, ed io in tre giorni lo rimetterò in piedi* (ibid. vers. 19); il che intendeva egli, secondo l'osservazione dello stesso evangelista, non del tempio di Gerusalemme, ma del tempio del suo corpo (vers. 21). Questo adorabil corpo del Figliuol di Dio era dunque il vero tempio del Signore, ed il tempio di Gerosolima non fu distrutto dalle soldatesche dei Romani se non perchè il sacro tempio del corpo del Salvatore era stato dianzi distrutto dalla crudeltà de' Giudei. Ma benchè quel divin

tempio fosse distrutto per qualche tempo mercè la separazione del corpo e dell'anima del Figliuol di Dio, la sacra sua umanità congiunta alla divinità sua, figurata dal tabernacolo, dall'arca dell'alleanza e dall'altare degl'incensi, fu innalzata immediatamente dopo sul monte o colla gloria della sua risurrezione o ancora più con quella della sua ascensione al cielo. Quest'arca sacra e questo divin tabernacolo non rimasero ascosi nel fondo di una caverna, come l'arca e il tabernacolo della legge vecchia, ma furono involti in una nube che li occultò agli occhi degli uomini. E gli apostoli (Act. I, 9, 11), che aveano seguitato il loro divin maestro sino al monte, fermandosi, come pur quelli che aveano accompagnato Geremia, a considerare con soverchia curiosità quel che accadeva, furono anch'essi ripresi, e si fece loro intendere che colui che era stato tolto di mezzo ad essi non sarebbe più veduto sulla terra se non quando verrebbe per adunare il suo popolo disperso (II Mach. II, 7) ed usargli misericordia alla fine dei tempi. Benchè si spieghi ancora in un'altra maniera questa circostanza della storia di Geremia, siccome altrove si vedrà, basta qui aver notato la relazione che la medesima sembra avere con quanto accadde alla distruzione del tempio di Gesù Cristo, alla sua risurrezione e al trasporto dell'arca misteriosa della legge nuova, nascosta agli occhi di tutti gli uomini mortali sino alla fine di tutti i secoli.

Che se Geremia si mostrò sì zelante per la salute de' proprj fratelli avanti la distruzione del regno di Giuda e segnalò la sua pietà verso Dio colla premura di mettere in salvo dagl'insulti dei barbari quel che v'era allora di più santo nella verace religione, egli estese la sua carità, ancor dopo la ruina di Gerosolima e la schiavitù de' suoi abitanti, sino agli avanzi di quell'ingrato popolo che, essendo stati

lasciati nel paese per coltivarlo, ovvero essendovisi radunati da varj luoghi, non ostante l'esempio dei loro fratelli, non divennero punto più docili alle sante sue ammonizioni. Imperocchè, per terminare in qualche modo il ritratto che la Scrittura ci presenta e della infedeltà del suo popolo e della eroica costanza del santo suo profeta, basta qui dire che i Giudei rimasti nella Palestina avendo scongiurato Geremia di offrire le sue orazioni al Signore per sapere quel che desiderava facessero e protestatogli con giuramento che ubbidirebbero alla voce di Dio in ogni cosa, allorchè ebbe lor dichiarato esser volontà di Dio che non si ritirassero in Egitto, ed ebbeli minacciati delle maggiori sciagure se colà ritiravansi contro l'ordine suo, lo trattarono da impostore e lo condussero seco in Egitto, beffandosi altamente delle sue minacce e di quanto avea detto loro da parte di Dio. Ma era venuto il tempo che Dio coronar dovea la virtù e la pazienza del santo profeta; poichè, secondo un'antica tradizione dei padri della Chiesa (Epiphan., *De vit. proph.* — Tertull., *Scorpiac.*, cap. VIII. — Hieron., *Adv. Jovin.*, lib. I), ei fu lapidato da' Giudei, i quali senza dubbio non poterono soffrire più a lungo quel giusto, che rinfacciava ad essi lo spergiuro e la disubbidienza loro. S. Epifanio afferma che questo accadde a Tafni in Egitto. Tertulliano, parlando del suo martirio e di quello degli altri giusti de' primi tempi, dice che non dobbiamo restarne maravigliati, perchè la giustizia ha patito sino dal principio del mondo nella persona di Abele, e, dal momento in cui Dio incominciò ad essere adorato, la religione fu esposta all'invidia: *A primordio enim justitia vim patitur. Statim ut coli Deus coepit, invidiam religio sortita est. Qui Deo placuerat, occiditur et quidem a fratre.* Geremia dunque meritò colla sua pietà, non meno che Abele, di essere ucciso da' suoi fra-

telli, cioè da' Giudei, che lo erano nel senso stesso in cui s. Paolo (Rom. IX, 3) diede loro poscia un tal nome rispetto a sè allorchè disse che avrebbe desiderato, se fosse stato possibile, d'essere egli medesimo anatema pe' suoi fratelli, gl'Israeliti.

Ma laddove è notato nella Scrittura che la voce del sangue d'Abele grida a Dio contro il suo fratello Caino, che l'avea ucciso (Gen. IV, 10), raccogliasi all'opposito dalla storia dei Maccabei (XV, 13, 14 et seqq.) che Geremia pregava molto, come poi santo Stefano, per l'ingrato popolo che l'avea sì crudelmente lapidato, e meritò colla sua morte di essere il protettore e l'intercessore de' Giudei. Imperocchè nella celebre visione in cui Dio fortificò l'illustre Giuda Maccabeo contro l'empio Nicanore e le soldatesche infedeli che venivano ad assalirlo è notato che gli apparve il santo pontefice Onia e, additandogli un altro uomo che anch'esso gli apparve tutto risplendente di gloria e di maestà, gli disse: *Questo è l'amico dei fratelli e del popolo d'Israele; questi è colui che prega fortemente pel popolo, Geremia profeta di Dio* (ibid., vers. 14). La Scrittura soggiunge che nell'atto stesso Geremia stese la mano e diede a Maccabeo una spada d'oro, dicendogli: *Piglia questa spada santa, dono di Dio, per mezzo del quale tu getterai per terra i nemici del mio popolo d'Israello*; il che prova che il santo profeta allora amava più che mai i suoi fratelli quando più acremente li riprendeva, ed egli pure lo trattavano qual nemico. Se dunque pregò Dio pel popolo finchè visse, allora massimamente fu egli degno di pregar per lui quando ebbe consacrata col martirio la sua vita alla carità loro dovuta. Se non poté, abitando in mezzo ad essi, preservali dai flagelli della divina giustizia che si avean meritato col loro induramento, ebbe la gloria, dopo avere sparso il sangue per la verità da lui annunziata, di diventar

un potentissimo difensore del popolo medesimo contro tutti i loro nemici. E colui ch'egliino aveano sì maltrattato in vita vien dopo morte a metter loro fra le mani la spada di Dio per abbattere tutti i loro avversari, simile in ciò, siccome in molte altre cose, a Gesù Cristo, che meritò colla sua morte di diventare il principio della salute e l'onnipossente redentor di coloro a cui erano comparse sino allora sì inutili le sue parole e le sue sublimi istruzioni.

Chi dei ministri del Signore si stancherà e si sconforterà dopo esempi così preclari nelle funzioni del sacro suo ministero? Chi di sè può presumere d'essere chiamato più legittimamente di Geremia, che fu santificato e consacrato profeta nel ventre della madre sua? Chi oserà assicurarsi di essere assistito dalla grazia del Signore più sensibilmente di colui di cui Dio toccò il labbro colla sua mano, dichiarandogli che vi metterebbe le sue proprie parole e sarebbe con lui? Chi si lusingherà di avere per la purità della legge di Dio un maggior zelo e pe' suoi fratelli una più ardente carità che non avea il santo profeta, il qual seppe all'amor più tenero congiungere le più aspre riprensioni? Chi si prometterà co' suoi gemiti continui di poter fare una più santa violenza a Dio che non faceva Geremia? Chi è disposto a soffrire, come quel vero amico de' suoi fratelli, le prigioni e le catene, e a dar la vita stessa per non venir meno al proprio ministero? Se dunque un profeta sì santo, sì ben chiamato, sì asodato dallo Spirito di Dio, sì pieno di carità e di pazienza, non ha potuto, vivendo, quasi nissun frutto vedere di tutte le sue predicazioni, e se morto egli è senz'alcun'altra consolazione che di aver fedelmente adempiuto a quanto Dio avea domandato da lui; i ministri della legge nuova, che hanno motivo di credere d'esser chiamati per attendere

alla salute delle anime, benchè non possano averne una certezza eguale a quella di Geremia, non si conturbino pel timore che aver possono di applicarsi inutilmente all'opera del Signore. Dio non ordina a'suoi ministri di convertire i peccatori, ma di ammaestrarli, riprenderli, correggerli, pregar per essi. Egli comanda loro per bocca di s. Paolo (I Cor. III, 7) di piantare e d'irrigare e di credere a un tempo di non esser nulla, poichè si riserba egli il singolar diritto di dar l'incremento a quel che da loro è piantato ed irrigato: *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed, qui incrementum dat, Deus.*

S. Girolamo (*In Jerem.*, prolog., cap. VI), parlando del modo con che ha scritto Geremia, si esprime nei seguenti termini, assai degni d'osservazione: che quanto il santo profeta sembra piano e semplice nelle sue parole, altrettanto egli è profondo per la maestà dei sensi in esse rinchiusi: *Qui quantum in verbis simplex videtur et facilis, tantum in majestate sensuum profundissimus est.* Per un ordine positivo di Dio scrisse egli le sue profezie (*Jerem. XXXII, 2 et seqq.*), essendosi contentato sino allora, cioè per lo spazio di ventidue o ventitrè anni, di annunziare ad Israello ed a Giuda e a tutte le nazioni le parole che Dio medesimo gli prescriveva di dir loro. Finalmente volendo Dio rendere il popol suo più inescusabile se non gli ubbidiva, comandò a Geremia di prendere un libro e di scrivere in esso esattamente tutto ciò che avea detto loro a viva voce, affinchè, insiem riunite essendo in un sol volume tutte le sue profezie e tutte le sue istruzioni, far potessero sugli animi loro una più gagliarda impressione. Baruc servivagli di segretario e scrivevane i dettati (*ibid. ut supra, vers. 4, 18*). Ma da Baruc medesimo abbiamo questa insigne circostanza, che pareva il santo pro-

feta leggesse come in un libro tutto ciò che dettava: *Ex ore suo loquebatur quasi legens ad memnes sermones istos*; cioè quel che Geremia dettava a Baruc usciva dalla sua bocca colla stessa facilità con che avrebbe letto in un libro, poichè in effetto non erano quelle parole sue proprie, ma parole di Dio stesso, che glielne poneva sulle labbra, secondo che gli avea promesso.

Che se, leggendo questo libro, ci troviamo talvolta infastiditi dalle frequenti ripetizioni, dobbiamo incolparne la inflessibile durezza del popolo a cui egli parlava piuttosto che Geremia, il quale dava a divedere ogni sorte di pazienza, siccome dice s. Paolo (II Tim. IV, 2), annunciando la parola della verità, stimolando gli uomini a tempo e contrattempo, riprendendo, supplicando e minacciando, senza che mai si stancasse di tollerarli e ammaestrarli. Quel che dunque potrebbe recar tedio nella lettura del santo profeta, prova anzi via maggiormente e la sua mirabile costanza nell'adempiere il suo ministero senza veruna consolazione, col solo oggetto di ubbidire a Dio e di soddisfare al suo dovere; e l'induramento quasi incredibile di coloro che tanto ostinati si dimostravano nel rigettare tutte le salutari ammonizioni di lui, quanto egli fermo si mantenne a replicarle alle loro orecchie. Ma paventiamo che lo stesso pure non accada a noi e che, porgendo noi motivo ai santi pastori delle anime nostre di ripeterci sovente verità di cui non osserviamo alcun frutto nella nostra condotta, noi parimente non diventiam loro cagione di somma noja; il che ha fatto dire a s. Paolo (Hebr. XIII, 17) allorchè scriveva ai figli degli antichi Giudei: *Siate ubbidienti a' vostri prelati e siate ad essi soggetti (imperocchè vegliano essi come dovendo render conto delle anime vostre), affinchè ciò facciano con gaudio e non sospirando.*

Del rimanente si può ben giudicare della grande riputazione di santità in cui fu Geremia fra i Giudei dopo la sua morte, allorchè veggiamo nel Vangelo (Matth. XVI, 14) che, avendo Gesù Cristo domandato un giorno a' suoi discepoli ciò che gli uomini diceano di lui e chi essi credevano ch'egli fosse, gli risposero che gli uni lo prendevano per Giovanni Battista, altri per Elia e altri per Geremia o per alcuno dei profeti; il che, non v'ha dubbio, gli era assai onorevole e facea conoscere che quegli che era stato trattato da impostore e da seduttore dai padri de' Giudei, veniva allora considerato ed onorato fra loro come gran profeta.

GEREMIA

CAPO I.

Vocazione di Geremia al ministero di profeta. Si scusa per ragione della sua tenera età, ma Dio lo riempie di forza. Gli è comandato di predire la distruzione di Gerusalemme, mostrata a lui colla visione di una verga e di una caldaia che bolle.

1. Verba Jeremiae filii Helciae, de sacerdotibus qui fuerunt in Anathoth, in terra Benjamin.

2. Quod factum est verbum Domini ad eum in diebus Josiae filii Amon regis Juda, in tertio decimo anno regni ejus.

3. Et factum est in diebus Joakim filii Josiae regis Juda, usque ad consummationem undecimi anni Sedeciae filii Josiae regis Juda usque ad transmirationem Jerusalem, in mense quinto.

1. *Parole di Geremia figliuolo di Elcia, uno de' sacerdoti che abitavano in Anatot, nella terra di Benjamin.*

2. *Parole dette a lui dal Signore ne' giorni di Josia figliuolo di Amon re di Giuda, il decimoterzo anno del regno di lui.*

3. *È dette a lui ne' giorni di Joachim figliuolo di Josia re di Giuda, sino a tutto l'undecimo anno di Sedecia figliuolo di Josia re di Giuda, sino alla trasmirazione di Gerusalemme nel quinto mese.*

4. Et factum est verbum Domini, ad me, dicens:

5. Priusquam te formarem in utero, novi te, et antequam exires de vulva sanctificavi te, et prophetam in gentibus dedi te.

6. Et dixi: A, a, a, Domine Deus; ecce nescio loqui, quia puer ego sum.

7. Et dixit Dominus ad me: Noli dicere: Puer sum; quoniam ad omnia quae mittam te ibis, et universa quaecumque mandavero tibi loqueris.

8. Ne timeas a facie eorum: quia tecum ego sum, ut eruam te, dicit Dominus.

9. Et misit Dominus manum suam et tetigit os meum; et dixit Dominus ad me: Ecce dedi verba mea in ore tuo;

10. Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, (1) ut evellas et destruas et disperdas et dissipes et aedifices et plantes.

11. Et factum est verbum Domini ad me, dicens: Quid tu vides, Jeremia? Et dixi: Virgam vigilantem ego video.

12. Et dixit Dominus ad

4. *E il Signore parlommi, dicendo:*

5. *Anzi che ti formassi nel sen della madre, io ti conobbi, ed anzi che tu uscissi dall'utero io ti santificai e ti diedi profeta alle genti.*

6. *Ed io dissi: Ah, ah, ah, Signore Dio; tu vedi ch'io non so parlare, perch'io sono un fanciullo.*

7. *E il Signore disse a me: Non dire: Io sono un fanciullo; perocchè tu andrai a fare tutte quelle cose per le quali ti spedirò, e tutto quello che io t'ingiuingerò, tu lo dirai.*

8. *Non temere la faccia di coloro; conciossiachè son io con te, per trarti d'impaccio, dice il Signore.*

9. *E stese il Signore la mano e toccò la mia bocca; e disse mi il Signore: Ecco che io pongo nella tua bocca le mie parole;*

10. *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga e disperga e dissipi ed edifichi e planti.*

11. *E il Signore mi parlò e disse: Che è quello che tu vedi, o Geremia? Ed io dissi: Io vedo una verga vegliante.*

12. *E il Signore mi disse:*

(1) Infr. XVIII, 7.

me: Bene vidisti; quia vigilabo ego super verbo meo ut faciam illud.

13. Et factum est verbum Domini secundo ad me, dicens: Quid tu vides? et dixi: Ollam succensam ego video et faciem ejus a facie aquilonis.

14. (1) Et dixit Dominus ad me: Ab aquilone pandetur malum super omnes habitatores terrae;

15. Quia ecce ego convocabo omnes cognationes regnorum aquilonis, ait Dominus: et venient et ponent unusquisque solium suum in introitu portarum Jerusalem et super omnes muros ejus in circuitu et super universas urbes Juda.

16. Et loquar judicia mea cum eis super omnem malitiam eorum qui dereliquerunt me et libaverunt diis aliens et adoraverunt opus manuum suarum.

17. Tu ergo accinge lumbos tuos et surge et loquere ad eos omnia quae ego praecepit tibi. Ne formides a facie eorum: nec enim timere te faciam vultum eorum.

18. (2) Ego quippe dedi

(1) Infr. IV, 6.

(2) Infr. VI, 27.

Così è come tu hai veduto; perocchè io sarò vigilante sopra la mia parola per adempirla.

13. *E il Signore parlommi di nuovo e disse: Che vedi tu? E io dissi: Veggo una caldaja bollente, ed ella viene dalla parte di settentrione.*

14. *E il Signore mi disse: Dal settentrione si spanderanno tutti i mali sopra gli abitatori di questo paese;*

15. *Imperocchè ecco che io convocherò tutte le famiglie dei regni del settentrione, dice il Signore: e verranno, e porrà ognuno di essi il suo padiglione all'entrar delle porte di Gerusalemme e sopra le sue mura all'intorno e in tutte le città di Giuda.*

16. *Ed io esporrò a costoro i miei giudizj sopra tutta la malizia di quegli che hanno abbandonato me ed han fatte libagioni a' dei stranieri e hanno adorato l'opera delle lor mani.*

17. *Tu adunque cingi i tuoi fianchi e sorgi e di' a costoro tutto quello ch'io ti comando. Non aver paura della loro faccia: imperocchè io farò che tu non abbia paura de' loro sguardi;*

18. *Imperocchè io ti ho*

te hodie in civitatem munitam et in columnam ferream et in murum aereum super omnem terram, regibus Juda, principibus ejus et sacerdotibus et populo terrae.

19. Et bellabunt adversum te et non praevalent; quia ego tecum sum ait Dominus, ut liberem te.

fatto oggi come una città forte e come una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi magnati e i sacerdoti e il popolo del paese.

19. *Ed eglino faranno a te guerra, ma non la vinceranno; perocchè son io con te, dice il Signore, per tua sicurezza.*

(1) Infr. VI, 27.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 5. *Anzi che ti formassi nel sen della madre, io ti conobbi ed anzi che tu uscissi dall'utero io ti santificai e ti diedi profeta alle genti.* Benchè la debolezza della nostra mente ci vieti, dice s. Agostino (*De Gen. ad litt.*, lib. VI, cap. VI), il ben comprendere in che modo Dio conoscesse Geremia prima ch'egli fosse, lo conosceva, dice s. Girolamo, per quella infinita prescienza a cui ciò che ancor non esiste è presente ab eterno come se già esistesse; lo conosceva, secondo molti interpreti, non con una semplice cognizione, simile a quella che aveva di tutte le sue creature, ma con una cognizione di amore e di elezione, mediante la quale destinavalo, come l'artefice supremo dispone sovranamente delle opere sue, ai gran disegni per cui lo riempì della forza del suo spirito. Di questo modo Gesù Cristo disse nel Vangelo a Natanaele ch'ei l'avea veduto ancor prima che fosse venuto a ritrovarlo e allorchè era sotto il fico: *Cum esses sub ficu, vidi te* (Jo. I, 48); cioè ch'ei l'avea rimirato con quello sguardo propizio della sua misericordia che l'avea tratto a sè. Egli conosceva dunque Geremia ancor prima del concepimento di lui; e questa divina cognizione o, come la chiamano alcuni interpreti (Estius, Menoch.),

questa divina predestinazione fu il fondamento della santa vocazione di Geremia al sublime ministero di profeta del Signore, da lui esercitato con una fede inconcussa per tutto il corso della sua vita.

Questo pur hanno inteso s. Girolamo e s. Agostino (Hieron., *In Jerem.* — Aug., ep. LVII, nov. ed. 187, num. 32) per le parole seguenti, ch'ei l'avea santificato prima che uscisse dal seno della madre sua; posciachè il primo ci dichiara che si deggiono spiegare col passo dell'Apostolo: *Piacque a colui che mi aveva segregato fin dall'utero di mia madre, ed il quale per sua grazia mi chiamò, di rivelare a me il suo Figliuolo, affinchè io lo predicassi alle genti* (Galat. I, 15); e il secondo dice su lo stesso luogo di Geremia che la vera santificazione, per cui diventiamo il tempio di Dio, si dà a quelli che ricevono il divin rinascimento e che per conseguenza sono già nati. La santificazione di Geremia consisteva dunque, secondo il pensiero dei due santi sopracitati, nell'averlo Dio colla sua divina elezione già separato dagli altri uomini e consacrato al ministero de' profeti, per farne la funzione non solo, dice s. Girolamo, rispetto a Gerusalemme, ma rispetto ancora a molte altre nazioni circonvicine.

Però s. Ambrogio (in ps. L), intendendo la santificazione di cui qui si parla secondo il suo senso naturale, la spiega non di Geremia, ma di Gesù Cristo, che sussisteva ab eterno prima di nascere dalla b. Vergine, che santo era in tal guisa che santificava egli stesso i suoi profeti, e il cui solo concepimento e la nascita fu senza macchia originale: *In quo solo et conceptus virginis et partus sine ullo fuit mortalis originis inquinamento.*

Che se nondimeno vogliasi intendere che Geremia fu veramente santificato nel ventre della madre sua, siccome difficile cosa è spiegarlo altrimenti di s. Giovanni Batista, di cui fu detto prima della sua nascita (Luc. I, 15) che sarebbe pieno di Spirito Santo fin dall'utero di sua madre, deesi riguardare un tal privilegio come una grazia singolare del Signore supremo, che, non essendo sottoposto a legge veruna, operava sovranamente, quando a lui piaceva, per la santificazione de' suoi ministri.

Vers. 6. *Ed io dissi: Ah! ah! ah! Signore Dio; tu vedi ch'io non so parlare, perchè io sono fanciullo.* Geremia, essendo ancor giovinetto, cioè in età di quattordici o quindici anni, secondo s. Girolamo, potea bene, non v'ha dubbio, essere spaventato dalla proposizione fattagli da Dio di mandarlo a profetizzare alle genti la

sua parola. Ma la cognizione medesima della propria debolezza esser dovea in lui il principio di una forza assai grande. Quanto più giovine egli era e più debole, tanto meno era in grado di attribuirsi il potere di fare le grandi cose a cui destinavolo Iddio. E tal'è la vera disposizione che Dio richiede ne' suoi ministri, affinchè la gloria della sua possanza risplenda nella infermità degl'istrumenti di cui servesi Dio per le opere sue maggiori.

Vers. 7, 8. *E il Signore disse a me: Non dire: Io sono un fanciullo; perocchè tu andrai, ecc.* Dio non volle, dice s. Ambrogio (in ps. CXVI), che Geremia considerasse la debolezza della sua età, perchè voleva considerasse sol la virtù della fede che dovea in lui operare. Però, col dichiarargli che tutti eseguirebbe gli ordini suoi, non l'assicura contro il timore che aver potea degli uomini, salvo che colla riflessione ch'ei sarebbe dovunque con lui per salvarlo. Che potea dunque temere Geremia, benchè giovane, benchè debole, benchè inesperto, allorchè veniva accertato che Dio stesso lo accompagnerebbe e sarebbe tutta la sua forza? Ma notate, dice un santo padre (Hieron., in hunc loc), che la promessa fatta da Dio al suo profeta di salvarlo non consisteva nell'impedire ch'ei non fosse perseguitato ed afflitto, poichè tanto gli toccò da soffrire, ma bensì nel riempierlo di forza perchè superasse ogni ostacolo e non cedesse al peso di tanti mali.

Vers. 9. *E stese il Signore la mano e toccò la mia bocca; e dissemi il Signore: Ecco che io pongo nella tua bocca le mie parole.* La mano stesa dal Signore a toccar la bocca di Geremia è la suprema possanza con cui egli ha creato tutte le cose ed operato in pro degli uomini tanti prodigi. Toccando la bocca del suo profeta con quella mano onnipotente, lo assodò divinamente e gli fece conoscere a un tempo che, per virtù di colui che lo toccava, avreb'egli avuto la forza di parlare in faccia ai re e alle nazioni. Gli pone le sue proprie parole in bocca, per convincerlo vie meglio che il Signor medesimo parlerebbe colla sua lingua.

Vers. 10. *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga e disperga e dissipì ed edifichi e pianta.* Geremia non dovea svellere nè distruggere nè rovinare; ma era deputato a predire dalla parte di Dio la rovina delle nazioni e la distruzione de' regni, caso che le nazioni ed i regni non ascoltassero le parole che loro direbbe per ordine suo. Doveva egli ancora edificare e piantare, cioè dichiarare profetica-

mente che altri popoli ed altri regni sarebbero esaltati sulle ruine dei primi per un effetto dell'assoluta possanza di colui che tiene in mano suà tutti gl'imperi e tutti i regni per disporne come gli aggrada.

I santi padri (Ambr., in ps. XLIII. — Hieron., in hunc loc.), spiegando le stesse parole in una maniera spirituale relativamente alla ordinaria fuazione dei pastori, ci fanno osservare che fa d'uopo il vizio sia svelto e il male distrutto, affinchè sia piantato il bene e la virtù edificata. Ed uno di loro, attribuendo queste parole non a Geremia ma a Gesù Cristo, attesta ch'egli colla virtù della sua divina parola ha svolte i vizj de' gentili dall'imo de' loro cuori e distrutto tutte le vane superstizioni del paganesimo, e che poscia ha ivi innalzato l'edificio della fede e della santa disciplina dei costumi: *Hoc est ergo, dice s. Ambrogio, disperdere atque plantare, ut vitiosa eradicentur meliora plantentur in pectoribus singulorum.*

Vers. 11, 12. *E il Signore mi parlò e disse: Che è quello che tu vedi, o Geremia? Ed io dissi: Io vedo una verga vegliante, ecc.* Dio rappresentava spesso ai profeti figure ovvero immagini di quel che loro voleva dire, prima di farne ad essi la dichiarazione, siccome pure i profeti non rade volte esprimevano con azioni figurate le verità che annunziavano; del che molti esempi si veggono nella Scrittura. Però Dio, per far conoscere ch'egli era in procinto di punire il suo popolo, gliene presenta da prima come una immagine in una verga vegliante, come dice il testo, cioè che apparecchiata era a battere; ed aggiugnendo immediatamente dipoi che quel ch'ei vedeva indicavagli che la sua giustizia era tutta disposta a punire i violatori della sua legge e ch'ei veglierebbe nella stessa guisa per adempiere la sua parola. La verga che parve a Geremia essere apparecchiata a battere i Giudei, ó che, secondo l'espression letterale, vegliava per eseguir gli ordini della divina giustizia, significava Nabucodonosor re de' Caldei, che servir dovea di flagello fra le mani del Signore, per gastigar le prevaricazioni del suo popolo, giusta la parola che loro avea già dichiarata diverse volte per mezzo de' suoi profeti. Ezechiello, usando la stessa espressione figurata dice (VII, 10) che la verga o il ramo era già fiorito. Ed in Isaia il re degli Assirj vien chiamato con una somigliante figura la verga del furor del Signore (X, 5).

La verga del Signore, dice s. Girolamo, veglia sempre per considerare i peccati del popolo, per gastigare e correggere i peccatori.

Questa verga consolava Davide (ps. XXII, 4), perchè lo batteva salutarmente per purificarlo.

Vers. 13. *Veggio una caldaja bollente, ed ella viene dalla parte di settentrione.* È questa una seconda immagine, molto più terribile della stessa verità. La caldaja bollente che sembra a Geremia venir dalla parte di tramontana gl'indicava quello stesso principe tutto infiammato di furore che verrebbe a scagliarsi dalla parte del settentrione, ov'egli abitava rispetto alla Palestina. Gli vien egli da prima soltanto rappresentato sotto la figura di una verga; ma, a cagione del dispregio che il popolo d'Israello far dovea delle minacce del Signore, che parlava per bocca del suo profeta, il medesimo gli è mostrato di nuovo sotto la figura di un vaso infuocato o di una caldaja bollente, per significargli il rigore con che quel flagello di Dio vendicherebbe le empietà e l'assecamento d'un popolo sì indurato.

Vers. 16. *Ed io esporrò a costoro i miei giudizj sopra tutta la malizia di quegli che hanno abbandonato me,* ecc. Quando Gerusalemme sarà stata presa (Hieron., in hunc loc.), io li convincerò allora della giustizia de' miei giudicj e farò vedere che ciascun di loro ha ricevuto ciò che meritava, non pei peccati che sono conseguenze della umana infermità, ma a motivo di quella malizia e di quella consumata empietà con che hanno volontariamente abbandonato me loro Dio e benefattore, per adorar idoli ed opere delle loro mani.

Vers. 17. *Tu dunque cingi i tuoi fianchi e sorgi e di' a costoro tutto quello ch'io ti comando. Non aver paura della loro faccia,* ecc. Le lunghe vesti di cui servivansi gli orientali li obbligavano a cignersi le reni, cioè a servirsi di una cintola a raccorre le vesti medesime, quando doveano camminare, per non esserue impediti o molestati. Quindi il comando che Dio faceva al profeta di cignersi i fianchi gli significava ch'ei dovea apparecchiarsi ad eseguir prontamente i suoi ordini. Ei gli proibisce di paventare e gli promette a un tempo di far sì che nulla temesse, vale a dire, secondo la spiegazione di s. Girolamo, se non fai ciò che è in poter tuo, cessando di temere allorchè io tel comando, ti darò in preda allo spavento, e parrà in certa guisa che io ti faccia temere allorchè ti abbandonerò al timore. Ora ciò vuol significare, dice il santo, che la verità esser dee sempre amata e che non si ha da temere in verun conto la moltitudine degli uomini,

che qualora sien ripresi, in vece di ascoltar la correzione, tendono lacci a chi loro la fa.

Cignersi le reni, secondo l'espressione figurata della Scrittura e la spiegazione dello stesso padre, è reprimere i sensi e mortificar la carne ribelle. Chiunque però si dispone ad annunziare ai popoli la parola di Dio dee pensare a cignersi le reni in questa maniera, sapendo che tutta la forza del demonio è nelle reni (Jo. XL, 11), cioè, secondo s. Gregorio (*Moral.*, cap. XXXII, 6), nel fondo sciagurato di quella concupiscenza che abbiamo ereditata dalla corruzione della natura; posciachè un pastore, un predicatore ed un profeta dee, ad esempio di s. Paolo, castigar il suo corpo, per tema che, predicando agli altri, non sia egli medesimo riprovato.

CAPO II.

Querele di Dio contro i Giudei e particolarmente contro i pastori e falsi profeti. Predizione della loro imminente rovina in pena della loro idolatria e di tutte le loro iniquità.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens :

2. Vade et clama in auribus Jerusalem, dicens : Haec dicit Dominus : Recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam et caritatem desponsationis tuae quando secuta es me in deserto, in terra quae non seminatur.

3. Sanctus Israël Domino, primitiae frugum ejus : omnes qui devorant eum, delinquent ; mala venient super eos, dicit Dominus.

4. Audite verbum Domini, domus Jacob et omnes cognationes domus Israël ?

5. (1) Haec dicit Dominus : Quid invenerunt patres vestri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me et ambulaverunt post vanitatem et vani facti sunt ?

(1) Mich. VI, 3.

1. E il Signore parlommi dicendo :

2. Va e grida alle orecchie di Gerusalemme, dicendo : Queste cose dice il Signore : Io mi son ricordato di te, avendo pietà di tua adolescenza e dell'amore del tuo spozalizio allorchè seguistasti me nel deserto, in quella terra che non si semina.

3. Israele è consacrato al Signore ; egli è suo frutto primaticcio. Quei che lo divorano son rei di peccato : le sciagure tutte verranno sopra di essi, dice il Signore.

4. Udite la parola del Signore, casa di Giacobbe e voi tutte o famiglie della stirpe d'Israele.

5. Queste cose dice il Signore : Qual'ingiustizia trovarono in me i padri vostri quando si allontanaron da me e andarono dietro alla vanità e diventarono vani ?

6. Et non dixerunt: Ubi est Dominus, qui ascendere nos fecit de terra Ægypti, qui traduxit nos per desertum, per terram, inhabitabilem et inviam per terram sitis et imaginem mortis, per terram in qua non ambulavit vir, neque habitavit homo?

7. Et induxi vos in terram Carmeli, ut comederetis fructum ejus et optima illius: et ingressi contaminastis terram meam, et hereditatem meam posuistis in abominationem.

8. Sacerdotes non dixerunt: Ubi est Dominus? et tenentes legem nescierunt me, et pastores praevaricati sunt in me, et prophetae prophetaverunt in Baal et idola secuti sunt.

9. Propterea adhuc iudicio contendam vobiscum, ait Dominus, et cum filiis vestris disceptabo.

10. Transite ad insulas Cethim et videte: et in Cedar mittite et considerate vehementer et videte si factum est hujusmodi.

11. Si mutavit gens deos suos, et certe ipsi non sunt dii: populus vero meus mutavit gloriam suam in idolum.

12. Obstupescite, coeli, super hoc, et portae ejus

6. *E non dissero: Dov'è il Signore, che ci fece uscire della terra d'Egitto, che ci condusse per mezzo al deserto, per una terra disabitata e impraticabile, per una terra assetata, immagine della morte, per una terra dove non passò uomo, nè uomo alcuno vi pose stanza?*

7. *Ed io vi feci entrare in una fertilissima terra, affinchè mangiaste i frutti di essa e le sue delizie, e voi, entrativi, profanaste la terra mia, e della mia eredità ne faceste un'abominazione.*

8. *I sacerdoti non hanno detto: Dov'è il Signore? e i custodi della legge non mi han conosciuto, e i pastori hanno prevaricato contro di me, e i profeti hanno profetato nel nome di Baal e son andati dietro agl' idoli.*

9. *Per questo io contenderò in giudizio con voi, dice il Signore, e disputerò co' vostri figliuoli.*

10. *Trasportatevi alle isole di Cetim ed informatevi: mandate a Cedar ed esaminate diligentemente e notate se cosa tale è avvenuta.*

11. *Se alcuna di quelle genti cambiò i suoi dei e certamente ei non son dei: e il popol mio ha cambiato la sua gloria in un idolo.*

12. *Stupite, o cieli, e inorridiscano fuor di modo lo*

desolamini vehementer, dicit Dominus.

13. Duo enim mala fecit populus meus: me dereliquerunt fontem aquae vivae et foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas quae continere non valent aquas.

14. Numquid servus est Israël aut vernaculus? quare ergo factus est in praedam?

15. Super eum rugierunt leones et dederunt vocem suam, posuerunt terram ejus in solitudinem: civitates ejus exustae sunt, et non est qui habitet in eis.

16. Filii quoque Memphes et Taphnes constupraverunt te usque ad verticem.

17. Numquid non istud factum est tibi; quia dereliquisti Dominum Deum tuum eo tempore quo ducebat te per viam?

18. Et nunc quid tibi vis in via Aegypti ut bibas aquam turbidam? et quid tibi cum via Assyriorum ut bibas aquam fluminis?

19. Arguet te malitia tua et aversio tua increpabit te. Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te,

porte del cielo sopra tal fatto, dice il Signore.

13. *Imperocchè due mali ha fatti il popol mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva e sono andati a scavarli delle cisterne, delle cisterne che gemono e contener non possono le acque.*

14. *Israele è egli forse uno schiavo o figliuol di una schiava? Per qual motivo adunque è egli messo a saccomano?*

15. *I lioni ruggirono contro di lui, alzarono la loro voce; la terra di lui è ridotta un deserto: le sue città sono incendiate e prive di abitatori.*

16. *I figliuoli stessi di Memfi e di Taphnes ti hanno coperta di obbrobrio fino alla cima del capo.*

17. *E non è egli ciò avvenuto a te perchè hai abbandonato il Signor Dio tuo nel tempo ch'egli era tua guida nel tuo viaggio?*

18. *E adesso che pretendi tu coll'andare verso l'Egitto a bere acqua torbida? E che hai tu ha a fare coll'andare verso gli Assirj a bere l'acqua dell'Eufrate?*

19. *Tua condannazione sarà la tua malvagità, e la tua ribellione griderà contro di te. Riconosci alla prova come mala cosa e dolorosa ella è che tu abbi abbandono-*

dicit Dominus Deus exercituum.

20. A seculo confregisti jugum meum, rupisti vincula mea et dixisti: (1) Non serviam. In omni enim colle sublimi et sub omni ligno frondoso tu prosternebaris meretrix.

21. (2) Ego autem plantavi te vineam electam, omne semen verum: quomodo ergo conversa es mihi in pravam, vinea aliena?

22. Si laveris te nitro et multiplicaveris tibi herbam borith, maculata es in iniquitate tua coram me, dicit Dominus Deus.

23. Quomodo dicis: Non sum polluta, post Baalim non ambulavi? vide vias tuas in convalle, scito quid feceris, cursor levis explicans vias suas.

24. Onager assuetus in solitudine, in desiderio animae suae attraxit ventum amoris sui: nullus avertet eam: omnes qui quaerunt eam non deficient; in mensuris ejus invenient eam.

nato il Signore Dio tuo e che il mio timore non sta in te, dice il Signore Dio degli eserciti.

20. Già da gran tempo tu spezzasti il mio giogo, rompesti i miei legami e dicesti: Non servirò. Imperocchè in ogni alto colle e sotto ogni ombrosa pianta tu sfacciata donna peccasti.

21. Ma io ti piantai vigna eletta di magliuoli tutti di buona natura: come adunque hai tu dato in cattivo, o vigna bastarda?

22. Quando tu ti lavassi col nitro e facessi uso continuo dell'erba borit, dinanzi a me tu se' sordida per la tua iniquità, dice il Signore Dio.

23. E come dici tu: Io non sono contaminata e non sono andata dietro a Baal? Mira le tue vestigia là in quella valle, ristetti a quello che hai fatto, agile barbero che va girando per le sue strade.

24. Asina selvaggia avvezza al deserto, la quale accesa dalle sue brame va dietro all'odore di quello che ama: niuno può rattenerla: tutti quegli che vanno in cerca di lei non avran gran fatica, la troveranno a' segni di sue sordidezze.

(1) Infr. III, 6.

(2) Is. V, 1. — Matth. XXI, 33.

SAGY, Vol. XII.

25. Prohibe pedem tuum a nuditate et guttur tuum a siti. Et dixisti: Desperavi, nequaquam faciam; ad-amavi quippe alienos et post eos ambulabo.

26. Quomodo confunditur fur quando deprehenditur, sic confusi sunt domus Israël, ipsi et reges eorum, principes et sacerdotes et prophetae eorum.

27. Dicentes ligno: Pater meus es tu; et lapidi: (1) Tu me genuisti. Verterunt ad me tergum et non faciem; et in tempore afflictionis suae dicent: Surge et libera nos.

28. Ubi sunt dii tui quos fecisti tibi? Surgant et liberent te in tempore afflictionis tuae: (2) secundum numerum quippe civitatum tuarum erant dii tui, Juda.

29. Quid vultis mecum iudicio contendere? omnes dereliquistis me, dicit Dominus.

30. Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt: devoravit gladius vester propheta vestros, quasi leo vastator

31. Generatio vestra. Videte verbum Domini: Num-

25. Tieni guardato il tuo piede dalla nudità e la tua gola dalla sete. Ma tu hai detto: non ho più speranza, io nol farò; imperocchè io ho amato gli stranieri e andrò dietro a loro.

26. Come rimane confuso un ladro quand'è colto nel furto, così son rimasti confusi i figliuoli d'Israele, egli-no e i loro regi principi e i sacerdoti e i loro profeti,

27. I quali dicevano al legno: Tu se' il padre mio; e alla pietra: Tu mi hai generato. Voltarono a me le spalle, e non la faccia; e al tempo della loro afflizione diranno: Levati su e salvaci.

28. Dove sono i tuoi dei che tu ti facesti? Sorgano e ti salvino al tempo di tua afflizione. Imperocchè i tuoi dei, o Giuda, erano tanti, quante le tue città.

29. Perchè mai volete voi disputarla meco in giudizio? Tutti voi avete abbandonato me, dice il Signore.

30. Senza frutto io gastigai i vostri figliuoli, non dieder luogo alla correzione: la vostra spada divorò i vostri profeti, fu come lion che devastò la vostra stirpe.

31. Ponete mente a quello che dice il Signore: Son io

(1) Infr. XXXII, 33.

(2) Infr. XI, 13.

quid solitudo factus sum
Israëli aut terra serotina?
quare ergo dixit populus
meus: Recessimus, non ve-
niemus ultra ad te?

32. Numquid obliviscetur
virgo ornamenti sui, aut
sponsa fasciae pectoralis
suae? populus vero meus
oblitus est mei diebus in-
numeris.

33. Quid niteris bonam
ostendere viam tuam ad
quaerendam dilectionem,
quae insuper et malitias
tuas docuisti vias tuas,

34. Et in alis tuis inven-
tus est sanguis animarum
pauperum et innocentum?
non in fossis inveni eos, sed
in omnibus quae supra me-
moravi.

35. Et dixisti: Absque
peccato et innocens ego sum;
et propterea avertatur fu-
ror tuus a me. Ecce ego
iudicio contendam tecum,
eo quod dixeris: Non pec-
cavi.

36. Quam vilis facta es
nimis, iterans vias tuas et ab
Ægypto confundèris, sicut
confusa es ab Assur.

37. Nam et ab ista egre-
dieris, et manus tuae erunt
super caput tuum: quoniam
obtrivit Dominus confiden-
tiam tuam, et nihil habebis
prosperum in ea.

*stato forse per Israele un
deserto o una terra a bacio?
Per qual motivo adunque ha
egli detto il mio popolo: Noi
ci ritiriamo, noi non verrem
più da te?*

32. *Si scorderà ella una
fanciulla de' suoi ornamenti
od una sposa della fascia
che stringe il suo petto? Ma
il mio popolo si è scordato di
me per innumerabili giorni.*

33. *Per qual motivo ti
sforzi tu di far vedere che i
tuoi andamenti son retti per
guadagnarti amore, mentre
tu hai eziandio insegnato al-
trui i tuoi costumi malvagi,*

34. *E nelle falde della
tua veste si è trovato il san-
gue delle anime poverelle e
innocenti? Le trovai (uccise)
non nelle fosse, ma per tutte
le cose che ho già dette.*

35. *Ed hai detto: Senza
peccato son io e innocente;
e perciò si allontani il tuo
furore da me. Ecco che io
disputerò teco in giudizio,
perchè tu hai detto: Non ho
peccato.*

36. *Quanto vile tu se' di-
ventata, tornando a calcar
le tue vie! Tu sarai burlata
dall'Egitto, come fosti bur-
lata da Assur.*

37. *Imperocchè dall'Egit-
to ancor tornerai colle mani
giunte sopra la testa: per-
chè il Signore ha distrutta
la tua fidanzza, e nulla ivi
ti succederà felicemente.*

SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Io mi son ricordato di te, avendo pietà di tua adolescenza e dell'amore del tuo spozalizio, ecc.* Rinfacciar volendo il Signore ad Israello l'ingratitude della sua condotta, gli rappresenta da prima la bontà con che egli erasi ricordato di lui e delle promesse fatte a' padri suoi, Abramo, Isacco e Giacobbe. E per meglio esprimergli la tenerezza dell'amore dimostratogli, paragona sè medesimo ad uno sposo e quel popolo ad una giovane sposa da lui sommamente amata.

Ebb'egli veramente compassione della sua adolescenza allorchè si lasciò commovere dai sospiri (Exod. II, 24) ch'egliino traevano verso di lui, essendo oppressi dalle fatiche imposte loro dagli Egiziani, ed allorchè poscia li sopportò nel deserto con sì grande pazienza. Quello era il tempo della gioventù d'Israello, cioè de' suoi principj; ed ei provò in que' primi tempi tutta la tenerezza dello sposo adorabile, che sembrava non amare in tutto il mondo che la casa d'Israello, da lui scelta per sua sposa. Onde soggiugne:

Vers. 3. *Israele è consacrato al Signore; egli è suo frutto primaticcio. Quei che lo divorano son rei di peccato, ecc.* Israello fu il primo popolo sacro al Signore: per la qual cosa vien egli chiamato il suo frutto primaticcio, non essendo stati gli altri popoli delle nazioni santificati e consacrati al suo servizio se non dopo i Giudei. Però tutti i suoi nemici, che lo divoravano col furore de' lupi, erano colpevoli lacerando sì crudelmente un popolo dal Signore santificato come a sè prediletto. Imperocchè quantunque così divorando eseguissero il decreto di Dio giustamente irritato contro la infedeltà del suo popolo, non erano perciò innocenti egliino stessi, dice s. Girolamo, nè meno degni de' supplicj loro apparecchiati dalla divina giustizia; poichè, secondo il pensiero di s. Giovanni Grisostomo (in ps. XIII), non seguitavano che il trasporto del loro furore allora pure che Dio servivasi del loro ministero per gastigare il suo popolo; ed in vece di usar verso di essi qualche misericordia, dappoichè Dio li avea consegnati fra le

loro mani, siccome dice un altro profeta (Is. XLVII, 6), passavano anzi i limiti della collera del Signore contro il suo popolo.

Vers. 5 *Questo cose dice il Signore: Quale ingiustizia trovarono in me i padri vostri quando si allontanaron da me, ecc.* In effetto, dopo tante prove da Israele ricevute della bontà del suo Dio, sembrava ch'ei non potesse allontanarsi da lui per andar dietro alla vanità degl'idoli, se non trovava qualche ingiustizia nella condotta tenuta seco. Ma quale ingiustizia avrebbero potuto scoprire in colui che li avea colmati e come oppressi de' suoi favori o in Egitto o nel deserto o nella terra promessa? Questo però gli fa dire per bocca di un altro profeta: *Popolo mio, che è quello ch'io ti ho fatto? od in qual cosa ti ho io disgustato* (Mich. VI, 3)? Mirabile condiscendenza di un Dio! esclama s. Giovanni Grisostomo (in ps. XLIX); poichè, essendo egli suprema giustizia, vuole abbassarsi fino ad entrare in certa guisa in dibattimento col popol suo come da eguale, per giustificarsi dianzi a lui e convincerlo dell'estrema sua ingratitude. Egli opera in tal modo, dice un altro padre (Hieron., in vers. 9), affinchè non si credesse che a cagione dell'assoluta potenza sua ei gastigava sì rigorosamente il suo popolo, ma per un principio d'equità e di giustizia: *Ne videatur percutere per potentiam, quasi cum paribus ratione contendit.*

Vers. 10. *Trasportatevi alle isole di Cetim ed informatevi: mandate a Cedar ed esaminate diligentemente, ecc.* Il nome di *Cetim* ci significa le isole occidentali, qual'era Cipro vicino alla Palestina, ov'era una città col nome di *Cetim*. *Cedar* era un deserto abitato dagl'Ismaeliti, chiamati poi Suraceni. Dio fa qui dunque, dice s. Girolamo, con una maravigliosa condiscendenza il paragone di due cose che non sono in verun conto da raffrontarsi insieme. Egli paragona il vero Dio coi falsi dei. Andate, dic'egli al suo popolo, o in occidente o nei deserti; andate a trovare i popoli più barbari e più immersi nella idolatria, e vedete se alcuna di quelle nazioni ha operato con quella ingiustizia che avete dimostrata voi verso me; se alcuna n'è trovata che abbia posto in abbandono i loro dei di legno e di pietra per seguirne altri; e se per l'opposito non hanno elleno costantemente perseverato nelle antiche superstizioni de' padri loro. Tutti que' popoli operarono in cotal guisa, benchè i loro dei fossero falsi ed opera delle loro mani. Ma il popolo mio non ha temuto di abbandonare la verità per la menzogna e di preferire un idolo, benchè impotente, al vero

Dio, al Dio onnipotente, che l'ha tante volte liberato dalla violenza de' suoi nemici e stabilito in una terra di delizie, ove tutta la sua felicità dipendeva solo dall'essere sottoposto a' miei voleri.

Gl'idolatri non erano già degni di lode se perseveravano nel culto de' loro falsi dei; ma era vergognoso ad Israello il dimostrare nella verace religione minore fermezza che gli altri non dimostravano nella falsa, e meno ardore per la pietà che non avevano gl'infedeli per l'idolatria.

S. Paolo ha usato un simil confronto (Rom. VI, 19) per accomodarsi alla debolezza di quelli a cui scriveva, allorchè parlando, come dic'egli, da uomo esortavali a far servire le membra del loro corpo alla giustizia, per la santificazione, siccome le aveano fatte servire all'impurità e all'ingiustizia per commettere l'iniquità; cioè, sarebbe stata cosa turpe ai Romani il mostrarsi meno ardenti per la virtù che non erano stati dianzi pel vizio, quantunque non ci fosse da fare verun paragone tra il delitto e la virtù. Quindi i Giudei apparivano infinitamente colpevoli, dando a vedere una maggiore indifferenza pel vero Dio che non i barbari pe' falsi loro numi, benchè questi non potessero in verun conto venire al paragone con lui.

Tale è il vero senso di queste parole del Signore e delle seguenti, che ci danno motivo di umiliarci e di confonderci infinitamente alla sua presenza, ogni qual volta, presentandosi al cuor nostro alcuni segreti idoli di ambizione, d'amor proprio o d'avarizia, non solleviamo immanentemente le nostre menti a lui e nè pur noi diciamo, giusta il rimprovero fatto qui ad Israello: *Ov'è il Signore che ci fece uscire dalla terra d'Egitto (vers. 6)? Dov'è il Dio onnipotente che ci ha riscattati dalla schiavitù del demonio? Oseremo noi anteporre al nostro divino liberatore creature solo capaci di avvelenar le anime nostre e di farci perire?*

Vers. 13. *Imperocchè due mali ha fatti il popol mio: hanno abbandonato me, fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, ecc.* Dio si paragona a una fonte perenne d'acqua viva, che ristora e disseta tutti quei che ne beono. Ed ei paragona per l'opposito gl'idoli a cisterne scavate dagli uomini e che, dissipate essendo, non possono contenere l'acqua; stante che essendo gl'idoli opera delle loro mani, non avendo essi verun'azione di vita e non potendo ciò che non hanno agli altri comunicare, sono incapaci di soccorrerli ne' loro bisogni. Era dunque un doppio male per Israello

l'essersi allontanato dalla fonte della vita e vólto nel tempo stesso ad acque morte, più atte ad attossicarlo che ad alimentarlo. In ciò, dice s. Agostino (*De lib. arbitr.*, lib. III, cap. I, num. 1), il cuor dell'uomo rendesi colpevole di peccato, abbandonando i beni superiori e celesti, e loro preferendo gl'inferiori per goderne: *Animum peccati arguimus cum eum convincimus, superioribus desertis, ad fruendum inferiora praeponere*. E non bisogna stupirsi, prosiegue s. Ambrogio (in ps. LXI, 2), se coloro che aveano abbandonato la fonte eterna dell'acqua viva fossero sempre assetati, poichè la menzogna, a cui si erano prostituiti, è accompagnata da una sete mortale, laddove la verità sazia e riempie eternamente quelli che a lei si avvicinano.

Vers. 14. *Israele è egli forse uno schiavo o figliuol di una schiava? per qual motivo adunque è messo a saccomanno?* Cioè, eredete voi dunque che Israello sia stato dato in preda ai popoli barbari per essere schiavo o della stirpe di schiavi? No certamente; poichè l'ho io riguardato da principio come il mio figlio diletto ed ho fatto dire gran tempo addietro per bocca di uno de'miei profeti al re Faraone, che maltrattavalo: *Israele è il figliuol mio primogenito.... Lascia andare il mio figliuolo affinchè mi serva* (Exod. IV, 22, 23). Israello è dunque stato trattato in questa guisa non per essere uno schiavo, poichè per l'opposito era il mio figlio primogenito, ma perchè ha abbandonato me, che sono suo padre e suo Dio, per prostituirsi vergognosamente a dei che non posson fargli bene alcuno.

Vers. 18. *E adesso che pretendi tu coll'andare verso l'Egitto a bere acqua torbida?* Quando Dio mandava gli Assirj per gastigar gl'Israeliti, eglino avevan ricorso al re d'Egitto (Hieron., vers. 36, 37), e quando mandava loro gli Egizj, imploravano il soccorso del re dell'Assiria: il che vien loro qui rimproverato da Dio, allorchè domanda che cosa andassero dunque a cercare or nell'Egitto, ed or nel paese degli Assirj, quasi volendoli convincere del loro acccamento, quando, in vece di considerare i proprj delitti come la vera causa delle tribolazioni che loro accadevano e di ricorrere colla penitenza a Dio, che solo potea soccorrerli, andavano a cercar vani appoggi negli stranieri.

L'acqua torbida dell'Egitto ci significa, secondo la lettera, l'acqua del Nilo piena di fango, e nel senso figurato i piaceri carnali da cui si lasciavano miseramente corrompere mediante il commercio

degli idolatri, siccome Dio stesso loro il rinfaccia due versetti innanzi colle parole: *I figliuoli stessi di Memfi e di Tafnes, cioè i popoli delle due principali città dell'Egitto, ti hanno coperta di obbrobrio fino alla cima del capo.... perchè hai abbandonato il Signor Dio tuo nel tempo ch'egli era tua guida nel tuo viaggio.*

È necessario, dice s. Girolamo, che quei che abbandonano la fonte della vita, che è Gesù Cristo, per iscavarsi cisterne dissipate, cioè per seguitare una dottrina eretica, sieno esposti al furore de' lions, che sono i demonj; che il loro paese sia ridotto un deserto; che distrutte sieno le loro chiese; che sien eglino coperti di obbrobrio dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo e bevano le acque torbide d'Egitto o quelle degli Assirj in vece delle acque pure e vivificanti della dottrina dell'unico maestro di verità.

Vers. 19. *Tua condannazione sarà la tua malvagità, e la tua ribellione griderà contro di te, ecc.* Basta, o Gerusalemme, che tu ti sia allontanata dal tuo Signore e dal tuo Dio perchè sii convinta del maggiore di tutti i delitti; poichè tu non hai potuto abbandonar colui che t'avea colmata di grazie senza far vedere la tua malizia e senza convincerti della più orribile ingratitudine. Ma parimente sentirai per esperienza quanto male è per te l'avermi abbandonato; poichè, allontanandoti da me, ti sei immersa nell'estrema amarezza e nell'abisso di tutti i mali: *Spernens bona et dulcia, mala et amara elegisti* (Hieron.).

Vers. 20. *Già da gran tempo tu spezzasti il mio giogo, ecc.* È stato detto dinanzi (vers. 2) che il Signore avea presa Gerusalemme per sua sposa. Allorchè dunque ella da lui si dipartì per abbandonarsi all'idolatria, ei le parlò con ragione come ad un'adultera; poichè ella avea rotto il vincolo conjugale ed avea detto, come qui è notato, se non colla bocca, almeno colle azioni e coll'intimo del cuore, ch'ella non servirebbe e non sarebbe più soggetta al Signore, ma che peccherebbe sopra ogni alta collina e sotto ogni arbore fronzuta, dove per lo più si erigevano altari alle profane divinità: *Quasi ad meretricem loquitur Israël, quod conjugalia foedera ruperit et dixerit: Non serviam Domino vel marito.*

Vers. 22. *Quando tu ti lavassi col nitro e facessi uso continuo dell'erba borit, ecc.* Il tuo delitto è sì enorme, l'immondezza contratta dall'anima tua, preferendo i falsi dei al tuo Dio ed abbandonandoti alla corruzione degli stranieri, è tale che non v'ha nitro

nè horit che abbia la forza di lavarti; cioè tutto quello che serve ai folloni per lavare i panni non potrà tergere tanta immondezza, e tu resterai sempre macchiata nella tua iniquità innanzi a me.

Questo non vuol già dire che i più gravi delitti non possano esser cancellati dalla penitenza. Ma Dio prevedea l'impenitenza di quel popolo indurito nella sua malizia, e con ciò significava loro che non potrebbero da sé medesimi lavarsi e purificarsi da sì grande iniquità, soprattutto a motivo del cieco loro orgoglio, che recavali a sostenere insolentemente, come Dio lor lo rinfaccia nello stesso luogo, che non eran egliino contaminati, nè andati dietro a numi stranieri. Però li stimola inoltre a riconoscere la loro malizia, *scito quid feceris*; mostrando così, dice s. Girolamo, che aveano chiusi gli occhi e volendo loro farli aprire, affinchè vedessero quello che si vergognavano di riminrare: *Clausos oculos aperit denegantis, ut cernat quod erubescit aspicere.*

Vers. 24. *Asina selvaggia avvezza al deserto*, ecc. Quanto più Gerusalemme era cieca e superba nel suo delitto, tanto più Dio la umilia colla similitudine dell'asina selvaggia, una delle bestie più brutali. Egli dice che siccome quell'animale siegue brutalmente l'impeto del suo desiderio, nella stessa guisa Israello abbandonavasi ciecamente all'empietà e alla corruzione del cuor suo, senza che alcuno potesse rimuoverlo co'suoi avvertimenti. Ciò non proveniva, dice un santo padre (Hieron.), dalla debolezza e dalla poca virtù dei profeti mandatigli da Dio, ma dalla malizia in cui il cuore del popolo era tutto sommerso: *Non quod impossibilitas hoc fecerit prophetarum, sed malitia perversa cupientis.*

Vers. 27.... *E al tempo della loro afflizione diranno: levati su e salvaci*, ecc. Non essendo stati scossi dai beneficj di Dio, lo sono finalmente da'suoi gastighi. Ma, dice s. Girolamo, è una domanda insolente per quei che hanno dispregiato Dio nel tempo della pace l'esiger da lui nel tempo dell'afflizione che loro presti il suo soccorso. Allora egli dice loro con somma giustizia: *Dove sono i tuoi dei? Sorgano e ti salvino*; posciachè, essendo Dio il creatore degli uomini ed avendo gli uomini osato temerariamente di formarsi de'numi, è giusto che provino ne' loro bisogni quanto possano per assisterli gl'iddii da loro fabbricati e gl'idoli da loro adorati: *Probet necessitas quid possint quos securus ante coluisti.*

Vers. 29. *Perchè mai volete voi disputarla meco in giudizio?* ecc.

La malizia del cuor dell'uomo lo reca sempre a voler giustificarsi e a riguardar come un effetto rigoroso della giustizia di Dio quel ch'egli soffre, come se ingiustamente soffrisse ciò che è dovuto a' suoi peccati. Invano dunque, dice il Signore al suo popolo, voi pretendete di querelarvi e di accusare il vostro giudice d'ingiustizia; poichè quel che soffrite è frutto della vostra empietà. Dopo avere tutti abbandonato me, che sono il sommo bene e la fonte di tutti i beni, che potevate altro aspettarvi se non se d'essere oppressi da ogni guisa di mali?

Vers. 30. *Senza frutto io gastigai i vostri figliuoli, ecc.* Avea io percosso i tuoi figli e i tuoi cittadini, o Gerosolima, affinchè la loro morte ti facesse rientrare in te medesima e tu non potessi lamentarti che io non avea voluto correggerli allorchè peccavano. Bisognava dunque approfittarsi di tai gastighi e riconoscere il mio desiderio di guarirti colla forza di un rimedio sensibile ed aspro. Ma i Giudei, dice Agostino (*De temp.*, serm. CCXL), sono stati sì ostinati nella propria malizia che si facevan nuove piaghe degli stessi rimedj che loro si presentavano, e cercavan la morte dove avrebber potuto trovar la vita. Imperocchè Dio, per un effetto di somma bontà, si è condotto verso quell'ingrato popolo in guisa tale che, veggendolo ricusare di prestar fede ai profeti, che loro predicavano di sottomettersi alla sua volontà, usava una rigorosissima severità per obbligarli a temere almeno la sua giustizia, affinchè il timore della morte del corpo fosse un mezzo per ricercarè la salute dell'anima. Dell'abuso dunque da coloro fatto della grazia offerta loro da Dio si lamenta egli qui allorchè ad essi rinfaccia di non aver accolto la sua correzione con quello spirito di sommissione e di penitenza che loro l'avrebbe resa salutare.

Vers. 36. *Tu sarai burlata dall'Egitto come fosti burlata da Assur, ecc.* Dio intende qui ciò che già si è notato, ch'eglino ebbero ricorso agli Assirj per ischivare il giogo del re d'Egitto, benchè fosse loro inutile un tale ajuto, perchè furono vinti dagli Egiziani; e poscia l'assistenza ricercarono degli Egiziani medesimi contro il re d'Assiria: il che non fu loro niente più profittevole, poichè la storia ci fa sapere che furono vinti pur dagli Assirj. Dio fa loro dunque di nuovo un rimprovero sensibilissimo di aver trascurato d'implorare la sua assistenza ed inutilmente ricercato appoggi sì fragili com'erano quelli degli uomini, da cui non aveano ricevuto alcun soccorso. Tornerai all'Egitto, dice loro

il Signore, come uscita sei dall'Assiria, senza raccoglierne altro frutto che l'estrema confusione e uno sterile pentimento di aver cercato ajuto ove non potevi ritrovarne e di non averne domandato a colui che solo poteva farti vincere tutti i tuoi nemici.

Un'immagine sì funesta dell'orribile infedeltà d'Israello ci viene anche oggidì assai di frequente espressa nella persona d'infiniti cristiani che hanno per cosa da nulla l'abbandonar Dio e il fare l'orribil divorzio di cui si parla in tutto questo capo. Quante perturbazioni, per altro, quante vane inquietudini prova un'anima che volontariamente si è separata dal suo sposo, cioè dal Signore! A quanti nemici diversi trovasi esposta allorchè ha perduto l'appoggio dell'Onnipossente! Quante fallaci speranze la deludono ogni momento per parte delle creature! E come è possibile ad essa il non soggiacere tuttodi a quei chè vogliono la sua morte finchè appoggia le sue speranze solo sopra gli uomini e sopra sè medesima? Non permettere, Dio mio, che quelle che sono tue spose, cadano nella terribile confusione de' Giudei. Deh! sempre le tieni unite a te co' più stretti vincoli del tuo timore e dell'amor tuo. Fa ch'elleno sieno pienamente convinte come fuor di te ritrovar non potranno che debolezza, miseria e tenebre.

CAPO III.

Dio con somma bontà richiama a sè il suo popolo. Promesse ch'ei fa a Gerusalemme: gloria ed esaltazione di lei, e dell'aggregazione con lei di tutte le genti.

1. Vulgo dicitur: Si dimiserit vir uxorem suam, et recedens ab eo, duxerit virum alterum, numquid revertetur ad eam ultra? numquid non polluta et contaminata erit mulier illa? Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te.

2. *Leva oculos tuos in directum et vide ubi non prostrata sis: in viis sedebas, expectans eos quasi latro in solitudine; et polluisti terram in fornicationibus tuis et in malitiis tuis.*

3. *Quam ob rem prohibita sunt stillae pluviarum, et serotinus imber non fuit: frons mulieris meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.*

4. *Ergo saltem amodo voca me: Pater meus, dux virginitatis meae tu es.*

1. *Si dice comunemente: Se un uomo ripudia la propria moglie, e questa, andata a lui, prende un altro marito, ritornerà egli mai più a lei il primo? Non sarebb' ella colei immonda e contaminata? Ma tu con molti amatori hai peccato; e con tutto questo il Signore dice: Ritorna a me, ed io ti riceverò.*

2. *Alza in alto i tuoi occhi e mira in qual luogo tu non abbi peccato. Tu sedevi lungo le strade, aspettando gli uomini come fa un ladrone ne' luoghi disabitati, e colle tue fornicazioni e colle tue malvagità contaminasti la terra.*

3. *Per la qual cosa fu proibito che non stillassero acque dal cielo, e mancò la piovra serotina. Tu ti sei fatta una faccia di meretrice, non hai voluto arrossire.*

4. *Almen ora adunque dimmi: Tu padre mio, custode di mia verginità se' tu.*

5. Numquid irascèris in perpetuum aut perseverabis in finem? Ecce locuta es et fecisti mala et potuisti.

6. Et dixit Dominus ad me in diebus Josiae regis: (1) Numquid vidisti quae fecerit aversatrix Israëli? abiit sibi met super omnem montem excelsum et sub omni ligno frondoso, et fornicata est ibi.

7. Et dixi, cum fecisset haec omnia: Ad me revertere; et non est reversa. Et vidit praevaricatrix soror ejus Juda

8. Quia, pro eo quod moechata esset aversatrix Israëli, dimissem eam et dedissem ei libellum repudii: et non timuit praevaricatrix Juda soror ejus, sed abiit et fornicata est etiam ipsa.

9. Et facilitate fornicationis suae contaminavit terram et moechata est cum lapide et ligno.

10. Et in omnibus his non est reversa ad me praevaricatrix soror ejus Juda in toto corde suo, sed in mendacio, ait Dominus.

11. Et dixit Dominus ad me: Justificavit animam

5. *Ti adirerai tu per sempre e persevererai nell'ira fino alla fine? Ecco che tu hai detto e fatto ogni male e se' stata potente.*

6. *E il Signore disse nei giorni di Josia re: Hai tu veduto quello che ha fatto la ribelle figliuola d'Israele? Ella se n'è andata da sè su tutti i monti elevati e sotto ogni ombrosa pianta, ed ivi ha peccato.*

7. *E quand'ella tutte queste cose ebbe fatte, io le dissi: Ritorna a me; ed ella non ritornò. E la peccatrice sorella di lei, la figlia di Giuda, vide*

8. *Com'io avea rigettata la ribelle figliuola d'Israele, perchè era stata infedele, e le avea dato il libello del ripudio: e la prevaricatrice sorella Giuda non ebbe timore, ma se n'andò e divenne anch'essa infedele.*

9. *E colla frequenza di sue fornicazioni contaminò la terra e amò la pietra ed il legno.*

10. *E dopo tutte queste cose la prevaricatrice figlia di Giuda sua sorella non ritornò a me con tutto il suo cuore, ma con finzione, dice il Signore.*

11. *E il Signore mi disse: La ribelle Israele ha un'ani-*

(1) Supr. II, 20.

suam aversatrix Israël comparatione praevariatricis Judae.

12. Vade et clama sermones istos contra aquilonem, et dices: Revertere, aversatrix Israël, ait Dominus, et non avertam faciem meam a vobis; quia sanctus ego sum, dicit Dominus, et non irascar in perpetuum.

13. Verumtamen scito iniquitatem tuam: quia in Dominum Deum tuum praevaricata es, et dispersisti vias tuas alienis sub omni ligno frondoso et vocem meam non audisti, ait Dominus.

14. Convertimini, filii revertentes, dicit Dominus; quia ego vir vester: et assumam vos unum de civitate et duos de cognatione et Introducam vos in Sion.

15. Et dabo vobis pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina.

16. Cumque multiplicati fueritis et creveritis in terra in diebus illis, ait Dominus, non dicent ultra: Arca testamenti Domini; neque ascendet super cor, neque recordabuntur illius, nec visitabitur, nec fiet ultra.

17. In tempore illo vocabunt Jerusalem Solium

ma giusta in comparazione della peccatrice figliuola di Giuda.

12. Va e ad alta voce ripeti queste parole verso il settentrione, e dirai: Torna, Israele ribelle, dice il Signore, ed io non celerò a voi la mia faccia; perocchè io son santo, dice il Signore, e non terrò per sempre lo sdegno.

13. Conosci però la tua iniquità: perocchè contro il Signore Dio tuo tu hai peccato, e sotto ogni pianta ombrosa ti desti in preda agli stranieri e non ascoltasti la voce mia, dice il Signore.

14. Convertitevi a me, figliuoli apostati, dice il Signore: perocchè io sono il vostro sposo, e vi sceglierò uno d'una città, e due di una famiglia, e vi condurrò dentro in Sionne.

15. E darò a voi de' pastori secondo il cuor mio, e vi pasceranno colla scienza e colla dottrina.

16. E quando sarete moltiplicati e cresciuti sopra la terra in que' giorni (dice il Signore) non diranno più: L'arca del Testamento del Signore: nè si penserà più a lei, nè di lei avrassi memoria, nè ella sarà visitata, nè più si farà.

17. In quel tempo daranno a Gerusalemme il nome

Domini: et congregabuntur ad eam omnes gentes in nomine Domini in Jerusalem et non ambulabunt post pravitatem cordis sui pessimi.

18. In diebus illis ibit domus Juda ad domum Israël, et venient simul de terra aquilonis ad terram quam dedi patribus vestris.

19. Ego autem dixi: Quomodo ponam te in filios et tribuam tibi terram desiderabilem, hereditatem praeclaram exercituum gentium? Et dixi: Patrem vocabis me et post me ingredi non cessabis.

20. Sed quomodo si contemnat mulier amatorem suum, sic contempsit me domus Israël, dicit Dominus.

21. Vox in viis audita est, ploratus et ululatus, filiorum Israël: quoniam iniquam fecerunt viam suam, obliti sunt Domini Dei sui.

22. Convertimini, filii revertentes, et sanabo averisiones vestras. Ecce nos venimus ad te; tu enim es Dominus Deus noster.

23. Vere mendaces erant colles et multitudo montium: vere in Domino Deo nostro salus Israël.

di Trono del Signore: e si raduneranno presso di lei le genti tutte nel nome del Signore in Gerusalemme e non andranno dietro agli errori del pessimo loro cuore.

18. *In quel tempo la famiglia di Giuda si riunirà alla famiglia d'Israele, e verranno insieme dalla terra di settentrione nella terra ch'io diedi a' padri vostri.*

19. *Ma io ho detto: Quanti darò a te figliuoli? E ti darò una terra desiderabile, l'eredità illustre degli eserciti delle nazioni. Ed io ho detto: Tu mi chiamerai padre e non cesserai di venir dietro a me.*

20. *Ma come una donna che sprezza colui che l'ama, così la casa d'Israele ha disprezzato me, dice il Signore.*

21. *Si è udito clamore per le strade, gemiti e urla de' figliuoli d'Israele: perchè hanno renduta malvagia la loro vita, si sono scordati del Signore Dio loro.*

22. *Convertitevi, figliuoli apostati, e io guarirò il male delle vostre ribellioni. Ecco che noi veniamo a te; imperciocchè tu se' il Signore Dio nostro.*

23. *Veramente eran menzogna i colli e i tanti monti: veramente la salute d'Israele è stata nel Signore Dio nostro.*

24. Confusio comedit laborem patrum nostrorum ab adolescentia nostra, greges eorum et armenta eorum, filios eorum et filias eorum.

25. Dormiemus in confusione nostra, et operiet nos ignominia nostra: quoniam Domino Deo nostro peccavimus nos et patres nostri ab adolescentia nostra usque ad diem hanc; et non audivimus vocem Domini Dei nostri.

24. *Fin dalla nostra adolescenza la confusione divorò le fatiche de' padri nostri, le loro greggie e i loro armenti e i figliuoli loro e le loro figlie.*

25. *Noi dormiremo nella nostra confusione e saremo ricoperti dalla nostra ignominia; perchè abbiamo peccato contro il Signore Dio nostro noi e i padri nostri dall'adolescenza nostra fino a questo giorno; e non ascoltammo la voce del Signore Dio nostro.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Se un uomo ripudia la propria moglie, e questa, andatasene da lui, prende un altro marito, ritornerà egli mai più a lei il primo? Ma tu con molti amatori hai peccato; e con tutto questo il Signore dice: Ritorna a me; ed io ti riceverò.* Nella figura di cui servesi qui Dio scorgesi l'incomparabile amor suo per gli uomini. Imperocchè se un uom peccatore tratta sì rigorosamente colei che Dio gli avea data per compagna e trovasi obbligato dalla legge stessa (Deut. II, 4) a non avere in tal incontro verun riguardo alla debolezza del sesso, con quanto maggior rigore il Signore che per sè medesimo è la suprema purità, trattar dovrebbe quelle che egli ha onorate della qualità di sue spose, allorchè si sono prostitute all'empietà o all'impuro amore delle creature? E pure, dic'egli a Gerusalemme, benchè ti sii prostituita con molti, tu che io avea sposata (II, 2), purchè ritorni a me, sono apparecchiato a riceverti. Fa dunque, mio Dio, colla impressione tutta santa del tuo Spirito, che noi ci separiamo coraggiosamente dall'amore di tutte le cose che ci hanno contaminati ed allontanati da te. Ri-

volgi il tuo sguardo propizio a' servi tuoi ed ispira loro un ardente desiderio di ritornare a colui da cui non hanno potuto allontanarsi senza rendersi impuri; poichè se tu non sei il primo a rivolgerti di loro, eglino mai non si rivolgeranno verso te.

Vers. 2. *Tu sedevi lungo le strade aspettando gli uomini come fa un ladrone ne' luoghi disabitati*, ecc. Gerusalemme ci vien qui rappresentata come la femmina prostituta di cui parlasi ne' libri sapienziali, *abbigliata da meretrice e scaltra nel far preda di anime, che tende i suoi lacci* (Prov. VII, 10) al di fuori o nelle piazze pubbliche o nell'angolo di una contrada e che invita i giovani ad inebriarsi di delizie con lei. Ora per Gerusalemme intender si dee la sciagurata società degli empj e corrotti suoi abitanti, di cui tutto il piacere, siccome quello del demonio, era di corrompere e pervertire gl'innocenti. E tale fu per tutto il corso de' secoli la tristizia del cuor de'malvagi, che fanno tra loro come una specie di commercio, l'aggregare quanti mai possono alla propria empietà e sregolatezza; onde dice lo Spirito Santo che i discorsi avvelenati de' malvagi corrompono la semplicità de' buoni e la purità dei loro costumi.

Vers. 4, 5. *Almen ora adunque dimmi: Tu, padre mio, custode di mia verginità se' tu*, ecc. L'intendano gli eretici e i peccatori; arrossiscano, dice s. Girolamo, e sieno coperti di confusione allorchè negano di convertirsi e di tornare al loro creatore e padre. Ascoltino Dio allorchè dopo tutti i lor travimenti ancor si degna d'invitarli con un eccesso di bontà a richiamarlo a loro, mossi da un vero sentimento del bisogno che hanno della sua assistenza e a dirgli: *Tu, padre mio, custode di mia verginità*. Così li ammonisce paternamente e loro insegna come deggian pregarlo e ricorrere alla penitenza; ma quanto più egli è buono verso loro, dice il santo stesso, additando loro la via della salute, poichè si sono prostituiti all'empietà, tanto più e' si rendono colpevoli e miserabili allorchè rigettano i mezzi salutari che ad essi presenta per sanarne le piaghe e restituirli in sanità: *Quanto ille clementior, qui salutis, post fornicationem, ostendit viam, tanto miserior meretrix quae non vult post vulnera recipere sanitatem*.

Vers. 8. *La peccatrice sorella Giuda non ebbe timore, ma se n'andò e divenne anch'essa infedele*. I gastighi che soffrono gli uni deggian servire di rimedio agli altri che rinunziano al delitto pel rigore onde veggono puniti i delinquenti. Ma le dieci tribù d'I-

sraello state essendo condotte schiave dagli Assirj, quelle di Giuda e di Beniamino, che restarono e che avrebber dovuto pel timore di un somigliante gastigo convertirsi al Signore, superarono nelle abominazioni le dieci tribù, avendo collocato nel tempio di Gerusalemme l'idolo infame di Baal, come se avesser voluto, dice un profeta (Ezech. VIII, 3), punger Dio di gelosia. Il Signore parla qui dunque dell'empietà d'Israello e di quella di Giuda sotto la figura di due sorelle, siccom'erano in effetto quelle tribù, nate essendo da Giacobbe, Isacco e Abramo loro padri comuni: e mostra che la malizia di Giuda è molto superiore a quella d'Israello; posciachè, oltre che l'esempio del gastigo di sua sorella avrebbe dovuto contenerla nel dovere, aveva ella osato profanare in sì orribile guisa la santità del suo tempio, di cui l'avea fatta depositaria: onde dice Dio in appresso che *la ribelle Israele ha un'anima giusta in comparazione della peccatrice figliuola di Giuda*. E così, secondo s. Girolamo, un profeta (Ezech. XVI) giustifica Sodomia in certo modo paragonandola a Gerusalemme; perocchè la moltitudine delle grazie di che a Dio era piaciuto di colmar Gerusalemme e l'orribile sua ingratitude la rendevano infinitamente rea agli occhi di Dio.

Vers. 12, 13. *Va e ad alta voce ripeti queste parole verso il settentrione, e dirai: Torna, Israele ribelle (dice il Signore), ed io non celerò a voi la mia faccia; perocchè io son santo, dice il Signore*, ecc. Siccome le dieci tribù d'Israello erano state trasportate nel paese degli Assirj, allorchè Dio comanda al profeta che gridi soltanto verso tramontana, gli comanda che gridi agl'Israeliti dispersi ne' paesi settentrionali rispetto alla Palestina. E facendo loro gridare che ritornino al Signore, che non serberà il suo sdegno in perpetuo, sembra voler punger con una santa gelosia le due tribù di Giuda e di Beniamino ed obbligarle a rientrare in sè medesime, considerando la bontà dimostrata alle dieci tribù già sottoposte agli Assirj. La ragione addotta per cui non volgerà loro le spalle è l'esser santo, o, seconda l'ebreo, *pieno di misericordia*. Gli uomini che non sono santi come santo è il Signore sono infinitamente lontani dalla misericordia ch'ei dimostra a coloro che l'hanno maggiormente offeso e che tornano a lui coll'intimo del cuore; laddove quanto meno sono santi, tanto più esser dovrebbero misericordiosi verso peccatori loro simili.

L'indispensabile condizione da lui richiesta ad Israello per ri-

metterlo in grazia dopo tanti delitti è ch'egli riconosca la sua iniquità. Qual cosa più facile in apparenza? Ma qual cosa però meno comune? Davide commette un adulterio e un omicidio; eppure non riconosce questo doppio delitto se non lungo tempo dopo, allorchè Dio gli mandò il suo profeta per fargli aprir gli occhi chiusi dal peccato. Saulle vien ripreso della sua disubbidienza da Samuele, ed è pieno d'orgoglio dopo aver provocata l'ira del Signore. S. Pietro rinnega tre volte Gesù, e non piagne se non dopo che Gesù l'ha riguardato. Non ti reputare dunque giusto, dice il Signore, se vuoi ch'io ti usi misericordia. Sappi e riconosci sinceramente qual'è la tua iniquità; ricòrdati sempre che hai offeso il tuo Dio, il divino tuo sposo, prostituendoti alle creature; umiliati alla sua presezenza, acciocchè l'umiltà del cuor tuo plachi colui che avevi irritato col tuo orgoglio: *Ut qui offendisti Dominum per arrogantiam, places per humilitatem.*

Vers. 14, 15. *Vi sceglierò uno d'una città e due di una famiglia e vi condurrò dentro in Sionne. E darò a voi de'pastori secondo il cuor mio*, ecc. I Giudei riguardavano questa predizione come avverata dopo il ritorno di Babilonia, sotto Ciro re dei Persiani, al tempo di Zorobabele figlio di Salatiele. E siccome tutti non ritornarono allora nel loro paese, eglino dicono che questo per l'appunto significano le parole, ch'ei ne prenderebbe uno per città e due per famiglia a fin d'introdurli in Sion, cioè ne sceglierebbe soltanto alcuni per farli tornare a Gerusalemme. Ma l'intero adempimento della profesia non si è veduto, secondo tutti gl'interpreti (Hieron., Theod., in hunc. loc.), se non se alla venuta di Gesù Cristo, allorchè le reliquie d'Israello, cioè un piccol numero d'Israeliti scelto fra quella moltitudine eguale alla rena del mare (Is. X, 22), furono salvi ed ammessi in Sionne, nella santa città di Dio, che è la sua chiesa; allorchè diede egli al suo popolo pastori giusta il suo cuore, vale a dire gli apostoli e gli uomini apostolici (Rom. IX, 27), che nutrirono la moltitudine de' fedeli non colle cerimonie giudaiche, ma colla scienza e colla dottrina di Gesù Cristo medesimo; il che ancor più chiaro apparisce dalle parole seguenti.

Vers. 16, 17. *E quando sarete moltiplicati e cresciuti sopra la terra.... non diranno più: L'arca del testamento del Signore.... Nè di lei avrassi memoria.... In quel tempo daranno a Gerusalemme il nome di Trono del Signore*, ecc. È manifesto che ciò non può

intendersi del tempo del ritorno da Babilonia, perchè tutte le genti non cessarono allora di seguitare la loro ostinazione e non rinunziarono all'empietà, siccome fecero dipoi, allorchè avendo Gesù Cristo sostituito la Chiesa all'arca della legge vecchia, fu detto con verità che più non si ricordò l'arca antica; che non solo la chiesa, figurata da Gerusalemme, ma ciascun membro della Chiesa divenne il trono di Dio, *Vos estis templus Dei*; e che, avendo tutte le genti cessato di camminare secondo la corruzione del cuor loro e de' loro desiderj, si sono allora rivolte a seguir le pure massime del Vangelo e a vivere della fede.

Vers. 18. *In quel tempo la famiglia di Giuda si riunirà alla famiglia d'Israele e verranno insieme dalla terra di settentrione nella terra ch'io diedi a' padri vostri.* Dio accenna assai chiaramente in queste parole che gli abitanti del regno di Giuda sarebbero trasferiti, non meno che le dieci tribù d'Israello, dal paese degli Assirj, dichiarando che sul fine la casa di Giuda verrebbe insieme colla casa d'Israello dal paese di tramontana, benchè un tal ritorno riguardasse particolarmente la tribù di Giuda. Ma è ancor evidente, secondo s. Girolamo, che questa profezia intendosi principalmente di quel che videsi accadere al tempo dello stabilimento della Chiesa; allorchè Dio non facendo più distinzione fra le tribù, ne scelse ugualmente e delle une e delle altre per farle venire insieme dal paese di tramontana, che significa l'impero del demonio, e farle entrare nella sua chiesa, figurata dalla terra da lui data ai loro maggiori e nella vera terra promessa.

Vers. 19. *Ma io ho detto: Quanti darò a te, figliuoli? e ti darò una terra desiderabile, ecc.* Il primo disegno di Dio scegliendo gl'Israeliti era, di riguardarli sempre come suoi figli e di metterli in possesso non solo della Palestina ma di una terra infinitamente più desiderabile, cioè del cielo stesso e di dar loro per eredità tutta la moltitudine e la forza delle genti con una santa conquista della loro fede, che avrebbe acquistato al Signore tutti i popoli infedeli, ma a patti che eglino sempre lo riconoscerebbero pel padre loro e non cesserebbero di venirgli dietro come a loro Dio e capo. Mancata però essendo una tal condizione, e non avendo Israello ayuto per lui se non dispregio, in quella guisa che una donna dispregia un uomo da cui è amata, quel popolo fu privo dell'effetto sì vantaggioso del disegno di Dio.

Vers. 22, 23. *Convertitevi, figliuoli apostati, e io guarirò il male*

delle vostre ribellioni. Ecco che noi veniamo a te, ecc. Benchè per nostra propria volontà noi ritorniamo al Signore dopo essercene allontanati, dice s. Girolamo, se nondimeno egli non ci tragga a sè e non ci fortifichi col soccorso della sua grazia contro il peso della nostra cupidigia che ci reca al male, non potremo esser salvi: *Quamvis propria voluntate ad Dominum revertamur, tamen, nisi ille nos traxerit et cupiditatem nostram subboraverit praesidio, salvi esse non poterimus.* Dio predice qui, secondo alcuni, che per un effetto di quella voce onnipotente che richiama al dover loro i figli suoi, molti di loro andrebbero a lui e riconoscerebbero finalmente che le colline, cioè le false divinità adorate su i colli, non erano che menzogna e non poteano che ingannar quelli che in esse riponevano la loro fiducia. Altri credono che il Signore, esortando il suo popolo a rientrar nel suo dovere ed insegnandogli per qual modo ei debba rispondere a tante riprove della sua bontà, mette loro egli stesso sulle labbra queste parole: Ecco che noi veniamo a te come al nostro Dio, ecc.

Checchè ne sia, un'esimia formola è cotesta dell'umile confessione che far dobbiamo di tutti gli errori della nostra vita. Ogni peccatore, esclama s. Girolamo, rinunciando al suo orgoglio, abbandonando tutte le eminenze ove stava audacemente sollevato contro il suo Dio e prostrandosi pel sentimento di una vera umiltà dinanzi a lui, dica coll'intimo del cuor suo: Riconosco veramente che la salute d'Israello è nel Signore Dio nostro. Non aspettiamo a dirglielo inutilmente cogli empj, quando è passato il tempo della misericordia. Noi ci addormentiamo, secondo che dicesi qui, nella nostra confusione e non imitiamo la maggior parte di quel popolo, che restò sino al fine ricoperto della sua ignominia, avendo ricusato di ascoltare il suo Dio. È già una parte della salute, dice un gran santo, il conoscere e il confessare i suoi peccati: *Pars salutis est sua confiteri et nosse peccata.* Ma conviene ancora allontanarsi da tutte le cose che hanno cagionato la nostra rovina. Conviene abbandonare i colli e i monti del dio del secolo, a cui abbiamo sacrificato sino ad ora tutti i movimenti del cuor nostro e la nostra propria salute. Bisogna tornare al vero Dio, non colla bocca soltanto, ma consacrandogli tutto il nostro amore.

CAPO IV.

Promette il Signore il perdono agli Ebrei se si convertiranno sinceramente e circoncideranno i cuori loro. Minaccia disastri gravissimi se perseverano nel male. Piange il profeta le calamità di Giuda.

1. Si reverteris Israël, ait Dominus, ad me convertere: si abstuleris offendicula tua a facie mea, non commoveberis.

2. Et jurabis: Vivit Dominus, in veritate et in iudicio et in iustitia; et benedicent eum gentes, ipsaque laudabunt.

3. Haec enim dicit Dominus viro Juda et Jerusalem: (1) Novate vobis novale, et nolite serere super spinas.

4. Circumcidimini Domino et auferte praeputia cordium vestrorum, viri Juda et habitatores Jerusalem: ne forte egrediatur ut ignis indignatio mea et succendatur, et non sit qui extinguat, propter malitiam cogitationum vestrarum.

5. Annuntiate in Juda, et in Jerusalem auditum facite;

1. Se tu ti converti, o Israele, convertiti a me, dice il Signore: se tu toglierai dal mio cospetto i tuoi scandali, non sarai instabile.

2. E il tuo giuramento (fatto con verità e con giudicio e con giustizia) sarà: Vive il Signore; e lo benediranno le genti e gli daranno lode.

3. Queste cose dice il Signore agli uomini di Giuda e di Gerusalemme: Preparatevi una terra nuova e non seminate sopra le spine.

4. Circoncidetevi al Signore e togliete l'immondezza dei vostri cuori, voi, uomini di Giuda e abitatori di Gerusalemme: affinchè non si spicchi qual fuoco il mio sdegno e diventi un incendio, e non sia chi lo spenga a motivo della malvagità dei vostri pensieri.

5. Annunziate a Giuda, fate intendere a Gerusalemme-

(1) Ose. X, 12.

loquimini et canite tuba in terra; clamate fortiter et dicitis: Congregamini, et ingrediamur civitates munitas.

6. Levate signum in Sion: confortamini, nolite stare; quia malum ego adduco ab aquilone (1) et contritionem magnam.

7. Ascendit leo de cubili suo, et praedo gentium se levavit, egressus est de loco suo ut ponat terram tuam in solitudinem: civitates tuae vastabuntur, remanentes absque habitatore.

8. Super hoc accingite vos ciliciis, plangite et ululate: quia non est aversa ira furoris Domini a nobis.

9. Et erit in die illa, dicit Dominus, peribit cor regis et oer principum: et obstupescunt sacerdotes, et prophetae consternabuntur.

10. Et dixi: Heu, heu, heu, Domine Deus, ergo ne decepisti populum istum et Jerusalem, dicens: Pax erit vobis? Et ecce pervenit gladius usque ad animam.

11. In tempore illo dicetur populo huic et Jerusalem: Ventus urens in viis quae sunt in deserto viae

me; parlate e suonate la tromba per il paese; gridate forte e dite: Raunatevi, e serriamoci nelle munite città.

6. *Alzate lo stendardo in Sionne: incoraggitevi, non istate a bada; perocchè io da settentrione fo venire il flagello ed un'afflizione grande.*

7. *Il lione è uscito dal suo covile, e il ladrone delle genti si è alzato ed è partito dal suo paese per disertare la tua terra: le tue città saranno smantellate e rimarranno vuote d'abitatori.*

8. *Per questo vestitevi di cilizj, battetevi il petto e gettate strida: perchè non si è ritirata da noi la furibonda ira del Signore.*

9. *In quel giorno (dice il Signore) mancherà il cuore al re, mancherà il cuore a' principi: saranno stupidi i sacerdoti e costernati i profeti.*

10. *E io dissi: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, hai tu dunque ingannato il tuo popolo e Gerusalemme, dicendo: Pace sarà a voi? Quando' ecco la spada che penetra fino all'anima.*

11. *Si dirà in quel tempo a questo popolo e a Gerusalemme: Un vento ardente dalla parte del deserto, che*

(1) Supr. I, 14.

filiae populi mei, non ad ventilandum et ad purgandum.

12. Spiritus plenus ex his veniet mihi: et nunc ego loquar iudicia mea cum eis.

13. Ecce quasi nubes ascendet, et quasi tempestas currus ejus: velociores aquilis equi illius; vae nobis, quoniam vastati sumus.

14. Lava a malitia cor tuum, Jerusalem, ut salva fias: usquequo morabuntur in te cogitationes noxiae?

15. Vox enim annuntiantis a Dan et notum facientis idolum de monte Ephraim.

16. Dicite gentibus: Ecce auditum est in Jerusalem custodes venire de terra longinqua et dare super civitates Juda vocem suam.

17. Quasi custodes agrorum facti sunt super eam in gyro: quia me ad iracundiam provocavit, dicit Dominus.

18. (1) Viae tuae et cogitationes tuae fecerunt haec tibi: ista malitia tua, quia amara, quia tetigit cor tuum.

conduce verso la figlia del popol mio, non per disceverare e purgare le biade.

12. *Un vento forte da quella parte verrà per me: e allora io parlerò con essi de' miei giudizj.*

13. *Ecco che quelli verràà come una nuvola, e i suoi cocchi vanno qual turbine: i suoi cavalli son più veloci delle aquile; guai a noi, che siamo desolati.*

14. *Monda d'ogni malizia il cuor tuo, o Gerusalemme, se vuoi essere salvata: fino a quando darai tu ricetto a dannosi pensieri?*

15. *Imperocchè ecco una voce da Dan che annunzia e fa sapere che l'idolo viene dal monte Efraim.*

16. *Dite alle genti: Ecco che in Gerusalemme si è udito come vengono i custodi di rimoto paese e han già alzate le strida contro le città di Giuda.*

17. *Ei saranno pel suo territorio all'intorno come custodi de'campi: perchè ella mi ha provocato ad ira, dice il Signore.*

18. *Le tue azioni e i tuoi pensieri hanno partorito a te questo: è effetto di tua malizia che l' amarezza abbia punto il cuor tuo.*

(1) Sap. 1, 3, 5.

10. Ventrem meum, ventrem meum doleo, sensus cordis mei turbati sunt in me: non tacebo, quoniam vocem buccinae audivit anima mea, clamorem praelii.

20. Contritio super contritionem vocata est, et vastata est omnis terra: repente vastata sunt tabernacula mea, subito pelles meae.

21. Usquequo videbo fugientem, audiam vocem buccinae?

22. Quia stultus populus meus me non cognovit: filii insipientes sunt et vecordes; sapientes sunt ut faciant mala, bene autem facere nescierunt.

23. Aspexi terram, et ecce vacua erat et nihil; et coelos, et non erat lux in eis.

24. Vidi montes, et ecce movebantur; et omnes colles conturbati sunt.

25. Intuitus sum, et non erat homo; et omne volatile coeli recessit.

26. Aspexi, et ecce Carmelus desertus; et omnes urbes ejus destructae sunt a facie Domini et à facie irae furoris ejus.

27. Haec enim dicit Do-

19. *Le mie viscere, le mie viscere sono piene di dolore, gli affetti del cuor mio sono in me tutti sconvolti: io non istarò in silenzio, mentre l'anima mia ha udito il suon della tromba, il grido di battaglia.*

20. *Un'afflizione è stata mandata dietro ad un'altra afflizione, ed è stata desolata tutta la terra: i miei padiglioni e le mie tende sono state a un tratto e repentinamente abbattute.*

21. *Fino a quando vedrò io de' fuggitivi e udirò il suono della tromba?*

22. *Lo stolto mio popolo non mi ha conosciuto: sono figliuoli insensati e senza ragione; sono sapienti a mal fare, e il bene non sanno farlo.*

23. *Ho dato uno sguardo alla terra, ed ecco che ella era un vacuo ed un niente; ho dato uno sguardo a' cieli, e in essi non era luce.*

24. *Guardai i monti, ed eccoli in tremore; e tutte le colline si sono scomosse.*

25. *Osservai, e non eravi più un uomo: e tutti gli uccelli dell'aria se ne son iti.*

26. *Mirai, ed ecco deserto il Carmelo: tutte le città sono state distrutte all'apparir del Signore e dell'ira sua furibonda.*

27. *Imperocchè queste cose*

minus: Deserta erit omnis terra, sed tamen consumptionem non faciam.

28. Lugebit terra, et merebunt coeli desuper: eo quod locutus sum: cogitavi, et non poenituit me, nec aversus sum ab eo.

29. A voce equitis et mitentis sagittam, fugit omnis civitas: ingressi sunt ardua et ascenderunt rupes; universae urbes derelictae sunt et non habitat in eis homo.

30. Tu autem vastata quid facies? cum vestieris te coccino, cum ornata fueris monili aureo et pinxeris stibio oculos tuos, frustra componeris: contemserunt te amatores tui, animam tuam quaerent.

31. Vocem enim quasi pariturientis audivi, angustias ut puerperae. Vox filiae Sion intermorientis: expandentisque manus suas: Vae mihi quia defecit anima mea propter interfectos.

dice il Signore: Sarà desolata tutta la terra, ma non farò total distruzione.

28. *Piangerà la terra, e si attristeranno i cieli per la parola pronunziata da me: ho stabilito, e non mi ripento nè muto parere.*

29. *Al romore de' cavalieri e de' saettatori tutta la città si dà alla fuga: corrono a' luoghi scoscesi e montano sulle rupi; tutte quante le città son deserte, ed uomo non è che le abiti.*

30. *Ma tu desolata che farai? Quando ti sarai vestita di porpora, quando ti sarai ornata di aureo monile ed avrai dipinti coll'antimonio i tuoi occhi, indarno ti abbellirai: i tuoi amatori ti han disprezzata, cercano la tua morte.*

31. *Imperocchè io ho sentito la voce come di donna che è ne' dolori, l'ansietà come di donna nel suo primo parto: Voce della figliuola di Sion che sta per morire e stende le braccia sue: infelice me! l'anima mia vien meno a cagione degli uccisi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Se tu ti converti, o Israele, convertiti a me, dice il Signore: se tu toglierai dal mio cospetto i tuoi scandali, non sarai instabile.* Se vuoi ritornare a me, dice Dio al suo popolo, e se il desiderio di salvarti ti reca a confessare il tuo peccato, riconoscendo che hai ricusato di ascoltar la voce del tuo Signore, convertiti sinceramente e pienamente, cioè la tua conversione sia del cuore e non della bocca. *Se toglierai dal mio cospetto, ei soggiugne, i tuoi scandali,* cioè gl'idoli che ti fanno cadere nell'empietà, non sarai smosso nella tua fede e nel servizio del tuo Dio; e secondo la lingua originale: *non sarai più errante e vagabondo come sei;* il che significa come, per esser fermo nella pietà, rimover bisogna da sè tutte le occasioni di caduta, posciachè, secondo il detto dello Spirito Santo, *chiunque ama il pericolo, in esso perirà* (Eccli III, 27).

Vers. 2. *E il tuo giuramento (fatto con verità e con giudizio e con giustizia) sarà: Viva il Signore; e lo benediranno le genti e gli daranno lode.* Dio non ordina qui propriamente ad Israello di giurare, ma gli comanda di non riconoscere che lui solo per Dio, dicendogli che, se giura, lo faccia pel nome del Dio vivo e non per quello de' falsi dei, qual era Baal. Quindi, per far conoscere quanto riverir dovessero un sì adorabil nome, prescrive loro che il giuramento sia accompagnato sempre da verità, da giustizia e da rettitudine o giudizio; poichè se giurisi una cosa falsa o ingiusta, o pur si faccia senza giudizio, vale a dire senza un motivo legittimo e per lievissima cagione, il giuramento non è allora approvato da Dio. Ora siccome Israello, abbandonando il servizio del Signore per adorar gl'idoli, avea indotto le nazioni a bestemmiare il santo nome di lui, secondo ch'egli ad essi rimprovera in varj luoghi della Scrittura, perciò dicesi in questo luogo che se lo riconoscessero per Dio vivo, non giurando che per lui, le nazioni si recherebbero per l'opposito a benedirlo e a lodarlo, tanto a cagione della inviolabile fedeltà de' servi suoi, quanto della onnipossente protezione che ai medesimi accorderebbe.

Vers. 3, 4. *Preparatevi una terra nuova e non seminata sopra le spine: circuncidatevi al Signore, togliete l'immondezza de' vostri cuori, voi uomini di Giuda, ecc.* Allorchè li minaccia dell'ira sua, li esorta a stansarla; si condusse nel modo stesso verso i Niniviti, a cui, dice s. Girolamo, fece intimare il decreto della loro rovina affinchè potessero muoverlo a misericordia colla penitenza. L'avvertimento che loro dà per tal effetto e che è indirizzato nel tempo stesso a tutti i peccatori, è che seriamente si affaticino a rinnovare la lor terra, cioè l'intimo del cuor loro, sterpando colla penitenza e consumando col fuoco della carità tutte le spine e tutti i vizj che l'aveano reso sino allora incapace di produrre alcun buon frutto. Non v'ingannate, grida loro per mezzo del suo profeta; il pretendere di ritornare a me soltanto nell'esterno è come seminar tra le spine, cioè applicarvi superficialmente ed inutilmente alla vostra salute. La circoncisione che io vi domando non è solamente la circoncisione giudaica, ma quella che vi renderà veramente puri e circoncisi agli occhi del Signore, quella che tende a togliere ciò che v'è di carnale e d'impuro nell'imo de' vostri cuori e tutta la malvagità de' vostri divisamenti; posciachè per cosiffatta guisa potrete scansare il giusto mio sdegno.

Vers. 10. *E io dissi: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, hai tu dunque ingannato il tuo popolo e Gerusalemme, dicendo: Pace sarà tra voi?* ecc. La maggior parte spiegano questo passo dicendo (Theod.) che i falsi profeti, che parlavano agl' Israeliti come da parte di Dio, li ingannavano colla certezza che loro davano della pace, quantunque essa ne fosse lontanissima. E secondo questo senso, Geremia, il qual conosceva mediante il lume dello Spirito Santo, che il liono, cioè Nabucodonosor, era in procinto d'uscire dal suo covile per venire a scagliarsi su Gerusalemme e rovinare tutte le città di Giuda, non può abbastanza deplorare la sciagura degl'infedeli Israeliti, che si erano così lasciati sedurre e si lusingavano d'esser fortunati nell'atto stesso che i loro nemici si apparecchiavano ad immerger ad essi la spada nell'intimo del cuore. Allorchè dunque egli s'indirizza a Dio e gli domanda con lagrime: *Ergone decepisti, ecc.*, è il medesimo che dirgli: Come avete voi permesso che quel popolo sia stato ingannato dai falsi profeti, che gli dicevano, ecc.; il che è una espressione figurata assai consueta nella Scrittura, ove Dio viene spesso rappresentato quale autore delle cose ch'ei permette sieno a noi fatte.

Ma s. Girolamo spiega le parole stesse in un altro senso e dice che il profeta, essendo in certo modo conturbato dall'aspetto di quel che Dio dichiarava allora dover accadere a Gerusalemme, dopo aver dianzi protestato il contrario (III, 17) là dove avea affermato che Gerusalemme sarebbe chiamata Trono del Signore, e ad essa si raccoglierebbero tutte le genti nel nome del Signore, dubita quasi che altri non s'induca a credere che Dio per bocca di lui abbia ingannato il popol suo. Ed aggiugne che il turbamento del profeta nasceva per avventura dal non aver egli ancora compreso che la prima promessa non dovea adempirsi che molti secoli dipoi, cioè al tempo della incarnazione del Figliuol di Dio; dove l'ultima predizione intorno la rovina di Gerosolima dovea in brevissimo tempo verificarsi: *Turbatur propheta et in se Deum putat esse mentitum: nec intelligit illud multa post tempora repromissum, hoc autem vicino futurum tempore.*

Ma diciamo piuttosto, con un altro interprete (Estius, in hunc loc.), essere assai verisimile, domandando il profeta a Dio se avesse ingannato il suo popolo, ch'egli nol credesse e volesse soltanto indicare a quelli i quali avesser potuto dubitarne che quelle due opposte predizioni riguardavano due tempi diversi.

Vers. 15. *Ecco una voce da Dan che annunzia e fa sapere che l'idolo viene dal monte Efraim.* Dan era all'estremità della Palestina verso il settentrione. Il monte d'Efraim era anch'esso da quella parte fra Dan e la città di Gerusalemme, e di colà venir dovea Nabucodonosor da Babilonia in Giudea. Però Dio, parlando per bocca del profeta, atterrisce il suo popolo allorchè, adoperando un linguaggio figurato, gli dichiara profeticamente che i primi rumori della venuta di sì formidabil principe già si udivano dalla parte di Dan, e divulgavasi intorno che l'idolo di Bel rappresentato ne' suoi standardi stava scendendo dal monte d'Efraimo. Similmente lo stesso spirito di Dio fece dir poscia per bocca di s. Giovanni a fin di spaventare salutarmente i peccatori e indurli a penitenza (Math., III, 10), che la scure già era alla radice dell'albero per tagliarlo e gettarlo al fuoco, se non produceva frutti buoni. Beati coloro su cui tali minacce di un Dio sdegnato e disposto nondimeno ad usar misericordia fanno una santa impressione che idonei li rende a ricevere la grazia della salute.

Vers. 18. *Le tue azioni e i tuoi pensieri hanno partorito a te questo: è effetto di tua malizia, ecc.* I flagelli della divina giu-

stizia sono il vero frutto che raccoglie il peccatore della sua malvagità. Ei trova dolce da prima il suo delitto, ma tale dolcezza è per lui la sorgente di una mortale acerbità. È questo un veleno che ha penetrato sino all'intimo del cuor suo e che gli arreca finalmente la morte. Quindi tutto il male che ci accade, dice un santo (Theodor.), ci accade per nostra colpa. Noi raccogliamo quel che abbiamo seminato; e quando Dio ci fa provar gli effetti dell'ira sua, noi lo costringiamo a tanto, cangiando colla nostra malizia la dolcezza della sua bontà in una severità piena di amarezza che lo sforza suo malgrado a castigarci: *Dulcem Dominum in amaritudinem vertimus, et cogimus saevire nolentem.*

Vers. 19. *Le mie viscere, le mie viscere sono piene di dolore, gli affetti del cuor mio sono in me tutti sconvolti*, ecc. Facendo Dio già udire alle orecchie spirituali di Geremia tutto lo strepito dell'esercito de' nemici d'Israello e le confuse strida de' combattenti, il santo profeta sospira e geme di tante disavventure e, simile ad una madre le cui viscere sono lacerate per la perdita de' figliuoli, attesta che le sue sono tutte commosse e piene di dolore all'aspetto della desolazione del suo popolo. Intorno a che s. Ambrogio (*De fuga saec.*, cap. VII) fa questa eccellente riflessione, che il profeta, o per meglio dire il Signor medesimo che parlava per bocca del profeta, sentiva le sue viscere tutte commosse, come un padre pieno di tenerezza pe' figli suoi, perchè vedeva che quelli ch'egli avea creati ed allevati con tanta sollecitudine non solo andavano a perire per loro colpa ma non aveano ricevuto nei loro cuori il seme della parola di vita eterna: *Dolebat periisse quos creavit filios et suscepit, sed multo magis quod in ventre suo seminarium non habebant.* Questo obbliga il profeta a parlare; questo gli vieta, dic'egli, il silenzio, poichè sì pieno com'è di zelo per la salute del suo popolo, non può vederlo perire in tal guisa e non prevalersi degli ultimi momenti a fin di riscuoterlo dal funesto letargo in cui l'avea ridotto il peccato. È degno d'osservazione che, per toccarli maggiormente sul vivo, parla ad essi dipoi delle loro sciagure come se già fossero accadute, facendogliele il lume dello spirito di Dio effettivamente vedere con quella certezza che la vista medesima produce agli occhi nostri.

Vers. 22. *Lo stolto mio popolo non mi ha conosciuto: sono figliuoli insensati e senza ragione; sono sapienti a mal fare*, ecc. Avvi dunque una sapienza la quale è vera pazzia; poichè i popoli di

cui dice Dio che erano sapienti a mal fare sono chiamati nel tempo stesso insensati e senza ragione. Tale è la prudenza degli uomini del secolo, che si riguardano come grandi politici, consumati nella sapienza, e nondimeno dal lume dello spirito di Dio sono condannati di somma follia, perchè non hanno se non quella sapienza che tende a far male ad altri e a sè medesimi ancora; ed ogni sapienza che non è foudata su quella di Dio è follia, non essendovi veri sapienti fuor quelli che tali sono per fare il bene e che conoscono il Signore con una cognizione di timore e d'amore che li rende soggetti alla sua volontà.

Vers. 23, 24 *Ho dato uno sguardo alla terra, ed ecco che ella era un vacuo ed un niente; ho dato uno sguardo a' cieli, e in essi non era luce.* Queste parole di Geremia, a cui Dio rappresenta anticipatamente come in un quadro lo stato funesto e la trista desolazione di Gerusalemme, sono una descrizione figurata e metaforica delle devastazioni che il re di Babilonia far dovea in tutto il paese. Egli dunque vedeva quella terra come un vacuo, cioè come un deserto, che anzi è l'espressione di cui servesi immediatamente dopo, allorchè dichiara che il Signore avea detto: tutta la terra sarà desolata. I cieli gli parvero privi di luce, vale a dire che nel cielo pure egli scopriva indizj dell'ira di Dio, essendosi oscurato il sole; ovvero si orribile era lo stato delle cose che il popolo colto da spavento non vedeva più in certo modo la luce del sole che lo rischiarava: *Coeli non habent lumen, terroris magnitudine populo non vidente.* Imperocchè, secondo un antico, questo accade per l'ordinario a coloro che sono oppressi da qualche grave affizione: il giorno è loro come la notte, le cose più grate non hanno più per essi alcuna giocondità, tutto finalmente è sconvolto rispetto a loro nell'ordine della natura a motivo del generale sconvolgimento in cui sono caduti eglino stessi. Quanto a quello che il profeta dichiara ancora, che i monti tremavano e che colli erano scommossi, altro non vuol egli dire in un linguaggio figurato se non che l'esercito dei nemici da Dio mandati per vendicar l'empietà e le ingiustizie del suo popolo farebbe tremare tutta la terra da lui abitata, perchè non aveano essi tremato dinanzi a lui nè rispettato i suoi comandamenti.

Ma se queste parole, spiegate secondo il senso loro letterale, ci esprimono nella bocca di Geremia ciò che abbiamo notato, riguardate come uscite dalla bocca di Dio medesimo, opportunis-

sime sono a porgere un'idea degua della sua grandezza e degli effetti maravigliosi della sua ira giustamente commossa contro i peccati degli uomini. Imperocchè può dirsi che la terra davanti quel giudice irritato non è che un nulla allorchè la rimira nel suo furore; che i cieli ancora, sì risplendenti come appariscono, non hanno luce davanti quel sole supremo e quell'adorabile sorgente d'ogni luce; che i monti tremano e le colline sono scomosse dalla presenza di un Dio sì terribile; e che non v'è alcun uomo, cioè non può sussistere davanti l'inesorabil rigore della sua giustizia nel terribil giorno dell'ira sua. Profittiamo dello stordimento di que'popoli; tremiamo salutarmente allorchè il timore può tuttavia essere accompagnato da amore; non siamo insensibili allorchè i monti e i colli, allorchè i cieli e la terra danno contrasegni del sentimento che Dio ha in loro impresso della sua maestà.

Vers. 27, 28. *Sarà desolata tutta la terra, ma non farò total distruzione*, ecc. Per quante stragi i nemici d'Israello far dovessero di questo popolo, Dio si ricordò della sua promessa e li ratte- neva dal distruggere interamente un paese dove avea risoluto di operare un giorno sì grau prodigi per mezzo dell'unigenito suo Figliuolo, che nascer dovea, secondo l'uomo, dalla stirpe d'Israello. Però quel che dice dipoi, che, avendo formato il suo disegno, non se ne pente, riguarda la stabile risoluzione da lui presa di punire il suo popolo, senza ch'egli dovesse storsene; ma può inoltre intendersi della irrevocabile promessa fattagli tanti secoli prima di dare al suo popolo un liberatore. Il pentimento del Signore ci significa, secondo s. Girolamo, la revocazione della sua sentenza. Egli non si è pentito rispetto alla parola da lui pronunziata contro Giuda, perchè volle che questa tribù infedele ed ingrata soffrisse la pena di un'aspra schiavitù, ma si pentì rispetto ai Niniviti, perchè, spaventati dalle sue minacce, disarmarono col'abbondanza de' loro pianti e de' loro sospiri la sua mano già alzata per gastigarli: *Impendentem gladium lacrymarum et gemituum multitudo superavit.*

Vers. 30. *Ma tu.... quando ti sarai vestita di porpora.... i tuoi amatori ti han disprezzata, cercano la tua morte.* Giova ricordarsi qui di ciò che accaduto era a Gezabele, la più empia di tutte le principesse (IV Reg. IX, 36), allorchè, veggendo sopraggiungere Jeu, destinato da Dio per punirla di tutte le sue empietà, ella diede il belletto agli occhi e si acconciò il capo; e Jeu, senza fer-

marsi a considerare tutta questa vana pompa, la fece gettare per la finestra. Di questo modo il Signore, paragonando Gerusalemme ad una donna prostituta, le dichiara qui in linguaggio figurato che, pronunziato essendo il decreto della sua giusta punizione, in vano vorrebbe ella adornarsi di lana cremisina e d'oro affin di piacere a' Caldei, da lei sino allora amati, abbracciando le ree loro superstizioni; poichè questi popoli, ch'ella avea voluto blandire colle profane sue compiacenze, non avrebbero più che un vero dispregio per lei, essendo mandati da Dio per eseguire il decreto della sua condannazione.

Strana figura ed immagine tremenda dello stato funesto di un'anima che si è separata dal legittimo suo sposo, il Signor Dio vivo, e prostituita all'amor del secolo ed ai demonj, e che, trovandosi al tempo della morte egualmente abbandonata e disprezzata sì dal secolo, da lei sempre amato, come dai principi del secolo, a cui si era sforzata di piacere con una vita affatto secolare, cade allora nell'ultima disperazione. Il dispregio che avranno i demonj per l'anima che ha osato abbandonar Dio per loro è una cosa sì terribile che la sola idea che può formarsene inorridir dovrebbe tutti gli altri che sono tuttavia attaccati al secolo ed ispirar loro anticipatamente una perfetta avversione a tutti quelli che trar li vogliono in una tale sciagura.

CAPO V.

Il Signore cerca un giusto in Gerusalemme per farle misericordia: ma tanto il popolo come i grandi sono indurati e senza freno corrono a mal fare. Dio perciò minaccia di devastar la città per mano di un popolo straniero, ma non tutto distruggerà.

1. *Circuite vias Jerusalem et aspice et considerate et quaerite in plateis ejus an inveniatis virum facientem judicium et quaerentem fidem, et propitius ero ei.*

2. *Quod si etiam, Vivit Dominus, dixerint, et hoc falso jurabunt.*

3. *Domine, oculi tui respiciunt fidem: percussisti eos, et non doluerunt; attrivisti eos, et renuerunt accipere disciplinam; induraverunt facies suas supra petram et noluerunt reverti.*

4. *Ego autem dixi: Forsitan pauperes sunt et stulti, ignorantes viam Domini, judicium Dei sui.*

5. *Ibo igitur ab optimates et loquar eis; ipsi enim cognoverunt viam Domini, judicium Dei sui: et ecce*

1. *Girate per le vie di Gerusalemme e guardate e considerate e cercate per le sue piazze se trovate un uomo che faccia quello che è giusto e che cerchi di esser fedele, ed io farò a lei misericordia.*

2. *Ma eglino se ancor diranno: Vive il Signore, giureranno anche così il falso.*

3. *Signore, gli occhi tuoi mirano la fede: tu hai percossi costoro, e non sentiron dolore: li flagellasti, e non vollero ammettere correzione; indurarono la loro faccia più d'una pietra e non hanno voluto tornare a te.*

4. *Ed io dissi: Forse sono i poveri e gl'idioti que' che non conoscon la via del Signore e i giudizj del loro Dio.*

5. *Io adunque andrò ai principi e ad essi parlerò. Imperocchè eglino conoscon la via del Signore e i giu-*

magis hi simul confregerunt jugum, ruperunt vincula.

6. Idcirco percussit eos leo de silva, lupus ad vesperam vastavit eos, pardus vigilans super civitates eorum: omnis qui egressus fuerit ex eis, capiatur; quia multiplicatae sunt praevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum.

7. Super quo propitius tibi esse potero? filii tui dereliquerunt me et jurant in his qui non sunt dii: saturavi eos, et moechati sunt et in domo meretricis luxuriabantur.

8. Equi amatores et emissarii facti sunt: (1) unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.

9. Numquid super his non visitabo? dicit Dominus; et in gente tali non ulciscetur anima mea?

10. Ascendite muros ejus et dissipate, consummationem autem nolite facere: auferte propaggines ejus, quia non sunt Domini.

11. Praevaricatione enim praevaricata est in me do-

dizj del loro Dio. Ma ecco che questi anche peggio spezzarono tutti insieme il giogo, strapparono il freno.

6. *Per questo il leone della foresta li ha sbranati, il lupo alla sera li ha sterminati, il pardo sta vigilante intorno alle loro città: tutti quelli che da esse usciranno, saranno presi; perchè si sono moltiplicate le loro praevaricationi, e si sono ostinati nelle lor ribellioni.*

7. *Per qual titolo potrò io essere propizio a te? i tuoi figliuoli mi hanno abbandonato e giurano per quegli che non son dei: io li ho satollati, ed essi hanno fornicato e nella casa di donna infame gozzovigliavano.*

8. *Son divenuti come cavalli stalloni quando sono in calore: ognuno di essi nutrice verso la moglie del prossimo suo.*

9. *Forse che io non punirò tali cose, dice il Signore, e l'anima mia non farà vendetta di una nazione come questa?*

10. *Salite sulle mura di lei e abbattetele, ma non fate fine di essa: togliete le sue propaggini, perchè elle non son del Signore.*

11. *Imperocchè ha peccato forte contro di me la*

(1) Ezech. XXII, 11.

mus Israël et domus Juda, ait Dominus.

12. Negaverunt Dominum et dixerunt: Non est ipse, neque veniet super nos malum; gladium et famem non videbimus.

13. Prophetæ fuerunt inventum locuti, et responsum non fuit in eis: hæc ergo evenient illis.

14. Hæc dicit Dominus Deus exercituum: Quia locuti estis verbum istud, ecce ego do verba mea in ore tuo in ignem, et populum istum in ligna, et vorabit eos.

15. Ecce ego adducam super vos gentes de longinquo domus Israël, ait Dominus; gentem robustam gentem antiquam, gentem cujus ignorabis linguam, nec intelliges quid loquatur.

16. Pharetra ejus quasi sepulcrum patens: universi fortes.

17. Et comedet segetes tuas et panem tuum: devorabit filios tuos et filias tuas: comedet gregem tuum et armenta tua: comedet vineam tuam et ficum tuam: et conteret urbes munitas tuas, in quibus tu habes fiduciam, gladio.

18. Verumtamen in die-

casa d'Israele e la casa di Giuda, dice il Signore.

12. *Hanno rinnegato il Signore ed hanno detto: Non è egli; e non verrà sciagura sopra di noi; non vedremo spada nè fame.*

13. *I profeti parlavano in aria, e non ebber essi risposta da Dio: ad essi adunque avverran cose tali.*

14. *Queste cose dice il Signore Dio degli eserciti: Perchè voi avete proferita questa parola, ecco, che io (o Geremia) pongo nella tua bocca le mie parole qual fuoco, e questo popolo come legno, che ne sarà divorato.*

15. *Ecce che io farò venir sopra di voi, o casa d'Israele, una nazione lontana, dice il Signore, una nazione robusta, una nazione antica, una nazione di cui non saprai la lingua nè capirai quel che ella ti dica.*

16. *Il suo turcasso è come un sepolcro aperto: ei son tutti valorosi.*

17. *Ella mangerà le tue raccolte e il tuo pane: divorerà i tuoi figliuoli e le tue figlie: si nutrirà de' tuoi greggi e de' tuoi armenti: spoglierà le tue vigne e le piante di fichi: e rovinerà colla spada alla mano le tue città forti, nelle quali ponevi fidanza.*

18. *Contuttociò io non farò*

bus illis, ait Dominus, non faciam vos in consummationem.

19. (1) Quod si dixeritis: Quare fecit nobis Dominus Deus noster haec omnia? dices ad eos: Sicut dereliquistis me et servistis deo alieno in terra vestra, sic servietis alienis in terra non vestra.

20. Annuntiate hoc domui Jacob et auditum facite in Juda, dicentes:

21. Audi, popule stulte qui non habes cor: qui habentes oculos, non videtis, et aures, et non auditis.

22. Me ergo non timebitis, ait Dominus, et a facie mea non dolebitis? Qui posui arenam terminum mari, praeceptum sempiternum quod non praeteribit: et commovebuntur et non poterunt, et intumescunt fluctus ejus et non transibunt illud.

23. Populo autem huic factum est cor incredulum et exasperans: recesserunt et abierunt.

24. Et non dixerunt in corde suo: Metuamus Dominum Deum nostrum, qui dat nobis pluviam temporaneam et serotinam in tem-

fine di voi in quei giorni, dice il Signore.

19. *Che se voi direte: Per qual motivo ha egli fatto a noi tutto questo il Signore Dio nostro? tu dirai loro: Siccome voi avete abbandonato me ed avete servito a dei stranieri nella vostra terra, così a stranieri servirete in una terra non vostra.*

20. *Annunziate questo alla casa di Giacobbe e fatelo sapere in Giuda, dicendo:*

21. *Ascolta, popolo insensato e senza cuore, il quale avendo occhi non vedi, e avendo orecchie non odi.*

22. *Voi adunque non mi temerete; dice il Signore, e dinanzi a me non vi pentirete? Io sono che posi per confine al mare l'arena con ordine sempiterno ch'ei non trasgredirà; e si agiteranno le sue onde e non oltrepasseranno e gonfieranno, ma non passeranno quel segno.*

23. *Ma questo popolo si è formato un cuore incredulo e ribelle: si son ritirati e se ne son iti.*

24. *E non hanno detto in cuor loro: Temiamo il Signore Dio nostro, che dà a noi la prima pioggia e la serotina; ed a noi conserva*

(1) Infr. XVI, 10.

pore suo, plenitudinem annuae messis custodientem nobis.

25. Iniquitates vestrae declinaverunt haec: et peccata vestra prohibuerunt bonum a vobis;

26. Quia inventi sunt in populo meo impii insidiantes, quasi aucupes, laqueos ponentes et pedicas ad capiendos viros.

27. Sicut decipula plena avibus, sic domus eorum plenae dolo: ideo magnificati sunt et ditati.

28. Incrassati sunt et impinguati et praeterierunt sermones meos pessime. (1) Causam viduae non iudicaverunt, causam pupilli non direxerunt, et iudicium pauperum non iudicaverunt.

29. Numquid super his non visitabo? dicit Dominus, aut super gentem huiuscemodi non ulciscetur anima mea?

30. Stupor et mirabilia facta sunt in terra.

31. Prophetae prophetabant mendacium, et sacerdotes applaudebant manibus suis; et populus meus dilexit tafia: quid igitur fiet in novissimo ejus?

la pienezza dell'annuale raccolta.

25. *Le vostre iniquità hanno fatto sparir queste cose: e i peccati vostri, vi hanno privati del bene;*

26. *Perocchè si son trovati nel popol mio degli empj i quali, come gli uccellatori, pongono lacci e tendono reti per far caccia di uomini.*

27. *Come una gabbia è piena di uccelli, così la loro casa è piena di frodi: e per questo si son fatti grandi e sono arricchiti.*

28. *Si sono ingrassati e impinguati ed hanno violati pessimamente i miei comandi. Non hanno renduta giustizia alla vedova, non hanno preso a petto la causa del pupillo e non hanno fatta ragione al povero.*

29. *Forsechè io non punirò tali cose? dice il Signore. O di tal gente non farà vendetta l'anima mia?*

30. *Cose da sbalordire, cose prodigiose sono avvenute sopra la terra.*

31. *I profeti profetizzavano menzogne, e i sacerdoti applaudevano battendo le mani; e il mio popolo amò tali cose: che sarà adunque di lui nella sua fine?*

(1) Is. I, 23. — Zach. VII, 10.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Girate per le vie di Gerusalemme e guardate e considerate e cercate per le piazze se trovate un uomo che faccia quello che è giusto, ecc.* Dio oppone in certo modo (Theod.) una infinita bontà all'eccesso dell'empietà degli abitanti di Gerosolima; poichè laddove eglino cospiravano tutti insieme per fare il male, Dio offriva a tutti loro di perdonare in grazia di un solo che operasse ciò che è giusto e che cercasse la verità, se si potesse trovarlo nelle strade e nelle piazze di Gerusalemme, cioè se ci fosse in effetto alcuno che pubblicamente si opponesse all'empietà del suo popolo. Imperocchè ivi si vedeva una generale inondazione d'ogni sorta di vizj e una idolatria universale, dimodochè quelli che giusti erano dinanzi a Dio, come Geremia stesso (XXXVI, 19, 26) e Baruc, trovavansi spesso obbligati a nascondersi. Alcuni interpreti nondimeno hanno creduto che quello che diceasi qui di uno debba intendersi di un piccolissimo numero di persone. Ma comunque s'intenda, scorgere non si può senza orrore l'incomparabil progresso dell'empietà in un popolo che Dio avea sì particolarmente consacrato al suo servizio e in cui non potevasi allora osservare alcun vestigio dell'antica pietà de' suoi padri.

Quanto è a temere che non veggasene ancora qualche immagine fra quelli che conservano l'esteriore apparato della religione di Gesù Cristo allorchè ne sieguono sì poco lo spirito e, amando l'apparenza della verità e della rettitudine, ne trascurano la pratica nell'intimo de' loro cuori. Quanto, o Signore, ci è profittevole di trovar uno che cerca sinceramente e conosce la vera rettitudine racchiusa nel vostro spirito e nella vostra grazia; poichè egli ha la forza talvolta d'indurvi a perdonare a tutta la città di Gerusalemme, non facendo che vi rendiate indulgente verso gli uomini impenitenti, ma stimolando loro medesimi a rendersi degni colla penitenza del perdono dei proprj peccati.

Vers. 3. *Signore, gli occhi tuoi mirano la fede, ecc.* Vale a dire che quantunque v'abbia alcuni tra gl'Israeliti che giurano pel Si-

guore, pure siccome non si servono di questo giuramento medesimo se non per ingannare, Dio ha in orrore il culto menzognero che fingono di rendergli; perocchè egli non si ferma già all'esterno, ma giudica del cuor loro e non vi trova la verità nè la rettitudine che cerca e che gli occhi riguardano negli uomini principalmente. Il profeta aggiugne che, avendoli il Signore flagellati, han ricusato di ricevere correzione. E queste parole ci fanno conoscere, dice s. Girolamo, che i gastighi ci sono mandati da Dio per indurci ad abbandonare i nostri vizj: *Idcirco inferri supplicia ut vitia corrigantur*. Quindi la maggiore di tutte le sciagure è di respinger la insistente bontà del nostro Dio, che ci percuote per farci ritornare a lui, e d'imitare l'induramento di quel popolo cieco, il quale, non avendo alcuna vergogna de'suoi disordini, ricusava di convertirsi e recalcitrava, secondo l'espressione di Gesù Cristo (Act. IX, 5), contro lo stimolo che lo pungeva.

Vers. 5. *Io adunque andrò ai principi e ad essi parlerò: imperocchè eglino conoscono la via del Signore e i giudizj del loro Dio*. Siccome Dio avea comandato a Geremia di cercare in tutta Gerosolima un uomo che operasse conformemente alla giustizia, il santo profeta, dopo aver considerato i poveri, cioè il comune del popolo, dice seco stesso che l'ignoranza in che erano della via e della legge del Signore potea forse loro servire di qualche scusa per non camminare in essa, e però andrebbe egli a vedere fra i principi, cioè fra i sacerdoti e i capi del popolo, se la cognizione che aveano della legge di Dio rendevali più soggetti alle sue volontà. Ma si trovò, dice un santo padre (Hier.), che i maestri degli altri erano peggiori de' loro discepoli; e che quanto più erano potenti e forniti di autorità, tanto erano più insolenti ne' loro disordini. *Quanto in divitibus major auctoritas, tanto major insolentia peccatorum*.

Vers. 6. *Per questo il leone della foresta li ha sbranati*, ecc. Ci lamentiamo e mormoriamo quando ci sentiamo oppressi da una moltitudine di nemici. Si guarda solo il leone che sbrana, il lupo che stermina, il pardo che afferra, ma non si fa nel tempo stesso questa riflessione sì necessaria che lo Spirito Santo pone in bocca del profeta, che quelle bestie sì feroci non ci afferrano, non devastano e non isbranano se non a cagione delle nostre prevaricazioni e delle nostre ribellioni che sonosi moltiplicate.

Il leone, il lupo e il pardo, secondo alcuni, sono la stessa cosa,

cioè Nabucodonosor, che vien paragonato ora a un leone a motivo della sua possanza, ora a un lupo perchè devastava ogni cosa, ed ora a un pardo a cagione della estrema sua velocità congiunta a grande crudeltà. Ma altri intendono questo di molti nemici diversi. Dicono che il leone significava il re Babilonia, il lupo i Medi e i Persi, e il pardo Alessandro, il quale, dopo aver soggiogato varj popoli che componevano il suo impero, passa con una incredibile prestezza dall'occidente sino alle Indie: ovvero che Nabucodonosor viene indicato dal leone, che Nabuzardan, il qual venne poscia ed abbruciò la città ed il tempio, era figurato dal lupo, e che Antioco Epifane si rappresenta dal pardo. È lecito ad ognuno lo scegliere quel sentimento che gli parrà più verisimile.

Vers. 7. *Io li ho satollati, ed esse hanno fornicato, ecc.* Ascoltate, dice s. Girolamo, voi tutti che avete ricevuto dal Signore grandi ricchezze, che pieni siete e come satolli dei beni della terra e poscia vi abbandonate alla sregolatezza. Che desiderano dunque tutti gli uomini allorchè desiderano di diventar ricchi e di saziare la loro cupidigia, se non di cadere, come dice s. Paolo, ne' lacci del demonio e nell'abisso del peccato? Se coloro che sol pensano a riempersi dei beni della terra considerassero ciò che il Signore dice qui, che i Giudei stati essendo satolli, divennero adulteri e simili a cavalli che vanno al salto e nitriscono, sarebbero forse più moderati nell'uso de' beni, il cui abuso diventar fece il popol di Dio a guisa di bestie prive di ragione, ed avrebber vergogna di riguardare qual cosa grande ciò che può renderli, come i Giudei, degni d'essere paragonati a' cavalli.

Vers. 10. *Salite sulle mura di lei e abbattetele, ma non fate fine di essa: togliete le sue propaggini, ecc.* Questa sentenza si pronunzia da Dio contro quella ingrata città, comandando alle nazioni che egli ha indicate sotto i varj nomi di leoni, di lupi e di pardi, di venire a scalare e ad abbattere le sue mura e a distruggere le sue case e le sue famiglie in punizione di non essere state del Signore, ma degl'iddii da loro adorati. Gerusalemme non mormori dunque contro tutte le nazioni che sono divenute sue nemiche e l'hanno trattata con tanta asprezza; posciachè l'ha loro comandato il Signore, che ordina ai ministri dell'ira sua di trattar così tutti quelli che, essendo suoi per tanti sì giusti titoli, ricusano di viver per lui. Ma le nazioni non s'insuperbiscono, come se fosse in poter loro di struggere intieramente quei che sono

da esse odiati; stante che il Dio che li consegna alle loro mani per gastigarli, limita e restringe una tale podestà entro certi confini che elleno non potran mai oltrepassare. Tale è la vera idea che la Scrittura ci porge in varj luoghi, e particolarmente in questo, di quanto accade in tutte le guerre e in tutte le persecuzioni ove i malvagi sono soltanto ministri della giustizia di Dio, dal quale ricevono tutti gli ordini, senza che lo sappiano ed in una maniera visibile solo agli occhi della fede.

Vers. 24. *Queste cose dice il Signore Dio degli eserciti: Perchè voi avete proferita questa parola, ecc.* Siccome i Giudei insolenti si erano beffati di tutte le predizioni dei profeti dicendo, ch'eglino avean profetizzato al vento, e che non era stato in essi l'oracolo del Signore, Dio dichiara qui in una maniera portentosa che farà loro sentire la verità degli oracoli de'suoi profeti, ed usa perciò un linguaggio figurato che divinamente esprime quali esser doveano gli effetti tremendi dell'ira sua. Le mie parole, dice egli a Geremia, le mie parole da loro dispregiate siccome vane e di nessun peso, io le pongo nella tua bocca qual fuoco e questo popolo come legno che ne sarà divorato. Imperocchè la parola di Dio non è come quella degli uomini una parola impotente, ma è sommanente efficace, ed avendo prodotto il mondo in un istante, può in un istante annientarlo, altro non essendovi che la volontà onnipossente del Signore che si paragoni e qui e in altri luoghi a un fuoco vorace, perchè consuma tutto ciò che a lui si oppone con maggiore facilità che il fuoco più ardente la paglia e le legne.

Vers. 19. *Che se voi direte: Per qual motivo ha egli fatto a noi tutto questo, ecc.* Ecco l'estrema stravaganza, sclama s. Girolamo; ignorare e domandare perchè sopportassero mali sì gravi dopo aver commesso delitti sì enormi. Ma l'effetto dell'accecamento prodotto dall'orgoglio è di togliere all'uomo l'aspetto delle sue colpe e di non permettergli che riconosca d'esser giustamente castigato. La risposta che il Signore mette sulle labbra di Geremia è breve ed acuta: Siccome avete voluto servire Baal e gl'iddii delle nazioni nella terra che io m'era consacrata nel darvela, servirete effettivamente gl'iddii stranieri in una terra straniera, cioè in Babilonia e nella Caldea; posciachè, piacendovi la religione degli stranieri più che la mia, è giusto che vi accostiate a quelli di cui avete abbracciato gli errori. Abitate dunque in mezzo a loro, o piuttosto siate schiavi di quelli di cui adorare gl'iddii: *Si vos peregrina re-*

ligio delectat, quid necesse est longinquum errorem suscipere? Habitare cum talibus; imo servite his quorum deos colitis.

Tale è, secondo s. Girolamo, la forza del senso racchiuso in queste parole: *Siccome voi avete abbandonato me ed avete servito a dei stranieri nella vostra terra, così a stranieri servirete in una terra non vostra.* Ed un sì fatto decreto di condanna che Dio pronunzia contro il popol suo è giustissimo, dice un padre antico (Theod.); posciachè, dopo aver eglino rinunziato a riconoscerlo per loro sovrano, era nell'ordine della sua giustizia che li consegnasse, ad altri padroni a cui fossero soggetti.

Vers. 26, 27. *Perocchè si son trovati nel popol mio degli empj.... per questo si son fatti grandi e sono arricchiti, ecc.* Si può osservare in queste parole che quel che maggiormente offende la bontà di Dio è la detestabile ipocrisia e la diabolica astuzia di cui si usa per sorprendere e per ispogliare i semplici. Però gli uomini che s'ingrandiscono e si arricchiscono tendendo lacci a' loro fratelli sono abbovinevoli agli occhi di Dio. Essendo la pinguedine e la forza loro il frutto de' loro inganni, diventa per essi una sorgente d'empietà, poichè quanto più sono grassi tanto più trasgrediscono impunemente la legge del Signore. Cessiam dunque di rimirar con gelosia la pinguedine e la forza di tutti i ricchi empj; stante che la cupidigia e l'avarizia è, secondo un grande apostolo, la radice di tutti i mali e reca, secondo le parole di Dio medesimo, a trasgredir tutti i suoi detti, a trascurar la causa della vedova, ad abbandonar la causa dell'orfanello e a non amministrare a' poveri la giustizia.

Vers. 30. *Cose da sbalordire, cose prodigiose sono avvenute sopra la terra. I profeti profetizzavano menzogne, ecc.* Dopo la dichiarazione del Signore, che si erano fatte cose strane da non potersi ascoltar senza stupore, chi non avrebbe creduto che Dio intendeva parlare delle maggiori abominazioni? Ma i suoi giudicj sono diversissimi dai nostri. Le cose strane e stupende al suo giudizio erano l'unione e la cospirazione generale dei profeti, dei sacerdoti e di tutto il popolo per ingannarsi scambievolmente, gli uni vaticinando menzogne, gli altri facendo loro applauso, in vece di resistere ad essi come a falsi profeti, ed essendo paghi i popoli che loro si dicessero cose grate piuttosto che vere. Tale è l'argomento, se osiam pur dirlo, dello stupore di un Dio; e tale esser dovrebbe l'argomento del nostro terrore, perchè non di rado è

accaduto nella Chiesa stessa ed anche pur troppo spesso che il popolo del Signore trovi un malnato piacere nell'essere ingannato da quelli che, in vece di nodrirli colle verità dell'Evangelio, presentano loro menzogne in sembiante di verità e ne avvelenano le anime in una maniera tanto più funesta, quanto maggiormente loro piace. I profeti, dice s. Girolamo, seducevano Israele colle false loro predizioni, ed i sacerdoti colle false spiegazioni della legge; e il popolo compiacevasi d'essere ingannato dagli uni e dagli altri: *Alii futura praedicunt, alii ex lege facienda decernunt; et populus meus dilexit talia.*

CAPO VI.

Gerusalemme sarà desolata dagli Assirj in pena de' peccati del popolo, de' grandi, de' falsi profeti, de' sacerdoti. I suoi sacrificj son rigettati. I Giudei simili a un metallo che non può purificarsi col fuoco.

1. Confortamini, filii Benjamin, in medio Jerusalem, et in Thecua clangite bucina, et super Bethacarem levate vexillum; quia malum visum est ab aquilone et contritio magna.

2. Speciosae et delicatae assimilavi filiam Sion.

3. Ad eam venient pastores et greges eorum: fixerunt in ea tentoria in circuitu: pascet unusquisque eos qui sub manu sua sunt.

4. Sanctificate super eam bellum: consurgite et ascendamus in meridie: vae nobis, quia declinavit dies, quia longiores factae sunt umbrae vesperi.

5. Surgite et ascendamus in nocte et dissipemus domos ejus.

6. Quia haec dicit Dominus exercituum: Caedite lignum ejus et fundite circa Jerusalem aggerem: haec

1. Fatevi cuore, figliuoli di Benjamin, in mezzo a Gerusalemme, e in Tecua sonate la tromba, e alzate lo stendardo sopra Bethacare; perocchè un flagello si fa vedere da settentrione ed una afflizione grande.

2. Io paragono la figliuola di Sion ad una bella e molle femmina.

3. A lei verranno i pastori co' loro greggi: intorno a lei pianteranno le tende, ciascuno governerà quegli che sono sotto di lui.

4. Preparatevi a farle guerra santa; sorgete, diamo la scalata sul bel mezzo giorno: poveri noi; il giorno declina, e le ombre della sera diventan più grandi.

5. Sorgete, e diamo la scalata di notte e roviniamo i suoi casamenti.

6. Ma così dice il Signor degli eserciti: Tagliate le sue piante e alzate terra intorno a Gerusalemme: questa è la

est civitas visitationis, omnis calumnia in medio ejus.

7. Sicut frigidam fecit cisterna aquam suam, sic frigidam fecit malitiam suam: iniquitas et vastitas audietur in ea; coram me semper infirmitas et plaga.

8. Erudire, Jerusalem, ne forte recedat anima mea a te, ne forte ponam te desertam, terram inhabitabilem.

9. Haec dicit Dominus exercituum: Usque ad racemum colligent quasi in vinea reliquias Israël; converte manum tuam quasi vindemiator ad cartallum.

10. Cui loquar? et quem contestabor ut audiat? ecce incircumcisae aures eorum et audire non possunt: ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium, et non suscipient illud.

11. In circo furore Domini plenus sum, laboravi sustinens: effunde super parvulum foris et super consilium juvenum simul; vir enim cum muliere capiatur, senex cum pleno dierum.

12. Et transibunt domus eorum ad alteros, agri et

città destinata alla vendetta; in mezzo a lei regna ogni maniera di oppressione.

7. Come la cisterna tiene fresche le sue acque, così ella serba fresca la sua malvagità. La violenza e l'oppressione si odono dentro di lei: io veggio sempre gente afflitta e straziata.

8. Impara, o Gerusalemme, affinché non si alieni da te l'anima mia, affinché io non ti renda terra deserta e inabitata.

9. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Fino a un gracidolo saran raccolti gli avanzi d'Israele come in una vigna: torna quasi vendemiatore a portar la mano al canestro.

10. A chi volgerò io la parola, e chi scongiurerò io di ascoltarmi? dappoichè sono incirconcise le loro orecchie e non possono udire: ecco che la parola del Signore è spregiata da essi, e non la riceveranno.

11. Per questo io son pieno del furor del Signore, duro fatica a contenermi: spandilo sopra i piccoli per le strade ed insieme sopra le adunanze della gioventù; imperocchè sarà preso l'uomo colla donna, il vecchio e l'uomo sazio di vivere.

12. E passeranno ad altri le loro case e i campi e

uxores pariter: quia extendam manum meam super habitantes terram, dicit Dominus.

13. (1) A minore quippe usque ad majorem omnes avaritiae student: et a propheta usque ad sacerdotem cuncti faciunt dolum.

14. Et curabant contritionem filiae populi mei cum ignominia, dicentes: Pax, pax; et non erat pax.

15. Confusi sunt, quia abominationem fecerunt: quin potius confusione non sunt confusi et erubescere nescierunt; quam ob rem cadent inter ruentes; in tempore visitationis suae corruent, dicit Dominus.

16. Haec dicit Dominus: State super vias et videte et interrogate de semitis antiquis quae sit via bona et ambulat in ea; (2) et invenietis refrigerium animabus vestris. Et dixerunt: Non ambulabimus.

17. Et constitui super vos speculatores. Audite vocem tubae. Et dixerunt: Non audiemus.

18. Ideo audite, gentes, et cognosce congregatio, quanta ego faciam eis.

le mogli insieme; perocchè io stenderò la mia mano sopra gli abitatori di questa terra, dice il Signore.

13. *Perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti sono dati all'avarizia: e dal profeta fino al sacerdote tutti pensano a gabbare.*

14. *E curavano le piaghe della figlia del popol mio con burlarsi di lei, dicendo: Pace, pace; e pace non era.*

15. *Si sono eglino confusi per aver fatto cose abominevoli? anzi la confusione non li ha confusi, e non hanno conosciuto vergogna: per questo cadranno tra que' che periscono; precipiteranno quando saran visitati, dice il Signore.*

16. *Queste cose dice il Signore: Fermatevi sulla strada e considerate ed interrogate intorno alle antiche strade quale sia la strada buona e camminate per essa; e troverete ristoro all'anime vostre. Ma eglino han detto: Noi non cammineremo.*

17. *Ed io vi deputai delle sentinelle. Badate al suon della tromba. E quelli dissero: Non vi baderemo.*

18. *Per questo udite, o genti tutte insieme, intendete quanto terribili mali io farò loro.*

(1) Is. LVI, 11. — Infr. VIII, 10.

(2) Matth. XI, 29.

19. Audi, terra: Ecce ego adducam mala super populum istum, fructum, cogitationum ejus; quia verba mea non audierunt et legem meam projecerunt.

20. (1) Ut quid mihi thus de Saba affertis et calamum suave olentem de terra longinqua? holocaustomata vestra non sunt accepta, et victimae vestrae non placuerunt mihi.

21. Propterea haec dicit Dominus: Ecce ego dabo in populum istum ruinas, et ruent in eis patres et filii simul, vicinus et proximus peribunt.

22. Haec dicit Dominus: Ecce populus venit de terra aquilonis, et gens magna consurget a finibus terrae.

23. Sagittam et scutum arripiet: crudelis est et non miserebitur: vox ejus quasi mare sonabit: et super equos ascendent praeparati, quasi vir ad praelium, adversum te, filia Sion.

24. Audivimus famam ejus, dissolutae sunt manus nostrae: tribulatio apprehendit nos, dolores ut parturientem.

(1) Is. I, 11.

19. *Ascolta, o terra: Ecco che io sopra questo popolo manderò flagelli, frutto de' suoi consigli; perch' ei non ha ascoltate le mie parole ed ha rigettata la mia legge.*

20. *Perchè mi offerite voi l'incenso di Saba e la cannella odorosa di rimoto paese? gli olocausti vostri non sono accetti, e non mi piacciono le vostre vittime.*

21. *Per questo così parla il Signore: Ecco che io pioverò sciagure sopra di questo popolo; cadranno tra loro i padri insieme ed i figli, il vicino perirà col vicino.*

22. *Queste cose dice il Signore: Ecco che un popolo viene dalla terra di settentrione, e una nazione grande si muoverà dall'estremità della terra.*

23. *Darà di mano alle saette e allo scudo: ella è crudele e non avrà misericordia. Il suo romore è come quello del mare: saliranno sopra i cavalli preparati a combatter da forti contro di te, o figliuola di Sion.*

24. *Ne abbiamo udito la fama, e si sono illanguidite le nostre braccia: ci ha sorpresi l'afflizione e i dolori come di partoriente.*

25. Nolite exire ad agros, et in via ne ambuletis: quoniam gladius inimici, pavor in circuitu.

26. Filia populi mei, accingere cilicio, conspergere cinere: luctum unigeniti fac tibi, plañctum amarum; quia repente venient vastator super nos.

27. Probatorem dedi te in populo meo robustum: et scies et probabis viam eorum.

28. Omnes isti priucipes declinantes, ambulantes fraudulentè, aes et ferrum: universi corrupti sunt.

29. Defecit sufflatorium, in igne consumptum est plumbum, frustra conflavit conflator: malitiae enim eorum non sunt consumptae.

30. Argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit illos.

25. Non uscite alla campagna e non camminate per le strade: perchè la spada dell'inimico, il terrore è tutt'all'intorno.

26. Figliuola del popol mio, vèstiti di cilizio, giaci sopra la cenere: piangi come si piange la morte d'un unigenito con pianto amaro; perocchè verrà repentinamente sopra di te lo sterminatore.

27. Io ti ho costituito qual saggiautore robusto in mezzo al mio popolo: e tu disaminerai e farai saggio de' lor costumi.

28. Tutti questi magnati vanno fuori di strada, camminano con frode, rame e ferro: sono tutti corrotti.

29. Il mantice è venuto meno, il piombo si è consumato nel fuoco, inutilmente il fonditore li ha fusi: le loro malvagità non sono state consumate.

30. Chiamateli argento di rifiuto, perchè il Signore li ha rigettati.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. Fatevi cuore, figliuoli di Benjamin, in mezzo a Gerusalemme, e in Tevua sonate la tromba, e alzate lo stendardo sopra Betacare, ecc. Dio eccita così i peccatori a prevenire il tempo della loro prossima ruina. Gerusalemme era presso ad esser di-

roccata. Dio glielo intima coll'oracolo del suo profeta; ed essa è sorda alle voci del tuono che rimbomba alle sue orecchie e la strigne ad armarsi contro quella moltitudine di nemici che si apparecchiavano a scagliarsi su lei. Siccome la città di Gerusalemme era della tribù di Beniamino, ei nomina i suoi abitanti beniaminiti. Tecua era un villaggio dodici miglia distante da Gerosolima. Betacare era situata in mezzo a questa ed a quello. Però quando egli dice: *Suonate la tromba in Tecua*, rappresenta loro i nemici arrivati già alle loro porte. Armatevi dunque, grida loro, fate risuonar le trombe, innalzate lo stendardo per difendervi. Ma oimè! Tu li hai destinati, o Signore, a tal gastigo per punire i loro delitti; e quando udir fai le tue minacce contro quegli empj e sordi, atterrisci noi altri salutarmente, inseguandoci ad allontanarci dall'empietà e da tutte le iniquità, che, avendo lor fatto meritare una sì severa punizione, li resero sordi a tutti i tuoi avvertimenti.

Vers. 2, 3. *Io paragono la figliuola di Sion ad una bella e molle femmina. A lei verranno i pastori*, ecc. Gerusalemme era bella a cagione delle sue fabbriche e della magnificenza del suo tempio, e deliziosa a motivo della vita deliziosa e sensuale che vivevano i suoi abitatori. Questa città vien dunque paragonata ad una donna cui la bellezza procaccia molti pastori e molti amanti; ma i pastori e gli amanti allettati dalle attrattive di Gerusalemme erano i suoi più crudeli nemici e i principi de' Caldei, che venir dovevano colle loro mandre, cioè colle loro soldatesche, a piantar tutto all'intorno di essa i padiglioni. Ed i principi ed i pastori dovevano dire alle loro maudre che la riguardassero come una cosa santa, che dichiarassero la guerra, perchè in ciò eseguivano l'ordine di Dio: *Sanctificate super Jerusalem bellum; Domini enim imperium est.* Su, diconsi gli uni agli altri, diamo la scalata sul bel mezzo giorno; combattiamo a giorno chiaro e non nelle tenebre, cioè non con astuzia, ma a forza aperta, per farle meglio sentire quanto sia debole; poichè non potrà resisterci alcuno de' suoi abitanti assuefatti ad una vita molle e delicata. Ma è una sciagura per noi il piegar che fa il giorno a sera. Però si anelanti come siamo a distruggerla assaliamola tosto; su, diamo la scalata in questa notte medesima e facciamo sentire ai nostri nemici quanta sia la loro debolezza e quanta la nostra possanza.

Vers. 6. *Ma così dice il Signor degli eserciti: Tagliate le sue piante e alzate terra intorno a Gerusalemme. Questa è la città de-*

stinata alla vendetta, ecc. Sappi, popol mio, che non ti stermineranno i Caldei, ma io ti consegno nelle loro mani e do ad essi i miei ordini, affinchè t'abbiano a sterminare, posciachè son io il Dio degli eserciti e comando loro di marciare o di far alto, secondo che m'aggrada. Il più santo di tutti i re di quel popolo avea perfettamente compreso una sì grande verità allorchè, gettandogli pietre un insolente nemico e con atroci ingiurie oltraggiandolo, non ravvisò in quell'uomo se non se la verga del Signore il qual gastigavalo de' suoi delitti; non ch'egli credesse che Dio approvasse l'insolenza di un suddito ribelle che osava così vilipendere il suo re, ma perchè quel suddito ribelle, allora pure che non pensava che a soddisfare la sua passione, diventava per un effetto della divina giustizia un degno ministro del gastigo meritato da Davide.

Vers. 10. *A chi volgerò io la parola? ... dappoichè sono incirconcise le loro orecchie e non possono udire, ecc.* Non posson eglino udire, perchè non hanno voluto circoncidere le loro orecchie, cioè togliere dalle orecchie del cuor loro tutti gli ostacoli che vietano d'accogliere la parola del Signore. Quindi l'impotenza di udirlo non li esime in verun conto dal gastigo, perchè essa è, dice un padre (Hieron.), l'effetto del dispregio cui fanno della stessa parola e della loro infedeltà: *Nec tamen vacat impossibilitas supplicio quae de contemptu et infidelitate descendit.* Allorchè dunque alcuno non riceve le parole del Signore e non ha l'intelligenza de' suoi precetti, egli ha le orecchie incirconcise e per la corruzione della sua volontà ricusa di ricevere la divina parola e fa ridondare in sua rovina quel che gli è stato dato per la sua salute.

Vers. 11. *Per questo io son pieno del furor del Signore, duro fatica a contenermi, ecc.* Benchè il profeta fosse pieno d'ardore per la salute di quel popolo, egli è tuttavia sì commosso dal suo induramento e sì penetrato della giustizia dell'ira di Dio che dichiara d'essere tutto pieno del suo furore e di non osar più intercedere per ingrati che hanno il cuore impenitente ed indurito contro Dio. Tal è il senso dato da s. Girolamo a queste parole, attribuendole a Geremia; sebbene altri le intendano come se qui parlasse Dio medesimo. Sentendosi dunque il santo profeta come trasportato fuor di se stesso all'aspetto di una sì generale sregolatezza dice a Dio: *Versa, o Signore, il tuo furore sopra i piccoli*

per le strade ed insieme sopra le adunanze della gioventù, con ciò significando quanto accader dovea in quella sciagurata città. Ovvero egli s'indirizza tutto a un tratto per un movimento dello spirito di Dio ai Caldei stessi per ordinar loro dalla parte dell'Onnipossente di scagliare tutto il suo furore sino sopra i giovani e sopra i pargoletti, perchè niuno sarebbe esente dagli effetti della sua giustizia.

Vers. 14. *E curavano le piaghe della figlia del popol mio con burlarsi di lei, dicendo: Pace, pace; e pace non era.* Laddove i sacerdoti ed i profeti, che avrebbero dovuto pensare a guarire le piaghe delle anime del popol suo, adoperando per ciò rimedj forti e dolorosi ed obbligandoli a ricorrere alla penitenza per placar Dio contro loro irritato, li ingannavano ignominiosamente e li adulavano con una vile compiacenza ne' loro disordini. Non parlavano ad essi che di pace e scacciavano dall'animo loro ogni tema di guerra, che avrebbe potuto commuoverli e farli per ultimo rientrare in sè medesimi; laonde la certezza che loro davano della pace contro tutte le minacce che Dio loro faceva di una guerra funestissima li fece cadere tutto a un tratto, senza che pur vi pensassero, in una intera rovina.

Questo accade, secondo un gran santo (ibid.), a una moltitudine di persone ricche e potenti che trovano spesso ne' pastori e nei dottori non già medici caritatevoli che li curino per sanarli, ma crudeli adulatori che li deludono con vane promesse, che loro parlano solo della clemenza del Signore e ad essi rappresentando del continuo un Dio buono e misericordioso, non li rendono degni alla fine che della sua giustizia: *Divitibus et eis quos vident in honore maximo constitutos . . . clementem praedicant Deum, magis illos supplicio et iracundiae praeeparantes.*

Vers. 15. *Si son eglino confusi per aver fatto cose abominevoli?* Queste parole, secondo s. Girolamo, si spiegano chiaramente nell'ebreo al seguente modo: E dopo aver commesse sì grandi abominazioni ne son eglino stati confusi? Hanno eglino arrossito dei loró delitti? Per l'opposito, non che confondersi di ciò che coprir li dovea di confusione, hanno aumentata con insolente dispregio la loro iniquità; l'induramento loro nel male ha vietato ad essi il comprendere lo stato misero, in cui si ritrovavano.

Vers. 16. *Queste cose dice il Signore: Fermatevi sulla strada e considerate ed interrogate intorno alle antiche strade, ecc.* I falsi

profeti e i pastori compiacenti promettevano la pace al popolo di Dio in mezzo ai loro disordini. Ma parlando il Signore a quel popolo per bocca di Geremia; gli fa conoscere come trovar potrebbero la vera requie, cioè la tranquillità e il ristoro delle anime loro. Avvertite, loro dic'egli, di rimaner fermi nelle vie insegnatevi dai profeti miei servi fedeli. Non uscite da quelle; e dopo aver ben guardato e diligentemente ricercato dei sentieri vecchi che vi sono stati additati affine di conoscere la buona strada, camminate in quella fedelmente; cioè per eleggere la buona via, bisogna giudicarne dalle antiche vie indicate dai santi profeti nelle Scritture. Non istate dunque a fabbricarne di nuove sul capriccio degli uomini del secolo e de' falsi profeti, che v'inganneranno e vi faranno andar errati ogui qual volta si allontanano dai vecchi sentieri, ch'esser deggiono la regola della vostra condotta. Questa regola sicura è la tradizione (Estius), da cui essendosi gli eretici allontanati, hanno tutti segnate vie nuove opposte alle antiche e non hanno mai potuto nè trovar eglino medesimi nè fare ai loro seguaci rinvenire quella pace sì desiderabile e quel ristoro delle anime che Dio non promette salvo che a quelli che fermi si mantengono nelle vie della verità conformi agli antichi sentieri de' padri nostri.

Vers. 17. *Ed io vi deputai delle sentinelle. Badate al suon della tromba. E quegli dissero: Non vi baderemo.* Prendendo Dio cura del suo popolo, gli mandò profeti per minacciarlo degli effetti della sua giustizia e indurlo a prevenire il tremendo flagello della guerra che a lui si apparecchiava. Questi profeti sono qui nominati sentinelle perchè in quella guisa che le sentinelle sono poste in tempo di guerra per avvertire de' movimenti che far possono i nemici, i profeti parimente erano da Dio costituiti per vegliare alla custodia del suo popolo e per dargli avviso di tutti i pericoli che lo circondavano. Aveva egli detto ad Israello di stare attento per ascoltar lo strepito della tromba, cioè rendersi docile alla voce de' santi profeti, la quale rimbombava siccome una tromba alle loro orecchie, ma che non poteva farsi udire a' sordi di volontà e di cuore. Imperocchè que' popoli indurati osavano rispondere a Dio, se non colla lingua, almeno colla interiore disposizione della loro volontà, che non l'ascolterebbero; ed era questa veramente una terribile sentenza da loro contro sè medesimi pronunziata, condannandosi, pel dispregio cui faceano della parola di Dio, ad

esser così da lui dispregiati, e degni rendendosi ch'egli pur turrasse gli orecchi allorchè volessero indurlo ad ascoltarli.

Vers. 20. *Perchè mi offerite voi l'incenso di Saba e la cannella odorosa di rimoto paese? Gli olocausti vostri non sono accetti, ecc.* In tanta copia d'Israeliti che si abbandonavano all'idolatria molti ce n'erano che non lasciavano di riconoscere il Signore per loro Dio; avvegnachè una tale adorazione, come si è dianzi (V, 2) osservato, non fosse accompagnata da sincerità. Ed anzi assaisimi faceano un misto mostruoso del culto del vero Dio con quello degl'idoli. Però giustamente rigettava Dio l'incenso venuto da Saba e i più soavi profumi ch'essi gli offrivano con ispirito e cuore immondo; poichè non possono piacergli nè gli olocausti nè le vittime se non per quanto è a lui accettevole il cuor degli offerenti. Voi tutti dunque, dice loro il Signore, che non osservate la mia legge e che non adempite la mia volontà, non s'ingannate lusingandovi di placarmi colle vostre oblazioni, posciachè la mia giustizia non può corrompersi, e la sola purità del cuore è vellevole a disarmarla: *Frustra mihi suavissimi odoris pigmenta confertis, qui meam in lege non facitis voluntatem.*

Vers. 27. *Io ti ho costituito qual saggiatore robusto in mezzo al mio popolo, e tu disaminerai, ecc.* La parola del Signore nella bocca dei profeti e dei pastori è la prova del cuor dei popoli e serve ad essi per investigar le loro vie e i loro desiderii e per disaminarli veracemente. Avendo dunque Dio posto, siccome ha dianzi dichiarato (I, 9), le sue parole nella bocca del profeta Geremia, dichiara qui che l'ha egli costituito nel popolo d'Israello per metterlo all'ultima prova; cioè, dopo aver loro mandato diversi profeti, mandava questo finalmente per iscandagliarli ed esaminarli nell'intrinseco. Ei servesi di una similitudine familiare a quei che provano l'oro e l'argento, ed usando tutte le espressioni proprie di tal'arte dichiara che inutile è stato il metterli nel crogiuolo, che il piombo che adoperavasi allora per la separazione e la purificazione de' metalli, erasi consunto nel fuoco, e che, dopo aver indarno molto soffiato, non s'era trovato che un argento riprovato o piuttosto che rame e ferro mescolati insieme; cioè che, stato essendo quel popolo assai di frequente provato da molte tribolazioni, come dall'ardore di un fuoco vorace, tutti i gastighi erano riusciti inutili, e le parole minaccèvoli de' profeti aveano qual vento soffiato indarno, rimbombando soltanto agli orecchi del corpo senza

penetrar nel lor cuore per toglierne quanto in esso era d'immondo; che per cosiffatta guisa, essendosi induriti al fuoco siccome una mistura di rame e di ferro, invece d'esserne ammoliti, non erano sembrati che un metallo impuro agli occhi di Dio.

Una sì viva immagine dee fare impressione sul cuor di quelli a cui la fede ha insegnato che quanto accadeva agl'Israeliti figurava ciò che accader dovea al tempo della legge nuova. E noi troppo non possiamo temere di rendere inutili tante prove che Dio ci manda e tanti soffii e tante sante ispirazioni di cui egli usa sì per sè medesimo che per mezzo de' suoi ministri per esaminar l'intimo dei cuori nostri e per conoscere, ovver piuttosto per farci conoscere se esso è puro, se non v'ha mistura di rame e di ferro, e se il Signore non la rigetta come un argento di rifiuto.

CAPO VII.

Invano gli Ebrei si confidano nel tempio, mentre fanno opere pessime e non vogliono ascoltare i profeti, come pur fecero i padri loro. Il tempio sarà distrutto, e la terra di Giuda sarà un deserto, e non governeranno ad essi le preghiere di Geremia nè i loro sacrificj.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino, dicens:

2. Sta in porta domus Domini et praedica ibi verbum istud et dic: Audite verbum Domini, omnis Juda qui ingredimini per portas has ut adoretis Dominum.

3. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: (1) Bonas facite vias vestras et studia vestra; et habitabo vobiscum in loco isto.

4. Nolite confidere in verbis mendacii, dicentes: Templum Domini, templum Domini, templum Domini est.

5. Quoniam si bene direxeritis vias vestras et studia vestra, si feceritis iudicium inter virum et proximum ejus.

1. Parola detta a Geremia dal Signore, che disse:

2. Sta sulla porta della casa del Signore ed ivi predica questa parola, dicendo: Udite la parola del Signore, voi tutti figli di Giuda che entrate per queste porte ad adorare il Signore.

3. Queste cose dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Emendate i vostri costumi e i vostri affetti; ed io abiterò con voi in questo luogo.

4. Non ponete fidanza in quelle false parole: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio è del Signore.

5. Perocchè se voi rivolgerete al bene i vostri costumi e i vostri affetti, se renderete giustizia tra uomo e uomo.

(1) Infr. XXVI, 13.

6. Advenae et pupillo et viduae non feceritis calumniam, nec sanguinem innocentem effuderitis in loco hoc, et post deos alienos non ambulaveritis in malum vobismetipsis;

7. Habitabo vobiscum in loco isto, in terra quam dedi patribus vestris a seculo et usque in seculum.

8. Ecce vos confiditis vobis in sermonibus mendacii, qui non proderunt vobis.

9. Furari, occidere, adulterari, jurare mendaciter, libare Baalim et ire post deos alienos, quos ignoratis.

10. Et venistis et stetistis coram me in domo hac, in qua invocatum est nomen meum, et dixistis: Liberati sumus eo quod fecerimus omnes abominatio-nes istas.

11. (1) Numquid ergo spelunca latronum facta est domus ista, in qua invocatum est nomen meum, in oculis vestris? ego, ego sum, ego vidi, dicit Dominus.

12. Ite ad locum meum in Silo, ubi habitavit nomen meum a principio: et videte quae fecerim ei propter malitiam populum mei Israël:

6. *Se non farete torto al forestiero e al pupillo e alla vedova, e non ispurgerete in questo luogo il sangue innocente, e non andrete dietro agli dei stranieri per vostra sciagura;*

7. *Io abiterò con voi in questo luogo, nella terra ch'io diedi a' padri vostri per secoli e secoli.*

8. *Ma voi ponete fidanza sopra bugiarde parole, che a voi non gioveranno.*

9. *Voi rubate, uccidete, fate adulterj, giurate il falso, fate libugioni a Baal e andate dietro a dei stranieri, che voi non conoscevatte.*

10. *E siete venuti e vi siete presentati dinanzi a me in questa casa, la quale ha nome da me, e avete detto: Noi siam salvi perchè abbiam fatte tutte queste abominazioni.*

11. *È ella adunque la casa mia, la quale ha nome da me, diventata negli occhi vostri una caverna di ladroni? Io, io sono, io ho veduto, dice il Signore.*

12. *Andate al luogo del mio soggiorno, a Silo dove la maestà mia abitò da principio: e considerate quel ch'io feci a quel luogo a cagione della malizia del popol mio d'Israele:*

(1) Matth. XXI, 13. — Marc. XI, 17. — Luc. XIX, 46.

13. Et nunc, quia fecistis omnia opera haec, dicit Dominus, et locutus sum ad vos mane consurgens et loquens, (1) et non audistis, et vocavi vos, et non respondistis,

14. (2) Faciam domui huic, in qua invocatum est nomen meum et in qua vos habetis fiduciam, et loco quem dedi vobis et patribus vestris, sicut feci Silo.

15. Et projiciam vos a facie mea, sicut projecimus omnes fratres vestros, universum semen Ephraim.

16. (3) Tu ergo noli orare pro populo hoc, ne assumas pro eis laudem et orationem, et non obsistas mihi: quia non exaudiam te.

17. Nonne vides quid isti faciunt in civitatibus Juda et in plateis Jerusalem?

18. Filii colligunt ligna, et patres succendunt ignem, et mulieres conspergunt adipem ut faciant placentas reginae coeli et libent diis alienis et me ad iracundiam provocent.

19. Numquid me ad iracundiam provocant? dicit

13. *E adesso, dopochè voi avete fatte tutte queste cose, dice il Signore, e dopochè io ho parlato a voi e assai per tempo ho parlato, e voi non mi avete ascoltato, e vi ho chiamati, e non avete risposto,*

14. *Io farò a questa casa, che porta il mio nome e nella quäle voi avete fidanza e al luogo ch'io assegnai a voi e ai padri vostri, farò quello che feci a Silo.*

15. *Evi cacerò lungi dalla mia faccia, come cacciai tutti i vostri fratelli, tutta la stirpe di Efraim.*

16. *Tu adunque non pregare per questo popolo e non alzar le tue laude e la tua orazione per essi e non porti a me: perocchè io non ti esaudirò.*

17. *Non vedi tu quel che fanno costoro nella città di Giuda e per le piazze di Gerusalemme?*

18. *I figliuoli raccolgono legna, e i padri accendono il fuoco, e le donne aspergono di grasso la pasta per fare delle schiacciate alla regina del cielo e far libagioni agli dei stranieri e provocar me ad ira.*

19. *Forse ch'ei mi provocano ad ira? dice il Si-*

(1) Prov. I, 24. — Is. LXV, 12.

(2) I Reg. IV, 2, 10.

(3) Infr. XI, 14; XIV, 11.

Dominus nonne semetipsos
in confusionem vultus sui?

20. Ideo haec dicit Dominus Deus: Ecce furor meus et indignatio mea conflatur super locum istum, super viros et super jumenta et super lignum regionis et super fruges terrae, et succendetur et non extinguetur.

21. Haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: Holocaustomata vestra addite victimis vestris et comedite carnes.

22. Quia non sum locutus cum patribus vestris et non praecepi eis, in die qua eduxi eos de terra Ægypti, de verbo holocaustomatum et victimarum.

23. Sed hoc verbum praecepi eis, dicens: Audite vocem meam, et ero vobis Deus, et vos eritis mihi populus; et ambulate in omni via quam mandavi vobis, ut bene sit vobis.

24. Et non audierunt nec inclinaverunt aurem suam, sed abierunt in voluntatibus et in pravitate cordis sui mali, factique sunt retrorsum et non in ante,

25. A die qua egressi sunt patres eorum de terra Ægypti usque ad diem hanc.

*gnore. E non fann' egli-
male a loro stessi per lor-
confusione?*

20. *Per questo così dice il
Signore Dio: Ecco che il mio
furore e la mia indegnazione
si accende contro questo luogo,
contro gli uomini e contro
i giumenti e contro le
piante della campagna e contro
i frutti della terra, e ar-
derà e non si spegnerà.*

21. *Queste cose dice il Si-
gnore degli eserciti, il Dio
d'Israele: Aggiungete alle
vostre vittime i vostri olocau-
sti e mangiate le carni.*

22. *Imperocchè io non
parlai a' padri vostri nel dì
in cui li trassi dalla terra
d'Egitto, e non ordinai loro
cosa alcuna intorno agli olo-
causti e alle vittime.*

23. *Ma questo è il coman-
damento ch'io feci loro di-
cendo: Ascoltate la mia voce,
e io sarò vostro Dio, e voi
sarete mio popolo; e cammi-
nate costantemente nella stra-
da ch'io vi ho prescritta, af-
finchè siate felici.*

24. *Ed ei non mi ascolta-
rono nè mi diedero retta,
ma andarono dietro ai loro
piaceri e alla depravazione
del loro cattivo cuore, e cam-
minarono all'indietro e non
per innanzi,*

25. *Dal dì che uscirono
i padri loro dalla terra d'E-
gitto fino a questo giorno.*

Et misi ad vos omnes servos meos prophetas per diem, consurgens diluculo et mitens.

26. Et non audierunt me nec inclinaverunt aurem suam: sed induraverunt cervicem suam (1) et pejus operati sunt quam patres eorum.

27. Et loquēris ad eos omnia verba haec, et non audient te: et vocabis eos, et non respondebunt tibi.

28. Et dices ad eos: Haec est gens quae non audivit vocem Domini Dei sui nec recepit disciplinam: periit fides et ablata est de ore eorum.

29. Tonde capillum tuum et projice et sume in directum planctum; quia projecit Dominus et reliquit generationem furoris sui.

30. Quia fecerunt filii Juda malum in oculis meis, dicit Dominus. Posuerunt offendicula sua in domo, in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam;

31. Et edificaverunt excelsa Topheth, quae est in valle filii Ennom, ut incenderent filios suos et filias

E mandai a voi tutti i miei servi, i profeti, ogni dì per tempo io li mandai.

26. *Ed eglino non mi ascoltarono nè mi diedero retta: ma indurarono la loro cervice e fecer peggio che i padri loro.*

27. *Or tu dirai loro tutte queste parole, ed eglino non ti ascolteranno: e li chiamerai, e non ti risponderanno.*

28. *E dirai loro. Questa è quella nazione che non ha ascoltata la voce del Signore Dio suo e non ha ammessa disciplina: la fede è morta e dalle loro bocche se n'è andata.*

29. *Tosa i tuoi capelli e gettali via ed alza all'alto i tuoi gemiti; perocchè il Signore ha rigettata e abbandonata la stirpe degna del suo furore.*

30. *Perchè i figliuoli di Giuda sugli occhi miei han fatto il male, dice il Signore. Hanno posti i loro scandali nella casa che ha nome da me per contaminarla;*

31. *Ed hanno edificati i luoghi eccelsi di Tofet, che è nella valle del figliuolo di Ennom, per abbruciare nel*

(1) Infr. XVI, 12.

suas igni; quae non praecepi nec cogitavi in corde meo.

32. Ideo ecce dies venient, dicit Dominus, et non dicetur amplius Topheth et Vallis filii Ennom, sed Vallis interfectionis: et sepelient in Topheth, eo quod non sit locus.

33. Et erit morticinum populi hujus in cibos volucris coeli et bestiis terrae, et non erit qui abigat.

34. (1) Et quiescere faciam de urbibus Juda et de plateis Jerusalem vocem gaudii et vocem laetitiae, vocem sponsi et vocem sponsae: in desolationem enim erit terra.

(1) Ezech. XXVI, 13.

fuoco i loro figliuoli e le loro figlie: cosa che io non comandai nè ebbi mai in pensiero.

32. Per questo, ecco che viene il tempo, dice il Signore, non si dirà più Tofset e Valle del figliuolo di Ennom, ma Valle di uccisione: e seppelliranno a Tofset, per non esservi altro luogo.

33. E i cadaveri di questo popolo saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra, nè vi sarà chi le discacci.

34. E farò che non si oda nelle città di Giuda e nelle piazze di Gerusalemme voce di gaudio e di allegrezza, voce di sposo e di sposa: perocchè sarà in desolazione tutta la terra.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *Emendate i vostri costumi e i vostri affetti: ed io abiterò con voi in questo luogo.* Allorchè Dio loro dice di emendare i loro costumi e i loro affetti abbastanza dichiara, secondo la riflessione di un santo (Hieron.), ch'essi non erano nè retti nè buoni, e che per questa ragione non poteva egli più albergar con loro in Gerusalemme e nell'augusto tempio da lui scelto fra tutti gli altri luoghi della terra per sua abitazione. Ora che potevan eglino aspettare o, per meglio dire, che temer non dovevano nel momento in che Dio li abbandonava; poichè bisognava necessariamente

che abbandonati fossero al furore dei loro nemici? Ma come per l'opposito non furono mossi dal desiderio di ritenere in mezzo a loro un ospite sì amabile e sì divino, quando loro significava che per indurlo ad albergar con loro non aveano che a correggere la loro condotta e a camminar nelle sue vie, che sola sono rette e buone?

Vers. 4. *Non ponete fidanza in quelle false parole: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, ecc.* Quei che ingannavano Israello (Theod.) gli dicevano: Per qual modo potrebbe il nemico impadronirsi di un tempio che è del Signore? Ma Geremia loro dichiara che non doveano appoggiarsi su tai discorsi, i quali non erano che fallacie: perocchè il tempio, sì santo com'era, non potrebbe garantirli dall'ira; che Dio nol curava se non relativamente a quelli che ivi l'onoravano; ch'ei lo distruggerebbe con tutti loro, se continuavano a profanarlo coll'empietà della loro condotta; e che il cangiar vita era l'unico mezzo di cessar da loro e dal tempio i rigori della sua giustizia. In vano dunque ci gloriamo di quanto in sè racchiude di più augusto e di più santo la chiesa cattolica, se la nostra vita alla santità non corrisponde de' suoi sacramenti. Imperocchè quantunque la chiesa di Gesù Cristo, assodata sulla immobilità della pietra, non possa perire, siccome il tempio de' Giudei; coloro che ne profauano gli adorabili misteri e le sante verità cadranno eglino stessi in una inevitabile rovina, se non riparano tali profanazioni colla penitenza, che necessariamente esige il cambiamento della condotta e la correzione delle sue vie, che il Signore richiedeva agl'Israeliti per albergar con loro.

Vers. 11. *Io, io sono, io ho veduto, dice il Signore, ecc.* Non giudicate della mia luce dalle vostre tenebre. Son io l'Onnipossente, a cui non è occulta cosa alcuna. Vi lusingate indarno di potervi nascondere agli occhi miei. Noti mi sono tutti i vostri delitti; e sin d'ora io veggo la maniera ond'hanno ad essere castigati. Vi confidate nel vostro tempio, sì rei essendo come siete; ma vedete come ho trattato Silo, il luogo da me già scelto pel mio tabernacolo. In quella guisa dunque che ho pernesso che il detto luogo sia rovinato dagli Assirj a cagione della malvagità del mio popolo d'Israello, sappiate che il tempio di Gerosolima sarà ancor esso trattato con egual rigore, e che gli abitanti di Giuda saranno puniti come i loro fratelli per non aver profittato dell'esempio di essi. Chi a ciascuna azione rammentasse che Dio lo vede, secondo

che dice qui, e che col penetrante suo lume egli scopre tutti i più ascosi movimenti del cuor suo, fermerebbesi, non ha dubbio, sul pendio di molti delitti e rispetterebbe il terribil guardo di colui che solo può dire: Io veramente veggio quanto accade nell'ampio giro di tutto l'universo.

Vers. 16. *Tu dunque, o Geremia, non pregar per questo popolo, e non alzar le tue laudi e la tua orazione per essi, ecc.* Dio è disposto ad usar misericordia ai veri penitenti; ma scandagliando il cuore del popol suo, lo trovava indurito ne' suoi disordini e sapeva che si manterrebbe inflessibile un cuor sì contumace alle sue leggi. Quindi, risparmiare volendo al suo profeta il dolore di non essere esaudito nelle sue orazioni, gli vieta di pregarlo. E quanto a ciò ch'ei soggiugne: *Non opporti a me*, fa vedere come efficaci sono le orazioni de' santi suoi a resistere all'ira sua; il che gli fa dire altrove, parlando al suo servo Mosè: *Lascia ch'io stermini questo popolo. Ma affinché, dice s. Girolamo, non ci rechiamo ad accusar Dio di crudeltà allorchè egli vieta d'esser pregato, ne rende immediatamente dopo la ragione, facendo veder l'insolenza con che Israello insultava per sino il suo Dio, allorchè i figli e i padri e le donne si affrettavano di offrir pubblicamente sacrificj tanto alla luna, chiamata la regina del cielo a motivo della sua luce, che ofusca tutte le stelle, quanto agli dei stranieri, ossia agli idoli delle genti.*

È dunque lo stesso che dire a Geremia: *Vuoi tu sapere, profeta, perchè non voglio che tu preghi per questo popolo? Considera con quanti delitti costoro insultano la mia santità, antepo- nendomi temerariamente falsi dei e tutti insiem cospirando per beffarsi di colui che li ha tratti dalla schiavitù d'Egitto, resi vittoriosi di tanti nemici, fatti entrare in possesso di un gran regno. Eglino s'immaginano, dice il Signore, di offender me con tutte queste abominazioni; ma ricade su loro un tal oltraggio, e coprono sè medesimi di confusione. Tutto quel che fa l'uomo non può dunque in verun conto offender Dio, la cui santità infinita è inaccessible a tutti i suoi oltraggi. Ma veramente egli adopera contro sè medesimo ed alla propria rovina, insorgendo contro Dio.*

Vers. 22. *Imperocchè io non parlai a' padri vostri nel dì in cui li trassi dalla terra d'Egitto, e non ordinai loro cosa alcuna, ecc.* È manifesto, secondo s. Girolamo, che Dio parla qui del primo

decalogo, scritto di sua mano sopra le due tavole di pietra. Imperocchè non comandò egli allora al popol suo di offrirgli vittime, volendo indubitamente che il cuore infiammato dell'amor suo fossero la vittima che offerissero a lui siccome la più soda prova della verità del culto che gli reuderebbero. Ma quando eglino si furon abbandonati all'idolatria ed ebbero adorato il vitello d'oro, allora prescrisse, per condiscendere alla loro debolezza, di offrir le vittime a lui piuttosto che ai demonj, sostituendo, come dice il santo medesimo, o aggiungendo al purissimo culto dei comandamenti il sangue delle vittime, che era il contrassegno della loro prevaricazione. *Auferens puram religionem mandatorum Dei et concedens sanguinem victimarum.*

Vers. 24. *Ed ei non mi ascoltarono.... ma andarono dietro ai loro piaceri e alla depravazione del loro cattivo cuore*, ecc. Si sono dati più sensi a queste parole: ma sembra che possano spiegarsi nel modo seguente, assai naturale: che il popolo d'Israello, poichè uscito era dall'Egitto, erasi rammaricato della perdita delle pentole pieve di carni (Exod. XVI, 3), e del pane di cui satollavasi, piuttosto che mostrarsi ardente di possedere tutti i gran beni che il Signore loro prometteva. Quindi camminando all'indietro e non per innanzi, secondo l'espressione della Scrittura, faceano un sommo oltraggio alla bontà del loro Dio colla ingratitudine onde pagavano tante grazie già ricevute e col dispregio cui davano a divedere per quelle che di nuovo loro ei prometteva.

L'Apostolo (Philip. III) dimenticava quanto era dietro a sè e tendeva con tutto l'ardor de'suoi desiderj verso ciò che stavagli davanti. Ma Israello faceva il contrario, dice s. Girolamo, desiderando il passato e dispregiando l'avvenire; il che per l'appunto fanno ancora tutti quelli che imitano quell'antico popolo allorchè si abbandonano al par di lui ai proprj desiderj e alla prayità de' loro cuori, e rinunziando al lume della fede, che loro insegua come Dio apparecchi beni eterni a quei che lo temono, hanno più caro di saziarsi del pane e delle carni d'Egitto e d'essere schiavi del secolo, a cui nondimeno hanno rinunziato nel Battesimo.

Vers. 27. *Or tu dirai loro tutte queste parole, ed eglino non ti ascolteranno; e li chiamerai, e non ti risponderanno.* Come spaventoso è per noi l'esempio degl'Israeliti miscredenti! E quanto pur troppo è vero che i profeti, gli apostoli ed i ministri della Chiesa non cesseranno suo alla fine dei secoli di tuonare alle orecchie

de' fedeli colle parole minacciose che Dio pone loro sulle labbra, senza che la maggior parte li ascoltino con quelle orecchie interiori di cui parla sì spesso il Figliuol di Dio, e rispondano con umile docilità alla voce che li chiama a penitenza. Ma donde procede adunque che il Signore obbligava i suoi profeti a dire tutte queste parole a un popolo che non dovea ascoltarle? Donde procede che loro comandava di chiamarli, mentre sapeva che loro non risponderebbero? Non poteva, se avesse voluto, renderli docili, affinché gli rispondessero? L'avrebbe potuto, non v'ha dubbio, sì facilmente come l'ha fatto dipoi rispetto a Saulo, allorchè di lupo che era lo rese agnello e fece che un persecutore della Chiesa diventasse all'istante un apostolo delle genti. Ma rendendo Israello inescusabile con tutti gli avvertimenti che loro dava, c'insegnava nel tempo stesso che l'orgoglio dell'uomo è tale ch'ei non ascolta Dio allorchè gli parla, e non gli risponde allorchè lo chiama, s'egli stesso non gli dà le orecchie spirituali, che necessarie sono, secondo Gesù Cristo, per intendere come si dee la sua parola: *Tantae erunt superbiae ut, cum vocaveris eos ad audiendum, nullus respondere dignetur.*

CAPO VIII.

I regi, i principi, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo, perchè hanno abbracciata l'idolatria e, senza riflettere ai giudizj di Dio, hanno abbandonata la verità e non pensano ad altro che all'avarizia e ai loro idoli e non vogliono convertirsi, saranno straziati da nemici spumamente crudeli.

1. In illo tempore, ait Dominus, ejicient ossa regum Juda et ossa principum ejus et ossa sacerdotum et ossa prophetarum et ossa eorum qui habitaverunt Jerusalem de sepulcris suis:

2. Et expandent ea ad solem et lunam et omnem militiam coeli, quae dilexerunt et quibus servierunt et post quae ambulaverunt et quae quaesierunt et adoraverunt: non colligentur et non sepelientur; in sterquilinum super faciem terrae erunt.

3. Et eligent magis mortem quam vitam omnes qui residui fuerint de cognatione hac pessima in universis locis quae derelicta sunt, ad quae ejeci eos, dicit Dominus exercituum.

4. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus: Numquid

1. *In quel tempo, dice il Signore, saran gettate fuori dei lor sepolcri le ossa dei re di Giuda e le ossa de' suoi principi e le ossa dei sacerdoti e le ossa de' profeti e le ossa di quegli che abitaron Gerusalemme:*

2. *E le esporranno al sole e alla luna e a tutta la milizia del cielo, che son le cose ch'essi hanno amato e alle quali hanno servito e dietro alle quali andavano e le quali cercavano e adoravano: le ossa non saranno raccolte nè seppellite; saran come sterco sulla faccia della terra.*

3. *E ameranno la morte più che la vita tutti quelli che di questa stirpe pessima resteranno in tutti i luoghi abbandonati, dov' io li ho cacciati, dice il Signore degli eserciti.*

4. *Ma tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Forse*

qui cadit non resurget? et qui aversus est non revertetur?

5. Quare ergo aversus est populus iste in Jerusalem aversione contentiosa? Apprehenderunt mendacium et noluerunt reverti.

6. Attendi et auscultavi: nemo quod bonum est loquitur, nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci? omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad praelium.

7. Milvus in coelo cognovit tempus suum, turtur et hirundo et ciconia custodierunt tempus adventus sui: populus autem meus non cognovit iudicium Domini.

8. Quomodo dicitis: Sapientes non sumus, et lex Domini nobiscum est? vere mendacium operatus est stylus mendax scribarum.

9. Confusi sunt sapientes, perterriti et capti sunt: verbum enim Domini proiecuerunt, et sapientia nulla est in eis.

10. (1) Propterea dabo mulieres eorum exteris, a-

colui che cade non si rialza? E chi è uscito di strada non la ripiglia?

5. *È perchè adunque questo popolo di Gerusalemme si è ribellato con ribellione pertinace? Hanno stretta la menzogna e non han voluto ricredersi.*

6. *Io li considerai e li ascoltai: nessuno parla di quel che è bene, nessuno è che faccia penitenza del suo peccato e dica: Che ho fatto? Si sono tutti rivolti alla loro carriera come cavallo che impetuosamente va alla battaglia.*

7. *Il nibbio nell'aria conosce il suo tempo, la tortorella e la rondine e la cicogna osservan costantemente il tempo del lor passaggio: ma il mio popolo non ha conosciuto il giudizio del Signore.*

8. *Come mai dite: Noi siamo saggi, e la legge del Signore è nelle nostre mani? veramente lo stile bugiardo degli scribi ha vergato menzogne.*

9. *I saggi sono confusi, atterriti e presi: perocchè rigettarono la parola del Signore, e non è in essi nessuna sapienza.*

10. *Per questo io darò ai forestieri le mogli loro e i*

(1) Is. LVI, 11. — Supr. VI, 13.

gros eorum heredibus: quia a minimo usque ad maximum omnes avaritiam sequuntur; a propheta usque ad sacerdotem cuncti faciunt mendacium.

11. Et sanabant contritionem filiae populi mei ad ignominiam, dicentes: Pax, pax, cum non esset pax.

12. Confusi sunt quia abominationem fecerunt: quinimo confusione non sunt confusi et erubescere nescierunt; idcirco cadent inter corruentes, in tempore visitationis suae corruent, dicit Dominus.

13. Congregans congregabo eos, ait Dominus: non est uva in vitibus, et non sunt ficus in ficulnea, folium defluxit; et dedi eis quae praetergressa sunt.

14. Quare sedemus? Convenite, et ingrediamur civitatem munitam et sileamus ibi: quia Dominus Deus noster silere nos fecit et potum dedit nobis aquam felle; (1) peccavimus enim Domino.

15. (2) Expectavimus pacem, et non erat bonum: tempus medelae, et ecce formido.

(1) Infr. IX, 15.

(2) Infr. XIV, 19.

loro poderi ad altri eredi: perchè dal più piccolo fino al più grande tutti van dietro all'avarizia; dal profeta fino al sacerdote tutti son bugiardi.

11. E sanavano la piaga della figlia del popol mio con burlarsi di lei dicendo: Pace, pace, quando non era pace.

12. Sono confusi, perchè hanno fatte cose abbominevoli: anzi non sono veramente confusi e non han saputo arrossire; per questo cadranno tra què che periscono, nel tempo in cui saran visitati periranno dice il Signore.

13. Io li raunerò tutti, dice il Signore: Le viti son senza uve, e la ficaja è senza fichi, le foglie stesse sono cadute, e le cose ch'io diedi loro se ne son ite.

14. Perchè stiamo a sedere? Raunatevi, e andiamo nella città forte, ed ivi stiamo in silenzio: perocchè il Signore Dio nostro ci ha condannati al silenzio e ci ha dato a bere acqua di fiele; perchè contro il Signore abbiam peccato.

15. Aspettavamo la pace, e questo bene non venne: il tempo di guarigione, ed ecco terrori.

16. A Dan auditus est fremitus equorum ejus, a voce hinnituum pugnatorum ejus commota est omnis terra: et venerunt et devoraverunt terram et plenitudinem ejus urbem et habitatores ejus.

17. Quia ecce ego mitam vobis serpentes regulos quibus non est incantatio; et mordebunt vos; ait Dominus.

18. Dolor meus super dolorem: in me cor meum moerens.

19. Ecce vox clamoris filiae populi mei de terra longinqua: Numquid Dominus non est in Sion, aut rex ejus non est in ea? Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis et in vanitatibus alienis?

20. Transiit messis, finita est aestas, et nos salvati non sumus.

21. Super contritione filiae populi mei contritus sum et contristatus; stupor obtinuit me.

22. Numquid resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi? quare igitur non est obducta cicatrix filiae populi mei?

16. *Da Dan si è udito il nitrire de' suoi cavalli, al romore strepitoso de' suoi combattenti è stata scommossa tutta la terra: e son venuti e han divorata la terra e le sue ricchezze, le città e i loro abitatori.*

17. *Imperocchè ecco che io manderò contro di voi de' serpenti e de' basilischi, che non s'incantano; e vi morderanno, dice il Signore.*

18. *Il mio dolore passa ogni dolore: io porto un cuore angustiato.*

19. *Odo la voce della figlia del popol mio: Non è egli più il Signore di Sionne? O il suo re non è egli più dentro di lei? E perchè adunque mi provocarono a sdegno co' loro simulacri e con vanità forestiere?*

20. *La mictitura è passata, l'estate è finita, e noi non siam liberati.*

21. *L'afflizione della figlia del popol mio mi affligge e mi contrista; l'orrore si è impossessato di me.*

22. *Non vi è egli resina in Galaad? O non hai tu verun medico? Perchè adunque non è ella rammarginata la ferita della figliuola del popol mio?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4. *Ma tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Forse colui che cade non si rialza? E chi è uscito di strada non la ripiglia?* s. Basilio (*Contr. sabellian.*, homil. XXVIII), confutando quelli che chiudevano la via della penitenza ai peccatori, fa loro vedere con questo passo del profeta quanto dobbiamo guardarci di gettare i nostri fratelli nella disperazione allorchè son caduti, togliendo loro i mezzi che Dio ad essi presenta di rialzarsi e dando loro luogo con ciò d'immergersi ognora più nei disordini. Imperocchè noi altri chi siamo, dice quel santo, per voler prescrivere leggi a Dio? Egli dichiara d'esser pronto a rimettere i peccati; e chi oserà opporvisi? Forse chi cade, dice il Signore, non si rialza? E chi torce il passo dal diritto sentiero, in esso non ritorna? Non avvi dunque nè cadute da cui non possiamo rimetterci coll'assistenza di colui di cui dicesi (ps. CXLV, 6, 7) che rialza i caduti ed illumina i ciechi, nè peccati che non si cancellino colla penitenza; perchè, dice lo stesso padre, quando fossero a guisa de' colori più carichi, se il Signore lava quelli che li hanno commessi, diventeranno mondi e bianchi al par della neve.

Però quel che Dio biasima in Israello è lo sviamento sì pertinace con cui egli afferrava la menzogna, e la impenitenza del cuor suo, che gli vietava il far ritorno alla verità dopo essersene allontanato. Vero è, Signore, che quando siamo caduti, non possiamo più rialzarci da noi medesimi; e questo forse hai tu pure voluto farci comprendere. Ma tutto noi possiamo con te allorchè tu ci fortifichi colla tua grazia; e se colui che si è allontanato da te più non ritorna senza la tua luce, ritornerà certamente quando sia da te illuminato. L'orgoglio e le tenebre di quell'antico popolo sono dunque per tutti noi un grande ammaestramento, convincendoci col suo esempio quanto colui che è caduto e si è fiaccato abbia mestieri che Dio stesso lo rialzi, come dice Davide, *erigit elisos*, e come, dopo aver errato, implorar dee il lume del Signore, che solo è capace di guarire il suo accecamento: *illuminat caecos*.

Ma quel che più era deplorabile e che Dio parimente sembra volerci far osservare è che, laddove quelli che cadono di una corporale caduta pensano immediatamente a rialzarsi, e quegli che si è scostato dal retto cammino è premuroso di farvi sollecito ritorno, g'Israeliti per l'opposito, caduti davanti a Dio e come fiaccati da ogni guisa di delitti e per infinito spazio allontanatisi dalla divina via de' suoi precetti, sembravano insensibili alla loro caduta e al loro traviamiento. Però è lo stesso che aver detto loro: Quei che sono caduti non si rialzano forse immantinente? E chi è uscito del suo cammino forse non è sollecito di ritornarvi? Perchè dunque il popolo mio, essendosi allontanato da me, dimostra un sì pertinace sviamento per non tornar più al suo Dio?

Vers. 7. *Il nibbio nell'aria conosce il suo tempo, la tortorella e la rondine e la cicogna osservan costantemente il tempo del loro passaggio: ma il mio popolo non ha conosciuto il giudizio del Signore.* Dio servesi, dice il Grisostomo (*In Is.*, cap. I), dell'esempio non degli altri uomini, ma dei bruti per confondere l'accecamento e la insensibilità del suo popolo. Imperocchè non è egli in effetto argomento per lui d'estrema confusione il vedere che gli animali di cui si è qui parlato e tanti altri conoscono (*Ambr.*, *Hexam.*, lib. VI, cap. IV) per naturale istinto e i tempi proprj per passare in diversi paesi, secondo che sono o più freddi o più temperati, o i rimedj atti a guarirli, mentre l'uomo solo è insensibile a quel che lo tocca più da vicino, nè punto il commuove il giudizio di Dio, e rimane quasi del tutto stupido nelle cose appartenenti alla sua salute? Tutte le bestie, gli dice s. Ambrogio, sanno desiderare e cercare ciò che loro è salutare; e tu, o uomo, ignori i rimedj proprj a risanarti, e conoscere non sai il tempo de' giudicj o sia della visita del Signore.

Vers. 19. *Odo la voce della figlia del popol mio: Non è egli più il Signore in Sionne? O il suo re non è egli più dentro di lei? ecc.* Dio rappresenta gli abitanti di Gerusalemme come già assediati dai loro nemici e gridanti sbigottiti dal vedersi così abbandonati. Egli dice che ode la loro voce *de terra longinqua*, beuchè questo paese fosse quello di Gerusalemme, perchè l'aveano con tanti delitti obbligato ad allontanarsi da loro. Non rimiravali dunque e non udivali più che assai da lungi, perchè sebbene fosse egli presente in tutti i luoghi, v'era una distanza tremenda fra la loro impietà e la sua santità. Di questo modo s. Girolamo ha spiegato

il presente luogo: *Ut autem vox clamoris sit in Jerusalem, et clamor ipse veniat de terra longinqua, causa manifesta est quod Dominus non sit in ea, et rex illius recesserit ab illa.* Altri interpreti (Theod.) nondimeno hanno creduto che lo Spirito Santo indicasse per quel paese lontano il paese de' Caldei, ov' eglino furon condotti schiavi. Ma che sclamavano essi nella loro estrema? Esprimevano nel tempo stesso e la loro sorpresa e l'accecamento onde li aveva percossi il loro orgoglio. Imperocchè qual cosa mai più stolte del domandar come fanno se il Signore non era in Sion e se il re di Sionne non era in quella allorchè avean obbligato con tanti delitti e con tante abominazioni il Signore e il re supremo di Sion a ritirarsi da loro? E come poteano immaginarsi che il tempio materiale di Gerosolima potesse piacergli a ritenerlo, allorchè quelli per cui era fabbricato e di cui volea che il cuore fosse il suo tempio principale di là lo discacciavano con aperta professione di empietà?

Vers. 20. *La mietitura è passata, l'estate è finita, e noi non siamo liberati.* Parla ancora il popolo, ed essendo, secondo s. Girolamo, da gran tempo rinchiuso nella città di Gerusalemme, dov'era assediato, dimostra l'estremo suo sbigottimento, perchè, cangiate le stagioni dal principio dell'assedio, ed oggimai compiuto l'anno senza che fosser liberati dai loro nemici, erasi trovata vana la speranza da loro concepita. Ma Dio non li salvò da sì grave pericolo perchè sol pensavano coloro ad esserne liberati, non pensando a spegnere ne' loro cuori le ragioni vere delle loro disavventure; perchè meritato aveano di soffrire un gastigo sì rigoroso come fu quello di una lunga schiavitù, che avrebbe per altro potuto purificarli alla sua presenza, se avesser saputo farne il santo uso che per loro si doveva.

Vers. 21, 22. *L'afflizione della figlia del popol mio mi affligge e mi contrista; l'errore si è impessato di me. Non vi è egli resina in Galaad? E non hai tu verun medico? ecc.* Il profeta, tutto spaventato dalla sciagura di Gerosolima da lui rappresentata sotto la figura di una profonda piaga da lei ricevuta, attesa l'estrema sua afflizione, vorrebbe nel tempo stesso compungere di un santo dolore quella sventurata città. Ma la sua piaga era insanabile, come si è dianzi notato, allorchè il Signore vietò a Geremia d'intercedere per essa. E donde procede dunque, dice il profeta, ch'ella non guarisce? Forse che non v'è gomma in Galaad, luogo che producevane in copia? Non

v' è forse medico per curarla? *Perchè adunque non è ella rammarginata la ferita della figliuola del popol mio?* Il che, secondo un padre, torna come dire che non mancava gomma in Israello, cioè non mancava quella salutare dottrina destinata a medicar le piaghe delle anime, nè mancavano medici, vale a dire profeti; ma che ostava al chiudersi della sua ferita il rigettar ch'egli faceva e il balsamo presentatogli e i medici che avrebber voluto guarirlo, ricusando di ricorrere alla penitezza e perseverando nell'empietà.

CAPO IX.

Piange lo stato infelice di Gerusalemme: non è da fidarsi d'alcuno, perchè tutti camminano con fraude: invita tutti a piangere la desolazione della Giudea. Non gloriarsi se non in Dio, il quale punirà tanto i gentili come gli Ebrei incirconcisi di cuore.

1. Quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte interfectos filiae populi mei?

2. Quis dabit me in solitudine diversorium viatorum, et derelinquam populum meum et recedam ab eis? quia omnes adulteri sunt, coetus praevaricatorum.

3. Et extenderunt linguam suam quasi arcum mendacii et non veritatis: confortati sunt in terra, quia de malo ad malum egressi sunt et me non cognoverunt, dicit Dominus.

4. Unusquisque se a proximo suo custodiat et in omni fratre suo non habeat fiduciam: quia omnis frater supplantans supplantabit, et omnis amicus fraudulenter incedet.

5. Et vir fratrem suum deridebit, et veritatem non

1. *Chi darà acqua alla mia testa e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerò di e notte gli uccisi della figlia del popol mio?*

2. *Chi mi dirà nella solitudine una capanna da viaggiatore, affinchè io lasci il mio popolo e mi ritiri da costoro? perch'ei son tutti adulteri, turba di prevaricatori.*

3. *E hanno stesa la loro lingua qual arco di menzogna e non di verità. Ei si son fatti possenti sopra la terra, perchè da una malvagità son passati all'altra malvagità, e non hanno conosciuto me, dice il Signore.*

4. *Si guardi ognuno del suo prossimo, e di nissuno si fidi de' suoi fratelli: perchè ogni fratello farà il mestiere di traditore, e ogni amico ordirà frodi.*

5. *E ogni uomo si burlerà del proprio fratello, e*

loquentur: docuerunt enim linguam suam loqui mendacium; ut inique agerent, laboraverunt.

6. Habitatio tua in medio doli: in dolo reuerunt scire me, dicit Dominus.

7. Propterea haec dicit Dominus exercituum: Ecce ego conflabo et probabo eos; quid enim aliud faciam a facie filiae populi mei?

8. (1) Sagitta vulnerans lingua eorum, dolum locuta est; in ore suo pacem cum amico suo loquitur et occulte ponit ei insidias.

9. Numquid super his non visitabo? dicit Dominus, aut in gente hujusmodi non ulciscetur anima mea?

10. Super montes assumam fletum ac lamentum et super speciosa deserti planctum; quoniam incensa sunt, eo quod non sit vir pertransiens, et non audierunt vocem possidentis: a volucre coeli usque ad pecora transmigraverunt et recesserunt.

11. Et dabo Jerusalem in acervos arenae et cubilia draconum: et civitates Juda dabo in desolationem, eo quod non sit habitator.

*non diranno mai verità: pe-
rocchè hanno avvezata la
loro lingua alla bugia; si
sono stancati a mal fare.*

6. *Tu abiti in mezzo agli
inganni: perchè aman gl'in-
ganni, ricusano di conoscer-
mi, dice il Signore.*

7. *Per questo tali cose dice
il Signore degli eserciti: Io li
metterò al fuoco e farò saggio
di essi; imperocchè qual'al-
tra cosa farò io per la fi-
glia del popol mio?*

8. *Saetta feritrice è la loro
lingua, ella parla per ingan-
nare: colla bocca annunzia
pace al suo amico e segre-
tamente gli tende insidie.*

9. *Forse che io non pu-
nirò tali cose? dice il Si-
gnore. O non farà vendetta
l'anima mia di un popol
tale?*

10. *Spargerò lagrime e la-
menti a causa de' monti e
piangerò deserto l'ameno
paese; perchè tutto è stato
incendiato, e perchè nissuno
è che vi passi, e non vi si
ode la voce de' padroni: da-
gli uccelli dell'aria sino ai
giumenti tutto se n'è ito e si
è ritirato.*

11. *Ed io farò di Geru-
salemme mucchi d'arena e
tane di dragoni: e le città
di Giuda cangerò in deserti,
nè vi sarà chi le abiti.*

(1) Ps. XXVII, 3.

12. Quis est vir sapiens qui intelligat hoc et ad quem verbum oris Domini fiat ut annuntiet istud, quare perierit terra et exusta sit quasi desertum, eo quod non sit qui pertrans-eat?

13. Et dixit Dominus: Quia dereliquerunt legem meam, quam dedi eis, et non audierunt vocem meam et non ambulaverunt in ea,

14. Et abierunt post pravitatem cordis sui et post Baalim, quod didicerunt a patribus suis;

15. Idcirco haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: (1) Ecce ego cibabo populum istum absinthio, et potum dabo eis aquam fellis.

16. Et dispergam eos in gentibus quas non noverunt ipsi et patres eorum: et mittam post eos gladium donec consumantur.

17. Haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: Contemplamini et vocate lamentatrices, et veniant; et ad eas quae sapientes sunt mittite, et properent:

18. Festinent et assumant super nos lamentum; dedu-

12. Qual è l'uomo sapiente che intenda questo e a cui faccia udire il Signore la parola della sua bocca, affinché annunzi il perchè sia andata in perdizione questa terra e sia arsa come un deserto, talchè nissuno vi passi?

13. E il Signore disse: Perchè hanno abbandonata la mia legge, ch'io diedi loro e non hanno udita la mia voce e secondo questa non han camminato,

14. E han seguitato il pravo lor cuore e han seguitato Baalim, come insegnaron ad essi i padri loro;

15. Per questo tali cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io ciberò questo popolo di assenzio e darò loro a bere acqua di fele.

16. E li dispergerò tra le nazioni che erano ignote ad essi e a' loro padri: e manderò dietro ad essi la spada fino a tanto che sieno consumti.

17. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Cercatevi e chiamate delle piagnone, e vengano; e mandate a invitare le più dotte, e si affrettino:

18. E presto intuonino lamentazioni sopra di noi; e

(1) Infr. XXIII, 15.

cant oculi nostri lacrimas, et palpebrae nostrae defluant aquis.

19. Quia vox lamentationis audita est de Sion: Quomodo vastati sumus et confusi vehementer? quia dereliquimus terram, quoniam dejecta sunt tabernacula nostra.

20. Audite ergo, mulieres, verbum Domini, et assumant aures vestrae sermonem oris ejus: et docete filias vestras lamentum, et unaquaeque proximam suam planctum.

21. Quia ascendit mors per fenestras nostras, ingressa est domos nostras, disperdere parvulos deforis, juvenes de plateis.

22. Loquere: Haec dicit Dominus: Et cadet morticinum hominis quasi stercus super faciem regionis, et quasi foenum post tergum metentis, et non est qui colligat.

23. Haec dicit Dominus: (1) Non gloriatur sapiens in sapientia sua, et non gloriatur fortis in fortitudine sua, et non gloriatur dives in divitiis suis.

24. Sed in hoc gloriatur qui gloriatur, scire et nosse

spargano lacrime gli occhi nostri, e stillino acqua le nostre pupille.

19. *Imperocchè voce di lamentazione si ode da Sion: Fino a qual segno siam noi disertati e confusi altamente? Imperocchè abbiám lasciata la nostra terra, le nostre abitazioni son diroccate.*

20. *Udite adunque, o donne, la parola del Signore, e le orecchie vostre ricevano ciò che egli di sua bocca vi dice: e insegnate alle vostre figliuole, e ognuna alla sua vicina il carme lugubre e dolente.*

21. *La morte è salita per le nostre finestre, è entrata nelle nostre case, stermina dalle strade i fanciulli e la gioventù dalle piazze.*

22. *Tu dirai: Queste cose dice il Signore: I cadaveri degli uomini giaceranno pel paese sul suolo come lo sterco e come le fila del fieno dietro le spalle di chi lo taglia, e nissun le raccoglie.*

23. *Queste cose dice il Signore: Non si glori il saggio di sua sapienza, e non si glori il valoroso del suo valore, e non si glori il ricco di sue ricchezze.*

24. *Ma di questo si glori chiunque si gloria, di sapere*

(1) I Cor. I, 31. — II Cor. X, 17.

me, quia ego sum Dominus qui facio misericordiam et iudicium et iustitiam in terra: haec enim placent mihi, ait Dominus.

25. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et visitabo super omnem qui circumciscum habet praeputium,

26. Super Ægyptum et super Juda et super Edom et super filios Ammon et super Moab et super omnes qui attonsi sunt in comam, habitantes in deserto: quia omnes gentes habent praeputium, omnis autem domus Israël incircumcisi sunt corde.

e conoscer me, perchè io sono il Signore che fo misericordia e giudico e fo giustizia sulla terra. Imperocchè queste cose piacciono a me, dice il Signore.

25. Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, quand'io visiterò tutti i circumcisi,

26. L'Egitto e Giuda ed Edom e i figliuoli di Ammon e Moab e tutti quelli che portano i capelli tosati a modo di corona, abitanti del deserto: perocchè tutte le genti sono incircuncise nel corpo, ma tutta la casa d'Israele sono incircuncisi di cuore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Chi darà acqua alla mia testa e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerò di notte gli uccisi della figlia del popol mio?* ecc. Geremia, allo spettacolo che Dio paravagli dinanzi delle orrende calamità da cui Gerusalemme dovea vedersi oppressa, tanto più sentesi costretto a piangere e a struggersi in lagrime, quanto meno commossi erano i suoi abitatori della loro propria rovina. Chi può in effetto esprimere lo stato di un pastore zelante per la salute del suo popolo, che si accorge di parlare a sordi e che quei che vuol guarire si fanno beffa de'suoi rimedi? Quanto più il cuor suo è infiammato da carità, tanto più domanda istantemente una fonte di lagrime, per piagnere que' miseri e nel tempo stesso per moderare in certo modo l'ardor del fuoco che lo divora. Non veggendosi costituito su quel popolo

fuorchè per essere, e così dire, testimonio della loro rovina, egli desidera di potersi ritirare in un deserto, lontano da quelli che come altrettanti frenetici vogliono perire. Ma l'ordine di Dio lo ferma, siccome Geremia. E quando ei fosse certo, se osiam pur dirlo, qual era il profeta, della rovina del suo popolo, è spesso obbligato a non partirsi, per attestar pubblicamente al par di lui i tremendi giudicj di Dio e far conoscere che s'eglino vanno a perdizione, è loro colpa e non mancanza di balsamo, come dianzi è stato detto, nè di medici idonei a medicare le loro piaghe.

Vers. 12. *Qual è l'uomo sapiente che intenda questo e a cui faccia udire il Signore la parola della sua bocca, ecc.* Perchè domanda il profeta ove fosse l'uom saggio che comprendesse la parola del Signore per pubblicarla, poichè era egli medesimo costituito da parte di Dio per annunziarla al suo popolo? E d'altra parte che v'era di sì difficile a comprendersi allorchè dicevasi che la terra di Giuda sarebbe perita ed arsa come un deserto, perchè avea abbandonata le legge del suo Dio? Non l'avea loro già predetto ed annunziato sì altamente Mosè (Deut. IV, 24, 26) che Dio era un fuoco vorace e un Dio geloso; che s'eglino cadevano nella idolatria, sarebbero sterminati e dispersi in mezzo alle genti?

Vero è che Geremia stesso era quell'uomo sapiente che avea una perfetta intelligenza di tali verità e che, avendo udita la parola del Signore, annunziavala a tutto il popolo con santa fermezza. Ma perchè non poteva egli abbastanza stupirsi della durezza d'Israello, desiderava di scoprirne alcuni fra quella grande moltitudine che, stati essendo illuminati dalla vera sapienza, intendessero al par di lui la parola del Signore e lo ajutassero a farla intendere altrui. Imperocchè sebbene la cagione della ruina di Gerusalemme fosse stata a chiarissime note indicata da Mosè e dagli altri profeti, vero è nondimeno che tutti que' ciechi, vanamente confidando nella gloria che aveano d'essere il popolo di Dio, nella forte situazione di Gerusalemme e nella magnificenza del loro tempio, non potevano persuadersi che il Signore ed il re di Sionne abbandonar dovesse la città a' suoi nemici. Ed essendosi dimenticati o non volendo ricordarsi che Dio stesso avea già lasciata in preda l'arca ai Filistei per gastigare i loro padri, s'immaginavano di poter andar dietro alla gravità del cuor loro e starsene ciò non ostante sicuri sulla possanza del Dio di Sionne, come se non foss'egli stato loro Dio che affm di proteggerli ne' disordini contro tutti i loro nemici.

Un sì empio sentimento, che inorridisce ad ascoltarlo, è per altro più comune di quel che altri possa immaginarsi. Ci ricoveriamo in certo modo nel sacro seno della Chiesa, come nella vera Sionne; quivi sicuri ci riputiamo non all'ombra dei sacrificj della legge vecchia, ma sotto la verità stessa de' sacramenti e del più augusto dei sacramenti, che quello è dell'altare; ci lusinghiamo sul singolar privilegio di essere il popolo eletto e il popolo diletto in qualità di cristiani; diciamo spesso a noi medesimi che Dio è buono e che salverà il suo popolo, e frattanto sacrificiamo in una infinità di maniere nell'intimo del cuore al nemico di Gesù Cristo con altrettante segrete adorazioni quante sono le passioni che si fomentano e quanti i desiderj opposti alla purità della sua legge.

Qual è l'uomo sapiente, direbbe il profeta, che ciò ben intenda e che abbia la vera intelligenza delle ragioni per cui intere popolazioni sono talvolta abbandonate e lasciate in preda al nemico, senza parlare di quella moltitudine d'anime rappresentate da Gerusalemme che sono ridotte, secondo che qui s'è detto, a diventar quai monti d'arena per l'aridità e l'incostanza della loro condotta, e quali tane di draghi dove abitano gli spiriti di tenebre pel loro orgoglio e per la velenosa loro malignità? Sono queste, dice il Signore, fatali conseguenze del dispregio con cui quelle anime hanno trascurato di camminar secondo la legge che io aveva loro data. Ma chi vi pensa e vi fa tutta la riflessione che meriterebbe un tal argomento? Chi sono i veri saggi che comprendano sì gran misteri della condotta di Dio sopra le anime, ed entrino ne' segreti della sua giustizia?

Vers. 15. *Per questo tali cose dice il Signore.... Ecco che io ciberò questo popolo di assenzio e darò loro a bere acqua di fiele.* Israello non cercava che d'immergersi in ogni sorte di piaceri, ed era in ciò l'immagine de' peccatori che corrono ciecamente dietro gli oggetti più dilettevoli del secolo. Che fa Dio per trarli da un somigliante disordine e ricondurli a lui? Mescola assenzio nelle mortali dolcezze che si li allettano; sparge fiele su tutti i rei piaceri a cui si abbandonano, cioè vi frammischia tribolazioni ed amarezze per nausearli di ciò che li avvelena. Che se la prima loro ubbriachezza li rende insensibili alle prove misericordiose della sua bontà, li ciba alla fine d'assenzio, come il suo popolo, e dà loro a bere acqua di fiele, cioè castiga allora con tutto il

rigore della sua giustizia coloro che ricusato avevano di conoscere il tempo propizio della sua visita.

Vers. 17, 18. *Queste cose dice il Signore . . . Cercatevi e chiamate delle piagnone, e vengano . . . E presto intuonino lamentazioni sopra di noi, ecc.* Costumavasi anticamente di far venire nel tempo delle grandi affezioni donne che si chiamavano lamentatrici; le quali, empiedo l'aere di suoni lugubri con voce lamentevole e dandosi replicate percosse, eccitavano i popoli a versar lagrime. E s. Girolamo attesta che a' suoi giorni praticavasi tuttavia un cotal uso nella Giudea, dove si vedevano di quelle donne di cui parla qui la Scrittura che, avendo le trecce sparse, atteggiate a mestizia e facendo colla loro voce una specie di doloroso concerto, sforzavansi di spremer lagrime dagli occhi dei circostanti.

Ora nel tempo stesso che il profeta ordina agl'Israeliti dalla parte di Dio che mandino a chiamar di tali donne per piagner su loro, perchè aridi erano eglino stessi ed insensibili alle loro sciagure, ei si congiugne, dice s. Girolamo, a quei popoli medesimi per un movimento di compassione, allorchè, senza separarsi da loro, dice: *Presto intuonino lamentazioni sopra di noi con dolorose strida; con ciò dichiarando ch'ei sentiva i loro mali come suoi proprj: Se jungit compatientis affectu, ut quidquid populus sustinet, ipse sustinere et sentire se dicat.* Che vergogna per Israello ch'egli abbia mestieri che donnicciuole vadano ad insegnargli a struggersi in lagrime, e che la parola di Dio non sia capace di spirargli quella tristezza tutta santa, da s. Paolo mentovata, che partorisce la salute!

Vers. 21. *La morte è salita per le nostre finestre, e, entrata nelle nostre case, stermina dalle strade i fanciulli e la gioventù dalle piazze.* L'argomento delle lagrime che doveansi spargere da Gerosolima era l'orribile desolazione di quella città, esposta alle violenze ed agl'insulti di un nemico che dà l'assalto ed entra nelle case per le finestre, per saccheggiare e per uccidere ogni cosa che da lui s'incontra. Ma l'argomento della tristezza e delle lagrime di un'anima cristina, secondo i santi padri (Hieron., in hunc loc. — Aug., ex. LX, homil. XXXV, nov. ed.; Append., serm. CCCXV, num. 3; *De temp.*, serm. CCL, nov. ed.; Append., serm. XCIII, num. 5), è che la morte del peccato entra in essa per tutti i sensi del suo corpo, che ne sono come le finestre; posciachè, ogni qual volta si presenta qualche cosa o di bello al nostro guardo o di grato

al nostro gusto o di lusinghiere al nostro udito o di soave al nostro odorato, ecc., se non vegliamo per resistere ai moti sregolati della nostra concupiscenza, si dice con verità col profeta che la morte entra nell'anima nostra per tutti i sensi, come per altrettante porte o finestre; ma di tutte queste finestre quelle della vista e dell'udito sono più pericolose, dice un santo padre, e più atte a dar l'ingresso alla morte.

Vers. 23, 24. *Queste cose dice il Signore: Non si glori il saggio della sua saggezza, e non si glori il valoroso del suo valore. Ma di questo si glori...., di sapere e conoscer me, ecc.* Ciò che vietava a molti il prestar fede alle parole del Signore, che minacciavali di un pronto gastigo e di una totale rovina, era la vana fiducia che aveano o nella loro saggezza o nel loro valore o nelle ricchezze loro. Dichiara quindi che farà loro sentire per esperienza che falsa è una tale saviezza, che ingannevole è una tale fortezza e che tali ricchezze sono impotenti a salvarli; che in vano sono gli elio gloriosi in cosiffatte cose; perchè l'uomo cercar non dee altra gloria che quella di conoscere la grandezza di Dio e di sapere ch'egli è il Signore di tutti gli uomini; ch'egli usa misericordia, cioè che nella sola sua misericordia dobbiamo tutta riporre la nostra gloria e fortezza; e che sempre per un effetto della somma equità di lui egli nella terra esercita giustizia verso quelli che non riconoscono, siccome debbono, ch'egli è il Signore di tutto l'universo e che il suo beneplacito e la sua volontà sono la regola di tutto ciò ch'egli ha fatto nel mondo.

CAPO X.

Vanità del culto degli astri e degl'idoli: Dio solo il tutto creò e il tutto governa, il quale punirà i peccatori. Preghiera del profeta.

1. Audite verbum quod locutus est Dominus super vos, domus Israël.

2. Haec dicit Dominus: Juxta vias gentium nolite discere; et a signis coeli nolite metuere, quae timent gentes.

3. Quia leges populorum vanae sunt: quia lignum de saltu praecidit opus manus artificis in ascia.

4. (1) Argento et auro decoravit illud: clavis et malleis compegit, ut non dissolvatur.

5. In similitudinem palmae fabricata sunt et non loquentur; portata tollentur, quia incedere non valent: nolite ergo timere ea quia nec male possunt facere nec bene.

6. (2) Non est similis tui, Domine: magnus es tu, et

1. *Udite la parola che il Signore ha detta sopra di voi, o casa d'Israele.*

2. *Queste cose dice il Signore: Non andate a imparare i costumi delle nazioni; e non temete i segni celesti, de' quali hanno timore le nazioni:*

3. *Perocchè le leggi de' popoli sono vane: conciossiachè l'artefice tronca colla scure una pianta nel bosco e la lavora.*

4. *La adorna d'oro e d'argento, unendo il tutto per via di chiodi e di martello affinchè non si scompagini.*

5. *Ella è fatta come una palma e non parla: Ella si alza e si porta, perchè non può dar un passo. Non temete adunque cose tali che non possono fare nè mal nè bene.*

6. *Non è chi somigli te, o Signore: grande sei tu, e*

(1) Sap. XIII, 11. — XIV, 8.

(2) Mich. VII, 18.

magnum nomen tuum in fortitudine.

7. (1) Quis non timebit te, o rex gentium? tuum est enim decus: inter cunctos sapientes gentium et in universis regnis eorum nullus est similis tui.

8. Pariter insipientes et fatui probabuntur: doctrina vanitatis eorum lignum est.

9. Argentum involutum de Tharsis affertur et aurum de Ophaz: opus artificis et manus aerarii: hyacinthus et purpura indumentum eorum: opus artificum universa haec.

10. Dominus autem Deus verus est; ipse Deus vivens et rex sempiternus: ab indignatione ejus commovebitur terra; et non sustinebunt gentes comminationem ejus.

11. Sic ergo dicetis eis: Dii qui coelos et terram non fecerunt, pereant de terra et de his quae sub coelo sunt.

12. (2) Qui facit terram in fortitudine sua: praeparat orbem in sapientia sua, et prudentia sua extendit coelos.

13. Ad vocem suam dat

grande il nome tuo in possanza.

7. *Chi non avrà timore di te, o re delle genti? imperocchè tua è la gloria: tra tutti i sapienti delle nazioni e in tutti i loro regni niuno è simile a te.*

8. *Con questo si mostrerà ch'ei sono stolti e insensati: argomento della loro vanità è il legno.*

9. *Si porta da Tarsis l'argento ridotto in lamine e l'oro di Ofaz: si mette in opera dall'artefice, dalla mano dell'argentiere: si veste (la statua) di jacinto e di porpora. Tutto questo è lavoro d'artefici.*

10. *Ma il Signore è il Dio vero; egli è il Dio vivo e il rege eterno: dall'ira di lui sarà scomossa la terra, e i popoli non reggeranno alle sue minacce.*

11. *Voi adunque direte loro così: Gli dei che non hanno fatto il cielo e la terra periscano dalla faccia della terra e dal numero delle cose che sono sotto del cielo.*

12. *Egli con sua possanza fece la terra, regola il mondo colla sua sapienza, e colla intelligenza sua distende i cieli.*

13. *A una sua voce aduna*

(1) Apoc. XV, 14.

(2) Gen I, 1. — Infr. LI, 15.

multitudinem aquarum in coelo et elevat nebulas ab extremitatibus terrae: (1) fulgura in pluviam facit, et educit ventum de thesauris suis.

14. Stultus factus est omnis homo a scientia, confusus est artifex omnis in sculptili: quoniam falsum est quod conflavit, et non est spiritus in eis.

15. Vana sunt et opus risu dignum: in tempore visitationis suae peribunt.

16. Non est his similis pars Jacob: qui enim formavit omnia ipse est, et Israël virga hereditatis ejus; Dominus exercituum, nomen illi.

17. Congrega de terra confusionem tuam, quae habitas in obsidione;

18. Quia haec dicit Dominus: Ecce ego longe projiciam habitatores terrae in hac vice et tribulabo eos ita ut inveniantur.

19. Vae mihi super contritione mea! pessima plaga mea. Ego autem dixi: Plane haec infirmitas mea est, et portabo illam.

20. Tabernaculum meum vastatum est, omnes funiculi mei disrupti sunt, filii

nel cielo una gran massa di acque, solleva dalle estremità della terra le nuvole: scioglie i folgori in pioggia e da' suoi tesori ne tragge il vento.

14. Del proprio sapere diventò stolto ogni uomo, la statua stessa confonde ogni artefice: perchè cosa falsa è quella ch'egli ha fatto, e spirito in lei non è.

15. Elle son cose vane e opere degne di riso: al tempo della loro visita periranno.

16. Non è come queste colui che è la porzione di Giacobbe: imperocchè egli è che ha fatte tutte le cose, e Israele è la sua eredità; il suo nome egli è: Signor degli eserciti.

17. Metti insieme da tutta la terra i tuoi obbrobrj, o tu che se' assediata;

18. Perocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io questa volta getterò lontano gli abitatori di questa terra e darò loro tribolazione tale che li troverà.

19. Me infelice nella mia afflizione! la mia piaga è atroce. Ma io ho detto: Questo male veramente è mio, e io dovrò portarlo.

20. Il mio padiglione è atterrato, tutte le corde sono rotte: i miei figliuoli si sono

(1) Ps. CXXXIV, 7. — Infr. LI, 16.

mei exierunt a me et non subsistunt: non est qui extendat ultra tentorium meum, et erigat pelles meas;

21. Quia stulte egerunt pastores et Dominum non quaesierunt: propterea non intellexerunt, et omnis grex eorum dispersus est.

22. Vox auditionis ecce venit et commotio magna de terra aquilonis: ut ponat civitates Juda solitudinem et habitaculum draconum.

23. Scio, Domine, quia non est hominis via ejus, nec viri est ut ambulet et dirigat gressus suos.

24. (1) Corripe me, Domine, verumtamen in iudicio et non in furore tuo: ne forte ad nihilum redigas me.

25. (2) Effunde indignationem tuam super gentes quae non cognoverunt te et super provincias quae nomen tuum non invocaverunt; quia comederunt Jacob et devoraverunt eum et consumserunt illum, et decus ejus dissipaverunt.

partiti da me, ed ei più non sono: non v' ha più chi rizzi la mia tenda e innalzi i miei padiglioni;

21. *Imperocchè i pastori si son diportati da stolti e non han cercato il Signore: per questo non ebber saviezza, e il loro gregge è stato tutto disperso.*

22. *Voce che si fa sentire e tumulto grande ecco che viene dalla parte di settentrionè: per cangiare le città di Giuda in deserti e in abitazione di dragoni.*

23. *Io so, o Signore, che non è dell'uomo il seguir la sua strada, e non è dell'uomo il camminare e il regolare i suoi andamenti.*

24. *Gastigami, o Signore, ma con misura e non nel tuo furore: affinchè tu non mi ritorni nel nulla.*

25. *Versa la tua indignazione sopra le genti che non ti conoscono e sopra le provincie che non invocano il nome tuo; perocchè elle hanno mangiato Giacobbe e lo han divorato e l'han consunto ed han dissipata la sua magnificenza.*

(1) Ps. VI, 1.

(2) Ps. LXXVIII, 6.

SENNO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Queste cose dice il Signore: Non andate a imparare i costumi delle nazioni. Perocchè le leggi de' popoli sono vane, ecc.* Sembra che il Signore, ammaestrando il suo popolo pel tempo in cui esser dovea nella schiavitù in mezzo a' Caldei, l'ammonisca di guardarsi dall'imitar le loro superstizioni. Ovvero forse fa egli osservare la stravaganza d'Israello che, avendo il particolar privilegio di conoscere il Dio di tutto l'universo, non lasciava di abbandonarsi alle vane superstizioni de' pagani; temendo e riverendo i segni celesti, cioè gli astri e le varie costellazioni; come se gli astri, che erano l'opera del Creatore onnipossente, destinati per essere i segni degli anni, de' mesi e dei giorni, avesser avuto qualche potere sulla condotta degli uomini. *Quae in signa sunt posita annorum, ab his existimant regi humanum genus.*

La ragione che rende il profeta per vietare agl'Israeliti d'imparare i costumi delle nazioni è il non esser le leggi de' popoli che vanità, cioè che il culto e la religione da loro stabilita esser non potea che una cosa vanissima, poichè non apparteneva che a Dio lo stabilire la sua religione, e non era in poter degli uomini il fornarsi divinità per adorarla, essendo eglino necessariamente obbligati di adorare il loro Creatore, il cui culto è antico al par dell'uomo, che pur è l'opera di Dio, laddove gl'idoli sono le opere della mano degli uomini. In ciò fa egli vedere quanto vane fossero le leggi delle nazioni, rappresentando in una maniera sensibilissima la folla di coloro che rendevano i loro omaggi a un albero tagliato dal bosco, posto in opera, coperto di lamine d'oro e d'argento, nicchiato poscia a soldarlo a colpo di martello, per impedirgli di cadere. Intorno a che Tertulliano ha detto dipoi, rinfacciando agl'idolatri la crudeltà con che maltrattavano i cristiani (Apol., XII), ch'era loro una specie di consolazione tra i supplicj che soffrivano a cagione de' falsi loro idoli il sapere che questi idoli erano anch'essi esposti al capriccio e a tutti i colpi dell'artefice che li formava, per poter diventar numi; ch'erano la-

vorati su la ruota e sul palo; che si tagliavano e limavano tutte le loro membra, ed erano al par di loro provati col fuoco.

Vers. 11. *Voi dunque direte loro così: Gli dei che non hanno fatto il cielo e la terra periscano dalla faccia della terra, ecc.* I padri (Theod., Hier.) ciò intendono dell'ordine che Dio dava agl'Israeliti di riconoscere sin d'allora il nulla delle false divinità, e dir loro pronunziando una maledizione contro esse; che quei che, non avendo fatto il cielo e la terra, esser volevano riconosciuti per numi, perir dovevano non solo in cielo, ove non erano, ma sotto al cielo ed essere sterminati dalla terra; perchè, siccome dice un padre antico, il proprio del Dio verace è di aver create tutte le cose e di non essere stato egli medesimo creato; e che però, se stato fosse vero che il Figliuol di Dio, secondo che gli ariani osavano affermare, fosse stato creato, non sarebbe egli stato Dio, ma essendo veramente il creatore di tutte le cose, egli era veramente Dio.

Tutti i moderni interpreti (Estius) spiegano questo versetto in altra maniera e credono che non agl'idoli ma piuttosto agli adoratori degl'idoli, cioè ai Babilonesi voleva Dio che Israello parlasse in cotal guisa. Secondo questo senso, è il medesimo che dir loro: Allorchè i popoli idolatri vi avranno condotti in ischiavitù e vi esorteranno all'adorazione de' loro idoli, direte loro che numi che non hanno fatto il cielo e la terra non meritano d'essere adorati, ma che periranno e saranno sterminati. Però quantunque Dio giustissimamente sdegnato contro il suo popolo avesse risoluto di punirlo con rigore scacciandolo dal paese che dato avea a' padri suoi, e facendolo via condurre da' barbari, non voleva però, com'egli esprime in varj luoghi, sterminarlo interamente. Bisognava che si adempissero le profezie che il Salvatore dell'universo nascesse di mezzo a quel popolo e ch'eglino ricevessero i primi il Vangelo di Gesù Cristo. Per la qual cosa, nel tempo stesso ch'egli è in procinto di fulminar contro loro le divine sentenze, non lascia di prender cura della loro fede e d'impedir che questo divin seme non sia affatto spento in Israello.

Vers. 19. *Me infelice nella mia afflizione! la mia piaga è atroce. Ma io ho detto: Questo male veramente è mio, e io dovrò portarlo.* Il profeta Geremia, mettendo queste parole in bocca agli abitanti di Gerosolima, fa conoscere che que' popoli allora si ribelli alla volontà di Dio sarebbero un giorno abbattuti sotto il peso de' suoi

gastighi; che riconoscerebbero la giustizia del trattamento loro usato e che finalmente si umilierebbero diuanti a lui, confessando ch'erano eglino stessi la cagione unica della loro disavventura. Ora, diranno eglino allora, incominciamo ad accorgerci che noi medesimi ci siamo fatta questa piaga. Soffriamo per nostra colpa quel che per noi si soffre; ed avendo peccato in una maniera sì enorme contro il nostro Dio, è giusto che sopportiamo i rigori dell'ira sua: *Quicquid patior, mea culpa patior; intelligo vulnus meum.... Iram Domini sustinebo, quoniam peccavi ei* (Hieron.). Come beata è l'anima su cui i tuoi gastighi, o Dio mio, producono un effetto sì salutare che non s'indura miseramente sotto la tua sferza, come il cavallo (ps. XXXI, 9) e il mulo, che non hanno il bene dell'intelletto; che sente la grandezza della sua piaga e l'urgentissimo bisogno che ha della tua mano medica ed ajutatrice, dopo essersi fiaccata; che non cerca vane scuse in quel che tollera, ma è del tutto convinta della giustizia de'suoi patimenti!

Vers. 20. *Il mio padiglione è atterrato: tutte le corde sono rotte: i miei figliuoli si sono partiti da me ed ei più non sono*, ecc. Egli prosiegue a far parlare il popolo secondo la disposizione in cui esser dovea un giorno, allorchè sarebbe una volta rientrato in sè medesimo. Paragona ed il tempio e tutti i magnifici edificj di Gerusalemme a tende che fossero state abbattute; significando con ciò, dice s. Girolamo, la facilità con che quella sì possente città era caduta e stata ruinata interamente. Gl'Israeliti non le avevano riguardate come tende, mentre vivevano ne'piaceri; gloriavansi d'essere il primo popolo della terra e confidavano, come si è detto, nella loro fortezza, nella saviezza loro e nelle loro ricchezze. Ma dappoichè Dio ha fatto loro sentire il rigore della sua giustizia, incominciano ad aprir gli occhi; non danno più che il nome di tende a'più superbi edificj, riconoscono quanto sia poco stabile ciò che in questo mondo sembra meglio costituito e paragonano a funi, cui è facilissimo il rompere, tutti gli appoggi che più fermi si tengono dalla vanità dell'uomo.

Tal verissimo sentimento si produce nelle anime dalla grazia di Gesù Cristo quando essa fa loro raccogliere in questa vita il frutto salutare de'loro patimenti. Ma sarà questo l'argomento dell'eterno rammarico de'riprovati, che troppo tardi riconoscono, allorchè se n'escono da questo mondo, che non v'ha più chi rizzi la lor tenda e innalzi i lor padiglioni, posciachè tutto loro sfugge

in quell'istante, e perdono eglino tutto a un tratto i vani appoggi, in cui si confidavano. Tale è il senso spirituale che può darsi a queste parole, che nel senso letterale altro non significano se non se il dolore degl'Israeliti, che piangevano su Gerosolima, di cui distrutto è il tempio ed abbattute sono le case, nè alcuno si presenta a rifabbricarle.

Vers. 23. *Io so, o Signore, che non è dell'uomo il seguir la sua strada*, ecc. Questo passo può intendersi e spiegarsi effettivamente in due maniere dai santi padri e dagli altri spositori della Scrittura (Theod., Hieron., Aug., *De peccat. merit.* — *Ad Marcell.*, lib. II. — Estius. — Theod., in hunc loc. — Chrysost., *De verb. Jerem.*, serm. I), senza che alcuno di questi due sensi, come accenna un dotto interprete, favorisca in verun conto l'opinione di coloro che abusar vorrebbero di queste parole per distruggere la libertà della volontà dell'uomo. Il primo senso è il seguente. Sappiamo, o Signore, e siam del tutto convinti che in potere dell'uomo non è l'adempire e il mandare a buon fine tutti i suoi divisamenti, secondo che gli aggrada, posciachè tu puoi renderli inutili con mille diversi mezzi; laonde il re Nabucodonosor non avrebbe potuto vincerci e condurci schiavi, se tu non l'avessi voluto, e se la tua destra onnipossente avesse tolto la nostra difesa. Per la qual cosa ti supplichiamo, o Signore, di non abbandonarci al nostro nemico, ma di voler assumere tu stesso la cura di gastigarci paternamente. Questo è il senso che un padre antico (Theod.) pensa esser rinchiuso nelle parole che spieghiamo, come fa vedere colle susseguenti parole: Non ci gastigate, dicono essi, nel vostro furore, ma secondo l'equità propizia della vostra giustizia, cioè da padre e non da nemico, per correggere Gerusalemme e non per ritornarla nel nulla, fate a lei sentire la sua miseria e il peso del vostro braccio.

Ma, oltre l'addotto senso, che sembra il più letterale, s. Girolamo e s. Agostino con alcuni interpreti ne hanno trovato un altro più spirituale, da loro adoperato contro i pelagiani, il qual ci esprime che non è in poter dell'uomo il condurre i suoi passi nella via della giustizia, se non è assistito dalla grazia di Gesù Cristo. Arrossiscano i nuovi predicatori della menzogna, dice s. Girolamo, nel sostenere che ciascun di noi si regge da sè medesimo nella via della salute: *Erubescant novi praedicatores qui ajunt unumquemque suo arbitrio regi*; poichè il profeta dice qui che la via dell'uomo

non dipende dall'uomo, e Davide altrove ci dichiara che i passi dell'uomo sono retti dal Signore (ps. XXXVI, 23). S. Agostino con queste parole del profeta prova parimente (*De peccat. merit.*, lib. II, cap. VI, num. 7) che la grazia del nostro Dio non addita soltanto quel che far dobbiamo, ma ci ajuta ancora affinchè far possiamo ciò che da essa ci è stato dimostrato: *Atque ita Dei gratia non solum ostendat quid faciendum sit, sed adjuvet etiam ut possit fieri quod ostenderit.* Ed egli dice (ibid., cap. XVII, num. 26) che, aggiugnendo il profeta immediatamente dipoi: Signore, castigatemi secondo l'equità della vostra giustizia e non nel vostro furore, è lo stesso che dirgli: So che affine di gastigarmi e di ammaestrarmi talvolta tu mi dai minore assistenza per condurre perfettamente tutti i miei passi. *Scio ad correptionem meam pertinere quod minus abs te adjuvor ut perfecte dirigantur gressus mei.* Ma in ciò pure meco tu non operi, come se volessi punirmi nel furore con che condanni gli empj ma secondo l'equità propizia di quella giustizia con che tu insegni a' servi tuoi a non gonfiarsi d'orgoglio.

Il Grisostomo afferma inoltre che, dichiarando il profeta che la via dell'uomo non dipende dall'uomo, ha voluto farci sapere che la grazia che scende dall'alto conduce sino alla fine le nostre opere buone.

Vers. 25. *Versa la tua indegnazione sopra le genti che non ti conoscono e sopra le provincie che non invocano il nome tuo, ecc.* In cotal guisa, benchè Dio avesse risoluto di punire il suo popolo e di servirsi delle nazioni infedeli per esercitare un tal gastigo, condanna egli nondimeno nei nemici d'Israello la furente passione che li trasporta allora pure che servono di ministri alla sua giustizia. E per abbatter l'orgoglio di que' popoli, ei li minaccia di tutto il suo sdegno per non aver adoperato discretamente i flagelli che loro avea posto tra le mani, e per aver ciecamente seguitata la loro animosità contro Israello. È dunque più profittevole, o Signore, l'esser gastigato col tuo popolo per diventar più umile e più rassegnato alle tue volontà che non il servir di ministri alla tua giustizia; poichè sì difficile è serbare la moderazione usando la tua possanza, e sì prossimo è l'orgoglio all'autorità che tu ci dai per punire gli altrui delitti.

CAPO XI.

Perchè è maledetto chi non osserva l'alleanza fatta da Dio co' padri, perciò è comandato al profeta di predicarne l'osservanza. Gli Ebrei però imiteranno piuttosto le scelleraggini e la idolatria dei padri loro e saranno puniti con mali inevitabili, nè gioveran loro gl'idoli nè l'orazione de' giusti nè l'essere stati prima amati da Dio. Vogliono toglier dal mondo Geremia. Quelli di Anatot lo minacciano affinchè più non predichi.

1. Verbum quod factum est a Domino ad Jerusalem, dicens:

2. Audite verba pacti hujus et loquimini ad viros Juda et habitatores Jerusalem.

3. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus Deus Israël: Maledictus vir qui non audierit verba pacti hujus,

4. Quod praecepi patribus vestris in die qua eduxi eos de terra Ægypti, de fornace ferrea, dicens: Audite vocem meam et facite omnia quae praecipio vobis; et eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum,

6. Ut suscitem juramentum quod juravi patribus vestris, daturum me eis terram fluentem lacte et melle

1. Parola detta a Gerusalemme dal Signore, che disse:

2. Udite le parole di questa alleanza e ditele agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme.

3. Or tu dirai loro: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Maledetto l'uomo che non ascolterà le parole di quest'alleanza,

4. La quale io fermai co' padri vostri nel giorno in cui li trassi dalla terra d'Egitto, dalla fornace di ferro, allorchè dissi: Udite la mia voce e fate tutte le cose che io vi comando, e voi sarete mio popolo, e io sarò vostro Dio,

5. Affinchè io faccia rivivere il giuramento che feci a' padri vostri, che io avrei dato loro una terra che scor-

sicut est dies haec. Et respondi et dixi: Amen, Domine.

6. Et dixit Dominus ad me: Vociferare omnia verba haec in civitatibus Juda et foris Jerusalem, dicens: Audite verba pacti hujus et facite illa.

7. Quia contestans contestatus sum patres vestros in die qua eduxi eos de terra Aegypti usque ad diem hanc; mane consurgens contestatus sum et dixi: Audite vocem meam.

8. Et non audierunt nec inclinaverunt aurem suam, sed abierunt unusquisque in pravitate cordis sui mali: et induxi super eos omnia verba pacti hujus quod praecepi ut facerent, et non fecerunt.

9. Et dixit Dominus ad me: Inventa est conjuratio in viris Juda et in habitatoribus Jerusalem.

10. Reversi sunt ad iniquitates patrum suorum priores qui noluerunt audire verba mea: et hi ergo abierunt post deos alienos ut servirent eis: irritum fecerunt domus Israel et domus Juda pactum meum quod pepigi cum patribus eorum.

rea latte e miele, come in oggi si vede. E risposi e dissi: Così è, o Signore.

6. *E il Signore mi disse: Ripeti ad alta voce tutte queste parole per le città di Giuda e per le piazze di Gerusalemme dicendo: Udite le parole di quest' alleanza e osservatele.*

7. *Io esortai fortemente i padri vostri dal dì in cui li trassi dalla terra d' Egitto fino al dì d' oggi; di buon mattino io li esortava e diceva: Udite la mia voce.*

8. *E non l' ascoltarono nè porser le loro orecchie, ma andarono dietro ognuno al pravo loro e cattivo cuore: e mandai sopra di loro tutto quel che era scritto in quell' alleanza la quale ordinai loro di osservare, e non l' osservarono.*

9. *E il Signore mi disse: Si è scoperta una congiura degli uomini di Giuda e degli abitatori di Gerusalemme.*

10. *Ei son ritornati alle iniquità antiche de' padri loro, i quali udir non vollero le mie parole: Questi adunque ancor essi sono andati dietro a' dei stranieri per adorarli: e la casa d' Israele, e la casa di Giuda hanno renduta vana l' alleanza mia contratta da me co' padri loro.*

11. Quam ob rem haec dicit Dominus: Ecce ego inducam super eos mala de quibus exire non poterunt; et clamabunt ad me, et non exaudiem eos.

12. Et ibunt civitates Juda et habitatores Jerusalem et clamabunt ad deos quibus libant: et non salvabunt eos in tempore afflictionis eorum.

13. (1) Secundum numerum enim civitatum tuarum erant dii tui, Juda: et secundum numerum viarum Jerusalem, posuisti aras confusionis, aras ad libandum Baalim.

14. (2) Tu ergo noli orare pro populo hoc et ne assumas pro eis laudem et orationem: quia non exaudiam in tempore clamoris eorum ad me, in tempore afflictionis eorum.

15. Quid est quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa? Numquid carnes sanctae auferent a te malitias tuas, in quibus gloriosa es?

16. Ulivam uberem, pulchram, fructiferam, speciosam vocavit Dominus no-

11. *Per la qual cosa così parla il Signore: Ecco che io manderò sopra di essi dei mali dai quali non potranno uscire; e grideranno verso di me, e io non li esaudirò.*

12. *E andranno le città di Giuda e gli abitanti di Gerusalemme e alzeranno le loro voci verso gli dei a onor de' quali fan libagioni: e questi non li salveranno nel tempo di loro afflizione.*

13. *Imperocchè i tuoi dei, o Giuda, agguagliavano il numero delle tue città: e giusta il numero delle tue strade tu alzasti, o Gerusalemme, altari di confusione, altari per far libagioni a Baal.*

14. *Tu adunque non pregare per questo popolo e non gettar le tue grida e la tua orazione; perch'io non li esaudirò nel tempo in cui grideranno verso di me nel tempo di loro afflizione.*

15. *E donde avviene che il mio diletto nella casa mia ha commesse molte scelleratezze? Forse che le carni sacrificate toglieranno da te le tue malizie, delle quali tu hai fatto pompa?*

16. *Ulivo fecondo, bello, fruttifero e vago a vedersi fu il nome che diede a te*

(1) Supr. II, 28.

(2) Supr. VII, 16. — Infr. XIV, 11.

men tuum: ad vocem loquelae, grandis exarsit ignis in ea, et combusta sunt fructa ejus.

17. Et Dominus exercituum, qui plantavit te, locutus est super te malum, pro malis domus Israël et domus Juda, quae fecerunt sibi ad irritandum me, libantes Baalim.

18. Tu autem, Domine, demonstrasti mihi, et cognovi: tunc ostendisti mihi studia eorum.

19. Et ego quasi agnus mansuetus qui portatur ad victimam; et non cognovi quia cogitaverunt super me consilia, dicentes: Mittamus lignum in panem ejus et eradamus eum de terra viventium, et nomen ejus non memoretur amplius.

20. (1) Tu autem, Domine Sabaoth, qui judicas juste et probas renes et corda, videam ultionem tuam ex eis: tibi enim revelavi causam meam.

21. Propterea haec dicit Dominus ad viros Anathoth, qui quaerunt animam tuam et dicunt: Non prophetabis in nomine Domini, et non morieris in manibus nostris.

22. Propterea haec dicit

il Signore: al suono di una parola, grande il fuoco si apprese all' ulivo, e i rami suoi furon tutti abbruciati.

17. E il Signor degli eserciti, che ti piantò, pronunziò sciagure contro di te a motivo de' mali che fecero a sè la casa d'Israele e la casa di Giuda per muovermi ad ira, facendo libagioni a Baal.

18. Ma tu, o Signore, mi desti a conoscere, e io compresi: tu mi facesti vedere allora i loro pensamenti.

19. Ed io come agnello mansuetto che è portato ad esser sacrificato; e non avea compreso com' egli avean macchinato contro di me, dicendo: Venite, diamo a lui il legno in luogo di pane e sterminiamolo dalla terra de' vivi, e non sia rammentato più il suo nome.

20. Ma tu, o Signor degli eserciti, che giudichi con giustizia e penetri gli affetti e i cuori, fa ch'io ti vegga fare vendetta di essi: imperocchè ho rimessa in te la mia causa.

21. Per questo così parla il Signore agli abitanti di Anathoth, che cercano la tua vita e dicono: Non profetare nel nome del Signore, e non morrai per le mani nostre.

22. Per questo così dice

(1) Infr. XVII, 10; XX, 12.

Dominus exercituum: Ecce ego visitabo super eos; juvenes morientur in gladio, filii eorum et filiae eorum morientur in fame.

23. Et reliquiae non erunt ex eis: inducam enim malum super viros Anathoth, annum visitationis eorum.

il Signore degli eserciti: Ecco che io li visiterò; i giovani periranno di spada, i loro figliuoli e loro figlie morranno di fame.

23. *E non resterà avanzo di essi: imperocchè io manderò sciagure sopra gli uomini di Anatot, anno di visita per essi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Parola detta a Gerusalemme dal Signore che disse: Udite le parole di questa alleanza e ditele agli uomini di Giuda, ecc.* Non è notato in qual tempo nè sotto qual re Iddio parlò di nuovo a Geremia perchè profetizzare, come fa nel presente capo, intorno le sventure di Gerosolima. Ma può credersi con s. Girolamo che questo accadesse circa il tempo medesimo in cui dichiarò tutte le cose precedenti ovvero qualche poco dipoi. L'obbliga egli dunque a rappresentare ad Israello le condizioni dell'alleanza da lui fatte co' maggiori suoi e ch'era in procinto di rinnovare con loro. Ora cotai patti erano i seguenti: ch'ei sarebbe il loro Dio, ed egli lo sarebbero il suo popolo; e che ad essi darebbe un paese scorrente latte e miele, purchè dal canto loro ascoltassero la sua voce e facessero tutto quello che lor comandasse. Ora siccome aveano violati i patti di tale alleanza ricusando di ascoltar Dio e trascurando di osservar la sua legge, egli parimente avea cessato di riconoscerli pel popol suo ed era sul punto di scacciarli da un paese ch'egli avea promesso all'umile loro fedeltà.

Che se li esorta di nuovo a rientrare in quell'alleanza, affinché, secondo che qui si esprime, ei facesse rivivere il giuramento fatto ai padri loro *ut suscitem juramentum quod juravi patribus vestris*, non è il suo intendimento di rivocare il decreto della loro schiavitù, poichè vieta da capo al suo profeta d'interceder per loro

intorno questo articolo, ma dà loro ad intendere con tali parole che se nel tempo del loro esilio rientreranno nel loro dovere e si renderanno più docili alla sua voce, ei li tratterà ancora come il suo popolo e rinnoverà con loro la sua alleanza, facendoli ritornar nella terra donde avevano ad essere scacciati; poichè sembra questo il senso genuino del passo presente.

Quanto a quello che Geremia risponde a Dio in questi termini: Così è, o Signore, s. Girolamo crede che il santo profeta, amando teneramente il suo popolo, prendesse occasione dall'avergli detto Iddio che far volea rivivere il giuramento fatto ai padri loro, e gli dichiarasse con simile risposta come desiderava estremamente che ad Israello rimanesse per sempre ciò che dato gli avea.

Vers. 13. *Imperocchè i tuoi dei, o Giuda, agguagliavano il numero delle tue città; e giusta il numero delle tue strade tu alzasti, o Gerusalemme, altari, ecc.* Conoscendo Iddio, dice s. Giovanni Grisostomo (in ps. XCV), il debole della sinagoga e la sua inclinazione verso l'idolatria, l'avea come ristretta in un luogo e racchiusa in un solo tempio, non permettendo ch'ella gli ergesse altari in varj luoghi. Quindi sebbene tutta la terra della Giudea appartenesse ad Israello, non v'era nondimeno in tutto il paese che un luogo unico ov'egli offerir potesse sacrificj. Quanto saggio fosse quest'ordine dato loro da Dio si può giudicarlo, aggiugne il santo, dalla maniera con che operarono dipoi, allorchè, non avendo che un solo altare consacrato a Dio in Gerusalemme, tutti riempirono de' monumenti della loro idolatria i luoghi della Palestina. Giuda avea tanti numi quante erano le sue città, esclama il profeta, e Gerusalemme sacrificava a Baal in tutte le sue strade. Con quanto maggiore insolenza sarebbesi dunque abbandonato alla spirituale prostituzione dell'adorazione degl'idoli, se Dio gli avesse data la libertà di sacrificare in tutti i luoghi?

Vers. 14. *Tu adunque non pregare per questo popolo e non gettar le tue grida e la tua orazione, ecc.* Queste parole sono già state spiegate (VII, 16); ma perchè Dio, ripetendole in questo capo, sembra volerci indurre a farvi una riflessione affatto particolare, aggiugneremo qui che, avendo risoluto il Signore di punire il suo popolo perchè i delitti enormi da lui commessi lo meritavano, e collo stesso castigo usar volea a molti di loro misericordia, non bisognava che Geremia si opponesse a un tanto bene. Trattavasi di manifestare la gloria di Dio e nell'adempimento delle sue profezie e nelle prove

si luminose della sua giustizia e nella conversion di molti peccatori che avean bisogno di passare per la fornace di ferro di Babilonia per espriare la loro ingratitudine verso il Signore, il quale avea tratto i loro padri dal crogiuol di ferro dell'Egitto, come si esprime la Scrittura. Non occorre dunque inferire da questo passo che vi sia gente sì rea che non si debba pregar per essa: stante che, finchè siamo in vita, c'è luogo a sperare che la grazia di Gesù Cristo potrà di noi formare veri penitenti; e la Chiesa in effetto prega spesso pe' più indegni, incerta essendo se trovinsi tra quelli che hanno a convertirsi ed ardentemente desiderano che Dio accordi loro la grazia di una sincera conversione.

Vers. 15, 16. *E donde avviene che il mio diletto nella casa mia ha commesse molte scelleratezze? Ulivo fecondo, bello, fruttifero, ecc.* Dio dà a divedere l'enorme empietà d'Israello nel chiamarlo suo diletto e nel dichiarare immediatamente che colui a cui egli avea date tante prove dell'amor suo, avea profanato il santo suo tempio collocandovi gl'idoli de' falsi numi. In vano dunque si lusingavano di poter colla sacra carne delle vittime da loro offerte a Dio placare colui di cui colla profanazione del suo tempio irritavano il furore. Questo può ben riguardare, dice s. Girolamo, le persone ricche, le quali, dopo aver spogliati gli altri, s'immaginano di fare un sacrificio grato a Dio di una parte de' beni da loro tolti e meritar con esso che Dio usi clemenza verso loro, senza che pensino a cangiar cuore e a toglierne il lievito della malizia che lo corrompe. Fanno recitar pubblicamente, prosiegue il padre stesso, i loro nomi nella chiesa e si gloriano delle offerte che fanno della roba altrui per ottenere il perdono dei loro peccati: *Publice recitantur offerentium nomina, et redentio peccatorum mutatur in laudem.* Non si ricordano, dic'egli ancora, della vedova del Vangelo (Marc., XII, 41), che, dando nel tempio due piccole monete, superò colla sua offerta gli amplî doni dei ricchi, perchè mondo era il cuor suo, perchè dava essendo poverissima e dava del proprio.

Il profeta dichiara dunque chiaramente che Dio a noi domanda opere buone, ed è sì vero che accettabili non gli erano le vittime della legge vecchia, senza il sacrificio di un cuor mondo e di una sincera pietà, che la carne stessa dell'augusta vittima della legge nuova, benchè santissima e sacratissima, torna a condanna-gione di chi la riceve se prima non ha cura di mondare il cuore.

Questo pur ci vuol far intendere il Signore quando paragona

Gerusalemme o tutto il popolo de' Giudei a un secondo ulivo bello, fruttifero, giocondo; posciachè tal fu quel popolo allorchè lo scelse come il suo diletto e lo consacrò al suo servizio. Ma dopo ch'ebbe perduta la bellezza e la fecondità ed ebbe cessato di fruttificare, siccome dicesi che ogni arbore che non produce frutto buono sarà tagliato e gettato sul fuoco, la voce parimente del Signore vi accese un gran fuoco che abbruciò tutti i suoi rami, cioè vi mandò un popolo barbaro che, qual fuoco vorace, lo consumò quasi interamente. Ovvero può dirsi, secondo il senso letterale, che Israello, paragonato a un bellissimo ulivo tutto carico di frutti a cagione del bell'ordine da Dio stabilito tra quel popolo di tutte le sante cerimonie che si osservavano nel suo tempio e della preminenza che avea sopra tutte le nazioni in qualità di popol di Dio, meritò colla sua empietà d'essere spogliato d'ogni bellezza da lui ricevuta ed esposto al fuoco ed al furore de' barbari. Ciò si fece, dice il profeta, al suono della voce di Dio, cioè, in una parola, egli abbattè quel che avea stabilito colla sola sua volontà; e nel tempo stesso ch'ebb'egli pronunziata la sentenza contro di lui, lo svelse dalla sua terra con quella facilità, con che ve l'avea piantato da principio.

Vers. 18, 19. *Ma tu, o Signore, mi desti a conoscere e io compresi: tu mi facesti vedere allora i loro pensamenti. Ed io come agnello mansueto.... e non avea compreso*, ecc. Queste parole, secondo il senso storico, convengono a Geremia, il quale, appoggiandosi a quanto avevagli detto il Signore, che lo costituiva quale città forte, quale colonna di ferro e quale muraglia di bronzo (I, 18, 19), non aspettava tutti i mali che furono a lui fatti soffrire; posciachè non avea egli ancora ben compreso, dice un padre, il vero senso di tali parole, le quali non gli significavano già ch'ei sarebbe immune da ogni patimento, ma bensì che ne sarebbe vittorioso. Eglino ti saran guerra, gli dice il Signore, ma non ti potranno vincere, poichè io son teco per tua sicurezza. Geremia fu dunque quale agnello mansueto allorchè, non potendo Israello tollerare le minacce ch'ei faceagli da parte di Dio, macchinavan contro di lui consigli ch'ei non sapeva e risolvertero di farlo perire o mettendolo nel suo cibo, secondo alcuni, un certo legno velenoso per avvelenarlo, ovvero caricando il suo corpo, secondo altri, di bastonate; il che egli chiama in linguaggio figurato dargli legno in luogo di pane.

Ma s. Girolamo dichiara che, per comune sentimento di tutte le chiese, Gesù Cristo parla qui egli medesimo sotto la persona di Geremia: *Omnium ecclesiarum iste est consensus, ut sub persona Jeremiae a Christo haec dici intelligant.* Egli, secondo il sopracitato padre e s. Ambrogio (*De XLII mansion. I; in ps. XXXV, XXXVII, XXXIX*), fu veramente quale agnello mansueto, quando fu condotto per essere immolato. Colui che è la sapienza del Dio onnipotente e che riposa ab eterno nel seno del Padre sembrava non sapere le ree intenzioni de' Giudei perchè volea lasciarsi condurre alla croce colla stessa mansuetudine come se le avesse ignorate, ovvero non le conosceva, dice s. Ambrogio, perchè le condannava quei disegni colpevoli e sanguinarj: *Nolo scire quae sanguinis sunt.* Colui che è il divin Verbo e la parola essenziale, tacque a tutte le accuse de' Giudei e volle morire come una vittima senza voce. I suoi nemici risolvertero di dargli legno in luogo di pane, cioè di pascerlo e satollarlo cogli obbrobrj della croce. Ovvero, secondo che spiegano i santi padri (Hieron., in hunc loc. — Ambros., praefat. in ps. XXXV. — Theod., in hunc loc.), davano il nome di pane alla carne di colui che ha chiamato sè stesso il pane vivo sceso dal cielo, e dicevano in una maniera figurata che destinavano del Salvatore l'infame supplicio del legno e della croce; nel che, dice s. Ambrogio, proferivano, senza avvedersene, parole misteriose.

Il legno, cioè l'arbore della cognizione del bene e del male, avea cagionata la rovina di Adamo e di tutti gli uomini. Un altro legno, cioè l'arbore della vita, figurato da quello che era in mezzo del paradiso, e la croce salutare di Gesù Cristo, ci ha ristabiliti nel paradiso, dande ci avea scacciati il peccato. Beato il legno che ha crocifisso i peccati di tutti gli uomini! Beata la carne del Signore, che a tutti loro ha somministrato un cibo divino! *Beatum lignum Domini, quod omnium peccata crucifixit! Beata caro Domini, quae omnibus victum ministravit!* Il legno dunque del Signore e la partecipazione a' suoi patimenti crocifigger debbono e far morire il peccato in noi. La divina carne da lui immolata per la nostra salvezza esser dee il cibo delle anime nostre ed il salutar seme della beata immortalità dei nostri corpi. I Giudei hanno detto: *Sterminiamolo dalla terra dei vivi;* ed egli colla sua morte ha fatto rivivere tutti i morti. Eglino hanno detto: *Non sia rammentato più il suo nome;* e lo stesso nome augusto che hanno voluto cancellare è

d'venuto in venerazione a tutti gli uomini ed ha trionfato di tutta la terra.

Vers. 20. *Ma tu, o Signor degli eserciti, che giudichi con giustizia e penetri gli affetti e i cuori, fa ch'io vegga, ecc.* O parli qui Geremia di sè medesimo o di Gesù Cristo in persona propria, egli parla da profeta non di quello ch'ei desiderava per ispirito di vendetta, ma di quello che accader dovea per effetto della divina giustizia. Chi si vendica non rimette tra le mani del Signore la giustizia della sua causa, come Geremia, ma pensa a farsela da sè stesso. Egli dichiara per istinto dello spirito di Dio che puniti sarebbero i suoi nemici, che voleano farlo morire perchè annunziava ad essi la verità de' gastighi che a mano a mano piombavano sopra di loro. Ed egli predicava a un tempo che i Giudei, che appenderebbero Gesù Cristo al legno della croce per l'odio della verità che dovea loro annunziare, sarebbero parimente oppressi dalla vendetta del Signore: il che nondimeno s'intende; dice s. Girolamo, di quelli che perseverassero nel loro delitto e non avessero ricorso alla penitenza; posciachè il Signore è un Dio che giudica con giustizia e che penetra i cuori e gl'intimi recessi degli animi per render a ciascuno ciò che gli è dovuto.

Un padre antico (Theod.) afferma aver Dio permesso che il profeta Geremia fosse esposto agli oltraggi d'Israello per aver voluto più volte intercedere in suo favore, quasi avess'egli biasimato in certo modo la condotta del Signore verso il suo popolo. Eb'egli dunque intenzione, secondo il detto padre, di convincerlo colla esperienza propria di lui della consumata malizia di quel popolo e d'insegnargli a non riguardar più sè medesimo siccome pieno di mansuetudine, e a non riguardar più colui che è veramente un tesoro d'ogni sorta di bontà quasi fosse stato inesorabile verso gl'Israeliti.

Vers. 21. *Per questo così parla il Signore agli abitanti di Anatot, che cercano la tua vita e dicono, ecc.* Anatot era un borgo distante circa tre miglia da Gerosolima, e dove abitava per lo più Geremia. Quindi siccome gli abitanti di Anatot l'udivano ogni giorno profetizzare intorno le sciagure del regno di Giuda, pretendevano colle loro minacce di chiudergli la bocca e cercavano di ucciderlo. Non profetare, gli dicevano, nel nome del Signore, se non vuoi morire per le nostre mani. Che stravaganza! S'eglino riconoscevano che Geremia parlava loro effettivamente a nome del Signore,

perchè ricusavano di prestargli fede? Ma tale è il carattere di tutti gli empj che, nemici essendo della verità, vorrebbero spegnerla o almeno torsi dagli occhi quelli che ne sono banditori; e nell'atto stesso in che si fanno beffe delle profezie, ne paventano la verità, giugnendo persino a voler essere gli uccisori dei profeti.

Gli abitanti di Anatot, che cercavano di far morire Geremia perchè profetizzava a nome del Signore, sono stati immagine de' Giudei, che non hanno potuto soffrire, come notasi nel Vangelo, che Gesù Cristo predicasse loro la verità, ed hannogli alla fine per questo solo motivo tolta la vita. È costante regola da seguirsi, giusta il parere di s. Girolamo, che tutti i profeti furono figura di Gesù Cristo nella maggior parte delle loro azioni; laonde quanto si è alla lettera adempiuto in Geremia era una profezia di quel che dovea adempersi lungo tempo dipoi nella persona del Figliuolo di Dio.

CAPO XII.

Ammira il profeta come gli empj sono prosperati: eglino però sono serbati pel giorno della uccisione e sono cagione di tutto al paese loro. I pastori hanno disertata la vigna del Signore: il Signore però avrà misericordia di essa e ne gastigherà i nemici.

1. Justus quidem tu es, Domine, si disputem tecum; verumtamen justa loquar ad te: (1) quare via impiorum prosperatur? bene est omnibus qui praevaricantur et inique agunt?

2. Plantasti eos, et radicem miserunt, proficiunt et faciunt fructum: prope es tu ori eorum, et longe a re-nibus eorum.

3. Et tu, Domine, nosti me, vidisti me et probasti cor meum tecum: congrega eos quasi gregem ad victimam, et sanctifica eos in die occisionis.

4. Usquequo lugebit terra, et herba omnis regionis sic-cabitur propter malitiam habitantium in ea? consum-tum est animal et volucre, quoniam dixerunt: Non vi-debit novissima nostra.

1. *Veramente, checchè io disputi teco, o Signore, se' giusto; con tutto questo io parlerò giustizia con te: per qual motivo tutto va a seconda per gli empj? sono felici tutti i prevaricatori e gli iniqui?*

2. *Tu li piantasti, e gettarono radici, van crescendo e fruttificano: tu se' vicino alla loro bocca, ma lontano da' loro affetti.*

3. *Ma tu, o Signore, mi hai conosciuto, mi hai veduto ed hai sperimentato che il mio cuore è con te. Radunali qual gregge al macello e tienli a parte pel giorno della uccisione.*

4. *Fino a quando la terra sarà in lutto, e seccerassi l'erba in ogni regione per la malvagità de' suoi abitatori? animali ed uccelli sono stati consumti, perchè costoro hanno detto: Ei non vedrà il nostro fine.*

(1) Job XXI, 7. — Hab. I, 13.

5. Si cum peditibus currens laborasti, quomodo contendere poteris cum equis? cum autem in terra pacis securus fueris, quid facies in superbia Jordanis?

6. Nam et fratres tui et domus patris tui etiam ipsi pugnauerunt adversum te et clamaverunt post te plena voce: ne credas eis cum locuti fuerint tibi bona.

7. Reliqui domum meam, dimisi hereditatem meam: dedi dilectam animam meam in manu inimicorum ejus.

8. Facta est mihi hereditas mea quasi leo in silva: dedit contra me vocem, ideo audivi eam.

9. Numquid avis discolor hereditas mea mihi? numquid avis tincta per totum? venite, congregamini, omnes bestiae terrae, properate ad devorandum.

10. Pastores multi demolitati sunt vineam meam, conculcaverunt partem meam: dederunt portionem meam desiderabilem in desertum solitudinis.

11. Posuerunt eam in dissipationem, luxitque super me: desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde.

5. Se ti sei affannato correndo con gente a piedi, come potrai tu gareggiar co' cavalli? Che se in una terra di pace tu se' stato senza paure, che farai in mezzo alla superbia del Giordano?

6. Imperocchè i tuoi stessi fratelli e la casa del padre tuo hanno a te fatto guerra e hanno gridato contra di te con voce sonora: Non ti fidar di loro quando ti parleranno con amore.

7. Io ho abbandonata la casa mia, ho rigettata la mia eredità: ho lasciato l'amor dell'anima mia nelle mani de' suoi nemici.

8. La mia eredità è divenuta per me qual leone nella boscaglia: ha alzato la voce contro di me, per questo io l'ho odiata.

9. È ella forse per me la mia eredità come l'uccello a varj colori? è ella come l'uccello dipinto per ogni parte? Venite, bestie della terra quante voi siete, raunatevi per divorare.

10. Molti pastori han devastata la mia vigna, hanno conculcata la mia eredità: han cangiata la mia amata porzione in un solitario deserto.

11. L'hanno desolata, ed ella piange rivolta a me: una orribile desolazione ha invasa la terra, e chi in cuor suo rifletta non è.

12. Super omnes vias deserti venerunt vastatores, quia gladius Domini devorabit ab extremo terrae usque ad extremum ejus: non est pax universae carni.

13. Seminaverunt triticum, et spinas messuerunt; hereditatem acceperunt, et non eis proderit: confundemini a fructibus vestris, propter iram furoris Domini.

14. Haec dicit Dominus adversum omnes vicinos meos pessimos, qui tangunt hereditatem quam distribui populo meo Israël: Ecce ego evellam eos de terra sua, et domum Juda evellam de medio eorum.

15. Et cum evulsero eos, convertar et miserebor eorum: et reducam eos, virum ad hereditatem suam, et virum in terram suam.

16. Et erit, si eruditi didicerint vias populi mei, ut jurent in nomine meo: Ut vit Dominus, sicut docuerunt populum meum jurare in Baal, aedificabuntur in medio populi mei.

17. Quod si non audierint, evellam gentem illam evulsione et perditione, ait Dominus.

12. *Per tutte le vie del deserto son venuti gli sterminatori, perchè la spada del Signore divorerà la terra da una estremità fino all'altra estremità: per nissun uomo vi sarà pace.*

13. *Hanno seminato del grano ed hanno mietute spine: hanno avuta un'eredità, e non sarà loro di giovaumento: sarete confusi nella vana espettazione de' vostri frutti per la furibonda ira del Signore.*

14. *Queste cose dice il Signore contro tutti i pessimi vicini miei, i quali toccano l'eredità distribuita da me al mio popolo d'Israele: ecco che io li sradicherò dalla loro terra, e la casa di Giuda torrò di mezzo ad essi.*

15. *E quando li avrò sradicati, mi rappacificherò e avrò compassione di essi: e li ricondurrò ciascheduno alla sua eredità, ciascheduno alla sua terra.*

16. *E se eglino fatti saggi appareranno la legge del popol mio, talmente che nel nome mio facciano i lor giuramenti, dicendo: Vive il Signore, come insegnarono al popol mio a giurare per Baal, ei saranno felicitati in mezzo al mio popolo.*

17. *Che se eglino saranno indocili, sradicherò totalmente e sterminerò quella nazione, dice il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Veramente checchè io disputerò con te, tu, o Signore, se' giusto: con tutto questo io parlerò giustizia con te. Tu li piantasti e gettarono radici*, ecc. Geremia non dubitava che il Signore non fosse giusto (Estius), poichè lo dichiara qui egli stesso. Non già dunque con ispirito di mormorazione domanda egli di chiarirsi con Dio intorno ciò che riguarda la prosperità degli empj, ma per un effetto dell'alta meraviglia che recavagli la sì prodigiosa differenza della sua condotta verso gli empj, che parevano assodati come alberi da lui piantati di sua mano e mettevano nel secolo profonde radici, e verso i servi suoi, che si trovavano esposti ai loro oltraggi ed in tante maniere perseguitati. Non v'ha dubbio ch'ei così parla in occasione di quel che soffriva da parte degli abitanti di Anatot, che volevano farlo morire. Alla loro bocca tu se' vicino, dic' egli a Dio; cioè (Hieron., Theod.) hanno egli le tue lodi in bocca e ti onorano colle labbra, ma dai loro affetti sei lontano, cioè dal cuor loro e dai loro più segreti pensieri, ove regna l'infedeltà, l'empietà e la malizia; ovvero: tu sei presso alla loro bocca per accordar loro quel che domandano, rendendoli felicissimi in questa vita; e lontano dai loro affetti per sopportarli senza gastigarli, secondo l'altro detto dello stesso profeta (Thren. III, 15), *Ne' miei reni ha confitte le frecce del suo turcasso*.

Vers. 3. *Ma tu, o Signore, mi hai conosciuto, mi hai veduto ed hai sperimentato che il mio cuore è con te*. Ciò è lo stesso che dire: Di questo modo, o Signore, trattate coloro che violano la vostra legge e vogliono farmi morire, e soffrite ch'egli perseguitino il vostro servo, di cui avete provata la fedeltà e sapete che tutto è con voi il suo cuore. Era questa certamente una gagliarda tentazione pei giusti della legge vecchia, che sebbene del tutto convinti che non v'era ingiustizia in Dio, non comprendevano sempre per qual segreto giudizio ei permettesse che gli empj fossero non di rado felici in questo mondo. Ma, o dichiarò il profeta a Dio tutto a un tratto ciò ch'ei credeva che far

dovesse per rendere ai malvagi quel che meritavano, o stato sia egli in quell'istante illuminato dallo Spirito di Dio per ispiegare il gran mistero della sua condotta si opposta al giudizio della mente umana e per iscoprire qual esser dovesse il fine della grande prosperità degli empj. gli dice quanto dovea effettivamente accadere: radunerete costoro, ei soggiugne, qual gregge al macello; cioè, li radunerete in Gerusalemme, ondè ivi sperimentino la rabbia dei loro nemici, in quella guisa che si radunano in uno stesso luogo molte vittime per iscannarle.

Tal è dunque il funestissimo fine di tutti gli empj e di tutti i violatori della Legge di Dio, che quali vittime dell'ira sua vengono ingrassate in questa vita per essere un giorno radunate nel luogo tremendo della sua giustizia, ove ogni vittima, secondo il detto del Figliuol di Dio, sarà salata e condita per durare eternamente nelle fiamme.

Vers. 4. *Fino a quando la terra sarà in lutto e seccerassi l'erba in ogni regione per la malvagità, ecc.* Tutto ciò che avvien nel mondo non è effetto del caso; e niente per l'opposto in esso accade che non sia conforme all'ordine della provvidenza. Veggonsi di frequente siccità e sterilità, e se ne ricerca la cagione: ma il profeta ci dichiara qui che le malvagità degli abitanti della terra la rende sterile, fa seccare le erbe e fa perire inoltre una gran moltitudine di quadrupedi e di volatili, creati pel servizio dell'uomo, perchè egli merita che Dio lo privi de' beni che gli ha dati, allorchè non vuol riconoscere il suo creatore e s'avvisa che quegli che vede ogni cosa colla infinita sua luce sia come cieco rispetto a lui e non diasi pensiero nè della sua vita nè della sua morte. In tale estremità sembra volerci far intendere il profeta che fosse allora il regno di Giuda, che dopo tanto splendore ed una sì florida prosperità era sull'orlo della rovina e nello stato appunto in cui trovasi un ricco empio quando, vissuto essendo felicissimo, scorgesi vicino a cadere morendo nell'ultima miseria.

Vers. 5. *Se ti sei affannato correndo con gente a piedi, come potrai tu gareggiar co' cavalli? ecc.* Questo luogo, che è molto oscuro, si spiega diversamente dagl'interpreti. Secondo i padri, Dio parla al suo popolo e, per rintuzzare il suo orgoglio, gli fa dire queste parole: Se i tuoi nemici, che erano a piedi, cioè i Moabiti, gli Ammoniti, gl'Idumei ecc., ti hanno dato tanto che fare nelle guerre a te fatte, come potrai tu l'impeto sostenere degli altri nemici in-

comparabilmente più terribili, cioè de' Caldei, le cui forze principali consistono nella moltitudine dei cavalli? Se dunque, dice loro il Signore in linguaggio figurato, ti è mancata la forza per correre colla fanteria, potrai tu sperare di averne a sufficienza per correre contro la cavalleria?

Ma i moderni interpreti pensano che Dio parli qui a Geremia e risponda in certo modo alle querele da lui fatte degli abitanti d'Anatot, che voleano farlo morire perchè dicea loro la verità. Secondo un tal senso, ciò non è punto diverso dal dire al profeta: Poco ti fanno gli abitanti di Anatot in confronto di quello che farti deggiono gli abitanti di Gerusalemme. Se i primi, che sono a guisa di fanti, pur ti danno tanta molestia e si grandemente ti affaticano al corso, che sarà dei secondi, che sono incomparabilmente più veloci ed a guisa di cavalli? E se in una terra di pace, qual è il borgo ove tu abiti, non ti riguardi come in sicuro fra mezzo a' tuoi concittadini, che sarà di te in mezzo a un popolo insolente e che agguaglia l'alterezza appunto del Giordano, allorchè le sue acque inondano intorno la campagna? Come credi tu che t'abbiano a trattare gli abitanti di Gerosolima quando li minaccerei di tutti i mali che debbono scagliarsi sopra di loro?

Vers. 6. *Imperocchè i tuoi stessi fratelli e la casa del padre tuo hanno a te fatto guerra, ecc.* I padri hanno inteso pei fratelli (Theod., Hieron.) o gl'Idumei discesi da Esaù fratello di Giacobbe, che si congiunsero probabilmente ai Babilonesi per far guerra ai Giudei, o coloro anche delle dieci tribù che già erano schiavi e che ben poteano esser arrolati nelle truppe di que' barbari. Ma con più probabil fondamento intendere si possono gl'Idumei, che sempre erano disposti a far insulto ai Giudei loro fratelli. S. Girolamo per quei della casa del padre loro intende parimente i Moabiti e gli Ammoniti discesi da Lot nipote d'Abramo. Ora siccome i fratelli fatti nemici sono più da temersi degli stranieri, Dio li esorta a diffidare di que' popoli, cui l'alleanza della carne non contribuiva che a rendere più maliziosi e più traditori; nel che eran eglino figura de' Giudei medesimi rispetto a Gesù Cristo, di cui domandarono la morte, insorgendo contro di lui con voce sonora, siccome dicesi in questo luogo, quasi nell'atto in cui venivano a parlargli con dolcezza e a pubblicar le sue lodi.

Vers. 9. *È ella forse per me la mia eredità come l'uccello a varj colori?* ecc. Si è seguito qui il senso più comunemente abbrac-

ciato dagl'interpreti, i quali affermano che Dio con quelle parole condanna Israello d'essersi allontanato dalla santa semplicità della sua divina religione per abbandonarsi alla moltitudine di tante diverse divinità e di tante profane superstizioni. E per tal ragione, e' dicono, il profeta, o Dio stesso parlando per bocca del suo profeta, aggiugne immediatamente: *Venite, bestie della terra quante voi siete*, contro Gerusalemme, perchè se comparisce d'improvviso qualche uccello straniero o di una piuma di colori diversi, tutti gli altri vengono immantinente a scagliarsi su d'esso e l'assalgono da ogni parte. Per bestie della terra, che adunar si doveano contro Gerusalemme per divorarla, quasi contro un augello incognito e di varj colori, egli intende i barbari, che a guisa di belve feroci vennero a torme per saccheggiarla e per distruggerla.

Ma s. Girolamo ha spiegato le parole stesse in un senso affatto contrario. Egli dice che Dio ha voluto paragonar qui Israello, cui chiama sua eredità, al più bello di tutti gli uccelli, che è il pavone, e che dichiara ch'egli avea reso lo splendore della bellezza di Gerosolima sì grande e sì variato per le virtù diverse onde l'avea adorna che non mancavale alcuno de' beni ch'ella avrebbe potuto desiderare: ma quel popolo, dianzi così diletto, essendo insorto contro il suo Dio col furore di un leone della foresta, non avea egli più che odio per lui; e che però chiamava tutte le bestie della terra, cioè la moltitudine delle nazioni infedeli, affinché divorassero un popolo ingrato che negava di riconoscere il suo Signore.

È questa una immagine vivissima ch'egli ci porge nel tempo stesso del gastigo cui eserciterà un giorno contro quelli che, essendo molto più particolarmente la sua diletta eredità, poichè l'ha acquistata col prezzo del sangue del suo Figliuolo, ed essendo adorni di quella sì divina e sì risplendente diversità ond'è fregiata la sposa di Gesù Cristo, di cui parla il real profeta (ps. XLIV, 13), si rendono indegni dell'amor suo colla loro malizia e meritano che li dia in preda ai demonj, figurati dalle bestie della terra.

Vers. 10. *Molti pastori han devastata la mia vigna, hanno calcata la mia eredità*, ecc. Per que' pastori s'intendono (Hieron., Theod., Estius) o i capi dell'esercito dei nemici, a cui lo stesso profeta ha già dato il nome di pastori (III, 15) o i capi medesimi del popolo di Dio, i sacerdoti e i dottori della legge. Quanto ai primi, non si dura fatica a concepire come vero sia

che distrussero e conculcarono la vigna del Signore, cioè Gerusalemme col suo popolo, cui Dio riguardava come la sua vigna da lui piantata e che, diventata essendo sterile, non era più atta che ad esser tagliata e gettata al fuoco. Ma per quello che spetta agli ultimi, cioè ai sacerdoti stessi de' Giudei e dei dottori della legge, deesi intendere che furono la cagione della rovina d'Israello colla falsa loro compiacenza, dimenticando l'obbligazione loro in qualità di pastori di allontanar dalle loro pecore tutto ciò che loro potea esser mortale e nel tempo stesso di procurar loro tutto ciò ch'era ad essi salutare. Eglino distruggevano e calpestavano la vigna del Signore o insegnando al popolo massime perniciose o additando loro mali esempi o trascurando di ammaestrarlo e di mantener in esso la disciplina del Signore. Coloro dunque che esser vogliono i primi de' popoli, dice s. Girolamo, imparino da queste parole che nel gran giorno del giudizio renderanno conto non solo per loro stessi, ma per le greggie ancora alla loro sollecitudine raccomandate; poichè son eglino cagione che venga calpestate e profanata l'eredità del Signore e che il luogo da lui scelto per sua abitazione diventi ricovero di bestie selvagge.

Vers. 13. *Hanno seminato del grano ed hanno mietute spine... sarete confusi nella vana aspettazione de' vostri frutti, ecc.* Aveano eglino seminato ottimo grano, da cui speravano raccogliere abbondante messe. Ma essendo stata questa messe conculcata e tagliata dai nemici, non raccolsero che spine e bronchi in vece di frumento. Quindi avendo con tutti i loro delitti provocato l'accension dell'ira del Signore, caddero nella confusione allorchè tutti videro perduti i loro proventi e sudori. Ma chi sono quelli, dice s. Girolamo, che, secondo il senso spirituale, seminano frumento più puro e non raccolgono che spine, se non se i perversi pastori, che seminano in certo modo nelle anime il più puro frumento allorchè predicano la parola tutta santa del Signore, e l'affogano nello stesso tempo con una rea vita? *Dicitur hoc et ecclesiasticis qui verba Domini et doctrinam ejus mala conversatione disperdunt.* Raccolgono ancora spine dal più puro frumento da lor seminato coloro che, avendo ben cominciato finiscono malamente e non perseverano nella pietà; o che, fatta avendo un'opera buona, non ne traggono il frutto per un effetto dell'orgoglio che si è svegliato nell'intimo del cuor loro e che ha corrotto tutto il bene da loro fatto. Finalmente, poichè Gesù Cristo

ha dichiarato che la soverchia cura delle cure del secolo e delle ricchezze della terra forma spine nel cuor dell'uomo che affogano il buon grano seminatovi, abbiamo tutti motivo di temere di non raccogliere che spine dal più puro frumento della parola di Dio che si è in noi seminato, se non siamo solleciti di sgombrar dal nostro cuore l'amor del secolo e delle ricchezze d'iniquità, che la Scrittura così chiama perchè sono spessissimo sorgente d'iniquità nelle anime.

Vers. 14. *Queste cose dice il Signore contro tutti i pessimi vicini miei i quali toccano l'eredità distribuita da me al mio popolo, ecc.* Gl'Idumei, i Moabiti e gli Ammoniti, che sono vicini al mio popolo e che sempre si mostrano i primi e i più ardenti ad assalirlo, non si gonfino, dice loro il Signore, del poter che loro concedo di venire a desolare la eredità d'Israello. Imperocchè, per quanto reo sia il mio popolo, e benchè io abbia risoluto di punirlo de'suoi delitti, saprò ben gastigare di poi quelli che lo avranno insultato con furore, e li sradicherò dalla loro terra, facendoli trasportare in Caldea nel tempo stesso che strapperò la casa di Giuda dalle loro mani (Jerem. XLIX) per farla pur colà trasportare. Vero è, soggiugne Dio, che non li struggerò interamente, e nè meno Israello; posciachè, dopo averli sveltì dal loro paese, mi lascerò ancora placare verso loro e li farò tornare, come il mio popolo, ciascuno alla sua eredità. Era questa una prova affatto singolare della bontà di colui che volea tuttavia dar a divedere la sua pazienza rispetto a que' popoli insolenti; mercecchè furon essi veduti effettivamente ritornare al loro paese al tempo di Ciro quando i Giudei ritornarono nella Giudea. E Dio medesimo promette loro qui di aggregarli al suo popolo, se lo riconoscevano per loro Dio, uscendo dalla loro ignoranza e rinunziando alle superstizioni. Ma perchè eglino non diedero ascolto alla sua voce, li distrusse per ultimo sino dalla radice, secondo la minaccia loro fattae in questo luogo; il che accadde (Mach. V) al tempo de' Maccabei e successivamente.

CAPO XIII.

Il cingolo di Geremia nascosto presso all'Eufrate, dove marcisce, figura di Gerusalemme rigettata e abbandonata da Dio. Esortazione alla penitenza; minaccia de' futuri gastighi.

1. Haec dicit Dominus ad me: Vade et posside tibi lumbare lineum, et pones illud super lumbos tuos et in aquam non inferes illud.

2. Et possedi lumbare juxta verbum Domini et posui circa lumbos meos.

3. Et factus est sermo Domini ad me secundo, dicens:

4. Tolle lumbare quod possedisti, quod est circa lumbos tuos, et surgens vade ad Euphraten et absconde ibi illud in foramine petrae.

5. Et abii et abscondi illud in Euphrate, sicut praeceperat mihi Dominus.

6. Et factum est post dies plurimos, dixit Dominus ad me: Surge, vade ad Euphraten et tolle inde lumbare quod praecepi tibi ut absconderes illud ibi.

7. Et abii ad Euphraten et fodi et tuli lumbare de loco ubi absconderam illud:

1. *Il Signore parlommi in tal guisa: Va e comprati una cintura di lino e mettila a' tuoi fianchi e non le farai toccar l'acqua.*

2. *E comprai la cintura secondo la parola del Signore e la cinsi a' miei fianchi.*

3. *E il Signore parlommi di nuovo, dicendo:*

4. *Prendi la cintura che hai comprata e porti intorno a' tuoi fianchi e sorgi e va all'Eufrate e nascondila nella buca di una pietra.*

5. *E andai e la nascosi vicino all'Eufrate, conforme mi avea ordinato il Signore.*

6. *E dopo un gran numero di giorni il Signore mi disse: Sorgi, va all'Eufrate e prendi la cintura ch'io ti ordinai di nascondere colà.*

7. *E andai all'Eufrate e scopersi la buca e cavai la cintura dal luogo dov'io*

et ecce computruerat lumbare, ita ut nulli usui aptum esset.

8. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

9. Haec dicit Dominus: Sic putrescere faciam superbiam Juda et superbiam Jerusalem multam:

10. Populum istum pessimum, qui nolunt audire verba mea et ambulant in pravitate cordis sui: abieruntque post deos alienos ut servirent eis et adorarent eos: et erunt sicut lumbare istud, quod nulli usui aptum est.

11. Sicut enim adhaeret lumbare ad lumbos viri, sic agglutinaui mihi omnem domum Israël et omnem domum Juda, dicit Dominus, ut essent mihi in populum et in nomen et in laudem et in gloriam: et non audierunt.

12. Dices ergo ad eos sermonem istum: Haec dicit Dominus Deus Israël: Omnis laguncula implebitur vino. Et dicent ad te: Numquid ignoramus quia omnis laguncula implebitur vino.

13. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus: Ecco ego implebo omnes habitatores
SACY, Vol. XII.

l'avea nascosta: ed ecco che la cintura era marcita in guisa che non era più buona a nulla.

8. *E il Signore parlommi e disse:*

9. *Queste cose dice il Signore: Così farò io marcire la superbia di Giuda e la superbia molta di Gerusalemme.*

10. *Questo cattivissimo popolo, che non vuol udire le mie parole e segue il pravo suo cuore, ed è andato dietro a dei stranieri per onorarli e adorarli, sarà come questa cintura che non è buona a nissun uso.*

11. *Imperocchè come una cintura combacia coi fianchi dell'uomo, così io congiunsi meco tutta la casa d'Israele e tutta la casa di Giuda, dice il Signore, affinchè fosser mio popolo avente nome da me, mia lode e mia gloria: ed ei non hanno ascoltato.*

12. *Tu dirai dunque ad essi queste parole: Il Signore Dio d'Israele parla così: Tutti i vasi saran pieni di vino. Ed eglino diranno a te: E non sappiam noi che tutti i vasi si empieranno di vino?*

13. *E tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: ecco che io riempiro d'ubbria-*

terrae hujus et reges qui sedent de stirpe David super thronum ejus et sacerdotes et prophetas et omnes habitatores Jerusalem ebrietate:

14. Et dispergam eos virum a fratre suo et patres et filios pariter, ait Dominus: non parcam et non concedam neque miserebor ut non disperdam eos.

15. Audite et auribus percipite: nolite elevari, quia Dominus locutus est.

16. Date Domino Deo vestro gloriam antequam contenebrescat, et antequam offendant pedes vestri ad montes caliginosos: expectabitis lucem, et ponet eam in umbram mortis et in caliginem.

17. Quod si hoc non audieritis, in abscondito plorabit anima mea a facie superbiae: (1) plorans plorabit et deducet oculus meus lacrymam, quia captus est grex Domini.

18. Dic regi et dominatrici: Humiliamini, sedete; quoniam descendit de capite vestro corona gloriae vestrae.

19. Civitates austri clau-

chezza tutti gli abitatori di questo paese e i regi della stirpe di David che seggono sul trono di lui, e i sacerdoti e i profeti e tutti quelli che abitano in Gerusalemme;

14. E li spergerò disgiunti il fratello dal fratello e i padri similmente da' figli, dice il Signore: non perdonerò e non mi placherò nè avrò misericordia per non ispergerli.

15. Udite e prestate attente le orecchie: non vi levate in superbia; perocchè il Signore ha parlato.

16. Date gloria al Signore Dio vostro prima che vengano le tenebre e prima che i vostri piedi urtino ne' monti pieni di densa nebbia: voi aspetterete la luce, ed ei la cangerà in ombra di morte e in caligine.

17. Che se voi non ascolterete queste cose, piangerà in segreto l'anima mia, vegghendo la vostra superbia: dirottamente piangerà, e gli occhi miei spanderanno lacrime, perchè è stato preso il gregge del Signore.

18. Di' al re e alla padrona: Umiliatevi, sedete per terra; imperocchè la corona di vostra gloria vi cade di testa.

19. Le città di mezzodi

(1) Thren. I, 2.

sae sunt, et non est qui aperiat: translata est omnis Juda transmigratione perfecta.

20. Levate oculos vestros et videte, qui venitis ab aquilone: ubi est grex qui datus est tibi, pecus inclytum tuum?

21. Quid dices cum visitaverit te? Tu enim docuisti eos adversum te et erudisti in caput tuum: numquid non dolores apprehendent te, quasi mulierem parturientem?

22. Quod si dixeris in corde tuo: Quare venerunt mihi haec? (1) Propter multitudinem iniquitatis tuae revelata sunt verecundiora tua, pollutae sunt plantae tuae.

23. Si mutare potest aethiops pellem suam aut pardus varietates suas, et vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum.

24. Et disseminabo eos quasi stipulam quae vento raptatur in deserto.

25. Haec sors tua, parsque mensurae tuae a me, dicit Dominus; quia oblita es mei et confisa es in mendacio.

26. Unde et ego nudavi femora tua contra faciem

son chiuse, e non v'ha chi le apra: tutta la tribù di Giuda è stata condotta via nella generale trasmigrazione.

20. *Alzate gli occhi vostri e mirate, voi che venite dalla parte di settentrione: dov'è quel gregge che a te fu dato, le insigni tue pecorelle?*

21. *Che dirai tu quando Dio ti visiterà? Imperocchè tu ad essi fosti maestro contro di te e li istruisti per tua rovina. Non ti prenderanno' eglino dolori simili a' quegli d'una donna di parto?*

22. *Che se tu dirai in cuor tuo: Perchè mai sono avvenute a me tali cose? Per la moltitudine di tue iniquità sono state scoperte le parti tue più vergognose e contaminati i tuoi piedi.*

23. *Se può l'Etiopie mutar sua pelle o il pardo la varietà delle sue macchie, potrete voi pure far bene, essendo avvezzi al male.*

24. *Io li dispergerò come paglia cui il vento porta via nel deserto.*

25. *Questa è la sorte tua e la porzione ch'io ti ho misurata, dice il Signore; perchè ti se' scordata di me e ti se' affidata alla menzogna.*

26. *Per la qual cosa io pure ho scoperti i tuoi fian-*

(1) Isr. XXX, 14.

tuam, et apparuit ignominia tua.

27. Adulteria tua et hincinitus tuus, scelus fornicationis tuae: super colles in agro vidi abominationes tuas. Vae tibi, Jerusalem; non mundaberis post me? usquequo adhuc?

chi sugli occhi tuoi, e si è veduta la tua ignominia.

27. *I tuoi adulterj, la furiosa libidine e l'empietà di tua fornicazione: sopra dei colli nella campagna io vidi le tue abominazioni! Guai a te, o Gerusalemme, Non ti monderai tu venendo dietro a me? Fino a quando ancora?*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 3. *Il Signore parloarmi in tal guisa: Va e comprati una cintura di lino e mettila a' tuoi fianchi . . . E il Signore parloarmi di nuovo, dicendo, ecc. I profeti, figurar volendo l'avvenire, il fanno, come si è detto, con atti figurati che n'erano tante predizioni; il che per l'appunto Dio ci fa qui vedere rispetto a Geremia. Avendo disegnato di rappresentargli la maniera con che egli tratterebbe il suo popolo, affinché lo dichiarasse poscia al popolo stesso, servesi di una figura straordinaria e l'obbliga di fare una cosa che, sebben bassa in apparenza, esprimeva perfettamente e l'unione intimissima da lui fatta con Israello e lo stato dispregievole in cui Israello sarebbe ridotto in punizione della sua infedeltà. S. Girolamo ed alcuni altri hanno creduto che quello che vien qui riferito accade solo in ispirito e non realmente, a motivo, non v'ha dubbio, della lontananza in cui il profeta Geremia era dall'Eufrate, essendovi secento miglia incirca da quel fiume a Gerusalemme. Ma s. Tomaso, Teodoro, una moltitudine d'interpreti e i più valenti rabbini credono per l'opposito che Geremia adempisse effettivamente quel che Dio gli comandò; e sembra in effetto che intender si debbano in cotai guisa tutte le espressioni della Scrittura.*

La cintura di lino che Dio ordina al profeta di comprare per mettersela sulle reni figurava il popolo d'Israello, che il Signore

avea in certo modo acquistato redimendolo dalla schiavitù dell'Egitto. Era egli tratto dalla terra, dice s. Girolamo, come tratto n'era il lino. Non era stata toccata dall'acqua allorchè il Signore, figurato dal suo profeta, lo elesse per sua eredità; poichè non avea nè bianchezza nè pulitezza, ma era un popolo rozzo e materiale. E Dio ciò non ostante, per un effetto della infinita sua misericordia, lo lega a sè strettissimamente e lo consacra al suo servizio. Ma poichè quel popolo fu così a Dio congiunto con un'alleanza tutta santa, egli peccò e si abbandonò all'idolatria. Che fece allora il Signore? Condur fece Israello verso l'Eufrate, cioè lo fece via condurre e trasportar fra gli Assirj, ove abitò come nascosto ed assorto nella moltitudine delle genti infedeli, essendo allora come quella cintura marcita, buona a nulla, e nell'ultimo dispregio. Tal è lo stato in cui li ridusse la superbia di Giuda, la grande superbia di Gerusalemme, per non aver voluto dare ascolto alle parole del suo Dio; ed in tale stato si dispregevole il Signore li trovò allorchè risolvette di liberarli dalla schiavitù, siccome sta scritto che il profeta levò la cintura marcita dalla buca della pietra ove l'avea nascosta sulla riva dell'Eufrate.

Che se può sembrare bassa una tale similitudine, essa è più acconcia a farci comprendere il niente di un popolo che ha rotto la santa alleanza da sè fatta con Dio. Imperocchè che era tutto il popolo d'Israello agli occhi di Dio, poichè ebb'egli violato i suoi divini precetti, se non come un pannolino imputridito ed inutile a qualunque uso? Ora quel che dicesi di tutto il popolo scelto dianzi da lui per sua eredità ed arricchito di tanti bei regolamenti e di tante cerimonie, si può dir parimente con verità di ciascun cristiano, che non essendo soltanto unito a Dio esteriormente come Israello, figurato dalla cintura di lino posta sulle reni del santo profeta, ma essendo pur diventato uno de' membri di Gesù Cristo, non può toccare, come dice egregiamente s. Girolamo, le acque dell'Eufrate ed abbeverarsi in quel fiume dell'Assiria che è l'immagine de' piaceri e della corruzione del secolo, senza corrompersi e senza tutta perdere la sua forza: *Si aquam tetigerit et Euphratis fluenta transierit, ita ut assyriae regionis humoribus imbuatur, perdit pristinam fortitudinem et computrescit atque dissolvitur.* Quel che notasi di tale cintura, ch'essa era nascosta nella buca della pietra, ci può significare che i cristiani dalla medesima figurati si tengono come sicuri nell'acqua dell'Eufrate, immagine del secolo,

ove si riguardano come assodati sulla pietra, ma non si accorgono che ivi si corrompono e che tutta la solidità su cui si appoggiano è apparente ed è il motivo della loro ruina.

Vers. 12, 13. *Tu dirai dunque ad essi queste parole: Il Signore Dio d'Israele parla così: Tutti i vasi saran pieni di vino . . . E tu dirai loro: Queste cose dice il Signore, ecc.* Dio mutava le sue espressioni ed usava diverse figure per esporre agli occhi del suo popolo le orribili disavventure che doveano opprimerlo. È questa dunque uua nuova immagine sotto cui egli vuol far capire ad Israello per qual modo gastigherebbe la sua empietà. Ei comanda a Geremia di dir loro in linguaggio figurato che ogni vaso sarebbe pieno di vino. E siccome sapeva che, non volendo gli empj applicarsi ciò che loro direbbe nè comprendere che questo loro appartenesse, gli risponderebbero con beffa non esser necessario che loro dicesse quel che ben sapevano; che si empieva di vino ogni vaso, gli ordinò di spiegar loro che cosa intendesse con tale figura e dire ch'erano egliino stessi non meno che i sacerdoti e i profeti que' vasi che doveano empierci di vino, ma del vino dell'ira sua e del suo furore, di cui sarebbero inebbriati; perchè la severità de' suoi gastighi li ridurrebbe in tale stato che sarebbero come ubbriachi, turbati al sommo, senza giudizio e privi di sentimento.

Che se tale ubbriachezza è sì terribile, quanto più esser deve quella del peccato che n'è la cagione? Posciachè sembra dolce per un tempo il vino della prostituzione di Babilonia, che inebbria i malvagi, allorchè si abbandonano a tutti i rei piaceri del secolo; ma esso produce dipoi la più terribile amarezza che si possa concepire e obbliga finalmente il Signore a far loro bere del vino inebbriante dell'eterna sua giustizia, che è la porzione de' riprovati. Beati quei che lo beono quaggiù non tutto puro, ma misto e temperato della sua divina misericordia, che, abbruciando e tagliando quanto v'ha d'opposto alla somma sua purità, li risparmia e fa loro grazia per sempre: *Modo ure et seca, dum in aeternum parcas.*

Vers. 14. *E li spargerò disgiunti il fratello dal fratello e i padri similmente da' figli, dice il Signore . . . e non mi placherò, ecc.* Pronunziato è il decreto della distruzione di Gerosolima: disperderò gli abitanti di Giuda, consegnandoli in preda ai loro nemici i Babilonesi, senza ch'egliino possano lusingarsi che io revochi questo decreto della mia giustizia. Ma se tu eri, o mio Dio, risolutissimo di non usare indulgenza e di non perdonare, operavi

così per atto di tua misericordia, così facevi per dar luogo al tuo popolo di concepire alla fine l'enormità dei loro delitti, che esigevano dalla tua giustizia un tal gastigo, affine d'imprimere nei peccatori di tutti i secoli un santo orrore al peccato e un santo spavento de' tuoi giudizj.

Vers. 15. Udite e prestate attente le orecchie: non vi levate in superbia; perocchè il Signore ha parlato. Allorchè un sovrano fa intendere i suoi voleri, tutti i sudditi sono compresi da rispetto e da sommissione. Quanto è più giusto che, parlando Dio, tutti gli uomini si umilino? Però, Israello, cessa dall'insuperbirti, poichè il Signore ha parlato, e alla sua parola non può venir meno il suo effetto. Udite dunque non solo colle orecchie del corpo, ma colle orecchie interiori del vostro cuore. Pensate bene alla propria vostra fragilità e all'impotenza in cui siete di sottrarvi alla sua divina giustizia.

Vers. 16. Date gloria al Signore Dio vostro prima che vengano le tenebre, ecc. Benchè Dio avesse fatto intendere a Geremia ch'ei non dovea pregare pel popolo e che pronunziato era il decreto della costui schiavitù, il santo profeta non lascia d'esortare ancora Israello prima di quel tempo a ricorrere alla penitenza; perchè sapeva il gran vantaggio che avrebbero potuto ricavare da una vera conversione, quand'anche fossero stati condotti schiavi. Però non si oppone egli in verun conto a Dio, il quale, gastigando con tanta severità l'orgoglio del suo popolo, volea indurlo a dargli gloria come suo Signore; cioè ad umiliarsi alla sua presenza; poichè l'umiliazione e la confessione del suo peccato è la gloria più sincera che il peccatore possa rendere a Dio.

S. Girolamo pei monti pieni di densa nebbia intende la Caldea e Babilonia, secondo che altrove le chiama Isaia (XIII, 2). Quindi Geremia li stimola ad abbracciar la penitenza pria d'esser tratti in ischiavitù e ridotti ad estrema desolazione, prima che coi piedi intoppassero in monti pieni di densa nebbia; il che esprime egregiamente l'orribile stato in cui sarebbero per lo spazio della loro schiavitù in Babilonia, e di cui egli accenna l'orrore sì spaventevole, dando ad esso il nome di nebbia e di notte oscurissima.

Invano, ei soggiugne, voi attenderete allora la luce; poichè, invece di questa luce, ei vi coprirà di caligine e d'ombra di morte; cioè, invece del volto sì benigno che Dio vi mostrava dianzi, non vi darà più a divedere che rigore estremo e vi ri-

durrà nella condizione medesima di quelli che trovansi nella più cieca prigione.

Immagine terribile sotto cui lo Spirito Santo figuravaci lo stato funesto in cui troverannosi gl'imitatori dell'empietà di Giuda, se, ricusando di dar gloria al Signore con vera penitenza, saranno colti da quella notte sì oscura del dì finale ove non possono più applicarsi alla loro salute, e i loro piedi urtano ne' monti tenebrosi della sua giustizia, che sono, secondo s. Girolamo, le potestà delle tenebre sempre gonfie del loro orgoglio! Ma quanto è a temere che nel tempo ancora di questa vita, se ricusiamo d'ascoltar Dio, insuperbendoci contro lui, non sia per noi cangiata in tenebre la luce della verità, e che i nostri piedi inciampino contro mille ostacoli che l'orgoglio è capace di formare in noi, come altrettanti monti di una orrida oscurità, secondo il detto di Gesù Cristo (Jo. XII, 35), che quegli che cammina nelle tenebre, non sa ove si vada! Camminiamo dunque, secondo il precetto del Salvatore medesimo, ed inoltriamoci nella virtù mentre la luce su noi risplende, affinchè non siamo involti dalle tenebre di un senso riprovato e di un cuore abbandonato al suo proprio accecamento. Temiamo di affiggere i santi pastori delle anime nostre col renderci sordi alle loro ammonizioni. Temiamo che siccome il santo profeta protestò ad Israello che, s'egli non l'ascoltava, gli occhi suoi si stemprerebbero in lagrime in segreto sopra la schiavitù del gregge del Signore, noi parimente non siamo cagione che i ministri della Chiesa non versino lagrime, veggendo quelli che il Figliuol di Dio chiama sue pecore fatti schiavi del suo nemico, del demonio, di cui Nabucodonosor era immagine.

Vers. 20, 21. *Alzate gli occhi vostri e mirate, voi che venite dalla parte di settentrione*, ecc. Essendo stati via condotti da Gerusalemme tutti i suoi abitatori, Dio chiede conto di nuovo a quella città ingrata e cieca di quei che avevale confidati e delle insigni sue pecorelle, cioè di tutto il popolo riscattato dall'Egitto e sì particolarmente consacrato al suo servizio, ch'essa avrebbe dovuto pigliarsi cura di ammaestrare e mantenere nella pietà. Ma nel tempo stesso atterrisce tutti i pastori della Chiesa che saranno stati negligenti nel condurre e nel perfezionare la loro greggia, facendo lor vedere nel gastigo di Gerosolima presa, arsa e distrutta quel che abbiano a temere per loro stessi. Rimprovera a quella città di aver ammaestrati i suoi proprj nemici nella maniera di

combatteverla, allorchè vedutasi assalita da quei della Siria, avea chiamato gli Assirj in ajuto, a vece d'implorare, siccome avrebbe dovuto, l'assistenza del suo Dio; ed allorchè, collegandosi con loro in amistà ed abbracciando le loro superstizioni, aveali contro lei medesima ammaestrati. Ed in tal guisa dir possiamo che noi stessi il più delle volte contribuiamo a rendere possenti contro noi i nemici della nostra salute. Noi loro somministriamo le armi del proprio nostro metallo fabbricate, che sono le nostre passioni; e diamo ad essi l'adito ne' nostri cuori per altrettanti luoghi, quanti sono i nostri sensi, cui trascuriamo di chiudere agli oggetti di morte che da essi ci vengono posti dinanzi.

Vers. 23. *Se può l'Etiopie mutar la pelle o il pardo la varietà delle sue macchie, potrete voi pure far bene, essendo avezzi al male.* Era un effetto, dice s. Girolamo, della rea volontà degl'Israeliti l'essersi, in forza di una grande abitudine e di una veementissima inclinazione al peccato, posti in grado di non poter più fare il bene niente più di quel che possa un Etiopie mutar la pelle o un pardo le sue macchie. Ma quello, ei soggiugne, che è impossibile agli uomini, è possibile a Dio (Matth. XIX, 26); in guisa tale che non sembra in effetto che nè l'Etiopie nè il leopardo mutino natura; ma egli opera nell'uno e nell'altro un tal cambiamento, secondo le parole dell'Apostolo: *Tutte le cose mi sono possibili in colui che è mio conforto* (Philipp. IV, 13); e quelle altre: *Ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me* (I Cor. XV, 10). S. Ambrogio dice (*Hexaem.*, cap. III) che, paragonando il profeta il popolo giudeo a un leopardo, ha voluto significare la inquieta leggerezza della loro anima infedele a Dio e della loro mente sempre agitata e sempre incostante; che dal soverchio lasciarsi trasportare dall'accecamento delle sue diverse passioni erasi in certo modo rivestito della natura di quella bestia feroce tutta variata ne' suoi colori, e non potea più conservare la grazia di una risoluzione ferma nel bene nè cangiar la sua vita. *Eo quod, tenebrosis et inquietis ac mobilibus infidæ mentis atque animi mutationibus decoloratus, populus Judæorum boni propositi gratiam jam tenere non possit, nec ad emendationem ullam, correctionemque remeare qui semel ferinam induerit immanitatem.*

Vers. 24. *Io li dispergerò come paglia cui il vento porta via nel deserto.* La Scrittura dice altrove: *Beato chi veglia e tien cura delle*

sue vesti, per non andare ignudo onde veggano la sua bruttezza (Apoc. XVI, 15). Tale è propriamente lo stato in cui era ridotta Gerusalemme per la sua empietà. Finchè il suo popolo vegliò per conservarsi nella innocenza della virtù e nel culto della verace religione, la virtù stessa e l'amor del suo Dio era come una ricchissima vesta che lo ricopriva agli occhi suoi e a quelli di tutti popoli. Ma dappoichè ebb'egli perduto quella sì necessaria vigilanza e si fu co' suoi delitti reso indegno della carità di un Dio sì misericordioso, incominciò a camminare ignudo, e la sua confusione diventò pubblica agli occhi de' suoi nemici. Dio pose dinanzi a lui tutti i delitti ch'egli sforzavasi di nasconder dietro a sè; e la sua medesima schiavitù fu una luminosa testimonianza di quella vergognosa prostituzione per cui, avendo abbandonato il Signore, erasi abbandonato all'adorazione delle false divinità; posciachè quando richiedevasi perchè il Dio d'Israello l'avesse lasciato via condurre da' suoi nemici, rispondevasi, perchè Israello si era scordato di Dio, e si era affidato alla menzogna, cioè confidava nei falsi numi e negl'idoli, che erano capaci sol d'ingannarlo.

CAPO XIV.

Siccità e fame nella Giudea; e pregando Geremia il Signore che faccia misericordia, Dio gli ordina di non pregare e non accetta i digiuni nè le vittime del popolo. I profeti che promettono pace periranno anch'essi. Il profeta di nuovo prega istantemente il Signore pel suo popolo.

1. Quod factum est verbum Domini ad Jeremiam de sermonibus siccitatis.

2. Luxit Judaea, et portae ejus corruerunt et obscuratae sunt in terra, et clamor Jerusalem ascendit.

3. Majores miserunt minores suos ad aquam: venerunt ad hauriendum, non invenerunt aquam, reportaverunt vasa sua vacua: confusi sunt et afflicti, et operuerunt capita sua.

4. Propter terrae vastitatem, quia non venit pluvia in terram, confusi sunt agricolae, operuerunt capita sua.

5. Nam et cerva in agro peperit et reliquit; quia non erat herba.

6. Et onagri steterunt in rupibus, traxerunt ventum quasi dracones: defecerunt

1. Parola detta dal Signore a Geremia in proposito della siccità.

2. La Giudea è in pianto, e le porte di Gerusalemme desolate e abbrunate sono per terra, e si alzano le strida di lei.

3. I magnati mandano i loro inferiori all'acqua: questi vanno ad attignerne e non trovano acqua, riportano vuoti i loro vasi: rimangono confusi ed afflitti e s'imbacuccano la testa.

4. Per la desolazione della terra priva di pioggia, confusi i contadini s'imbacuccano la testa.

5. Imperocchè la cerva ancora figliò nel campo e abbandonò il parto; perchè manca l'erba.

6. E gli asini salvaticchi si posano su' massi, sorbiscono l'aria come i dragoni:

oculi eorum, quia non erat herba.

7. Si iniquitates nostrae responderint nobis, Domine, fac propter nomen tuum, quoniam multae sunt adversiones nostrae: tibi peccavimus.

8. Expectatio Israël, salvator ejus in tempore tribulationis, quare quasi colonus futurus es in terra et quasi viator declinans ad manendum?

9. Quare futurus es velut vir vagus, ut fortis qui non potest salvare? tu autem in nobis es, Domine, et nomen tuum invocatum est super nos; ne derelinquas nos.

10. Haec dicit Dominus populo huic qui dilexit movere pedes suos et non quievit et Domino non placuit. Nunc recordabitur iniquitatum eorum et visitabit peccata eorum.

11. (1) Et dixit Dominus ad me: Noli orare pro populo isto in bonum.

12. Cum jejunaverint, non exaudiam preces eorum: et si obtulerint holocaustomata et victimas, non suscipiam ea; quoniam gladio et fame et peste consumam eos.

(1) Supr. VII, 16; XI, 14.

hanno perduto il lume degli occhi per la mancanza dell'erba.

7. Se le iniquità nostre ci accusano, tu, Signore, abbi pietà per amore del nome tuo; perocchè le ribellioni nostre son molte: contro di te abbiam peccato.

8. O aspettazione d'Israele, salvatore di lui nel tempo della tribolazione, perchè sarai tu in questa terra come uno straniero e come un viaggiatore che qua si volge per albergare?

9. Perchè sarai tu come un uomo incostante, come un campione che non può dar salute? Ma tu, o Signore, tu abiti tra di noi, e noi portiamo il tuo nome; non ci abbandonare.

10. Queste cose dice il Signore a questo popolo che ha amato di tenere in moto i suoi piedi e non si è dato posa e non è accetto al Signore: questi ricorderassi ora delle loro iniquità e punirà i loro peccati.

11. E il Signore mi disse: Non pregare pel bene di questo popolo.

12. Quand'ei faranno digiuni, io non esaudirò le loro orazioni: e se offeriranno olocausti e vittime, io non le accetterò; perocchè io li consumerò colla spada, colla fame, colla peste.

13. Et dixi, A, a, a, Domine Deus. Prophetæ dicunt eis: (1) Non videbitis gladium, et fames non erit in vobis, sed pacem veram dabit vobis in loco isto.

14. Et dixit Dominus ad me: Falso prophetæ vaticinantur in nomine meo: non misi eos et non præcepi eis neque locutus sum ad eos. Visionem mendacem et divinationem et fraudolentiam et seductionem cordis sui prophetant vobis.

15. Idcirco hæc dicit Dominus de prophetis qui prophetant in nomine meo, quos ego non misi, dicentes: Gladius et fames non erit in terra hac; in gladio et fame consumerentur prophetæ illi.

16. Et populi quibus prophetant erunt projecti in viis Jerusalem præ fame et gladio, et non erit qui sepeliat eos; ipsi et uxores eorum, filii et filiae eorum; et effundam super eos malum suum.

17. Et dices ad eos verbum istud: (2) Deducant oculi mei lacrymam per noctem et diem, et non taceant; quoniam contritione

13. *E io dissi: Ah, ah, ah! Signore Dio. I profeti dicono loro: Voi non vedrete spada, e non verrà la fame tra voi, ma vera pace darà egli a voi in questo luogo.*

14. *E il Signore disse a me: Falsamente: questi profeti profetizzano nel nome mio: io non li ho mandati e non ho dato loro alcun ordine e non ho ad essi parlato. Danno a voi per profezie le visioni false e indovinelli e imposture e le illusioni del loro cuore.*

15. *Per questo così parla il Signore riguardo a' profeti che profetizzano nel nome mio, non mandati da me e dicono: Non verrà sopra questa terra nè spada nè fame; di spada e di fame periranno que' profeti.*

16. *E i popoli a' quali costoro profetano saran gettati per le vie di Gerusalemme morti di fame e di spada, eglino e le loro mogli e i figliuoli e le figlie loro, e non sarà chi dia lor sepoltura; e sopra costoro verterò il male loro.*

17. *E tu dirai loro questa parola: Spandano lacrime gli occhi miei la notte e il giorno, e non abbian riposo; imperocchè da affli-*

(1) Supr. V, 12. — Infr. XXIII, 17; XXIX, 9.

(2) Thren. I, 16; II, 18.

magna contrita est virgo filia populi mei, plaga pessima vehementer.

18. Si egressus fuero ad agros, ecce occisi gladio: et si introiero in civitatem, ecce attenuati fame. Propheta quoque et sacerdos abierunt in terram quam ignorabant.

19. (1) Numquid projiciens abiecisti Judam? aut Sion abominata est anima tua? quare ergo percussisti nos ita ut nulla sit sanitas? expectavimus pacem, et non est bonum; et tempus curationis, et ecce turbatio.

20. Cognovimus, Domine, impietates nostras: iniquitates patrum nostrorum, quia peccavimus tibi.

21. Ne des nos in opprobrium propter nomen tuum neque facias nobis contumeliam solii gloriae tuae: recordare, ne irritum facias foedus tuum nobiscum.

22. Numquid sunt in sculptilibus gentium qui pluant? Aut coeli possunt dare imbres? Nonne tu es Domine Deus noster quem expectavimus? tu enim fecisti omnia haec.

zione grande è straziata la vergine figlia del popol mio, da piaga sommamente maligna.

18. Se io esco in campagna, ecco i morti di spada; e se io entro nella città, eccoli smunti dalla fame. I profeti stessi e i sacerdoti sono condotti in un paese che non conoscevano.

19. Hai tu rigettato totalmente il popol di Giuda? Od è ella Sionne in abominio all' anima tua? Perché adunque ci hai tu in tal guisa percossi che nulla ci resti di sano? Aspettammo la pace, e nulla abbiamo di bene; il tempo di ristorarci, ed eccoci tutti sconvolti.

20. Noi riconosciamo, o Signore, le nostre empietà e le iniquità de' padri nostri: noi abbiám peccato contro di te.

21. Per amore del nome tuo non voler tu farci cader nell'obbrobrio e non far partir a noi contumelie che offendono il trono della tua gloria: ricordati, non annullare l'alleanza fatta da te con noi.

22. V'ha egli tra gli scolpiti dei delle genti chi dia la pioggia? O posson eglino i cieli mandar dell'acqua? Non se'tu quegli che fai ciò, o Signore Dio nostro, cui noi aspettiamo? imperocchè tutte queste cose le hai fatte tu.

(1) Supr. VIII, 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Parola detta dal Signore a Geremia in proposito della siccità. La Giudea è in pianto e le porte di Gerusalemme desolate, ecc.* Dio affligge in varie guise Gerosolima. Ei la gastiga colla siccità, colla fame e colla guerra. Alcuni credono che la siccità di cui qui si parla accadesse sotto Sedecia prima dell'assedio della città. Altri la riferiscono al tempo del re Gioachimo e credono ch'esser potesse per tal uopo il digiuno ordinato al popolo nell'anno quinto del suo regno (Jerem. XXXVI, 9). Checchè ne sia, pare che fosse quella una fiera siccità e che dai più piccoli sino ai più grandi li riducesse tutti all'estremo. È questa una vivissima descrizione di tutti gli effetti funesti che produceva questo flagello fra gli uomini e fra le bestie. E videsi allora l'adempimento della profezia di Mosè, il quale tanto tempo dianzi avea predetto agl'Israeliti (Deut. XXVIII, 15, 23) che se violavano i precetti del Signore, il cielo diventerebbe per loro come di bronzo e la terra come di ferro.

Alcuni per le porte di Gerosolima, che erano desolate e abbrunate per terra, intendono i giudici stessi, che tenevano la loro giurisdizione alle porte delle città. Altri le spiegano delle forze di Gerusalemme, perchè la forza della città è nelle sue porte. Scorgesi almeno che questo è un linguaggio figurato di cui serve Dio per esprimere l'abbattimento e lo straordinario languore che la menzionata siccità produsse in Gerusalemme. Ciò che il profeta aggiugne, che i magnati mandavano i loro inferiori all'acqua, ma inutilmente, perchè riportavano i loro vasi vòti, non trovandone, può significarci in un senso spirituale, secondo s. Girolamo, quel che talvolta accade nella Chiesa, quando i magnati, che andar doveano eglino stessi ad attinger le acque salutari della dottrina tutta santa delle Scritture, vi mandano giovani che, non avendo la sapienza necessaria per tal uffizio, riportano, come qui è notato, i loro vasi vòti; non che manchino effettivamente le acque, ma perchè essi, per esser troppo giovani, non possono ritrovarle:

Mittunt juniores, in quibus cani non sunt sapientiae...., et reportant vasa sua vacua: non quod aquae non fuerint, sed quod illi invenire non poterint.

Vers. 7. *Se le iniquità nostre ci accusano, tu, Signore, abbi pietà per amore del nome tuo*, ecc. Geremia, immerso in un estremo dolore all'aspetto dei gastighi di Gerosolima e non osando pregar egli stesso per quel popolo sciagurato, gli pone in bocca quelle parole sì patetiche cui Dio solo era capace di far entrare nel cuor loro. E può ben dirsi che servirovò esse dipoi ad Israello, allorchè, essendo schiavo, rientrò finalmente in sè medesimo e ritornò al Signore, e che quindi le parole di Geremia erano profetiche, perchè racchiudevano quel che il suo popolo dir dovea un giorno a Dio per verace pentimento. Per quanto grandi sieno le nostre iniquità, dicevano essi, osiamo, Signore, domandarvi grazia per cagione del vostro nome, la cui gloria è interessata a non abbandonare interamente un popolo di cui siete stato dichiarato il Dio ed il protettore. La Palestina è il vostro paese, da voi voluto scegliere per vostra abitazione; e pure la trattate come una terra straniera e non fate che ivi passare qual viaggiatore in un alloggio, abbandonandola e lasciandola in balia ai vostri nemici. Non siete, o Signore, tra noi, come in mezzo al popol vostro? E non portiamo noi il nome vostro qualor vi chiamate il Dio d'Israello? Non ci abbandonate dunque, di grazia.

S. Girolamo ci attesta che i cristiani intendevano tutt'altramenti che i Giudei ciò che dice qui Geremia; e che quando faceva sospirare il suo popolo e deplorare la sua disavventura perchè il loro Dio trascurava il paese loro qual forestiere e vi passava soltanto qual viaggiatore, ei profetizzava quel che dovea accadere al tempo del Messia e della incarnazione del Figliuol di Dio, allorchè l'infedeltà de' Giudei fece lor meritare che passasse soltanto, per così dire, tra loro e li abbandonasse per far grazia ai gentili. Ma perchè Dio li avea scelti pel suo popolo, perchè il suo nome era stato invocato in mezzo a loro, e perchè avea abitato nel tempio di Gerusalemme come in un luogo ov'egli erasi particolarmente consacrato, non li abbandonerà interamente; poichè, secondo la credenza della Chiesa, gli avanzi d'Israello, che ci significano un certo numero d'Israeliti che resterà alla fine del mondo, saranno salvati per la grazia della fede. Questo, che può riguardarsi come il senso spirituale, non distrugge il senso letterale da noi poc'anzi recato.

Vers. 10. *Queste cose dice il Signore a questo popolo che ha amato di tenere in moto i suoi piedi, ecc.* Rimanendo Dio inflessibile nella risoluzione da lui presa di punire il suo popolo, risponde alla querela fattagli, ch'ei passava qual viandante; e ne rende la ragione, col dirgli che egli avea sempre amato di tenere in moto i suoi piedi per passare dal sacro culto del Signore al culto profano dei falsi numi; e non si è mai dato posa, cioè non era stabile nel servizio del vero Dio, essendo sempre incostante, camminando ora da una parte, ora dall'altra, il che la Scrittura chiama altrove (III Reg. XVIII, 21) *claudicare in duas partes*, sacrificare ora al Signore ed ora alle false divinità. Egli dice dunque al profeta che assolutamente non avrà alcun riguardo ai loro digiuni nè darà ascolto alle loro preghiere nè accetterà i loro olocausti e i loro sacrificj; non ch'egli manchi di misericordia per quelli che digiunano, che pregano e che gli offrono vittime con cuor penitente che rinunzia a' suoi peccati, ma perchè i digiuni, le orazioni e i sacrificj servono, dice s. Girolamo, a quei soli che si allontanano dai loro peccati e li piangono; e che siamo in un errore gravissimo e veniamo ad accusar Dio d'ingiustizia coll'immaginarci che, perseverando nei nostri delitti, potremo redimerci coi nostri voti e sacrificj: *Sin autem in sceleribus permanentes, putaverimus votis atque sacrificiis redimere nos, vehementer erramus, iniquum arbitantes Deum.*

Vers. 21. *Per amore del nome tuo non voler tu farci cader nell'obbrobrio e non far patire a noi contumelie, ecc.* Egli chiama qui o la città di Gerusalemme o piuttosto il tempio consacrato a Dio il trono della sua gloria; posciachè assiso egli era nel tempio sopra i cherubini, come sul trono della sua maestà. Quivi ei risiedeva per illuminare e per condurre e proteggere il suo popolo. Quindi proferiva i suoi oracoli divini e diffondeva le sue grazie sopra tutto Israello. Era quello dunque un solio di gloria, di maestà, di bontà e di possanza; un trono che, sebben materiale e visibile agli occhi, apparteneva allo Spirito supremo ed infinito, che non può star rinchiuso in verun luogo, ma che se ne sceglie nondimeno alcuni piuttosto che altri, siccome scelse Gerusalemme ed il suo tempio affin di farvi risplendere in più sensibile maniera la sua grandezza e l'amor suo per gli uomini. Quella città sì celebre per tutta la terra, quel tempio sì augusto formava tutta la gloria degl'Israeliti, li distingueva da tutte le nazioni e rendevali

terribili ai loro nemici, finchè fedeli si mantenessero a Dio. Per la qual cosa il profeta, suggerendo loro le preghiere che avrebbero dovuto offrirgli, fa loro dire: Non disonorate, se vi piace, o Signore, il trono della vostra gloria; e nel tempo stesso non disonorate noi, che siamo il popolo vostro e ci gloriamo sino al presente di possedere tra noi il trono augusto della vostra gloria. Vedremo nel capo seguente in che modo Dio risponda alla preghiera d'Israello, che allora era solo una preghiera delle labbra, la quale non partiva dall'intimo del cuore, o, per meglio dire, era soltanto una preghiera tolta a prestito, che suggerivagli un santo profeta inabissato nel dolore di vedere quel popolo insensibile qual macigno a tanti mali.

CAPO XV.

Il Signore dice che non si piegherebbe alle orazioni nè di Mosè nè di Samuele, nè si riterrebbe dall'abbandonare il popolo alla pestilenza, alla fame, alla spada, alla cattività; perchè, gastigato, non si è corretto. Il profeta si lamenta di essere stato cagione di discordia e di aver sofferti degli strapazzi nell'annunziare la parola di Dio: e il Signore promette di ajutarlo e di sterminare i Giudei: promette ancora forza e salute e misericordia a quelli che si convertiranno.

1. Et dixit Dominus ad me: Si steterit Moyses et Samuel coram me, non est anima mea ad populum istum: ejice illos a facie mea, et egrediantur.

2. Quod si dixerint ad te: Quo egrediemur? dices ad eos: Haec dicit Dominus: (1) Qui ad mortem, ad mortem; et qui ad gladium, ad gladium; et qui ad famem, ad famem; et qui ad captivitatem, ad captivitatem.

3. Et visitabo super eos quatuor species, dicit Dominus; gladium ad occisionem, et canes ad lacerandum, et volatilia coeli et bestias terrae ad devorandum et dissipandum.

(1) Zach. XI, 9.

1. *E il Signore mi disse: Quando Mosè e Samuele si presentasser dinanzi a me non si piegherebbe l'anima mia verso di questo popolo: discacciali dal mio cospetto, e se ne vadano.*

2. *Che se ti diranno: Dove andremo noi? tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Chi alla morte, alla morte; chi alla spada, alla spada; e chi alla fame, alla fame; chi alla schiavitù, (vada) alla schiavitù.*

3. *Ed io darò potestà sopra di loro a queste quattro cose (dice il Signore); alla spada, perchè li uccida; ai cani, perchè li sbranino; agli uccelli dell'aria e alle bestie della terra, perchè li divorino e li dispergano.*

4. Et dabo eos in fervorem universis regnis terrae: (1) propter Manassem filium Ezechiae regis Juda super omnibus quae fecit in Jerusalem;

5. Quis enim miserebitur tui, Jerusalem? aut quis contristabitur pro te? aut quis ibit ad rogandum pro pace tua?

6. Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti: et extendam manum meam super te et interficiam te: laboravi rogans.

7. Et dispergam eos ventillabro in portis terrae: interfeci et disperdidi populum meum, et tamen a viis suis non sunt reversi.

8. Multiplicatae sunt mihi viduae ejus super arenam maris: induxi eis super matrem adolescentis vastatorem meridie; misi super civitates repente terrorem.

9. (2) Infirmata est quae peperit septem; defecit anima ejus; (3) occidit ei sol cum adhuc esset dies; confusa est et erubuit, et residuos ejus in gladium dabo

4. *E farò che sieno perseguitati in tutti i regni della terra a cagion di Manasse figliuolo di Ezechia re di Giuda e per tutte le cose ch'ei fece in Gerusalemme;*

5. *Imperocchè chi avrà misericordia di te, o Gerusalemme? O chi ti comparrà? O chi andrà a pregare per la tua pace?*

6. *Tu abbandonasti me, dice il Signore, tu ti tirasti indietro: ed io stenderò sopra di te la mia mano e ti sterminerò: mi stancai a pregarti.*

7. *Or io li dispergerò, come colla pala le paglie, per le porte della terra; ho messo a morte ed ho disperso il mio popolo; nè per tutto questo dalle vie loro si son ritirati.*

8. *Io ho moltiplicate le vedove più della sabbia del mare: ho mandato contro di loro chi sul bel mezzogiorno uccida alla madre il fanciullo: ho sparso sopra le città un repentino terrore.*

9. *È avvilita colei che avea sette figliuoli; l'anima sua vien meno; è tramontato il sole per lei quand'era ancor giorno; ella è confusa e vergognosa, perchè i suoi avanzi*

(1) IV Reg. XXI, 7, 12.

(2) I Reg. II, 5.

(3) Amos. VIII, 9.

in conspectu inimicorum eorum, ait Dominus.

10. Vae mihi, mater mea: quare genuisti me virum rixae, virum discordiae in universa terra? non foeneravi, nec foeneravit mihi quisquam; omnes maledicunt mihi.

11. Dicit Dominus: Si non reliquiae tuae in bonum, si non occurri tibi in tempore afflictionis et in tempore tribulationis adversus inimicum.

12. Numquid foederabitur ferrum ferro ab aquilone et aes?

13. Divitias tuas et thesauros tuos in direptionem dabo gratis in omnibus peccatis tuis et in omnibus terminis tuis.

14. Et adducam inimicos tuos de terra quam nescis: quia ignis succensus est in furore meo, super vos ardebit.

15. Tu scis; Domine, recordare mei et visita me et tuere me, ab his qui persequuntur me; noli in patientia tua suscipere me: scito quoniam sustinui propter te opprobrium.

16. Inventi sunt sermones tui, et comedi eos: et factum est mihi verbum

consegnerò alla spada in faccia de' suoi nemici, dice il Signore.

10. *Ah, madre mia, infelice me! perchè generasti tu me uomo di rissa, uomo di discordia in tutta questa terra? Io non ho dato denaro a interesse, nè alcuno ne ha dato a me; e tutti mi maledicono.*

11. *Il Signore disse: Io giuro che il tuo fine sarà felice, che io ti verrò incontro nel tempo di afflizione e nel tempo della tribolazione contro il nemico.*

12. *Farà egli il ferro lega col ferro di settentrione e il bronzo col bronzo?*

13. *Io darò gratis in preda le tue ricchezze e i tuoi tesori, a cagione di tutti i peccati fatti da te e di tutti i tuoi termini.*

14. *E i nemici tuoi farò venir da una terra ignota a te; perocchè il fuoco dell'ira mia è acceso e arderà in vostro danno.*

15. *Tu conosci, o Signore; ricordati di me e vieni a me e difendimi da coloro che mi perseguitano; non prendere la difesa mia colla tua longanimità: sappi che io ho per amor tuo sofferti obbroj.*

16. *Io trovai la tua parola e me ne cibai: e la tua parola fu il gaudio e la le-*

tuum in gaudium et in laetitiam cordis mei; quoniam invocatum est nomen tuum super me, Domine Deus exercituum.

17. (1) Non sedi in concilio ludentium et gloriatus sum a facie manus tuae: solus sedebam; quoniam comminatione replesti me.

18. (2) Quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis renuit curari? Facta est mihi quasi mendacium aquarum infidelium.

19. Propter hoc haec dicit Dominus: Si convertêris, convertam te, et ante faciem meam stabis: et si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris: convertentur ipsi ad te, et tu non convertêris ad eos.

20. Et dabo te populo huic in murum aereum, fortem: et bellabunt adversum te et non praevallebunt, quia ego tecum sum ut salvem te et eruam te, dicit Dominus.

21. Et liberabo te de manu pessimorum, et redimam te de manu fortium.

tizia del cuor mio; perchè io ho nome da te, Signore Dio degli eserciti.

17. *Io non sono stato a sedere nell' adunanza degli uomini di bel tempo e mi gloriai di quello che fe la tua mano: solo io mi sedeva, perchè tu di minacce mi riempisti.*

18. *Per qual motivo è diventato perpetuo il mio dolore, e non ammette rimedio la piaga mia disperata? Ella è divenuta per me come quell'acque infide che gabbano.*

19. *Per questo così parla il Signore: Se ti convertirai, io ti convertirò, e starai davanti alla mia faccia: e se separerai il prezioso dal vile, tu sarai quasi la mia bocca; ei si volgeranno verso di te: e non tu ad essi ti volgerai.*

20. *E io farò che riguardo a questo popolo tu sii un muro di bronzo forte: eglino ti faran guerra e non ne potranno più di te, perchè io son teco affin di salvarti e liberarti, dice il Signore.*

21. *E ti libererò dal poter de' malvagi, e ti salverò dalla possanza de' forti.*

(1) Ps. I, 1; XXV, 4.

(2) Infr. XXX, 15.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E il Signore mi disse: Quando Mosè e Samuele si presentassero dinanzi a me, non si piegherebbe l'anima mia verso di questo popolo.... Che se ti diranno: Dove andremo noi? tu dirai loro, ecc.* Questi due sommi uomini, Mosè e Samuele, si erano segnalati in varie occasioni (Exod. XXXII, 11, 14. — Num. XIV, 19, 20. — I Reg. VII, 8, 9) col loro zelo per la salute d'Israello ed aveano meritato di disarmare l'ira del Signore coll'ardore delle loro orazioni. Però è lo stesso che se Dio, per consolar Geremia, gli avesse detto (Theodor.): Non credere che io ti dispregi perchè non accolgo la preghiera che mi porgi pel popolo, posciachè nè pur mi piegherei alle preghiere che facessero que' due fedeli servi da me tanto amati. Dalle quali parole noi impariamo due cose: l'una che i santi, o sieno nel loro corpo mortale o sieno morti, siccome erano allora Mosè e Samuele, hanno il potere di rimuovere talvolta dai popoli l'ira di Dio; il che fecero indubitatamente, finchè vissero, i due santi uomini or mentovati; l'altra che i delitti dei peccatori, cui Dio vuol punire, sono giunti talvolta a un tal eccesso che meritano che la sua bontà non si lasci più muovere dalle orazioni di quelli che intercedono in loro favore.

Tal era allora il colmo della misura delle iniquità d'Israello. Il cuor di Dio non volea più rivolgersi a lui per sospendere gli aspri gastighi che loro apparecchiava. Discacciali, dic'egli al profeta, dal mio cospetto, e se ne vadano; cioè: Dichiaro loro che io voglio che sieno scacciati da Gerusalemme e dal tempio, che io occupo colla mia presenza; ovvero che sieno privi del mio sguardo benigno e della mia divina protezione, e che se n'escano ciascuno ove li ha condannati il decreto della mia giustizia. Gli uni morranno per la spada, gli altri per la fame, gli uni saranno sbranati dai cani, e gli altri divorati dagli uccelli dell'aria e dalle belve della terra, ed altri per fine sono destinati alla schiavitù.

Chi non ammirerà tutti gli ordini diversi e segretissimi della divina giustizia, senza i quali niuno perisce giammai in una moltitu-

dine quasi infinita di popoli, e che la sorte decidono di ciascun particolare dal più grande sino al più piccolo? Nell'assedio di una città, in una grande battaglia, in una inondazione di barbari, l'uno muore per la spada, l'altro perisce per la fame, un altro è condotto schiavo. Tutte queste varie sciagure possono parere come un effetto del caso a quelli che non le riguardano che umanamente. Ma la parola della verità dichiara qui a coloro che volessero domandarle, come già gl'Israeliti, al tempo di una crudelissima guerra, quale esser deggia la sorte loro; che andranno ciascuno ov'ei li ha destinati e che per mezzo o della morte o della fame o della schiavitù soggiaceranno gli uni e gli altri alla pena a cui sono stati condannati. Non v'ha cosa più grande per fare a noi concepire la vasta ampiezza della cognizione e della onnipotenza di Dio.

Vers. 4. *E farò che sieno perseguitati in tutti i regni della terra a cagione di Manasse figliuolo di Ezechia re di Giuda,* ecc. Egli predice con queste parole, secondo l'opinione di un padre antico (Theodor.), tutto ciò che accader dovea agl'Israeliti, ancor dopo il loro ritorno dalla schiavitù, vale a dire e quel che soffrirono sotto l'impero de' Macedoni e la intera loro distruzione sotto l'impero dei Romani. L'ebreo sembra indicarci piuttosto ch'egliano hanno ad essere dispersi e vagabondi, come sono stati in effetto, per tutti i regni della terra, ove sono tuttavia sempre inquieti ed erranti sempre nella aspettazione del Messia, di cui hanno pertinacemente ricusato riconoscere la venuta. Dio dichiara nel tempo stesso che la causa di una sì terribile punizione era Manasse per tutte le cose ch'ei fece in Gerusalemme. Con tutto ciò veggiamo nella storia santa (II Paral. XXXIII), che, essendo stato Manasse re di Giuda carico di catene e condotto schiavo in Babilonia, si umiliò davanti a Dio, lo pregò con molto ardore di perdonargli i suoi delitti e ne fece una sincerissima penitenza; e stato essendo esaudito da Dio e rimesso nel suo regno, colle azioni sue dimostrò ch'ei riconosceva veramente, siccome si esprime la Scrittura, che il Signore era il solo Dio; ch'egli abbattè tutti gl'idoli e tutti gli altari profani; che ristabilì l'altare del Signore, ove immolò vittime alla sua gloria; e che finalmente comandò a tutto il suo popolo di servire il Dio d'Israele. Come dunque i delitti di Manasse hanno potuto esser cagione di quel sì terribil gastigo degl'Israeliti, poichè Dio glieli avea perdonati? Ma, come hanno egregiamente osservato i padri (Theod., Hieron.), i Giudci furono giu-

stamente puniti per aver seguitato Manasse nella sua empietà e non nella sua penitenza.

Vers. 9. *È avvilita colei che avea sette figliuoli: l'anima sua vien meno; è tramontato il sole per lei quand'era ancor giorno, ecc.* Nelle grandi tribolazioni la luce è siccome la notte; e siamo in certo modo nelle tenebre in pien meriggio quando siamo immersi nel dolore. Il sole era dunque tramontato per Gerusalemme mentre era ancor giorno; la quale espressione figurata ci significa che, in mezzo a tutta la sua gloria e alla sua maggiore prosperità, ella si trovò tutto a un tratto sorpresa ed oppressa da una quantità di sciagure. Coei che avea sette figliuoli può ben significarci ancora, secondo s. Girolamo, la sinagoga, che è caduta nello sfinimento per dar luogo alla moltitudine dei figliuoli della Chiesa. A lei è tramontato il sole di giustizia mentre era per anche giorno, allorchè allontanata essendosi da Gesù Cristo, ella ha meritato di perdere la luce della fede, che incominciò ad illuminar le nazioni. Temiamo dunque che il sole non tramonti per noi pure mentre fa giorno e che, circondati essendo dalla luce della verità, non siamo tuttavia involti dalle stesse tenebre cui formava la cupidigia in coloro de' quali parlasi nel Vangelo, ove sta scritto (Jo. I, 5) che la luce splendeva tra le tenebre e le tenebre non l'hanno ammessa.

Vers. 10. *Ah madre mia, infelice me! perchè generasti tu me uomo di rissa, uomo di discordia in tutta questa terra? ecc.* La verità annunziata da Geremia li provocò, siccome per lo più suole addivenire, e l'odio e la persecuzione di quelli a cui parlava. Ognuno sollevavasi contro lui, siccome contro un falso profeta; e quei che lusingavano il popolo, assicurandolo che guerra non v'era da temere, erano certamente i primi ad opporgli e contender seco. Ecco la cagione del turbamento e della estrema tristezza ch'egli dimostra allorchè deplora la sua sciagura di esser nato a diventar un uomo di rissa e di discordia per tutto il paese della Giudea. Era questa una prova della virtù di Geremia; ma tutti convengono ch'egli in ciò fu una esimia figura di quanto videsi poscia accadere a Gesù Cristo, di cui dicesi (Luc. II, 34) ch'ei fu stabilito per essere bersaglio alla contradizione e la cagione della rovina o della risurrezione di molti.

Quel che affliggeva maggiormente il profeta era il trovarsi così in contesa col suo popolo, senza che avess'egli alcuno affare da

definire con lui. Imperocchè quei che danno, com' egli dice, danno ad interesse o ne ricevono son più esposti alle contese e ai litigi a cagione del pagamento di quel che debbono essi o che loro è dovuto. Ma qual motivo di contesa aver poteva, o mio Dio, colui che venuto è al mondo quale agnello, che ci è venuto per soddisfare collo sborso del proprio sangue i debiti di tutti gli uomini, senza che foss' egli debitore di nulla per sè medesimo? E pure di quante maledizioni ed ingiurie non ha egli sofferto che tutti lo ricoprissero, non solo per redimerli dalla maledizione di Dio suo padre, ma ancora per insegnar loro che le maledizioni e le ingiurie degli empj sono una sorgente di benedizioni pe' suoi discepoli, a cui l'odio del mondo è a guisa di un pegno dell'amor di Dio? Questo propriamente dobbiamo intendere per la certezza che dà Dio al profeta per sostenerlo nel suo dolore; che il suo fine sarebbe felice e che lo assisterebbe contro il nemico.

Tale era la sorgente del gran coraggio che hanno dato a dividere i santi profeti, gli apostoli e i martiri. Eglino si appoggiavano sull'assistenza di colui che sostenevali contro i loro persecutori; si rendevano superiori a tutti i mali della vita presente colla vista o colla speranza dei beni eterni di cui dovea ricolmarli il Signore; riputavano loro gloria il diventar le immagini e i discepoli del Figliuol di Dio, che fu appeso, qual oggetto di maledizione, alla croce per la loro salute.

Vers. 12. *Farà egli il ferro lega col ferro di settentrione e il bronzo col bronzo? L'acciajo è un ferro divenuto estremamente duro coll'affinarsi. Quindi la forza degl'Israeliti, che è come il ferro comune, può essere paragonata a quella de' Caldei, che vengono dal settentrione rispetto alla Giudea e che si possono riguardare quale acciaio in confronto degl'Israeliti? Ovvero: è mai verisimile che queste due nazioni far possano insieme tale alleanza che ponga i Giudei in salvo dalla generale rovina, che tu loro profetizzi da parte mia? Non temer dunque di passare per falso profeta, poichè saranno certissimamente adempiute le tue predizioni. O pure: Potresti tu sperare che un popolo di ferro qual è il popol mio, si desse vinto alle minacce che tu loro fai di un altro popolo, che esser dee tutto d'acciajo verso loro? Non ti affliggèr dunque, perchè Israello si dichiara tuo nemico; posciachè, sì duro essendo, amar non può un profeta annunziatore di cose asprissime: *Te enim dura nuntiante, non potest te amare qui durus est.**

Vers. 15, 16. *Tu conosci, o Signore, ricordati di me e vieni a me, e difendimi da coloro che mi perseguitano.... Io trovai la tua parola e me ne cibai*, ecc. Beato colui, dice s. Girolamo, a cui la coscienza rende testimonianza, come a Geremia, ch'ei soffre obbrobrj per Dio. Beato colui a cui ha Dio scoperta e fatta ritrovare la verità delle sue parole; e che se ne ciba nell'atto stesso che ripone tutto il suo gaudio e la letizia del cuor suo in ciò che produce amarezza a quei che non l'amano, e in ciò che gl'irrita contro lui allorchè si accigne a dirla loro. Che se il profeta scongiura il Signore a difenderlo e a non usare una sì lunga pazienza verso quelli che lo perseguitano, lo fa perchè riguarda presentemente questa causa come la causa di Dio, perchè si tratta dell'onore del Dio degli eserciti, del qual si dic'egli il profeta; perchè teme di passare per un mentitore quando parla da parte di Dio e per ordine suo. Imperocchè, per quello che spetta la sua particolare disposizione verso il suo popolo, l'ha egli fatta abbastanza conoscere coll'ardente zelo che recavalo ad intercedere per lui e che obbligava inoltre il Signore a vietargli di pregarlo per un popolo impenitente.

Vers. 17, 18. *Io non sono stato a sedere nelle adunanze degli uomini di bel tempo e non mi gloriavi di quello che fe la tua mano*, ecc. Tale esser dovea colui cui Dio destinava ad annunziar la sua parola davanti a tutto un popolo ed a minacciar tanti empj del rigore della sua giustizia. Egli non avea preso parte a tutti i divertimenti del secolo. I giuochi non si accordavano colla serietà d'un uomo che Dio nutrive della sua parola. Bisognava che, chiamato com'era alla grazia e al ministero della profezia, ei si rendesse degno nel ritiro di comparir poscia con fermezza in pubblico per adempiere una così alta funzione. Siccome l'animo suo era tutto pieno del terrore delle minacce che Dio faceva al suo popolo per bocca di lui, rattenevasi dal gloriarsi della qualità di profeta del Signore, essendo egli medesimo tutto spaventato da' suoi giudicj. Perchè dunque, dic'egli a Dio, essendo io vissuto per così fatta guisa alla vostra presenza, non ammette rimedio la piaga mia disperata? Vale a dire: perchè soffrite voi che quegli che vi è stato sempre sì fedele sia oppresso da un dolore a cui non si scorge verun rimedio? Perchè lo lasciate senz'alcuna consolazione? S. Agostino dice (*Cont. liter. Petil.*, lib. II, cap. CII, num. 235) che la piaga di cui parla Geremia deesi intendere dell'impenitenza di quelli che lo contristavano colla sregolatezza della loro vita.

Vers. 19. *Per questo così parla il Signore: Se tu ti convertirai, io ti convertirò, e starai davanti alla mia faccia, ecc.* Pare che Geremia ascoltasse troppo il suo dolore e badasse troppo alle minacce e alle ingiurie de' Giudei. Dio l'avverte dunque a rivolgersi verso lui per guardar lui solo ed in lui riporre tutta la sua fiducia, senza fermarsi alle parole ed agli oltraggi de' suoi nemici; e gli promette mediante questa specie di conversione ch'egli produrrà in lui un gran cambiamento, che sarà di farlo star fermo davanti alla sua faccia, cioè di renderlo immobile a tutti i suoi persecutori, finchè starà alla sua presenza e non guarderà che lui solo.

Imperocchè se tu sai, dice il Signore, separare il prezioso dal vile, cioè ben comprendere l'infinita differenza che passa tra una cosa sì preziosa com'è la verità e le minacce di tutti gli uomini; ovvero se tu sai discernere in ogni cosa la verità dalla menzogna e fermarti unicamente alla mia volontà, avrai la gloria d'essere allora come la bocca del tuo Dio, perchè meriterai d'essere il suo profeta e l'oracolo con cui egli spiegherà le sue volontà al suo popolo; e non che rivolgerti a loro, quasi che tu avessi da temer qualche cosa da parte loro, ei si volgeranno verso di te per cercarti e per implorare la tua assistenza. Questo senso, che è quello de' moderni interpreti, sembra più semplice e più connesso all'antecedente di quello dato dagli antichi alle stesse parole, allorchè dicono che Dio prometteva una grande ricompensa a Geremia, s'ei convertiva alcuno de' Giudei.

CAPO XVI.

Dio proibisce al profeta di prender moglie, perchè i Giudei saranno oppressi dalle miserie, talmente che non si seppelliranno nè si piangeranno i morti: ma dipoi per mezzo di cacciatori e di pescatori il Signore li ricondurrà al loro paese, dove insieme con tutte le genti confesseranno i loro peccati.

1. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

2. Non accipies uxorem et non erunt tibi filii et filiae in loco isto;

3. Quia haec dicit Dominus super filios et filias qui generantur in loco isto et super matres eorum quae genuerunt eos et super patres eorum, de quorum stirpe sunt nati in terra hac:

4. Mortibus aegrotationum morientur; non plangentur et non sepelientur, in sterquilinum super faciem terrae erunt, et gladio et fame consumentur, et erit cadaver eorum in escam volatilibus coeli et bestiis terrae.

5. Haec enim dicit Dominus: Ne ingrediaris domum convivii neque vadas ad plangendum neque consoleris eos: quia abstuli pa-

1. *E il Signore parlommi dicendo:*

2. *Tu non prenderai moglie, non avrai figliuoli nè figlie in questo luogo;*

3. *Imperocchè queste cose dice il Signore sopra i figliuoli e le figliuole che verranno alla luce in questo luogo e sopra le madri che li avran partoriti e sopra i padri da' quali saranno nati in questa terra:*

4. *Morranno di varj mali; e non saranno pianti nè seppelliti, saran come sterco sopra la terra, e saran consunti dalla spada e dalla fame, e i lor cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra.*

5. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Tu non entrerai nella casa dov'è convito nè andrai a piangere e a far ufficio di consolazione: pe-*

cem meam a populo isto, dicit Dominus, misericordiam et miserationes.

6. Et morientur grandes et parvi in terra ista: non sepelientur neque plangentur, et non se incident, neque calvitium fiet pro eis.

7. Et non frangent inter eos lugenti panem ad consolandum super mortuo: et non dabunt eis potum calicis ad consolandum super patre suo et matre.

8. Et domum convivii non ingrediaris, ut sedeas cum eis et comedas et bibas:

9. Quia haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego auferam de loco isto, in oculis vestris et in diebus vestris, vocem gaudii et vocem laetitiae, vocem sponsi et vocem sponsae.

10. Et cum annuntiaveris populo huic omnia verba haec, et dixerint tibi: (1) Quare locutus est Dominus super nos omne malum grande istud? quae iniquitas nostra? et quod peccatum nostrum quod peccavimus Domino Deo nostro?

11. Dices ad eos: Quia

(1) Supr. V, 19.

rocchè io ho tolta da questo popolo la mia pace, (dice il Signore) la misericordia e la clemenza.

6. *E morranno i grandi e i piccoli in questa terra: non saranno seppelliti nè piantati, e niuno si farà incisioni nè si toserà i capelli per loro.*

7. *Nè alcuno tra loro spezzerà il pane per consolare colui che piange un morto: e non gli daranno da bere per consolarlo della perdita del padre suo e della madre.*

8. *E non entrerai nella casa dove si banchetta per sedere in compagnia e mangiare e bere:*

9. *Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io da questo luogo, veggenti voi e ne' vostri giorni, torrò la voce di gaudio, la voce di letizia, i canti dello sposo e i canti della sposa.*

10. *E quando tu avrai annunziate a questo popolo tutte queste parole, ed ei ti diranno: Per qual motivo il Signore annunzia a noi tutto questo gran male? quale è mai la nostra iniquità? e qual'è il nostro peccato che abbiam commesso contro il Signore Dio nostro?*

11. *Tu dirai loro: Perchè*

dereliquerunt me patres vestri, ait Dominus, et abierunt post deos alienos et servierunt eis et adoraverunt eos, et me dereliquerunt et legem meam non custodierunt.

12. Sed et vos pejus operati estis quam patres vestri: ecce enim ambulat unusquisque post pravitatem cordis sui mali, ut me non audiat.

13. Et ejectionem vos de terra hac in terram quam ignoratis vos et patres vestri: et servietis ibi diis alienis die ac nocte, qui non dabunt vobis requiem.

14. Propterea ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicetur ultra: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israël de terra Ægypti,

15. Sed: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israël de terra aquilonis et de universis terris ad quas eieci eos: et reducam eos in terram suam, quam dedi patribus eorum.

16. Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, et piscabuntur eos: et post hæc mittam eis multos venatores, et venabuntur eos de omni monte et de omni colle et de cavernis petrarum.

17. Quia oculi mei su-

i padri vostri mi abbandonarono, dice il Signore, e andarono dietro a dei stranieri e li servirono e li adorarono, e abbandonarono me e non osservarono la mia legge.

12. *Ma voi ancora avete fatto peggio che i padri vostri: imperocchè ecco che ognuno di voi va dietro alla corruzione del cattivo suo cuore per non dar retta a me.*

13. *Ed io vi cacerò da questa terra ad un'altra non conosciuta da voi nè da' padri vostri: ed ivi servirete di notte e di giorno a dei stranieri, i quali non vi daranno requie.*

14. *Per questo ecco che viene il tempo, dice il Signore, quando non si dirà più: Vive il Signore, che trasse i figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto,*

15. *Ma: Vive il Signore, che ha tratti i figliuoli d'Israele dalla terra di settentrione e da tutti i paesi pe' quali io li avrò dispersi: e li ricondurrò nella loro terra, data da me a' loro padri.*

16. *Ecco che io manderò molti pescatori, dice il Signore, i quali li pescheranno: e dipoi manderò loro molti cacciatori i quali manderanno a caccia di essi per tutti i monti e per tutti i colli e nelle tane de' massi.*

17. *Imperocchè gli occhi*

per omnes vias eorum: non sunt absconditae a facie mea, et non fuit occultata iniquitas eorum ab oculis meis.

18. Et reddam primum duplices iniquitates et peccata eorum: quia contaminaverunt terram meam in morticinis idolorum suorum, et abominationibus suis impleverunt hereditatem meam.

19. Domine, fortitudo mea et robur meum et refugium meum in die tribulationis: ad te gentes venient ab extremis terrae et dicent: Vere mendacium possederunt patres nostri, vanitatem, quae eis non profuit.

20. Numquid faciet sibi homo deos, et ipsi non sunt dii?

21. Idcirco ecce ego ostendam eis per vicem hanc, ostendam eis manum meam et virtutem meam: et scient quia nomen mihi Dominus.

miei osservano tutti i loro passi, e nulla n'è ascoso a' miei sguardi, come non fu ascosa agli occhi miei la loro iniquità.

18. E prima io renderò il contraccambio alle duplicate iniquità e peccati loro: perocchè hanno contaminato la mia terra co' corpi de' morti sacrificati a' loro idoli, e han ripiena delle loro abominazioni la mia eredità.

19. Signore, mia fortetza, mio sostegno e mio rifugio nel giorno della tribolazione: a te verranno le genti da' confini ultimi della terra e diranno: Veramente i padri nostri ereditarono la menzogna e la vanità, che nulla ad essi giovò.

20. Forse l' uomo potrà fare i suoi dei? Ed egli stesso non è un dio.

21. Per questo ecco che io mostrerò loro questa volta, mostrerò loro la mia posanza e la mia virtù: e conosceranno che io ho nome il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *Tu non prenderai moglie e non avrai figliuoli nè figlie in questo luogo.* L'approssimarsi della rovina di Gerusalemme e della schiavitù del popolo di Dio dovea certamente togliergli ogni pensiero di stabilimento. I barbari erano in procinto di andare a sca-

gliarsi sul regno di Giuda; ed era tempo di piangere piuttosto che di pensare all'allegria ed al matrimonio. Per la qual cosa Dio gli ordina di non prender moglie e di non mettersi in istato d'aver figli e figlie in un tempo in cui vi sarebbero de' miserabili abbastanza senza ch'ei pensasse ad aumentarne il numero.

Che se il Signore vuol risparmiar a Geremia nuove affezioni, vietandogli l'ammogliarsi e l'accrescere il suo proprio dolore colle miserie della moglie e de' figli, con assai più forte ragione ancora, dice s. Girolamo, il grande Apostolo (I Cor. VII, 29. — Estius), considerando che breve è il tempo di questa vita e che il fine si accosta di tutte le cose, a coloro stessi ordina che sono legati in matrimonio d'essere in certo modo come se tali non fossero, cioè di vivere in esso con una grande pietà, e di usare del mondo come se non ne usassero; posciachè la figura di questo mondo passa come una immagine che prestissimamente si cancella, ed il tempo che Dio ci accorda per meritare l'eternità è qualche cosa di sì prezioso che non si può troppo temere di spenderlo indarno nelle vane sollecitudini della vita presente.

Vers. 5. *Imperocchè questa cose dice il Signore: Tu non entrerai nella casa dov'è convito nè andrai a piangere*, ecc. Il divieto che fa Dio a Geremia reca stupore da prima e può sembrar anche duro a quelli che credono di aver il cuor tenero e compassionevole. Ma chi può essere più pieno di bontà e di dolcezza di colui del quale sta scritto che ha tanto amato il mondo che diede, per salvarlo, il suo proprio Figliuolo? Non per durezza adunque, ma per misericordia egli dà al profeta un ordine in apparenza sì severo. Il suo popolo era un' popolo di ferro, insensibile alle sue rimostranze ed alle sue minacce; era un infermo tutto divorato dalla cancrena, a cui necessarj erano il ferro ed il fuoco; o, per meglio dire, erano la maggior parte vittime consacrate alla sua vendetta, che un infinito numero d'empietà le une sopra le altre accumulate rendevano indegne dell'amor suo. Bisognava far sentire a tutti gli altri ed a loro stessi quale sia la insolenza di una creatura colmata di grazie che insorge contro il suo Dio e ne conculca la gloria. Bisognava dare un esempio e a tutti gli uomini dello stesso tempo e a tutta la posterità dell'avversione che il Signor ha per coloro che osano violare la santa sua alleanza con un'aperta professione d'empietà. Bisognava finalmente esporre agli occhi nostri l'immagine della inesorabile severità con

che Dio tratterà i riprovati allorchè, dopo essersi beffati, come fecero già gl'Israeliti, di tutti i suoi precetti, de' suoi avvertimenti e delle minacce della sua giustizia, si vedranno alla loro morte, senza veruna consolazione dalla parte di Dio nè degli uomini, esposti al furore dei demonj, figurati dagli uccelli dell'aria e dalle bestie della terra. Che orribile desolazione, o mio Dio, per un'anima che all'uscir da questo mondo ode pronunziar contro a sè il decreto che voi pronunziaste allora contro il tuo popolo: *Ho tolta da questo popolo la mia pace, la misericordia e la giustizia!* E che cosa è un'anima, o Signore, senza la tua misericordia, fuorchè un abisso d'ogni sorta di miserie?

Questo dunque possiamo noi considerare nel divieto fatto da Dio a Geremia di andare a consolar quelli del suo popolo che trovavansi nell'afflizione e di prendere alcuna parte nel loro duolo. Ma si può bene ancora dire con un autore (Estius) che il Signore con ciò in una maniera figurata e profetica significava il numero spaventevole di quelli che morrebbero, il qual sarebbe cagione che non si potesse piagnerli, essendo le case quasi tutte egualmente immerse nel lutto.

Vers. 13. *Ed io vi cacerò da questa terra ad un'altra non conosciuta da voi nè da' padri vostri*, ecc. Dappoichè Dio ha fatto loro intendere che la ragione per cui li getterebbe fuor del loro paese in altro paese ad essi sconosciuto, era che avendolo i loro maggiori abbandonato, eglino pure aveano fatto peggio di questi, dice qui che, nel luogo ove sarebbero condotti, servirebbero di e notte a' dei stranieri, per cui aveano data a divedere tanta premura, cioè ne sarebbero gli schiavi, e non che poter in esso trovare il riposo che desideravano, si vedrebbero oppressi il giorno e la notte da mille fatiche e sottoposti alla tirannia di quelli la cui adorazione aveano preferita a quella del Dio d'Israello.

S. Girolamo per le parole: *ivi servirete di e notte a dei stranieri*, intende la perseveranza con che quel popolo empio proseguirebbe a peccare contro il suo Dio, abbandonandosi la notte e il giorno ad ogni guisa di delitti. E quel che segue, che que' falsi dii non daranno loro alcuna requie, lo spiega dell'impero con che i demonj, senza concedere alcuna posa ai peccatori, li sospingono del continuo ad aggiugnere nuovi peccati ai primi, affine di colmare la misura dei loro delitti: *Semper impellunt delictis augere delicta, et cumulum facere peccatorum.*

Vers. 14, 15. *Per questo, ecco che viene il tempo, dice il Signore, quando non si dirà più: Vive il Signore.... Ma (si dirà): Vive il Signore che ha tratti, ecc.* A cagione della durezza grande con che gli iddii stranieri tratteranno il mio popolo, non dando loro alcun riposo, non si rammenterà più quel ch'egli soffrì nell'Egitto, nè più si penserà che all'ultima oppressione che avrà sofferta in Babilonia. Quindi, allorchè li avrà fatti tornare sulla terra doude dovevano essere scacciati, si esalterà la mia misericordia, giurando in avvenire pel Signore che ha tratto i figliuoli d'Israele dalla terra di settentrione, cioè di mezzo ai Caldei. Egli predice dunque e la tirannia sotto cui doveano gemere per lo spazio della loro schiavitù e nel tempo stesso il loro ritorno da Babilonia: il che nondimeno, secondo s. Girolamo, si è adempiuto in una più perfetta maniera al tempo del Messia, quando la Chiesa è stata tratta dalla terra di settentrione, cioè di mezzo all'idolatria; ed allora non si ricordò più l'antico miracolo con cui Dio avea salvato il suo popolo dalla schiavitù dell'Egitto; perchè non si pensò più che al prodigio incomparabilmente maggiore della incarnazione e della risurrezione del Figliuol di Dio, che ha tratto i veri Israeliti dalla terra di settentrione, o per meglio dire, dalla podestà del demonio.

Vers. 16. *Ecco che io manderò molti pescatori, dice il Signore, i quali li pescheranno; e dipoi manderò loro molti cacciatori, ecc.* Questo si spiega dagl'interpreti in due sensi affatto diversi. Gli uni l'intendono in mala parte de' Caldei, che venir doveano ad assediare e come a rinchiudere ne' loro lacci la maggior parte del popolo ed incalzare il rimanente, come i cacciatori, sino nelle tane dei massi, il che in effetto accadde rispetto a Sedecia e ai principali di Gerosolima, raggiunti da' Caldei (IV Reg. XXV, 4, 5), mentre fuggivano nei deserti per nascondervisi. Gli altri l'intendono per l'opposito in buona parte e dicono che i pescatori e i cacciatori erano Esdra, Zorobabele, Gesù, Neemia ed altri molti che si occuparono dipoi nell'andar cercando e ragunando quelli tra' Giudei che trovarono dispersi in varj paesi per ricondurli alla loro patria.

Ma i santi padri (Hieron. — Aug., *Tract. de utilit. jejuniū*, cap. IX, num. 10. — Ambros., *Hexaem.*, lib. VI, cap. VIII; in ps. CXVIII. — Basil.) con alcuni interpreti: questo passo intendono particolarmente della pesca tutta santa degli apostoli, che hanno gettata

la rete per tutta la terra, a fin di pigliar quelli che esser doveano rischiarati dal lume della fede e che figurati furono da quella moltitudine di pesci che s. Pietro colse nella sua rete quando la gettò per comando di Gesù Cristo. S. Girolamo assicura che una tale spiegazione è più giusta e migliore della prima, ch'egli dice esser quella che i Giudei davano a questo passo di Geremia. E s. Agostino osserva una differenza tra i pescatori e i cacciatori, de' quali è qui parlato. Egli afferma che i primi significavano gli apostoli, i quali essendo per così dire pescatori di uomini, secondo il nome dato loro dal Figliuol di Dio (Matth. IV, 19), traevano, rimossa ogni violenza, colle reti della fede, dalla profondità dell'idolatria, quasi dal profondo del mare, quelli che credettero alla loro parola, ma che i secondi ci possono significare le podestà secolari, di cui la Chiesa si è servita dipoi affine d'incalzare sui monti, sui colli e nelle tane dei massi, e ricondurre que' figli suoi che l'orgoglio, l'artificio e l'ostinazione dell'eresia ha fatto uscire dal suo seno. Imperocchè non bisogna allora, dice il santo, considerare se loro si faccia pena, ma quanto amore loro si porti. E quale sarebbe in effetto, ei soggiugne, quella specie di compassione che ci recasse ad essere indulgenti verso il nostro fratello e a lasciarlo morire? *Nec attendas quam illi sis molestus, sed quam tibi sit dilectus. Qualis pietas, si parcis, et moritur?*

Ma avvi, dice s. Ambrogio (in ps. CXVIII), un'altra specie di cacciatori pericolosissimi, che sono i demonj e i peccatori, i quali tendono lacci del continuo alla nostra virtù. Non sono eglino, ei soggiugne, mai a temere più che quando ci trovano meno vigilantì e meno attenti su noi medesimi; posciachè allora ci sorprendono ne' lacci che hanno occultato nella nostra via. Guardiamoci dunque dal camminare a capo alto e con orgoglio. Seguiamo Gesù Cristo ed attacchiamoci ai sacri vincoli con cui ci trae a sè, onde scansiamo i funesti legami del peccato e dei peccatori.

Vers. 19, 20. Signore, mia fortezza, mio sostegno e mio rifugio nel giorno della tribolazione: a te verranno le genti.... Forse l'uomo potrà fare i suoi dei? ecc. Il santo profeta ispirato da Dio, ch'ei dichiara essere tutta la sua forza e tutto il suo rifugio contro le persecuzioni de' suoi nemici, avendolo udito profirire questa sentenza contro il suo popolo, che gli renderebbe il doppio per quel che meritavano le sue iniquità ovvero che lo punirebbe secondo la gravezza della sua iniquità si consola in certo modo,

opponendo al decreto della sua giustizia un altro decreto della sua misericordia, di cui ricevette la cognizione. Gli parla della beata conversion de' gentili nel tempo stesso che lo atterrisce coll'aspetto del terribile gastigo de' Giudei. È dunque il medesimo che dirgli: Signore, voi siete tutta la mia forza ed il mio rifugio nel colmo della mia angustia; poichè se mi spaventate col rigore de' giudicj che avete da esercitare contro il vostro popolo, mi consolate infinitamente con quell'abbondanza di grazie che diffonderete un giorno sulle genti che verranno da' confini ultimi della terra a riconoscere al vostro cospetto la menzogna, la vanità, il nulla degl'idoli, e a condannare la stravaganza che li recava a volersi fabbricare iddii per adorarli, in vece di adorare il Dio onnipossente che ha creati loro stessi.

CAPO XVII.

Ostinazione de' Giudei, i quali perciò saranno puniti. Maledetto chi confida nell'uomo, e benedetto chi in Dio confida. Egli solo penetra ne' cuori e rende a ciascuno secondo i suoi andamenti. Il profeta domanda a Dio di essere liberato e che sieno confusi i nemici. Santificazione del sabato. Minacce contro Gerusalemme.

1. Peccatum Juda scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino, exaratum super latitudinem cordis eorum et in cornibus ararum eorum.

2. Cum recordati fuerint filii eorum ararum suarum et lucorum suorum, lignorumque frondentium, in montibus excelsis,

3. Sacrificantes in agro: fortitudinem tuam et omnes thesauros tuos in directionem dabo, excelsa tua propter peccata in universis finibus tuis.

4. Et relinquèris sola ab hereditate tua quam dedi tibi, et servire te faciam inimicis tuis in terra quam ignoras: quoniam ignem succendisti in furore meo, usque in aeternum ardebit.

5. Haec dicit Dominus:

1. Il peccato di Giuda è scritto con stile di ferro e con punta di diamante impresso sopra la tavola del loro cuore e su' corni de' loro altari.

2. Siccome i figli loro si son ricordati de' loro altari e de' loro boschi e delle ombrose piante che sono negli eccelsi monti,

3. E offeriscono sacrificj ne'campi: io metterò a saccomanno le tue ricchezze e tutti i tuoi tesori e i tuoi eccelsi luoghi a motivo de' peccati da te commessi (o Giuda) in tutte le parti della terra.

4. E tu resterai spogliata della tua eredità ch' io ti aveva data, e ti farò serva de' tuoi nemici in una terra ignota a te: perocchè tu hai acceso il fuoco del furor mio e arderà eternamente.

5. Queste cose dice il Si-

(1) Maledictus homo qui confidit in homine et ponit carnem brachium suum, et a Domino recedit cor ejus.

6. (2) Erit enim quasi myricae in deserto, et non videbit cum venerit bonum: sed habitabit in siccitate in deserto, in terra salsuginis et inhabitabili.

7. Benedictus vir qui confidit in Domino, et erit Dominus fiducia ejus.

8. (3) Et erit quasi lignum quod transplantatur super aquas, quod ad humorem mittit radices suas, et non timebit cum venerit aestus. Et erit folium ejus viride, et in tempore siccitatis non erit sollicitum, nec aliquando desinet facere fructum.

9. Pravum est cor omnium et inscrutabile: quis cognoscet illud?

10. (4) Ego Dominus scrutans cor et probans renes: qui do unicuique juxta viam suam et juxta fructum adinventionum suarum.

11. Perdix fovit quae non peperit: fecit divitias et non in judicio: in dimidio dierum suorum de-

gnore: Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e fa suo appoggio un braccio di carne, e col cuor suo. si dilunga dal Signore.

6. *Imperocchè ei sarà simile al tamarisco del deserto, e non gioverà a lui il bene quando venga: ma starà al secco nel deserto in un terren salso e inhabitabile.*

7. *Benedetto l'uomo che nel Signore confida, ed è sua speranza il Signore.*

8. *Ed ei sarà come arbore trapiantato presso le acque, che distende verso l'umido le sue radici, e non temerà quando viene il gran caldo. E le sue foglie saran verdeggianti, e non gli darà pena il seccore, nè mai cesserà di far frutti.*

9. *Pravo è il cuore di tutti ed inscrutabile: chi lo conoscerà?*

10. *Io il Signore sono scrutatore del cuore e discerno gli affetti: e do ad ognuno secondo le opere sue e secondo il frutto de' lor pensamenti.*

11. *La pernice cova le uova che ella non partorì: così uno fa ricchezze, ma non con giustizia: le lascerà*

(1) Is. XXX, 2; XXXI, 1. — Infr. XLVIII, 7.

(2) Infr. XLVIII, 6.

(3) Ps. 1, 3.

(4) I Reg. XVI, 17. — Ps. VII, 10. — Apoc. II, 23.

relinquet eas; et in novissimo suo erit insipiens.

12. Solium gloriae altitudinis a principio, locus sanctificationis nostrae.

13. Expectatio Israël, Domine: omnes qui te derelinquunt, confundentur; recedentes a te in terra scribentur, quoniam dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum.

14. Sana me, Domine, et sanabor: salvum me fac, et salvus ero; quoniam laus mea tu es.

15. Ecce ipsi dicunt ad me: Ubi est verbum Domini? veniat.

16. Et ego non sum turbatus, te pastorem sequens: et diem hominis non desideravi, tu scis. Quod egressum est de labiis meis rectum in conspectu tuo fuit.

17. Non sis tu mihi formidini, spes mea tu in die afflictionis.

18. Confundantur qui me persequuntur, et non confundar ego: paveant illi, et non paveam ego: induc super eos diem afflictionis, et duplici contritione contere eos.

19. Haec dicit Dominus

alla metà de' suoi giorni; nel suo fine sarà conosciuta la sua stoltezza.

12. *O trono della gloria dell'Altissimo fin da principio, luogo di nostra santificazione.*

13. *O Signore, aspettazione d'Israele: tutti quegli che ti abbandonano saranno confusi; coloro che si allontanano da te saranno scritti nella terra, perchè hanno abbandonato la sorgente delle acque vive, il Signore.*

14. *Sanami, o Signore, ed io sarò sanato: salvami, ed io sarò salvato; perocchè mia gloria se' tu.*

15. *Ecco che costoro dicono a me: Dov'è la parola del Signore? ch'ella si adempia.*

16. *Ma io non mi son turbato, seguendo te mio pastore: e non bramai il giorno dell'uomo, tu'l sai. Quello che uscì dalle mie labbra fu retto dinanzi a te.*

17. *Non sii tu a me cagion di spavento, o tu speranza mia nel giorno dell'afflizione.*

18. *Sieno confusi coloro che mi perseguitano, ed io non sia confuso: abbian quegli paura ed io non abbia paura: manda sopra di loro il giorno dell'afflizione e con doppio flagello percuotili.*

19. *Queste cose dice a me*

ad me: Vade et sta in porta filiorum populi, per quam ingrediuntur reges Juda et egrediuntur, et in cunctis portis Jerusalem;

20. Et dices ad eos: Audite verbum Domini, reges Juda et omnis Juda, cunctique habitatores Jerusalem: qui ingredimini per portas istas.

21. Haec dicit Dominus: Custodite animas vestras et nolite portare pondera in die sabbati nec inferatis per portas Jerusalem.

22. Et nolite ejicere onera de domibus vestris in die sabbati, et omne opus non facietis: sanctificate diem sabbati, sicut praecepi patribus vestris.

23. Et non audierunt nec inclinaverunt aurem suam: sed induraverunt cervicem suam, ne audirent me et ne acciperent disciplinam.

24. Et erit: si audieritis me, dicit Dominus, ut non inferatis onera per portas civitatis hujus in die sabbati, et si sanctificaveritis diem sabbati, ne faciatis in eo omne opus;

25. Ingredientur per portas civitatis hujus reges et

il Signore: Va e fermati sulla porta de' figliuoli del popolo, per la quale entrano ed esccono i re di Giuda, e fermati su tutte le porte di Gerusalemme.

20. *E dirai loro: Udite la parola del Signore, o re di Giuda e tu popolo di Giuda tutto quanto e voi tutti abitatori di Gerusalemme che entrate per queste porte.*

21. *Queste cose dice il Signore: Abbiate cura delle anime vostre e non portate pesi nel giorno di sabato e non ne fate entrare per le porte di Gerusalemme.*

22. *E non portate pesi fuori delle vostre case nel giorno di sabato e non fate verun lavoro: santificate il giorno di sabato, com'io ordinai ai padri vostri.*

23. *Ma eglino non ascoltarono nè piegarono le loro orecchie: ma indurarono la loro cervice per non udirmi e per non ricevere l'insegnamento.*

24. *Or la cosa sarà così: se voi mi ascolterete, dice il Signore, talmente che non portiate pesi per le porte di questa città in giorno di sabato e santificate il giorno di sabato, non facendo in esso verun lavoro;*

25. *Entreranno per le porte di questa città i re e i*

principes sedentes super solium David et ascenden-tes in curribus et equis, ipsi et principes eorum, viri Juda et habitatores Jerusa-lem: et habitabitur civitas haec in sempiternum.

26. Et venient de civitatibus Juda et de circuitu Jerusalem et de terra Benjamin et de campestribus et de montuosis et ab austro, portantes holocaustum et victimam et sacrificium et thus, et inferent oblationem in domum Domini.

27. Si autem non audieritis me ut sanctificetis diem sabbati et ne portetis onus et ne inferatis per portas Jerusalem in die sabbati, succendam ignem in portis ejus, et devorabit domos Jerusalem et non extinguetur.

principi che sederanno sul trono di David e saliranno su' cocchi e sopra i cavalli, eglino e i loro principi, gli uomini di Giuda e gli abitatori di Gerusalemme: e questa città sarà abitata in sempiterno.

26. Verranno dalle città di Giuda e da' contorni di Gerusalemme e dalla terra di Benjamin e dalle pianure e dalle montagne e dal mezzodì a portare i loro olocausti e le vittime e i sacrificj e l'incenso, e li offeriranno nella casa del Signore.

27. Se poi non mi ascolterete in questo, di santificare il giorno di sabato e di non portar pesi nè farne entrare per le porte di Gerusalemme in giorno di sabato, io appiccherò il fuoco alle sue porte, il quale divorerà le case di Gerusalemme e non si estinguerà.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Il peccato di Giuda è scritto con stile di ferro e con punta di diamante impresso, ecc.* Il peccato di cui qui si parla è quello della idolatria, sì fortemente impressa ed in guisa tale scolpita nel cuore degli abitanti di Giuda che Dio attesta che non era niente più indelebile ciò che scritto era con istile di ferro o d'acciajo, ed impresso con punta di diamante. Imperocchè si videro

in effetto per tutto il tempo della legge vecchia i Giudei ricader sempre nella idolatria, non ostante tutti i gastighi che Dio contro loro esercitava, e recarsi con una inclinazione che accostavasi quasi al furore verso i dei delle nazioni, di cui aveano sì spesso provata l'inutilità e la vanità. Ora questo peccato non era scolpito soltanto nell'intimo de' loro cuori per istarvi occulto; eralo ancora su tutti i corni delle loro are profane, in cui scrivevasi il nome de' falsi dii a cui offrivano sacrificii, vale a dire faceano trofeo della loro infedeltà ed esponevano alla vista di tutti gli uomini le abominazioni del loro cuore.

Può dirsi che innanzi la venuta del Messia il peccato del primo uomo era scritto nel cuor suo con uno stilo di ferro e come con una punta di diamante; e che gli altari profani sparsi in tutta la terra erano i pubblici monumenti della sua prevaricazione. Qual uomo e qual angelo avrebbe osato vantarsi di cancellare questi caratteri indelebili del peccato del primo uomo? Richiedevasi un Dio per operare sì gran miracolo. Egli, dice s. Ambrogio (*Apollog. David pastor.*, cap. XXI), che, non avendo commesso verun peccato cui dovesse cancellare, ma essendosi fatto per un eccesso della sua carità la vittima del peccato, è venuto a cancellare i caratteri sì profondamente scolpiti nelle nostre coscienze e a guarire colla virtù della sua grazia le ulceri delle anime nostre, sostituendo ai caratteri del vizio quei del suo spirito, che sono tutte le virtù: *Quae bona sunt, non atramento scribuntur, sed spiritu Dei vivi; quae autem vitiosa, graphio ferreo et ungue adamantino.*

Vers. 5—7. Queste cose dice il Signore: *Maledetto l'uomo che confida nell'uomo e fa suo appoggio un braccio di carne, ecc.* Maledetto colui, dice s. Girolamo, che non solo confida nell'uomo, ma che fa suo appoggio un braccio di carne, cioè che attribuisce il bene che fa non alla misericordia del Signore, ma alla sua propria virtù. Imperocchè ognuno che opera in cotal guisa allontana il cuor suo da Dio, assicurando di potere quel che assolutamente non può da sè medesimo. Ei rassomiglia allora al tamarisco del deserto, che è un legno inutile; e non gioveranno a lui i beni che la moltitudine delle genti dee vedere; ma resterà nell'aridità di un cuore incapace di produrre buon frutto:

Tale era lo stato de' Giudei, che, avendo ricevuto la legge, confidavano in sè medesimi e s'immaginavano di poter adempierla colle proprie loro forze. Quindi, simili al tamarisco o alla mac-

chia del deserto, che non sente alcun bene e vantaggio dalla pioggia, rimanevano aridi e sterili in ogni sorta d'opere buone e non erano atti che ad esser gettati nel fuoco. Ma le parole del profeta potrebbero ancora significare che gli abitanti di Giuda si erano tirata addosso la maledizione di Dio, il quale era in procinto di abbandonarli ai loro nemici, perchè appoggiati si erano o sopra le proprie forze o su quelle degli altri popoli, di cui implorata avevano l'assistenza, come si è dianzi notato.

S. Agostino (*De grat. et lib. arbitr.*, cap. IV, num. 6) ha spiegato in diversi luoghi questo passo nello stesso senso che s. Girolamo. Egli dice che il braccio significa il poter d'operare e che per la carne deesi intendere l'umana fragilità; che però fa suo appoggio un braccio di carne colui il qual crede che un poter sì impotente e sì fragile com'è quello dell'uomo gli basti per ben operare, e non aspetta l'assistenza del Signore. Chi è l'uomo, dice il santo sopracitato (*De continent.*, cap. IV, num. 10), in cui l'uomo confidi se non egli stesso? Colui dunque che spera in sè non può dir con verità di non riporre nell'uomo la sua speranza. Ed invano (epist. LII, nov. edit. CLV, cap. II, num. 8) ei metterebbe in sè la sua fiducia, poichè per l'appunto egli è l'uomo in cui non dee confidare. Però l'uomo lasci d'appoggiarsi sopra sè medesimo (*De divers.*, serm. XLVII, nov. edit. XCVI, num. 2), non per cercar altri appoggi che a lui sieno inferiori, ma per attaccarsi a Dio e per riferire al suo creatore tutto il bene da lui ricevutone.

Vers. 9, 10. *Pravo è il cuore di tutti ed inscrutabile: chi lo conoscerà?* ecc. Dio volea forse con ciò significare che il cuore di tutti gli abitanti di Giuda o della maggior parte di loro era corrotto, ch'era come un abisso d'iniquità impenetrabile ad ogni altro che al Signore, che è scrutatore dei cuori e discernitore degli affetti, e che però, quando condannava quel popolo ad esser distrutto e trasportato in Babilonia, lo faceva per un giustissimo giudizio, rendendo a ciascuno secondo le opere sue e giusta il frutto de'lor pensieri, de'quali egli avea una perfettissima cognizione.

Può darsi inoltre che siccome egli avea condannata la fiducia che ha l'uomo nell'uomo, nel senso da noi spiegato, quindi si apre l'adito a dichiarare che la secreta corruzione del cuore è generale in tutti gli uomini, e ch'egliq̄ volontariamente la secon-

dino o che soltanto ne sentano i rei effetti senza acconsentirvi. Ora, impenetrabile essendo l'abisso del cuore, chi lo conoscerà? e chi può discernerne la vera disposizione, se non quegli che ne scruta, col lume tutto divino del suo spirito, i più occulti nascondigli e che prova le reni o gli affetti carnali, affine di rendere a ciascuno giusta le sue opere cioè secondo le azioni sue e secondo il frutto de' suoi pensieri; esser non potendo il frutto che può sperarne se non conforme alla radice che lo produce? Imperocchè l'uomo, siccome dice s. Paolo, *non raccoglierà che quello che avrà seminato: onde chi semina per la sua carne, dalla carne miterà la corruzione; chi poi semina per lo spirito, dallo spirito miterà la vita eterna* (Galat. VI, 8).

Vers. 11. *La pernice cova le uova che ella non partorì: così uno fa ricchezze ma non con giustizia*, ecc. I naturalisti affermano esser vero che la pernice ha in costume di toglier le uova di un'altra pernice e di covarle, come se fossero sue, ma che, nati essendo i perniciosi, l'abbandonano e vanno a cercare la vera loro madre, di cui un istinto naturale fa loro conoscere la voce. Per cosiffatta guisa, dice il profeta, gl'iniqui Giudei, avendo spogliati i poveri colle loro violenze, saranno spogliati anch'essi de' beni che sono i frutti delle loro ingiustizie, e nel fine, cioè per gastigo che Dio darà ai loro delitti, sarà conosciuta la loro stoltezza.

S. Agostino (*Tract. de pastor.*, nov. edit., serm. XLVI, cap. XII, num. 28, 29; *In Faust.*, cap. XIII, num. 12) crede che la pernice che toglie alla sua compagna le uova ad essa appartenenti ci figuri l'eresia che toglie parimente alla Chiesa i figli suoi e che, a sè traendo sotto pretesto del nome di Gesù Cristo; di cui si gloria, i cristiani da lei sedotti, si appropria e reputa come sua ricchezza quelli ch'ella trova, dopo che li ha generati il Vangelo di Gesù Cristo: *Christianos, quos maxime Christi nomine seducunt jam per ipsius Christi Evangelium natos inveniunt, et faciunt illos divitias suas*. E s. Ambrogio (*Exaem.*, lib. VI, cap. II), parlando della frode che usar suole la pernice, dice che in quella guisa ch'essa inutilmente si affatica covando le uova di un'altra da lei tolte, perchè nel momento in cui i perniciosi che ne sono usciti odono la voce di quella che è la vera loro madre, lasciano colei che ha servito loro soltanto di nutrice, similmente il demonio imita la condotta di questo animale allorchè si sforza di rapir le anime al loro creatore; ma s'egli alcune ne tira dalla sua e

le riscalda, per così dire, coll'ardore de' sensuali piaceri, Gesù Cristo immantinente fa loro udire la sua voce, ed elleno si ritirano verso la Chiesa vera loro madre, che li ama come un uccello ama i suoi parti con un amor tenero e materno: *Ubi primum vox Christi parvulis fuerit infusa, ad eam se conferunt matrem quae pullos, sicut avis, materno amore complectitur.*

Vers. 12: *O trono della gloria dell' altissimo fin da principio, luogo di nostra santificazione, ecc.* Riconosco, mio Dio, dice il profeta, che voi siete il Signore, in cui l'uomo dee tutta riporre la sua fiducia; posciachè il trono della vostra gloria è eccelso sino ab inizio, cioè voi siete Dio ab eterno esaltato nella vostra gloria. Dall'alto e non dalla terra ci viene la grazia della nostra santificazione; laonde noi la cercheremo altrove inutilmente fuor di voi. Coloro che si allontanano da te, saranno scritti nella terra e non nel cielo: la loro porzione sarà nel mondo, da loro amato, e non con voi, da cui si sono allontanati; saranno eglino nella siccità e nella polvere come il tamarisco del deserto, avendo abbandonato, o mio Dio, voi che siete la sorgente d'acque vive. Sanatemi dunque, ed io sarò salvo dalla tentazione e dai pericoli a cui mi trovo esposto in mezzo a tanti empj; perchè sapete che io vi riguardo come la gloria mia e l'argomento di tutte le mie lodi, aspettando tutto da voi solo e non dagli uomini nè dai falsi dîi.

Vers. 15—17. *Ecco che costoro dicono a me: Dov'è la parola del Signore? ch'ella si adempia, ecc.* L'accecamento degl'Israeliti era tale che la pazienza di cui Dio usava verso loro differendo a gastigarli diventava loro uno stimolo a bestemmiarlo in presenza del suo profeta. Ed è questo ancora il motivo di una grande tentazione pei peccatori, i quali veggendo che godono impunemente il frutto dei loro delitti, riguardano come un vano spavento quel che i profeti annunziano loro dalla parte di Dio intorno al rigore de' suoi giudicj. Geremia dichiara a Dio ch'ei non è turbato dalle loro bestemmie, certissimo essendo della verità loro dichiarata, benchè se ne facessero beffe perchè non la vedevano per anche adempiuta. Che se non era turbato e non paventava il furore di tanti lupi, ciò vuol dire ch'ei rivolgevasi come una pecora a seguir Dio fedelmente come il suo pastore, per servir egli stesso di pastore al suo popolo, giusta il senso dell'ebreo; vuol dire ch'ei non desiderava il giorno dell'uomo, cioè che non davasi pensiero,

niente più che s. Paolo (I Cor. IV, 3), dei vani giudicj degli uomini; ovvero ch'egli non era punto affezionato alla vita presente, nè amava la prosperità, gli onori, le ricchezze e i piaceri del mondo; il che rendevalo ardito per non dir cosa alcuna che retta non fosse e vera dinanzi a Dio; posciachè o il timore o l'amore delle cose presenti vieta ai ministri del Signore l'esser fedeli al loro ministero.

Desidera, dice s. Agostino (in ps. XXXVI, serm. III, num. 13), il giorno dell'uomo colui che, quando il suo nemico lo minaccia di togliergli la vita, non si sostenta colla speranza di una vita migliore e condisce a quello che il nemico gl'ispira. Ma quando Dio fa risplendere agli occhi del cuor suo un altro giorno, quando lo rischiara con una luce più eccellente e lo riempie di una maggiore dolcezza, allora egli non è più inclinato a desiderare il giorno dell'uomo. Colui, dice ancora s. Ambrogio (in ps. XXXVII), colui che si rallegra nel giorno fatto dal Signore, che trova la sua contentezza nel nuovo giorno in cui il nostro Dio ci ha illuminati, dandoci una nuova luce per farci vivere nella innocenza, non è mosso dal desiderio del giorno dell'uomo.

CAPO XVIII.

Colla similitudine del vasajo dimostra il Signore che la casa d'Israele è in sua mano, e la tratterà secondo che avrà meritato. Per l'ostinata malvagità de' Giudei è minacciato ad essi l'eccidio. Cospirazione contro Gheremia e sus querele con Dio.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino, dicens:

2. Surge et descende in domum figuli, et ibi audies verba mea.

3. Et descendi in domum figuli, et ecce ipse faciebat opus super rotam.

4. Et dissipatum est vas quod ipse faciebat e luto manibus suis: conversusque fecit illud vas alterum, sicut placuerat in oculis ejus ut faceret.

5. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

6. (1) Numquid, sicut figulus iste, non potero vobis facere, domus Israël? ait Dominus. Ecce sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea, domus Israël.

7. Repente loquar adversum gentem et adversus re-

1. Parola detta a Gheremia dal Signore, che disse:

2. Sorgi e va a casa del vasajo, ed ivi udirai le mie parole.

3. Ed io andai a casa del vasajo, ed egli lavorava alla ruota.

4. E il vaso ch'egli faceva di creta si sciolse nelle sue mani: e subitamente fece di quello un altro vaso della forma che a lui parve.

5. E il Signore parlommi, dicendo:

6. Non potrò io forse fare a voi, casa d'Israele, come ha fatto questo vasajo? dice il Signore. Siccome la terra è in mano del vasajo, così voi, casa d'Israele, nella mano mia.

7. Io repentinamente minaccerò una nazione ed un

(1) Is. XLV, 9. — Rom. IX, 20.

gnum, (1) ut eradicem et destruam et disperdam illud.

8. Si poenitentiam egerit gens illa a malo suo quod locutus sum adversus eam, agam et ego poenitentiam super malo quod cogitavi ut facerem ei.

9. Et subito loquar de gente et de regno ut aedificem et plantem illud.

10. Si fecerit malum in oculis meis, ut non audiat vocem meam, poenitentiam agam super bono quod locutus sum ut facerem ei.

11. Nunc ergo dic viro Juda et habitatoribus Jerusalem, dicens: Haec dicit Dominus: Ecce ego fingo contra vos malum et cogito contra vos cogitationem: (2) revertatur unusquisque a via sua mala, et dirigite vias vestras et studia vestra.

12. Qui dixerunt: Desperavimus; post cogitationes enim nostras ibimus, et unusquisque pravitatem cordis sui mali faciemus.

13. Ideo haec dicit Dominus: Interrogate gentes;

(1) Supr. I, 10.

(2) IV Reg. XVII, 13. — Infr. XXV, 5; XXXV, 15. — Jon. III, 9.

regno di sradicarlo, distruggerlo, annichilarlo.

8. *Se quella nazione farà penitenza del suo male che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del mal che pensava di farle.*

9. *Repentinamente ancora parlerò io di felicitare e fondare una nazione od un regno.*

10. *Se questa farà il male sugli occhi miei e non udirà la mia voce, io mi ripentirò del bene che avea detto di farle.*

11. *Tu dunque adesso di' agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Queste cose dice il Signore: Ecco che io vo formando per voi un male ed ho de' pensieri contro di voi: si converta ognuno di voi dalla sua mala vita, e raddrizzate le vostre vie e le vostre inclinazioni.*

12. *Quelli hanno detto: Non abbiám più speranza; perocchè andrem seguendo i nostri pensieri e farem ciascheduno quel che gli suggerisce la depravazione del cattivo suo cuore.*

13. *Quindi il Signore parla così: Domandate alle nazio-*

quis audivit talia horribilia quae fecit nimis virgo Israël?

14. Numquid deficiet de petra agri nix Libani? aut evelli possunt aquae erumpentes frigidae et defluentes?

15. Quia oblitus est mei populus meus, frustra libantes et impingentes in viis suis, in semitis seculi, ut ambularent per eas in itinere non trito;

16. (1) Ut fieret terra eorum in desolationem et in sibilum sempiternum: omnis qui praeterierit per eam, obstupescet et movebit caput suum.

17. Sicut ventus urens dispergam eos coram inimico: dorsum et non faciem ostendam eis in die perditionis eorum.

18. Et dixerunt: Venite, et cogitemus contra Jeremiam cogitationes; non enim peribit lex a sacerdote, neque consilium a sapiente, nec sermo a propheta: venite et percutiamus eum lingua et non attendamus ad universos sermones ejus.

19. Attende, Domine, ad me et audi vocem adversariorum meorum.

20. Numquid redditur

ni; chi mai udì cose tali e sì orrende quali pur troppo ha fatte la vergine d'Israele?

14. Può ella mancare la neve del Libano ne' massi della pianura? o può ella esaurirsi la scaturigine di fresca acqua corrente?

15. Ma il popolo mio si è scordato di me, facendo libagioni alla vanità e trovando inciampo nelle sue vie, nelle vie antiche, facendo per esse non piano nè facil viaggio;

16. Per ridurre la loro terra in desolazione ed in ischerno sempiterno: il passeggero che la vedrà, rimarrà stupefatto e scuoterà la sua testa.

17. Qual vento ardente io li spergerò davanti al nemico: volgerò loro le spalle e non la faccia nel dì della lor perdizione.

18. Ma quegli dissero: Venite, pensiam seriamente contro Geremia; perocchè non resterà senza legge il sacerdote, senza consiglio il sapiente, senza parola il profeta: venite, trafiggiamolo colla lingua e non badiamo a tutti i suoi sermoni.

19. Volgi, o Signore, lo sguardo verso di me e ascolta le voci de' miei avversarj.

20. Così adunque rendesi

(1) Iutr. XIX, 8; XLIX, 15; L, 15.

pro bono malum, quia foderunt foveam animae meae? Recordare quod steterim in conspectu tuo, ut loquerer pro eis bonum et averterem indignationem tuam ab eis.

21. Propterea da filios eorum in famem et deduc eos in manus gladii: fiant uxores eorum absque liberis et viduae, et viri earum interficiantur morte; juvenes eorum confodiantur gladio in praelio.

22. Audiatur clamor de domibus eorum: adduces enim super eos latronem repente; quia foderunt foveam ut caperent me, et laqueos absconderunt pedibus meis.

23. Tu autem, Domine, scis omne consilium eorum adversum me in mortem: ne propitieris iniquitati eorum, et peccatum eorum a facie tua non deleatur; fiant corruentes in conspectu tuo, in tempore furoris tui abutere eis.

mal per bene, dappoichè costoro hanno scavata una fossa per la mia vita? Ricòrdati com'io mi presentava al tuo cospetto per parlarti a loro favore e per allontanare da essi il tuo sdegno.

21. *Per questo abbandona tu i loro figli alla fame e rimettili in balia della spada: le loro mogli si restino senza figli, e i loro mariti sien messi a morte; la gioventù sia trafitta dalla spada nella battaglia.*

22. *Le case loro rimbombino di clamori: imperocchè tu manderai sopra di loro improvvisamente il ladrone; perchè eglino hanno scavata la fossa per prendermi ed han teso lacciuoli a' miei piedi.*

23. *Ma a te, o Signore, noti sono tutti i loro mortali disegni contro di me: non perdonare alle loro iniquità, e non si cancelli dinanzi a te il loro peccato; rovinino per terra al tuo cospetto, nel tempo del tuo furore consumali.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Sorgi e va a casa del vasajo, ed ivi udirai le mie parole. Ed io andai a casa del vasajo, ed egli lavorava alla ruota, ecc.* È questa una nuova parabola sotto cui Dio fa conoscere al profeta che s'ei non rievocava la sentenza pronunziata contro il suo po-

polo, lo faceva a motivo dell'induramento di lui. Avviene assai di frequente che, avendo un vasajo spezzato il vaso di creta cui lavorava sulla ruota, servasi della stessa creta per formarne in sul fatto un altro e dargli quella figura che più gli aggrada. Dio volea dunque servirsi di tale similitudine per assicurar Geremia ch'egli avrebbe potuto ancora più facilmente cangiare il decreto della condanna del popol suo, se questo si fosse mostrato pieghevole alla sua voce; e perciò l'obbliga ad andar egli stesso da un vasajo affin di vedere cogli occhj proprj la figura della verità di cui volea convincerlo. Il santo profeta ubbidisce a Dio, ed entrato in casa di un vasajo che attualmente occupavasi a fare sopra la ruota un vaso di creta, accadde, non senza disposizione della divina provvidenza, dice s. Girolamo, che il vaso si ruppe; e la mano dell'artefice, senza ch'egli vi pensasse, rappresentò agli occhi del profeta la figura o la parabola di cui volea Dio servirsi per ammaestrarlo; posciachè, rimpastata nell'atto stesso quella creta, ne formò un altro vaso, secondo che gli piacque.

Il Signore parlò dipoi al profeta e gli disse che la casa d'Israello era in sua mano, come l'argilla in mano al vasajo, e che però egli potea farne siccome il vasajo fa della sua argilla. Ma acciocchè quindi non si pensasse che Dio distrugga il nostro libero arbitrio, egli si spiega immediatamente coll'aggiugnere che Dio, dopo aver pronunziato il decreto contro una gente per distruggerla, se quella nazione farà penitenza, anch'egli si pentirà del male che avea pensato di farle, cioè rivocherà un tal decreto, siccome lo rivoò rispetto agli abitatori di Ninive; stante che le opere cangiar possono esternamente, ma egli rimane sempre immutabile, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. I, cap. IV, num. 3), negli eterni suoi divisamenti: *Opera mutas, nec mutas consilium.*

Ora Israello era cotanto indurito nella sua malizia ed empietà che, avendogli il Signore fatto intimare, come leggesi subito appresso, ch'egli si convertisse dalla sua malvagia via, affine di scansare i mali che stavagli preparando, risposèro da disperati che non poteano mutar condotta e che ciascuno di loro oprerebbe, come dianzi, giusta la depravazione del cattivo suo cuore. Vero è, mio Dio, che tu avresti potuto cangiare colla tua grazia onnipotente quel cuor cieco, quel cuore corrotto e indurito, ma niente meno colpevole era la rea loro volontà; e siccome la loro conversione stata sarebbe un effetto della infinita tua misericordia, la loro empietà era un effetto dell'orgoglio e della malizia loro.

Vers. 14, 15. *Può ella mancare la neve del Libano nei massi della pianura? Ma il popol mio si è scordato*, ecc. Tutte le cose della natura perseverano nello stato loro e serbano l'ordine che per esse ho stabilito. Giammai non manca di scorrere la neve dalle rupi del Libano, sempre sgorgano acque fresche, ecc. Ma non v'ha che Israello, non v'ha che il popolo mio, il qual trasgredisca interamente i miei precetti e si dimentichi di quanto sia egli debitore a me suo Dio. In vece di camminare nelle vie de' miei comandamenti, nelle vie antiche ed eterne, ove hanno camminato tutti i miei santi e tutti i miei servi fedeli, eglino si sono aperte nuove vie ed hanno adorato ignoti dii. Hanno intoppato nelle vie loro proprie e ne' sentieri del secolo, *in semitis saeculi*, cioè son caduti e si son precipitati in mille delitti, allorchè s'allontanarono dalla via della verità per ingolfarsi in quella dell'empietà, della vanità del secolo e della menzogna. Guardiamoci dunque, dice s. Agostino (*De morib. eccles. cathol.*, cap. VII, num. 22), di non abandonar la via da Dio apparecchiata ed appianata coll'esempio de' patriarchi, da lui scelti perchè fossero i primi a camminare in essa, coi precetti della legge, cogli oracoli dei profeti, coll'adorabil mistero della incarnazione del Figliuol suo, colla testimonianza degli apostoli, col sangue dei martiri e colla vocazion de' gentili. È questa la via opposta alle vie particolari dei figliuoli degli uomini e ai sentieri del secolo. Uscir non si può da questa via senza inciampar contro qualche scoglio, e vani sono i profumi che si offrono altrove; poichè al demonio si sacrifica, all'orgoglio, all'avarizia, e non al Signore.

Vers. 18, 19. *Ma quegli dissero: Venite, pensiam seriamente contro Geremia; perocchè non resterà.... Volgi, o Signore, lo sguardo*, ecc. Tale è la funesta conseguenza dell'odio che si concepisce per la verità; e tale fu dal principio del mondo la disposizione della maggior parte degli empj. Non potendo spegnere in sè stessa la verità, s'ingegnano di estinguerla nelle persone il cui esempio e la cui generosa libertà è per essi un rimprovero de' loro eccessi. Abele fu il primo che fosse sacrificato da una sì ingiusta passione; molti profeti pure furono a quella immolati; il Signor di tutti i profeti ne fu anch'egli la vittima; una moltitudine di martiri fu esposta al suo furore; e finchè durerà il mondo vedrannosi quei che odiano la verità macchinar contro quelli che l'annunziano, siccome fecero i Giudei contro Geremia. E che? dicono tra loro, non

v'ha forse in Israello altro sacerdote, altro sapiente, altro profeta che costui? E pretende egli per avventura che fuor di lui non potremo più trovare nè la legge nel sacerdote nè il consiglio nel sapiente nè la parola del Signore nel profeta? Non s'immagini già di racchiudere in sè tutta la sapienza e tutta la scienza della legge. Abbiamo altri profeti pieni della parola del Signore, altri sapienti il cui consiglio ci servirà di scorta, altri sacerdoti che hanno la chiave della scienza.

Per cosiffatta guisa que'degni eredi della durezza di cuore e dell'orgoglio de' loro padri si assodavano contro le minacce di Dio e schernivano il suo profeta quando diceva loro la verità. Per siffatta guisa gli opponevano e sacerdoti di massime rilassate che li blandivano ne' loro disordini, e sapienti della sapienza del secolo che vantavansi d'essere più illuminati di Geremia, e falsi profeti che gl'ingannavano con promesse di pace allorchè erano alla vigilia della loro ruina. E Dio permettea, siccome non di rado permette anche oggidì, che la luce tenebrosa e superba di quelle guide menzognere la vincessero nell'animo de' popoli sopra la verità; perocchè, ciechi essendo, non volevano che si guarisse il loro accecamento. *Ista et tunc Judaeorum contra Jeremiam, sive Dominum salvatorem, et hodie haereticorum contra servos ejus cogitatio est, ut.... non cogitent quid illi veritatis loquantur, sed quid ipsi struant mendacii* (Hieron.).

Vers. 20. ecc. *Così adunque rendesi mal per bene, dappoichè costoro hanno scavata una fossa per la mia vita?* ecc. L'odio de' Giudei contro Geremia era assai più detestabile, perchè quanto il sant'uomo s'era mostrato più fervoroso a procurar loro del bene, presentandosi spesso al cospetto di Dio e supplicandolo istantemente a far loro grazia, sino ad obbligarlo a vietargli molte volte di pregar per loro, altrettanto davan eglino allora a divèdere più ardore a rendergli mal per bene e a' farlo perire: il che pure ha reso i Giudei affatto inescusabili nella ingiusta persecuzione da loro fatta a Gesù Cristo, a cui la Chiesa applica le stesse parole; poichè non fu mai sì vero che rendevano mal per bene come nella persona di Gesù Cristo, di cui il Vangelo ci assicura ch'ei beneficava ognuno e che nondimeno fu trattato da quell'ingrato popolo come il più scellerato di tutti gli uomini.

Che se Geremia, dopo avere sì spesso domandato a Dio che loro facesse grazia, ora in cambio gli dice: *Non perdonare alle loro*

iniquità, non si cancelli dinanzi a te il loro peccato, ei parla per un movimento dello spirito di Dio, che gli fa dire non quello che avrebbe desiderato per effetto della sua carità verso de' suoi fratelli, ma ciò che il lume della verità gli faceva conoscere dover accadere ad empj che si turavano le orecchie e non voleano dar nel cuor loro alcun ingresso alla parola di Dio.

Ed era egli anche in questo punto figura di Gesù Cristo, che domandò a Dio suo padre, sulla croce stessa ove i Giudei l'aveano confitto, perdonasse loro, perchè non sapevano quel che si facessero; e ciò non ostante non tralasciò sulla medesima di pronunziare segretamente, come sul tribunale della sua giustizia, un decreto di condanna contro tutti que' Giudei che persevererebbero nella loro malizia. Imperocchè meritavano costoro, dice s. Girolamo, che la imprecazione da loro fatta contro sè medesimi dicendo: *Venga il sangue di lui sopra noi e sopra de' figli nostri* (Matth. XXVII, 25), fosse adempiuta da una eterna condannazione: *Et imprecatio eorum aeterna damnatione completa est.* Per la qual cnsa può intendersi egregiamente non solo della ruina di Gerusalemme accaduta sotto Nabucodonosor, ma inoltre della seconda distruzione della città stessa, che accadde al tempo de' Romani in punizione della morte di Gesù Cristo, la profexia che lo Spirito Santo pronunzia qui per bocca di Geremia: *Abbandona tu i loro figli alla fame e rimettiti in balla della spada.*

CAPO XIX.

Geremia, spezzando il vaso di terra, fa intendere che il popolo perirà di spada e di fame nell'assedio, quando i padri mangeranno i loro figliuoli; e tutto questo avverrà per la loro idolatria e pel disprezzo della parola di Dio.

1. Haec dicit Dominus: Vade et accipe lagunculam figuli testeam a senioribus populi et a senioribus sacerdotum;

2. Et egredere ad vallem filii Ennom, quae est juxta introitum portae fictilis: et praedicabis ibi verba quae ego loquar ad te;

3. Et dices: Audite verbum Domini, reges Juda et habitatores Jerusalem; haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Ecce ego inducam afflictionem super locum istum, ita ut omnis qui audierit illam, tinniant aures ejus.

4. Eo quod dereliquerint me, et alienum fecerint locum istum; et libaverunt in eo diis alienis, quos nescierunt ipsi et patres eorum et reges Juda; et repleverunt locum istum sanguine innocentum.

1. Queste cose dice il Signore: Va e prendi da' seniori del popolo e da' seniori sacerdoti una bombola di terra cotta, lavoro del vasajo;

2. E vattene alla valle del figliuolo di Ennom, che è vicina all'ingresso della porta de' vasaj: ed ivi annunzierai le parole ch'io dirò a te;

3. E dirai: Udite la parola del Signore, o regi di Giuda e abitanti di Gerusalemme; queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io cader farò sopra questo luogo afflizione tale che chiunque ne udirà parlare, gli fischieranno le orecchie.

4. Perchè costoro mi hanno abbandonato ed hanno profanato questo luogo; e ci hanno fate libagioni a dei stranieri, ignoti ad essi e a' padri loro e a' regi di Giuda; ed hanno ripieno questo luogo di sangue innocente.

5. Et aedificaverunt excelsa Baalim, ad comburendos filios suos igni in holocaustum Baalim: quae non praecepi nec locutus sum nec ascenderunt in cor meum.

6. Propterea ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non vocabitur amplius locus iste Topheth et vallis filii Ennom, sed vallis occisionis.

7. Et dissipabo consilium Juda et Jerusalem in loco isto: et subvertam eos gladio in conspectu inimicorum suorum et in manu quaerentium animas eorum: et dabo cadavera eorum escam volatilibus coeli et bestiis terrae.

8. (1) Et ponam civitatem hanc in stuporem et in sibilum: omnis qui prae-terierit per eam obstupescet et sibilabit super universa plaga ejus.

9. Et cibabo eos carnibus filiorum suorum et carnibus filiarum suarum; et unusquisque carnem amici sui comedet in obsidione et in angustia, in qua concludent eos inimici eorum et qui quaerunt animas eorum.

10. Et conteres lagunculam in oculis virorum qui ibunt tecum.

(1) Supr. XVIII, 16. — Infr.

5. *Ed hanno fabbricato altare a Baal per bruciare nel fuoco i loro figli in olocausto a Baal: cose che io non comandai nè dissi mai nè mi caddero in pensiero.*

6. *Per questo ecco che viene il tempo, dice il Signore, in cui questo luogo non sarà più chiamato Tofet e valle del figliuolo di Ennom, ma valle di uccisione.*

7. *Ed io dissiperò in questo luogo i disegni di Giuda e di Gerusalemme, e li sterminerò colla spada in faccia de' lor nemici e per mano di quegli che cercano la loro perdizione: e i loro cadaveri darò in cibo agli uccelli dell'aria e alle bestie della terra.*

8. *E questa città la farò io argomento di spavento e di scherno: tutti coloro che passeranno per essa resteranno atterriti e insulteranno a tutte le sue sciagure.*

9. *E ciberò costoro colle carni de' loro figliuoli e delle loro figlie; e l'amico mangerà la carne del suo amico nel tempo dell'assedio e nelle strettezze alle quali saran ridotti da' loro nemici che vogliono la lor perdizione.*

10. *E tu spezzerai la bombola sugli occhi di coloro che saranno teo.*

XLIX, 13; L, 13.

11. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum: Sic conteram populum istum et civitatem istam sicut conteritur vas figuli quod non potest ultra instaurari: et in Topheth sepelientur, eo quod non sit alius locus ad sepeliendum.

12. Sic faciam loco huic ait Dominus, et habitatoribus ejus: et ponam civitatem istam sicut Topheth.

13. Et erunt domus Jerusalem et domus regum Juda, sicut locus Topheth, immundae; omnes domus, in quarum domatibus sacrificaverunt omni militiae coeli et libaverunt libamina diis alienis.

14. Venit autem Jeremias de Topheth, quo miserat eum Dominus ad prophetandum, et stetit in atrio domus Domini et dixit ad omnem populum:

15. Haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: Ecce ego inducam super civitatem hanc et super omnes urbes ejus universa mala quae locutus sum adversum eam; quoniam induraverunt cervicem suam ut non audirent sermones meos.

11. *E dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: In tal guisa io spezzerò questo popolo e questa città come si spezza un vaso di terra cotta che non può più ristaurarsi: e in Tofet saran sepolti, per non esservi altro luogo da seppellirli.*

12. *Queste cose farò io a questo luogo e a' suoi abitanti, dice il Signore: e questa città la farò simile a Tofet.*

13. *E le case di Gerusalemme e la casa de' re di Giuda saranno immonde come il luogo di Tofet; tutte queste case, su' tetti delle quali faceansi sacrificj a tutta la milizia del cielo e libagioni agli dei stranieri.*

14. *E se n' andò Geremia da Tofet, dove lo avea mandato il Signore a profetare, e si fermò nell' atrio della casa del Signore e disse a tutto il popolo:*

15. *Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io manderò sopra questa città e sopra tutte le città sue tutti i mali che io le ho minacciati; perchè hanno indurata la loro cervice per non udire le mie parole.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2, ecc. *Queste cose dice il Signore: Va e prendi da' seniori del popolo e da' seniori sacerdoti una bombola di terra cotta, ecc.* Dio si è già paragonato ad un vasajo ed ha paragonato il popolo giudaico a un vaso di creta. Ma possiam ricordarci che in quella prima similitudine egli ci ha rappresentato Israello come un vaso che dal vasajo lavoravasi attualmente sulla ruota e che per conseguenza era atto a ricevere la foggia che all'artefice piacesse di dargli, se a caso mai si spezzasse; laddove nel presente capo si paragona il popolo stesso ad un vaso che è passato pel fuoco e che, rompendosi, non può essere più rifatto. Dio proporzionavasi alle maniere ed al linguaggio delle nazioni per far loro intendere la sua volontà. E siccome, secondo l'osservazione di un interprete, era costume degli orientali e di molti altri popoli il parlare non solo col suono della voce, ma ancora cogli atti, usava egli parimente un cotal linguaggio figurato per rappresentare e agli occhi e agli orecchi nel tempo stesso ciò che voleva agli uomini dichiarare, affinchè l'immagine, come dice s. Girolamo, ne rimanesse loro più profondamente scolpita nel cuore: *Magis enim mente retinetur quod visu quam quod auditu ad animum pervenit.*

Egli ordina dunque a Geremia di prendere una bombola di terra cotta e di condur seco alcuni de' seniori del popolo ed alcuni de' seniori dei sacerdoti, affinchè fossero testimonj di quel che farebbe, ed affinchè parlando ad essi parlasse in loro persona a tutto Israello. Ei gli comanda di andarsene alla valle d'Ennom, altrimenti chiamata Tofet, ricordata nel capo VII, la quale era situata in un sobborgo di Gerusalemme verso il mezzodi. E Dio mandò Geremia in questo luogo perchè quivi i Giudei, con una superstizione presa dai pagani, erano usi di sacrificare a Baal, purificando col fuoco o pur anche immolando i loro figli a quella falsa divinità, che era un vero demonio sitibondo di uman sangue, secondo che dicesi nella Scrittura (Jo. VIII, 44), ch'egli è stato omicida

sino dal principio del mondo. Quindi il Signore obbliga il santo suo profeta ad andare a dichiarare dinanzi ai seniori del popolo e dei sacerdoti che lo stesso luogo da loro contaminato con tanti profani sacrificj non sarebbe più in avvenire chiamato Tofet, ma valle di uccisione, perchè scorrerebbe in esso il sangue de' Giudei che vi morrebbero per la spada de' loro nemici in punizione di tanto sangue innocente da loro versato per piacere ai falsi dei.

Vers. 10, 11. *E tu spezzerai la bombola sugli occhi di coloro che saranno teco. E dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti, ecc.* S. Girolamo dice che manifestamente si dee ciò intendere non della schiavitù di Babilonia, perchè i Giudei furono ristabiliti dipoi nella Giudea e fu rifabbricato il loro tempio, ma della guerra de' Romani sotto l'impero di Vespasiano e di Tito, e sotto quello di Adriano. Imperciocchè allora Israello, simile al vaso di creta spezzato dal profeta senza poter essere ristaurato, venne ruinato interamente, e fu per sempre distrutto il suo tempio. Ei soggiugne che la stessa distruzione del popolo giudeo e della sua religione è diventata un eterno monumento e della debolezza de' popoli più orgogliosi, che si accingono a sollevarsi contro Dio, e del dispregio che Dio fa di coloro stessi che portano il nome de' servi suoi, allorchè trascurano di farne le opere.

Qual dovrebbe'esser di continuo il nostro spavento, se ognora ci riguardassimo quai vasi di creta sempre in pericolo di spezzarsi e se fossimo ben penetrati dalla importante verità dichiarataci dall'Apostolo (II Cor. IV, 7), che portiamo il nostro tesoro entro vasi di creta, affinchè apparisca che nostro non è, ma di Dio quello che di grande e di forte in noi si ritrova!

Ma ciò che fa l'argomento del nostro timore è nel tempo stesso il fondamento della nostra fiducia. Sappiamo in verità che noi siamo vasi di terra fragilissimi; ma sappiamo parimente che, per quanto fragili siamo, saremo sicuri finchè resteremo fra le mani di Dio: Voi siete, o Signore, il divin vasajo da cui siamo stati formati, ed onnipossente siete per conservarci. Fate dunque che dall'esempio ammaestrati dell'antico vostro popolo, che volle ritirarsi dalle vostre mani, allorchè vi abbandonò per seguire dei stranieri, ed atterriti salutarmente dalla sua orribile caduta, che lo fiaccò siccome il vaso di creta lasciato cadere da Geremia, non ci dipartiamo mai dalle vostre braccia, cedendo o ad un affetto continuo alle creature o ad una segreta confidenza in noi medesimi.

Vers. 14, 15. *E se n'andò Geremia da Tofet, dove lo avea mandato il Signore a profetare, e si fermò nell'atrio della casa del Signore e disse a tutto il popolo: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele, ecc. Può qui osservarsi la intrepidezza del santo profeta. Sapeva egli che si congiurava contro la sua vita e che le minacce che faceansi da parte di Dio a quei della sua nazione infiammavano ognora più il loro furore; ma egli non esita un momento tra la sua vita ed il dovere.*

Egli è disposto ad andare ovunque Dio lo mandi, e più fiate immolandosi all'ubbidienza e all'obbligazione del suo ministero, dopo che ha dichiarato con tanta forza alla presenza de' seniori del popolo e de' sacerdoti nella valle d'Ennom quale sarebbe la severità di un Dio vendicatore dei loro delitti, non teme di venir ad attestare la cosa stessa nell'atrio del tempio. Dichiarò quivi altissimamente davanti a tutto il popolo che il Signor degli eserciti, cioè il Signore a cui niuna forza poteva opporsi, e il Dio d'Israele, cioè il Dio che lo avea colmato di tanti favori, farebbe venir sopra Gerosolima e sopra tutte le altre città del regno di Giuda una infinità di mali; e ch'egli era risoluto di punir finalmente l'ingratitude di un popolo, che avea ricusato sempre di ubbidirgli sino a indurir la loro cervice e a renderla inflessibile alla verità delle sue parole. Non si accusi dunque Dio di crudeltà, dice s. Girolamo, s'ei pronunzia contro il suo popolo una sì terribile sentenza. Quanto più egli ha parlato e minacciato Israele, tanto più l'ha reso inescusabile di non aver ascoltato la sua voce. Alcuni si annojano forse ad udir sempre Geremia pronunziar le stesse minacce contro il popolo di Dio, ma le minacce di Geremia e di Dio medesimo, così di frequente reiterate, sono a un tempo e la giustificazion del Signore e la più tremenda condanna di un popolo sì indurito

Tremiamo anche noi e temiamo con somma ragione che i Giudei sì sordi e sì duri non sienò stati l'immagine del nostro induramento e della spirituale nostra sordità; che non sembriamo tanto più rei di loro, perchè Dio, avendo loro parlato, siccome dice s. Paolo, per mezzo de' profeti, a noi altri ha parlato per bocca del proprio suo Figliuolo. I pergami risuonano tuttodi delle stesse minacce; ma noi le ascoltiamo in quella guisa che le ascoltavano i Giudei, vale a dire con indifferenza e senza alcun frutto o ancora con isdegno contro quelli che imitano Geremia nel zelo e

nella santa libertà. Giugne alla fine il tempo in cui tutti i mali dal Signor minacciati mediante i suoi profeti e i suoi pastori vengono tutto a un tratto a piombare o su quella città o su quell'anima che si è volontariamente indurita alla voce della verità. E per aver sempre negato di dare ascolto alle parole di Dio, ella merita che Dio pure la dispregi allorchè sarà passato il tempo della sua clemenza.

CAPO XX.

Geremia è percosso e messo in prigione da Fassur: è liberato e profetizza contro Fassur e contro tutta la Giudea. Si lamenta di patire persecuzione e scherni e obbrobrj per la parola del Signore. Maledice il giorno di sua natività.

1. Et audivit Phassur filius Emmer, sacerdos, qui constitutus erat princeps in domo Domini, Jeremiam prophetantem sermones istos.

2. Et percussit Phassur Jeremiam prophetam et misit eum in nervum quod erat in porta Benjamin superiori, in domo Domini.

3. Cumque illuxisset in crastinum, eduxit Phassur Jeremiam de nervo; et dixit ad eum Jeremias: Non Phassur vocavit Dominus nomen tuum, sed pavorem undique.

4. Quia haec dicit Dominus: Ecce ego dabo te in pavorem, te et omnes amicos tuos; et corrueat gladio inimicorum suorum, et oculi tui videbunt: et omnem Judam dabo in manum regis Babylonis; et traducet eos in Babylonem et percutiet eos gladio.

1. *E Fassur figliuolo di Emmer, sacerdote e creato prefetto della casa del Signore, udì Geremia che profetizzava in tal guisa.*

2. *E Fassur percosse Geremia profeta e lo mise a' ceppi alla porta superiore di Benjamin, nella casa del Signore.*

3. *E il dì appresso alla punta del giorno Fassur cavò Geremia da' ceppi; e disse a lui Geremia: Il Signore non ti ha posto il nome di Fassur, ma di spavento universale.*

4. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io ricolmerò di spavento te e tutti gli amici tuoi; e periranno per la spada de' loro nemici, e ciò vedrai tu co' tuoi occhi: e tutto Giuda darò in balta del re di Babilonia, che li trasporterà a Babilonia e li ucciderà di spada.*

5. Et dabo universam substantiam civitatis hujus et omnem laborem ejus, omneque pretium et cunctos thesauros regum Juda dabo in manu inimicorum eorum: et diripient eos et tollent et ducent in Babylonem.

6. Tu autem, Phassur, et omnes habitatores domus tuae, ibitis in captivitatem: et in Babylonem venies et ibi morieris, ibique sepe- lieris tu et omnes amici tui, quibus prophetasti mendacium.

7. Seduxisti me, Domine, et seductus sum; fortior me fuisti et invaluisti: factus sum in derisum tota die, omnes subsannant me.

8. Quia jam olim loquor vociferans iniquitatem, et vastitatem clamito: et factus est mihi sermo Domini in opprobrium et in derisum tota die.

9. Et dixi: Non recordabor ejus neque loquar ultra in nomine illius: et factus est in corde meo quasi ignis exaestuans, claususque in ossibus meis; et defeci, ferre non sustinens.

10. Audivi enim contumelias multorum et terrorem in circuitu: Persequimini, et persequamur eum,

5. *E tutte le ricchezze di questa città e tutte le sue fatiche e tutto il prezioso e tutti i tesori dei re di Giuda darollì in potere de' loro nemici, i quali faran bottino e prenderanno e porteran tutto a Babilonia.*

6. *Ma tu, o Fassur, e tutti quelli che abitano la tua casa, andrete in ischianità: e tu andrai a Babilonia ed ivi morrai e sarai sepolto tu e tutti gli amici tuoi, a' quali profetizzasti menzogna.*

7. *Tu mi seducesti, o Signore, ed io fui sedotto; tu fosti più forte di me e ne potesti più: io son tuttodì oggetto di derisione, tutti si fan beffe di me.*

8. *Imperocchè è già tempo che io parlo e grido contro l'iniquità e annunzio ad alta voce la distruzione: e la parola del Signore mi tira addosso tuttodì gli obbrobrj e gli scherni.*

9. *E dissi: Non mi ricorderò più di lei e non parlerò più nel nome di lui: e sentii nel mio cuore quasi un fuoco ardente rinserrato nelle mie ossa; e venni meno, non avendo forza per tollerarlo.*

10. *Imperocchè ho udito le contumelie di molti e i terrori all' intorno: Perseguitatelo, e perseguitamolo;*

ab omnibus viris qui erant pacifici mei et custodientes latus meum; si quomodo decipiatur, et praevalcamus adversus eum et consequamur ultionem ex eo.

11. Dominus autem mecum est quasi bellator fortis: idcirco qui persequuntur me cadent et infirmi erunt; confundentur vehementer; (1) quia non intellexerunt opprobrium sempiternum quod numquam delebitur.

12. Et tu, Domine exercituum (2), probator justis, qui vides renes et cor, videam, quaeso, ultionem tuam ex eis; tibi enim revelavi causam meam.

13. Cantate Domino, laudate Dominum: quia liberavit animam pauperis de manu malorum.

14. (3) Maledicta dies in qua natus sum: dies in qua peperit me mater mea non sit benedicta.

15. Maledictus vir qui annuntiavit patri meo, dicens: Natus est tibi puer masculus; et quasi gaudium laetificavit eum.

16. Sit homo ille ut sunt

(1) Infr. XXIII, 40.

(2) Supr. XI, 20; XVII, 10.

(3) Job II, 3.

SACY, Fol. XII.

(ho udito) da tutti quelli che viveano in pace con me e mi stanno a' fianchi; (e dicono) se in qualche modo egli cadesse in errore, e noi lo soverchiamo e facciam vendetta di lui.

11. Ma sta meco il Signore come un forte campione: quindi coloro che mi perseguitano cadranno e saranno privi di forze; saranno confusi altamente, perchè non hanno compreso quell'obbrobrio sempiterno che non sarà mai cancellato.

12. E tu, Signore degli eserciti, che metti il giusto alla prova, tu che discerni gli affetti del cuore, fa ch'io ti vegga prender vendetta di costoro; perocchè a te ho raccomandata la causa mia.

13. Cantate inni al Signore, date laude al Signore: perocchè egli ha liberato l'anima del povero di mano dei cattivi.

14. Maledetto il giorno in cui io nacqui: il giorno in cui mi partorì la mia madre non sia benedetto.

15. Maledetto l'uomo che diede la nuova al padre mio, dicendo: È nato a te un bambino maschio; quasi ciò fosse per riempirlo di allegrezza.

16. Sia quell'uomo come

civitates quas subvertit Dominus, et non poenituit eum: audiat clamorem mane et ululatum in tempore meridiano:

17. Qui non me interfecit a vulva, ut fieret mihi mater mea sepulcrum, et vulva ejus conceptus aeternus.

18. Quare de vulva egressus sum, ut viderem laborem et dolorem, et consumerentur in confusione dies mei?

son le città, le quali il Signore distrusse senza averne pietà: le grida ascolti al mattino e le urla nel mezzo giorno:

17. Perchè Dio non mi fe morire nel sen materno, talmente che la madre mia fosse il mio sepolcro, ed eterna fosse la sua gravidanza?

18. Perchè mai venni io fuori dell' alvo materno a veder affanno e dolore e affinchè si consumasser nella confusione i miei giorni?

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *E Fassur figliuolo di Emmer, sacerdote e creato prefetto della casa del Signore, udì Geremia che profetizzava in tal guisa. E Fassur percosse Geremia.... E il dì appresso.... cavò Geremia da' ceppi, ecc.* Gli interpreti hanno osservato che Fassur non era sommo pontefice, siccome alcuni hanno creduto, ma o uno de' capi delle ventiquattro compagnie sacerdotali o uno di quelli che aveano qualche intendenza nella casa del Signore o finalmente il capitano del tempio a cui apparteneva di far arrestare quelli che ivi commettersero qualche disordine. Il sacerdote, che avrebbe dovuto essere il primo ad ascoltare quel che Geremia annunziava al popolo da parte di Dio, per indur gli altri col suo esempio ad umiliarsi e far penitenza, percosse il profeta, lo fece legare e porre ne' ceppi. Tale esser dovea la figura di Gesù Cristo, che fu parimente percosso da uno de' famigli del sommo pontefice (Jo. XVIII, 22), per aver resa testimonianza alla verità. E la gloria di Geremia fu il non essere stato solamente percosso ma ancora incarcerato per aver adempiuto il suo ministero; posciachè se

gloriorissimo è agli officiali dei re della terra il ricevere ferite alla guerra per gl'interessi di quelli che da lor si servono, è molto più glorioso ai ministri del Signore l'attestare la sua verità e il rendere coi loro patimenti testimonianza alla sua grandezza. Non bisogna dunque stupire, dice s. Girolamo, se i servi di Dio sono così percossi e incarcerati e ristretti nelle più orride prigioni; poichè Dio medesimo dà ai perversi una tale podestà per far che risplenda la fede de'suoi profeti. E chi percuote non dee riguardarsi come il più grande, ma chi è percosso è il più forte. Geremia, essendo percosso, si sottomette al giudizio del Signore. Egli non mormora delle battiture da lui ricevute, ma adora l'ordine segreto di colui che comanda sia percosso: *Suscipit iudicium Dei; nec reclamat ad verbera, sed considerat imperantem.*

Siccome non sarebbe stato in arbitrio di quell'empio sacerdote il percuotere nè l'incarcerare il santo profeta, se Dio stesso non gliene avesse data la podestà, *datur haec potestas a Deo*; quando parimente nel giorno appresso ei lo trasse di prigione in sul far dell'alba, non lo fece se non perchè così volle Dio stesso: ed allora chiaramente si manifestò quanto sia vero il dire che il più forte è chi è percosso; poichè Geremia uscito di carcere dichiarò tosto a Fassur con una incredibile fermezza tutti i mali non solo che opprimerebbero il regno di Giuda, ma ancora ciò che riguardava lo stesso Fassur in particolare, il continuo spavento ond'egli sarebbe penetrato, la sua schiavitù, la sua morte funesta. E pronunziando da parte di Dio una sì terribile sentenza contro Fassur, gliene addusse la ragione, la quale era, ch'egli avea profetizzato menzogne, cioè predetto al popol suo cose contrarie alla volontà divina. Tale sarà dunque la sorte de' falsi pastori e de' sacerdoti compiacenti, che, temendo d'offendere la delicatezza de' popoli e non curandosi di tener gloria alla verità, di cui sono i ministri, saranno colti, come fu quel falso profeta, da un generale spavento nel giorno della vendetta di Dio, per aver più temuto gli uomini che lui; e vedranno andare schiavi con tutti quelli a cui avranno profetizzato menzogna, da colui che figurato era dal principe di Babilonia. Imperocchè la terribile schiavitù del demonio ha voluto Dio che noi consideriamo in quella di Babilonia; rappresentando ogni cosa accaduta agl'Israeliti, siccome san Paolo ce ne assicura, la verità di quanto accade nella chiesa di Gesù Cristo.

Vers. 8. *Imperocchè è già tempo che io parlo e grido contro l'iniquità e annunzio ad alta voce la distruzione, ecc.* Reca stupore l'udir così parlare un profeta, e si teme quasi che ree non sieno di mormorazione e di bestemmia le sue parole. Ma, per entrare nel vero senso di colui che parla, bisogna osservare ch'esser possiamo indotti o sedotti in due maniere; o dagli altri o da noi stessi. Se l'uomo che mi parla ha intenzione d'ingannarmi, dicesi con verità ch'ei mi seduce; ma se per l'opposito l'auimo suo non è tale, ed io nondimeno m'inganni per avere malamente inteso il suo discorso, allora sono sedotto da me stesso. Dio, che è la sorgente della verità, non può esser mai accusato d'ingannar l'uomo; ma l'uomo, circondato da infermità e da tenebre, può bene talvolta essere ingannato in apparenza della verità da lui non intesa. Facciam conto adunque che Geremia dica a Dio: Ho fuggito, o Signore, per quanto ho potuto, dall'addossarmi un tale ufficio, riconoscendomi troppo giovine e troppo debole per un sì grave ministero. Ma foste di me più forte, obbligandomi ad ubbidirvi. M'avete promesso di rendermi più forte di coloro che si opponevano a me e simile a un muro di bronzo e ad una colonna di ferro; ed eccomi ciò non ostante diventato l'obbrobrio e la beffa di quei che mi ascoltano. Mi avevate parimente dichiarato da principio che mi costituiate sulle nazioni e su i regni per isvellere e per distruggere, per edificare e per piantare. Io mi aspettava dunque di parlare contro le varie nazioni che ci stanno dattorno e non contro il mio popolo; oppure: io mi son veduto obbligato ad annunziare la schiavitù di Gerusalemme. Ma benchè da gran tempo io sclami contro le loro iniquità e loro predichi il guasto che dee venire, siccome non veggono alcun effetto di tali minacce, mi trattano da visionario e da seduttore e si beffano della verità della vostra parola, che così mi è divenuta un soggetto di obbrobrio in faccia a tutto il mondo.

In questa guisa il Signore avea sedotto il suo profeta; vale a dire, il santo profeta era infatti stato sedotto dalle parole del Signore, ma perchè le avea egli mal intese. Imperocchè Dio l'avea veramente costituito profeta su tutte le nazioni come sopra Israello; poichè le sue profezie riguardavano e i Giudei e i gentili. Che s'ei credette che la ruina di Gerosolima da lui vaticinata dovesse più presto accadere di quel che accadde, forse, dice s. Girolamo, non avea egli ancora assai ben compresa la grande

verità da s. Paolo insegnata alla Chiesa intorno la pazienza e la lunga aspettazione di Dio, che invita i peccatori alla penitenza e che rende quindi inescusabili gl'impenitenti; non aveva egli certamente considerato che mille anni innanzi al Signore sono come il giorno passato jeri; e quel che dava luogo a' Giudei di schernir come false le sue profezie era ciò che maggiormente provava la grandezza di Dio e rendeva più rea la loro empietà.

Vers. 9. *E dissi: Non mi ricorderò più di lei e non parlerò più nel nome di lui*, ecc. Ecco un profeta ridotto per forza al silenzio dallo stesso zelo della parola di Dio, ch'ei vede sprezzata e conculcata sì dai sacerdoti che dai popoli. Egli non può più risolversi d'espore la verità alle beffe d'Israello; e crede che sia più degno di Dio il non ricordar più l'adorabil suo nome davanti ad uomini che lo dileggiavano; ma non rammenta che Dio gli ha comandato di parlare agli empj, e non l'ha incaricato di cangiare il loro cuore, il che non appartiene all'uomo, ma soltanto di predicar loro la verità ch'egli a lui metteva sulle labbra.

Un gran vescovo (Basil., homil. XIV) fu tentato lungo tempo dopo, come Geremia, di non parlar più al suo popolo, veggendo ch'è alla menoma occasione i suoi uditori perdevano tutto il frutto delle sue predicazioni; ma mentre egli era tutto sconfortato, non sentendo più l'ardor di prima per predicar loro la verità di cui si di leggieri abusavano, fu sostenuto dall'esempio di questo profeta, e il fuoco stesso che Geremia sentì accolto nelle sue ossa e lo fece cadere in languidezza, il fuoco di un'ardente carità, come lo chiama s. Ambrogio (*De Isaac*; id. in ps. CXVIII, octon. XVII), che consuma interiormente i santi pastori con tanto maggior forza, quanto più veggono i loro popoli induriti nel peccato, si accese parimente nell'anima del santo vescovo e romper gli fece il silenzio a cui volea condannarsi; posciachè la parola di Dio, che è concepita nel cuor d'uno de' suoi ministri e ch'egli produr non saprebbe al di fuori, è un fuoco, dice s. Girolamo, che lo arde e lo consuma al di dentro: *Concepit animo sermo divinus, nec ore prolatus ardet in pectore*.

Vers. 11. *Ma sta meco il Signore come un forte campione: quindi coloro che mi perseguitano cadranno...*, perchè non hanno compreso quell'obbrobrio sempiterno che non sarà mai cancellato. Dio ha permesso che il profeta abbia sentito la sua propria fiacchezza e sia caduto in una specie di sfinimento, affinchè diventasse più forte,

ricordandosi che il Signore era con lui qual forte campione. E dal momento ch'ei riguarda Dio come a' suoi fianchi, vede i suoi persecutori cadere davanti a lui e ridotti all'estrema impotenza; li vede coperti di quella orribile confusione da loro ricevuta per la perdita della loro città e del loro tempio e per l'abbattimento dell'intera lor religione, e ciò, come dic'egli, a loro obbrobrio sempiterno, che non sarà mai cancellato; obbrobrio, che li segue dovunque pel corso di questa vita, ove riguardati sono con esecrazione da tutti i popoli e che, accompagnandoli sino all'altro mondo, sarà in eterno l'argomento della loro disperazione. Ma chi ha divietato ad essi di comprenderlo fuorchè le tenebre del proprio loro orgoglio, che facendo trascurassero d'ubbidire a Dio, sordi li rendeva e ciechi per non più intendere quel che ad essi diceva?

Vers. 14, 15. *Maledetto il giorno in cui nacqui; il giorno in cui mi partorì la mia madre non sia benedetto. Maledetto l'uomo che diede la nuova, ecc.* Siccome Geremia sembra esser qui nelle stesse disposizioni in cui era Giobbe allorchè si esprimeva negli stessi termini (Jo. III), così può vedersi nelle spiegazioni di Giobbe la maniera con che intender si dee ciò che qui è detto. Le cose antecedenti e le susseguenti fanno conoscere a chiare note che non v'era mormorazione alcuna nelle parole di Geremia. Imperocchè un uomo il quale ha detto con certezza che il Signore è con lui qual forte campione, che ha veduto a un tempo e la caduta e la confusione de'suoi nemici, che ha rimessa la giustizia della sua causa tra le mani del suo Dio e che esorta attualmente i giusti a lodare il Signore, il qual libera l'anima del povero di mano dei cattivi, riguardando sè medesimo in effetto come povero e come debole; quest'uomo, dico, esser non potrebbe accusato di mormorazione, nella maledizione da lui pronunziata contro il giorno della sua nascita. Quindi un padre osserva (Theod.) egregiamente che Geremia ha fatto precedere le lodi del Signore, affin di togliere ogni pretesto d'accusarlo di bestemmia nelle parole seguenti.

Consideriamo dunque il santo profeta come in un conflitto tremendo ed infiammato di zelo per l'onor di Dio e medesimamente per la salute del suo popolo. Egli scorge da una parte la gloria di Dio altissimo conculcata da tanti empj, e dall'altra vede certissima la perdita d'Israello. Parla ai sacerdoti e ai principali di Gerosolima per dichiarar loro le sciagure che doveano su di essi cadere, ed eglino si beffan di lui, l'oltraggiano e lo maltrattano.

Ei si rivolge verso Dio per chiedergli misericordia in favor di un popolo da lui tanto amato, e Dio gli vieta di pregare per esso. L'amore e la gloria del Signore la vincono finalmente sulla tenerezza da lui provata pel suo popolo. Egli non considera più se non quel che merita la loro empietà e il loro induramento; ma non può tenersi nel tempo stesso dal deplorare la propria sciagura di veder cose sì dolorose. È dunque giusto che non condanniamo sì leggermente somiglianti espressioni di cui usavano uomini tutti accesi di carità per farci concepire qual fosse il fuoco interiore che ardeva i loro cuori; e possono comprenderla colero soli che animati sono da una fervida carità qual'era la loro. Datemi, dicea già un gran santo (Aug.), datemi un uomo che ami ardentemente, ed ei sarà in istato di comprendere quel che io dico: *Da amantem, et sentit quod dico.*

Ma dove si potrà al presente ritrovare un Geremia? Dove si troveranno uomini accesi d'amore al pari del profeta? Ove sono quei che sentonsi divorati dallo zelo della casa del Signore? Come dunque comprendere un linguaggio tutto di fuoco, allorché freddi siamo noi medesimi ed indifferenti? Però onoriamo ne' sommi uomini quel che oltrepassa la nostra capacità. Ricordiamoci che Geremia è pur quel desso che, scusandosi a principio dall'andare ove mandavalo Iddio, gli disse con profonda umiltà ch'ei non sapeva parlare, perchè era un fanciullo (Jerem. I, 6); che il Signore lo confermò contro ogni timore, toccandogli colla sua mano la bocca e dicendogli: *Ecco ch'io pongo nella tua bocca le mie parole; di tutto quello ch'io ti comando* (ibid. IX, 17). È dunque la sua una bocca mandata dal tocco della mano di Dio; laonde rispettarne dobbiamo le parole quando pur non le comprendiamo, soprattutto se nol riprende Dio stesso, che esplorava, siccom'egli dice qui, il giusto e vedeva il suo interno ed il suo cuore.

CAPO XXI.

Risposta data da Geremia a Fassur e a Sofonia, men-
dati da Sedecia a consultarlo in tempo dell' assekio.

Giuda sarà desolato dalla guerra, dalla peste e dalla fame: e avranno vita solamente quelli che andranno a soggettarsi a' Caldei.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino quando misit ad eum rex Sedecias Fassur filium Melchiae et Sophoniam filium Maasiae sacerdotem, dicens:

2. Interroga pro nobis Dominum, quia Nabuchodonosor rex Babylonis praeliatur adversum nos; si forte faciat Dominus nobiscum secundum omnia mirabilia sua, et recedat a nobis.

3. Et dixit Jeremias ad eos: Sic dicetis Sedeciae:

4. Haec dicit Dominus Deus Israël: Ecce ego convertam vasa belli quae in manibus vestris sunt et quibus vos pugnatis adversum regem Babylonis et Chaldaeos, qui obsident vos in circuitu murorum; et congregabo ea in medio civitatis hujus.

1. Parola detta dal Signore a Geremia quando il re Sedecia mandò a lui Fassur figliuolo di Melchia e Sofonia figliuolo di Maasia sacerdote a dirgli:

2. Consulta per noi il Signore, perchè Nabuchodonosor re di Babilonia ci muove guerra; se a sorte il Signore sia per fare in nostro favore alcune delle tante sue meraviglie, onde quegli vada lontan da noi.

3. E disse loro Geremia: Direte così a Sedecia:

4. Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Ecco che io volgerò in vostro danno le armi che sono nelle vostre mani e colle quali combattete contro il re di Babilonia e i Caldei, che circondano di assedio le vostre mura; e radunerò queste armi nel mezzo di questa città.

5. Et debellabo ego vos in manu extenta et in brachio forti et in furore et in indignatione et in iragrandi.

6. Et percutiam habitatores civitatis hujus: homines et bestiae pestilentia magna morientur.

7. Et post haec, ait Dominus, dabo Sedeciam regem Juda et servos ejus et populum ejus et qui derelicti sunt in civitate hac a peste et gladio et fame in manu Nabuchodonosor regis Babylonis et in manu inimicorum eorum et in manu quaerentium animam eorum: et percutiet eos in ore gladii et non flectetur neque parceret, nec miserabitur.

8. Et ad populum hunc dices: Haec dicit Dominus: Ecce ego do coram vobis viam vitae et viam mortis.

9. (1) Qui habitaverit in urbe hac morietur gladio et fame et peste: qui autem egressus fuerit et transfugerit ad Chaldaeos, qui obsident vos, vivet et erit ei anima sua quasi spoliolum.

10. Pòsui enim faciem meam super civitatem hanc in malum et non in bonum, ait Dominus; in manu re-

5. *Ed io vi debellerò, stesa la mano mia e il forte mio braccio con furore e indignazione ed ira grande.*

6. *E manderò flagello sopra gli abitatori di questa città: uomini e bestie moriranno di orribile pestilenza.*

7. *E dopo queste cose, dice il Signore, io darò Sedecia re di Giuda e i suoi servitori e il suo popolo e tutti quelli che in questa città saranno avanzati alla peste, alla spada e alla fame, li darò in potere del re di Babilonia e in potere de' lor nemici e in potere di coloro che li vogliono morti: e li farà perire di spada e non si piegherà nè perdonerà nè avrà misericordia.*

8. *E a questo popolo tu dirai: Queste cose dice il Signore: Ecco che io pongo dinanzi a voi la via della vita e la via della morte.*

9. *Chi si fermerà in questa città, perirà di spada e di fame e di peste: chi se n' andrà e fuggirà verso i Caldei, che vi assediano, vivrà, e la vita terragli luogo di un bell'acquisto.*

10. *Imperocchè io ho fissato il mio sguardo sopra questa città per suo male e non per suo bene, dice il*

(1) Infr. XXXVIII, 2.

gis Babylonis dabitur, et exuret eam igni.

11. Et domui regis Juda: Audite verbum Domini,

12. Domus David, haec dicit Dominus: (1) Judicate mane judicium et eruite vi oppressum de manu calumniantis; ne forte egrediatur ut ignis indignatio mea et succendatur, et non sit qui extinguat propter malitiam studiorum vestrorum.

13. Ecce ego ad te habitatricem vallis solidae atque campestris, ait Dominus; qui dicitis: Quis percutiet nos? et quis ingredietur domus nostras?

14. Et visitabo super vos juxta fructum studiorum vestrorum, dicit Dominus: et succendam ignem in saltu ejus, et devorabit omnia in circuitu ejus.

(1) Infr. XXII, 3.

Signore; io darolla in potere del re di Babilonia, il quale la darà alle fiamme.

11. *E dirai alla casa del re di Giuda: Udite la parola del Signore,*

12. *Casa di Davide, queste cose dice il Signore: Di buon'ora rendete giustizia e liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi dalla prepotenza; affinchè non iscappi fuora come fuoco la mia indegnazione e s'infiammi, e non siavi chi possa estinguerla per ragione delle maligne vostre parzialità.*

13. *Eccomi a te, o abitatrice della valle sassosa e campestre, dice il Signore; a voi che dite: Chi ci assalirà? e chi sforzerà le nostre case?*

14. *Ma io renderò a voi il frutto delle vostre inclinazioni, dice il Signore: e appiccherò il fuoco alla sua selva, e divorerà ogni cosa all'intorno.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Parola detta dal Signore a Geremia quando il re Sedecia mandò a lui Fassur.... e Sofonia a dirgli: Consulta per noi il Signore, ecc. Il sacerdote Fassur, di cui si è poc'anzi parlato e che percosse Geremia, era figlio di Emmer e per conseguenza di-*

verso da quello di cui si è parlato qui, che era figlio di Melchia. S. Girolamo ci fa parimente osservare intorno la storia narrata in questo capo che ne' libri dei profeti, e massimamente in Ezechiello e in Geremia, non è punto serbato nè l'ordine dei re nè quello de' tempi; e che storie di fatti dopo altri accaduti sono ivi riferite avanti, siccome per l'opposito ne sono poscia inserite di quelle che raccontano fatti antecedenti; posciachè altra cosa è, dice il santo padre, scrivere una storia ed altro scrivere una profezia. Quindi veggiamo che qui si parla di Sedecia, che manda a interrogar Geremia, mentre che posto era l'assedio a Gerusalemme; e vedremo in progresso raccontata la storia di Gioachino suo fratello, che era re prima di lui, e di Gioachino o Geconia, che era figlio di Gioachino.

Per intendere in quale occasione Sedecia mandasse alla volta di Geremia (IV Reg. XXV. — Jerem. XXXIX, 1; LII, 4), bisogna sapere che l'anno del mondo 3414, nono del regno di questo principe, Nabucodonosor re di Babilonia andò ad assediare Gerusalemme con tutte le sue forze. L'anno stesso l'esercito di Faraone (Jerem. XXXVII, 4) uscì dall'Egitto affin di venire in ajuto di quella città, che lo avea richiesto della sua assistenza; il che obbligò il re Nabucodonosor a levarne l'assedio per andar a combattere gli Egiziani, cui sconfisse e volse in fuga. Allorchè dunque dopo la partenza di Nabucodonosor gli abitanti di Gerosolima si facevano beffe di Geremia come di un menzognero, perchè si credevano già liberati dal timore de' Babilonesi, ed allorchè l'ebbero anche fatto incarcerare (ibid. XIV); Nabucodonosor tornò da capo ad assediare la loro città intorno i primi mesi dell'anno 3415. Allora fu che il re Sedecia mandò, siccome dicesi nel capo presente, Fassur e Sofonia alla volta di Geremia per pregarlo a consultare il Signore, a fin di sapere s'egli opererebbe, per liberarli dai loro nemici, alcuna di quelle maraviglie ch'era solito operare in favor del popolo giudeo. Ma non era più tempo, ed egli avevan meritato che Dio li abbandonasse a Nabucodonosor per punire la loro empietà.

Vers. 4, 5. *Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Ecco che io volgerò in vostro danno le armi che sono nelle vostre mani e colle quali combattete.... Ed io vi debellerò, stesa la mano mia, ecc.* Quanto confidavano i Giudei nelle armi che avevano nelle mani, altrettanto Dio confonderne volle tutte le vane speranze, fu-

cendo loro dichiarare dal suo profeta che le stesse armi servirebbero a distruggerli e rivolte sarebbero contro loro stessi; posciachè le farebbe tutte radunare in mezzo a Gerusalemme, cioè, secondo molti interpreti, dopo la presa di Gerusalemme le farebbe toglier loro, affine di farne in mezzo alla città un mucchio il qual servisse ai loro nemici per iscannarli. Non v'immaginate, dice loro il Signore, di aver soltanto a combattere i Caldei: io stesso vi farò guerra con tutta la forza del mio braccio e vi farò sentire, distruggendovi, tutto il furore del mio sdegno. Niuno abusi dunque della lunga pazienza di Dio; niun principe si confidi nel numero delle sue soldatesche, nelle sue armi e nella fortessa delle sue mura. Tutto si rivolge contro di noi, allorchè Dio non è per noi; e le più forti città per quelli che sono abbandonati da Dio diventano quai luoghi destinati alla rigorosa esecuzione della sua giustizia e del suo furore.

Vers. 8, 9. *E a questo popolo tu dirai: Queste cose dice il Signore: Ecco che io pongo dinanzi a voi la via della vita e la via della morte. Chi si fermerà in questa città, ecc.* È questo un consiglio e una nuova testimonianza di bontà che dava Dio al suo popolo per salvar almeno la vita a quelli che volessero prestar fede alle sue parole. Offre loro dunque l'ultimo mezzo, il quale era di ritirarsi verso i Caldei, perchè, dic'egli, quelli che resteranno in Gerosolima periranno di spada, di fame e di peste. Coloro nondimeno che vi rimasero non doveano tutti perire, essendo certo che molti di quelli che vi si trovarono dopo la presa (Jer. LII, 15) furono trasportati cogli altri a Babilonia; ma siccome il maggior numero dovea perirvi, Dio assicura quelli che si sarebbero arresi che non perderebbero la vita e che la vita loro sarebbe come una spoglia da essi salvata, cioè tolta all'inimico. Imperocchè Dio era quegli che disponeva sovraneamente della vita e della morte di que'popoli; e sebbene i loro nemici li riguardassero con orgoglio, siccome gente che erano in loro potere e spoglie che non poteano fuggir loro di mano, tuttavolta non erano padroni di ucciderli o di prenderli fuorchè secondo l'ordine di Dio. Chi è destinato alla morte, avea detto loro il Signore (XV, 2), esca alla morte; chi alla spada, alla spada; chi alla fame, alla fame; chi alla schiavitù, alla schiavitù. Quindi essendo la città di Gerosolima condannata ad esser distrutta, ne salvò nondimeno que'che volle e diede loro mezzo di farlo senza

che fosse in poter de' Caldei l'impedirlo, poichè servivasi di loro medesimi, senza che pur eglino vi pensassero, per adempiere i suoi disegni.

Vers. 12. *Casa di Davide, questa cose dice il Signore: Di buon'ora rendete giustizia e liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi dalla prepotenza, ecc.* Un tale avviso dato da Dio al re di Giuda era un rimprovero acerbissimo ch'egli loro faceva della poca applicazione usata nell'adempire un sì indispensabile dovere. Imperocchè, quando dice loro di liberare! dalle mani del calunniatore quelli che oppressi erano da violenza, è lo stesso che biasimarli che avesser trascurato di farlo sino allora. Reca stupore che Dio, il quale era sì altamente adirato contro i re di Giuda, fra tanti delitti da loro commessi non li rimproveri in questo luogo che di quel solo, di aver mancato di punire i calunniatori e di usare l'autorità per trarre dalle loro mani quei ch' eglino opprimevano; come se tutta la podestà che loro dava fosse stata principalmente per impedire che i violenti non adoperassero calunnie ad opprimere le persone deboli. Ora quantunque Dio avesse decretato nell'eterno suo consiglio la rovina di Gerosolima, non omette però, dice s. Girolamo, di avvertire ancora la casa reale di Giuda di quel che sarebbe stato valevole a disarmare il suo furore; affinchè, dic'egli, non iscappi fuora come fuoco la mia indignazione. Egli sapeva bene, soggiugne il santo stesso, che Gerusalemme sarebbe presa, arsa e distrutta; ma facea vedere, allorchè esortava i suoi abitanti alla penitenza, che s'egli era risoluto di gastigarli, non ispogliavali perciò del libero loro arbitrio; e voleva fossero convinti che perirebbero per la malizia della propria volontà: *ut voluntate propria videantur perire.*

Vers. 13. *Eccomi a te, o abitatrice della valle sassosa e campestre, ecc.* Gerusalemme era forte per la sua situazione (*Synopsis*), essendo in parte fabbricata su monti e sembrando come una specie di rupe alzarsi in mezzo a molte campagne che la circondavano; il che rendeva i suoi abitatori altieri e superbi, perchè riguardavansi come inaccessibili ed inespugnabili. Per questa ragione pure indirizzandosi Dio a quella orgogliosa città, che gloriavasi quasi che alcun nemico non potesse assalirla nè sforzare le sue case, le dichiara ch'ei la visiterà nel suo furore, cioè che le farà provar gli effetti della sua indignazione e gustar il frutto delle opere sue, espiando col fuoco tutte le sue empietà. Chi oserà dunque

gloriarsi della sua forza alla presenza di un Dio onnipossente, se Gerosolima, sì forte com'essa era, è stata come annichilata nel suo orgoglio? Nè i monti nè le rupi nulla possono contro la visita sì terribile del Signore. Ciascun di noi sarà un giorno satollo del frutto de' suoi divisamenti. Il cuor dell'uomo è il principio della sua vita o della sua morte. Se esso è ripieno di desiderj conformi alla legge di Dio, avrà frutti di vita per sua porzione; ma se ama e desidera ciò che il suo Dio gli divieta, se posseduto è dall'amor del secolo e delle cose terrene, egli dee aspettarsi di non raccoglierne che frutti di morte e di una morte sempiterna.

CAPO XXII.

Discorso di Geremia al re di Giuda e al popolo. Sellum figliuolo di Josia re di Giuda non tornerà a Gerusalemme. Sgrida quelli che edificavano col frutto delle ingiustizie. Predizioni contro Joakim, il cui figliuolo Jeconia sarà menato colla madre a Babilonia, dove morrà.

1. Haec dicit Dominus: Descende in domum regis Juda, et loquêris ibi verbum hoc

2. Et dices: Audi verbum Domini, rex Juda qui sedes super solium David; tu et servi tui et populus tuus, qui ingredimini per portas istas.

3. Haec dicit Dominus: (1) Facite iudicium et iustitiam et liberate vi oppressum de manu calumniatoris: et advenam et pupillum et viduam nolite contristare, neque opprimatis inique; et sanguinem innocentem ne effundatis in loco isto.

4. Si enim facientes feceritis verbum istud, ingredientur per portas domus hujus reges sedentes de genere David super thronum ejus et ascendentes currus

1. Queste cose dice il Signore: Va alla casa del re di Giuda, ed ivi dirai queste parole:

2. Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda che siedì sul trono di Davide; tu e i tuoi servitori e il popol tuo che entra per queste porte.

3. Queste cose dice il Signore: Rendete ragione e fate giustizia e liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi per prepotenza: e non affliggete e non opprimete iniquamente il forestiero e il pupillo e la vedova; e non ispargete in questo luogo il sangue innocente.

4. Imperocchè se veramente farete così, entreranno per le porte di questa casa i re della stirpe di David a sedere sul trono di lui e saliranno su' cocchi e sui

(1) Supr. XXI, 12.

et equos, ipsi et servi et populus eorum.

5. Quod si non audieritis verba haec, in memetipso juravi, dicit Dominus, quia in solitudinem erit domus haec.

6. Quia haec dicit Dominus super domum regis Juda: Galaad, tu mihi caput Libani: si non posuerote solitudinem, urbes inhabitabiles.

7. Et sanctificabo super te interficientem virum et arma ejus: et succident electas cedros tuas et praecipitabunt in ignem.

8. Et pertransibunt gentes multae per civitatem hanc, et dicet unusquisque proximo suo: (1) Quare feoit Dominus sic civitati huic grandi?

9. Et respondebunt: Eo quod dereliquerint pactum Domini Dei sui et adoraverint deos alienos et servierint eis.

10. Nolite flere mortuum neque lugeatis super eum fletu: plangite eum qui e-reditur, quia non revertetur ultra nec videbit terram nativitatis suae:

11. Quia haec dicit Dominus ad Sellum filium Josiae regem Juda, qui re-

cavalli eglino e i loro servitori e il loro popolo.

5. *Che se voi non ascolterete queste parole, per me stesso io giuro, dice il Signore, che questa casa sarà desolata.*

6. *Imperocchè ecco quello che dice il Signore intorno alla casa del re di Giuda: O Galaad, tu a me sei stata la testa del Libano: io giuro che renderò te un deserto (come) le disabitate città.*

7. *E io contro di te santificherò l'uomo uccisore e le armi sue: e troncheranno gli eletti tuoi cedri e li getteranno sul fuoco.*

8. *E passerà molta gente per questa città, e dirà l'uno al suo compagno: Per qual motivo è stata trattata così dal Signore questa grande città?*

9. *E sarà loro risposto: Perchè mancarono all'alleanza del Signore Dio loro e adorarono dei stranieri e servirono a questi.*

10. *Non piangete il morto nè menate duolo a causa di lui, ma piangete quello che parte: perocchè egli più non tornerà e non vedrà la terra dov'egli nacque:*

11. *Imperocchè così parla il Signore a Sellum figliuolo di Giosia re di Giuda, il*

(1) Deuter. XXIX, 24. — III Reg. IX, 8.

gnavit pro Josia patre suo, qui egressus est de loco isto: Non revertetur huc amplius;

12. Sed in loco ad quem transtuli eum, ibi morietur, et terram istam non videbit amplius.

13. Vae qui aedificat domum suam in injustitia et coenacula sua non in iudicio: amicum suum opprimet frustra, et mercedem ejus non reddet ei.

14. Qui dicit: Aedificabo mihi domum latam et coenacula spatiosa; qui aperit sibi fenestras et facit laquearia cedrina, pingitque sinopide.

15. Numquid regnabis, quoniam confers te cedro? pater tuus numquid non comedit et bibit et fecit iudicium et justitiam tunc cum bene erat ei?

16. Judicavit causam pauperis et egeni in bonum suum: numquid non ideo quia cognovit me? dicit Dominus.

17. Tui vero oculi et cor ad avaritiam et ad sanguinem innocentem fundendum et ad calumniam et ad cursum mali operis.

18. Propterea haec dicit Dominus ad Joakim filium Josiae regem Juda: Non

quale ha regnato in vece di Giosia suo padre, che andò via di questo luogo. Egli non ritornerà qua mai più;

12. *Ma nel luogo dov'io l'ho trasportato, ivi morrà e non vedrà mai più questa terra.*

13. *Guai a colui che edifica la sua casa sull'ingiustizia e i suoi appartamenti non sull'equità: che angaria senza ragione il suo prossimo nè gli darà la mercede.*

14. *Il quale va dicendo: Io mi fabbricherò una casa vasta e grandiosi appartamenti e vi fa le finestre e le soffitte di cedro, le quali fa dipingere col minio.*

15. *Forse che tu regnerai, perchè al cedro ti paragoni? Il padre tuo non mangiò egli e bevve, e rendeva ragione e faceva giustizia mentre era in prosperità?*

16. *Giudicò la causa del povero e del mendico col suo gran pro: e ciò non fu egli perchè ei conobbe me? dice il Signore.*

17. *Ma gli occhi tuoi e il cuor tuo mirano all'avarizia e a spargere il sangue innocente e a ordire calunnie e a correre al male.*

18. *Per questo così parla il Signore a Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda:*

planget eum: Vae, frater, et vae, soror; non concrepabunt ei: Vae, Domine, et vae, inclyte.

19. (1) Sepultura asini sepelietur, putrefactus et projectus extra portas Ierusalem.

20. Ascende Libanum et clama: et in Basan da vocem tuam et clama ad trans-euntes quia contriti sunt omnes amatores tui.

21. Locutus sum ad te in abundantia tua; et dixisti: Non audiam; haec est via tua ab adolescentia tua, quia non audisti vocem meam.

22. Omnes pastores tuos pascet ventus, et amatores tui in captivitatem ibunt: et tunc confundéris et erubesces ab omni malitia tua.

23. Quae sedes in Libano et nidificas in cedris, quomodo congemuisti cum venissent tibi dolores quasi dolores parturientis?

24. Vivo ego, dicit Dominus, quia si fuerit Jeconias filius Joakim regis Juda annulus in manu dextra mea, inde evellam eum.

25. Et dabo te in manu quaerentium animam tuam

Non lo piangeranno, dicendo: Infelice fratello, e sorella infelice; nè grideranno: Ah, Signore, ah inclito re.

19. *Avrà sepoltura simile a quella dell'asino; sarà gitato a marcire fuor delle porte di Gerusalemme.*

20. *Sali sul Libano e grida: e in Basan alza la tua voce e grida a quegli che passano che tutti i tuoi amatori sono annichilati.*

21. *Io ti parlai nella tua prosperità; e tu dicesti: Non darò retta; questo è il tuo stile fin dalla tua adolescenza, di non ascoltar la mia voce.*

22. *Tutti i pastori tuoi si pasceranno di vento, e i tuoi amatori andranno in ischiavitù: e allora tu sarai confusa e ti vergognerai di tua gran malizia.*

23. *Tu che siedì sul Libano e fai tuo nido sui cedri, in qual maniera gemerai quando ti verranno i dolori come quelli di donna nel parto?*

24. *Io giuro, dice il Signore, che se Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda fosse anello della mia mano destra, io me lo strapperei di lì.*

25. *E ti darò in potere di que' che cercano la tua*

(1) Infr. XXXVI, 3o.

et in manu quorum tu formidas faciem et in manu Nabuchodonosor regis Babylonis et in manu Chaldaeorum.

26. Et mittam te et matrem tuam, quae genuit te, in terram alienam, in qua nati non estis, ibique moriemini.

27. Et in terram ad quam ipsi levant animam suam, ut revertantur illuc, non revertentur.

28. Numquid vas fictile atque contritum vir iste, Jechonias? numquid vas absque omni voluptate? Quare abjecti sunt ipse et semen ejus, et projecti in terram quam ignoraverunt?

29. Terra, terra, terra, audi sermonem Domini.

30. Haec dicit Dominus: Scribe virum istum sterilem, virum qui in diebus suis non prosperabitur: nec enim erit de semine ejus vir qui sedeat super solium David et potestatem habeat ultra in Juda.

morte e in mano di quegli dei quali la vista ti fa paura e in mano di Nabucodonosor re di Babilonia e in mano de' Caldei.

26. E manderò te e la madre tua, che ti ha generato, in paese straniero, dove voi non siete nati e dove morrete.

27. E in quella terra a cui aspira l'anima loro di ritornare non torneranno.

28. È egli quest' uomo, Jechonia, un vaso di terra spezzato? È egli un vaso che non piaccia a nessuno? Per qual motivo sono stati ripudiati egli e la sua stirpe e gettati in una terra ch'ei non conoscevano?

29. Terra, terra, terra, odi la parola del Signore.

30. Queste cose dice il Signore: Quest' uomo scrivilo sterile, uomo che ne' giorni suoi non avrà prosperità: nè alcuno vi sarà di sua stirpe che segga sul trono di David ed abbia mai più potestà in Giuda.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Ascolta (dirai) la parola del Signore, o re di Giuda che siedi sul trono di Davide: tu e i tuoi servitori.... Queste cose dice il Signore: Rendete ragione e fate giustizia, ecc.* Veggiamo qui ciò che s. Girolamo ha dianzi notato, che i profeti non eran molto solleciti di serbar l'ordine dei tempi nelle loro profezie; posciachè Geremia dopo aver narrato un fatto accaduto sotto il regno di Sedecia, risale tutto ad un tratto a Joaca ovvero *Sellum*; e racconta quel che Dio gli avea più di vent'anni avanti ordinato d'intimare a quel principe, ch'egli esser doveva condotto in ischiavitù dal re d'Egitto. Siccome è proprio del re, dicono i santi padri (Hieron.), l'amministrar la giustizia, liberar quelli che sono oppressi dalla calunnia e sostener gli stranieri, i pupilli e le vedove contro la violenza dei potenti, non bisogna perciò stupirsi che Dio non si stanchi di dichiarare ai re di Giuda i mezzi che ad essi rimanevano per garantirsi dal suo furore come una condizione indispensabile senza cui adempier non poteano il lor dovere. Ora eglino affliggevano lo straniero, l'orfano e la vedova in due maniere: o coll'opprimere eglino medesimi ingiustamente quei che volevano, o col sopportare che opprimessero gli altri allorchè poteano impedirlo. Dio promette loro e alla loro posterità un regno fortunato, se fedeli si mantenessero nell'osservare quanto ad essi dicea. Che se per l'opposito, dic'egli loro, tu non odi le mie parole, o casa dei re di Giuda, sappi che, per un effetto piuttosto della malignità della tua propria volontà che non della crudeltà del Signore, la città di Gerosolima sarà tutta ridotta in un deserto: *Non tam Domini erit crudelitatis quam tuae voluntatis, ut omnis civitas redigatur in solitudinem.*

Vers. 6, 7. *Imperocchè ecco quello che dice il Signore intorno alla casa del re di Giuda: O Galaad, tu a me sei la testa del Libano.... E io contro di te santificherò l'uomo uccisore, ecc.* Galaad era paese bellissimo e fertilissimo. Dio dà questo nome al magnifico palagio dei re di Giuda, volendo far spiccare la sua magnifi-

enza e le sue ricchezze. Ma suo intendimento è pure, quando lo nomina in cotal guisa, di far conoscere che siccome la provincia di Galaad, sì fertile e sì ricca com'era, fu rovinata da Teglat-falasar re degli Assirj (IV Reg. XV, 29), così la bellezza grande e tutte le ricchezze di quella magione regale impedir non potrebbero che non fosse bentosto distrutta. Ei lo chiama ancora come il capo del Libano, tanto perchè Galaad, a cui l'avea paragonato, era alla testa di quel famoso monte, quanto a cagione della sua eminenza e degli alti cedri del Libano che aveano servito a fabbricarlo. È dunque come se Dio gli dicesse: Tu ti riguardi orgogliosamente siccome ricca, siccome inespugnabile a' tuoi nemici; ma invano in te stessa riponi la tua fiducia. Sei tu più ricca di Galaad? Sei tu più alta del monte Libano? Considera in Galaad un'immagine spaventevole de' miei tremendi giudizi e pensa che a te similmente può accadere ciò che è accaduto a quella provincia; posciachè io medesimo armerò i tuoi nemici contro di te e metterò loro nelle mani la spada per uccidere i tuoi abitatori. Di questo modo sembra che spiegar si possa la espressione del profeta: *Sanctificabo super te interficientem virum et arma ejus.*

Vers. 10. *Non piangete il morto nè menate duolo a causa di lui; ma piangete quello che parte, ecc.* Il morto su cui Dio vietava al suo popolo di piagnere era il re Giosia, quell'ottimo principe che, vissuto e morto nella pietà, non dovea esser compianto, poichè più beato era dopo morte di quel che mai fosse in vita. Ma quel che dovea compiagnersi con assai lagrime era Sillum, altrimenti chiamato Gioaca, uno de' figli di Giosia, che fu stabilito sul trono di Giuda dopo il padre suo; perchè, avendo i suoi delitti meritato che il re d'Egitto per nome Necao lo facesse schiavo, fu via condotto da Gerosolima, ove non fece più ritorno. Dio con ciò non pretende vietarci di piagnere i morti, che fu sempre un dovere di umanità; ma fa soltanto vedere che quelli che morti sono nella pietà, come Giosia, sono infinitamente più beati di quelli che vivono nell'empietà, come Gioaca, e si procacciano coi loro delitti una schiavitù sì ignominiosa, quale fu quella in cui fu ridotto quel principe infelice, essendo stato spogliato del suo reame.

Vers. 15, 16. *Forse che tu regnerai, perchè al cedro ti paragoni? Il padre tuo non mangiò egli e bevve.... Giudicò la causa del povero e del mendico con suo gran pro, ecc.* Il profeta indizza qui il suo discorso a Gioachino, che regnò in Gerusalemme

in luogo di Gioaca e che, ~~non~~ profittando dell'esempio del fratello suo, la cui sciagura recar lo dovea ad esser più fedele a Dio, abusò della sua possanza per opprimere i proprj sudditi e non pensava che ad ingrandire, come dicesi in questo luogo, e ad abbellire i suoi appartamenti, alle spese degli oppressi da lui, ciò che Dio chiama edificar la sua casa sulla ingiustizia, e i suoi appartamenti senza equità. L'estremo orgoglio di quel principe recavalo a considerare il suo regno come ben assodato. E paragonandosi al cedro, che non solamente è alto ma ha il legno incorruttibile, egli pur credevasi in certo modo di non aver a morire. Tale è l'incredibile accecamento di un cuor vano, che sempre è premuroso di rimuovere da sè tutti i pensieri che potrebbero farlo ricordare del suo nulla e che mai a sè non applica le disavventure che vede agli altri accadere. La sublimità del trono toglie a Gioachino la memoria di quel ch'egli è e di quel ch'esser dee un giorno. Ei vede suo fratello schiavo, e non pensa che tale schiavitù era il gastigo de'suoi delitti, siccome nè pur pensa che la pietà del padre suo era stata la cagione della sua felicità. Tuo padre, gli dice Dio, mangiava e beveva e godeva le regali ricchezze da lui possedute, nè godendole mi offendeva, ma studiavasi di piacermi, osservando l'equità ed amministrando la giustizia. Perciò non solo nella vita presente egli è stato felice, ma è tale ancora dopo morte. E tu, o Gioachino, hai gli occhi ed il cuore intento all'avarizia; non pensi che a sparger sangue innocente e corri al male senza ritegno.

Vers. 19. *Avrà sepoltura simile a quella dell'asino; sarà gittato a marcire fuor delle porte di Gerusalemme.* La Scrittura nota altrove che, avendo Gioachino provocato a sdegno il Signore suo Dio co'suoi delitti, venne ad assalirlo Nabucodonosor re de' Caldei e lo condusse incatenato a Babilonia (II Paral. XXXVI, 6), il che sembra non accordarsi con quanto dice qui Geremia della sepoltura di quel principe. Ma entrambi questi passi conciliar si possono con un altro del quarto libro dei Re (XXIV, 1, 2), ove dicesi che Nabucodonosor re di Babilonia vinse il re Gioachino, il quale gli rimase soggetto per lo spazio d'anni tre, e che poscia, essendosi egli ribellato contro colui che l'avea reso suo tributario, il Signore gli mandò masnade di ladri di Caldea, di Siria e di Moab e de' figli di Ammone, e li fece venir contro Giuda per esterminarlo. Sembra dunque che laddove dicesi che Nabu-

codonosor condusse Gioachino incatenato a Babilonia bisogni intendere con alcuni spositori che, poichè l' ebbe fatto caricar di catene per condurlo in ischiavitù, lo pose in libertà o prima che giunto ei fosse a Babilonia, o prima ancora che uscisse da Gerusalemme, a patto nondimeno che a lui si mantenesse soggetto e tributario. E durò per tre anni nell' osservanza di tali condizioni, siccome dice la Scrittura; ma avendo finalmente voluto scuotere il giogo del re dei Babilonesi, fu miseramente ucciso, secondo s. Girolamo, da quella masnada di ladri venuti dalla Caldea e da altri paesi. E videsi allora adempiuta la predizione del profeta, che la sua sepoltura sarebbe come quella dell' asino, e che getterebbesi il suo corpo a marcire fuor delle porte di Gerusalemme. Perciò sebbene sia notato nella storia dei re (IV Reg. XXIV, 5) che Gioachino, secondo il consueto favellare della Scrittura, si addormentò coi padri suoi, cioè ch'ei morì come loro, non è parimente notato che foss'egli sepolto.

Esercì Iddio un sì terribile castigo contro Gioachino tanto a cagione del suo orgoglio e delle violente oppressioni de' poveri, quanto a motivo de' mali trattamenti da lui usati al profeta Geremia (XXXVI). Ed inseguò a tutti i grandi a non insuperbirsi mai nè della loro possanza nè pure della santità dei loro maggiori, facendo loro vedere un principe disceso dalla casa di Davide ed assiso sul trono di Giuda condannato dalla sua giustizia a non aver dopo morte che un sepolcro simile a quello degli asini, vale a dire, a diventar pascolo delle bestie feroci e degli uccelli, per non aver reso a Dio quello che a lui doveva. Un corpo rivestito di porpora e coronato di diadema in vita vien gettato, dice la Scrittura, a marcire fuor delle porte di Gerusalemme, dopo che una banda di masnadieri l'ha fatto morire. Qual più terribile immagine potea rappresentarci la Scrittura del niente degli uomini empj e del dispregio che Dio fa di quanto v'ha di più sublime nel mondo, allorchè a lui non è sottomesso? Che se il corpo putrefatto di un principe, gettato fuor delle porte della sua città, mettea orrore a chiunque lo rimirava, la esteriore putrefazione della sua carne non era nondimeno che la figura della invisibile corruzione dell'anima sua, tutta deforme e mostruosa agli occhi di Dio. Ma lo Spirito Santo ha voluto esporci una immagine sì spaventevole affinchè la putredine stessa diventasse, per così dire, preservativo contro la corruzione delle anime nostre, abbassando il nostro orgoglio e sottoponendoci alla onnipotente mano di Dio.

Vers. 20 ecc. Sali sul Libano e grida: e in Basan alza la tua voce e grida a quegli che passano, ecc. È questa un'ironia ed una specie d'insulto con che il Signore tratta la città di Gerusalemme allorchè approssimavasi alla sua ruina. Ei le dice in una maniera metaforica che ascenda sul Libano e nella Basanitide, come sui luoghi più alti della Giudea, per esclamare e per domandar ajuto a coloro che potessero udirla dichiarandole profeticamente che i suoi amanti, cioè gli Egiziani, a cui avrebb'ella chiesto assistenza, si vedrebbero annichilati dai Babilonesi, che doveano superarli. È dunque il medesimo che se Dio le avesse detto: *Sclama e fa che s'oda la voce tua quanto vuoi per domandar soccorso; non è più tempo, e dopo che hai ricusato di ascoltarmi nella tua prosperità, che rendevati sì superba, sii certa che tu non hai più ora da aspettarti verun soccorso: Tutti i tuoi pastori, vale a dire, e i tuoi principi e i tuoi sacerdoti e i tuoi profeti, non ti pasceranno e nè pur sè medesimi pasceranno che di vento, di vanità e di menzogna, adulandoti colle più belle speranze. La tua grande eminenza, simile a quella del monte Libano, i cui cedri hanno servito a stabilire il tuo nido e la tua dimora, contribuendo alla corruzione e alla magnificenza de' tuoi palagi e del tuo tempio, sarà l'argomento della tua maggiore confusione.*

Vers. 24, 25. Io giuro, dice il Signore, che se Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda fosse anello della mia mano destra, io me lo strapperei di lì. E ti darò in potere di que' che cercano la tua morte, ecc. Avendo lo Spirito Santo dichiarato quello che spettava a Gioachino, passa ora a quel che doveva accadere a Jeconia suo figliuolo, altramenti chiamato Gioachino. Quel principe, secondo l'osservazione di un antico (Theod.), non imitava la pietà de' suoi maggiori, ma gloriavasi soltanto di aver per avoli Abramo, Isacco, Giacobbe, Davide, Ezechia e Giosia, che tutti erano stati esimj per virtù. Perciò Dio gli fece intendere con una sensibile similitudine ch'egli non avea alcun motivo di vantarsi d'essergli strettamente unito per la pietà de' padri suoi, mentre era da loro dissimile cotanto co' suoi costumi; posciachè la pietà de' suoi antenati, che sembrava doverlo unire a Dio, non faceva che allontanarlo maggiormente da lui per l'opposizione della sua condotta tutta empia e fargli meritare che Dio lo traesse fuori qual anello dalla sua destra per darlo in mano de' suoi nemici; il che si vide accadere a quel giovane principe che regnò tre soli mesi in Geru-

saalemme e che da Nabucodonosor fu condotto a Babilonia (IV Reg. XXIV) con sua madre e coi principali del suo regno l'anno del mondo 3405.

Vers. 28, 29. *È egli quest'uomo, Jeconia, un vaso di terra spezzato? È egli un vaso che non piaccia a nessuno? Per qual motivo sono stati ripudiati egli e la sua stirpe e gettati in una terra ch'ei non conoscevano? Terra, terra, terra, odi la parola del Signore, ecc.* Si è dianzi veduto che un vaso di creta il quale passò pel fuoco ed indi fu spezzato non serve più ad alcun uso. Ai cocci adunque di un vaso spezzato vien paragonato Jeconia ovver Gioachino, dallo Spirito Santo, che volea con ciò significare che un principe costituito sul popolo d'Israello e sottoposto a Dio era come un vaso preziosissimo e sommamente onorevole tra le sue mani, ma che, nel momento in cui usciva dalla sua dipendenza e reggere si volea da sè, cadeva, per così dire, dalle mani di Dio che lo sosteneva e spezzavasi come un vaso di terra, diventando allora spregevolissimo ed affatto inutile. Terra, odi, aggiugne il santo profeta, e non ascoltare soltanto, ma scrivi altresì queste parole del Signore, affinchè non possa cancellarsene la memoria. E che cosa scriveranno la terra ovvero i suoi abitatori? Scriveranno che quest'uomo, vale a dire questo re, per aver ricusato di riconoscere il supremo impero di Dio, non merita più d'essere riguardato come principe, ma come uomo spregevolissimo, sarà sterile.

Con tutto ciò Jeconia non fu sterile di un' assoluta sterilità (I Paral. III, 17), poichè sappiamo di certo dalla Scrittura ch'ebbe un figliuolo per nome Salatiele; ma fu tale in un senso perchè non v'ebbe alcuno de'suoi discendenti che gli succedesse nel regno di Giuda sino a Gesù Cristo, il qual dovea (Matth. I, 12), secondo tutte le antiche profezie, risuscitare e riaccendere nella sua persona, benchè in maniera affatto spirituale, la lampada di Davide, che pareva come estinta dalla umiliazione in cui la sua stirpe era ridotta. Di tale sterilità dunque di Jeconia è parlato in questo luogo, poichè della sua schiatta, come dichiara il profeta, non vi stato chi sedesse dopo lui sul trono di Davide e avesse potestà, com'egli e tutti i suoi predecessori, in Giuda.

Si è nondimeno agitata molto la quistione come accordar si possa il testo presente di Geremia colla solenne dichiarazione fatta dall'angelo Gabriele alla Vergine quando le disse (Luc. I, 32) che darebbe Dio al suo Figliuolo Signor nostro Gesù Cristo *la*

sede di Davide suo padre, e ch'egli regnerebbe sulla casa di Giacobbe in eterno. Ma s. Ambrogio risponde (*In Luc.*, cap. III) quel che già accennato abbiamo in brevi parole; che Gesù Cristo non è stato re come i principi del secolo: *Regem secundum honorem saeculi non accipimus Christum... Non enim saeculari honore regnavit*; e ch'ei non si è assiso, come Jeconia e come gli altri re di Giuda, sul trono di Davide; poichè il loro regno è stato temporale e passeggero, dove eterno è il regno di Gesù Cristo. Ivi egli si è assiso, dice s. Girolamo, non come un uomo ordinario, ma come un uomo che insieme era Dio ed il cui impero non restringevasi alla terra nè al corso di alcuni anni, ma estendevasi nel cielo e non avea altri confini che l'eternità.

CAPO XXIII.

Minacce contro i pastori che dispergono e lacerano il gregge.

Dio promette che farà tornare gli avanzi al luogo loro e darà de' pastori e il germe giusto di Davide, sotto del quale sarà felicità grande. Predice l'ignominia eterna ai falsi profeti che ingannano il popolo e a quelli che si burlano delle profezie.

1. (1) *Vae pastoribus qui disperdunt et dilacerant gregem pascuae meae, dicit Dominus.*

2. *Ideo haec dicit Dominus Deus Israël ad pastores qui pascunt populum meum: Vos dispersistis gregem meum et ejecistis eos et non visitastis eos: ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum ait Dominus.*

3. *Et ego congregabo reliquias gregis mei de omnibus terris ad quas ejecero eos illuc, et convertam eos ad rura sua: et crescent et multiplicabuntur.*

4. *Et suscitabo super eos pastores, et pascent eos: non formidabunt ultra et non pavebunt; et nullus quaeretur ex numero, dicit Dominus.*

1. *Guai a' pastori che dispergono e lacerano il gregge del mio ovile, dice il Signore.*

2. *Per questo così parla il Signore Dio d'Israele ai pastori che pascono il mio popolo: Voi avete disperso il mio gregge e l'avete cacciato fuori e non lo avete visitato: ecco che io visiterò voi a motivo della malvagità delle vostre inclinazioni, dice il Signore.*

3. *Ed io raunerò gli avanzi del gregge mio da tutte le terre dov'io li avrò cacciati, e farolli tornare alle loro possessioni: e cresceranno e moltiplicheranno.*

4. *E farò sorgere per essi dei pastori, che li pasceranno: non avranno più timori nè paure; e del loro numero non mancherà veruno, dice il Signore.*

(1) Ezech. XIII, 3; XXXIV, 2.

5. (1) *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et suscitabo David germen justum; et regnabit rex et sapiens erit et faciet iudicium et justitiam in terra.*

6. *In diebus illis salvabitur Juda, et Israël habitabit confidenter: et hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster.*

7. *Propter hoc ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicent ultra: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israël de terra Ægypti;*

8. *Sed: (2) Vivit Dominus, qui eduxit et adduxit semen domus Israël de terra aquilonis et de cunctis terris ad quas ejeceram eos illuc; et habitabunt in terra sua.*

9. *Ad prophetas: Contritum est cor meum in medio mei, contremuerunt omnia ossa mea: factus sum quasi vir ebrius et quasi homo madidus a vino a facie Domini et a facie verborum sanctorum ejus.*

10. *Quia adulteris repleta est terra, quia a facie maledictionis luxit terra, arefacta sunt arva deserti:*

5. Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io susciterò a Davide un germe giusto, e regnerà come re e sarà sapiente e renderà ragione e farà giustizia in terra.

6. In que' giorni Giuda avrà salute e Israele viverà tranquillo: e questo è il nome col quale egli sarà chiamato: Il giusto Dio nostro.

7. Per questo verrà tempo, dice il Signore, quando non diran più: Vive il Signore, che trasse i figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto;

8. Ma diranno: Vive il Signore, il quale ha tratto ed ha condotto il seme della casa d'Israele dalla terra di settentrione e da tutte le terre per le quali io lo avea disperso; e abiteranno la loro terra.

9. Quanto ai profeti: Il mio cuore è spezzato dentro di me, tutte le mie ossa sono in fremito: son diventato come un ubbriaco e come uomo zeppo di vino alla considerazione del Signore e alla considerazione delle sue sante parole.

10. Perchè piena è la terra di adulteri, perchè a motivo delle bestemmie la terra è in lutto, sono arsi i campi

(1) Isai. IV, 2; XL, 11; XLV, 8. — Infr. XXXIII, 14. — Ezech. XXXIV, 25. — Dan. IX, 24. — Jo. I, 45.

(2) Deut. XXXIII, 28. — Supr. XVI, 14.

factus est cursus eorum malus, et fortitudo eorum dissimilis.

11. Propheta namque et sacerdos polluti sunt: et in domo mea inveni malum eorum, ait Dominus.

12. Idcirco via eorum erit quasi lubricum in tenebris: impellentur enim et corruent in ea; afferam enim super eos mala, annum visitationis eorum, ait Dominus.

13. Et in prophetis Samariae vidi fatuitatem: prophetabant in Baal et decipiebant populum meum Israël.

14. Et in prophetis Jerusalem vidi similitudinem adulterantium et iter mendacii: et confortaverunt manus pessimorum, ut non converteretur unusquisque a malitia sua: facti sunt mihi omnes ut Sodoma, et habitatores ejus quasi Gomorra.

15. Propterea haec dicit Dominus exercituum ad prophetas: (1) Ecce ego cibabo eos absinthio et potabo eos felle; a prophetis enim Jerusalem egressa est pollutio super omnem terram.

(1) Supr. IX, 15.

del deserto: il corso loro è cattivo, e sono forti non per la giustizia.

11. *Imperocchè e il profeta e il sacerdote sono immondi: e nella casa mia ho trovata la loro malvagità, dice il Signore.*

12. *Per questo il loro cammino sarà quasi per istrada sdrucchiola al bujo: perocchè inciampiranno, e vi cadranno; dappoichè io farò venire sciagure sopra di essi, il tempo di lor punizione, dice il Signore.*

13. *Come io vidi ne' profeti di Samaria l'insensataggine: profetavano nel nome di Baal e ingannavano il mio popolo d'Israele.*

14. *Così i profeti di Gerusalemme li ho veduti imitare gli adulteri e seguir la menzogna: ed eglino han fatto coraggio alla turba de' malvagi, affinchè non si convertisse ciascheduno di essi dalla loro malvagità: son diventati per me come Sodoma, e gli abitatori di lei come Gomorra.*

15. *Per questo così parla il Signore degli eserciti ai profeti: Io li ciberò di assenzio e li abbevererò col felle; imperocchè da' profeti di Gerusalemme si è sparsa l'immondezza per tutta la terra.*

16. Haec dicit Dominus exercituum: (1) Nolite audire verba prophetarum, qui prophetant vobis et decipiunt vos: visionem cordis sui loquuntur, non de ore Domini.

17. Dicunt his qui blasphemant me: Locutus est Dominus: (2) Pax erit vobis; et omni qui ambulat in pravitate cordis sui dixerunt: Non veniet super vos malum.

18. Quis enim affuit in consilio Domini et vidit et audivit sermonem ejus? Quis consideravit verbum illius et audivit?

19. (3) Ecce turbo dominicae indignationis egredietur, et tempestas erumpens super caput impiorum veniet.

20. Non revertetur furor Domini usque dum faciat et usque dum compleat cogitationem cordis sui: in novissimis diebus intelligetis consilium ejus.

21. Non mittebam prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant.

22. Si stetissent in consilio meo et nota fecissent

16. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Non ascoltate le parole de' profeti i quali profetizzano a voi e vi gabbano: pronunziano le visioni del loro cuore e non parole della bocca del Signore.

17. Essi dicono a coloro che mi bestemmiano: Il Signore ha parlato: Voi avrete pace; e a tutti coloro che seguono il depravato lor cuore han detto: Non verrà sciagura sopra di voi.

18. Ma e chi assistè al consiglio del Signore e lo vide e udì il suo parlare? chi penetrò la parola di lui e la comprese?

19. Ecco che il turbine dello sdegno del Signore scapperà fuori, e la tempesta, rotto ogni argine, verrà sulla testa degli empj.

20. Non cesserà il furor del Signore fino a tanto che abbia eseguiti e adempiuti i disegni della mente di lui: il consiglio di lui lo comprenderete voi negli ultimi giorni.

21. Io non mandava questi profeti, ed ei correvano: io non parlava ad essi, ed eglino profetavano.

22. Se fossero intervenuti al mio consiglio e avessero

(1) Infr. XXVII, 9; XXIX, 8.

(2) Supr. V, 12; XIV, 13.

(5) Infr. XXX, :4.

verba mea populo meo, avertissem utique eos a via sua mala et a cogitationibus suis pessimis.

23. Putasne Deus e vicino ego sum, dicit Dominus, et non Deus de longe?

24. Si occultabitur vir in absconditis, et ego non videbo eum? dicit Dominus. Numquid non coelum et terram ego impleo? dicit Dominus.

25. Audivi quae dixerunt prophetae prophetantes in nomine meo mendacium, atque dicentes: Somniavi, somniavi.

26. Usquequo istud est in corde prophetarum vaticinantium mendacium et prophetantium seductiones cordis sui?

27. Qui volunt facere ut obliviscatur populus meus nominis mei propter somnia eorum quae narrat unusquisque ad proximum suum: sicut obliti sunt patres eorum nominis mei propter Baal.

28. Propheta, qui habet somnium, narret somnium; et qui habet sermonem meum, loquatur sermonem meum vere: quid paleis ad triticum? dicit Dominus.

29. Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit

intimate al mio popolo le mie parole, li avrei certamente convertiti dalla mala lor vita e dalle pessime loro inclinazioni.

23. *Credi tu ch'io sia Dio da vicino (dice il Signore) e non Dio da lontano?*

24. *Potrà forse occultarsi un uomo ne'suoi nascondigli, sicchè io non lo vegga? dice il Signore. Non empio forse io il cielo e la terra, dice il Signore?*

25. *Ho udito quello che dicono i profeti che profetizzano nel nome mio la menzogna e dicono: Ho sognato, ho sognato.*

26. *E fino a quando avranno ciò in cuore i profeti che profetizzano menzogne e annunziano le seduzioni del loro cuore?*

27. *I quali vogliono far sì che si scordi del nome mio il mio popolo per dar retta a' sogni che ognuno di essi racconta al suo prossimo: come del nome mio si scordarono i padri loro per amore di Baal.*

28. *Il profeta che sogna racconti il sogno; e chi è depositario di mia parola annunzi la parola mia con verità: che han da fare col grano le paglie? dice il Signore.*

29. *Non son elleno le mie parole come il fuoco, dice*

Dominus, et qua si malleus conterens petram?

30. Propterea ecce ego ad prophetas, ait Dominus, qui furantur verba mea unusquisque a proximo suo.

31. Ecce ego ad prophetas, ait Dominus, qui assumunt linguas suas et ajunt: Dicit Dominus.

32. Ecce ego ad prophetas somniantes mendacium, ait Dominus, qui narraverunt ea et seduxerunt populum meum in mendacio suo et in miraculis suis; cum ego non misissem eos nec mandassem eis, qui nihil profuerunt populo huic, dicit Dominus.

33. Si igitur interrogaverit te populus iste vel propheta aut sacerdos, dicens: Quod est onus Domini? dices ad eos: Vos estis onus; projiciam quippe vos, dicit Dominus.

34. Et propheta et sacerdos et populus qui dicit: Onus Domini; visitabo super virum illum et super domum ejus.

35. Haec dicetis unusquisque ad proximum et ad fratrem suum: Quid respondit Dominus? et quid locutus est Dominus?

36. Et onus Domini ultra non memorabitur: quia onus erit unicuique sermo suus, et pervertistis verba Dei vi-

il Signore, e come martello che stritola il sasso?

30. *Per questo eccomi ai profeti, dice il Signore, i quali rubano le mie parole, ciascheduno al suo fratello.*

31. *Eccomi ai profeti (dice il Signore) i quali si formano il proprio linguaggio e dicono: Dice il Signore.*

32. *Eccomi ai profeti che sognano menzogne, dice il Signore, e le raccontano e seducon il popol mio colle loro menzogne e co' loro prodigi; quand'io non li avea mandati, nè data commissione a costoro, che non han fatto bene alcuno a questo popolo, dice il Signore.*

33. *Se adunque t'interrogherà questo popolo od un profeta od un sacerdote e dirà: Quale è il peso del Signore? tu dirai loro: Voi siete il peso; perocchè io vi getterò via, dice il Signore.*

34. *E se un profeta, un sacerdote o alcuno del popolo dirà: Peso del Signore; visiterò io un tal uomo e la casa di lui.*

35. *Ognun di voi dirà al suo prossimo e al suo fratello: Che è quello che ha risposto il Signore? e che ha egli detto il Signore?*

36. *E non si nominerà più il peso del Signore: perchè a ciascheduno sarà suo, peso la sua parola, perchè*

ventis, Domini exercituum,
Dei nostri.

37. Haec dices ad prophetam: Quid respondit tibi Dominus? Et quid locutus est Dominus?

38. Si autem onus Domini dixeritis, propter hoc haec dicit Dominus: Quia dixistis sermonem istum, onus Domini; et misi ad vos, dicens: Nolite dicere: Onus Domini:

39. Propterea ecce ego tollam vos portans, et derelinquam vos et civitatem quam dedi vobis et patribus vestris a facie mea.

40. (1) Et dabo vos in opprobrium sempiternum et in ignominiam aeternam quae numquam oblivione delebitur.

(1) Supr. XX, 11.

voi avete pervertite le parole di Dio vivo, del Signor degli eserciti, Dio nostro.

37. *Tu dirai al profeta: Che t'ha egli risposto il Signore? e che ha egli detto il Signore?*

38. *Che se voi direte: Peso del Signore, per questo così dice il Signore. Perché avete detta questa parola, Peso del Signore; quand'io mandai a dirvi: Non istate a dire: Peso del Signore:*

39. *Per questo ecco che io vi piglierò e vi porterò e vi abbandonerò lungi dalla mia faccia e voi e la città ch'io diedi a voi e ai padri vostri.*

40. *E farovvi argomento di obbrobrio sempiterno e di eterna ignominia, di cui non si cancellerà mai la memoria.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Guai a'pastori che dispergono o lacerano il gregge del mio ovile, dice il Signore. Per questo così parla il Signore Dio d'Israele, ecc.* Il profeta pei pastori intende i principi di Giuda, che, essendo costituiti dal Signore affm di condurre il suo popolo come altrettante pecore, erano stati colla loro mala condotta cagione della sua rovina; ed in generale intende tutti i pastori d'Israello, cioè tutti quei che erano incaricati di condurlo, o prin-

cipi o sacerdoti o profeti o seiori, che doveano tutti contribuire a mantener nella pietà. Che se riguardansi con s. Girolamo quei pastori come una immagine dei falsi pastori della Chiesa, il profeta ne indica qui, secondo il santo padre, di quattro sorti: gli uni fanno perire le pecore insegnando loro una dottrina contraria alla fede; altri le lacerano, traendole nello seisma; questi le cacciano fuori quando contro ogni giustizia le separano dalla Chiesa e finalmente le trascurano quelli che non hanno cura di soccorrerle allorchè esse vogliono abbracciar la penitenza, o giusta la osservazione di uno spositore (Estius), trascurano di cibarle colle loro parole e col loro esempio.

Vers. 3, 4. *Ed io raunerò gli avanzi del gregge mio da tutte le terre dov'io li avrò cacciati.... E farò sorgere per essi de'pastori che li pasceranno*, ecc. Egli parla qui e delle reliquie d'Israello che doveano ragunarsi dopo la schiavitù di Babilonia per tornare in Palestina e delle altre pecore che Gesù Cristo ci dichiara ch'ei dovea condurre di mezzo ai gentili, per farne una sola greggia con quelle d'Israello (Jo. X, 16). Si può anzi dire che Geremia parla qui principalmente, come scorgesi da quanto segue, delle ultime pecore congregate da Gesù Cristo e figurate da quelle altre. Di queste particolarmente si dica con verità che sono cresciute e moltiplicate per un effetto straordinario della benedizione e della grazia del Salvatore. Egli ha loro dati per pastori e gli apostoli e i vescovi loro successori, che hanno avuto cura di pascerle e di cibarle della sua parola e del santo suo corpo. Non hanno esse avuto, siccome le prime, uno spirito di paura e di schiavitù, piene essendo della carità; e benchè sia vero che quelle che presentemente compongono il corpo della Chiesa non parteciperanno tutte alla salute, non è però men vero che tutte quelle che sono, al dire di s. Paolo, predestinate giusta il decreto di colui che opera il tutto secondo il consiglio della sua volontà, si conserveranno, senza che ne manchi una sola (Ephes. I, 11); cioè, secondo la dichiarazione del supremo pastore, *quelle che Dio suo Padre gli ha date esser non ponno a lui rapite* (Jo. X, 28, 29).

Vers. 5, 6. *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io susciterò a Davide un germe giusto, e regnerà come re e sarà sapiente...* In que' giorni Giuda avrà salute, ecc. Tutta la Chiesa coi padri e cogl' interpreti (Theod., Hieron.) ha sempre inteso di Gesù Cristo queste parole del profeta, che effettivamente con-

vengono a lui solo. Avvegnachè una tale predizione del Messia fosse fatta secent'anni in circa prima della incarnazione, Iddio nondimeno, a cui tutti i secoli sono come un istante, dichiara che veniva il tempo, quasi già fosse imminente, in cui farebbe sorgere a Davide suo servo non una stirpe simile a Jeconia nè a tanti altri principi empj, ma un germe veramente giusto ed un re saggio che regnerebbe secondo l'equità e sotto il cui regno gl'Israeliti, accennati sotto il nome di Giuda e d'Israello, che componevano le dodici tribù, sarebbero salvi, cioè parteciperebbero alla salute che questo re pieno di giustizia e di sapienza veniva ad arrecar nel mondo. Poichè dunque egli ha rigettato gli altri pastori e gli altri principi che aveano sì mal governato il suo popolo, promette ad Israello il pastor supremo, il sovrano di tutti i principi, il re dei re e il signor dei signori, Gesù Cristo Salvatore nostro, che propriamente è il germe giusto e il sole di giustizia, sotto la cui divina protezione i veri Israeliti sonosi veduti in salvo dalla parte dei nemici della loro salute per la vittoria da lui ottenuta sul mondo, e sul principe del mondo, che è il demonio, secondo che egli ha dichiarato con quelle parole: *Confidite, ego vici mundum* (Jo. XVI, 33); e con quelle altre: *Princeps hujus mundi ejicietur foras*. Questi dovea chiamarsi il giusto per eccellenza ovvero, giusta l'ebreo, la nostra giustizia, cioè quegli che ci giustifica e di peccatori che eravamo ci rende giusti.

Vers. 9, 10. *Quanto ai profeti: Il mio cuore è spezzato dentro di me, tutte le mie ossa sono in fremito Perchè piena è la terra di adulteri*, ecc. Geremia, tutto compreso dalla divina parola che a lui per ineffabile maniera si manifestava, considerando cogli occhi della mente e di una mente tutta fuor di sè medesima trasportata, il furore che fiammeggiava sul volto a Dio per cagione dell'empietà e dei disordini dei sacerdoti e dei profeti; e dall'altra parte la santità delle sue parole, ch'eglino dispregiavano e conculcavano tutto di; sentè che ha il cuor tutto spezzato in petto, che, tremandogli le ossa, non ha più veruna forza e cade nell'estremo turbamento come un ubbriaco. Ciò non si comprende dagli uomini posseduti dallo spirito del mondo. La santa ubbriachezza e il turbamento del profeta non è sensibile che all'amor di Dio e ad un amor ardente; posciachè un sì sacro amore inebbria divinamente i santi e li rende turbati al sommo, allorchè da una parte contemplan l'alta maestà di Dio e dall'altra l'impo-

tenza delle sue creature, che l'oltraggiano sì facilmente cogli adulterj, colle bestemmie e con quella stupenda speditezza onde corrono al male, siccome dicesi in questo luogo. Si può ancor dire che i loro cuori sono ad essi allora spezzati in seno, e tutte tremanti le loro ossa per la considerazione della miseria dell'uomo, che l'esempio de'lor fratelli si rappresenta loro sì al vivo e da cui veggono che la sola mano di Dio li ha liberati colla sua possanza.

Vers. 11, 12. *Imperocchè e il profeta e il sacerdote sono immondi: e nella casa mia ho trovata la loro malvagità, dice il Signore. Per questo il loro cammino sarà quasi per istrada sdrucchiola al bujo*, ecc. Dio qui si lagna della corruzione dei profeti e dei sacerdoti, cioè, secondo s. Girolamo, di quelli che i depositarj erano della dottrina e del sacro ministero: *In propheta doctorem accipe; in sacerdote ministerii dignitatem*. E tale corruzione può intendersi della cospirazione di queste due sorta di ministri del Signore uniti insieme per ingannare il suo popolo, per adularlo ne' suoi disordini e per allontanar dall'animo suo ogni pensiero del rigore de' suoi divini giudizj. Siccome eglino erano incomparabilmente più rei de' popoli da loro ingannati, Geremia quindi rappresenta quanto esser dovesse orrenda la desolazione in cui si vedrebbero ridotti allorchè usa la metafora prima di lui adoperata dal real profeta per abbozzare la stessa immagine. *Il loro cammino*, dic'egli, *sarà quasi per istrada sdrucchiola al bujo*. Questo per l'appunto detto avea Davide parlando de' suoi nemici e in generale di tutti i peccatori. *La loro via sia tenebrosa e sdrucchiolosa, e l'angelo del Signore gl'incalzi* (ps. XXXIV, 5, 6). Intorno a che può vedersi quel che detto abbiamo nella spiegazione del citato salmo e che bastar può a dichiarare il presente passo di Geremia.

Vers. 13. *Come io vidi ne' profeti di Samaria l'insensataggine: profetavano nel nome di Baal e ingannavano il mio popolo d'Israele*. Se Iddio dava a Gerosolima (Jer. II, 2, 10) il nome di prostituta, perchè, avendola tolta per sua sposa, avea costei spezzato i sacri vincoli della sua alleanza abbandonandosi all'idolatria, non dee recar meraviglia che tratti d'adulteri i profeti di Gerusalemme, poichè, in vece di conservar sè medesimi e i popoli nell'unione con lui, uscivano ed uscir faceano gli altri dalla verità per indurli seco nella via della menzogna, dell'idolatria e del peccato. Egliu in cotal guisa, dice il profeta, corroboravano le mani dei

perversi tanto coll'esempio quanto colle parole, nella loro malvagità e con questa condotta diventavano agli occhi di Dio come gli abitanti di Sodoma. Che se l'uomo concepir non può l'enormità del delitto commesso da quelli che sono stati costituiti per mantener nella pietà e nella fede il popol di Dio, e che diventano loro occasione d'inciampo, lo Spirito Santo non potea porgercene una più terribile idea nè ispirarcene maggior raccapriccio di quello che faccia paragonando un tale eccesso a quel dei Sodomiti e condannandolo allo stesso fuoco a cui condannò quegli abominevoli prevaricatori.

Vers. 21. *Io non mandava questi profeti, ed ei correvano: io non parlava ed essi, ed egli profetavano.* Chi avrebbe potuto persuadersi, qualor nol dichiarasse Dio medesimo, che la cagione di tal condotta de' falsi profeti, da lui paragonata agli eccessi dei Sodomiti, era ch'egli correvano alla volta de' popoli per parlar loro da parte sua, senza ch'egli li avesse inviati? Un così fatto difetto di vocazione e di missione non permettendo loro il ricevere il suo Spirito, abbandonavali al loro proprio cioè ad uno spirito di menzogna. Quindi scorgesi che non basta esser profeta, ma che bisogna esser mandato. I veri profeti stanno apparecchiati ad andare quando Iddio lor lo comanda; ma non corrono mai da sè medesimi. Aspettano che Dio loro favelli, affin di annunziare ai popoli la sua parola. Operare in altra guisa è un profetizzar di suo capo, secondo che dicesi qui, e non collo spirito di Dio.

Vers. 23, 24. *Credi tu ch'io sia Dio da vicino (dice il Signore) e non Dio da lontano? Potrà forse occultarsi un uomo ne' suoi nascondigli, ecc.* Son io forse come sono gli uomini, che veggono sol da vicino e non da lontano? E Dio essendo, non sono io presente in ogni luogo, io che riempio colla divina mia immensità il cielo e la terra? Ovvero sono io un Dio di tre giorni, come gl'idoli, non esisto io ab eterno? Come dunque si spera di nascondersi alla mia luce? E per qual modo pretende l'empio di sottrarsi a colui che riempie colla sua presenza la terra ed il cielo e sussiste innanzi a tutti i tempi?

Vers. 28, 29. *Il profeta che sogna racconti il sogno; e chi è depositario di mia parola annunzi la parola mia con verità... Non son elleno le mie parole come il fuoco, ecc.* Dio ci avverte con queste parole a mettere una grande differenza tra ciò che è mero sogno ovvero immaginazione di un profeta e la verità della sua

divina parola. Ei paragona l'uno alla paglia, che è la stessa leggerezza, e l'altra alla solidità del grano, che nutre l'uomo e lo sostiene. Non facciasi dunque, dice il Signore, quest'oltraggio di pubblicar sogni vani e ridicoli, come se fossero mie proprie parole, e di metter così in parallelo la verità colla menzogna, la paglia col frumento. Le mie parole, ei soggiugne, son come un fuoco che brucia la paglia, che consuma la impurità e che infiamma i cuori. Sono esse come martello che stritola il sasso, minacciando i peccatori di un fuoco eterno, affinché i loro cuori, duri al par di un macigno, sieno spezzati per virtù della divina parola; e in vece di un cuor di pietra, sia loro dato un cuor di carne, cioè un cuor pieghevole e capace di ricevere e gustare i santi precetti: *Auferens cor lapideum, ut ponat pro eo cor carneum; molle videlicet et quod possit Dei suscipere et sentire praecipia.*

Vers. 30, 31. *Per questo eccomi ai profeti, dice il Signore, i quali rubano le mie parole, ciascheduno al suo fratello. Eccomi ai profeti (dice il Signore), ecc.* La menzogna è stata sempre, per così dire, come la scimia della verità; perocchè siccome essa tende solo ad ingannare, se niente ha di verisimile, non può sorprendere i semplici. Volendo adunque i falsi profeti, di cui parla Dio in questo luogo, ingannare il suo popolo, rubavano alcune parole dei veri profeti per essere più in grado di sedurre la semplicità degl'Israeliti sotto quella apparenza di verità di cui si servivano a fin di meglio coprire la loro menzogna. Geremia rappresenta qui tre specie di falsi profeti; gli uni alteravano le parole dei veri profeti o colla menzogna che vi aggiugnevano o con un falso senso che vi davano; alcuni usavano un discorso lusinghiero e una mortale dolcezza per avvelenar le anime; altri erano più arditi, ed inventando visioni e favole, con impudenza le spacciavano come grandi verità e studiavansi di accrescer loro peso con pretesi miracoli, estasi fingendo e rapimenti. Il Signore, dice s. Girolamo, minaccia ch'egli verrà contro tutti questi dottori della menzogna, i quali insegnano per interessi vergognosi il contrario di quel che deggiono e che predicano egualmente il falso, o promettano beni ai malvagi o minaccino ai buoni molti mali.

Ma s. Agostino ci rappresenta (*De doctr. christ.*, lib. IV, cap. XXIX, num. 62) una quarta specie di perversi dottori, allorchè dice che i profeti ch'è rubano le parole del Signore sono i predicatori della verità, che vivono male. Coloro, dice egli, che rubano, pigliano quel

che loro non appartiene. Predica dunque parole rubate colui che vive male allorchè predica bene; posciachè tutto il bene che dice predicando, benchè sembri essergli proprio, è nondimeno straniero rispetto a lui e punto non gli appartiene. Però Dio chiama ladri della sua parola e ladroni della sua verità coloro che parer vogliono buoni predicando verità che appartengono a Dio e che sono effettivamente ribaldi facendo opere che sono loro proprie, cioè producendo da sè medesimi frutti ed opere di menzogna. *Eos dixit furari verba sua qui boni volunt videri, loquendo quae Dei sunt, cum mala sint, faciendo quae sua sunt.*

Si può ancora aggiugnere una quinta specie di perversi profeti che rubavano al loro fratello le parole del Signore, ed erano quei ch'egli obbligava ad annunziare ai popoli la sua verità e che nol facevano o per malizia e per un effetto della corruzione del loro cuore; o per viltà, per non rincrescere alla delicatezza de' popoli stessi e per non esporsi a qualche male dalla parte del secolo, avendo maggiore premura di piacere agli uomini che a Dio, e più timore di offender loro che non lui medesimo. Cotale specie di ladroneccio li rendeva colpevoli al sommo; posciachè ritenevano eglino doppiamente la verità nella ingiustizia, siccome dice s. Paolo (Rom. I, 18), facendo oltraggio alla parola di Dio colla iniquità della loro condotta, e nascondendola agli altri, à cui sarebbero stati obbligati, come dicesi in questo luogo, di annunziarla con verità (Jerem. XXIII, 28) e con tutta la sincerità.

Vers. 33. *Se adunque t'interrognerà questo popolo od un profeta od un sacerdote e dirà: Quale è il peso del Signore? tu dirai loro: Voi siete il peso,* ecc. Il vocabolo ebreo, che vien espresso da quello d'onus in latino e da quello di peso in italiano, significava una profezia minaccevole, che predicava molti mali. Gl'Israeliti servivansi dunque di questo vocabolo a rendere odiosi i veri profeti, chiamando tutte le loro parole un peso, come se non avessero mai avuto che male da predire agli uomini. Ora, perocchè i profeti li minacciavano, dice s. Girolamo, de'supplicj, per indurli a penitenza, e d'altra parte il Signore, tutto pieno di misericordia, differiva lungamente a/gastigarli, il popolo, sedotto dai falsi profeti, immaginavasi che non avverrebbero i mali da cui era minacciato. Quindi rivolgendo le più serie parole in ischerzo e beffandosi de' santi profeti, dicevano loro, siccome qui a Geremia: Qual è il nuovo peso che il Signor ci predice? Ma Dio, per rintuzzarne l'or-

goglio fa dir loro dal suo profeta queste tremende parole: Siete voi stessi come un peso insopportabile al Signore per la moltitudine de' vostri delitti. Per la qual cosa vi getterà egli via, non potendo più tollerarvi; cioè vi farà condurre in un paese lontano dal vostro tempo, ove egli abitava in mezzo a voi.

Vers. 36. *E non si nominerà più il peso del Signore: perchè a ciascheduno sarà suo peso la sua parola, ecc.* La esperienza insegnerà ad Israello a non trattar più da scherzo le mie profezie. Eglino più non se ne befferanno, ed in vece di osar più nominarle con derisione, il peso della parola del Signore, sentiranno a loro spese che questa parola da burla diventerà a loro stessi come un carico insopportabile, tirando loro addosso i più severi gastighi della mia giustizia. I superbi, i libertini e gli empj cessino dunque dal pervertire le parole del Dio vivente, beffandosi delle sue più sante verità. Sappiano che di lui non ridesi impunemente. La parola del Signore, che sussiste in tutti i secoli, è un peso che opprimerà quei che se ne beffano, siccome essa vivificherà quei che vi si sottomettono. L'effetto suo è infallibile rispetto a tutti gli uomini, o se ne prendan eglino giuoco insolentemente, o umilmente l'adorino. Negli uni essa è un principio di vita, e negli altri un principio di morte. Ognuno dunque avverta in che modo ne parlerà; posciachè la parola dell'empio sarà il suo proprio peso, cioè la sua empietà stessa ridonderà a propria rovina di lui, e non avendo voluto esser liberato e salvato dalla verità, ne sarà oppresso.

CAPO XXIV.

Paniero di fichi buoni e paniero di fichi cattivi; il primo de' quali è figura de' Giudei prigionieri in Babilonia, i quali torneranno nella Giudea e di tutto cuore si convertiranno al Signore; il secondo è figura di quelli rimasi in Gerusalemme, i quali incontreranno l'obbrobrio e la maledizione.

1. Ostendit mihi Dominus: et ecce duo calathi pleni ficis, positi ante templum Domini, postquam transtulit Nabuchodonosor rex Babylonis Jeconiam filium Joakim regem Juda et principes ejus, et fabrum et inclusorem de Jerusalem, et adduxit eos in Babylonem.

2. Calathus unus ficus bonas habebat nimis, ut solent ficus esse primi temporis: et calathus unus ficus habebat malas nimis, quae comedi non poterant eo quod essent malae.

3. Et dixit Dominus ad me: Quid tu vides, Jeremia? Et dixi: Ficus, ficus bonas, bonas valde; et malas, malas valde, quae comedi non possunt eo quod sint malae.

4. Et factum est verbum Domini ad me, dicens:

1. Il Signore mi diede una visione: e vidi due paniero pieni di fichi posati davanti al tempio del Signore, dopo che Nabucodonosor re di Babilonia avea menato da Gerusalemme a Babilonia Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda e i suoi principi e i fabbri e i gioiellieri.

2. In uno de' paniero erano ottimi fichi, come soglion essere i primaticci: e nell'altro paniero erano fichi pessimi da non potersi mangiare per esser guasti.

3. E il Signore mi disse: Che è quello che tu vedi, o Geremia? E io dissi: Fichi, fichi buoni e molto buoni: e fichi cattivi e molto cattivi da non potersi mangiare perchè sono cattivi.

4. E il Signore parlommi, dicendo:

5. Haec dicit Dominus Deus Israël: Sicut ficus hae bonae, sic cognoscam transmigrationem Juda, quam emisi de loco isto in terram Chaldaeorum, in bonum.

6. Et ponam oculos meos super eos ad placandum, et reducam eos in terram hanc, et aedificabo eos et non destruam: et plantabo eos et non evellam.

7. Et dabo eis cor, ut sciant me, quia ego sum Dominus; (1) et erunt mihi in populum, et ego ero eis in Deum: quia revertentur ad me in toto corde suo.

8. (2) Et sicut ficus pessimae, quae comedi non possunt eo quod sint mae: haec dicit Dominus, sic dabo Sedeciam regem Juda et principes ejus et reliquos de Jerusalem qui remanserunt in urbe hac et qui habitant in terra Aegypti.

9. Et dabo eos in vexationem, afflictionemque omnibus regnis terrae; in opprobrium et in parabolam et in proverbium et in maledictionem in universis locis ad quae ejeci eos.

10. Et mittam in eis gladium et famem et pestem: donec consumantur de terra quam dedi eis et patribus eorum.

(1) Supr. VII, 23.

(2) Infr. XXIX, 17.

5. Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Siccome questi fichi son buoni, così io farò del bene agli esuli di Giuda, che sono stati da me cacciati alla terra da' Caldei.

6. E volgerò ad essi placato il mio sguardo, li ricondurrò in questa terra e, lungi dallo sterminarli, darò loro ferma abitazione e li pianterò e non li sradicherò.

7. E darò loro un cuore, affinchè conoscano ch'io sono il Signore; ed ei saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio: perchè ritorneranno a me con tutto il loro cuore.

8. E come gli altri fichi son pessimi e da non potersi mangiare perchè son guasti, così io (dice il Signore) tratterò Sedecia re di Giuda e i suoi principi e tutti gli altri che son rimasi in questa città di Gerusalemme e che abitano nella terra d'Egitto.

9. E farò che sieno vestati ed afflitti per tutti i regni della terra; e saranno l'obbrobrio, la favola, l'esempio e l'orrore di tutti i luoghi dov' io li avrò cacciati.

10. E manderò contro di essi la spada, la fame e la peste, fino a tanto che sieno sterminati dalla terra ch'io diedi ad essi e a' padri loro.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2. *In uno de' panierì erano ottimi fichi, come soglion essere i primaticci: e nell'altro panierì erano fichi pessimi, ecc.* Siccome la sapienza di Dio è opposta a quella degli uomini, la sua maniera parimente d'esprimere le cose è diversissima dalla loro. Eglino usano di frequente espressioni magnifiche a rappresentar cose che piccolissime sono agli occhi suoi; ed egli serve all'incontro di similitudini che sembrano basse, per nascondere le più grandi verità. Questo libro di Geremia ne somministra parecchi esempi. Dio volea d'altra parte far vedere che piacevagli di accomodarsi in certo modo alla capacità di un popolo rozzo, qual era il popolo giudaico, e che se i sapienti e i sublimi intelletti del secolo trovavansi offesi dall'apparente bassezza di cotali espressioni di cui usava per farsi intendere al popolo, eglino doveano accusarne il proprio loro orgoglio tanto più degno d'essere umiliato, quanto esaltavasi maggiormente. Chi non sarà in effetto sorpreso, non essendo assuefatto alle frasi della Scrittura, d'udire il Figliuol di Dio paragonar sè medesimo a un tronco di vite e i suoi discepoli ai tralci della vite stessa? Chi potrà comprendere come l'adorabil Verbo, essendosi fatto uomo, esprima la sua morte e la salute dell'universo, che n'è il frutto, colla similitudine di un grano di frumento gettato in terra, che ivi germoglia per una specie di dissoluzione e di morte e che poscia fruttifica abbondantissimamente? Chi crederebbe che un grave mistero, siccome quello di Gesù Cristo pendente da una croce per la guarigione degli uomini, fosse stato significato dalla esaltazione di un serpente esposto nel deserto per la conservazione dei popoli che perivano? Ma cessiamo d'essere maravigliati di queste sorta di parabole o di figure, poichè esse erano opportunissime a rappresentare ai popoli in una sensibile maniera la verità che Dio volea loro comunicare.

La similitudine delle due sorti di fichi di cui è parlato nella visione del profeta esprime assai naturalmente, benchè semplicemente, il pensiero di Dio. Tutti convengono che non v'ha frutto

nè più dolce nè migliore del fico maturo, nè più cattivo nè più amaro quando non è giunto a maturità. Però volea Dio significare nell'immagine di questi fichi diversi quanta differenza egli mettesse tra la dolcezza di quelli che aveano creduto come Geremia alla sua parola, e che, secondo il suo consiglio, eransi volontariamente rimessi fra le mani del re Nabucodonosor, e la durezza degli altri, che con un orgoglio, per così dire, pieno di amarezza aveano ricusato di ascoltar la voce sua, volendo piuttosto aspettare, come fece Sedecia, d'essere sforzati in Gerusalemme e di cadere loro malgrado tra le mani del proprio nemico.

Si dura, non v'ha dubbio, qualche fatica a concepire, come questi ultimi mal facessero a resistere sino al fine ai nemici d'Israello per la difesa della città di Gerosolima e del tempio del Signore; e come gli altri per l'opposito non tradissero in certo modo la loro religione e la loro patria, alla discrezione abbandonandosi di un infedele. Ma abbastanza non si comprende lo stato degli affari de' Giudei e la congiuntura del tempo. Dio avea già sterminato il regno d'Israello ed avea condannato quello di Giuda ad essere ruinato dai Caldei, a cagione della idolatria e degli altri delitti del suo popolo. *Ho fissato il mio sguardo sopra questa città per suo male*, loro disse il Signore: *io darolla in potere del re di Babilonia, il quale la darà alle fiamme* (Jerem. XXI, 9, 10). Era questo adunque, come si è detto più volte, un irrevocabil decreto della divina giustizia. Che se Dio per un effetto del tutto nuovo della sua bontà fa lor dichiarare, che presentava ancora ad essi una via o un mezzo per salvare la lor vita, che era di ritirarsi verso i Caldei, può dirsi che in ciò la sua misericordia opponevasi in certo modo alla sua giustizia, e che siccome l'una li avea già consegnati alla morte, condannando la città di Gerosolima al fuoco, e i suoi abitanti ai rigori diversi della spada, della fame e della peste, l'altra sforzavasi almeno di conservar loro la vita. Dio stesso, che avea dato a Nabucodonosor il potere di superarli, dava loro ancora per un resto dell'amor suo la libertà di salvarsi dalla morte. Non adunque per viltà gli ubbidirono alcuni, ma per umile deferenza alla sua voce, abbassandosi sotto la sua mano onnipossente e adorando i suoi giustissimi giudicj. Era questo però il fine principale dell'ordine sorprendente che dava loro, ed ebbe cura dipoi di ricompensare la lor fedeltà (Jerem. XXIX, 5) siccome scorgesi dalla libertà che ad essi procurò di collocarsi in

matrimonio, di fabbricar case e di piantar giardini nel paese ove furono trasferiti (Esther II).

Ma quelli (Jerem. XXIX, 17, 18), che il profeta paragona ancora in altro luogo a fichi di pessima qualità e che ricusarono di ascoltar la voce di Dio, fecero conoscere di aver non più coraggio degli altri, ma meno fede, e che posseduti erano dal più disperato orgoglio, quando si allontanarono dal riconoscere l'assoluto impero che egli avea su loro per salvarli o per farli perire; laonde provarono con una funesta esperienza quale sciagura per loro fosse il voler resistere a Dio, allorchè Nabucodonosor palesò la sua crudeltà in guisa orribile contro loro (IV Reg. XXV).

Vers. 6, 7. *E volgerò ad essi placato il mio sguardo, li ricondurrò in questa terra e, lungi dallo sterminarli, darò loro ferma abitazione.... E darò loro un cuore, affinchè conoscano, ecc.* Può richiedersi come vero sia che il Signore abbia adempiuta una tale promessa, poichè settant'anni durò la schiavitù del suo popolo; e quindi è difficile il persuadersi che di quelli a cui parlava abbiano molti effettivamente ricondotti nel loro paese. Ma questa predizione, siccome osserva un interprete (Estius), deesi piuttosto spiegare di tutto il popolo in generale che delle persone in particolare. Però Dio non parlava soltanto di quei che allora viveano, ma più ancora dei loro figli. Sembra inoltre che la Scrittura (I Esdr. II) ci porga altrove motivo di giudicare che si trovarono pur tra quelli che ritornarono a Gerosolima alcuni vecchi, i quali poteano essere stati trasferiti assai giovani a Babilonia (II Esdr. VII).

È degno di osservazione che Dio dice qui che darebbe loro un cuore onde riconoscessero ch'egli era il Signor loro Dio. Ma non l'avean eglino dunque conosciuto da sì tremendi gastighi contro loro esercitati dalla sua giustizia; e bisognavano loro forse altre prove ancora per convincerli ch'era veramente il Signor supremo che stabilisce ed abbatte i regni meglio assodati, quando vuol punire i delitti de' popoli? Tante esperienze della debolezza dell'uomo e della grandezza di Dio non avrebbero altro prodotto sui loro animi che una mortale tristezza e una disperazione, se Dio colla sua grazia e colla unzione interiore del suo spirito non avesse dato loro, com'egli dice qui, un cuor docile, un cuor nuovo per conoscerlo, non di una cognizione semplice e sterile, ma di una cognizione d'amore, che, facendoli in sè medesimi rientrare, per detestare i loro eccessi, li rendesse degni di diventar veramente

il suo popolo e di averlo per loro Dio. Ciò che qui dunque si nota dalla Scrittura di coloro che Dio avea paragonati a fichi buoni, che il Signor darebbe loro un cuore affinchè conoscano, è lo stesso, dice s. Girolamo, che quel che ha dichiarato l'Apostolo (Philipp. II, 13) che Dio opera in noi il volere ed il fare; cioè che la volontà nostra stessa, quando è buona, ha del pari che le nostre opere buone la grazia di Dio per fondamento e per appoggio: *Quod non solum opera sed et voluntas nostra Dei nitatur auxilio.*

Che se questa profezia riguardava quelli che da Babilonia ritornarono a Gerusalemme, riguardava ancora più gli altri, a cui un tal cuore è stato dato dalla legge nuova, che è una legge d'amore e di carità. Imperocchè, quando il Figliuol di Dio è venuto a dare agli uomini un cuer nuovo, rinnovando l'uomo vecchio colla grazia del Vangelo, allora propriamente hanno incominciato a conoscerlo per oro Signore e per Dio e a diventar eglino stessi il nuovo popolo, che è stato, come dice s. Paolo, *creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità* (Ephes. IV, 24).

CAPO XXV.

Perchè gli Ebrei non ascoltano Geremia e gli altri profeti che li esortano a penitenza Gerusalemme sarà distrutta, ed essi condotti in cattività per settant'anni. I Caldei ancora e gli altri popoli che hanno travagliato i Giudei beranno il calice dell'ira di Dio.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam de omni populo Juda, in anno quarto Joakim filii Josiae regis Juda (ipse est artus primus Nabuchodonosor regis Babylonis);

2. Quod locutus est Jeremias propheta ad omnem populum Juda et ad universos habitatores Jerusalem, dicens:

3. A tertio decimo anno Josiae filii Ammon regis Juda usque ad diem hanc, iste tertius et vigesimus annus, factum est verbum Domini ad me, et locutus sum ad vos de nocte consurgens et loquens; et non audistis.

4. Et misit Dominus ad vos omnes servos suos prophetas, consurgens diluculo mittensque: et non audistis neque inclinastis aures vestras ut audiretis.

1. Parola che fu rivelata a Geremia intorno a tutto il popolo di Giuda, l'anno quarto di Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda, che è l'anno primo di Nabuchodonosor re di Babilonia;

2. La qual parola ripeté Geremia profeta a tutto il popolo di Giuda e a tutti gli abitatori di Gerusalemme, dicendo:

3. Dall'anno tredicesimo di Giosia figliuolo di Ammon re di Giuda fino a questo giorno, questo è il ventesimo terzo anno, dacchè il Signore parlommi, e io ho parlato a voi, levandomi la notte per favellarvi; e voi non avete ascoltato.

4. E il Signore assai per tempo ha spediti a voi tutti i suoi servi, i profeti: li ha spediti, e non li avete ascoltati nè avete piegate le orecchie per dar loro retta.

5. (1) Cum diceret: Revertimini unusquisque a via sua mala et a pessimis cogitationibus vestris: et habitabitis in terra quam dedit Dominus vobis et patribus vestris a seculo et usque in seculum.

6. Et nolite ire post deos alienos, ut serviatibus eis, adoretisque eos: neque me ad iracundiam provocetis in operibus manuum vestrarum, et non affligam vos.

7. Et non audistis me, dicit Dominus, ut me ad iracundiam provocaretis in operibus manuum vestrarum, in malum vestrum.

8. Propterea haec dicit Dominus exercituum: Pro eo quod non audistis verba mea,

9. Ecce ego mittam et assumam universas cognationes aquilonis, ait Dominus, et Nabuchodonosor regem Babylonis servum meum: et adducam eos super terram istam et super habitatores ejus et super omnes nationes quae in circuitu illius sunt: et interficiam eos, et ponam eos in stuporem et in sibilum et in solitudines sempiternas.

10. Perdamque ex eis vocem gaudii et vocem laetitiae, vocem sponsi et vo-

5. *Quand'ei vi diceva: Si converta ognuno di voi dalla sua mala vita e dalle pessime sue inclinazioni, e abiterete per tutti i secoli nella terra data dal Signore a voi e a' padri vostri;*

6. *E non andate dietro a dei stranieri, per adorarli e servirli: e non provocate me ad ira colle opere delle vostre mani, e io non darò a voi afflizione.*

7. *Ma voi non m'avete ascoltato, dice il Signore, talmente che mi avete provocato ad ira colle opere delle vostre mani, per vostro danno.*

8. *Quindi il Signore degli eserciti parla così: Perché voi non avete ascoltate le mie parole,*

9. *Ecco che io prenderò meco e spedirò tutte le famiglie del settentrione, dice il Signore, e Nabucodonosor re di Babilonia mio servo: e li condurrò contro questa terra e contro i suoi abitatori e contro tutte le nazioni che sono all'intorno: e li ucciderò e ridurrolli ad essere spavento e scherno di tutti e solitudine sempiterna.*

10. *E torrò via da essi la voce di gaudio e la voce di letizia, la voce dello sposo*

(1) IV Reg. XVII, 13. — Supr. XVIII, 11. — Infr. XXXV, 15.

cem sponsae, vocem molae
et lumen lucernae.

11. (1) Et erit universa
terra hæc in solitudinem
et in stuporem; et servient
omnes gentes istae regi Ba-
bylonis septuaginta annis.

12. Cumque impleti fue-
rint septuaginta anni, visi-
tabo super regem Babylo-
nis et super gentem illam,
dicit Dominus, iniquitatem
eorum, et super terram Chal-
daeorum: et ponam illam
in solitudines sempiternas.

13. Et adducam super
terram illam omnia verba
mea quae locutus sum con-
tra eam, omne quod scri-
ptum est in libro isto, quae-
cumque prophetavit Jere-
mias adversum omnes gen-
tes;

14. Quia servierunt eis,
cum essent gentes multae
et reges magni: et reddam
eis secundum opera eorum
et secundum facta manuum
suarum.

15. Quia sic dicit Domi-
nus exercituum, Deus Israël:
Sume calicem vini furoris
hujus de manu mea; et pro-
pinabis de illo cunctis gen-
tibus ad quas ego mittam te.

16. Et bibent et turbabun-

*e la voce della sposa, le can-
zoni intorno alle macine e
il lume di lampana.*

11. *E tutta questa terra
sarà solitudine spaventosa: e
serviranno tutte queste genti
al re di Babilonia per set-
tant'anni.*

12. *E, passati i settan-
t'anni, io visiterò il re di Ba-
bilonia e quella nazione e la
loro iniquità e la terra dei
Caldei, dice il Signore: e la
ridurrò a solitudine eterna.*

13. *E sopra quella terra
adempierò tutte le mie parole
dette da me contro di lei e
tutto quello che sta scritto
in questo libro e tutto quello
che Geremia ha predetto con-
tro tutte le genti;*

14. *Perchè hanno servito
a coloro, tuttochè fossero
molte nazioni e regi grandi:
ed io renderò loro quello
che meritano e secondo le
opere delle lor mani.*

15. *Imperocchè così dice
il Signor degli eserciti, il
Dio d'Israele: Prendi dalla
mia mano questo calice di
vino del furor mio e danne
a bere a tutte le genti alle
quali io ti manderò.*

16. *Ed elle ne beranno*

(1) II Paral. XXXVI, 22. — I Esdr. I, 1. — Infr. XXVI, 6;
XXIX, 10. — Dan. IX, 2.

tur et insanient a facie gladii quem ego mittam inter eos.

17. Et accepi calicem de manu Domini et propinavi cunctis gentibus ad quas misit me Dominus:

18. Jerusalem et civitatibus Juda et regibus ejus et principibus ejus, ut darem eos in solitudinem et in stuporem et in sibilum et in maledictionem, sicut est dies ista;

19. Pharaoni regi Egypti et servis ejus et principibus ejus et omni populo ejus

20. Et universis generaliter; cunctis regibus terrae Ausitidis et cunctis regibus terrae Philistiim et Ascaloni et Gazae et Accaron et reliquiis Azoti

21. Et Idumaeae et Moab et filiis Ammon;

22. Et cunctis regibus Tyri et universis regibus Sidonis, et regibus terrae insularum qui sunt trans mare:

23. Et Dedan et Thema et Buz et universis qui attonsi sunt in comam;

24. Et cunctis regibus Arabiae et cunctis regibus occidentis qui habitant in deserto;

e ne saranno agitate e perderanno la ragione alla vista della spada ch' io manderò contro di esse.

17. *Ed io presi il calice dalla mano del Signore e ne diedi a bere a tutte le genti alle quali il Signore mi mandò:*

18. *A Gerusalemme e alle città di Giuda e a' suoi regi e a' suoi principi, onde fosse per me ridotta la terra in solitudine spaventosa, oggetto di scherno e di orrore, com'ella è in quest'oggi;*

19. *A Faraone re dell'Egitto e a' suoi servi e a' suoi principi e a tutto il suo popolo*

20. *E a tutti in generale; a tutti i re della terra di Us e a tutti i re della terra de' Filistei, ad Ascalone e a Gaza e ad Accaron e agli avanzi di Azoto*

21. *E all' Idumea e a Moab e a' figliuoli di Ammon;*

22. *E a tutti i re di Tiro e a tutti i re di Sidone e ai re delle isole che sono di là dal mare;*

23. *E a Dedan e a Tema e a Buz e a tutti quegli che si tosano i capelli a modo di corona;*

24. *E a tutti i re dell'Arabia e a tutti i re d'occidente che abitano il deserto;*

25. Et cunctis regibus Zambri et cunctis regibus Elam et cunctis regibus Medorum;

26. Cunctis quoque regibus aquilonis de prope et de longe, unicuique contra fratrem suum; et omnibus regnis terrae quae super faciem ejus sunt: et rex Sesach bibet post eos:

27. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Bibite et inebriamini et vomite; et cadite, neque surgatis a facie gladii quem ego mittam inter vos.

28. Cumque noluerint accipere calicem de manu tua ut bibant, dices ad eos: Haec dicit Dominus exercituum: Bibentes bibetis;

29. (1) Quia ecce in civitate in qua invocatum est nomen meum ego incipiam affligere, et vos quasi innocentes et immunes eritis? Non eritis immunes: gladium enim ego voco super omnes habitatores terrae, dicit Dominus exercituum.

30. Et tu prophetabis ad eos omnia verba haec et

25. *E a tutti i re di Zambri e a tutti i re di Elam e a tutti i re de' Medi;*

26. *E a tutti eziandio i regi di settentrione vicini e lontani, a ognuno di questi (ne diedi, perchè si levi su) contro il proprio fratello; e a tutti i regni della terra, quanti ne sono nella sua superficie: e il re di Sesac ne berà dopo di essi:*

27. *E tu dirai loro: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Bevete e ubbriacatevi sino a vomitare; e stramazate per terra e non vi alzate alla vista della spada ch'io manderò contro di voi.*

28. *E quando non vorran ricevere dalla tua mano il calice e bere, tu dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Voi berete in ogni modo;*

29. *Imperocchè ecco che io comincerò ad affligere la città che porta il mio nome, e voi, quasi foste innocenti, resterete impuniti? Voi non sarete impuniti: imperocchè ecco che io spedisco la spada contro tutti gli abitatori della terra, dice il Signor degli eserciti.*

30. *E tu profetizzerai ad essi tutte queste cose e dirai*

(1) Petr. IV, 17.

dices ad illos: (1) Dominus de excelso rugiet et de habitaculo sancto suo dabit vocem suam; rugiens rugiet super decorem suum: celeuma quasi calcantium concinetur adversus omnes habitatores terrae.

31. Pervenit sonitus usque ad extrema terrae: quia judicium Domino cum gentibus; judicatur ipse cum omni carne. Impios tradidi gladio, dicit Dominus.

32. Haec dicit Dominus exercituum: Ecce afflictio egredietur de gente in gentem; et turbo magnus egredietur a summitatibus terrae.

33. Et erunt interfecti Domini in die illa a summo terrae usque ad summum ejus: non plangentur et non colligentur neque sepelientur; in sterquilinum super faciem terrae jacebunt.

34. Ululate, pastores, et clamate; et aspergite vos cinere, optimates gregis: quia completi sunt dies vestri, ut interficiamini, et dissipationes vestrae, et cadetis quasi vasa pretiosa.

35. Et peribit fuga a pastoribus, et salvatio ab optimatibus gregis.

loro: Il Signore ruggirà dall'alto e dalla mansione sua santa alzerà la sua voce; ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria: si canterà contro gli abitatori tutti della terra canzone simile a quella di coloro che pigian le uve.

31. *Giungeranne lo strepito sino agli ultimi confini della terra: perocchè il Signore entra in giudizio le nazioni, disputa la sua causa contro ogni uomo. Io ho abbandonati gli empj alla spada, dice il Signore.*

32. *Queste cose dice il Signor degli eserciti: Ecco che l'afflizione passerà d'un popolo all'altro; e un turbine spaventoso si leverà dalle estremità della terra.*

33. *E quelli che il Signore avrà messi a morte in quel dì si stenderanno da un polo della terra fino all'altro: non si farà duolo e non si raccoglieranno nè darassi lor sepoltura; giaceranno sulla terra come lo sterco.*

34. *Alzate le urla, o pastori; e gridate e copritevi di cenere voi, capi del gregge; perocchè i giorni vostri sono finiti, e voi sarete spezzati e come vasi preziosi andrete per terra.*

35. *E i pastori non avran luogo alla fuga, e i capi del gregge non avran luogo a salvarsi.*

(1) Joël. III, 16. — Amos I, 2.

36. Vox clamoris pastorum, et ululatus optimatum gregis: quia vastavit Dominus pascua eorum.

37. Et conticuerunt arva pacis a facie irae furoris Domini.

38. Dereliquit quasi leo umbraculum suum; quia facta est terra eorum in desolationem a facie irae columbae et a facie irae furoris Domini.

36. *Voci di strida dei pastori e urli dei capi del gregge: perchè ha dissipati gli ovili loro il Signore.*

37. *E le campagne di pace son taciturne al cospetto dell'ira furibonda del Signore.*

38. *Egli qual leone ha abbandonato il luogo dov'ei posava; e la terra loro è ridotta in desolazione dall'ira della colomba e dall'ira furibonda del Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 10. *E torrò via da essi la voce di gaudio e la voce di letizia, la voce dello sposo e la voce della sposa, ecc.* Vale a dire che, essendo la Palestina diventata, secondo che ha egli detto, come un deserto, non vi si udranno più cantici e canti di allegrezza, siccome udivansene dianzi nelle nozze; che la voce delle donzelle, che cantavano ordinariamente per sollevarsi dalla noja del rivolger la macina del grano, non si farà nè pur essa udire più per l'avvenire, e che non si vedrà il lume delle lampane che splendeano ne' conviti di nottetempo, perchè ognuno sarà volto in fuga e ogni cosa sarà abbandonata per conseguenza della guerra e delle orrende stragi che cagionar dovea in tutto il paese l'esercito de' Caldei. L'uso delle macine, di cui parlasi qui, era assai comune in quelle provincie, il che diede luogo a Gesù Cristo, allorchè parlava della fine del mondo e del giorno del giudizio, di dire che di due donne o fanciulle che macinerebbero al molino l'una sarebbe presa e l'altra abbandonata, perchè occupavansi due insieme a volgere quelle macine colle mani.

S. Girolamo dice che questo può significarci spiritualmente la desolazione che il nemico della Chiesa cagiona talvolta fra i po-

poli colla corruzione della fede. Egli ne sbandisce, al dire del santo padre, la santa letizia raccomandataci dall'Apostolo. Egli si oppone che non vi s'intenda la voce della sposa, cioè della fede pura della Chiesa, e la voce salutare dello sposo, che è Gesù Cristo. Il rumor della macina ivi non s'ode, perchè più non si frange il frumento della parola di Dio affin di cibarne i popoli. E finalmente il lume della lampana, che ci mostra la verità delle Scritture e la dottrina dei profeti non più vi risplende, perchè l'errore riempie di tenebre le menti e loro non permette di ricevere il lume della vera fede.

Vers. 12, 13. *E, passati i settant'anni, io visiterò il re di Babilonia e quella nazione e la loro iniquità e la terra de' Caldei.... E sopra quella terra adempierò tutte le mie parole, ecc.* Siccome la città di Gerosolima esser dovea ristabilita in capo a settant'anni, il re parimente di Babilonia, che gonfiato s'era d'orgoglio e attribuito avea alle sue proprie forze l'impero da sè ottenuto sulle nazioni, fu umiliato e totalmente abbattuto dai Medi e dai Persiani. L'iniquità dei nemici d'Israello è stata anch'essa giudicata, e dopo aver servito alla giustizia di Dio per gastigare il suo popolo, sono stati eglino stessi rigorosamente puniti. Il loro paese è stato ridotto per un giusto giudizio a solitudine eterna, poichè al tempo di s. Girolamo non vedevansi più che alcune reliquie di quella famosa città che avea trionfato di Gerusalemme e di tutto il popolo di Dio. Il Signore dichiara dunque anticipatamente che in quella guisa che tutte le nazioni, per quanto fossero potenti, esser doveano soggette ai Caldei, perchè avea egli così predetto per bocca del suo profeta ed avea risoluto di gastigarle; similmente renderebbe ai Caldei quel che meritavano le opere delle loro mani, e servirebbersi de' Medi e de' Persiani per gastigare il loro orgoglio, com'erasi servito di loro per punire gli altri popoli e gli altri re.

Vers. 15. *Imperocchè così dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele, ecc.* Questa espressione è ordinaria ai profeti. Siccome già quegli che presiedeva ad un banchetto divideva il vino ai convitati, così Dio agli uomini divide il vino del suo furore e del suo giusto giudizio, regolando i gastighi che loro manda secondo la misura delle colpe da' medesimi commesse. Da qualsivoglia parte adunque ci vengano i mali, la mano di Dio ce li fa presentare da chi gli piace come una tazza piena di vino. Tutto ciò che soffrono i po-

poli è regolato e misurato, come il vino nella tazza. Coloro dunque di cui Dio si serve per gastigarli non possono loro nuocere se non quanto egli il consente; perchè non fanno che presentar quella tazza, ed egli vi mesce il vino. Gerusalemme bevve fuor di modo, come osserva s. Ambrogio (in ps. XXXVII, 1), della tazza del furor del Signore, perchè peccato ella avea fuor di modo: *Jerusalem supra mensuram bibit, quia supra mensuram peccavit*. Ma poichè ne fu, per così dire, inebbriata in gastigo di tanti delitti da lei commessi, Dio fece bere la tazza medesima a tutti i popoli che aveano servito a presentarla a Gerusalemme. La differenza che v'ebbe tra lei e que' popoli si è ch'ella non ne fu inebbriata che per indi rientrare in sè e ritornare al suo Dio per mezzo della penitenza la quale fece meritare a' suoi abitanti di essere ristabiliti insieme col tempio dopo la schiavitù di anni settanta; ma le nazioni che Dio avea impiegate per umiliarli ne bevvero non solo fino ad esserne agitate e ad uscire come fuor di sè stesse a vista della spada che Dio contro esse mandò, ma fino a non potersi rialzare dalla lor caduta, com'è notato in appresso. Ora quando Iddio comanda a Geremia di prendere dalla sua mano questa tazza del vino del suo furore per farne bere a tutte le genti, di cui si parla qui, egli non intende già che si servirà di lui per punire que' popoli, ma solamente gli comanda di dichiarar ad essi da parte sua quanto lor dovea accadere e di assicurarneli, come se egli stesso loro avesse già presentata la tazza di cui parla, affinchè anticipatamente conoscessero eh'è il Dio onnipotente quegli che loro dà il potere di umiliare il suo popolo e che saprà inoltre a suo tempo umiliare loro medesimi.

Vers. 17, ecc. *Ed io presi il calice dalla mano del Signore e ne diedi a bere a tutte le genti alle quali il Signore mi mandò*, ecc. Il profeta parla come se Dio gli avesse fatto vedere in ispirito tutto ciò che da lui in questo luogo si rappresenta. È questa una immagine, se altra ce n'ha nelle Scritture, assai vivamente espressa del banchetto in cui il Signore dell'universo e il re supremo dei re della terra dà bere del vino della tazza del suo furore primieramente a Gerusalemme, a' suoi re e a' suoi principi, ed incomincia il suo giudizio dalla sua casa e dal suo popolo: *Incipit iudicium a domo Dei* (I Petr. IV, 17); e poscia a tutti i re e a tutti i popoli diversi di cui fa qui l'enumerazione. Un tal banchetto ha un non so che di terribile, siccome quello di cui parla s. Gio-

vanni, allorchè dice (Apoc. XIX, 17, 18) ch'ei vide un angelo nel sole il qual gridava ad alta voce e chiamava tutti gli uccelli che volavano per l'aere affinchè venissero e si congregassero alla gran cena di Dio per mangiar la carne dei re, la carne de' tribuni, la carne dei potenti, ecc.

Quel che Geremia soggiugne (vers. 26), dopo aver nominato tutti gli altri re a cui Dio dovea far bere del vino del suo furore, che il re Sesac ne berebbe anch'egli dopo di loro, è una specie di enigma, secondo s. Girolamo. Ha egli voluto, dice il santo padre, pel re di Sesac in una maniera oscura significare il re di Babilonia; essendo il vocabolo di Sesac posto in vece di quello di Babilonia, di cui è la cifra; posciachè si è sostituita la lettera *schin*, che è la penultima dell'alfabeto, alla lettera *beth*, che n'è la seconda; e *caph*, che è l'undecima risalendo, a *lamed*; che discendendo è pur l'undecima. Ed il santo stesso afferma che il profeta opera prudentemente, nascondendo così questo nome per non eccitar senza necessità contro di sè il furor degli assediati di Gerosolima. Egli dice ancora che s. Paolo (II Thess. II, 6—8) ha usato dipoi una somigliante precauzione, predicando la distruzione del romano impero, che precever dovea la venuta dell'Anticristo; e dichiara che se l'Apostolo ne avesse parlato più apertamente di quel che fece, avrebbe suscitata mal a proposito una crudele persecuzione contro i cristiani e contro la Chiesa allor nascente; il che i primi fedeli sono sempre stati premurosi di scansare, per quanto è loro stato possibile, non per viltà d'animo, come Tertulliano (*De fug. in persecut.*) accusavali dopo il suo scisma, ma per ottimo senno e per umile diffidenza di sè medesimi, che recavali ad aspettar le persecuzioni piuttosto che a prevenirle ed anche meno a suscitarle: *Quod si aperte dicere voluisset, stulte persecutiones adversum christianos et tunc nascentem Ecclesiam rabiem concitasset.* Si potrà nondimeno vedere nel progresso che Geremia parlava chiaramente intorno a Nabucodonosor come pure intorno agli altri quando Dio gliel ordinava; e che però lo Spirito Santo moveagli lo spirito ed il cuore per farlo parlare secondo ch'egli giudicava a proposito.

Un padre antico (Theod.) ci fa osservare che il re di Babilonia vien posto l'ultimo di tutti, perchè siccome egli dovea servire di ministro alla collera di Dio per punire e soggiogare tutti gli altri re, dovea parimente dopo loro provare tutto il suo furore a cagione della sua ingratitudine e del suo orgoglio.

Vers. 27, 28. *E tu dirai loro: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Bevete e ubbriacatevi.... E quando non vorran ricevere dalla tua mano il calice, ecc.* Cioè, doveano tutti bere della tazza del furore del Dio d'Israele, sino ad esserne totalmente oppressi, senza poter più rialzarsi, come un uomo che avesse bevuto e che si fosse a tal segno inebbrinato da vomitare quel che avesse bevuto, e non potesse nondimeno rialzarsi dal luogo ove l'ubbriachezza l'avesse fatto cadere. Egli spiega nel tempo stesso quel che intende per la tazza di cui ha parlato, dicendo che la spada era di coloro cui mandar dovea contro tutti que' principi. E dichiara che bisognava necessariamente che beessero tutti del vino puro della collera dell'Onnipotente, ancorchè nol volessero, perchè non era in poter loro il resistergli, e che principiando il rigore del suo giudizio ad esercitarsi nella sua propria città, ove invocavasi il nome suo, non dovean eglino pretendere di esentarsene.

Vers. 30. *E tu profetizzerai ad essi tutte queste cose e dirai loro: Il Signore ruggirà dall'alto e dalla mansione sua santa alzerà la sua voce; ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria: si canterà contro gli abitatori tutti della terra canzone simile a quella di coloro che pigian le uve.* Dio si paragona a un leone, e il suo furore al ruggito del leone. Ei ruggirà dunque, cioè farà scoppiar contro i popoli tutte il suo furore. Ed affinchè non abbiano a dubitarne, dichiara loro che ruggirà da prima contro il luogo stesso che gli era piaciuto di consacrare alla sua gloria. Che se così spesso lo ripete, fu non solo per rendere più inescusabili coloro a cui parla, ma ancora per far conoscere a tutta la terra ch'egli punirebbe Gerusalemme e per impedire che gl'infedeli non potessero attribuirsi la gloria nè insultar la sua possanza, come se non avesse potuto proteggere la città da lui scelta per sua dimora. Il vocabolo *celeuma* che sta nel testo ci significa il grido di molte persone che si vanno avvalorando nel conflitto o nella fatica ad esempio di quei che pigiano insieme il vino. Quindi il profeta, seguendo ad usare la stessa metafora che dianzi, dichiara che quei che Dio ha scelti per pigliare il vino del suo sdegno, espressione adoperata da s. Giovanni nell'Apocalisse (XIX, 15) per indicare che il Figliuol di Dio prepara i più rigorosi gastighi a' suoi nemici, si andranno infervorando con reciproche esclamazioni per dare il guasto a Gerosolima e poscia per esterminarsi gli uni gli

altri. Tale è la grandezza di Dio che, essendosi egli servito degli empj a gastigare i servi suoi, indi consuma col fuoco del suo furore gli empj medesimi quali stromenti allora inutili a' suoi divisamenti.

Vers. 38. *Egli qual liono ha abbandonato il luogo dov'ei posava; e la terra loro è ridotta in desolazione, ecc.* Finchè il liono abita un luogo, dice s. Girolamo, nissuna fiera osa di approssimarsi. Siccome il profeta avea dianzi paragonato il furore di Dio al ruggito di un leone, prosiegue ad usare la stessa espressione figurata e dichiara che, avendo il Signore risoluto di rinunziare il luogo della sua dimora alla crudeltà delle nazioni, l'avea abbandonato, come un leone abbandona la sua tana, e che allora la terra della Palestina era stata desolata per un effetto della collera della colomba, che può significarci la collera del Signore; posciachè Dio per sè stesso è pieno di bontà e di mansuetudine come la colomba, avvegnachè sia un leone per la sua forza onnipossente; e i divini suoi ruggiti, per parlare il linguaggio del profeta, nol fecero spogliare interamente di tale mansuetudine rispetto a Gerosolima, a cui diede ancor poscia tanti attestati della sua bontà. La maggior parte degl'interpreti (Vatabl.) ciò non ostante spiegano di Nabucodonosor quel che dicesi dell'ira della colomba; dicendo gli uni ch'ei portava una colomba ne' suoi stendardi, e ricorrendo gli altri all'ebreo, che può significare non solo una colomba ma colui pure che fa strage ed opprime, il che è conforme alla versione caldea; ed i Settanta presso a poco nello stesso senso hanno tradotto *la grande spada*, cioè la spada poderosa o la spada del potente, di Nabucodonosor, che a que'di era il principe più possente dell'oriente e come il martello o il flagello di tutti i regi.

CAPO XXVI.

Geremia, perchè profetizza l'eccidio di Gerusalemme se ella non si converte, è preso da' sacerdoti e da' profeti, ma è liberato dai principi e seniori del popolo, addotti gli esempi di Michea e di Uria profeti.

1. In principio regni Joakim filii Josiae regis Juda, factum est verbum istud a Domino, dicens:

2. Haec dicit Dominus: Sta in atrio domus Domini et loquèris ad omnes civitates Juda, de quibus veniunt ut adorent in domo Domini, universos sermones quos ego mandavi tibi ut loquaris ad eos: noli subtrahere verbum,

3. Si forte audiant, et convertatur unusquisque a via sua mala, et poeniteat me mali quod cogito facere eis propter malitiam studiorum eorum.

4. Et dices ad eos: Haec dicit Dominus: Si non audieritis me, ut ambuletis in lege mea quam dedi vobis,

5. Ut audiat sermone servorum meorum prophetarum, quos ego misi ad vos de nocte consurgens et diriges, et non audistis:

1. *Nel principio del regno di Joachim figliuolo di Gioasia re di Giuda il Signore parlò a me, dicendo:*

2. *Queste cose dice il Signore: Sta nell' atrio della casa del Signore e a tutte le città di Giuda, delle quali i cittadini vengono a far adorazione nella casa del Signore, dirai tutto quello ch'io ti ho ordinato di dir loro: non ne levar una parola,*

3. *Se a sorte ascoltassero e si convertissero dalla mala lor vita, ond'io mi ripenta del male che penso di far loro a motivo della malvagità de' loro affetti.*

4. *E tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Se voi non mi ascolterete, camminando nella mia legge ch'io diedi a voi,*

5. *E fede prestando alle parole de' servi miei, de' profeti, i quali io sollecitamente mandai e indirizzai a voi, ai quali non avete prestatato fede:*

6. (1) Dabo domum istam sicut Silo, et urbem hanc dabo in maledictionem eunctis gentibus terrae.

7. Et audierunt sacerdotes et prophetae et omnes populus Jeremiam loquentem verba haec in domo Domini.

8. Cumque complisset Jeremias, loquens omnia quae praeceperat ei Dominus ut loqueretur ad universum populum, apprehenderunt eum sacerdotes et prophetae et omnis populus, dicens: Morte moriatur,

9. Quare prophetavit in nomine Domini, dicens: Sicut Silo erit domus haec, et urbs ista desolabitur, eo quod non sit habitator? Et congregatus est omnis populus adversus Jeremiam in domo Domini.

10. Et audierunt principes Juda verba haec: et ascenderunt de domo regis in domum Domini et sederunt in introitu portae domus Domini novae.

11. Et locuti sunt sacerdotes et prophetae ad principes et ad omnem populum, dicentes: Iudicium mortis est viro huic, quia

6. *Io farò a questa casa come a Silo, e questa città la farò l'esecrazione di tutte le nazioni della terra.*

7. *E i sacerdoti e i profeti e il popol tutto udirono Geremia che dicea tali cose nella casa del Signore.*

8. *Quando Geremia ebbe finito di dire tutto quello che il Signore gli avea comandato di far sapere a tutto il popolo, gli miser le mani addosso i sacerdoti e i profeti e tutto il popolo, dicendo: Sia messo a morte,*

9. *Perchè ha egli profetizzato nel nome del Signore dicendo: Questa casa sarà come Silo, e questa città sarà smantellata, talmente che non vi rimanga abitatore? E si raundò tutto il popolo contro Geremia nella casa del Signore.*

10. *E udirono queste cose i principi di Giuda e andarono dalla casa del re alla casa del Signore e si posero a sedere all'ingresso della porta nuova della casa del Signore.*

11. *E i sacerdoti e i profeti dissero a' principi e a tutto il popolo: Costui è reo di morte, perchè ha profetizzato contro questa città*

(1) I Reg. IV, 2, 10. — Supr. VII, 12.

prophetavit adversus civitatem istam, sicut audistis auribus vestris.

12. Et ait Jeremias ad omnes principes et ad universum populum, dicens: (1) Dominus misit me ut prophetarem ad domum istam et ad civitatem hanc omnia verba quae audistis.

13. (2) Nunc ergo bonas facite vias vestras et studia vestra, et audite vocem Domini Dei vestri: et poenitebit Dominum mali quod locutus est adversum vos.

14. Ego autem ecce in manibus vestris sum: facite mihi quod bonum et rectum est in oculis vestris.

15. Verumtamen scitote et cognoscite quod, si occideritis me, sanguinem innocentem tradetis contra vosmetipsos et contra civitatem istam et habitatores ejus: in veritate enim misit me Dominus ad vos ut loquerer in auribus vestris omnia verba haec.

16. Et dixerunt principes et omnis populus ad sacerdotes et ad prophetas: Non est viro huic iudicium mortis, quia in nomine Domini Dei nostri locutus est ad nos.

17. Surrexerunt ergo viri

conforme avete udito colle vostre orecchie.

12. *E Geremia disse a tutti i principi e a tutto il popolo: Il Signore mi ha mandato a profetizzare a questa casa e a questa città tutto quello che avete udito.*

13. *Or adunque ammendate le vostre vie e le inclinazioni vostre, e ascoltate la voce del Signore Dio vostro: e il Signore si ripentirà del male che ha a voi minacciato.*

14. *Quanto a me, ecco ch'io sono nelle vostre mani: fate di me quello che vi piacerà e parrà.*

15. *Sappiate però e tenete per fermo che, se mi ucciderete, porrete il sangue innocente sopra di voi e sopra questa città e sopra i suoi abitanti: perocchè in verità mi ha mandato a voi il Signore, perchè alle orecchie vostre intimassi tutte queste cose.*

16. *E i principi e tutto il popolo dissero a' sacerdoti e ai profeti: Questo uomo non è reo di morte, perocchè ha parlato a noi nel nome del Signore Dio nostro.*

17. *Si alzarono allora al-*

(1) Supr. XXV, 13.

(2) Supr. VII, 3.

de senioribus terrae et dixerunt ad omnem coetum populi, loquentes:

18. Michaeas de Morasthi fuit propheta in diebus Ezechiae regis Juda et ait ad omnem populum Juda, dicens: Haec dicit Dominus exercituum: (1) Sion quasi ager arabitur; et Jerusalem in acervum lapidum erit; et mons domus in excelsa silvarum.

19. Numquid morte condemnavit eum Ezechias rex Juda et omnis Juda? Numquid non timuerunt Dominum et deprecati sunt faciem Domini, et poenituit Dominum mali quod locutus fuerat adversum eos? Itaque nos facimus malum grande contra animas nostras.

20. Fuit quoque vir prophetans in nomine Domini, Urias filius Semei de Cariathiarim: et prophetavit adversus civitatem istam et adversus terram hanc juxta omnia verba Jeremiae.

21. Et audivit rex Joachim et omnes potentes et principes ejus verba haec, et quaesivit rex interficere eum. Et audivit Urias et timuit, fugitque et ingressus est Ægyptum.

(1) Mich. III, 12.

cuni de' seniori del paese e parlarono a tutto il popolo, dicendo:

18. *Michea di Morasti fu profeta a tempo di Ezechia re di Giuda, e disse a tutto il popolo di Giuda: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Sionne sarà arata come un campo; e Gerusalemme sarà un monte di pietre; e il monte della casa del Signore sarà una gran bosaglia.*

19. *Condannollo forse a morte Ezechia re di Giuda, e tutto Giuda? E non temerono essi il Signore e implorarono la bontà del Signore, e il Signore si ripentì del male ch'ei loro aveva minacciato? Noi pertanto faremmo un male grande in danno delle anime nostre.*

20. *Vi fu ancora un uomo che profetava nel nome del Signore, Uria figliuolo di Semei di Cariathiarim: e profetizzò contro questa città, e contro questo paese tutto quello che ha detto Geremia.*

21. *E il re Joachim, e tutti i magnati e tutti i principi udiron le sue parole, e il re cercò di farlo morire. E Uria n'ebbe vento e temè e fuggì e andò in Egitto.*

22. Et misit rex Joakim viros in Ægyptum, Elnathan filium Achobor et viros cum eo in Ægyptum.

23. Et eduxerunt Uriam de Ægypto et adduxerunt eum ad regem Joakim: et percussit eum gladio et projecit cadaver ejus in sepulcris vulgi ignobilis.

24. Igitur manus Ahicam filii Saphan fuit cum Jeremia, ut non traderetur in manus populi et interficerent eum.

22. *E il re Joachim mandò gente in Egitto, Elnatan figliuolo di Acobor, e altri con esso in Egitto.*

23. *E trasser fuori d'Egitto Uria, e lo condussero al re Joachim, che lo fece morir di spada e gettò il suo cadavere nella sepoltura del volgo ignobile.*

24. *L'ajuto adunque di Aicam figliuolo di Safan giovò a Geremia perchè non fosse dato in poter del popolo e nol'uccidessero.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Nel principio del regno di Joachim figliuolo di Gioia.... il Signore parlò a me, dicendo, ecc.* Ordina Dio a Geremia di parlare al popolo nell'atrio del tempio, affinchè tutti l'udissero, e niuno di loro avesse motivo di querelarsi di non essere stato avvertito de'mali ond'era minacciata Gerusalemme. Guàrdati, gli dice il Signore, di non lasciare nè pur una delle parole ch'io t'ho ordinato di dir loro. Cioè (Hieron., Theod.), per quanto incresevole sembri loro un tal discorso, e benchè li deati ad ira contro di te, di' nondimeno tutto ciò che voglio che tu loro dica; e temi divenir meno all'ordine di Dio, che t'impone di parlar loro piuttosto che di offendere la delicatezza di quelli che ti perseguiteranno. Quel ch'ei soggiugne: Può essere, dic'egli, che dieno ascolto e si convertano, è un dubbio, secondo s. Girolamo, che non conviene alla maestà del nostro Dio; ma in ciò egli si accomode alla foggia nostra di parlare, per far vedere che all'uom conserva la sua libertà e per ovviare che altri non s'immagini che la sua divina prescienza stabilisca una specie di necessità che c'induca

o a fare o a non fare alcuna cosa. Imperciocchè nulla obbligava il popol suo a non ascoltarlo, fuorehè la malizia del suo proprio cuore. Egli però dichiara di essere apparecchiato a pentirsi del male che pensava di fare ad essi, cioè a ritrattare la sentenza contro loro pronunziata, s'eglino voleano cangiar vita.

Quindi sebbene egli sapesse che un popolo sì indurito nel suo delitto non cangerebbe in verun conto la sua condotta, tuttavolta la prescienza che aveane non era la causa della loro impenitenza, e le minacce cui facea loro fare per mezzo de' suoi profeti, indugiando ogni giorno a gastigarli, invitavanli, siccome dice s. Paolo, a convertirsi sinceramente e ad obbligar lui medesimo a far cedere la sua misericordia alla sua giustizia.

Quanto sono anche più obbligati i pastori ad usare la stessa pazienza verso de' peccatori; poichè, non sapendo, come sa Iddio, qual abbia ad essere l'esito delle loro fatiche, deggiono sempre applicarsi e non disperar mai della salute di quelli che più sembrano induriti! Sono eglino, siccome diceasi di Gesù Cristo, per la ruina degli uni e per la risurrezione degli altri; ma a lui solo tocca il fare un sì terribile discernimento, servendosi della parola da loro annunziata ora per esercitare la sua misericordia ed ora per esercitare la sua giustizia. In quanto ad essi, debbono sempre annunziarla, rimettendo a Dio la dispensazione de' suoi giudicj e il buon esito del loro ministero.

Vers. 8, 9. *E quando Geremia ebbe finito di dire tutto quello che il Signore gli avea comandato di far sapere.... Sia messo a morte, perchè ha profetizzato, ecc.* E bella sorte per un ministro di Dio il tirarsi addosso le persecuzioni per aver fedelmente adempiuto il suo ministero; ed egli ha diritto, come s. Paolo, di gloriarsi de' ceppi a lui procacciati dalla predicazione della verità. Ma è per l'opposito un grande infortunio a sacerdoti e a profeti il diventar nemici della verità loro annunziata e ingiusti persecutori de' ministri del Signore che imitano la santa libertà di Geremia. Non dobbiam pigliarci molto affanno, dice s. Girolamo, quando, per aver eseguito l'ordine di Dio e difesa la verità della fede, ci siamo provocato contro lo sdegno dei sacerdoti, dei profeti e del popolo da lor corrotto.

Come, in effetto, è stravagante il raziocinio di tutti i nemici di Geremia! Sia messo a morte, sclamano essi. E perchè? perchè ha profetizzato e dichiarato nel nome del Signore che questa casa

sarà come Silo, cioè che questo tempio sarà distrutto come quell'antica sede del santo tabernacolo. Ma non avea egli dichiarato nel tempo stesso che ciò sarebbe in caso che non camminassero nella legge che Dio loro diede, e s'eglino ricusavano di ascoltare quanto direbbero i profeti? Donde procede adunque che si adiravano contro Geremia, poichè Geremia non minacciavali da parte di Dio della rovina del loro tempio e della città di Gerusalemme se non se presentando loro un rimedio a un sì gran male ed invitandoli a penitenza? Procede dall'odiar che facevano la verità, dall'esser risoluti di perseverare nel peccato e dall'aver ardentemente desiderato di spegnere pur anche, se avesser potuto, la giustizia vendicatrice del peccato. Quanti v'ha tuttavia imitatori d'uomini sì irragionevoli che soffrir non possono d'esser minacciati nel nome del Signore de' giudicj da lui apparecchiati ai prevaricatori della sua santa legge! Quanti avvi nemici della verità annunziata dal profeta Geremia, che dicono di quei che l'annunziano: Siam messi a morte, bramando veder la verità morire in certo modo ed essere estinta in bocca dei predicatori piuttosto che morire eglino stessi ai loro peccati!

Vers. 10, 11. *E udirono queste cose i principi di Giuda, e andarono dalla casa del re alla casa del Signore e si posero a sedere.... E i sacerdoti e i profeti dissero a' principi.... Costui è reo di morte, ecc.* Recca stupore, secondo l'osservazione di un santo (Hier.), che quei che sembravano dover essere più attaccati alla religione pel loro ministero fossero verso il profeta, per un effetto dell'invidia da loro portata alla sua santità, più crudeli di quelli che al governo presiedevano dello stato. Imperocchè nell'atto che i sacerdoti domandavano la sua morte, i principi di Giuda, cioè i principali senatori, che accorsero allo strepito di quella sedizione per acquietarla, essendosi assisi, giusta l'uso di quei tempi, ad una delle porte del tempio la quale chiamavasi la nuova perchè l'avea fatta fabbricare Joatam re di Giuda (IV Reg. XV, 35), non si lasciarono trasportare dall'autorità de' sacerdoti, i quali sciamavano che Geremia meritava le morte, ma placidamente ascoltarono quel che il ministro del Signore addusse per sua difesa. Loro tuttavolta disse ciò stesso che già avea detto; posciachè incapace egli era di ritrattarsi della verità da sè predicata; e l'evidente pericolo in cui vedesi nol potè rendere più compiacente nè meno fedele al suo ministero. La sola differenza che può osservarsi in quel che ora egli dice è il dichiarar loro assolutamente che pen-

sassero ad ammendare le loro vie e a dare ascolto alla voce del loro Dio, e che il Signor pentirebbesi del male che avea minacciato contro il suo popolo e rivocherebbe la sentenza della lor condanna; dal che dee conchiudersi con un celebre autore ciò che già si è detto, che l'impenitenza del cuor loro dovea essere la sola causa della loro perdizione.

Ma come dunque accordar questo col divieto da Dio fatto a Geremia di non piagnere e di non pregare pel popolo, stante che, se inibivagli l'interceder per loro, sembrava inutile l'esortarli alla penitenza? Forse tal mistero è uno di quelli di cui parla s. Paolo, che profondissimi sono ed impenetrabili alla mente umana. Ma finalmente, senza ripetere il già detto, benchè il Signore avesse deliberato di punir Gerusalemme, la ritrattazione della sua sentenza non potrebbe per avventura intendersi del ristabilimento di Gerosolima stessa, che esser dovea un frutto del cangiamento della loro vita e della corruzione delle loro vie?

Vers. 14, 15. *Quanto a me, ecco ch'io sono nelle vostre mani, fate di me quello che vi piacerà e parrà: sappiate però, ecc.* Allorchè Geremia parla ai senatori che si erano assisi per giudicare la sua causa, lo fa, dice Girolamo, con prudenza, con umiltà e con costanza. Dimostra la sua prudenza dicendo che mandavalo Iddio per annunziar loro le calamità di Gerosolima e il mezzo di scannarle; la sua umiltà dichiarando ch'egli era nelle loro mani affinchè di lui facessero tutto quel che lor piacerebbe; la sua costanza dicendo: Ammendate le vostre vie..., e il Signore si pentirà del male di che vi ha minacciato. Che se avete zelo per la vostra città e pel vostro tempio, a che vi sdegnate contro di me perchè vi annunzio da parte di Dio ciò che ad essi dee accadere? e per qual ragione, in vece di pensare a placar l'ira sua, volete rendervi anche più rei colla morte di un innocente, il cui sangue ricadrà sopra voi stessi e sopra questa città?

Vers. 20. *Vi fu ancora un uomo che profetava nel nome del Signore, ecc.* Alcuni hanno pensato che quelli che raccontata aveano la storia del santo profeta Michea, il quale vivea centocinquant'anni prima o in quel torno, non sieno i medesimi che parlano presentemente di ciò che era accaduto a un altro profeta del Signore chiamato Uria, perchè sembra che la crudeltà con cui accennano che Gioachimo, il qual regnava allora in Gerusalemme, fece morire Uria sarebbe stata capace di distruggere quanto erasi da loro stabilito coll'esempio della mansuetudine di Ezechia verso

Michea. È per altro assai difficile, considerando il seguito del testo scritturale, l'attribuire questa seconda narrazione ad altri che a coloro che aveano fatta la prima. Quindi può dirsi che, propensi essendo a Geremia quei che rappresentarono e ai senatori e a tutto il popolo la morte di Uria profeta del Signore, lo fecero acciocchè si detestasse un sì barbaro esempio e più degno si giudicasse d'abominio che d'imitazione.

Vers. 24. *L'ajuto adunque di Aicam.... giovò a Geremia perchè non fosse dato in poter del popolo, ecc.* La liberazione di Geremia (IV Reg. XXII) viene particolarmente attribuita ad Aicam figliuolo di Safan, che era stato in autorità grande appo Giosia padre di Gioachimo e che senza dubbio aveala pure in qualche parte conservata sotto il regno del principe suo figlio. Egli dunque sostenne efficacemente l'innocenza del santo profeta ed impedì che il popolo noll'uccidesse; cioè si oppose a quella prima commozione popolare eccitata dalla gelosia dei sacerdoti e dei falsi profeti, e volse gli animi in pro del sant'uomo, che loro favellava unicamente nel nome del Signore e per loro proprio bene. Questo rende affatto inescusabili coloro che trascurano di perorar la causa della verità e della giustizia sotto pretesto che non avranno protettori; posciachè tanti esempi dell'antichità ci porgono motivo di giudicare che un uomo solo è il più delle volte capace di ricondurne con saggio e vigoroso consiglio molti altri.

Si domanderà forse come sia accaduto che Uria, il quale avea profetizzato sotto il medesimo principe le cose stesse che Geremia, fuggì in Egitto per timore del re Gioachimo, fosse di colà ricondotto per esser messo a morte; mentre che l'opposito Geremia, non essendosi salvato colla fuga ed essendo stato arrestato, confermò arditamente quel che avea dichiarato innanzi, e fu nondimeno liberato dalla rea volontà dei sacerdoti e dei falsi profeti, col giudizio tanto del popolo, quanto de' senatori, e col consiglio dei più anziani di Giuda. Ma può risponderci con s. Girolamo che i giudicj di Dio ci sono occulti, allorchè in una stessa causa l'uno è liberato e l'altro punito di morte. E il santo stesso parimente dichiara che ben si potrebbe aggiugnere che Uria fu ucciso per la condanna de'suoi proprj accusatori, che erano nemicì della verità ch'egli loro annunziava da parte di Dio; e che Geremia fu riserbato per favorevole giudizio del Signore affinchè predicasse a quelli che rimaner doveano di quel popolo sciagurato e l'invitasse a penitenza.

CAPO XXVII.

Geremia manda delle ritorte a varj regi e fa dire ad essi che se vogliono servire al re di Babilonia e a' successori di lui, resteranno nel lor paese; altrimenti periranno di spada, di fame e di pestilenza. Invettive contro i profeti falsi, i quali predicevano il contrario e gabbavano il popolo: predice che que' che restano ancora vasi sacri saran portati a Babilonia, e alla fine saranno riportati a Gerusalemme.

1. In principio regni Joakim filii Josiae regis Juda, factum est verbum istud ad Jeremiam a Domino, dicens:

2. Haec dicit Dominus ad me: Fac tibi vincula et catenas; et pones eas in collo tuo.

3. Et mittes eas ad regem Edom et ad regem Moab et ad regem filiorum Ammon et ad regem Tyri et ad regem Sidonis, in manu nunciatorum qui venerunt Jerusalem ad Sedeciam regem Juda.

4. Et praecipies eis ut ad dominos suos loquantur: Haec dicit Dominus exercituum Deus Israel: Haec dicetis ad dominos vestros.

5. Ego feci terram et homines et jumenta quae sunt super faciem terrae in for-

1. *Al principio del regno di Joachim figliuolo di Gioisia re di Giuda, il Signore parlò a Geremia in tal guisa:*

2. *Il Signore adunque mi disse: Fatti delle ritorte e delle catene; e mettile sul tuo collo.*

3. *E le manderai al re di Edom e al re di Moab e al re de' figliuoli di Ammon e al re di Tiro e al re di Sidone, per mezzo degli ambasciadori che son venuti a Sedecia re di Giuda in Gerusalemme.*

4. *E darai loro incumbenza di dire a' loro padroni: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio di Israele: Queste cose direte a' vostri padroni.*

5. *Io creai la terra e gli uomini e le bestie che sono sopra la faccia di lei colla*

titudine mea magna et in brachio meo extento: et dedi eam ei qui placuit in oculis meis.

6. Et nunc itaque ego dedi omnes terras istas in manu Nabuchodonosor regis Babylonis servi mei: insuper et bestias agri dedi ei ut serviant illi.

7. Et servient ei omnes gentes et filio ejus et filio filii ejus, donec veniat tempus terrae ejus et ipsius: et servient ei gentes multae et reges magni.

8. Gens autem et regnum quod non servierit Nabuchodonosor regi Babylonis et quicumque non curvaverit collum suum sub jugo regis Babylonis, in gladio et in fame et in peste visitabo super gentem illam, ait Dominus, donec consummam eos in manu ejus.

9. (1) Vos ergo nolite audire prophetas vestros et divinos et somniatores et augures et maleficos, qui dicunt vobis: Non servietis regi Babylonis.

10. Quia mendacium prophetant vobis: ut longe vos faciant de terra vestra et ejiciant vos et pereatis.

mia potenza grande e col mio braccio sublime: e ne ho dato il dominio a chi mi è paruto.

6. Io adunque adesso ho dato tutti questi paesi in potere di Nabuchodonosor re di Babilonia mio servo; e gli ho dato ancora tutte le bestie della campagna perchè servano a lui.

7. E i servi di lui saranno tutti questi popoli e del suo figliuolo e del figliuolo del suo figlio, fino a tanto che venga il tempo di lui e del suo regno: e serviranno a lui molte genti e regi grandi.

8. E quel popolo e quel regno che non servirà a Nabuchodonosor re di Babilonia e chiunque non piegherà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, io visiterò quel popolo colla spada, colla fame e colla peste, dice il Signore, fino a tanto che io li abbia colla mia possanza distrutti.

9. Voi adunque non date retta a' vostri profeti e indovini e interpreti de' sogni e auguri e maghi, i quali vi dicono: Voi non sarete servi del re di Babilonia.

10. Imperocchè profetizzano a voi menzogne per mandarvi lontano dalla vostra terra e discacciarvene e farvi perire.

(1) Supr. XXIII, 16. — Infr. XXIX, 8.

11. Porro gens, quae subjecerit cervicem suam sub jugo regis Babylonis et servierit ei, dimittam eam in terra sua, dicit Dominus: et colet eam et habitabit in ea.

12. Et ad Sedeciam regem Juda locutus sum secundum omnia verba haec, dicens: Subjicite colla vestra sub jugo regis Babylonis et servite ei et populo ejus et vivetis.

13. Quare moriemini tu et populus tuus gladio et fame et peste, sicut locutus est Dominus ad gentem quae servire noluerit regi Babylonis?

14. Nolite audire verba prophetarum dicentium vobis: Non servietis regi Babylonis; quia mendacium ipsi loquuntur vobis.

15. (1) Quia non misi eos, ait Dominus: et ipsi prophetant in nomine meo mendaciter, ut ejiciant vos et pereatis tam vos quam prophetae qui vaticinantur vobis.

16. Et ad sacerdotes et ad populum istum locutus sum, dicens: Haec dicit Dominus: Nolite audire verba prophetarum vestrorum qui prophetant vobis, dicentes:

11. *Ma quella nazione che piegherà il collo al giogo del re di Babilonia e servirà a lui, io la lascerò nella sua terra, dice il Signore: e la coltiverà e la abiterà.*

12. *E a Sedecia re di Giuda io annunziarò tutte queste medesime cose dicendo: Piegate il vostro collo sotto il giogo del re di Babilonia e siate servi di lui e del suo popolo, e vivrete.*

13. *Per qual motivo morrete e tu e il tuo popolo di spada, di fame e di peste, come ha predetto il Signore alla nazione che non vorrà servire al re di Babilonia.*

14. *Non date retta alle parole di que' profeti i quali vi dicono: Voi non sarete servi del re di Babilonia; imperocchè eglino vi dicono bugia.*

15. *Conciossiachè io non li ho mandati, dice il Signore, e profetizzano menzogne nel nome mio, perchè siate discacciati e andiate in perdizione tanto voi che i profeti i quali vi predicano il futuro.*

16. *E a' sacerdoti e a questo popolo io parlai, dicendo: Queste cose dice il Signore: Non date retta alle parole de' vostri profeti i quali profetizzano a voi, di-*

(1) Supr. XIV, 14; XXIII, 21. — Infr. XXIX, 9.

Ecce vasa Domini revertentur de Babylone nunc cito: mendacium enim prophetant vobis. -

17. Nolite ergo audire eos, sed servite regi Babylonis ut vivatis: quare datur haec civitas in solitudinem?

18. Et si prophetae sunt, et est verbum Domini in eis, occurrant Domino exercituum, ut non veniant vasa quae derelicta fuerant in domo Domini et in domo regis Juda et in Jerusalem, in Babylonem.

19. (1) Quia haec dicit Dominus exercituum ad columnas et ad mare et ad bases et ad reliqua vasorum quae remanserunt in civitate hac,

20. Quae non tulit Nabuchodonosor rex Babylonis, cum transferret Jechoniam filium Joakim regem Juda de Jerusalem in Babylonem et omnes optimates Juda et Jerusalem.

21. Quia haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël, ad vasa quae derelicta sunt in domo Domini et in domo regis Juda et Jerusalem:

cendo: Ecco che i vasi del Signore torneranno di Babilonia adesso in breve, conciossiachè vi profetizzano menzogne.

17. *Non vogliate adunque ascoltarli, ma servite al re di Babilonia, affin di salvare la vita. Perchè sarà ella renduta un deserto questa città?*

18. *Ed eglino, se son profeti, e se è in essi la parola del Signore, s'interpongano presso il Signor degli eserciti, affinchè i vasi che son rimasi nella casa del Signore e nella casa del re di Giuda e in Gerusalemme non vadano a Babilonia.*

19. *Imperocchè queste cose dice il Signor degli eserciti intorno alle colonne, al mare (di bronzo) e alle basi e agli altri vasi che restarono in questa città,*

20. *I quali il re di Babilonia Nabucodonosor non portò via quando trasportò da Gerusalemme in Babilonia Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda e tutti i magnati di Giuda e di Gerusalemme.*

21. *Or queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele, intorno a' vasi che rimasero nella casa del Signore e nella casa del re di Giuda e in Gerusalemme:*

(1) IV Reg. XXV, 13.

22. In Babylonem transferentur, et ibi erunt usque ad diem visitationis suae, dicit Dominus, et afferri faciam ea et restitui in loco isto.

22. *Saran trasportati a Babilonia, ed ivi staranno sino a tanto che questa sia visitata, dice il Signore, e io li farò riportare e restituire a questo luogo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—3. *Al principio del regno di Joachim... il Signore mi disse: Fatti delle ritorte e delle catene, e mettile sul tuo collo. E le manderai al re di Edom, ecc.* Incontrasi un'assai grave difficoltà nell'accordare quel che dicesi, che nel principio del regno di Gioachimo ordinò Dio al profeta di farsi ritorte e catene e di metterselo sul collo, con quanto segue immediatamente; ch'egli ebbe ordine di mandar queste cose a tutti que'regi diversi per mezzo degli ambasciatori venuti a Sedecia re di Giuda per unirsi, non v'ha dubbio, seco contro i Caldei; posciachè avvi undici anni d'intervallo tra il principio del regno di Gioachimo e quello di Sedecia. Senza fermarci a notar qui i varj sentimenti degli spositori, noi ci contentiamo di dire con alcuni (Estius) che l'ordine di portar tali catene gli fu dato effettivamente da Dio al principio del regno di Gioachimo, siccome sta registrato dapprima; ma ch'ei non ricevette forse il second'ordine di mandarle a tutti i re di cui qui si parla, se non sotto il regno di Sedecia. Geremia dunque, parlando ai popoli non sulo colla lingua, ma cogli atti ancora, non temette di passare per uno stolto, portando corde e catene al collo, a fin di predire la schiavitù de' popoli sotto l'impero di Nabucodonosor. Un profeta chiamato Agabo (Act. XXI, 10, 11) praticò la stessa cosa a Cesarea al tempo di s. Paolo allorchè, volendo esprimergli ciò che a lui avverrebbe in Gerusalemme, prese la cintura dell'apostolo ed essendosene legato le mani e i piedi, gli disse che lo Spirito Santo dichiarava che l'uomo a cui quella apparteneva sarebbe in cotal foggia legato da' Giudei in Gerosolima e consegnato ai gentili.

Avendo Geremia lungamente portato al collo le catene e le corde, ciò che faceva egli forse sol di tratto in tratto, le mandò, quando ne ricevette l'ordine, con un ardimento che Dio solo potea ispirargli, ai re della Idumea, della Moabitide, degli Ammoniti, di Tiro e di Sidone, per mano de' proprj loro ambasciatori, affinchè que' principi che pretendevano soccorrere Gerosolima contro il decreto pronunziato dal Signore per la sua rovina sapessero anticipatamente che eglino pure da Nabucodonosor sarebbero soggiogati.

Vers. 4—6. *E darai loro incumbenza di dire a' loro padroni: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele.... Io creai la terra e gli uomini.... Io adunque adesso ho dato tutti questi paesi in potere di Nabucodonosor, ecc.* Giamaì nè gli storici profani nè i poeti parlar fecero verun principe nè alcuno de' loro falsi numi un tal linguaggio che ben si scorge ésser proprio di Dio solo. Ma quei che può accrescere vie più il nostro stupore è il considerare chi sia quegli di cui servesi Dio per favellare in cotal guisa e chi sieno coloro a cui egli indirizzare fa un discorso cotal tanto meraviglioso. Un uomo che porta al collo corde e catene è spregevolissimo per un somigliante apparato, che non potea che muovere o a riso o a sdegno i grandi della terra, va colla sola autorità onde avealo Dio rivestito nel dichiararlo suo profeta a ritrovare gli ambasciatori di molti re e comanda loro dalla parte di colui che il mandava di portar seco quelle catene, di presentarle ai proprj padroni e dir loro queste fulminanti parole, che colui che ha creato l'universo colla forza del suo braccio onnipossente e che avea diviso la terra secondo che gli era piaciuto, mandava loro que' vincoli per contrassegno certo che abbandonavali coi regni loro in potere di Nabucodonosor re di Babilonia, e che quei che ricusassero di piegare il collo sotto il giogo di quel principe visitati sarebbero coi flagelli della spada, della fame e della peste.

Chi non avrebbe creduto che un tal discorso, offendendo vivamente gli ambasciatori, non li avesse recati a voler far trucidare colui che osava parlare così dei loro sovrani? Ma quel Dio che ha raffrenato il furor dei leoni in favore del suo profeta Daniele, raffrenò allora parimente gli ambasciatori, affinchè punto non nuocessero a Geremia, e li legò in certo modo colle catene medesime che lor fece dare perchè le presentassero ai proprj padroni. E così fatti esempi animar deggiono certamente i santi

ministri di Gesù Cristo a compiere le funzioni del sacro loro ministero con quella santa intrepidezza che rendeva gli antichi profeti formidabili agli stessi re.

Le catene che Geremia portò sì lungamente al collo e da cui tanti re doveano vedersi incatenati, poteano figuratamente significarci i sacri vincoli e le venerabili catene che s. Pietro e s. Paolo e gli altri fondatori della Chiesa hanno anch'essi portate per l'amore di Gesù Cristo e tra le quali, per parlare come s. Paolo (Philem. X), hanno generato una sì grande moltitudine di figliuoli. Le catene de' santi apostoli non erano una cosa punto diversa dalle reti da lor gettate per tutta la terra, a fin di pigliare in tutto il corso de' secoli e sottomettere al giogo del Vangelo tutti i popoli e persino i re dianzi soggetti alla tirannia del demonio figurata dall'impero di Nabucodonosor re di Babilonia. Di questo salutar giogo di Gesù Cristo è particolarmente detto con verità che se alcuno non vuole assoggettarvisi, la spada, la fame e la peste lo consumeranno; perchè non v'è da aspettarsi che una spaventevole desolazione per tutti quelli che si manterranno ribelli alla verità. Che se il Signore prometteva allora per bocca di Geremia a quei che volessero piegare il collo sotto il giogo del re di Babilonia ch'ei lascerebbero in pace nel proprio loro paese, ci promette nel tempo della legge nuova, se ci addossiamo l'adorabil giogo di Gesù Cristo, non di darci la pace sopra la terra; il che proposto era come una ricompensa proporzionata allo spirito di que' primi tempi, ma un riposo eterno nel cielo e la pace interna dello spirito.

Vers. 18. *Ed eglino, se son profeti, e se è in essi la parola del Signore, s'interpongano presso il Signor degli eserciti, ecc.* Molti falsi profeti, non inviati dal Signore, ingannavano gl'Israeliti, assicurandoli che, non che Gerusalemme esser dovesse distrutta, i vasi del tempio (IV Reg. XXIV, 13) da Nabucodonosor trasferiti a Babilouia col re Gioachimo il terzo anno del regno di questo principe, ben tosto sarebbero riportati. Però Geremia, confondendoli colle loro parole, fa qui ad essi la solenne dichiarazione che, per provare la verità della loro profezia, facessero vedere la falsità della sua, opponendosi, s'eglino poteano, alla possanza del Signor degli eserciti ed ostando che non si adempiesse quanto avea egli predetto per bocca di lui, cioè che i vasi rimasti nella casa del Signore non andassero in Babilonia. Di questo modo Teodoro

ha spiegato il passo presente, e tal ne sembra il vero senso, benchè pare che s. Girolamo l'abbia inteso diversamente ed abbia creduto che Geremia seriamente esortasse que' profeti ad opporsi colla virtù delle loro orazioni ai rigorosi effetti della giustizia di Dio e a tentar di piegare in favor di Gerusalemme la sua misericordia: *Illud ostendit, verum prophetam posse Domino precibus resistere.*

CAPO XXVIII.

Anania falso profeta predice che i vasi sacri torneranno insieme col re e col popolo. Geremia predice il contrario e annunzia ad Anania la sua morte.

1. Et factum est in anno illo, in principio regni Sedeciae regis Juda, in anno quarto, in mense quinto, dixit ad me Hananias filius Azur, propheta de Gabaon, in domo Domini coram sacerdotibus et omni populo, dicens:

2. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Contrivi jugum regis Babylonis.

3. Adhuc duo anni dierum, et ego referri faciam ad locum istum omnia vasa domus Domini quae tulit Nabuchodonosor rex Babylonis de loco isto et transtulit ea in Babylonem.

4. Et Jeconiam filium Joakim regem Juda et omnem transmigrationem Juda qui ingressi sunt in Babylonem ego convertam ad locum istum, ait Dominus; conteram enim jugum regis Babylonis.

1. *E in quello stesso anno, nel principio del regno di Sedecia re di Giuda, nel quinto mese dell'anno quarto disse a me Anania figliuolo di Azur, profeta di Gabaon, nella casa del Signore davanti a' sacerdoti e a tutto il popolo:*

2. *Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia.*

3. *Restano ancora due anni, ed io farò riportare in questo luogo i vasi tutti della casa del Signore che furon tolti di questo luogo da Nabucodonosor re di Babilonia e trasportati a Babilonia.*

4. *Ed io farò ritornare in questo luogo Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda e tutti i fuorusciti di Giuda che sono passati a Babilonia, dice il Signore; perocchè io spezzerò il giogo del re di Babilonia.*

5. Et dixit Jeremias propheta ad Hananiam prophetam in oculis sacerdotum et in oculis omnis populi, qui stabat in domo Domini;

6. Et ait Jeremias propheta: Amen, sic faciat Dominus; suscitet Dominus verba tua quae prophetasti, ut referantur vasa in domum Domini et omnis transmigratio de Babylone ad locum istum.

7. Verumtamen audi verbum hoc quod ego loquor in auribus tuis et in auribus universi populi:

8. Prophetae qui fuerunt ante me et ante te ab initio, et prophetaverunt super terras multas et super regna magna de praedio et de afflictione et de fame.

9. Propheta qui vaticinatus est pacem, cum venerit verbum ejus, scietur propheta quem misit Dominus in veritate.

10. Et tulit Hananias propheta catenam de collo Jeremiae prophetae et confregit eam.

11. Et ait Hananias in conspectu omnis populi, dicens: Haec dicit Dominus: Sic confringam jugum Nabucodonosor regis Babyloniae post duos annos dierum de collo omnium gentium.

5. E Geremia profeta disse ad Anania profeta dinanzi a' sacerdoti e a tutto il popolo, che si trovava nell'atrio del Signore;

6. E disse adunque Geremia profeta: Così sia, faccia il Signore così; il Signore dia vita alle parole colle quali tu hai profetizzato, che tornino i vasi nella casa del Signore, e tutti i fuorusciti in questo luogo.

7. Per altro ascolta tu questa parola che io fo intendere alle tue orecchie e alle orecchie di tutto il popolo:

8. I profeti che furon prima di me e prima di te fin da principio profetizzarono anch'essi a molti paesi ed a' regni grandi guerre, tribolazioni e fame.

9. Un profeta che predice la pace, avvertata che siasi la sua parola, sarà riconosciuto per profeta mandato veracemente dal Signore.

10. Ma Anania prese il giogo dal collo di Geremia profeta e lo spezzò.

11. E disse Anania in presenza di tutto il popolo: Queste cose dice il Signore: Così io spezzerò di qui a due anni il giogo messo da Nabucodonosor re di Babilonia sul collo di tutte le genti.

12. Et abiit Jeremias propheta in viam suam. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam, postquam confregit Hananias propheta catenam de collo Jeremiae prophetae, dicens:

13. Vade et dices Hananiae: Haec dicit Dominus: Catenas ligneas contrivisti; et facies pro eis catenas ferreas.

14. Quia haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Jugum ferreum posui super collum cunctarum gentium istarum ut serviant Nabuchodonosor regi Babylonis, et servient ei: insuper et bestias terrae dedi ei.

15. Et dixit Jeremias propheta ad Hananiam prophetam: Audi, Hanania: non misit te Dominus, et tu confidere fecisti populum istum in mendacio.

16. Idcirco haec dicit Dominus: Ecce ego mittam te a facie terrae: hoc anno morieris; adversum enim Dominum locutus es.

17. Et mortuus est Hananias propheta in anno illo, mense septimo.

12. *E andò Geremia profeta pe' fatti suoi. E il Signore parlò a Geremia, dopo che Anania profeta ebbe spezzata la catena che aveva al suo collo il profeta Geremia, dicendo:*

13. *Va e di' ad Anania: Queste cose dice il Signore: Tu hai spezzato il giogo di legno; e in vece di quello ne farai uno di ferro.*

14. *Imperocchè queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Io ho posto sul collo di tutte queste genti un giogo di ferro, affinché servano a Nabucodonosor re di Babilonia, e a lui serviranno: ed anche le bestie della terra ho soggettate a lui.*

15. *E disse Geremia profeta ad Anania profeta: Ascolta, o Anania: il Signore non ti ha mandato, e tu hai fatto che questo popolo ponesse fidanza nella menzogna.*

16. *Per questo così dice il Signore: Ecco che io ti caccerò dalla faccia della terra: in quest'anno morrai; perocchè hai parlato contro il Signore.*

17. *E morì Anania profeta in quell'anno, il settimo mese.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *E in quello stesso anno nel principio del regno di Sedecia re di Giuda, nel quinto mese...., disse a me Anania.... profeta....: Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia, ecc.* Quel che narra in questo capo il profeta Geremia accadde l'anno del mondo tremila quattrocentotto, circa secento anni prima di Gesù Cristo, nell'anno quarto del regno di Sedecia, il che la Scrittura chiama il principio del regno suo, perchè, avendo quel principe regnato undici anni, il quarto anno appena era un terzo del suo regno. Trovossi dunque allora un uomo chiamato Anania, della città di Gabaon, il quale, falsamente assumendo il nome di profeta, tolse ad opporsi pubblicamente a Geremia e si sforzò di levar dagli animi tutta la credenza che questi avesse potuto ottenere. Ebbe colui la temerità, dice s. Girolamo, di andare ad assalirlo nel tempio del Signore, perchè non promettea al popolo che cose propizie, e volentieri si ascolta la menzogna quando essa ci fa sperare qualche lieta avventura. Distruggendo adunque del tutto ciò che detto avea Geremia intorno a' vasi rimasti nella casa del Signore, che esser doveano trasferiti a Babilonia, assicurò ed altamente dichiarò che quelli pure che erano già stati tolti sarebbero restituiti in capo a due anni. Per così fatta guisa maestri d'errore e dottori di menzogna sonosi mai sempre opposti ai santi dottori della verità. Di questo modo l'Apostolo (Act. XIII), predicando la parola di Dio avanti il proconsole Sergio Paolo, gli resistè a tutta possa un falso profeta nominato Elima e si sforzò di ritrarre il detto proconsole dall'abbracciar la fede di Gesù Cristo. Ma la resistenza stessa dei falsi profeti serve dipoi a confermare e a rendere più luminosa la verità da lor combattuta.

Vers. 6, 7, 9. *E disse Geremia profeta: Così sia, faccia il Signore così.... Per altro ascolta tu questa parola.... Un profeta che predice la pace, avverata che siasi la sua parola, sarà riconosciuto per profeta mandato veracemente dal Signore.* Geremia dà in ogni cosa a divedere che lo spirito che l'animava era uno spirito di mansuetudine.

dine e di carità. Sapeva egli certissimamente che quanto avea predetto dovea accadere; ed era sicurissimo che Anania era un bugiardo ed un impostore. Ma siccome egli parlava ad un popolo che lasciavasi facilmente prevenire, ed importava il convincerlo che l'autore della predizione da sè fatta era Dio e non egli, risponde perciò da principio ad Anania in una maniera che fa conoscere quai fossero i suoi sentimenti allorchè si riguardava soltanto come loro fratello, e quanto tenera fosse e compassionevole la carità che nutriveva pel suo popolo. Dichiarò egli adunque, secondo s. Girolamo, ch'ei desiderava che il Signore facesse quanto avea predetto Anania, e verificasse le cose da lui profetizzate: *Cupit pro rerum prosperitate magis illum quam se vera dicere*; ciò che altri nondimeno hanno riputato una specie d'ironia piena di saviezza e di gentilezza, come se detto gli avesse: Quel che tu profetizzi, o Anania, ben sarebbe a desiderare. Ma ricordandosi immantinente dell'ordine datogli da Dio di non ascondere al suo popolo alcuna delle parole che aveagli comandato di dir loro, aggiugne, colla fermezza di un profeta che parla non a nome proprio, ma a nome di colui che l'ha mandato, che dall'esito si conoscerebbe chi di loro avesse detta la verità. Questo egli intende allorchè conferma la sua predizione coll'esempio di molti profeti, che li aveano entrambo preceduti, quali erano, dice s. Girolamo, Isaia, Osea, Gioele, Amos, ecc. Questi profeti del Signore non aveano nè pur essi temuto di vaticinare avversità e disavventure a gran regni, benchè si trovassero a un tempo altri profeti che loro promettevano la pace o ogni guisa di prosperità. Ora si giudicò, com'ei dichiara, della verità di quel che detto aveano gli uni e gli altri non da una falsa compiacenza, ma dagli effetti: *Utrumque sententia non adulatione mendacii, sed rerum exitu comprobata est.*

Vers. 10, 11. *Anania prese il giogo dal collo di Geremia.... e lo spezzò. E disse Anania.... Così io spezzèrò... il giogo messo da Nabucodonosor, ecc.* Si è osservato che Geremia per ordine di Dio portava al collo catene che figuravano la schiavitù del suo popolo e degli altri popoli suoi vicini. E tali catene, siccome scorgesi in appresso, erano di legno. Anania, sopportar non poteudo che quelle smentissero pubblicamente in certa maniera la sua predizione, lasciò trasportarsi dalla collera sino a strapparle dal collo del profeta e a romperle, per significar così con tale atto esteriore che il giogo di Nabucodonosor, di cui Geremia minacciavali cotanto,

sarebbe stato spezzato siccome avean veduto spezzar le catene. Chi non ammirerà in tale incontro la saviezza, l'umiltà e la mansuetudine di Geremia? Un falso profeta gli usa una violenza ed insulta pubblicamente la verità della parola da lui annunziata da parte di Dio. Che fa egli per vendicarsi di tanta ingiuria? Tace e dissimula il suo dolore, benchè si giusto, perchè Dio non gli avea per anche rivelato quel che dovesse dire; nel che, secondo s. Girolamo, la santa Scrittura ha voluto farci intendere che i veri profeti non s'ingerivano di parlare col proprio loro spirito, ma in ogni cosa seguitavano l'ispirazione del Signore. Egli se ne va duunque pe' fatti suoi, come se fosse stato vinto, adempiendo il detto di un altro profeta: *Mi diportai qual uomo che nulla intende e non ha che dire in sua difesa* (ps. XXXVII, 14). Ma un sì umil silenzio ed una sì mirabile sommissione mosse Dio immantinentemente a dichiararsi per lui; ed ecco in che modo gli ordinò di umiliare Anania.

Vers. 12, 13.... *E il Signore parlò a Geremia... dicendo: Va e di' ad Anania*, ecc. Tacitamente partito essendosi il santo profeta mentre che Anania trionfava e gloriavasi della sua menzogna, il Signore parlò a Geremia, cioè, avendo l'uomo taciuto, incominciò Dio a parlare, ed il suo profeta non aprì la bocca se non per dire: Queste cose dice non Geremia, ma il Signore. E che cosa gli dice Dio di fare, e quali ordini gli dà per Anania? Gli comanda di farsi altre catene non più di legno, ma di ferro, e di mostrarle al falso profeta, dichiarandogli da parte sua come, non che detta egli avesse la verità allorchè avea assicurato che spezzato sarebbe il giogo di Nabucodonosor siccome la catena di legno rotta da lui, tal giogo per l'opposito non sarebbe più semplicemente un giogo di legno, ma un giogo di ferro simile alle catene che gli mostrava, cioè che i popoli aggravati sarebbero da mali anche maggiori che non avea Dio sino allora predetti.

In cotal guisa meritano d'esser gastigati quei che si beffano e fannosi giuoco delle salutari ammonizioni dei loro pastori. Le loro catene e ree abitudini, che erano, per così dire, sol di legno e per conseguenza più facili a rompersi, diventano finalmente di ferro per l'orribile indurimento de' loro cuori. Ma può ben anche dirsi che, ricusando di sottomettersi al giogo che il Signore presenta loro per mezzo de' suoi profeti, giogo soave, secondo che Gesù Cristo assicura, diventano loro malgrado sottoposti alla ti-

rannia ed al giogo di ferro del principe del secolo figurato dal re di Babilonia. Bisogna per altro osservar qui che se Dio protesta che il giogo di legno da lui predetto sarebbe convertito in un giogo di ferro, non dovea ciò soltanto accadere in punizione della falsa profezia e della ostinata resistenza d'Anania; posciachè non sarebbe stato giusto che tanti popoli soffrissero la pena dell'orgoglio di un solo profeta. Ma costoro meritavano che Dio raddoppiasse loro il gastigo per aver piuttosto prestata fede ad un impostore che alla verità delle parole di Geremia e aver imitato in certo modo i nostri primi padri, i quali si di leggieri credettero al serpente, che assicuravali non morrebbero, contro la parola formale del Creatore, che avea dichiarato loro espressamente che morrebbero. Imperocchè, per quanto spetta ad Anania, ecco la predizione che lui particolarmente riguardava.

Vers. 16. *Per questo così dice il Signore: Ecco che io ti cacerò dalla faccia della terra; in quest'anno morrai: perocchè hai parlato contro il Signore.* È notato negli Atti (XIII, 9—11) che, avendo il falso profeta Elima resistito a s. Paolo che adoperavasi alla conversione del proconsole, l'apostolo tutto pieno dello Spirito Santo lo guardò con occhio severo e gli pronunziò contro questa sentenza che, in gastigo d'esser nemico d'ogni giustizia e di pervertire le rette vie del Signore, la mano di Dio lo percuoterebbe di cecità; e che in sul fatto gli occhi suoi furon coperti da tenebre. Siccome Elima diventò cieco per essersi opposto alla verità predicata da s. Paolo, Anania fu punito di morte per aver dissuaso il popolo dal prestar fede alla verità delle predizioni di Geremia, inducendolo per l'opposito a confidare nella menzogna. Ma nell'una e nell'altra di queste due guise di gastighi, d'Elima e d'Anania, si possono ben osservare prove della pazienza e della bontà di Dio; poichè l'uno essendo solamente diventato cieco, potea in questo miracolo trovar per sè una sorgente di salute, e l'altro non essendo morto in sul fatto, il Signore, giusta la riflessione di un padre antico (Theod.), davagli agio di riconoscersi e di far penitenza; il che per altro non sappiamo essere accaduto.

CAPO XXIX.

I Giudei saranno in cattività a Babilonia per settant'anni e poi torneranno. Quelli che son rimasti a Gerusalemme periranno di spada, di fame e di peste. Minacce contro Acab, Sedecia e Semeia falsi profeti che seducevano il popolo.

1. Et haec sunt verba libri quem misit Jeremias propheta de Jerusalem ad reliquias seniorum transmigracionis et ad sacerdotes et ad prophetas et ad omnem populum quem traduxerat Nabuchodonosor de Jerusalem in Babylonem,

2. Postquam egressus est Jechonias rex et domina et eunuchi et principes Juda et Jerusalem et faber et inclusor de Jerusalem,

3. In manu Elasa filii Saphan et Gamariae filii Helciae, quos misit Sedecias rex Juda ad Nabuchodonosor regem Babylonis, in Babylonem, dicens:

4. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel omni transmigracioni quam transtuli de Jerusalem in Babylonem:

1. Questo son le parole della lettera mandata da Geremia profeta a quelli che eran rimasti seniori de' fuorusciti e a' sacerdoti e ai profeti e a tutto il popolo che era stato trasportato da Nabuchodonosor da Gerusalemme in Babilonia,

2. Dopochè furon partiti da Gerusalemme Jeconia e la padrona e gli eunuchi e i principi di Giuda e di Gerusalemme e i fabbri e i giojellieri,

3. Per mano di Elasa figliuola di Safan, e di Gamaria figliuolo di Elcia, mandati a Babilonia da Sedecia re di Giuda a Nabuchodonosor re di Babilonia.

4. Scrisse egli: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele a tutti i fuorusciti i quali io ho trasferiti da Gerusalemme a Babilonia:

5. *Ædificate domos et habitate: et plantate hortos et comedite fructum eorum.*

6. *Accipite uxores et generate filios et filias: et date filiis vestris uxores et filias vestras date viris, et pariant filios et filias: et multiplicamini ibi et nolite esse pauci numero.*

7. *Et quaerite pacem civitatis ad quam transmigrare vos feci: et orate pro ea ad Dominum; quia in pace illius erit pax vobis.*

8. *Haec enim dicit Dominus exercituum Deus Israël: (1) Non vos seducant prophetae vestri, qui sunt in medio vestrum, et divini vestri; et ne attendatis ad somnia vestra quae vos somniatis.*

9. *Quia falso ipsi prophetant vobis in nomine meo: et non misi eos, dicit Dominus.*

10. (2) *Quia haec dicit Dominus: Cum coeperint impleri in Babylone septuaginta anni, visitabo vos; et suscitabo super vos verbum meum bonum, ut reducam vos ad locum istum.*

11. *Ego enim scio cogitationes quas ego cogito super*

5. *Fabbricatevi delle case e abitatele: e piantate degli orti e mangiate il frutto.*

6. *Fate de' matrimoni e generate figliuoli e figlie: e ammogliate i vostri figliuoli, e maritate le vostre figliuole, e partoriscono figliuoli e figliuole; e moltiplicate costè e non vi riducete a scarso numero.*

7. *E procurate la pace della città nella quale io vi ho fatti passare: e pregate per essa il Signore; perocchè nella pace di lei sarà compresa la vostra pace.*

8. *Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti il Dio d'Israele: Non vi seducano i vostri prefeti, che son tra di voi, e i vostri indovini; e non date retta a' sogni da voi sognati.*

9. *Imperocchè falsamente profetano coloro nel nome mio: ed io non li ho mandati, dice il Signore.*

10. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Allorchè sarete per compiere i settant'anni in Babilonia, io vi visiterò; e metterò ad effetto la mia graziosa parola di ricondurvi in questo luogo.*

11. *Imperocchè io so i disegni che ho sopra di voi,*

(1) Supr. XIV, 14; XXIII, 16; XXVII, 15.

(2) Supr. XXV, 12. — Il Paral. XXXVI, 21. — I Exod. I, 1. — Dan. IX, 2.

vos, ait Dominus, cogitationes pacis et non afflictionis, ut dem vobis finem et patientiam.

12. Et invocabitis me et ibitis et orabitis me, et ego exaudiam vos.

13. Quaeretis me, et invenientis cum quaesieritis me in toto corde vestro.

14. Et inveniar a vobis, ait Dominus: et reducam captivitatem vestram et congregabo vos de universis gentibus et de cunctis locis ad quae expuli vos, dicit Dominus: et reverti vos faciam de loco ad quem transmigrare vos feci.

15. Quia dixistis: Suscitavit nobis Dominus prophetas in Babylone.

16. Quia haec dicit Dominus ad regem qui sedet super solium David et ad omnem populum habitatorem urbis hujus, ad fratres vestros qui non sunt egressi vobiscum in transmigrationem.

17. (1) Haec dicit Dominus exercituum: Ecce mittam in eos gladium et famem et pestem; et ponam eos quasi ficus malas, quae comedi non possunt eo quod pessimae sint.

18. Et persequar eos in

dice il Signore, disegni di pace e non di afflizione, per dare a voi la fine e quello che aspettate.

12. *E voi mi invocherete e partirete: e mi pregherete, ed io vi esaudirò.*

13. *Mi cercherete, e mi troverete allorchè mi cercherete con tutto il cuor vostro.*

14. *E voi mi troverete, dice il Signore: ed io vi condurrò dalla schiavitù e vi raunerò da tutte le regioni e da tutti i luoghi ne' quali io vi ho dispersi, dice il Signore: e vi farò tornare dal luogo dove vi feci andare raminghi.*

15. *Ma voi avete detto: Il Signore ha suscitati a noi dei profeti in Babilonia.*

16. *Or queste cose dice il Signore al re che siede sul trono di David e a tutto il popolo che abita questa città, a' vostri fratelli che non sono come voi passati in altra regione.*

17. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che io manderò contro di loro la spada e la fame e la peste; e li tratterò come fichi cattivi, che non posson mangiarsi per essere guasti.*

18. *E li perseguiterò colla*

(1) Supr. XXIV, 9, 10.

gladio et in fame et in pestilentia: et dabo eos in vexationem universis regnisterae, in maledictionem et in stuporem et in sibilum et in opprobrium cunctis gentibus ad quas ego ejeci eos:

19. *Eo quod non audierint verba mea, dicit Dominus: quae misi ad eos per servos meos prophetas, de nocte consurgens et mittens; et non audistis, dicit Dominus.*

20. *Vos ergo audite verbum Domini, omnis transmigratio quam emisi de Jerusalem in Babylonem.*

21. *Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël ad Achab filium Coliae et ad Sedeciam filium Maasiae, qui prophetant vobis in nomine meo mendaciter: Ecce ego tradam eos in manus Nabuchodonosor regis Babylonis, et percutiet eos in oculis vestris.*

22. *Et assumetur ex eis maledictio omni transmigratiōi Juda quae est in Babylone, dicentium: Ponat te Dominus sicut Sedeciam et sicut Achab, quos frixit rex Babilonis in igne;*

23. *Pro eo quod fecerint stultitiam in Israël et moechati sunt in uxores amico-*

spada, colla fame e colla peste: e farò che sieno spersi per tutti i regni della terra, divenuti la maledizione, lo spavento, lo scherno e l'obbrobrio a tutte le genti tra le quali io li cacerò:

19. *Perchè non hanno ascoltate le mie parole, dice il Signore, manifestate ad essi di buon'ora da me per mezzo de' profeti miei servi; ma voi non le ascoltaste, dice il Signore.*

20. *Voi adunque udite la parola del Signore, voi fuorusciti tutti mandati da me da Gerusalemme a Babilonia.*

21. *Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele ad Acab figliuolo di Colia e a Sedecia figliuolo di Maasia, i quali profetizzano a voi menzogne nel nome mio: Ecco che io li darò nelle mani di Nabuchodonosor re di Babilonia, ed ei li farà morire sugli occhi vostri.*

22. *E tutti i fuorusciti di Giuda che sono in Babilonia prenderanno da questi una maniera di maledizione, dicendo: Faccia a te il Signore come a Sedecia e ad Acab, i quali il re di Babilonia frisse sul fuoco;*

23. *Perocchè egli han fatto cose brutte in Israele ed hanno svituperate le mogli de'*

rum suorum et locuti sunt verbum in nomine meo mendaciter, quod non mandavi eis: ego sum iudex et testis, dicit Dominus.

24. Et ad Semeiam nehelamiten dices:

25. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Pro eo quod misisti in nomine tuo libros ad omnem populum qui est in Jerusalem et ad Sophoniam filium Maasiae sacerdotem et ad universos sacerdotes, dicens:

26. Dominus dedit te sacerdotem pro Jojade sacerdote, ut sis dux in domo Domini super omnem virum arreptitium et prophetantem, ut mittas eum in nervum et in carcerem.

27. Et nunc quare non increpasti Jeremiam anathothiten, qui prophetat vobis?

28. Quia super hoc misit in Babylonem ad nos, dicens: Longum est: aedificate domos et habitate, et plantate hortos et comedite fructus eorum.

29. Legit ergo Sophonias sacerdos librum istum in auribus Jeremiae prophetae.

30. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam dicens:

31. Mitte ad omnem transmigrationem, dicens: Haec

loro amici, ed hanno parlato falsamente nel nome mio, non avendone io data ad essi commissione. Io sono il giudice e il testimone, dice il Signore.

24. E a Semeia nehelamite tu dirai:

25. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Perchè tu di tuo capriccio mandasti lettere a tutto il popolo che è in Gerusalemme e a Sofonia figliuolo di Maasia sacerdote e a tutti i sacerdoti, dicendo:

26. Il Signore ti ha fatto sacerdote in luogo di Jojada, affinchè tu abbi autorità nella casa del Signore per reprimere ogni fanatico che profetizza e metterlo in ceppi e in prigione.

27. Ed ora perchè non hai tu gastigato Geremia di Anatot, che fu tra voi il profeta?

28. Imperocchè, oltre di questo, egli ha mandato a dire a noi in Babilonia: La cosa è lunga: fabbricatevi delle case e abitatele, piantate degli orti e mangiatele il frutto.

29. Sofonia adunque lesse questa lettera a Geremia profeta.

30. E il Signore parlò a Geremia dicendo:

31. Scrivi a tutti i fuorusciti in questo tenore: Que-

dicit Dominus ad Semeiam nehelamiten: Pro eo quod prophetavit vobis Semeias, et ego non misi eum et fecit vos confidere in mendacio;

32. Idcirco haec dicit Dominus: Ecce ego visitabo super Semeiam nehelamiten et super semen ejus: non erit ei vir sedens in medio populi hujus, et non videbit bonum quod ego faciam populo meo, ait Dominus; quia praevaricationem locutus est adversus Dominum.

ste cose dice il Signore intorno a Semeia neelamite; perchè Semeia ha profetizzato a voi, ed io non lo avea mandato e vi fece confidare nella menzogna;

32. Per questo così dice il Signore: Ecco che io visiterò Semeia neelamite e la sua stirpe; della quale non sarà alcuno che segga in mezzo a questo popolo nè che veggia il bene che io farò al mio popolo, perchè da prevaricatore ha parlato contro il Signore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, ecc. Queste son le parole della lettera mandata da Geremia profeta a quelli che eran rimasi seniori de' fuorusciti e a sacerdoti.... in Babilonia, ecc. La storia dei Re ci fa sapere che circa l'anno tremila quattrocentocinque (IV Reg. XXIV) il re Nabucodonosor andò ad assediare Gerusalemme, e che Geconia figliuolo di Gioachimo re di Giuda, essendosi arreso a lui con sua madre per nome Noesta, ei li trasferì con una grande moltitudine di persone a Babilonia e costituì in suo luogo Sedecia, perchè regnasse in Gerusalemme e gli fosse nondimeno soggetto. Un giorno adunque che Sedecia mandava Elasa e Gamaria al re Nabucodonosor a recargli forse qualche tributo, Geremia, il qual pensava a compiere il suo ministero sì verso ai Giudei che già trasferiti erano a Babilonia come rispetto agli altri che rimanevano a Gerusalemme, colse l'occasione di questi inviati del re per iscrivere a tutti i fuorusciti e far loro intendere la volontà del Signore; il che era l'unica cosa ond'ei si occupasse a simiglianza di Gesù Cristo,

il quale disse che il suo cibo era di adempiere la volontà del Padre suo.

Questa lettera era indirizzata primieramente ai seniori, ai sacerdoti e ai profeti e poscia a tutto il popolo. E le parole che loroolgeva non erano, com'ei dichiara, parole sue, ma di Dio; posciachè *queste cose*, scrive loro, *dice il Signor degli eserciti a tutti i fuorusciti che furono da esso trasferiti a Babilonia*. Li avea trasferiti Nabucodonosor, ma affinchè non si credesse, dice s. Girolamo, che la possanza di quel principe stata fosse la prima causa di tale trasporto, ed ognuno fosse convinto che essa era stata un effetto della volontà di Dio, egli dichiara di averli lui medesimo trasferiti in quel rimoto paese: *Ut non potentia regis Babylonis, sed Domini voluntate translati esse videantur*.

Vers. 5, 6. *Fabbricatevi delle case e abitatele, e piantate degli orti e mangiatene il frutto. Fate de' matrimonj e generate figliuoli*, ecc. Gli schiavi, sedotti dai falsi profeti e da' seniori, poteano ben non pensare a stabilirsi in un paese straniero colla speranza che loro era data di un pronto ritorno, e quindi la stirpe de' Giudei avrebbe potuto estinguersi insensibilmente. Per la qual cosa il santo profeta, ispirato da Dio, li assicura che non doveano aspettarsi di tornare nel loro paese che dopo settant'anni di schiavitù; e li esorta nel tempo stesso a fabbricarsi case e a piantar orti per loro alimento, ad ammogliarsi e ad ammogliare poscia i loro figli, affinchè non si spegnesse la loro stirpe, ma si moltiplicasse nel luogo ove dimoravano; perocchè faceva duopo che il popolo d'Israello sempre sussistesse fino al tempo delle promesse del Signore, le quali riguardavano la venuta del Messia. Tanto è vero dunque che i Giudei non peccarono collo stabilirsi in una terra straniera che avrebbero anzi peccato se ubbidito non avessero all'ordine che gliene dava il Signore, perchè mancato avrebbero di prestar fede alle sue parole; nè poteano allora dargli prova più certa della lor fede che umilmente rassegnandosi al suo volere e sperando con fiducia nelle sue promesse. *Deo suo*, dice s. Agostino, *etiam ista patientia, servientes* (*De civit. Dei*, lib. XIX).

Il comando che loro fa di cercare e di procurare, per quanto eglino potessero, la pace della città di Babilonia e di far anche per essa orazione è relativo, secondo s. Girolamo, a ciò che il grande Apostolo dicea dipoi ai primi cristiani (I Tim. II), scongiurandoli ad offrire a Dio molte orazioni per tutti gli uomini,

pei re che erano allora pagani e per tutte le persone costituite in posto sublime, affinchè potessero eglino medesimi condurre una vita placida e tranquilla in ogni sorta di pietà. Imperciocchè quantunque gl'infedeli li odiassero, doveano eglino procacciare di renderseglì benevoli colla loro mansuetudine e sfuggire ogni occasione di tumulto, per non irritarli contro di sè, e di questo modo, giusta l'espressione del profeta, trovar si dovea la loro pace in quella della città, ove abitavano.

S. Agostino dice parimente (*De catech. rudib.*, cap. XXI) che i Giudei lontani dalla loro patria e sottoposti a' Caldei ci significavano la chiesa di Gesù Cristo, composta di tutti i santi, che essendo i veri cittadini della celeste Gerosolima, esser deggiono per tutto il tempo della vita presente sottomessi all'impero temporale dei re della terra, finattantochè, passato il tempo decretato dalla divina provvidenza e figurato dai settant'anni di schiavitù, sieno finalmente liberati dalla confusione del secolo, siccome i Giudei furono dalla schiavitù di Babilonia. In occasione, come dic'egli ancora, di questa specie di schiavitù sofferta dalla santa Chiesa principalmente ne' primi secoli, i principi della terra hanno incominciato a riconoscere e adorare il vero Dio e Gesù Cristo Signor nostro, imparando dagli stessi loro schiavi a rinunziare agl'idoli, per cui aveano a prima giunta perseguitati i cristiani con tanta crudeltà. Però s. Paolo ordinava che per loro si pregasse nell'atto pure in che eglino perseguitavano la Chiesa; e con tal mezzo la pace, figurata da quella di cui parla qui il profeta, è stata fermamente stabilita fra i cristiani.

Quanto all'ordine, che Dio fece dare per Geremia al suo popolo di fabbricar case e di piantar orti, d'ammogliarsi e di moltiplicar la loro stirpe, ben si scorge, secondo l'osservazione del più volte citato s. Agostino, che ciò s'intende in una maniera spirituale della chiesa di Gesù Cristo. L'Apostolo dichiara ai cristiani (I Cor. III, 7—10) ch'eglino sono il campo che Dio coltiva e la casa che Dio fabbrica, cultura di Dio.... edificio di Dio; che i ministri del Signore sono quei che piantano ed innaffiano, ma che Dio dà il crescere; che il fondamento dell'edificio posato dai santi architetti è Gesù Cristo; che su tal fondamento si fabbrica, e che ciascuno dee ben avvertire in che modo egli vi fabbrichi, affinchè il suo edificio sia degno di Dio. Colla parola, siccom'egli pur dice, noi fabbrichiamo e piantiamo; e ciò si fa per tutta la terra

mediante la pace dai re cristiani procurata alla Chiesa. Ma ciò si è fatto in una maniera ancor più mirabile nel tempo stesso delle persecuzioni degl'imperadori idolatri, poichè, ad onta de'supplizj che soffrir si faceano dappertutto ai cristiani, eglino fabbricavano e piantavano ognora più nella Chiesa, ed il sangue che spargevano i santi pastori della divina sposa e tutti gli altri martiri moltiplicava con prodigiosa fecondità la santa sua stirpe e il numero de'suoi figliuoli.

Aggiugniamo ancora che lo stabilimento de' Giudei fra i gentili (Aug., *De divers.*, serm. LXIII) potea inoltre significarci il passaggio fatto del Vangelo dagli stessi Giudei, a cui apparteneva secondo le promesse, alle nazioni infedeli, a cui gli apostoli, che pur erano israeliti, l'hanno predicato, e dov'è stato piantato e divinemente assodato per tutti i secoli, figurati dai settant'anni, e sino al tempo in cui Gerusalemme sarà ristabilita, cioè sino alla fine del mondo, quando i Giudei, giusta la comune opinione della Chiesa, rientreranno nella partecipazione del Vangelo, che da loro era passato ai gentili.

Vers. 11—13. *Imperocchè io so i disegni che ho sopra di voi, disegni di pace.... E voi m'invocherete.... e mi pregherete ed io vi esaudirò.... Mi cercherete e mi troverete*, ecc. Dio, a rendere la schiavitù di Babilonia utile al suo popolo e guarirlo dalla impazienza che recavalo a credere le vane promesse de' falsi profeti piuttosto che la verità della sua parola, gli fa dichiarare per Geremia che suo intendimento non era d'affiggerli sempre, ma di dar loro per fine la pace in capo al tempo che segnava, imponendo allora fine a tutti i loro mali e dando ad essi frattanto la pazienza necessaria per sostenerli. Allorchè dichiara loro, dice s. Girolamo, ch'ei sa i disegni che aveva intorno ad essi, li avverte di sottomettervisi umilmente senza pretendere di penetrare la profondità de' suoi consigli, la cui cognizione appartiene a lui come a loro Dio. E benchè adempier potesse quanto avea loro promesso senza che il pregassero, li esorta ad invocarlo e a pregarlo, affine di rendersi degni di ricevere il salutare effetto delle sue promesse; posciachè giusto è che domandiamo almeno le grazie ch'egli è pronto ad accordarci. E assai di rado avviene ch'ei ne accordi, senza che ne sia dianzi stato pregato, poichè quella stessa della conversione si prodigiosa ed istantanea di s. Paolo fu considerata da tutti i santi padri qual mirabil effetto della carità

di santo Stefano, che, morendo per la fede di Gesù Cristo, pregava con ardore pe' suoi nemici, fra cui Saulo pareva il più arrabbiato. Ma convien bene osservare che se il Signore promettesse ad Israello ch'eglino lo troverebbero, volea egli dire soltanto se lo cercassero con tutto il cuor loro, cioè senza dividere, come fatto aveano sino a quel punto, il cuore fra lui e gl'idoli; stante che il nostro Dio è un Dio geloso, che ci domanda tutto il nostro amore e tutto il culto del nostro cuore; il quale soffrir non può che si pongano le creature in suo confronto e vuole che ci diamo tutti interi a lui, com'egli dà sè stesso tutto intero a noi. Col presente passo, dice un interprete (Estius), spiegar dobbiamo tutti gli altri simili della Scrittura: *Cercate e troverete: Chiunque cerca, trova*, vale a dire che quelli che cercano con tutto il cuor loro, sono certi di ritrovare.

Vers. 21. *Queste cose dice il Signore degli eserciti.... ad Acab.... e a Sedecia.... i quali profetizzano a voi menzogne*, ecc. I due falsi profeti di cui qui si parla erano, secondo l'opinione degli Ebrei, i due vecchi de' quali parla Daniele (XIII), che tentarono di corrompere la casta Susanna e vollero poscia farla morire. Ma un tal sentimento a s. Girolamo e ad alcuni interpreti parve difficile da concordare con ciò che sta qui registrato, che il re di Babilonia fece friggere sul fuoco Acabbo e Sedecia, laddove Daniele afferma che i mentovati due vecchi furono dal popolo lapidati. Checchè ne sia, raccogliasi che Acabbo e Sedecia erano due uomini sommamente corrotti e superbissimi nel tempo stesso, i quali, dissuadendo gli schiavi dal prestar fede alle parole del Signore e dall'aspettar placidamente il tempo propizio ch'egli loro accennava per la lor liberazione, prometteano ad essi tuttodi un pronto ritorno a Gerosolima e ispiravano loro uno spirito di ribellione contro il principe a cui aveali soggetti il Signore. Volendo Dio far vedere nelle loro persone un esempio dell'orrore in cui ha gli uomini orgogliosi e pieni di sè medesimi, che si oppongono a' suoi divisamenti e che sono ai popoli un motivo d'inciampo, ritraendoli dalla sua dipendenza, siccome parla il profeta, nelle mani di Nabucodonosor, perchè i re non sono in effetto che i ministri della sua possanza. Che se reca stupore la crudeltà del supplicio che questo principe fece loro soffrire, arrostandoli sul fuoco, siccome i Macabei, Dio lo permise manifestamente, per far meglio concepire che cosa il rigore della sua giustizia riserbi a coloro che fanno le veci di Satanasso ai propri fratelli.

Vers. 24, 25. *E a Semeia neelamite tu dirai: Queste cose dice il Signore degli eserciti.... Perchè tu di tuo capriccio mandasti lettere a tutto il popolo, ecc.* Semeia neelamite era anch'egli un falso profeta (Hieron.) che era stato trasferito col re Geconia a Babilonia e che, offeso per aver il santo profeta fatti avvertiti gli schiavi (vers. 8) che non si lasciassero sedurre dai loro profeti ed indovini che profetizzavano falsamente in nome del Signore e non erano da lui inviati, scrisse in un modo insolentissimo a Sofonia principe de' sacerdoti per aizzarlo contro Geremia. Adulavalo costui nelle sue lettere per meglio trarlo in inganno e diceagli che il Signore l'avea costituito sacerdote in luogo del sacerdote Jojada. Era questo il pontefice che, dopo aver fatto uccidere Atalia, quella crudele principessa che avea spenta quasi tutta la stirpe reale, stabilì re il giovanetto principe Gioas figlio d'Ocosia ed ammazzò poscia Matan sacerdote di Baal (IV Reg. XI). È dunque il medesimo, secondo s. Girolamo, che se Semeia avesse detto a Sofonia: Perchè, successore essendo di Jojada, non imiti il suo zelo, discernendo i falsi profeti, come Geremia, dai veri con quel lume di discernimento annesso alla dignità da te posseduta; e perchè tutta non usi la tua autorità per arrestare e mettere in ceppi cotai fanatici che non parlano per lo spirito di Dio? Tale è stato in ogni tempo il carattere de' falsi profeti, siccome si è palesato negli ariani, nei donatisti e in tutti gli altri nemici della verità, che parlavano, come Semeia, sol di ceppi e di prigionie, e il cui cuore respirava solo il sangue e la strage; cose sì opposte allo spirito di carità che ha sempre animato i veri pastori della Chiesa.

È probabile che Semeia, per far portare a Gerosolima quella lettera sì sediziosa, cogliesse l'opportunità del ritorno degli ambasciatori che il re avea spediti, come si è detto, a Babilonia. Sofonia la lesse in presenza di Geremia, o con animo di avvertirlo di quanto a lui veniva scritto o, siccome ha pensato s. Girolamo, per fargli un rimprovero che avesse osato scrivere agli schiavi di Babilonia. Essendo Geremia avvezzo a non parlare che quando Dio faceagli conoscere la sua volontà, è notato che il Signore parlò nel tempo stesso a Geremia; ed ecco quel che gli disse:

Vers. 31, 32. *Scrivi a tutti i fuorusciti in questo tenore: Queste cose dice il Signore intorno a Semeia.... Ecco che io visiterò Semeia, ecc.* Non si può troppo osservare ciò che la Scrittura non

si stanca di ripeterci e che si spesso rinfaccia ai profeti adulatori, i quali profetizzavano in tempo che non erano inviati. I presunti riformatori della Chiesa, che pieni si reputano di lume per correggere i suoi abusi e rettificare gli articoli della fede, ci facciano dunque prima d'ogni cosa vedere ch'eglino sono inviati da Dio e provino la loro missione per modo che non si possa dubitarne; posciachè questo solo difetto basta per farli rigettare, e tutti i loro seguaci confideranno nella menzogna, perchè lo Spirito Santo ci assicura che quei che parlano da sè medesimi senza esser mandati non sono capaci che di mentire. Però Gesù Cristo in quanto uomo è stato premurosissimo di dichiarare a'suoi discepoli (Jo. XIV, 10) che loro non parlava da sè stesso; e allorchè dice che la sua parola giudicherà colui che l'avrà dispregiata, ei soggiugne: *Conciossiachè io non ho parlato di mio arbitrio, ma il Padre che mi ha mandato, egli mi prescrisse quel che ho da dire e di che ho da parlare* (ib. XII, 49).

Gravissimo fu dunque il peccato di Semeia nell'accingersi a parlare da parte di Dio in tempo che Dio non l'avea mandato. Quindi il Signore gli fa dichiarare: che visiterà lui e la sua stirpe con una visita che sarà per lui non un rimedio ma un supplicio e un giusto gastigo delle sue menzogne, *Non in remedium, sed in supplicium mentientis*: che nessuno de' suoi discendenti si troverà che segga in mezzo a questo popolo; cioè o ch'ei non avrà alcun figliuolo che segga cogli uomini nelle pubbliche assemblee, perchè la sua prosperità sarà a tutto il mondo in esecrazione; o che non avrà prole di sorte alcuna; o che sarà essa del tutto sterminata: finalmente che nè egli nè la sua stirpe fia che vegga il bene che farà Dio al suo popolo allorchè lo trarrà di schiavitù; il che in una maniera spirituale, siccome egregiamente dice s. Girolamo, significava che non avendo il Signore promesso al suo popolo il colmo de' beni e la consumazione delle virtù se non dopo il tempo della vita presente, figurato dai settant'anni di schiavitù, sarebbe privo della vista di cotai beni colui che pretendeva di prevenire il tempo delle promesse del Signore, e godere vivendo la felicità: *Cumque Dominus perfectionem virtutum omnium finito septenario tempore promittat, ille non videbit bonum quod sibi in praesenti tempore vindicabit.*

CAPO XXX.

Predice il ritorno dalla cattività e che dopo il ritorno serviranno il Signore e David loro re, suscitato da Dio, e i nemici loro saranno sterminati.

1. Hoc verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino, dicens:

2. Haec dicit Dominus, Deus Israël, dicens: Scribe tibi omnia verba quae locutus sum ad te, in libro.

3. Ecce enim dies veniunt, dicit Dominus: et convertam conversionem populi mei Israël et Juda, ait Dominus: et convertam eos ad terram quam dedi patribus eorum, et possidebunt eam.

4. Et haec verba quae locutus est Dominus ad Israël et ad Judam:

5. Quoniam haec dicit Dominus: Vocem terroris audivimus; formido, et non est pax.

6. Interrogate et videte si generat masculus: quare ergo vidi omnis viri manum super lumbum suum, quasi parturientis, et conversae sunt universae facies in auruginem?

7. (1) Vae quia magna

(1) Joël II, 11. — Amos V,

1. *Parola detta a Geremia dal Signore che disse:*

2. *Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Scribe tutte le parole che io ti ho dette, in un libro.*

3. *Imperocchè ecco che vengono i giorni, dice il Signore: ed io farò ritornare i fuorusciti del popol mio d'Israele e di Giuda, dice il Signore: e farollì ritornare alla terra che io diedi ai padri loro, e la possederanno.*

4. *E queste son le parole dette dal Signore ad Israele e a Giuda:*

5. *Queste cose dice il Signore: Abbiamo udito voce di terrore, di sbigottimento e non di pace.*

6. *Domandate e cercate se il maschio partorisca: e perchè adunque ho io veduto tutti gli uomini colle mani a' loro fianchi a guisa di partorienti, e tutte le facce loro ingiallite?*

7. *Ahi grande è quel gior-*

8. — Soph. I, 15.

dies illa, nec est similis ejus: tempusque tribulationis est Jacob, et ex ipso salvabitur.

8. Et erit in die illa, ait Dominus exercituum: conteram jugum ejus de collo tuo et vincula ejus dirumpam, et non dominabuntur ei amplius alieni:

9. Sed servient Domino Deo suo et David regi suo, quem suscitabo eis.

10. (1) Tu ergo ne timeas, serve meus Jacob, ait Dominus, neque paveas, Israël: quia ecce salvabo te de terra longinqua et semen tuum de terra captivitatis eorum: et revertetur Jacob et quiescet et cunctis affluet bonis, et non erit quem formidet.

11. Quoniam tecum ego sum, ait Dominus, ut salvem te: faciam enim consummationem in cunctis gentibus in quibus dispersi te; te autem non faciam in consummationem; sed castigabo te in judicio, ut non videaris tibi innoxius.

12. Quia haec dicit Dominus: Insanabilis fractura tua, pessima plaga tua.

13. Non est qui judicet judicium tuum ad alligan-

no! non ve n'è altro simile: ed è il tempo della tribolazione di Giacobbe, ed egli da questa sarà salvato.

8. *E in quel giorno (dice il Signor degli eserciti) io spezzerò il giogo messo da colui sul tuo collo e romperò i suoi lacci, e non ti domineranno più gli stranieri.*

9. *Ma serviranno (i tuoi) al Signore Dio loro e a Davide loro re, che io farò sorgere per essi.*

10. *Non temere adunque tu, servo mio Giacobbe, dice il Signore, e non aver paura, o Israele; imperocchè ecco che io salverò te da una terra rimota e la tua stirpe dalla terra di sua schiavitù: e tornerà Giacobbe e avrà riposo e sarà ricolmo di beni e non avrà chi temere.*

11. *Imperocchè io sono con te, dice il Signore, affin di salvarti: imperocchè io farò fine di tutte le genti, tra le quali io ti dispersi, ma non farò fine di te; ma ti gastigherò con giustizia, affinchè tu non sembri a te stesso innocente.*

12. *Imperocchè così dice il Signore: La tua frattura è insanabile, la tua piaga è maligna.*

13. *Non è chi faccia giudizio del tuo male per me-*

(2) Is. XLIII, 1; XLIV, 2. — Luc. I, 70.

dum: curationum utilitas non est tibi.

14. Omnes amatores tui obliti sunt tui, teque non quaerent: (1) plaga enim inimici percussi te castigatione crudeli; propter multitudinem iniquitatis tuae dura facta sunt peccata tua.

15. Quid clamas super contritione tua? insanabilis est dolor tuus; propter multitudinem iniquitatis tuae et propter dura peccata tua feci haec tibi.

16. Propterea omnes qui comedunt te devorabuntur: et universi hostes tui in captivitatem ducentur: et qui te vastant, vastabuntur, cunctosque praedatores tuos dabo in praedam.

17. Obducam enim cicatricem tibi et a vulneribus tuis sanabo te, dicit Dominus. Quia ejectam vocaverunt te Sion: haec est quae non habebat requirentem.

18. Haec dicit Dominus: Ecce ego convertam conversionem tabernaculorum Jacob, et tectis ejus miserebor et aedificabitur civitas in excelso suo, et templum juxta ordinem suum fundabitur.

dicarò: i rimedj non ti giovano.

14. *Tutti i tuoi amatori si sono scordati di te e non cercheranno di te: perocchè io ti ho percossa con piaga di nimico, con gastigo crudele; per la moltitudine di tue iniquità sono incalliti i tuoi peccati.*

15. *Perchè alzi le strida nelle tue pene? insanabile è il tuo dolore; per ragion della moltitudine di tue iniquità, e per gl'incalliti tuoi peccati ho io fatto a te questo.*

16. *Ma tutti quelli che ti divorano saran divorati, e tutti i nimici tuoi saran menati in ischiavitù: e coloro che ti desolano saran desolati; e i predatori tuoi saran predati;*

17. *Imperocchè io cicatrizzerò la tua piaga, e ti guarirò delle tue ferite, dice il Signore. Poichè a te, o Sion, han dato il nome di ripudiata: ell'è colei che non ha chi ne abbia pensiero.*

18. *Queste cose dice il Signore: Ecco che io richiamerò le fuoruscite famiglie di Giacobbe ed avrò compassione delle sue case, e la città sarà riedificata nell'alto suo monte, e il tempio sarà fondato secondo la sua dignità.*

(1) Supr. XXIII, 19.
SACR, Vol. XII.

19. Et egredietur de eis laus, voxque ludentium: et multiplicabo eos, et non minuentur; et glorificabo eos, et non attenuabuntur.

20. Et erunt filii ejus sicut a principio, et coetus ejus coram me permanebit: et visitabo adversum omnes qui tribulant eum.

21. Et erit dux ejus ex eo, et princeps de medio ejus producet: et applicabo eum, et accedet ad me. Quis enim iste est qui applicet cor suum ut appropinquet mihi? ait Dominus.

22. Et eritis mihi in populum, et ego ero vobis in Deum.

23. Ecce turbo Domini, furor egrediens, procella ruens, in capite impiorum conquiescet.

24. Non avertet iram indignationis Dominus, donec faciat et compleat cogitationem cordis sui: in novissimo dierum intelligetis ea.

19. *E da essi usciranno laude e voci di giubilo: e io li moltiplicherò, e non diminuiranno; e li glorificherò, e non saran più avviliti.*

20. *E i figliuoli di lei saran come da principio, e la loro adunanza sarà stabile dinansi a me: ed io punirò tutti coloro che lo affliggono.*

21. *E da lui verrà il suo condottiere, e il principe spunterà di mezzo a lui: e io lo farò avvicinare, ed egli si accosterà a me. Imperocchè chi è costui che abbia fisso in cuor suo di accostarsi a me? dice il Signore.*

22. *E voi sarete mio popolo, e io sarò vostro Dio.*

23. *Ecco il turbine del Signore, il furore che scappa fuori, la bufera precipitosa piomberà sul capo degli empj.*

24. *Il Signore non darà posa all'ira, e all'indignazione fino a tanto che abbia eseguiti e compiuti i disegni del cuor suo: voi li comprenderete alla fine de' giorni.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Queste cose dice il Signore.... Scrivi tutte le parole che io ti ho dette in un libro; imperocchè ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò ritornare i fuorusciti, ecc.* Siccome i Giudei non mostravano che dispregio per le parole del santo profeta, così il Signore, per far vedere la verità delle sue profezie, gli comandò di scriverle, affinché il libro in cui sarebbero state scritte fosse un pubblico monumento che attestasse a tutta la posterità e la sua divina prescienza e la infedeltà del suo popolo e la infallibilità delle sue minacce e delle sue promesse. Ma in che modo si è verificato che Dio abbia fatto tornare i fuorusciti d'Israello e di Giuda, poichè non leggesi che le dieci tribù d'Israello sien tornate nella Palestina, ma quelle soltanto del regno di Giuda? Vero è che queste dieci tribù non vi ritornarono in corpo e non composero più, come dianzi, un regno separato da quello di Gerosolima. Ma non si può dubitare che molti particolari delle dieci tribù non sieno ritornati colle altre due. E scorgesi in effetto che siccome il re Ciro, sotto il quale cessò la schiavitù del popolo di Dio, non avea soltanto l'impero sui Babilonesi, fra cui erano stati trasportati gli schiavi di Giuda e di Beniamino, ma ancora sul paese degli Assirj, ove le tribù d'Israello erano state trasferite, così la lettera da lui scritta per la loro liberazione indirizzavasi generalmente a tutto il popolo di Dio ne' termini seguenti: *Il Signore mi ha dato tutti i regni della terra.... Chi tra voi appartiene al suo popolo? Il Signore sia con lui, ed egli ascenda a Gerosolima* (II Paral. XXXVI, 23. — I Esdr. I, 2, 3).

Vers. 5, 6, 7. *Queste cose dice il Signore: Abbiamo udito voce di terrore.... e non di pace, ecc.* Questo vuol Dio che il suo profeta scriva in un libro per essere esposto a tutti i Giudei. La voce di terrore significava quello dell'esercito de' Caldei che andar dovea ad assalire Gerosolima. E benchè il popolo fingesse di non intendere tali minacce, il Signore obbliga Geremia a parlare per loro, e a dimostrare col linguaggio che ponea loro sulle labbra quanto

sarebbero spaventati, allorchè si vedrebbero sorpresi tutto a un tratto da quella orrida desolazione che loro cagionerebbe un dolore sì sensibile che rassomiglierebbero a donne travagliate dal parto, le quali si tengono le mani su i fianchi per l'eccesso del male da loro sofferto. *Ahi! che grande è quel giorno* cioè quanto funesto e tremendo sarà il giorno in cui la città di Gerosolima presa si vedrà ed esposta al furore di un barbaro vittorioso! Sarà questo veramente il gran giorno dell'ira del Signore contro quella ingrata ed empia città; il giorno di tutto il rigore della sua giustizia e delle sue vendette; il giorno in cui le farà bere senza misura alla tazza tutta piena del vino del suo furore.

Ma egli ha cura di congiungere immediatamente alla predizione di tante disavventure quella della felicità che dee seguirarla, cioè della salvezion di Giacobbe promessagli in capo a settant'anni, ma che dovea, secondo s. Girolamo, adempirsi in una maniera assai più perfetta al tempo del Messia e della pubblicazione del Vangelo; posciachè Dio tempera sempre in questo mondo la sua giustizia colla sua bontà. Quindi le minacce e le promesse del Signore furono ugualmente espresse nel medesimo libro per essere come la prova della fede de' Giudei, a cui l'adempimento delle une e delle altre dovea finalmente far conoscere la verità della missione di colui del quale aveano con tanta ostinazione ricusato di riconoscere le profezie.

Che se la Scrittura chiamava giorno grande quello in cui egli dovea consegnar Gerusalemme tra le mani de' nemici di essa in gastigo delle sue infedeltà e di tante empietà da lei commesse, *ahi* quanto sarà ben più vero il dire del dì finale, in cui il Signore visiterà e giudicherà tutti i popoli della terra, ch'esso è il giorno grande del Signore! Sarà giorno a cui giammai non fu altro simile, allorchè lo spavento sarà per ogni dove, e tutti gli uomini di tutti i secoli soffriranno allora come i dolori del parto, nel terrore che obbligherà i re stessi e tutti i grandi della terra a dire ai monti che cadano su loro per nasconderli, se possibil fosse, al furore che sfavillerà sul volto di colui che disprezzarono per tutto il corso della lor vita.

Vers. 8. *E in quel giorno.... io spezzerò il giogo messo da colui sul tuo collo e romperò i tuoi lacci*, ecc. Questa profezia ben significava in qualche modo il tempo propizio in cui il popolo di Dio esser dovea liberato dalla schiavitù sotto la condotta di Zoro-

babele. Ma chiaramente apparisce, siccome ha detto un antico, che sotto quest'ombra e questa figura il profeta ci faceva intendere una verità molto più insigne, quella della liberazione di tutti gli uomini, che il Figliuol di Dio redimere dovea per mezzo della sua incarnazione; e tale in effetto, secondo tutti gl'interpreti, è il principal senso di questo passo, che non potrebbe esser ben inteso che del Messia. La ragione si è che non vedesi come il dire che gli stranieri più non li domineranno convenir possa a Giudei, indubitato essendo che furon eglino ancora soggiogati non solo da Alessandro magno e da' successori suoi, fra i quali fu Antioco il persecutore de' Maccabei, ma inoltre dai Romani, che terminarono di rovinarli intieramente.

D'altronde ciò che segue, ch'eglino serviranno il Signor loro Dio e Davide loro re, *et David regi suo*, non può ancora significarci altro re che Gesù Cristo, a cui solo la santa Scrittura ha dato il nome di Davide, siccome a colui che figliuolo era di Davide secondo la carne, e di cui fu quel principe in molte cose una eccellente figura. Di questo Davide, secondo s. Girolamo, parlasi nel Vangelo quando ivi si dice (Luc. I, 73, 74) ch'ei ci farà la grazia, che, liberi dalle mani dei nostri nemici, lo serviremo senza timore nella santità e nella giustizia stando alla sua presenza tutti i giorni della nostra vita. Imperciocchè in quella guisa che il Signore e Salvator nostro è stato nominato, quanto alla verità del suo corpo, il secondo Adamo, egli è stato parimente chiamato un altro Davide, posciachè, secondo la carne, egli è vero figlio di quel principe, avendogli la santissima Vergine dato tutto ciò che render lo potea figliuol di Davide, quantunque il suo concepimento fosse opera dello Spirito Santo.

Questo divin Davide propriamente prometteva dunque il Signore per bocca di Geremia di suscitare per re al suo popolo. Sotto il suo regno dovea Giacobbe (Jerem. XXX, 10) ravvedersi di tutti i suoi traviamenti ed esser tratto di schiavitù, avendo sì lungamente servito in una terra rimota da Dio, siccome il figliuol prodigo del Vangelo; dovea godere del vero riposo ed essere ricco di beni, senza che gli restasse alcun nemico di cui temere; il che nondimeno non può intendersi che dell'eterno riposo dell'altra vita meritatici da Gesù Cristo colla sua morte; poichè la presente vita, secondo il detto del sant'uomo Giobbe (VII, 1), è una milizia ed un conflitto continuo.

Vers. 11. *Non farò fine di te: ma ti gastigherò con giustizia, affinchè tu non sembri a te stesso innocente.* Essendo Geremia, secondo il costume dei profeti, passato tutto a un tratto dalla figura alla verità, ripassa immediatamente dalla verità alla figura ed alla storia. Ed egli assicura Israello che il Signore sterminerà tutte le genti fra le quali l'avrà disperso, ma che quanto al suo popolo non lo farà perire interamente, volendo conservare la sua stirpe, donde nascer dovea il Messia e donde trarre egli dovea le primizie della Chiesa; e che lo gastigherà con moderazione, onde non si reputasse innocente. Imperocchè l'orgoglio de' Giudei era tale, come si è veduto più volte, che, aggravati essendo dai gastighi di Dio, chiedevano la ragione per cui loro accadessero tutti questi mali, senza riflettere su loro medesimi e senza pensare che questi gastighi, per quanto fossero grandi, erano inferiori di molto ai loro delitti. E questo parimente, secondo s. Girolamo, è uno de' sensi che si danno a questo passo: Quando pure avrò esercitato il mio giudizio verso di te per correggerti, non ti renderò ancora innocente: cioè ch'egli non li gastigherebbe in tutto il rigore della sua giustizia, e che però quei che stati sono purificati da'suoi gastighi hanno tuttavia mestieri d'esser trattati secondo la sua misericordia. *Illud significat quod omnis mundus indigeat misericordia Dei, et nullus, quamvis sanctus sit, securus pergat ad iudicem.*

Ciò non ostante la ferita ch'ei fece al suo popolo, abbandonandolo a' barbari ed esponendolo a tutta la loro rabbia, sembrava una ferita incurabile, siccome era a tutt'altri che a Dio solo. Fu questa una piaga maligna cioè tale che non vedevasi per essa umanamente alcun rimedio. Niuno era capace di giudicare quel che far si dovesse per curarla e fasciarla siccome conveniva. Tutti quei che avesser voluto ingerirsi nel curarla avrebbero faticato inutilmente. Invano Gerusalemme avrebbe implorato allora il soccorso di coloro che per l'innanzi aveano finto di amarla, vale a dire e degli Egiziani e degli Assiri, da cui avea ella domandato in varj tempi la reciproca assistenza contro gli uni o contro gli altri; perchè era assolutamente dimenticata ed abbandonata. Finalmente l'avea egli percossa in apparenza da nemico che vuol togliere la vita, e non qual medico che vuol tisanare; perocchè la moltitudine di sue iniquità e il suo induramento nei peccati le avea fatto meritare di esser da Dio tribolata con varie pene; laonde, incurabile essendo

per tutti gli uomini il suo dolore, avrebb'ella gridato indarno, per stimolarli a soccorrerla. Avendo offeso, dice s. Girolamo, colui che è il solo medico verace, niuno rammargar poter la cicatrice di una ferita sì profonda; e dopo esser stata vulnerata in tal guisa per giudizio dello stesso Dio, niun altro che quegli che vulnerata l'aves, poter guarirla. *Quod Dei judicio pessime vulnerata sit, et nequaquam alio, nisi ipso qui percusserat, possit curante sanari.*

Quale immagine spaventevole della deplorabile estremità a cui noi medesimi ci riduciamo coll'induramento nel peccato! Quanto è vero, Dio mio, che, caduti essendo in sì profondo precipizio, abbiamo bisogno d'essere severamente castigati affinché non solo non ci reputiamo innocenti, ma ci riconosciamo per rei! Vero è che la ferita che facesti al tuo popolo per farlo tornare a te era senza rimedio a tutti gli uomini, e la piaga onde percuotesti Gerusalemme era secondo tutte le apparenze come quella di un nemico, tanto contro lei sfogossi il rigore della tua giustizia. Ma quanto dobbiamo noi temer maggiormente l'altra ferita e l'altra piaga pessima che è l'effetto della più rigorosa giustizia con che tu percuotere potevi da nemico; la ferita per cui tu abbandoni all'induramento del peccato stesso coloro che ti hanno disprezzato, e li abbandoni, siccome parla l'Apostolo (Rom. I, 24), agl'impari desiderj del loro cuore! Che se avviene che in questo mondo tu ferisca con rigore alcuno de' peccatori induriti e li facci gemere nelle loro pene giusta l'espressione del tuo profeta, invano alzano le loro strida allorchè, incalliti essendo nei loro peccati, non gridano che per un effetto del dolore da loro sentito; ed un tal dolore sarà senza rimedio, se tu medesimo, come medico onnipossente, non parli con somma forza al cuor loro, siccome parlasti a Lazaro, per trarli dal sepolcro e dalle proprie loro iniquità.

Vers. 20. *E i figliuoli di lei saranno come da principio, e la loro adunanza sarà stabile dinanzi a me, ecc.* Una tale profezia incominciò a compiersi al tempo di Zorobabele e d'Esdra, allorchè il popolo di Dio ebbe la libertà di tornare di Babilonia, allorchè si rifabbricò la città di Gerosolima e si ristabilì il tempio con tutte le cerimonie della legge vecchia, allorchè i figli d'Israello furono come da principio, cioè nella intera libertà d'esercitare la loro religione; la loro adunanza, ossia la sinagoga, salda mantenendosi nel servizio del Signore, fu protetta dalla sua possanza

contro quei che la odiavano. Ma la stessa profezia non ha ricevuto il suo adempimento che al tempo del Salvatore e degli apostoli, allorchè la città santa, che è la Chiesa, è stata rifabbricata nell'alto suo monte, cioè sopra l'eminenza a lei propria, che la rende cospicua a tutta la terra e la fa discernere, secondo i padri, da tutte le altre che non appartengono a Gesù Cristo.

Non può dubitarsi, dice s. Girolamo, che il condottiere che uscìr dovea da Giacobbe non fosse il Salvatore, che è nato, secondo la carne, dalla stirpe d'Israello. Di questo principe spuntato di mezzo a Giacobbe è detto con verità che il Signore l'ha accostato ossia unito strettamente con sè, unendo ipostaticamente la natura umana alla natura divina del Figliuolo. Si può osservare in queste parole che quegli che dee servir di duce a Giacobbe, esser dee fatto avvicinare dal Signore a un sì sublime ministero che lo rende accosto a Dio; e che il presumere d'introdurvisi da sè medesimi è un ardimento di temerità che la Scrittura sembra aver voluto farci intendere per quelle parole di maraviglia che sono uscite dalla bocca del Signore: Chi è costui che abbia fisso in cuor suo di accostarsi a me? Il che nondimeno, secondo il pensier degl'interpreti, può riguardare non solo i capi ma ancora tutti i popoli, che, allontanati essendosi da Dio coi loro delitti, non poteano più applicare il cuor loro ad approssimarglisi di nuovo, se colui che è venuto per servire di mediatore fra gli uomini e Dio servito non avesse, come serve ancor tuttodi, a riunire ciò che era separato ed a render vicini, come dice s. Paolo (Ephes. II, 13), quei che erano lontani: *Qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi.*

CAPO XXXI.

Ritorno del popolo dalla cattività, affinchè serva il Signore in mezzo all'abbondanza dei beni. Rachel non pianga i suoi figli. Israele conosce che è stato giustamente punito, e fa penitenza. Nuova alleanza che il Signore farà colla casa d'Israele.

1. In tempore illo, dicit Dominus, ero Deus universis cogitationibus Israël, et ipsi erunt mihi in populum.

2. Haec dicit Dominus: Invenit gratiam in deserto populus qui remanserat a gladio; vadet ad requiem suam Israël.

3. Longe Dominus apparuit mihi. Et in caritate perpetua dilexi te: ideo attraxi te, miserans.

4. Rursumque aedificabo te, et aedificaberis, virgo Israël: adhuc ornaberis tympanis tuis et egredieris in choro ludentium.

5. Adhuc plantabis vineas in montibus Samariae: plantabunt plantantes, et donec tempus veniat non vindemiabunt;

1. In quel tempo, dice il Signore, io sarò il Dio di tutte quante le famiglie d'Israele, ed elle saran mio popolo.

2. Queste cose dice il Signore: Trovò grazia nel deserto il popolo avanzato alla spada; giungerà alla sua requie Israele.

3. Il Signore mi si fa vedere di lontano: ma io ti ho amato con amore eterno; per questo a me ti trassi per misericordia.

4. E ti ristorerò di nuovo e ti darò nuovo essere, o vergine d'Israele: tu avrai ancora l'accompagnamento de' tuoi timpani e camminerai in mezzo al coro de' suonatori.

5. Tu planterai ancor vinee ne' monti della Samaria: planteranno i coltivatori, e sino a tanto che sia suo tempo non faranno vendemmia;

6. Quia erit dies in qua clamabunt custodes in monte Ephraim: (1) Surgite, et ascendamus in Sion ad Dominum Deum nostrum.

7. Quia haec dicit Dominus: Exsultate in laetitia Jacob et hinnite contra caput gentium; personate et canite et dicite: Salva, Domine, populum tuum, reliquias Israël.

8. Ecce ego adducam eos de terra aquilonis, et congregabo eos ab extremis terrae: inter quos erunt caecus et claudus, praegnans et pariens simul; coetus magnus revertentium huc.

9. In fletu venient, et in misericordia reducam eos: et adducam eos per torrentes aquarum in via recta, et non impingent in ea; quia factus sum Israël pater, et Ephraim primogenitus meus est.

10. Audite verbum Domini, gentes, et annuntiate in insulis quae procul sunt et dicite: Qui dispersit Israël congregabit eum; et custodiet eum sicut pastor gregem suum.

11. Redemit enim Domi-

6. Imperocchè giorno verrà quando le sentinelle grideranno sul monte di Efraim: Sorgete, e andiamo in Sion al Signore Dio nostro:

7. Perocchè queste cose dice il Signore: Esultate e fate festa per amor di Giacobbe, e alzate le voci al cospetto delle nazioni; fate sentire i vostri cantici e dite: Salva, Signore, il popolo tuo, le reliquie d'Israele.

8. Ecco che io li condurrò dalla terra di settentrione, e dagli ultimi confini della terra li riunirò: saranno insieme il cieco e lo zoppo, la donna gravida e quella che ha partorito; sarà grande la turba di quegli che qua torneranno.

9. Verranno piangendo, ed io li ricondurrò con misericordia: e li guiderò per mezzo alle acque de' torrenti, per la strada diritta, e non vi troveranno inciampo; perchè io sono il padre d'Israele, ed Efraim è mio primogenito.

10. Udite, o genti, la parola del Signore e portate l'annunzio alle rimote isole e dite: Colui che ha disperso Israele lo riunirà e lo custodirà come un pastore il suo gregge.

11. Imperocchè il Signore

(1) Is. II, 3. — Mich. IV, 2.

nus Jacob et liberavit eum de manu potentioris.

ha redento Giacobbe e lo ha liberato dalla mano del più possente.

12. Et venient et laudabunt in monte Sion: et confluent ad bona Domini super frumento et vino et oleo et foetu pecorum et armentorum: eritque anima eorum quasi hortus irriguus, et ultra non esurient.

12. E verranno e canteranno laude sul monte di Sion: e correranno in folla a godere i beni del Signore, il grano e il vino e l'olio e i parti delle pecore e degli armenti: e l'anima loro sarà come un orto inaffiato dall'acque, e non patiranno più fame.

13. Tunc laetabitur virgo in choro, juvenes et senes simul: et convertam luctum eorum in gaudium et consolabor eos et laetificabo a dolore suo.

13. Si allegreranno allora i cori delle vergini e i giovani e i vecchi insieme: e il loro lutto cangerò in gaudium e li consolerò e farò argomento di lor letizia il (passato) dolore.

14. Et inebriabo animam sacerdotum pinguedine: et populus meus bonis meis adimplebitur, ait Dominus.

14. E l'anima de' sacerdoti sazierò di pinguissime carni: e il popol mio de' miei beni sarà ripieno, dice il Signore.

15. (1) Haec dicit Dominus: Vox in excelso audita est lamentationis, luctus et fletus Rachel plorantis filios suos et nolentis consolari super eis, quia non sunt.

15. Queste cose dice il Signore: Si è sentita nell'alto voce di querela, di lutto e di gemito di Rachele che piange i suoi figli e riguardo ad essi non ammette consolazione, perch'ei più non sono.

16. Haec dicit Dominus: Quiescat vox tua a ploratu et oculi tui a lacrymis; quia est merces operi tuo, ait Dominus; et revertentur de terra inimici.

16. Queste cose dice il Signore: La tua bocca cessi dalle querele, e i tuoi occhi dal piangere; perocchè la tua pena avrà mercede, dice il Signore, ed ei torneranno dalla terra nemica.

(1) Matth. II, 18.

17. Et est spes novissimis tuis, ait Dominus: et revertentur filii ad terminos suos.

18. Audiens audivi Ephraim transmigrantem: Castigasti me, et eruditus sum quasi juvenculus indomitus: converte me, et convertar; quia tu Dominus Deus meus.

19. Postquam enim convertisti me, egi poenitentiam: et postquam ostendisti mihi, percussi femur meum. Confusus sum et erubui, quoniam sustinui opprobrium adolescentiae meae.

20. Si filius honorabilis mihi Ephraim, si puer delicatus: quia ex quo locutus sum de eo, adhuc recordabor ejus. Idcirco conturbata sunt viscera mea super eum; miserans miserabor ejus, ait Dominus.

21. Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines: dirige cor tuum viam rectam in qua ambulasti; revertere, virgo Israël, revertere ad civitates tuas istas.

22. Usquequo deliciis dissolvèris filia vaga? quia creavit Dominus novum super terram: FOEMINA CIRCUMDABIT VIRUM.

17. *E una speranza in fine è per te, dice il Signore: e torneranno i tuoi figli alla lor terra.*

18. *Ho ascoltato attentamente Ephraim nella sua cattività. Tu mi hai castigato, e, qual giovenco non domo ancora, io fui corretto: convertimi, ed io mi convertirò; perocchè tu, Signore, se' il mio Dio.*

19. *Imperocchè, dopo che tu mi hai convertito, io ho fatta penitenza; e dopo che tu mi illuminasti, io percossi il mio fianco. Son confuso ed arrossito, portando l'obbrobrio di mia adolescenza.*

20. *Non è egli per me Ephraim il figliuolo onorato, il fanciullo che è mia delizia? mentre da che io a lui ho parlato, l'ho sempre in memoria. Per questo si son commosse per lui le mie viscere; io avrò viscere di misericordia per lui, dice il Signore.*

21. *Fatti una vedetta, datti in preda alla amarezza: rivolgi il cuor tuo alla via diritta per cui camminasti; torna, o vergine d'Israele, torna alle tue città.*

22. *E fino a quando ti snerverai tra le dissolutezze, vagabonda figliuola? Imperocchè nuova cosa ha creato il Signore sopra la terra: UNA DONNA CHIU- DERA IN SÈ UN UOMO.*

23. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Adhuc dicent verbum istud in terra Juda et in urbibus ejus, cum convertero captivitatem eorum: Benedicat tibi Dominus, pulcritudo justitiae, mons sanctus.

24. Et habitabunt in eo Judas et omnes civitates ejus simul, agricolae et minantes greges.

25. Quia inebriavi animam lassam, et omnem animam esurientem saturavi.

26. Ideo quasi de somno suscitatus sum: et vidi, et somnus meus dulcis mihi.

27. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et seminabo domum Israël et domum Juda semine hominum et semine jumentorum.

28. Et sicut vigilavi super eos ut evellerem et demolirer et dissiparem et disperderem et affligerem, sic vigilabo super eos ut aedificem et plantem, ait Dominus.

29. In diebus illis non dicent ultra: (1) Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt.

23. Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Questa parola dirassi ancora nella terra di Giuda, e per le città sue, quand' io avrò fatti ritornare i suoi fuorusciti: Ti benedica il Signore, o splendor di giustizia, o monte santo.

24. Ed ivi abiterà Giuda e tutte le sue città insieme: que' che coltivano la terra e que' che guidano la greggia.

25. Imperocchè io ho inebriata l'anima sitibonda, e ho satollata ogni anima affamata.

26. Per questo mi son quasi svegliato dal sonno: e gli occhi ho aperti, e dolce è stato per me il mio sonno.

27. Ecco che vien il tempo, dice il Signore: ed io darò semenza alla casa d'Israele e alla casa di Giuda, semenza di uomini e semenza di giumenti.

28. E nella stessa guisa che io non perdei tempo ad estirparli, ad abatterli, a dissiparli, a dispergerli e ad affliggerli, così non perderò tempo a ristorarli e piantarli, dice il Signore.

29. In que' giorni non più si dirà: I padri mangiarono l'uva acerba, e si sono allegati i denti a' figliuoli.

(1) Ezech. XVIII, 2.

30. Sed unusquisque in iniquitate sua morietur: omnis homo qui comederit uvam acerbam, obstupescet dentes ejus.

31. (1) Ecce dies venient, dicit Dominus: et feriam domui Israël et domui Judæ foedus novum:

32. Non secundum pactum quod pepigi cum patribus eorum in die qua apprehendi manum eorum ut educerem eos de terra Ægypti; pactum quod irritum fecerunt: et ego dominatus sum eorum, dicit Dominus.

33. Sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israël post dies illos, dicit Dominus: (2) dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam; et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum.

34. Et non docebit ultra vir proximum suum et vir fratrem suum, dicens: Cognosce Dominum: omnes enim cognoscent me a minimo eorum usque ad maximum, ait Dominus; (3) quia propitiabor iniquitati eorum et peccati eorum non memorabor amplius.

35. Haec dicit Dominus, qui dat solem in lumine dici,

(1) Hebr. VIII, 8.

(2) Hebr. X, 16.

(3) Act. X, 43.

30. *Ma chi perirà, nella propria iniquità perirà: e chiunque mangerà l'uva acerba, a lui i denti s'alleggeranno.*

31. *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore: ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza:*

32. *Alleanza non come quella che io contrassi co' padri loro allora quando li presi per mano affm di trarli dalla terra d'Egitto; alleanza cui eglino violarono: ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore.*

33. *Ma questa sarà l'alleanza che io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore: imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne' loro cuori; e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo.*

34. *E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino nè il fratello al fratello, dicendo: Conosci il Signore: perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno, dice il Signore; imperocchè io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del lor peccato.*

35. *Queste cose dice il Signore, che manda il sole a*

ordinem lunae et stellarum in lumine noctis; qui turbat mare, et sonant fluctus ejus: Dominus exercituum nomen illi.

36. Si defecerint leges istae coram me, dicit Dominus: tunc et semen Israël deficiet, ut non sit gens coram me cunctis diebus.

37. Haec dicit Dominus: Si mensurari potuerint coeli sursum et investigari fundamenta terrae deorsum, et ego abjiciam universum semen Israël propter omnia quae fecerunt, dicit Dominus.

38. Ecce dies veniunt, dicit Dominus: et aedificabitur civitas Domino a turre Hananeel usque ad portam anguli.

39. Et exhibit ultra norma mensurae in conspectu ejus super collem Gareb; et circumcubabit Goatha

40. Et omnem vallem cadaverum et cineris et universam regionem mortis, usque ad torrentem Cedron et usque ad angulum portae equorum orientalis. Sanctum Domini non evelletur et non destruetur ultra in perpetuum.

dar luce al giorno e dà il corso fisso alla luna ed alle stelle a rischiarare la notte; che mette il mare in tumulto, e i flutti di lui romoreggiano: il nome suo egli è il Signore degli eserciti.

36. *Se quest'ordine verrà meno dinanzi a me, allora eziandio verrà meno il seme d'Israele, onde egli non sia un popolo perenne dinanzi a me.*

37. *Queste cose dice il Signore: Se alcun mai potrà misurare colassù i cieli o penetrar colaggiù ne' fondamenti della terra, potrò io pur rigettare tutto il seme d'Israele a motivo di tutte le cose che egli ha fatte, dice il Signore.*

38. *Ecco che il tempo viene, dice il Signore, quando sarà dal Signore edificata la città dalla torre di Ananeel fino alla porta angolare.*

39. *E l'archipenzolo sarà portato più innanzi dirimpetto ad essa (porta) sul collo di Gareb; e girerà intorno a Goata*

40. *E intorno a tutta la valle de' cadaveri e della cenere e a tutta la regione di morte fino al torrente Cedron e fino all'angolo della porta de' cavalli che sta ad oriente. Il luogo santo del Signore non sarà abbattuto nè mai distrutto in perpetuo.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Queste cose dice il Signore: Trovò grazie nel deserto il popolo avanzato alla spada.... Il Signore mi si fa vedere di lontano: ma io ti ho amato con amore eterno, ecc.* Queste parole, benchè oscure ed in apparenza le une dalle altre sconnesse, non lasciano, spiegate, di farci intendere cosa di somma istruzione. Volendo adunque Dio persuadere al suo popolo che lo trarrebbe finalmente di schiavitù, gli fa vedere nel passato quel che sperare dovea per l'avvenire. L'obbliga perciò a ricordarsi che essendo i padri suoi sopravanzati alla spada o di Faraone che incalzavali o degli altri nemici che li aveano assaliti dopo la loro uscita d'Egitto, aveano trovato grazia davanti a lui nel deserto, ove egli avea presa una cura affatto particolare di condurli e di alimentarli; e ne deduce la conseguenza che Israello dovea aspettarsi d'essere ancora trattato con pari benignità ed assicurarsi sulla promessa del suo Dio ch'egli andrebbe alla sue requie, cioè nella Palestina, fuor della quale riguardavasi dappertutto come straniero.

Ma il profeta, esponendo immediatamente i sentimenti d'Israello, che mancava di fede e di confidenza alle parole del Signore, fa loro fare questa risposta: *esser vero che il Signore erasi mostrato loro ed aveali rimirati con volto benigno, ma di lontano, e che poscia sì gran tempo era passato che non vedevano probabil fondamento di sperar tuttavia la sua protezione.* Al che il Signore, condiscondendo con maravigliosa bontà alla loro debolezza, replica in cotal guisa: *Voi credete che io vi abbia abbandonati perchè vi ho consegnato ai vostri nemici; ma v'ingannate, popol mio: vi ho amato di amore eterno, vale a dire non ho cessato di amarvi pur quando ho usato rigore per gastigarvi; e per effetto della mia misericordia e affine di trarvi a me, io vi percuoteva, siccome un pastor percuote le sue pecore che troppo si allontanano da lui, per obbligarle di nuovo ad avvicinarsi.* Quindi sù certa, vergine d'Israello (cioè assemblea d'Israello), che ti darò nuovo essere, congregandoti come diazii in un sol corpo.

Diciam nondimeno che l'amore eterno con che Dio attesta di aver amato la vergine d'Israello riguardava principalmente la Chiesa, la casta sposa di Gesù Cristo, cavata primieramente da Israello, per la edificazion della quale il Signore ha fatto ogni cosa dal principio del mondo, avendo amato in tutti i tempi e non potendo cessar d'amare colei che ha scelto ab eterno per sua sposa. In questo amore eterno del nostro Dio ripor dobbiamo tutta la nostra consolazione, in mezzo ai mali più gravi ed alle più aspre tentazioni; posciachè, appoggiandoci umilmente a colui che, siccome dice l'Apostolo, ci ha tanto amati, noi possiamo tutto sperare dalla sua divina misericordia.

Vers. 5, 6. *Tu pianterai ancor vigne ne' monti della Samaria.... Imperocchè giorno verrà quando le sentinelle grideranno sul monte di Efraim: Sorgete, ecc.* Samaria, la quale era la capitale delle dieci tribù, è qui nominata per significare Israello. Quindi il profeta Ezechiele chiama i monti d'Israello (XXXVI, 8) ciò che Geremia chiama qui i monti di Samaria. Quel che ora predice si è adempiuto in primo luogo, perchè molti delle dieci tribù ritornarono colle altre due da Babilonia nel loro paese e lo coltivarono come per l'addietro; in secondo luogo, perchè (Joseph, *Antiq.*, lib. XIII, cap. V, XVII) la provincia di Samaria, essendo stata eretta in governo particolare, fu rilasciata in perpetuo a favor de' Giudei da Demetrio re di Siria. Egli dice dunque, per significare il ristabilimento d'Israello, che di nuovo si pianterebbero vigne nei monti con una intera libertà, a patti nondimeno che quei che le piantassero non potessero vendemmiarle, finchè non ne fosse venuto il tempo; cioè che osserverebbero la legge del Signore (Levit. XIX, 23—25), la quale prescriveva che non si mangiasse del frutto degli alberi i tre primi anni che fossero stati piantati; che quello che producessero nel quarto anno sarebbe interamente consacrato al Signore, e potrebbero soltanto mangiarne l'anno quinto.

Ma le piantagioni delle vigne riguardavano principalmente lo stabilimento delle chiese di Gesù Cristo, di cui con tutta verità può dirsi che i coltivatori non le hanno vendemmiate finchè non è venuto il tempo; posciachè quantunque una moltitudine di martiri sieno stati consacrati come le primizie alla gloria di Gesù Cristo nel corso delle persecuzioni de' primi secoli, il tempo propizio per vendemmiar queste vigne spirituali è stato quello della fine delle persecuzioni, allorchè le chiese incominciarono durante la pace

ad edificarsi per tutta la terra. Imperocchè se spiegar si possono alla lettera del ritorno da Babilonia la maggior parte delle cose che stanno espresse in questo capo, è manifesto da alcune, che vedremo e che intender si possono unicamente della venuta del Messia, che le altre si debbono a questa anch'esse riferire. Però quel che soggiugne il profeta, che verrà un giorno in cui le sentinelle grideranno sul monte Efraim: Sorgete, andiamo in Sionne, alla casa del Signore, significa, secondo la lettera, che i capi delle dieci tribù d'Israello, denotate spesso nelle Scritture per Efraim, le esorterebbero a congiungersi colle altre due tribù nel servizio del Signore e ad andare ad adorarlo unicamente nel tempio di Gerusalemme. Ma ciò nel tempo stesso significa, secondo s. Girolamo, che gli apostoli e gli uomini apostolici griderebbero in mezzo ad Israello di sorgere, abbandonando la bassezza degl'inutili sacrifici della legge, e di salire dalla figura alla verità, cioè dalla sinagoga alla Chiesa e dalle vittime delle bestie all'augusto sacrificio della religione di Gesù Cristo.

Vers. 15, 16. *Queste cose dice il Signore: Si è sentita nell'alto voce di querela, di lutto e di gemito.... La tua bocca cessi dalle querele.... perocchè la tua pena avrà mercede, ecc.* Geremia c'indica altrove (XL, 1), che Nabuzardan generale delle truppe di Nabucodonosor ragunò nella città di Rama, dopo la presa di Gerosolima, tutti i Giudei che avea fatti incatenare per trasportarli a Babilonia. Quindi non bisogna stupirsi, se in quel luogo s'è udita una voce di querela, di lutto e di gemito. Rachele, madre di Beniamino (Gen. XXXV, 19), che fu sepolta tra Betlemme e Rama, può ben dinotarci in una maniera figurata tutte le madri della tribù da lei uscita; quelle sì desolate madri che, veggendosi rapiti i figli per esser condotti carichi di catene nella Caldea, ricusavano di esserne consolate, perchè non doveano più rivederli. È dunque il medesimo che se Dio, parlando al suo popolo per bocca di Geremia, gli avesse detto: Odo già, popol mio, in Rama una voce di querela, di lutto e di gemito. Odo le madri piagnere i figli che loro si rapiscono e rimanerne del tutto inconsolabili. Ma cessate al fine di piagnere e di lagrimare; posciachè ricompenserò finalmente le opere vostre, cioè e gli affanni che soffrirete nel vostro esilio e la pietà con che implorerete il mio soccorso; e tornar farò i vostri figli o i figli de' vostri figli dal paese dei vostri nemici dopo i settant'anni di schiavitù.

Ma siccome il santo evangelista (Matth. II, 17, 18), parlando della stessa predizione, dichiara che se ne vide l'adempimento allorchè Erode, dopo la nascita di Gesù Cristo, diede il crudel comando di far morire tutti i fanciulli di due anni e d'età inferiore a questa, in Betlemme e ne' contorni di essa, bisogna riconoscere che se la figura era preceduta al tempo che si menarono via gli schiavi, la verità fu adempiuta al tempo della strage di tanti innocenti bambinelli; ed anzi col martirio di que' santi fanciulli la Chiesa, della quale si è già parlato in tutto questo capo, incominciò in certo modo ad edificarsi dopo la nascita di Gesù Cristo.

Vers. 18. *Ho ascoltato attentamente Efraim nella sua cattività: Tu mi hai gastigato, ecc.* Egli parla qui d'Efraim, cioè delle dieci tribù d'Israello che, lasciatesi sedurre da Geroboamo, furono le prime a darsi all'idolatria, e furono anche gastigate le prime, essendo state condotte via prima delle altre due fuori del loro paese. I grandi gastighi che Dio contro loro esercitò per indurle alla penitenza, riuscirono loro inutili a principio e rassembrarono esse ad un giovenco non domato. Ma riconoscono alla fine la loro miseria: Convertimi, dicono al Signore, e mi convertirò, giacchè tu, Signore, se' il mio Dio, cioè; secondo la spiegazione di s. Girolamo, non posso senza il vostro ajuto far penitenza; ed essendo la mia conversione un effetto della vostra grazia, mi fa conoscere che voi siete il mio liberatore ed il mio Dio. Considerate dunque, dice il santo stesso, quanto possente sia il soccorso del nostro Dio e quanto debole e fragile la nostra natura, poichè riconosce Efraimo di non aver fatta penitenza se non dopo che il Signore l'ha convertito; e che è stato d'uopo ch'ei gli aprisse gli occhi, affinchè avesse un vero dolore ed una salutare confusione dell'obbrobrio di sua adolescenza, che significava l'idolatria a cui egli s'era abbandonato sotto il regno di Geroboamo.

Vers. 20. *Non è egli per me Efraim il figliuolo onorato.... mia delizia, ecc.* Poichè Efraim è ritornato al suo Dio con tutto il cuore, e la vista dell'obbrobrio della sua gioventù l'ha tutto ricoperto di confusione, Dio lo consola e Jo anima, protestando che egli l'ha sempre onorato come suo figlio e colmato di beni. Pare che in ciò egli alluda alla preferenza cui ispirò a Giacobbe di dare ad Efraim (Gen. XLVIII), benchè minore di Manasse figliuol primogenito di Giuseppe; ed in effetto diventò egli più potente senza confronto del fratello, a segno che la Scrittura, come

si è detto, dà spesso il nome d'Efraimo alle dieci tribù d'Israello. Dio soggiugne di poi che sebbene avess'egli favellato contro di lui condannandolo a un'aspra schiavitù, voleva per anche di lui ricordarsi per usargli pietà. Ma s. Girolamo, traducendo in altro modo lo stesso passo oscurissimo, dice che, dopo aver messe le sue parole in Efraimo, cioè dopo averle fatte entrar nell'intimo del cuor suo con una sincera conversione, sentiva per lui tutte commosse le sue viscere e però voleva di lui ricordarsi in progresso ed usargli pietà.

Vers. 21, 22. *Fatti una vedetta: datti in preda alla amarezza...*
Nuova cosa ha creato il Signore sopra la terra: Una donna chiuderà in sè un uomo. Applicati, le dice Dio, a considerare e ad osservar del continuo quando ti verrà la felicità di cui ti parlo; cioè dee occuparti interamente una tale aspettazione. E frattanto piangi amaramente i tuoi peccati trascorsi; attendi seriamente a rettificare il cuor tuo, rientrando nella diritta strada della verità e della giustizia, donde ti sei allontanata; e renditi degna con una vita veramente santa di ritornar nella città ove abitavi innanzi la tua schiavitù. Sino a quando marcirai nell'ozio, nella negligenza e nella morbidezza, sempre vagabonda per la continua dissipazione del cuor tuo nè mai stabile nel servizio del tuo Dio? Ecco quel che dee principalmente incoraggiarti ed avvalorare le tue speranze; ecco la ragione per cui ho risoluto di usarti misericordia, facendoti ritornare nel tuo paese. Il Signore manifesterà in mezzo a voi e nella vostra terra una cosa affatto nuova e tale che mai più non si vide di somigliante. Questo prodigio è che una donna chiuderà in sè un uomo, cioè (Hieron.; Athan., *Exposit. fid.*) una vergine senza la partecipazione di alcun uomo racchiuderà nel casto suo seno un figlio il quale, benchè sembri fanciullo e passi per tutte le età della fanciullezza, sarà uomo perfetto sino dal momento del suo miracoloso concepimento; posciachè sarà unito personalmente in quel primo istante alla sapienza suprema, l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre. In cotal guisa colui che in quanto Dio è e sussiste ab eterno col Padre suo sarà creato sulla terra con un prodigio affatto nuovo in quanto alla sua umanità. Quegli che non può esser contenuto nè in cielo nè in terra nè in mare, sarà strettamente unito a un piccol corpo. Questa, dice s. Agostino (*De sanctis*, serm. XVIII), è la novità predetta da Geremia. Maria ha racchiuso in sè un uomo sì perfetto, prestando fede alla

parola dell'angelo, perchè Eva avea fatto prevaricare il primo uomo consentendo al serpente. Era dunque necessario, per l'adempimento dell'antica promessa che avea formata la speranza di tutti i santi patriarchi, che Israele ritornasse di schiavitù e che fosse ristabilita la città di Gerusalemme. E Dio voleva che il suo popolo in mezzo alla schiavitù di Babilonia, che figurava quella di tutti gli uomini sotto il demonio, ravvisasse il gran mistero ed il prodigio affatto divino della incarnazione del suo Figliuolo come il principio ed il fine di tutte le grazie o temporali o spirituali a lui promesse.

Vers. 23. *Queste cose dice il Signore degli eserciti.... Questa parola dirassi.... nella terra di Giuda....: Ti benedica il Signore, o splendore, ecc.* Benchè ciò s'intenda alla lettera del ristabilimento d'Israello e di Giuda, che doveano dopo il loro ritorno dalla schiavitù abitar insieme pacificamente ed esser come satolli di ogni sorta di beni, ricoverandosi sotto la protezione del loro Dio come all'ombra di un santo monte, dopo aver sì lungamente sofferta la fame nel loro esilio, pure è ancora più giusto d'intenderlo, come tutto il rimanente di questo capo, di quell'altra benedizione assai più vantaggiosa con che Dio, come sorgente di tutta la bellezza della giustizia, ha riunito sopra il santo suo monte, che è la Chiesa, Efraimo con Giuda e tutte le nazioni senza distinzione di popoli, per ivi colmarli de'suoi beni e delle sue grazie, per inebriar de' celesti suoi doni le anime che languiscono dalla sete e satollar le affamate. Questo per l'appunto ha detto la santa Vergine nel suo cantico, dichiarando (Luc. I, 53) che il Signore ha ricolmato di beni i famelici, ed i ricchi ha rimandati vòti, cioè coloro che ricchi si reputavano ed erano poveri superbi.

Vers. 26. *Per questo mi son quasi svegliato dal sonno: e gli occhi ho aperti, e dolce è stato per me il mio sonno.* La maggior parte (Vetabl., Grot.) intendono queste parole del profeta Geremia, ed un tal senso pare infatti il più naturale. Egli parla dunque della visione in cui Dio gli avea fatto conoscere tutte queste cose, come d'un sonno nel quale gli fosse stato rivelato un sì nuovo prodigio e l'ineffabil mistero della incarnazione del suo Figliuolo; ed essendosi, dic'egli, come destato dal sonno ed avendo aperto gli occhi per contemplare con allegrezza ciò che a Dio era piaciuto di scoprirgli, gustò una dolcezza al tutto celeste nella memoria di quel che veduto avea nel suo sonno.

Vers. 29, ecc. *In que' giorni non più si dirà: I padri mangiarono l'uva acerba, ecc.* Un tal proverbio era in uso appo i Giudei, i quali, essendo tanto superbi che s'immaginavano d'esser gastigati non pe' loro proprj peccati ma per quei de' loro maggiori, bestemiavano e mormoravano contro Dio. I padri, dicean costoro insolentemente, hanno mangiato l'uva acerba, che ha allegato i denti ai figli, cioè i gastighi che noi sopportiamo sono l'effetto della rea condotta dei padri nostri, che hanno tramandata alla propria discendenza la pena del male da loro medesimi commesso. Siccome dunque è impossibile che se alcuno mangia uve acerbe, allegati rimangano i denti di un altro e non i suoi, così avendo peccato i padri, saran gastigati eglino stessi e non i loro figliuoli. Tale è la maniera con che questo passo s'intende da Teodoro.

Può dirsi nondimeno relativamente all'incarnazione, di cui si è parlato in questo capo, che il suo fine principale è stato di raffrenar nell'uomo il corso funesto di quella morte che si è trasmessa dai primi padri ne' loro figliuoli e che però Dio, consolando il suo popolo colla considerazione di un sì gran mistero, gli dichiara che ciascuno in avvenire morrà per la sua propria iniquità; posciachè il sangue della nuova alleanza ha liberato dalla morte coloro che la corruzione della loro origine avea ad essa condannati nascendo. Quindi tutto ciò che dicesi dipoi intorno la novella alleanza (Ambros., *In Gen.*, enarrat. II) che Dio prometteva di fare con Israello e con Giuda, diversissima da quella da lui fatta coi loro maggiori, mostra ch'ei parla qui principalmente del tempo della legge nuova, in cui egli ha, come dice, impresse le divine leggi non più sulla pietra, ma nelle nostre viscere e nell'intimo dei nostri cuori. Imperocchè questo è il gran privilegio dei cristiani, a cui il Signore ha cessato di comandar con impero siccome ai Giudei; perchè li ha amati come suoi amici, come suoi discepoli e come suoi membri, ed ha in loro diffuso col ministero del suo Spirito Santo l'amor della giustizia della legge, come dice s. Agostino (*De spir. et litt.*, cap. XXI), e la carità, che è il vero carattere della Chiesa stabilita da Gesù Cristo. S. Paolo stesso (Hebr. VIII, 8) adopera questo passo di Geremia non solo per provare lo stabilimento della Chiesa, ma ancora per far vedere l'abolizione della legge vecchia; stante che, dopo aver addotto il passo tutto intero, ne trae la conclusione, che, chiamando l'alleanza di cui parla un'alleanza nuova, ha mostrato che la prima

passava ed era antiquata: ora ciò che è antiquato, ei soggiugne, ed invecchia, è vicino finire.

Vers. 34. *E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello dicendo: Conosci il Signore, ecc.* Gli eretici abusano di queste parole per l'intento ch'essi hanno di rovinare l'autorità della Chiesa sulla intelligenza delle Scritture, e pretendono che quello che dicesi qui faccia veder chiaramente che ciascun fedele può conoscere la verità ne' Libri Santi senza il soccorso dei santi pastori. Ma questo paradosso, direttamente opposto a quel che c'insegna s. Pietro (II ep. III, 16), non può provarsi con questo passo, qualora sia bene spiegato. Per ben intenderne il vero significato, bisogna giudicarne da quanto immediatamente precede. Il Signore avea detto, per far vedere la differenza della nuova alleanza dall'antica, ch'egli imprimerebbe la sua legge nelle viscere del suo popolo e gliela scriverebbe nel cuore. Ed aggiunge immediatamente dopo, come una conseguenza di sì grande verità: *E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino nè il fratello al fratello, ecc.* vale a dire che laddove nella legge vecchia i precetti non erano scritti nel cuor degli uomini, ma soltanto sulle tavole di Mosè, che loro mettevano continuamente davanti agli occhi quel che far doveano, senza che alcuna parte vi avesse l'amore, che conduce il cuore; le sante prescrizioni della legge nuova essendo scolpite per l'opposito nelle viscere de' cristiani mediante la carità che vi diffonderebbe lo Spirito Santo, si troverebber eglino ammaestrati da Dio, come dice un altro profeta (Is. LIV, 13. — Jo. VI, 45), in una maniera incomprendibilmente più vantaggiosa de' Giudei. Quindi avendo i profeti dette e sì spesso ripetute ad essi le verità che il loro ministero obbligavali di annunziare, que' cuori di pietra non ne parevano punto commossi, perchè non percuotevano quelle altro che le loro orecchie. Ma fin dai primi discorsi che fece loro s. Pietro al tempo della nuova alleanza ne convertì assaissimo numero, perchè, nell'atto ch'ei parlava, operava Dio segretamente ne' loro cuori e v'imprimeva col suo dito divino le verità spettanti alla salute. Questo è il vero senso del presente passo, il quale così dilucidato non può servire che a confonder quelli a cui uno spirito d'orgoglio attribuisce il diritto di spiegar le Scritture con una privata interpretazione, il che da s. Pietro è stato espressamente condannato (II ep. I, 20).

Vers. 38—40. *Ecco che il tempo viene, dice il Signore, quando*

sarà dal Signore edificata la città dalla torre.... Il luogo santo del Signore non sarà abbattuto nè mai distrutto in perpetuo. Scorgesi tutto a un tratto che questa profezia non può intendersi di Gerusalemme rifabbricata dopo la schiavitù; stante che la medesima è stata poscia distrutta dai Romani, mentre il luogo sacro, di cui parla qui il profeta, non sarà distrutto in perpetuo, nè mai saranno abbattute le sue fondamenta. Ora bisogna almeno riconoscere che, se Geremia parla dapprima di Gerusalemme, notando sì esattamente tutte le dimensioni che le si darebbero fabbricandola, passa dipoi immantinente, secondo il costume dei profeti, da ciò che era soltanto l'ombra e la figura alla verità, che è la chiesa di Gesù Cristo, rappresentata nell'Apocalisse (XXI, 10, 15—17) come la santa città di Gerusalemme, che scendeva dal cielo venendo da Dio, e di cui l'angelo descrive parimente con tutta esattezza le dimensioni e le misure. Di lei sola deesi intendere che questo luogo sarà sacro al Signore; di modo che non se ne abatteranno le fondamenta, nè sarà esso distrutto in perpetuo; poichè Gesù Cristo ha dichiarato che le podestà dell'inferno non prevarranno contro la sua chiesa, ed egli non l'abbandonerà sino alla consumazione de' secoli. Stiamo dunque inseparabilmente attaccati a questa santa città se immobili vogliamo rimanere; purifichiamoci ognora più per esser degni di far parte di un edificio sì prezioso e sì puro, qual ci vien rappresentato da s. Giovanni, ove non solo non potrà sussistere cosa alcuna contaminata, ma dove tutto è risplendente di luce ed arricchito d'oro e di preziose gemme, che ci figurano la carità e tutte le altre virtù.

CAPO XXXII.

Mentre Gerusalemme era assediata da Nabucodonosor, Geremia compra per ordine del Signore da un suo parente un podere in Anatot e ordina che sia conservato lo strumento di compera. Gerusalemme col suo popolo sarà data in potere del re di Babilonia, ma i Giudei torneranno a Gerusalemme, e con essi farà il Signore una nuova alleanza.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino in anno decimo Sedeciae regis Juda: ipse est annus decimus octavus Nabuchodonosor.

2. Tunc exercitus regis Babylonis obsidebat Jerusalem; et Jeremias propheta erat clausus in atrio carceris, qui erat in domo regis Juda.

3. Clauserat enim eum Sedecias rex Juda, dicens: Quare vaticinaris dicens: Haec dicit Dominus: Ecce ego dabo civitatem istam in manus regis Babylonis, et capiet eam?

4. Et Sedecias rex Juda non effugiet de manu Chaldaeorum: sed tradetur in manus regis Babylonis, et loquetur os ejus cum ore illius, et oculi ejus oculos illius videbunt;

1. *Parola detta a Geremia dal Signore l'anno decimo di Sedecia re di Giuda che è l'anno diciottesimo di Nabucodonosor.*

2. *L'esercito del re di Babilonia assediava allora Gerusalemme; e Geremia profeta era rinchiuso nel cortile della prigione, la quale era nella casa del re di Giuda.*

3. *Imperocchè ve l'avea fatto rinchiusere Sedecia re di Giuda dicendo: Perchè profetizzi tu e dici: Queste cose ha dette il Signore: Ecco che io darò questa città in potere del re di Babilonia, ed ei la espugnerà?*

4. *E Sedecia re di Giuda non fuggirà dalle mani de' Caldei, ma sarà dato in potere del re di Babilonia e parlerà con lui testa a testa, e gli occhi di lui vedran gli occhi dell'altro;*

5. Et in Babylonem ducet Sedeciam: et ibi erit donec visitem eum, ait Dominus. Si autem dimicaveritis adversum Chaldaeos, nihil prosperum habebitis.

6. Et dixit Jeremias: Factum est verbum Domini ad me, dicens:

7. Ecce Hanameel filius Sellum, patruelis tuus, veniet ad te, dicens: Eme tibi agrum meum qui est in Anathoth; tibi enim competit ex propinquitate ut emas.

8. Et venit ad me Hanameel filius patruis mei, secundum verbum Domini, ad vestibulum carceris et ait ad me: Posside agrum meum qui est in Anathoth in terra Benjamin; quia tibi competit haereditas, et tu propinquus es ut possideas. Intellexi autem quod verbum Domini esset.

9. Et emi agrum ab Hanameel filio patruis mei qui est in Anathoth: et appendi ei argentum septem stateres et decem argenteos.

10. Et scripsi in libro et signavi et adhibui testes, et appendi argentum in statera.

11. Et accepi librum pos-

5. *E quegli condurrà Sedecia a Babilonia: ed ivi egli starà sino a tanto che io lo visiti, dice il Signore. Che se voi combatterete contro i Caldei, non avrete nessun prospero successo.*

6. *E Geremia disse: Il Signore mi ha parlato dicendo:*

7. *Ecco che verrà a te Anameel figliuolo di Sellum, tuo cugino da canto di padre, a dirti: Comperati il mio campo che è in Anatot; imperocchè a te si compete il comprarlo come a parente dello stesso sangue.*

8. *E venne a me Anameel figliuolo del mio zio paterno, secondo la parola del Signore, nel cortile della prigione e mi disse: Fa acquisto del mio campo che è in Anatot nella terra di Benjamin; perocchè tu hai diritto alla tua eredità e tu se' parente e dèi farne acquisto. Or io compresi che questa parola veniva dal Signore.*

9. *E comperai da Anameel figliuolo di mio zio paterno il campo che è in Anatot: e gli pesai il danaro, sette stateri e dieci stateri d'argento.*

10. *E scrissi il contratto e lo sigillai presenti i testimoni, e pesai il danaro sulla bilancia.*

11. *E presi il contratto*

sessionis signatum et stipulationes et rata et signa forinsecus,

12. Et dedi librum possessionis Baruch filio Neri filii Maasiae, in oculis Hanameel patruelis mei, in oculis testium qui scripti erant in libro emtionis et in oculis omnium Judaeorum qui sedebant in atrio carceris.

13. Et praecepi Baruch coram eis, dicens:

14. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Summe libros istos, librum emtionis hunc signatum et librum hunc qui apertus est, et pone illos in vase fictili, ut permanere possint diebus multis.

15. Haec enim dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Adhuc possidebuntur domus et agri et vineae in terra ista.

16. Et oravi ad Dominum, postquam tradidi librum possessionis Baruch filio Neri, dicens:

17. Heu, heu, heu, Domine Deus: ecce tu fecisti caelum et terram in fortitudine tua magna et in brachio tuo extento; non erit tibi difficile omne verbum:

di compra segnato con le sue stipulazioni e formalità e co' sigilli al di fuori,

12. *E diedi questo contratto di compra a Baruc figliuolo di Neri figliuolo di Maasia, in presenza di Anameel mio cugino, in presenza de' testimoni che erano scritti nel contratto di compra e in presenza di tutti i Giudei che stavano a seder nel cortile della prigione.*

13. *E diedi ordine in presenza di questi a Baruc, dicendo:*

14. *Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Prendi questi contratti, questo contratto di compra sigillato e questo che è aperto, e mettili in un vaso di terra cotta, affinché possano conservarsi per lungo tempo.*

15. *Imperocchè queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Si compereranno tuttavia e case e campi e vigne in questa terra.*

16. *E feci orazione al Signore, dopo che ebbi dato il contratto di compra a Baruc, dicendo:*

17. *Ahi, ahì, ahì, Signore Dio: ecco che tu creasti il cielo e la terra colla tua possanza grande e coll'alto tuo braccio; nulla sarà difficile a te.*

18. (1) Qui facis misericordiam in millibus et reddis iniquitatem patrum in sinum filiorum eorum post eos: fortissime, magne et potens, Dominus exercituum nomen tibi.

19. Magnus consilio et incomprehensibilis cogitatu: cujus oculi aperti sunt super omnes vias filiorum Adam, ut reddas unicuique secundum vias suas et secundum fructum adinventionum ejus.

20. Qui posuisti signa et portenta in terra Ægypti usque ad diem hanc et in Israël et in hominibus, et fecisti tibi nomen sicut est dies haec.

21. Et eduxisti populum tuum Israël de terra Ægypti, in signis et in portentis et in manu robusta et brachio extento et in terrore magno.

22. Et dedisti eis terram hanc, quam jurasti patribus eorum ut dares eis, terram fluentem lacte et melle.

23. Et ingressi sunt et possederunt eam: et non obedierunt voci tuae et in lege tua non ambulaverunt, omnia quae mandasti eis ut facerent, non fecerunt;

18. Tu se' quegli che fai misericordia per mille generazioni, e l'iniquità de' padri punisci dopo di essi sopra i lor figli: tu fortissimo, grande e possente, il tuo nome è il Dio degli eserciti.

19. Grande ne' tuoi consigli, incomprendibile ne' tuoi disegni: gli occhi del quale sono aperti sopra tutti gli andamenti de' figliuoli d' Adamo, affin di rendere a ognuno secondo le opere sue e secondo il frutto dei loro pensamenti.

20. Il quale fino a questo dì facesti segni e prodigi nella terra d' Egitto e in Israele e tra tutti gli uomini, e facesti a te un nome quale tu hai in oggi.

21. E traesti il tuo popolo dalla terra d' Egitto per mezzo di segni e prodigi, con man robusta e con braccio disteso e con grandi terrori.

22. E desti loro questa terra, come a' padri loro promessa avevi con giuramento di darla ad essi, terra che scorre latte e miele.

23. Ed entrarono in essa e l'hanno posseduta: e non ubbidirono alla tua voce e non camminarono nella tua legge, e non fecero tutto quello che tu lor comandasti di

(1) Exod. XXXIV, 7.

et evenerunt eis omnia mala haec.

24. Ecce munitiones extructae sunt adversum civitatem ut capiatur: et urbs data est in manus Chaldaeorum, qui praeliantur adversus eam a facie gladii et famis et pestilentiae; et quaecumque locutus es acciderunt, ut tu ipse cernis.

25. Et tu dicis mihi, Domine Deus: Eme agrum argento et adhibe testes; cum urbs data sit in manus Chaldaeorum?

26. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam, dicens:

27. Ecce ego Dominus Deus universae carnis: numquid mihi difficile erit omne verbum?

28. Propterea haec dicit Dominus: Ecce ego tradam civitatem istam in manus Chaldaeorum et in manus regis Babylonis, et capient eam.

29. Et venient Chaldaei praeliantes adversum urbem hanc et succendent eam igni et comburent eam et domos in quarum domatibus sacrificabant Baal et libabant diis alienis libamina ad irritandum me.

30. Erant enim filii Israël et filii Judae jugiter facientes malum in oculis meis ab adolescentia sua: filii Israël, qui usque nunc exacerbant

fare, onde son cadute sopra di essi tutte queste sciagure:

24. *Ecco che le macchine da guerra sono alzate contro la città per espugnarla: ed ella è data in poter de' Caldei, che la combattono colla spada, colla fame e colla peste; e tutto quello che tu hai predetto è accaduto, come vedi tu stesso.*

25. *E tu mi dici, o Signore Dio: Compera col denaro un campo, presenti i testimoni; quando la città è abbandonata al poter de' Caldei?*

26. *E il Signore parlò a Geremia, dicendo:*

27. *Ecco che io sono il Signore Dio di tutti gli uomini: vi sarà egli cosa alcuna difficile a me?*

28. *Per questo così parla il Signore: Ecco che io darò questa città nelle mani de' Caldei e in potere del re di Babilonia, e la prenderanno.*

29. *E verranno i Caldei a battaglia contro questa città e le appiccheranno il fuoco e la incendieranno insieme colle case sui tetti delle quali sacrificavano a Baal e facean libagioni agli dei stranieri per muovermi ad ira.*

30. *Imperocchè eran usi i figliuoli d'Israele e i figliuoli di Giuda a sempre mal fare sugli occhi miei fin dalla loro adolescenza: i fi-*

me in opere manuum suarum, dicit Dominus.

31. Quia in furore et in indignatione mea facta est mihi civitas haec, a die qua aedificaverunt eam usque ad diem istam qua auferetur de conspectu meo.

32. Propter malitiam filiorum Israël et filiorum Juda quam fecerunt ad iracundiam me provocantes, ipsi et reges eorum, principes eorum et sacerdotes eorum et prophetae eorum, viri Juda et habitatores Jerusalem.

33. Et verterunt ad me terga et non facies, cum docerem eos diluculo et erudirem, et nollent audire ut acciperent disciplinam.

34. (1) Et posuerunt idola sua in domo in qua invocatum est nomen meum, ut polluerent eam.

35. Et aedificaverunt excelsa Baal, quae sunt in valle filii Ennom, ut initiarent filios suos et filias suas Moloch: quod non mandavi eis, nec ascendit in cor meum ut facerent abominationem hanc et in peccatum deducerent Judam.

(1) IV Reg. XXI, 4.

gliuoli d'Israele, i quali sino a questo punto mi esacerbano colle opere delle mani loro, dice il Signore.

31. *Imperocchè oggetto del mio furore e della mia indignazione è per me questa città dal dì nel quale la edificarono fino a questo giorno in cui mi sarà tolta davanti agli occhi.*

32. *Per le malvagità de' figliuoli d'Israele e de' figliuoli di Giuda commesse da essi quando mi provocavano ad ira eglino e i loro regi e i loro principi e i lor sacerdoti e i loro profeti, gli uomini di Giuda e gli abitatori di Gerusalemme.*

33. *E volsero a me le spalle e non la faccia, quando di buon'ora io li istruiva e li avvisava; ed ei non volevano udire nè ammettere disciplina.*

34. *E posero i loro idoli nella casa che porta il mio nome, affin di contaminarla.*

35. *E alzarono a Baal gli altari che son nella valle del figliuolo di Ennom, per consacrarvi a Moloch i figli suoi e le figlie: cosa che io non comandai loro giammai, nè mi cadde in pensiero ch'ei facessero simile abominazione e Giuda precipitassero nel peccato.*

36. Et nunc, propter ista, haec dicit Dominus, Deus Israël ad civitatem hanc, de qua vos dicitis quod tradetur in manus regis Babylonis in gladio et in fame et in peste.

37. Ecce ego congregabo eos de universis terris ad quas eieci eos in furore meo et in ira mea et in indignatione grandi: et reducam eos ad locum istum et habitare eos faciam confidenter.

38. Et erunt mihi in populum, et ego ero eis in Deum.

39. Et dabo eis cor unum et viam unam, ut timeant me universis diebus, et bene sit eis et filiis eorum post eos.

40. Et feriam eis pactum sempiternum et non desinam eis benefacere: et timorem meum dabo in corde eorum, ut non recedant a me.

41. Et laetabor super eis, cum bene eis fecero: et plantabo eos in terra ista in veritate, in toto corde meo et in tota anima mea.

42. Quia haec dicit Dominus: Sicut adduxi super populum istum omne malum hoc grande, sic adducam super eos omne bonum quod ego loquor ad eos.

36. *E adesso, dopo queste cose, così parla il Signore, il Dio d'Israele a questa città, la qual voi dite che sarà data in potere del re di Babilonia a forza di spada, di fame e di peste.*

37. *Ecco che io li raunerò da tutti i paesi pe' quali io li avrò dispersi nel mio furore, nell'ira e nella indignazione mia grande: e li ricondurrò in questo luogo e farò che l'abitino senza timori.*

38. *E saranno mio popolo, ed io sarò loro Dio.*

39. *E darò loro un cuor solo e un solo culto, affinchè temano me per tutti i loro giorni, e felici sian essi e i loro figli dopo di loro.*

40. *E farò con essi un'alleanza eterna e non cesserò mai di beneficarli: e il mio timore porrò nel cuor loro, affinchè non si allontanino da me.*

41. *E sarà mio gaudio il far loro de' beneficj: e li stabilirò in questa terra veracemente, di tutto cuore e con tutto il mio spirito.*

42. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Siccome io ho mandato sopra questo popolo tutto questo gran male, così manderò sopra di essi tutto il bene che lor prometto.*

43. Et possidebuntur agri in terra ista, de qua vos dicitis quod deserta sit, eo quod non remanserit homo et jumentum, et data sit in manus Chaldaeorum.

44. Agri ementur pecunia et scribentur in libro, et imprimetur signum, et testis adhibebitur, in terra Benjamin et in circuitu Jerusalem et in civitatibus Juda et in civitatibus montanis et in civitatibus campestribus et in civitatibus quae ad austrum sunt; quia convertam captivitatem eorum, ait Dominus.

43. *E torneranno a pos- sedersi i campi in questa terra, della quale voi dite ch'ella è deserta per non esservi rimaso uomo nè giumento e per essere stata data in poter dei Caldei.*

44. *Si compreranno con denaro i campi, e se ne faranno i contratti, e questi saran sigillati alla presenza di testimoni, nella terra di Benjamin e nel territorio di Gerusalemme e nelle città di Giuda e nelle città di montagna e nelle città campestri e nelle città che sono a mezzogiorno; perocchè porrò fine alla loro schiavitudine, dice il Signore.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3. *L'avea fatto rinchiudere Sedecia...., dicendo: Perchè profetizzi tu e dici: Queste cose ha dette il Signore, ecc. Geremia potea adular Sedecia, come faceano tanti altri, con belle speranze e godere al par di loro gli effetti della bontà di lui; ma egli guarda solo al suo dovere, che obbligavalo ad ubbidire a Dio e a non compiacere agli uomini. E non temendo d'incorrere la disgrazia di quel principe, gli predice tutte le disavventure che gli doveano accadere. Sedecia lo fece dunque incarcerare, perchè gli disse la verità, come s. Giovanni fu lungamente tenuto prigioniero da Erode per la stessa cagione. Quel principe avea spesso udito predire l'assedio di Gerosolima; la vedeva attualmente assediata; e Dio stesso, che aveane lungo tempo innanzi annunziato l'assedio, quando l'esercito di Nabucodonosor la cir-*

condava, faceva dichiarare che sarebbe presa, e Sedecia consegnate nelle mani del suo nemico. Ciò non ostante la sua ostinazione la vince sopra l'autorità di Dio, a cui nome venivagli favellato. Ei se la piglia contro il suo ministro, lo fa arrestare e s'immagina di eluder l'effetto delle minacce del Signore, chiudendo la bocca al profeta e togliendogli la libertà. Cosiffatti esempi, che furono pur troppo frequenti in tutti i secoli, ci fanno ammirare con terrore sin dove giunga l'accecamento del cuore umano allorchè si è privato del divin lume per abbandonarsi alle sue tenebre. L'espressione del santo profeta, che Sedecia parlerebbe testa a testa con Nabucodonosor e che lo vedrebbe occhi ad occhi serve, secondo s. Girolamo, a far comprendere quale esser dovesse lo spavento da cui quel principe sarebbe percosso allorchè, preso, fosse presentato (IV Reg. XXV, 6) qual reo davanti al suo vincitore per rispondere alle domande di lui e udir pronunziare la sentenza con ch'egli ordinò si facesser morire dinanzi i suoi figliuoli e poscia gli si cavassero gli occhi per condurlo carico di catene in Babilonia. Quivi dovea egli stare, dice il profeta, sino a tanto che il Signore lo visitasse; il che alcuni intendono in buona parte, come se Geremia attribuisse al capo ciò che riguarda il suo popolo, con cui Dio in appresso si riconciliò effettivamente. Ma sembra pur naturale intenderlo della morte stessa di Sedecia, che accadde nel tempo del suo esilio, come pare che l'abbia inteso s. Girolamo quando afferma che Geremia temperò prudentemente il decreto contro lui pronunziato, usando un'espressione che potea egualmente prendersi in buona ed in mala parte: *Prudenterque sententiam temperavit, quae ad bonam et ad malam partem referri potest.*

Vers. 8—15. *E venne a me Anameel.... secondo la parola del Signore.... e mi disse: Fa acquisto del mio campo.... E comperai da Anameel.... il campo.... E scrissi il contratto.... E diedi ordine.... a Baruc, dicendo.... Prendi questi contratti.... e mettili in un vaso di terra cotta.... Si compereranno tuttavia e case e campi e vigne in questa terra.* Questo campo non era una terra lavorativa, ma soltanto qualche piccola porzion di terreno, quale costumavasi dare ai leviti ne'luoghi suburbani pel pascolo de'lor bestiami, e gli fu venduto a discretissimo prezzo a motivo forse dell'assedio di Gerusalemme. Ma sembrar potea molto strano ed anche un po' ridicolo, dice s. Girolamo, a giudicar delle cose

umanamente, che un profeta il qual dichiarava che Gerusalemme era in procinto d'esser presa e che tutti i Giudei esser doveano condotti schiavi o perire per la spada, per la fame e per la pestilenza, avesse al tempo stesso il pensiero di comprare un campo che non dovea possedere. Però è notato espressamente, dice il santo, che Geremia non si mosse a farlo se non dopo che Dio gli ebbe fatto comprendere che per ordine suo veniva egli stimolato ad un tale acquisto.

Ubbidì dunque Geremia al comando di Dio colla sola idea di far conoscere ai Giudei, son un acquisto che da lui faceasi in apparenza così a mal tempo, ch'ei si regolava colla fede e non collume della ragione e dell'umana sapienza, e che sebben fosse certo che Gerusalemme sarebbe distrutta e che i suoi abitanti sarebbero o uccisi ovvero condotti schiavi, non avea minore certezza di un'altra verità da lui predetta, e che predice di nuovo in appresso (vers. 37), che Dio raunar dovea il suo popolo da tutti i paesi pei quali li avesse dispersi e ricondurli in quel luogo, ove per anche si acquisterebbero case, campi e vigne, com'erasi fatto sino allora. Per questa ragione la Scrittura nota tante particolarità intorno al contratto di compra ch'ei fece di quel campo, e fra le altre, che lo diede a Baruc, il principale de' suoi discepoli e profeta al pari di lui, alla presenza di tutti i Giudei, che stavano a sedere, e gli comandò di metterlo colla copia che non era sigillata, in un vaso di terra, ove si potesse conservare. Con ciò egli dichiarava che assai lungo sarebbe il tempo della schiavitù; e voleva che fosse questo un monumento a tutta la posterità della certezza della profezia ch'ei pubblicava circa il ritorno dalla stessa schiavitù: *Hoc totum fit ut intelligant qui videbant, rursum habitandam Jerusalem et possidendos agros.*

Vers. 24, 25. Ecco che le macchine da guerra sono alzate contro la città per espugnarla.... E tu mi dici, o Signore Dio: Compera.... un campo, ecc. Il profeta, il quale avea già compreso che cosa a lui significasse l'ordine del Signore, niente trovava in esso che ridire, e non erane maravigliato di guisa alcuna, come sembrar potrebbe da principio; ma domandava soltanto a Dio per quei che erano presenti e che forse lo biasimavano segretamente di tale condotta, che gli piacesse di scoprirne il mistero, affinché gli uomini adorassero la profondità de' suoi consigli e con umil fede si rassegnassero a'suoi voleri. Questo per l'appunto da Dio

si fa in tutto il rimanente del capo, ove, dopo aver esposto i giusti motivi ch'egli avea di abbandonare al furore de' barbari un popolo così iniquo e ingrato che aveagli, com'ei dice, voltate le spalle, fabbricando altari profani e collocando idoli nel proprio suo tempio, dichiara che li tratterà secondo la sua misericordia, raccogliendoli da' varj luoghi della loro schiavitù e riconducendoli alla loro patria. Questa, secondo il senso letterale, è la dichiarazione dei due contratti che Geremia pose fra le mani di Baruc, di cui l'uno era sigillato e l'altro aperto. Imperocchè in effetto il ritorno da Babilonia indicato dal contratto d'acquisto fu un mistero che rimase come sigillato per molti che indegni erano di averne l'intelligenza, mancando di fede per le promesse non meno che per le minacce del Signore, benchè aperto fosse per altri che più umili e più rassegnati ne conobbero la verità.

Che se Dio chiaramente esprime che il suo popolo tornerebbe da Babilonia, è certo ch'egli avea ancora più di mira la liberazione spirituale del suo popolo soggetto da tanti secoli all'impero del demonio, che avea in sè distrutto e il suo tempio e la sua immagine col peccato e colla corruzione generale della sua natura. Questa maniera di schiavitù dobbiamo noi particolarmente considerare, secondo l'intendimento di Dio, in tutte le circostanze di quella di Babilonia. E per liberarne gli uomini egli ha fatto l'alleanza perpetua, di cui parlerà di nuovo, come nel capo precedente, e che non può spiegarsi che della legge nuova, stabilita colla venuta del Messia, che era stato promesso e sì lungamente aspettato.

Vers. 39, 40. *E darò loro un cuor solo e un solo culto, affinchè temano me per tutti i loro giorni.... E farò con essi un'alleanza eterna e non cesserò mai di beneficiarli, ecc.* Se s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVIII, cap. XXXV, num. 3) afferma che la nuova alleanza è quella che ci promette beni eterni, siccome l'antica prometteci beni temporali, possiamo dire per conseguenza che l'eterna alleanza di cui qui si parla altro esser non può che la nuova alleanza, la quale ha incominciato dal singolar contrassegno che il Signor ci esprime allorchè dice che darà ad essi un sol cuore; posciachè il vero carattere della chiesa primitiva ed apostolica, secondo che s. Luca (Act. IV, 3) ce la rappresenta negli atti degli apostoli, era che avevan eglino un cuore ed un'anima sola. Il timor di Dio era scolpito nel cuor loro, siccome sta qui notato, non un timore da schiavi, quali erano la maggior parte de' Giudei,

ma un timore da figliuoli, che tenevali strettamente uniti al Signore ed impediva loro di dipartirsi da lui, siccome fatto aveano gli antichi Israeliti, che correvano con una perpetua incostanza ora verso Dio e ora verso gl'idoli; il che l'ha indotto nel capo precedente (vers. 22) a paragonarli ad una figlia vagabonda; il che fa dire a s. Agostino (*De persev.*, cap. II, num. 2) che il Signore, parlando del timore che dovea imprimere nei cuori, ha voluto significare che tal sarebbe e sì efficace ch'eglino persevererebbero sino al fine a stargli uniti: *Quid est aliud quam talis ac tantus erit timor meus quem dabo in cor eorum ut mihi perseveranter adhaereant?* E s. Girolamo parimente afferma che un tal timore egregiamente sussiste col nostro libero arbitrio, essendo un effetto della grazia del nostro Salvatore, il quale è la via unica in cui egli prometteva di far camminare il suo popolo.

Non si può nè pur intendere che dello stabilimento della legge nuova il dichiarare ch'ei fa che dovea stabilirli veracemente di tutto cuore e con tutto il suo spirito; posciachè ha spesso protestato che lo stabilimento della vecchia non era secondo il cuor suo, perchè era soltanto una figura imperfetta di un bene incomparabilmente maggiore che esser ne dovea l'adempimento. Tutti i sacrificj del vecchio Testamento erano stati accordati solo alla debolezza di un popolo carnale che ancor non era capace del culto che render doveasi a Dio in ispirito e in verità; laonde Davide gli dice che gli olocausti non gli erano accettevoli (ps. L, 18). Ma l'augusto sacrificio della legge nuova è stato veramente secondo il cuor suo, essendo un effetto dell'eccesso dell'amor suo, poichè non ha egli dato, come dice l'Apostolo, l'unigenito suo Figliuolo se non perchè ei ha tanto amati.

CAPO XXXIII.

Il Signore perdonerà i peccati del popolo e lo libererà dalla schiavitù e lo ricolmerà di benefizj. Nuovo germe della stirpe di David. Nuova alleanza con David e colla stirpe di Giacobbe.

1. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam secundo, cum adhuc clausus esset in atrio carceris, dicens:

2. Haec dicit Dominus, qui facturus est et formaturus illud et paraturus; Dominus nomen ejus:

3. Clama ad me, et exaudiam te: et annuntiabo tibi grandia et firma quae nescis.

4. Quia haec dicit Dominus, Deus Israël, ad domos urbis hujus et ad domos regis Juda quae destructae sunt et ad munitiones et ad gladium

5. Venientium ut dimicent cum Chaldaeis et impleant eas cadaveribus hominum quos percussi in furore meo et in indignatione mea, abscondens faciem meam a civitate hac pro-

1. *E il Signore parlò la seconda volta a Geremia nel tempo ch'egli tuttora era rinchiuso nel cortile della prigione, dicendo:*

2. *Queste cose dice il Signore, il quale farà ed effettuerà e disporrà quello che dice; il nome suo è il Signore:*

3. *Alza a me le tue grida, ed io ti esaudirò: e ti annunzierò cose grandi e certe le quali tu ignori.*

4. *Imperocchè queste cose dice il Signore, il Dio di Israele, intorno alle case di questa città e intorno alle case del re di Giuda che sono distrutte e intorno alle fortificazioni e intorno alla spada*

5. *Di coloro che vengono a combattere co' Caldei e a riempirle di cadaveri di uomini, i quali io nel mio furore e nella indegnazione mia ho percossi, ascondendo la mia faccia a questa città*

pter omnem malitiam eorum.

6. Ecce ego obducam eis cicatricem et sanitatem et curabo eos: et revelabo illis deprecationem pacis et veritatis.

7. Et convertam conversionem Juda et conversionem Jerusalem: et aedificabo eos sicut a principio.

8. Et emundabo illos ab omni iniquitate sua in qua peccaverunt mihi, et propitius ero cunctis iniquitatibus eorum, in quibus deliquerunt mihi et spreverunt me.

9. Et erit mihi in nomen et in gaudium et in laudem et in exultationem cunctis gentibus terrae quae audierint omnia bona quae ego factururus sum eis, et pavebunt et turbabuntur in universis bonis et in omni pace quam ego faciam eis.

10. Haec dicit Dominus: Adhuc audietur in loco isto (quem vos dicitis esse desertum, eo quod non sit homo nec jumentum), in civitatibus Juda et foris Jerusalem, quae desolatae sunt absque homine et absque habitatore et absque pecore,

11. Vox gaudii et vox laetitiae, vox sponsi et vox

a motivo di tutta la malizia loro.

6. Ecco che io rassetterò le brecce e ristorerò le rovine: e farò vedere ad essi la pace e la verità ch'ei domandano.

7. E farò che ritornino i fuorusciti di Giuda e i fuorusciti di Gerusalemme: e li riporrò nell'antico stato.

8. E li monderò da tutte le loro iniquità colle quali hanno peccato contro di me: e perdonerò ad essi tutti i peccati co' quali mi hanno offeso e mi han disprezzato.

9. E ciò acquisterammi nome presso tutte le genti alle quali perverrà la notizia di tutti i benefizj ch'io farò ad essi, e ne avranno allegrezza e a me daran laude ed esulteranno e temeranno e resteranno stupefatte de' benefizj d'ogni maniera e della perfetta pace che io ad essi concederò.

10. Queste cose dice il Signore: In questo luogo (che voi chiamate un deserto, perchè non v'è uomo nè giumento) e nelle città di Giuda e nei contorni di Gerusalemme, che son desolati senza un uomo e senza un abitatore e senza bestiame, si udiranno ancora

11. Voci di gaudio, voce di allegrezza, voce di sposo

sponsae, vox dicentium: Confitemini Domino exercituum, quoniam bonus Dominus, quoniam in aeternum misericordia ejus; et portantium vota in domum Domini: reducam enim conversionem terrae sicut a principio, dicit Dominus.

12. Haec dicit Dominus exercituum: Adhuc erit in loco isto deserto absque homine et absque jumento et in cunctis civitatibus ejus habitaculum pastorum accubantium gregum.

13. In civitatibus montuosis et in civitatibus campestribus et in civitatibus quae ad austrum sunt et in terra Benjamin et in circuitu Jerusalem et in civitatibus Juda adhuc transibunt greges ad manum numerantis, ait Dominus.

14. (1) Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et suscitabo verbum bonum quod locutus sum ad domum Israël et ad domum Juda.

15. In diebus illis et in tempore illo, germinare faciam David germen justitiae: et faciet judicium et justitiam in terra.

e voce di sposa, voce di gente che dirà: Date lode al Signore degli eserciti, perchè buono è il Signore, perchè la sua misericordia è in eterno; e voci di coloro che verranno a sciogliere i loro voti nella casa del Signore: perocchè io riporrò i fuorusciti della terra nell'antico stato, dice il Signore.

12. *Queste cose dice il Signore degli eserciti: In questo luogo deserto e privo di uomini e di giumenti e in tutte le città di Giuda saranno ancora le tende dei pastori de' greggi che ivi si sdraieranno.*

13. *Nelle città di montagna e nelle città campestri e nelle città che sono a mezzo di e nella terra di Benjamin, e ne' contorni di Gerusalemme e nella città di Giuda passeranno ancora i greggi sotto la mano di colui che ne fa il novero, dice il Signore.*

14. *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, e io adempirò la buona parola detta da me alla casa d'Israele e alla casa di Giuda.*

15. *In que' giorni e in quel tempo farò spuntare a Davide un germe di giustizia, che renderà ragione e farà giustizia sopra la terra.*

(1) Supr. XXIII, 5, et seqq.

16. In diebus illis salvabitur Juda, et Jerusalem habitabit confidenter: et hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster.

17. Quia haec dicit Dominus: Non interibit de David vir qui sedeat super thronum domus Israëli.

18. Et de sacerdotibus et de levitis non interibit vir a facie mea qui offerat holocausta et incendat sacrificium et caedat victimas omnibus diebus.

19. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam, dicens:

20. Haec dicit Dominus: Si irritum potest fieri pactum meum cum die, et pactum meum cum nocte, ut non sit dies et nox in tempore suo;

21. Et pactum meum irritum esse poterit cum David servo meo, ut non sit ex eo filius qui regnet in throno ejus, et levitae et sacerdotes ministri mei.

22. Sicuti enumerari non possunt stellae coeli, et metiri arena maris, sic multiplicabo semen David servi mei et levitae ministros meos.

23. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam, dicens:

16. In que' giorni Giuda avrà salute, e Israele abiterà nella pace: e il nome che a lui daranno egli è: il Signore nostro giusto.

17. Imperocchè queste cose dice il Signore: Non mancherà della stirpe di David uomo che segga sul trono della casa d'Israele.

18. E non mancherà della stirpe de' sacerdoti e de' leviti uomo che offerisca davanti a me gli olocausti, e il fuoco accenda pel sacrificio e scanni in ogni tempo le vittime.

19. E il Signore parlò a Geremia, dicendo:

20. Queste cose dice il Signore: Se rotto può essere l'ordine stabilito da me pel giorno e l'ordine stabilito da me per la notte, talmente che non sia il giorno e non sia la notte al suo tempo;

21. Potrà ancora esser rotta l'alleanza mia con Davide mio servo, talmente che di lui non siavi un figlio che regni sopra il suo trono, e non sianvi i leviti e i sacerdoti ministri miei.

22. Come non possan contarsi le stelle del cielo nè misurarsi la sabbia del mare, così io moltiplicherò il seme di Davide mio servo e i leviti ministri miei.

23. E il Signore parlò a Geremia, dicendo:

24. Numquid non vidisti quid populus hic locutus sit, dicens: Duae cognationes quas elegerat Dominus abjectae sunt, et populum meum despexerunt, eo quod non sit ultra gens coram eis?

25. Haec dicit Dominus: Si pactum meum inter diem et noctem, et leges caelo et terrae non posui,

26. Equidem et semen Jacob et David servi mei projiciam, ut non assumam de semine ejus principes seminis Abraham, Isaac et Jacob: reducam enim conversionem eorum et miserabor eis.

24. *Non hai tu fatto riflessione alle parole di questo popolo, che dice: Le due famiglie che il Signore aveva elette son rigettate? Così disprezzano il popol mio, talmente che nel cospetto di costoro ei non è più una nazione?*

25. *Queste cose dice il Signore: Se io non ho stabilito l'ordine tra 'l dì e la notte, e poste leggi al cielo e alla terra,*

26. *Potrà ancor esser ch'io rigetti il seme di Giacobbe e di Davidde mio servo, talmente che del seme di lui io non elegga i principi per la stirpe di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe. Ma io ricondurrò i lor fuorusciti ed avrò di essi misericordia.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 2, 3. *Queste cose dice il Signore, il quale farà.... quello che dice: Alza a me le tue grida.... e ti annunzierò cose grandi, ecc.* Quel che promette il Signore esser dee indubitamente qualche cosa di sommo, poichè tante volte ei lo ripete e gli animi vi prepara con tante predizioni; poichè, per convincere della verità e della possibilità di tale promessa, ei dichiara che quegli che dee adempierla, si chiama il Signore, vale a dire l'arbitro supremo di tutto l'universo, a cui niente è impossibile; poichè parla di disposizione e di preparamenti per un'opera sì grande; poichè vuole che a lui si alzino forti grida e si supplichino con molte preghiere,

per meritane la cognizione, e poichè finalmente dic' egli stesso che grandi sono e certissime le cose che da lui si vogliono annunziare. Crederemo noi dunque che le profezie cui Dio esalta in una maniera sì magnifica riguardassero soltanto il ristabilimento di Gerusalemme e del popolo giudeo? No certamente; posciachè quel popolo ricader dovea in un maggiore accecamento che quello non era che avealo ridotto all'estremità in cui si ritrovava: egli dovea far morire l'autor della vita nella persona del Figliuol di Dio; e la città di Gerosolima non sarebbe un giorno ristabilita che per esser indi rovinata di nuovo e diventare uno spettacolo d'orrore per la strage orribile che al tempo de' Romani si fece de' suoi abitatori.

Vero è nondimeno che il popolo d'Israello tornar dovea di schiavitù e rifabbricar la città e il tempio di Gerusalemme, e che la sicurezza che davane Dio settant'anni prima e nel tempo stesso in cui accostavasi la sua rovina era un contrassegno della sovrana possanza di lui. Vero è ancora che questo favor meritava che il popolo giudeo lo domandasse al Signore; poichè non potea domandarlo come dovea, qualora non fosse convertito sinceramente. Ma non dovea domandarlo se non come un apparecchio ed un mezzo per ottener la verità da quello figurata. Questa verità per l'appunto della venuta del Messia e dello stabilimento della santa città della Chiesa i Giudei carnali non conoscevano, e volea Dio che gliene domandassero la cognizione colle loro orazioni e colle loro grida, avendo risoluto di esaudir coloro che sclamassero a lui con umil gemitto del lor cuore. Imperocchè, quanto all'altra che apparteneva al ristabilimento temporale di Gerosolima, può dirsi che da lor dipendeva il conoscerla, facendola Dio annunziare per mezzo de' suoi profeti in una maniera sì chiara che solo un accecamento affatto volontario potea ricusare d'arrendervisi. Premesse queste dichiarazioni, tutto il rimanente del capo s'intende senz'alcuna difficoltà. /

Vers. 6. Ecco che io rasserterò le brecce e ristorerò le rovine, ecc. Dio parla un linguaggio che è proprio di lui solo. Gerusalemme non era ancor presa, e benchè passar dovessero tanti anni fra la rovina ed il ristabilimento di essa, egli ne parla come d'una cosa già imminente, perocchè non riguardava nella sua distruzione che la conversion del suo popolo; e facendo loro ferite sì profonde come furono quelle da essi sofferte per l'abbattimento della loro

città, del loro tempio e di tutto il regno di Giuda, di cui erano la prima causa, proponeasi principalmente la misericordia con cui volea riparare e risaldare le loro breccie. Quale bontà e quale tenerezza in un Dio si indegnamente oltraggiato dal suo popolo e che castigandolo pensava solo a reuderlo ancora degno dell'amor suo!

Ma le ferite e le piaghe dell'antico popol di Dio figuravano quelle di tutta la natura umana profondissimamente vulnerata dal peccato e condannata alla morte e a tutte le dipendenze di essa a cagione del suo peccato. Però la pace che si lungamente gli domandarono, pregandolo di adempiere la verità delle sue promesse, non tanto riguardava il pacifico godimento de' beni temporali che faceva loro sperare dopo il loro ritorno da Babilonia, quanto la pace soprannaturale di cui si spesso parla l'Apostolo nelle sue epistole, che ci significa la perfetta riconciliazione con Dio e la grazia e la verità evangelica di cui, secondo s. Giovanni (I, 14), pieno era il Verbo allorchè si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi per apportar agli uomini la vera pace. Di cotai beni affatto spirituali intende principalmente di parlare il profeta quando dichiara (vers. 9) che tutte le genti della terra paventerebbero e raccapriccerebbero per tutti i beni e per tutti i felici eventi che Dio procurerebbe al suo popolo. Imperocchè quantunque il cambiamento con che egli fece passare tutto a un tratto i Giudei da una lunga schiavitù al primo stato dal quale erano scaduti fosse in effetto mirabile, ebber eglino ancora a sostener molte guerre dopo il loro ritorno, nè scorgesi che la prosperità onde godettero nè le grazie temporali che loro concedette dovessero cotanto far raccapricciare tutte le genti della terra che su loro ottennero gran vantaggi in diversi tempi. Quindi la pace tutta divina e diversissima da quella del mondo che Gesù Cristo ci ha meritata mediante la sua incarnazione, era la sola che fosse veramente degna d'incutere terrore e spavento alle nazioni infedeli, che, dopo essersi lungamente opposte a tutte le grazie di cui Dio colmava la sua chiesa, hanno finalmente contribuito anch'esse a magnificare il santo suo nome ed a lodarlo con esclamazioni di allegrezza allorchè vi entrarono per la fede dalle medesime ricevute.

Vers. 13. *Nelle città di montagna e nelle città campestri.... passeranno ancora i greggi sotto la mano, ecc.* I pastori hanno in co-

stume di noverar la sera le loro pecore, secondo che vanno rientrando nella mandra, per vedere se alcuna se ne sia smarrita. E benchè una tale circostanza, che Dio osserva parlando del ristabilimento di tutto il paese, piccola sembri quanto alla lettera, essa è nondimeno importantissima pel suo figurato; poichè ci rappresenta la vigilanza estrema che aver dovevano i veri pastori della Chiesa per conservar tutte le anime che fossero sotto la loro condotta, ad esempio del gran pastore (Jo. XVII, 12), che poco prima della sua morte dichiarò al Padre suo come non avesse perduto nessun di quelli che a lui era piaciuto di consegnargli.

Vers. 15, 16. *In que' giorni e in quel tempo farò spuntare a Davide un germe di giustizia che renderà ragione.... In que' giorni Giuda avrà salute*, ecc. È questa, non v'ha dubbio, una delle più chiare profezie intorno l'incarnazione del Verbo, che è nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, di cui ha voluto rivestirsi per amor di noi; il che fa evidentemente conoscere la verità di quel che abbiamo detto, che tutte le predizioni di cui abbiamo parlato riguardavano principalmente la Chiesa. Il germe di giustizia che Dio promette di far uscire da Davide è Gesù Cristo, chiamato con tal nome, e perchè uscito da Davide perfettamente giusto, nato essendo dalla santissima Vergine senza partecipare alla corruzione della nostra natura, e perchè, giusto essendo in sé medesimo sovranamente, è ancora una sorgente di giustizia per tutti gli uomini, che solo mediante la sua grazia sono giustificati. In que' giorni Giuda e Geusalemme ebbero salute o si trovarono in una piena pace, avendo allora un uomo-Dio per loro capo, che assicuravale contro tutti i nemici della loro salute. Il suo nome è: Il Signor che è giusto e la nostra giustizia. Egli è il Signore e come tale è onnipotente a proteggerci; egli è giusto, e come tale forma tutta la nostra speranza, poichè è giusto per giustificarci, di peccatori che eravamo, e riempierci della sua giustizia e della sua grazia.

Vers. 17, 18. *Imperocchè queste cose dice il Signore: Non mancherà della stirpe di David uomo.... E non mancherà della stirpe de' sacerdoti e de' leviti uomo*, ecc. Siccome è certo che tale predizione non è stata adempiuta quanto al regno e al sacerdozio temporale de' Giudei, bisogna necessariamente intenderlo alla lettera del regno spirituale di Gesù Cristo, che fu riconosciuto sin dalla

sua nascita re vero d'Israello dai santi magi e, secondo s. Paolo (Hebr. VII), fu stabilito in un sacerdozio infinitamente superiore a quello de' Giudei, nominato essendo il pontefice de' beni futuri, il pontefice secondo l'ordine di Melchisedecco, il pontefice eterno. Quest'uomo, non semplice uomo, ma uomo-Dio, dovea far rivivere nella sua persona la stirpe reale e garantirla per sempre dall'essere estinta: ed egli pure, sostituito avendo il suo sacerdozio affatto divino a quello della legge vecchia, non cesserà in tutto il corso de' secoli di offerirsi in olocausto a Dio suo Padre con tutti i suoi membri, in cui accende il fuoco della carità, ond'egli stesso è infiammato; il che il profeta esprime in una maniera figurata, coprendo il sacerdozio di Gesù Cristo sotto le ombre dei leviti e dei sacerdoti, che offrivano allora al Signore olocausti e vittime legali, come se i sacerdoti e i pontefici della legge nuova fossero ereditariamente succeduti agli antichi sacerdoti; posciachè l'immagine ha ceduto il luogo alla verità, il sacrificio del corpo di Gesù Cristo ha assorto tutti gli altri sacrificj, ed il fuoco dell'amor divino, che consuma presentemente le tante vittime della Chiesa, ha spento il fuoco materiale che serviva continuamente ad ardere gli animali nel tempio del Signore.

Vers. 22—24. *Come non posson contarsi le stelle del cielo nè misurarsi la sabbia del mare: così io moltiplicherò il seme di Davide.... E il Signore parlò a Geremia dicendo: Non hai tu fatto riflessione alle parole di questo popolo che dice: Le due famiglie, ecc.* Dio promette con questa similitudine di moltiplicare all'infinito la schiatta del vero Davide, cioè i cristiani, che sono generati in Gesù Cristo mediante il Battesimo, e i leviti, che ci significano l'immensabile moltitudine dei ministri della Chiesa sparsi per tutta la terra, che del continuo succedonsi gli uni agli altri per tutto il corso de' secoli nei varj gradi del loro ministero al tutto celeste. Ed in tal modo piacque alla divina sapienza di confondere le bestemmie degli empj, i quali osavano dire che le due stirpi, la regale e la sacerdotale, elette dal Signore per la condotta del suo popolo e pel ministero della sua religione, erano distrutte contro la sua parola; posciachè non furon esse temporalmente distrutte se non affinchè fossero stabilite spiritualmente in una maniera tanto più augusta e più santa, racchiudendo lo stesso figliuolo di Davide, che era Dio, nella sua persona le due eminenti dignità e di re e di pontefice, ed avendo comunicato il suo sacerdozio e

la sua regale dignità a tutti i fedeli, a cui s. Pietro attribuisce un regal sacerdozio (I ep. II, 9); il che per altro non osta che non sia vero che il carattere della podestà annessa al sacerdozio appartenga solo ai ministri della Chiesa, ch'ei chiama dipoi dominanti sulla schiatta di Davide e di Abramo, perchè i veri fedeli sono, secondo s. Paolo (Rom. IX, 8), figliuoli della promessa ed eredi della fede di quel patriarca.

CAPO XXXIV.

Sedecia sarà dato dal Signore in potere del re di Babilonia con Gerusalemme, che sarà data alle fiamme, perchè non hanno osservata la promessa fatta dinanzi al Signore di liberare gli schiavi ebrei.

1. Verbum quòd factum est ad Jeremiam a Domino quando Nabuchodonosor rex Babylonis et omnis exercitus ejus, universaque regna terrae quae erant sub potestate manus ejus et omnes populi bellabant contra Jerusalem et contra omnes urbes ejus, dicens:

2. Haec dicit Dominus Deus Israël: Vade et loquere ad Sedeciam regem Juda, et dices ad eum: Haec dicit Dominus: Ecce ego tradam civitatem hanc in manus regis Babylonis, et succendet eam igni.

3. Et tu non effugies de manu ejus, sed comprehensione capieris et in manu ejus tradéris: et oculi tui oculos regis Babylonis videbunt, et os ejus cum ore tuo loquetur, et Babylonem introibis.

4. Attamen audi verbum Domini, Sedecia rex Juda; haec dicit Dominus ad te: Non morieris in gladio,

1. *Parola detta a Geremia dal Signore quando Nabuchodonosor re di Babilonia e tutto il suo esercito e tutti i reami della terra che erano sotto il dominio di lui facevan guerra a Gerusalemme e a tutte le sue città.*

2. *Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Va e parla a Sedecia re di Giuda e digli: Queste cose dice il Signore: Ecco che io darò questa città in potere del re di Babilonia, il quale la incendierà.*

3. *E tu non fuggirai dalle sue mani ma infallibilmente sarai preso e dato in mano a lui: e gli occhi tuoi vedranno gli occhi del re di Babilonia, e parlerai con lui faccia a faccia ed entrerai in Babilonia.*

4. *Contuttociò ascolta la parola del Signore, o Sedecia re di Giuda; queste cose dice a te il Signore: Tu non morrai di spada,*

5. Sed in pace morieris, et secundum combustiones patrum tuorum regum priorum qui fuerunt ante te, sic comburent te; et vae, Domine, plangent te: quia verbum ego locutus sum, dicit Dominus.

6. Et locutus est Jeremias propheta ad Sedeciam regem Juda universa verba haec in Jerusalem.

7. Et exercitus regis Babylonis pugnabat contra Jerusalem et contra omnes civitates Juda quae reliquae erant, contra Lachis et contra Azecha: hae enim supererant de civitatibus Juda urbes munitae.

8. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino, postquam percussit rex Sedecias foedus cum omni populo in Jerusalem, praedicans

9. Ut dimitteret unusquisque servum suum, et unusquisque ancillam suam, hebraeum et hebraeam, liberos: et nequaquam dominarentur eis, id est in Judaeo et fratre suo.

10. Audierunt ergo omnes principes et universus populus qui inierant pactum ut dimitteret unusquisque servum suum et unusquisque ancillam suam liberos, et ultra non dominarentur eis; audierunt igitur et dimiserunt.

5. *Ma morrai in pace, e come furono bruciati i padri tuoi, i re passati che furono avanti a te, così bruceranno te; e meneran duolo per te, dicendo: Ah! Signore: imperocchè io ho pronunziato così, dice il Signore.*

6. *E Geremia profeta disse a Sedecia re di Giuda tutte queste parole in Gerusalemme.*

7. *E l'esercito del re di Babilonia stringeva Gerusalemme e tutte le città di Giuda che vi restavano, Lachis e Azeca: imperocchè delle città di Giuda restavano queste due città fortificate.*

8. *Parola detta a Geremia dal Signore, dopo che il re Sedecia fece il patto con tutto il popolo in Gerusalemme, facendo sapere*

9. *Che ognuno dovesse rimandar liberi il suo servo ebreo e la sua serva ebrea, e che nessuno dovesse aver dominio sopra di essi come Ebrei e fratelli suoi.*

10. *Tutti i principi adunque e il popolo tutto che avean fatto il patto di rimandar liberi ognuno il proprio servo e la propria serva e di non più trattarli da servi, furono obbedienti e dieder loro la libertà.*

11. Et conversi sunt deinceps: et retraxerunt servos et ancillas suas, quos dimiserant liberos, et subjugaverunt in famulos et famulas.

12. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam a Domino, dicens:

13. Haec dicit Dominus, Deus Israël: Ego percussi foedus cum patribus vestris in die qua eduxi eos de terra Ægypti, de domo servitutis, dicens,

14. (1) Cum completi fuerint septem anni, dimittat unusquisque fratrem suum hebraeum qui venditus est ei; et serviet tibi sex annis, et dimittes eum a te liberum. Et non audierunt patres vestri me nec inclinaverunt aurem suam.

15. Et conversi estis vos hodie et fecistis quod rectum est in oculis meis, ut praedicaretis libertatem unusquisque ad amicum suum: et inistis pactum in conspectu meo, in domo in qua invocatum est nomen meum super eam.

16. Et reversi estis et commaculastis nomen meum: et reduxistis unusquisque servum suum, et unusquisque ancillam suam, quos dimiseratis ut essent liberi et suae potestatis: et subju-

11. *Ma poi cambiaron parere e si ripigliaron per forza i servi e le serve messi in libertà e li rimisero sotto il giogo.*

12. *E il Signore parlò a Geremia, dicendo:*

13. *Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Io feci un'alleaaza co'padri vostri nel dì in cui li trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, e dissi:*

14. *Compiuti che siano i sette anni, licenzierà ognuno il suo fratello ebreo che gli è stato venduto; ed egli ti servirà per sei anni, e lo rimanderai libero. Ma non mi ascoltarono i padri vostri nè furon docili alle mie parole.*

15. *Ma voi oggi vi siete rivolti (a me) ed avete fatto quello che è giusto negli occhi miei, dichiarando che desse ognuno la libertà al suo amico: e avete fatto questa risoluzione dinanzi a me nella casa che porta il mio nome.*

16. *E poi vi siete ripentiti e avete fatto uno sfregio al mio nome: e avete ripreso ognuno il suo servo e la sua serva, rimandati da voi perchè fosser liberi e padroni di sè: e li avete rimessi sotto*

(1) Exod. XXI, 2. — Deuter. XV. 12.
SACY, Vol. XII.

gastis eos ut sint vobis servi et ancillae.

17. Propterea haec dicit Dominus: Vos non audistis me, ut praedicaretis libertatem unusquisque fratri suo, et unusquisque amico suo: ecce ego praedico vobis libertatem, ait Dominus, ad gladium, ad pestem et ad famem; et dabo vos in commotionem cunctis regnis terrae.

18. Et dabo viros qui praevaricantur foedus meum et non observaverunt verba foederis quibus assensi sunt in conspectu meo vitulum quem conciderunt in duas partes, et transierunt inter divisiones ejus;

19. Principes Juda et principes Jerusalem, eunuchi et sacerdotes et omnis populus terrae qui transierunt inter divisiones vituli:

20. Et dabo eos in manus inimicorum suorum et in manus quaerentium animam eorum: et erit morticinium eorum in escam volatilibus coeli et bestiis terrae.

21. Et Sedeciam regem Juda et principes ejus dabo in manus inimicorum suorum et in manus quaeren-

il giogo facendoli servi e serve.

17. *Per questo così parla il Signore: Voi non avete ascoltato me e non avete promulgata la libertà ognuno pel suo fratello e pel suo amico: ecco che io promulgo per voi la libertà (dice il Signore) per andare incontro alla spada, alla peste e alla fame; e vi manderò spersi per tutti i regni della terra.*

18. *E coloro che han violata la mia alleanza e non hanno osservate le parole del patto concordato da essi alla mia presenza li farò come quel vitello ch'è divisero in due parti, passando essi per mezzo alle parti divise;*

19. *(Dico) i principi di Giuda e i principi di Gerusalemme e gli eunuchi ed i sacerdoti e tutto il popolo di questa terra, che son passati per mezzo alle parti divise del vitello:*

20. *E darollì in potere de' lor nemici e in potere di quei che cercano la loro morte: e i loro cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra.*

21. *E Sedecia re di Giuda e i suoi principi darò in balia de' loro nemici, in balia di qu' che cercano la loro*

tium animas eorum et in manus exercituum regis Babylonis, qui recesserunt a vobis.

22. Ecce ego praecipio, dicit Dominus, et reducam eos in civitatem hanc, et praeliabuntur adversus eam et capient eam et incendunt igni: et civitates Juda dabo in solitudinem, eo quod non sit habitator.

morte e in balia degli eserciti del re di Babilonia, i quali si sono ritirati da voi.

22. Ecco che io do i miei ordini, dice il Signore, e li ricondurrò a questa città, e la combatteranno e la espugneranno e la incendieranno: e le città di Giuda ridurrò in solitudine, talmente che non vi resti abitatore.

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 11, 12. *Ma poi cambiaron parere e si ripigliaron per forza i servi e le serve.... E il Signore parlò a Geremia dicendo, ecc.* La legge di Dio ordinava a' Giudei (Exod. XXI. — Deuter. XV, 12), che quando il loro fratello e la loro sorella, ebrei d'origine, fossero loro stati venduti e li avessero serviti anni sei, li rimandassero liberi l'anno settimo. E noi abbiamo osservato a tal uopo che benchè sembri che l'anno settimo contar si debba dal giorno in che l'ebreo ha incominciato a servire, detto essendo ch'ei servirà per lo spazio d'anni sei, gl'interpreti l'intendono dell'anno settimo, in cui rimettevansi generalmente fra gli Ebrei tutti i debiti de' poveri; posciachè sostengono che l'obbligazione delle persone esser non dovea più rigorosa di quella dei beni, e che però l'anno della remission generale dei debiti esser dovea pur quello della libertà degli schiavi. Sedacia re di Giuda, veggendosi dunque assai stretto dal re di Babilonia che assediavalo in Gerusalemme, volle in qualche modo tentar di muover Dio a compassione di lui; e quantunque sino allora molto poco pensiero si fosse dato di osservar la legge, credette doverla adempiere nel punto spettante alla libertà degli schiavi ebrei. Egli si obbligò dunque ed obbligò seco tutto il popolo a rimandar liberi i loro schiavi

in quest'anno, che trovavasi essere il settimo, in cui speravano che la libertà che da lor si accorderebbe ai loro fratelli ben potesse a lor medesimi procurare la sorte di esser liberati dai loro nemici, che li strigneano sì da vicino ed erano in procinto di farli loro schiavi.

Ma tosto si scoprì che la penitenza di Sedecia e del suo popolo era falsa e simile a quella di coloro che trovansi in qualche grave rischio; mentre in essa occupati sono soltanto l'intelletto ed i sensi, ed alcuna parte non vi ha il loro cuore. Imperciocchè, giusta l'espressione di un antico, si pentirono essi della loro penitenza, e cangiaron poscia proposito. Queste accadde l'anno tremila quattrocento quattordici del mondo, cinquecento novanta prima di Gesù Cristo, allorchè l'esercito del re Faraone, uscito dall'Egitto, venne in soccorso della città di Gerosolima; il che obbligò i Caldei che l'assediarono a levare l'assedio per andar incontro agli Egiziani. Sedecia e tutto il suo popolo, credendosi allora liberati dai loro nemici, non pensarono più a placar Dio, ma l'irritarono di nuovo violando la legge e il patto di recente da loro confermato di osservarla nel punto che riguardava la libertà degli schiavi. Per cosiffatta guisa egliin sottomisero un'altra volta al giogo della schiavitù quelli e quelle che aveano poc'anzi messo in libertà, e fecero sfregio, siccome dicesi in appresso, al nome del Signore, rompendo il patto stipulato nel tempio alla sua presenza e conculcando il rispetto dovutogli come a loro Dio. Egli parlò dunque al suo profeta, e dichiarò loro per bocca di lui il nuovo motivo che avea di castigarli.

Vers. 17. *Per questo così parla il Signore: Voi non avete ascoltato me e non avete promulgata la libertà. ... ecco che io promulgo per voi la libertà, per andare incontro alla spada, alla peste, ecc. Strana e funesta libertà, peggiore di tutte le schiavitù e degno frutto della rea indipendenza a cui aspirarono i nostri primi padri allorchè uscirono dalla beata soggezione in cui il Creatore aveali collocati! Voi avete dunque ricusato, dice il Signore ad Israele, di dare ascolto a me quando vi ho comandato di dar la libertà ai vostri fratelli; ed avete con ciò preteso di vivere indipendenti da me nel tempo stesso che avete a voi soggetti, contro il mio ordine, quelli che divenuti erano liberi in vigor della legge. Voi sarete liberi in effetto, e sin d'ora vi dichiaro che non vi ri-*

conosco più per miei servi, che più non prendo di voi alcun pensiero ed a voi stessi vi abbandono, perchè siate in preda alla spada, alla fame e alla peste. Che cosa è mai, Dio mio, una creatura divenuta libera di una sì funesta libertà che non ha più voi per suo divin padrone e non è in sua propria balia che per precipitarsi più liberamente di delitto in delitto ed essere esposta al furore di tutti i suoi varj nemici! Non permettete, di grazia, che quei che avete resi veramente liberi col renderli figli vostri mediante il Battesimo, sieno di nuovo sottoposti all'impero del demonio. Fate loro conoscere che la verità della vostra parola è sola capace di procurar loro la libertà, perchè non possono esser liberi che ubbidendovi. Fate loro sentire la soavità del vostro giogo, affinchè l'amino e non pensino a sgravarsene giammai.

Vers. 18. *E coloro che han violata la mia alleanza.... li farò come quel vitello ch'ei divisero in due parti*, ecc. Tali sono gli effetti della indipendenza che procurar si vogliono i peccatori e gli empj. Liberi non sono rispetto alla giustizia se non per diventar gli schiavi del peccato: non cessano d'essere di Dio se non per appartenere al demonio; e perdendo per la loro superbia la protezione del Creatore, sono dati in potere di tutti quelli che li odiano e cercano la loro morte. Si gloriino pur quanto vogliono, siccome gli antichi Israeliti, d'essere in propria loro balia e di non far dipendere la mente e la credenza loro che dai propri lumi; violar non possono il patto da sè fatto cou Gesù Cristo nel Battesimo senza esser dati nelle mani dei loro nemici. Sieno principi o sacerdoti, o faccian parte soltanto del popolo, non v'ha in Dio, come dice s. Paolo (Ephes. VI, 9), accettazion di persone. La sentenza del Signore fu egualmente pronunziata e ai principi di Giuda e ai principi di Gerusalemme e agli eunuchi e ai sacerdoti e a tutto il popolo, senza veruna distinzione; perchè il Signore egualmente egli è di tutte le sue creature, e non posson elleno ricusargli ubbidienza senza esporsi a tutte le sciagure figurate da quelle che il re di Babilonia soffrir fece ai Gerosolimitani.

Quanto alla particolarità del patto stipulato da' Giudei, per la cui ratifica passarono per mezzo alle parti divise del vitello, bisogna osservare che quando egliino faceano un'alleanza, spartivano un vitello per mezzo e ne mettevano una metà da una parte e l'altra metà dall'altra (Vatabl.). Allora passavano tra quelle i con-

traenti, quasi che volessero dire ch'erano contenti d'esser così tagliati anch'essi, se violasse la parola data. Abramo (Gen. XV) praticò la cosa stessa per ordine di Dio allorchè fece col Signore quella celebre alleanza in cui prometteagli un figliuolo ed al figliuolo una posterità numerosa al pari delle stelle del cielo, ed a tale posterità tutta la terra di Canaan.

CAPO XXXV.

Obbedienza de' recabiti alle regole del padre loro. Disobbedienza de' Giudei ai comandamenti del Signore; onda a questi Dio minaccia sciagure, a quelli promette favori.

1. Verbum quod factum est ad Jeremiam a Domino in diebus Joakim filii Josiae regis Juda, dicens:

1. Vade ad domum rechabitarum et loquere eis et introduce eos in domum Domini in unam exedram thesaurorum et dabis eis bibere vinum.

3. Et assumsi Jezoniam filium Jeremiae filii Habsaniae et fratres ejus et omnes filios ejus et universam domum rechabitarum:

4. Et introduxi eos in domum Domini ad gazophylacium filiorum Hanan, filii Jegedeliae hominis Dei, quod erat juxta gazophylacium principum, super thesaurum Maasiae filii Sellum, qui erat custos vestibuli.

5. Et posui coram filiis domus rechabitarum scy-

1. Parola detta dal Signore a Geremia a tempo di Joachim figliuolo di Gioisia re di Giuda, quando gli disse:

2. Va alla casa dei recabiti e parla con essi e conducili nella casa del Signore in una delle camere del tesoro e presenta loro da bere del vino.

3. Ed io presi Jezonia figliuolo di Geremia figliuolo di Absania e i suoi fratelli e tutti i loro figliuoli e tutta la famiglia de' recabiti:

4. E li condussi nella casa del Signore, nella camera del tesoro dove stavano i figliuoli di Anan, figliuolo di Jegedelia uomo di Dio, la qual camera era presso al tesoro de' principi, di là dalla tesoreria di Maasia figliuolo di Sellum, che era custode del vestibolo.

5. E misi dinanzi a' figliuoli della casa de' recabiti

phos plenos vino et calices,
et dixi ad eos: Bibite vinum.

6. Qui responderunt: Non bibemus vinum; quia Jonadab filius Rechab, pater noster, praecepit nobis, dicens: Non bibetis vinum vos et filii vestri usque in sempiternum:

7. Et domum non aedificabitis, et sementem non feretis, et vineas non plantabitis nec habebitis; sed in tabernaculis habitabitis cunctis diebus vestris, ut vivatis diebus multis super faciem terrae in qua vos peregrinamini.

8. Obedivimus ergo voci Jonadab filii Rechab patris nostri, in omnibus quae praecepit nobis, ita ut non biberemus vinum cunctis diebus nostris nos et mulieres nostrae, filii et filiae nostrae,

9. Et non aedificavimus domos ad habitandum; et vineam et agrum et sementem non habuimus,

10. Sed habitavimus in tabernaculis et obedientes fuimus juxta omnia quae praecepit nobis Jonadab pater noster.

11. Cum autem ascendisset Nabucodonosor rex Babylonis ad terram nostram, diximus: Venite et ingrediamur Jerusalem a facie

dei bicchieri e delle tazze piene di vino, e dissi loro: Bevete del vino.

6. Ma quegli risposero: Noi non berem vino, perchè Jonadab figliuolo di Recab, padre nostro, ci diede quest'ordine: Non berete vino voi e i vostri figliuoli in eterno:

7. E non fabbricherete case e non seminerete biade e non pianterete nè avrete vigne; ma abiterete sotto le tende per tutti i vostri giorni, affinchè viviate lungamente sopra la terra in cui siete di pellegrinaggio.

8. Abbiam dunque obbedito alla voce di Jonadab figliuolo di Recab padre nostro in tutto quello ch'egli ci ha comandato; e perciò non beviam vino in tutta la nostra vita noi e le nostre donne e i figliuoli e le figlie,

9. E non fabbrichiamo case per abitarvi e non abbiamo nè vigna nè campo da seminare,

10. Ma abitiamo sotto le tende e siamo stati obbedienti a tutti i comandamenti dati a noi da Jonadab padre nostro.

11. Ma essendo giunto Nabucodonosor re di Babilonia nella nostra terra, noi abbiam detto: Venite, entriamo in Gerusalemme per

exercitus Chaldaeorum et a facie exercitus Syriae; et mansimus in Jerusalem.

ischivare l'esercito de' Caldei e l'esercito della Siria; e ci siam fermati in Gerusalemme.

12. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam, dicens:

12. E il Signore parlò a Geremia dicendo:

13. Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Vade et dic viris Juda et habitatoribus Jerusalem: Numquid non recipietis disciplinam, ut obediatis verbis meis? dicit Dominus.

13. Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Va e di' agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Non vi emenderete voi, obbedendo alle mie parole? dice il Signore.

14. Praevaluerunt sermones Jonadab filii Rechab, quos praecipit filiis suis ut non biberent vinum; et non biberunt usque ad diem hanc, quia obedierunt praecepto patris sui: ego autem locutus sum ad vos, de mane consurgens et loquens, et non obedistis mihi.

14. Sono state in piena osservanza le parole di Jonadab figliuolo di Recab, colle quali ordinò a' suoi figliuoli di non ber vino; ed ei non ne hanno bevuto fino a quest'oggi, eseguendo il comando del padre loro: ma io parlai a voi di buon'ora e senza intermissione, e non mi avete obbedito.

15. Misique ad vos omnes servos meos prophetas, consurgens diluculo, mittensque et dicens: (1) Convertimini unusquisque a via sua pessima, et bona facite studia vestra, et nolite sequi deos alienos, neque colatis eos; et habitabitis in terra quam dedi vobis et patribus vestris. Et non inclinastis aurem vestram, neque audistis me.

15. E mandai a voi i servi miei, i profeti, di buon'ora li mandai dicendo: Convertitevi ognuno di voi dalla sua pessima vita e rettificcate i vostri affetti e non andate dietro agli dei stranieri e non li onorate; e abiterete nella terra ch'io diedi a voi e a' padri vostri. Ma voi non mi porgeste orecchio nè mi ascoltaste.

(1) Supr. XVIII, 11; XXV, 5.

16. Firmaverunt igitur filii Jonadab filii Rechab praeceptum patris sui quod praeceperat eis: populus autem iste non obedivit mihi.

17. Idcirco haec dicit Dominus exercituum, Deus Israël: Ecce ego adducam super Juda et super omnes habitatores Jerusalem universam afflictionem quam locutus sum adversum illos: eo quod locutus sum ad illos, et non audierunt; vocavi illos, et non responderunt mihi.

18. Domui autem Rechabitarum dixit Jeremias: Haec dicit Dominus exercituum, Deus Israel: Pro eo quod obedistis praecepto Jonadab patris vestri et custodistis omnia mandata ejus et fecistis universa quae praecepit vobis:

19. Propterea haec dicit Dominus exercituum Deus Israël: Non deficiet vir de stirpe Jonadab filii Rechab stans in conspectu meo cunctis diebus.

16. *I figli adunque di Jonadab figliuolo di Rechab han ritenuto costantemente il comandamento dato ad essi dal padr eloro: ma questo popolo non ha obbedito a me.*

17. *Per questo così parla il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Ecco che io farò cader sopra Giuda, e sopra tutti gli abitatori di Gerusalemme tutti i disastri che io ho lor minacciati: perchè ho parlato ad essi, e non mi hanno ascoltato; li ho chiamati, e non mi hanno risposto.*

18. *Ma Geremia disse alla famiglia de' recabiti: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Perchè voi avete obbedito al comando di Jonadab padre vostro e avete osservati tutti i suoi insegnamenti e avete eseguito tutto quello ch'egli vi impose:*

19. *Per questo così dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Non mancherà della stirpe di Jonadab figliuolo di Rechab chi stia dinanzi a me per tutti i tempi.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Parola detta dal Signore a Geremia a tempo di Joachin figliuolo di Giosia.... Va alla casa dei recabiti, ecc.* Essendo ciò accaduto più di quindici anni prima della rovina di Gerusalemme, sembra, come si è detto, che Geremia non abbia composto il suo libro secondo l'ordine degli anni, ma che tutte le sue profezie sieno state unite confusamente in un solo volume. Ovvero ci riferisce per occasione una storia passata gran tempo prima; per far vedere quanto si offenda Dio quando si trasgrediscono le sue leggi, come fatto aveano coloro che, dopo aver data la libertà ai loro schiavi, secondo la prescrizione della legge, li aveano da capo sottoposti al giogo della schiavitù. Abbiamo altrove indicato ciò che non è inutile ripetere in questo luogo, che Recab era un uomo celebre della stirpe di Jetro suocero di Mosè e che da lui sono discesi i recabiti, resi illustri fra i Giudei dalla regolarità e dell'austerità della loro vita. Jonadab, di cui è parlato in questo capo e che era figlio di Recab, prescrisse alla sua famiglia una vita perfettamente distaccata dal secolo, comandando loro di non ber vino, di non piantar viti, di non seminar grani e di non fabbricarsi nè pur casa sopra la terra; posciachè volea che ivi si riguardassero come stranieri, abitando per tutta la loro vita sotto le tende: intorno a che può leggersi altrove quanto si è detto (Judic. I, 16) del primo loro stabilimento fra i Giudei. I suoi figli e i figli de' suoi figli rispettarono in tal modo gli ordini da lui ricevuti da meritare che trecent'anni dopo (IV Reg. X, 15) Dio medesimo proponesse l'esempio della loro ubbidienza per confondere gl'Israeliti. Vuole egli dunque in tutto questo capo far sensibilmente conoscere al suo popolo quanto eglino fossero inescusabili ricusando d'ubbidire ai precetti del loro Dio allorchè altri figli erano sì fedeli ad eseguire i comandamenti del padre loro.

Vers. 8. *Abbiamo dunque ubbidito alla voce di Jonadab figliuolo di Recab, padre nostro, ecc.* Jonadab era uno degli antichi loro avi, e lo chiamavano loro padre perchè riguardavansi sempre par-

ticularmente quei figli di colui a cui si facevano gloria di ubbidire sì esattamente; in quella guisa che nella legge nuova i fondatori d'ordini sono riguardati in tutti i secoli seguenti dai loro discepoli come i loro padri. Può dirsi una specie di prodigio che, avendo Dio fatto un comandamento semplicissimo e facilissimo ai nostri primi padri, l'abbiano nondimeno violato sì prontamente, e che Jonadab dato avendo per l'opposito a'suoi figli ordini sì difficili da osservarsi e sì opposti all'inclinazione della natura, in un tempo massimamente in cui si poco si conosceva che cosa fosse il mortificare i sensi, abbiano conservato per lo spazio di tre secoli un tal rispetto per la sua memoria che non temano di dichiarare a Geremia che gli aveano ubbidito in tutto quello che avea loro ordinato.

Dio non li tentava dunque mandando il suo profeta per offrir loro bicchieri e tazze piene di vino e dire che ne beessero. Ma couoscendo l'esatta loro fedeltà per tutti gli ordini di un uomo che era morto da sì gran tempo, esporre voleva agli occhi del suo popolo e di tutta la posterità una immagine sensibilissima del reo dispregio che faceasi tuttodi della parola di Dio colla similitudine dell'inviolabil rispetto che i recabiti aveano per la volontà del loro avo.

Per quanto poco si rifletta a un tale esempio, non v'ha forse persona cui il medesimo non sia atto a far arrossire della negligenza usata ne'suoi doveri. Chi in effetto fra i ricchi si reputa quale abitator di tende sopra la terra? Chi fra i poveri ancora non desidera di stabilirsi in questo mondo e di arricchirsi? Ove sono coloro che abbiano conservato, senza rilassamento, l'antico spirito dell'antico loro legislatore e che osino dire come i recabiti d'aver ubbidito in tutto al padre loro? Quanti, e grandi e piccoli, saranno confusi dall'esempio che Dio proponeva per far conoscere la giustizia della condanna da lui pronunziata contro Giuda e Gerusalemme?

Vers. 11. *Ma essendo giunto Nabucodonosor re di Babilonia nella nostra terra, abbiam detto: Venite, entriamo in Gerusalemme, ecc.* Eglino prevengono una obiezione che avrebbe potuto lor fare, domandando perchè dunque abitassero in Gerusalemme, da che si erano obbligati a viver sempre sotto le tende; e rispondono che, avendoli l'esercito de' Caldei costretti ad uscire del loro paese, erano venuti a mettersi in salvo dagli insulti nella città;

posciachè l'ubbidienza che prestavano a Jonadab loro avolo antico era illuminata e ragionevole. Eglino in ciò operavano come se stato fosse ancor vivo; e ben sapevano che in tale incontro non sarebbe stata sua volontà che si fossero lasciati trucidare per tema di abbandonar la loro tende. Ma se la guerra aveali costretti a ritirarsi nella città, eglino si riguardavano nella città stessa come stranieri e passeggeri, essendo risoluti a ritornar alle loro tende tosto che il potessero.

Avendo adunque il Signore fatta provare la fedeltà de' recabiti dal suo profeta alla presenza di alcuni ministri della casa del Signore, gli ordinò che andasse a rinfacciare agli abitanti di Giuda e a que' di Gerusalemme la loro infedeltà ai precetti del loro Dio, allorchè uomini quasi stranieri rispetto ad Israello erano sì scrupolosamente attaccati alle leggi ricevute da uno de' loro avi. Quante volte, dice loro il Signore, vi ho mandato i miei servi e i miei profeti per esortarvi a convertirvi e a rettificare gli affetti vostri sregolati e i vostri desiderj corrotti, senza che mi abbiate ascoltato nè ubbidito! E pure le parole di Jonadab hanno fatto una tale impressione sopra i suoi figli che gli hanno sempre ubbidito sino al dì d'oggi, cioè da trecent'anni in qua.

Vers. 19. *Per questo così dice il Signore...: Non mancherà della stirpe di Jonadab.... chi stia dinanzi a me per tutti i tempi.* Abbiamo osservato sul capo primo de' Giudici che la famiglia de' recabiti era discesa dai Cinei, che facevano parte della terra di Canaan prima che quella terra fosse stata data per ordine di Dio agl'Israeliti, ed Obab figliuol di Jetro, uno de' Cinei e degli ascendenti de' recabiti, si collegasse ad Israello per consiglio di Mosè, affin di scansare la sciagura che sarebbegli accaduta, se colla sua famiglia si fosse trovato in mezzo ai Cananei allorchè per ordine di Dio tutti furono passati a filo di spada. Avendò poscia questa famiglia, come si è detto, preso il nome di recabiti, si conservò come un popolo separato in mezzo al popolo giudeo; e può dirsi che la medesima sin d'allora figurava in certa guisa i gentili, i quali essendo un giorno collegati cogl'Israeliti nel servizio di Dio, esser doveano incomparabilmente più attaccati di loro alla pietà e all'adempimento de' suoi santi precetti.

Era dunque ben giusto che quei che la grande regolarità della loro vita ha fatto riguardare come gli anacoreti o i monaci della legge vecchia non fosser confusi cogl'Israeliti nel gastigo da questi

meritato con tanti delitti. Quindi nel tempo stesso che Dio condannò Giuda e gli abitanti di Gerusalemme a tutti i disastri che avea fatti pronunziare contro di loro da' suoi profeti, comandò a Geremia che da parte sua dichiarasse a' recabiti ch'egli avrebbe riguardo all'ubbidienza da loro prestata sempre ai precetti di Jonadab, e che la sua stirpe non cesserebbe di produr uomini, che starebbero sempre alla sua presenza; vale a dire che prenderebbero una cura affatto particolare nella rovina di Gerosolima, per impedire che non fosse estinta con tante altre famiglie e per farne nascere nel corso di tutti i secoli persone che gli fossero accettabili. Tutti i padri e tutte le madri che hanno una vera pietà non conoscono più soda consolazione che quella di poter così sperare che lasceranno una lunga posterità non di figli ricchi e potenti, ma di figli pii che tramandino successivamente ai proprj dicendenti la loro pietà e rendano per tal modo come eterna la loro gratitudine verso Dio nella persona di quei che ad essi sopravvivono. I mondani sono usi ad esaltarsi colla nobiltà e colle sublimi dignità de' loro maggiori; e i servi di Dio traggono la loro gloria dalla virtù degli antenati, e dalla pietà dei figliuoli. Ma quanto pochi imitatori vi ha del santo zelo di Jonadab figliuol di Recab per la istruzione e per la santificazione della schiatta loro! E quanto minore ancora è l'imitazione dell'umile sommissione dei recabiti per le sante ammonizioni dei loro padri!

CAPO XXXVI,

Geremia fa leggere per mezzo di Baruc a tutto il popolo il libro contenente le minacce del Signore, affinché si ravveggano. Joachim brucia il libro e ordina che Geremia e Baruc sieno presi: ma Dio non permette ch'ei sieno trovati. Geremia detta un altro libro a Baruc e predice la rovina di Joachim e di Gerusalemme.

1. Et factum est in anno quarto Joakim filii Josiae regis Juda, factum est verbum hoc ad Jeremiam a Domino, dicens:

2. Tolle volumen libri, et scribes in eo omnia verba quae locutus sum tibi adversum Israël et Judam, et adversum omnes gentes, a die qua locutus sum ad te ex diebus Josiae usque ad diem hanc.

3. Si forte, audiente domo Juda universa mala quae ego cogito facere eis, revertatur unusquisque a via sua pessima: et propitius ero iniquitati et peccato eorum.

4. Vocavit ergo Jeremias Baruch filium Neriae: et scripsit Baruch ex ore Jeremiae omnes sermones Domini, quos locutus est ad eum, in volumine libri.

1. *L'anno quarto di Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda il Signore parlò così a Geremia e disse:*

2. *Prendi un libro e in esso scrivi tutte le parole che io ho dette a te contro Israele e contro Giuda e contro tutte le genti dal tempo del regno di Josia quando io ti parlai fino a questo dì.*

3. *Se a sorte, udendo la casa di Giuda tutti i mali ch'io penso di farle, si converta ognun di loro dalla sua pessima vita: ond'io perdoni la loro iniquità e il loro peccato.*

4. *Geremia adunque chiamò Baruc figliuolo di Neria: e Baruc scrisse nel libro sotto la dettatura di Geremia tutte le parole dette a lui dal Signore.*

5. Et praecepit Jeremias Baruch, dicens: Ego clausus sum nec valeo ingredi domum Domini.

6. Ingredere ergo tu et lege de volumine in quo scripsisti ex ore meo verba Domini, audiente populo in domo Domini, in die jejunii; insuper et audiente universo Juda, qui veniunt de civitatibus suis, leges eis:

7. Si forte cadat oratio eorum in conspectu Domini, et revertatur unusquisque a via sua pessima: quoniam magnus furor et indignatio est quam locutus est Dominus adversus populum hunc.

8. Et fecit Baruch filius Neriae juxta omnia quae praeceperat ei Jeremias propheta, legens ex volumine sermones Domini in domo Domini.

9. Factum est autem in anno quinto Joakim filii Josiae regis Juda, in mense nono, praedicaverunt jejunium in conspectu Domini omni populo in Jerusalem et universae multitudini quae confluxerat de civitatibus Juda in Jerusalem.

10. Legitque Baruch ex volumine sermones Jeremiae in domo Domini, in gazophylacio Gamariae filii Saphan scribae, in vestibulo superiori, in introitu portae

5. *E Geremia diede quest'ordine a Baruc, dicendo: Io son rinchiuso e non posso andare alla casa del Signore.*

6. *Ma va tu e leggi dal libro scritto da te sotto la mia dettatura le parole del Signore a sentita del popolo nella casa del Signore il dì del digiuno; e le leggerai ancora a sentita di tutto Giuda, che viene dalle sue città,*

7. *Se a sorte si umilii la loro orazione dinanzi al Signore e si converta ognuno dalla sua pessima vita: imperocchè grande è il furore e l'indignazione che il Signore ha manifestata contro di questo popolo.*

8. *E fece Baruc figliuolo di Neria tutto quello che aveagli ordinato Geremia profeta, leggendo dal libro le parole del Signore nella casa del Signore.*

9. *L'anno quinto di Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda, il mese nono fu intimato un digiuno davanti al Signore a tutto il popolo di Gerusalemme e a tutta la moltitudine che era concorsa in folla a Gerusalemme dalle città di Giuda.*

10. *E Baruc lesse dal libro le parole di Geremia nella casa del Signore, nel gazoflacio di Gamaria figliuolo di Saphan dottore della legge, nel vestibolo supe-*

novae domus Domini, audiente omni populo.

11. Cumque audisset Michaeas filius Gamariae filii Saphan omnes sermones Domini ex libro,

12. Descendit in domum regis ad gazophylacium scribae, et ecce ibi omnes principes sedebant: Elisama scriba et Dalaias filius Semeiae et Elnathan filius Achobor et Gamarias filius Saphan et Sedecias filius Hananiae et universi principes,

13. Et nunciavit eis Michaeas omnia verba quae audivit, legente Baruch ex volumine in auribus populi.

14. Miserunt itaque omnes principes ad Baruch Judi filium Nathaniae, filii Selemiae, filii Chusi, dicentes: Volumen ex quo legisti, audiente populo, sume in manu tua et veni. Tulit ergo Baruch filius Neriae volumen in manu sua et venit ad eos.

15. Et dixerunt ad eum: Sede et lege haec in auribus nostris. Et legit Baruch in auribus eorum.

16. Igitur, cum audissent omnia verba, obstupuerunt unusquisque ad proximum suum et dixerunt ad Ba-

riore all'ingresso della porta nuova della casa del Signore, a sentita di tutto il popolo.

11. *E avendo sentito Michea figliuolo di Gamaria figliuolo di Safan tutte le parole del Signore lette sul libro,*

12. *Andò alla casa del re alla camera del segretario, dove sedevano tutti i principi, Elisama segretario e Dalaias figliuolo di Semeia ed Elnatan figliuolo di Achobor e Gamaria figliuolo di Safan e Sedecia figliuolo di Anania e tutti i principi;*

13. *E raccontò loro Michea tutto quello che aveva udito leggere da Baruc a sentita del popolo.*

14. *Tutti i principi adunque mandarono Giudi figliuolo di Natania, figliuolo di Selemia, figliuolo di Cusi, a dire a Baruc: Prendi in mano il libro che tu hai letto, presente il popolo, e vieni qua. E Baruc figliuolo di Neria prese in mano il libro e andò a trovarli.*

15. *E quegli dissero a lui: Siedi e leggi queste cose dinanzi a noi. E Baruc le lesse dinanzi ad essi.*

16. *Avendo pertanto udite tutte quelle parole, si guardavano stupefatti l'un l'altro e dissero a Baruc:*

ruch: Nunciare debemus regi omnes sermones istos.

17. Et interrogaverunt eum, dicentes: Indica nobis quomodo scripsisti omnes sermones istos ex ore ejus.

18. Dixit autem eis Baruch: Ex ore suo loquebatur quasi legens ad me omnes sermones istos; et ego scribebam in volumine atramento.

19. Et dixerunt principes ad Baruch: Vade et abscondere tu et Jeremias, et nemo sciat ubi sitis.

20. Et ingressi sunt ad regem in atrium: porro volumen commendaverunt in gazophylacio Elisamae scribae, et nunciaverunt audiente rege omnes sermones.

21. Misitque rex Judi ut sumeret volumen: qui tollens illud de gazophylacio Elisamae scribae, legit audiente rege et universis principibus qui stabant circa regem.

22. Rex autem sedebat in domo hiemali, in mense nono: et posita erat arula coram eo plena prunis.

23. Cumque legisset Judi tres pagellas vel quatuor, scidit illud scalpello scribae, et projecit in ignem qui erat super arulam, donec consumeretur omne volumen igni qui erat in arula.

Fa d'uoopo che noi facciam sapere al re tutto questo.

17. *E lo interrogarono dicendo: Racconta a noi come tu abbi raccolto dalla sua bocca tutte queste cose.*

18. *E Baruc disse loro: Egli pronunziava colla sua bocca tutte queste parole come se le leggesse, ed io le scriveva nel libro coll' inchiostro.*

19. *E i principi dissero a Baruc: Va e nasconditi tu e Geremia, che nessun sappia dove voi siete.*

20. *Ed essi andarono a trovar il re nell' atrio: ma il libro lo consegnarono nel gazofilacio a Elisama segretario, e riferirono al re che li ascoltava tutto quel che era avvenuto.*

21. *E il re mandò Giudi a prendere il libro: il quale preso dal gazofilacio di Elisama segretario, lo lesse a sentita del re e di tutti i principi che stavano intorno al re.*

22. *Or il re era nell' appartamento d' inverno, essendo il nono mese: ed eravi dinanzi a lui un caldano pieno di carboni accesi.*

23. *E dopo che Giudi ebbe lette tre o quattro pagine, il re tagliò il libro col temperino del segretario e gettollo sul fuoco che era nel caldano, facendo consumare tutto il libro dal fuoco del caldano.*

24. Et non timuerunt neque sciderunt vestimenta sua rex et omnes servi ejus qui audierunt universos sermones istos.

25. Verumtamen Elnathan et Dalaias et Gamarias contradixerunt regi ne combureret librum: et non audivit eos.

26. Et praecepit rex Jeremiel filio Amelech et Saraiae filio Ezriel et Selemiae filio Abdeel ut comprehenderent Baruch scribam et Jeremiam prophetam: abscondit autem eos Dominus.

27. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam prophetam, postquam combusserat rex volumen et sermones quos scripserat Baruch ex ore Jeremiae, dicens:

28. Rursum tolle volumen aliud et scribe in eo omnes sermones priores qui erant in primo volumine quod combussit Joakim rex Juda.

29. Et ad Joakim regem Juda dices: Haec dicit Dominus: Tu combussisti volumen illud, dicens: Quare scripsisti in eo annuntians: Festinus veniet rex Babylonis et vastabit terram hanc et cessare faciet ex illa hominem et jumentum?

30. Propterea haec dicit

24. *E non ebber timore nè stracciaron le loro vestime nè il re nè i servi di lui che udiron tutti tutte queste parole.*

25. *Ma Elnatan e Dalaias e Gamaria si opposero al re perchè non bruciasse il libro: ma egli non diede lor retta.*

26. *E il re ordinò a Jeremiel figliuolo di Amelech e a Saraia figliuolo di Ezriel e a Selemia figliuolo di Abdeel che prendessero Baruch segretario e Geremia profeta: ma il Signore li nascose.*

27. *E il Signore parlò a Geremia profeta, dopo che il re ebbe bruciato il libro e le parole scritte da Baruch a dettatura di Geremia e disse:*

28. *Prendi di nuovo un altro libro e scrivi in esso tutte le parole che eran già nel primo libro bruciato da Joachim re di Giuda;*

29. *E a Joachim re di Giuda dirai: Queste cose dice il Signore: Tu hai bruciato quel libro, dicendo: Perchè hai tu scritto in esso questa predizione: Ferrà con prestezza il re di Babilonia e devasterà questa terra e ne sterminerà uomini e giumenti?*

30. *Per questo così parla*

Dominus contra Joakim regem Juda: Non erit ex eo qui sedeat super solium David; et cadaver ejus proicietur ad aestum per diem et ad gelu per noctem.

31. Et visitabo contra eum et contra semen ejus et contra servos ejus iniquitates suas: et adducam super eos et super habitatores Jerusalem et super viros Juda omne malum quod locutus sum ad eos, et non audierunt.

32. Jeremias autem tulit volumen aliud, et dedit illud Baruch filio Neriae scribae: qui scripsit in eo ex ore Jeremiae omnes sermones libri quem combusserat Joakim rex Juda igni; et insuper additi sunt sermones multo plures quam antea fuerant.

il Signore contro Joachim re di Giuda: Non sarà de' suoi posteri chi segga sul trono di David; e il suo cadavere sarà gettato al caldo del giorno e al gelo della notte.

31. *E visiterò lui e la sua stirpe e i suoi servi per le loro iniquità: e farò cadere sopra di essi e sopra gli abitanti di Gerusalemme e sopra gli uomini di Giuda tutto il male che io ho loro annunziato, perchè non mi hanno ascoltato.*

32. *E Geremia prese un altro libro e diello a Baruc figliuolo di Neria segretario: il quale vi scrisse a dettatura di Geremia le parole tutte del libro bruciato da Joachim re di Giuda; e vi furono aggiunti molti ragionamenti di più che non v'erano per l'avanti.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *L'anno quarto di Joachim.... il Signore parlò così a Geremia...: Prendi un libro e in esso scrivi tutte le parole che io ho dette a te contro Israele, ecc.* L'anno quarto del regno di Gioachimo corrispondeva all'anno del mondo 3598, cioè secentosei avanti Gesù Cristo, e diciassette o diciotto anni prima della distruzione di Gerusalemme. Siccome tutto ciò che Dio avea scoperto a Geremia perchè loro l'annunziasse avea sino allora fatta

poca impressione sull'animo loro e potea bene essersi in parte cancellato dalla loro memoria, volle scriverlo in un libro, affinché, loro essendo letto e veggendosi radunate le varie rivelazioni da lui avute a tal uopo, avesser quindi motivo di esserne atterriti salutarmente. Non bisogna dunque riguardare come una cosa inutile l'aver anche rappresentato ad Israello tutto ciò che egli dovea temere, se non convertivasi a Dio con una vera penitenza; siccome nè pur oggi è inutile il predicare ai popoli e il rimetter loro spessissimo davanti gli occhi i giudicj del Signore, quantunque se ne vegga sì poco frutto. Ciò che può servire ad alcuni rende gli altri inescusabili; e la pazienza di Dio verso i peccatori viene giustificata ognora più dalle frequenti reiterazioni delle sue minacce e delle sue promesse.

Al tempo di Noè, allorchè egli parlava dell'universal diluvio che inonderebbe tutta la terra, ed occupavasi a fabbricar l'arca per salvarvisi colla sua famiglia, riputato era uno stolto, ed ognuno beffavasi di lui. Anche il profeta Geremia, allorchè predicava la totale rovina del regno di Giuda e la distruzione della città e del tempio di Gerusalemme, veniva trattato da visionario e da fanatico. E dopo l'incarnazione, allorchè i pastori si sforzano di risvegliar i fedeli, parlando loro dei rigori del dì finale e dei supplizj dell'inferno, questi ascoltano tali verità presso a poco quasi fossero sogni; ed accusano quali importuni coloro che turbano la falsa pace di cui essi godono in mezzo ai loro piaceri. Ma siccome si riconobbe il senno di Noè quando cominciarono le acque ad allagar dappertutto, e siccome la verità delle predizioni di Geremia si fece conoscere allorchè i barbari s'impadronirono di Gerusalemme, vi appiccarono il fuoco e condussero in Babilonia una moltitudine di schiavi, così la sfolgorante luce del giudizio del Signore percuoterà sì vivamente coloro che all'uscir di questa vita risveglierannosi tutto a un tratto dal loro letargo che eglino stessi ammireranno la loro propria cecità e stupidità nel rigettare sì rilevanti verità.

Vers. 5, 6. *E Geremia diede quest'ordine a Baruc, dicendo: Io son rinchiuso e non posso andare alla casa del Signore. Ma va tu e leggi, ecc.* Alcuni dicono che Geremia era allora carcerato e che per questa ragione ei dichiara che, essendo rinchiuso, andar non potea egli stesso nella casa del Signore. Ma altri credono che non fosse chiuso in carcere; poichè durerebbesi fatica

a comprendere come i principi avesser poi detto a Baruc di andare ad ascondersi lui e Geremia, sicchè niuno sapesse ove fossero, e come la Scrittura possa soggiungere che il Signore entrambi li nascosse per impedire che non fossero arrestati, secondo l'ordine dato dal re. Bisognava dunque o che Dio gli avesse vietato di uscire per andar a portare nel tempio il libro delle sue profezie, o che il principe gli avesse proibito di lasciarsi vedere, o che avess'egli qualche altro impedimento cui non avesse Baruc suo segretario; perocchè non può attribuirsi a timore il rifiuto ch'ei fece di andare in persona a leggere il suo libro, poichè nell'atto in che Dio davagli un ordine, ei l'eseguiva senza punto esitare.

Il dì di digiuno in cui Baruc legger dovea innanzi al popolo le profezie di lui non era un digiuno ordinario, ma quello di cui parlasi alquanto più sotto, che fu intimato a tutto il popolo ch'era in Gerusalemme l'anno quinto di Gioachimo, a motivo certamente delle pubbliche necessità. Ma si conobbe che quel digiuno non era accompagnato dalla conversione del cuore e che digiunavasi, come fa la maggior parte anche oggidì, senza sentimento di pietà e senza verun cambiamento di vita; il che ha fatto dire talvolta a Dio parlando al suo popolo che non gli erano accettevoli i loro digiuni, perchè in loro il corpo solo digiunava e non il cuore; dove il sacrificio del cuore è il solo degno di Dio e quello che agli altri dà tutto il pregio.

Vers. 18, 19. *E Baruc disse loro: Egli pronunziava colla sua bocca tutte queste parole come se le leggesse.... E i principi dissero a Baruc: Va e nasconditi, ecc.* Geremia dettava a Baruc come se leggesse; il che fa conoscere che i santi profeti erano gli organi dello Spirito Santo, che parlava veramente per bocca loro e dettava ad essi quel che poscia eglino dettavano altrui. Quindi non cercavano ciò che avessero a dire, ma diceano semplicemente ciò che Dio loro ispirava; scoprivano nell'ineffabil lume che rischiaravali allora tutte le grandi verità da loro annunziate; e dir poteano veramente che le parole da essi dette non erano loro proprie parole, ma sì di Dio; poichè parlavano come se leggessero in un libro che lo Spirito avesse presentato alla loro mente. Per questa ragione deesi gran rispetto alle parole dei santi scrittori, che non ci hanno detto se non ciò che loro ha fatto dire Dio stesso, movendone il cuore e la lingua, come santi istrumenti di cui servivasi per parlare agli uomini.

Si può inoltre osservare che l'indocilità del popolo di Dio e la sua ripugnanza a stare attento alla voce de' suoi profeti ha indotto Geremia a fare scrivere le sue predizioni. Però il Signore da un sì grave peccato qual è il dispregio della sua viva parola sa trarre un così insigne vantaggio, com'è quello di aver sempre la stessa parola scritta: intorno a che si può fare qualche passeggera attenzione all'antichità della scrittura con inchiostro; poichè dicesi positivamente che Baruc scriveva coll'inchiostro in un libro ciò che dettavagli il profeta.

Raccogliasi finalmente che la lettura fatta da Baruc nel tempio fece impressione sull'animo di molti grandi; poichè, conoscendo la mala disposizione del re e temendo ch'ei non attentasse sulla persona tanto di Baruc quanto di Geremia, comandarono loro di nascondersi, affinchè non li trovasse, dopo che avesse udito leggere il libro che minacciava loro da parte di Dio sì aspri gastighi.

Vers. 23, 24. *E dopo che Giudi ebbe lette tre o quattro pagine, il re tagliò il libro col temperino del segretario e gettollo sul fuoco.... E non ebber timore nè stracciaron le loro vesti, ecc.* Chi ispirava a Gioachimo cotanta avversione a questo libro se non se l'odio della verità in esso contenuta? E pure, dice il Grisostomo (*De proph. obscurit.*, cap. III), non era forse questo un imitare in certo modo il costume delle bestie feroci, che, ghermir non potendo se non le vesti di coloro che scampano al furor loro negli spettacoli, le squarciano in mille brani? Imperocchè, gettato anche nelle fiamme e consumato il libro, non rimaneva forse inviolabile egualmente la verità che il re vi avea letto? e potea essa non adempiersi perchè sforzavasi egli di spegnerne la cognizione? Era questo un lacerar la veste che ricoprivala, ma non potea non lasciarla in sè medesima sussistere tutta intera. Era un confermare il decreto per cui Dio condannava la città di Gerosolima al fuoco, abbruciando un tal decreto della sua condanna; poichè l'unico mezzo di farlo rivocare sarebbe stato di umiliarsi leggendolo e di ricorrere alla penitenza. Però il giusto rimprovero che fa poscia la Scrittura a quel principe e a tutti i servi suoi è di non essersi messi in timore udendo le parole di questo libro e di non essersi lacerate le vesti; posciachè Dio, quando parla, com'egli dice altrove (Is. LXVI, 2), vuol essere ascoltato con ispavento, e dichiara che volgerà lo sguardo a colui solamente che ha lo spirito umiliato e il cuor contrito e che trema alla sua parola.

Nientedimeno sta scritto che tre de' grandi ebbero il coraggio di opporsi al disegno che avea il re di ardere questo libro; il che fa anche meglio giudicare che quando glielo portarono, lo fecero senza mala intenzione, benchè alcuni l'abbiano creduto. Ma quel principe non volle ascoltarli, perchè non voleva vedersi condannato dalla verità annunziatagli da queste profezie nè cangiar vita per prevenire una tale condanna. Per la qual cosa, gettato avendo nel fuoco il libro di Geremia, diede ordine ch'egli stesso fosse arrestato insieme con Baruc, che l'avea scritto. Ma il Signore li nascose, come si esprime la Scrittura, cioè fece che trovar non si potesse ove fossero; il che mostra chiaramente che quando venivano carcerati, siccome fu Geremia sotto Sedecia, ciò accadeva per ordine di Dio, che non voleva nasconderli ma che spiccar facea, allorchè così piacevagli, la loro intrepidezza. E l'umile fermezza de' servi suoi sempre per l'appunto si manifestò nel non esporsi alla perversa volontà degli uomini se non quando induceali a far ciò Dio stesso, certi essendo d'altra parte che 'egli, volendo, ben saprebbe occultarli al loro furore.

Vers. 30. *Non sarà de' suoi posteri chi segga sul trono di David: e il suo cadavere sarà gettato al caldo.... e al gelo, ecc.* Parrebbe a prima giunta che questo non si accordasse con ciò che nota altrove la Scrittura (IV Reg. XXIV, 6), che suo figlio nominato Gioachino o Geconia regnò dopo lui; ma lo Spirito Santo ha voluto farci intendere colla predizione di Geremia che niun principe della schiatta di lui sederebbe stabilmente sul trono di Davide: Imperocchè quantunque in effetto il figliuol suo Gioachino vi sedesse dopo la sua morte, non vi rimase che tre mesi e fu poscia condotto schiavo a Babilonia colla madre e colle mogli. E quanto a Sedecia, che regnò undici anni dipoi, egli era zio e non figlio di Gioachino. Abbiamo veduto al versetto 19 del capo XXII la predizione che Dio fece fare a quel principe intorno il suo corpo morto, allorchè dichiarò che avrebbe la sepoltura degli asini e che, essendo tutto putrefatto, sarebbe gettato fuor delle porte di Gerusalemme. La stessa cosa egli esprime anche qui per fargli viepiù concepire come un uomo, per quanto sublime esser potesse la sua dignità, fosse dispregevole agli occhi suoi allorchè ricusava di rendergli ciò che gli dovea.

Vers. 32. *E Geremia prese un altro libro e diello a Baruc..., il quale vi scrisse, ecc.* Immutabile essendo la parola del Signore,

non fu in poter di Gioachimo nè d'impedirne l'effetto nè di privar la posterità delle profezie contenute nel libro da sè gettato alle fiamme. Lo stesso Dio che riunirà un giorno colla infinita sua possanza tutte le ossa e tutte le membra disperse di tutti gli uomini che vissero dopo la creazione del mondo comandò a Gheremia di raccogliere di nuovo e di scrivere in un altro libro tutte le parole che erano nel primo già ridotto in cenere; e comandandoglielo diedegli il potere di farlo, cioè gl'ispirò ancora le parole dettate di sua propria bocca a Baruc suo segretario. Ma perchè quell'empio re si era sì brutalmente lasciato trasportare contro la parola del Signore, che minacciavalo, s'ei non convertivasi, della sua giustizia, volle Dio che il suo profeta aggiugnese inoltre nel secondo libro molte più cose di quelle che vi erano per l'addietro. Temiamo dunque, dice un padre antico, le giuste minacce di un Dio irritato, e speriamo con umile fiducia nelle promesse della infinita sua misericordia; ma viviamo soprattutto in una maniera che degna sia della nostra santa vocazione, affinchè schivar possiamo i mali onde ci minaccia, e godere gl'infiniti beni che ci promette per la grazia di Gesù Cristo Signor nostro.

CAPO XXXVII.

Sedecia successore di Jeconia si raccomanda alle orazioni del profeta. Nabucodonosor si ritira da Gerusalemme per andare contro il re d'Egitto. Geremia predice ch'ei tornerà e che la città sarà data alle fiamme. Il profeta, volendo andare ad Anatot, è battuto e messo in prigione; ma Sedecia lo fa cavar di prigione e lo fa metter nel vestibolo di questa e gli fa dar da mangiare.

1. (1) Et regnavit rex Sedecias filius Josiae pro Jeconia filio Joakim: quem constituit regem Nabuchodonosor rex Babylonis in terra Juda.

2. Et non obedivit ipse et servi ejus et populus terrae verbis Domini quae locutus est in manu Jeremiae prophetae.

3. Et misit rex Sedecias Juchal filium Selemiae et Sophoniam filium Maasiae sacerdotem ad Jeremiam prophetam, dicens: Ora pro nobis Dominum Deum nostrum.

4. Jeremias autem libere ambulabat in medio populi: non enim miserant eum in custodiam carceris. Igitur exercitus Pharaonis egressus est de Ægypto: et audientes Chaldaei, qui ob-

1. *E Sedecia figliuolo di Josia ebbe il regno in luogo di Jeconia figliuolo di Joachim, essendo stato costituito re del paese da Nabucodonosor re di Babilonia.*

2. *E non obbedì nè egli nè i suoi servitori nè il popolo alle parole dette dal Signore per bocca del profeta Geremia.*

3. *E il re Sedecia mandò Juchal figliuolo di Selemia e Sofonia figliuolo di Maasia sacerdote a dire al profeta Geremia: Fa orazione per noi al Signore Dio nostro.*

4. *Or Geremia andava e stava liberamente in mezzo al popolo: perocchè non lo avevano messo in prigione. Frattanto l'esercito di Faraone uscì dall'Egitto: e udita questa nuova i Caldei,*

(1) IV Reg. XXIV, 17. — Infr. LII, 1. — II Paral. XXXVI, 15.

sidebant Jerusalem, hujusmodi nuncium, recesserunt ab Jerusalem.

5. Et factum est verbum Domini ad Jeremiam prophetam, dicens:

6. Haec dicit Dominus Deus Israël: Sic dicetis regi Juda, qui misit vos ad me interrogandum: Ecce exercitus Pharaonis qui egressus est vobis in auxilium revertetur in terram suam in Ægyptum.

7. Et redient Chaldaei et bellabunt contra civitatem hanc et capient eam et succendent eam igni.

8. Haec dicit Dominus: Nolite decipere animas vestras, dicentes: Euntes abibunt et recedent a nobis Chaldaei; quia non abibunt.

9. Sed et si percusseritis omnem exercitum Chaldaeorum qui praeliantur adversum vos, et derelicti fuerint ex eis aliqui vulnerati, singuli de tentorio suo consurgent et incendient civitatem hanc igni.

10. Ergo cum recessisset exercitus Caldaeorum ab Jerusalem propter exercitum Pharaonis,

11. Egressus est Jeremias de Jerusalem ut iret in terram Benjamin et divideret

che assediavan Gerusalemme, se ne ritirarono.

5. *E il Signore parlò a Geremia profeta, dicendo:*

6. *Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Voi direte così al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultarmi: Ecco che l'esercito di Faraone che veniva in vostro soccorso se ne tornerà nella sua terra in Egitto:*

7. *E i Caldei torneranno e combatteranno questa città e la espugneranno e la incendieranno.*

8. *Queste cose dice il Signore: Non ingannate voi stessi, dicendo: Se ne andranno assolutamente e si allontaneranno da noi i Caldei; perocchè ei non se ne andranno.*

9. *Ma quand'anche voi disfaceste tutto l'esercito de' Caldei che combattono contro di voi, e restasser di loro solamente alcuni feriti, uscirebbe ognun di questi dalla sua tenda e incendierebbono questa città.*

10. *Essendosi adunque l'esercito de' Caldei ritirato da Gerusalemme per cagion dell'esercito di Faraone,*

11. *Si partì Geremia da Gerusalemme per andare nella terra di Benjamin, per*

ibi possessionem in conspectu civium.

12. Cumque pervenisset ad portam Benjamin, erat ibi custos portae per vices, nomine Jerias, filius Selemiae filii Hananiae, et apprehendit Jeremiam prophetam, dicens: Ad Chaldaeos profugis.

13. Et respondit Jeremias: Falsum est, non fugio ad Chaldaeos. Et non audivit eum, sed comprehendit Jerias Jeremiam et adduxit eum ad principes.

14. Quam ob rem irati principes contra Jeremiam, caesum eum miserunt in carcerem qui erat in domo Jonathan scribae: ipse enim praepositus erat super carcerem.

15. Itaque ingressus est Jeremias in domum lacu et in ergastulum: et sedit ibi Jeremias diebus multis.

16. Mittens autem Sedecias rex, tulit eum et interrogavit eum in domo sua abscondite et dixit: Putasne est sermo a Domino? Et dixit Jeremias: Est; et ait: In manu regis Babylonis tradèris.

17. Et dixit Jeremias ad regem Sedeciam: Quid peccavi tibi et servis tuis et populo tuo, quia misisti me in domum carceris?

ivi spartire una possessione alla presenza de' cittadini.

12. E arrivato ch'ei fu alla porta di Benjamin, il custode che era ivi di turno, di nome Geria, figliuolo di Selemia figliuolo di Anania, fermò Geremia profeta, dicendo: Tu vai a trovare i Caldei.

13. E Geremia rispose: Questo è falso, non vo a trovare i Caldei. Ma Geria non l'ascoltò, e preso Geremia, lo menò ai principi.

14. I principi adunque adirati contro Geremia, fatto battere, lo poser nella carcere che era nella casa di Jonatan segretario: imperocchè egli aveva la soprintendenza della carcere.

15. Entrò adunque Geremia nella fossa e nell'ergastolo, e vi stette per molti giorni.

16. Ma il re Sedecia mandò a cavarlo e lo interrogò in casa sua segretamente e disse: V' ha egli qualche parola da parte del Signore? E Geremia disse: Avvi; e soggiunse: Tu sarai dato in potere del re di Babilonia.

17. E disse Geremia al re Sedecia: Qual fallo ho io commesso contro di te e contro de' servitori tuoi e contro il tuo popolo, per ragion del quale tu mi hai mandato in prigione?

18. Ubi sunt prophetae vestri qui prophetabant vobis et dicebant: Non veniet rex Babylonis super vos et super terram hanc?

19. Nunc ergo audi obsecro, domine mi rex; valeat deprecatio mea in conspectu tuo, et ne me remittas in domum Jonathan scribae, ne moriar ibi.

20. Praecepit ergo rex Sedecias ut traderetur Jeremias in vestibulo carceris, et daretur ei torta panis quotidie, excepto pulmento, donec consumerentur omnes panes de civitate: et mansit Jeremias in vestibulo carceris.

18. *Dove sono que' vostri profeti i quali profetizzavano a voi e dicevano: Non verrà il re di Babilonia sopra di voi e sopra la vostra terra?*

19. *Adesso pertanto ascolta, o re mio signore; vaglia la mia preghiera dinanzi a te, e non rimandarmi a casa di Jonatan segretario, perchè io non vi muoja.*

20. *Comandò adunque il re Sedecia che Geremia fosse messo nel vestibolo della prigione e che se gli desse ogni giorno un pane, oltre il companatico, fino a tanto che vi restasse pane in città: e Geremia se ne stava nel vestibolo della prigione.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 3, 4. *E Sedecia figliuolo di Giosia ebbe il regno in luogo di Jeconia.... E il re Sedecia mandò.... a dire al profeta Geremia: Fa orazione per noi al Signore.... Or Geremia andava e stava liberamente in mezzo al popolo, ecc. Si è già osservato (IV Reg. XXIV) che Geconia figlio di Gioachimo, avendo regnato soltanto tre mesi in Gerusalemme, meritò per la sua empietà d'essere spogliato del regno da Nabucodonosor, che lo fece condurre con sua madre e coi principali della sua corte a Babilonia, e stabilì in luogo di lui Matania zio del medesimo, a cui diede il nome di Sedecia. Era questi nell'anno ventesimo dell'età sua allorchè incominciò a regnare, e l'esempio del gastigo di Gioachimo suo fratello e di Geconia suo nipote non tolse ch'ei non imitasse in ogni cosa la loro empietà.*

Il furor di Dio s'infiammò dunque contro la città di Gerosolima e contro tutto il regno di Giuda, ch'ei risolvette, siccome si esprime la Scrittura, di rigettare dalla sua faccia. Quindi permise che Sedecia medesimo, cercando la sua propria sciagura, si ribellasse contro Nabucodonosor, di cui era tributario. Verso la fine del nono anno del suo regno, e l'anno del mondo 3414, il re di Babilonia andò ad assediar Gerusalemme, vi fece trinceramenti tutto all'intorno e la chiuse con una grande circonvallazione. Ma avendo inteso i Caldei, come si è detto più volte, che l'esercito di Faraone uscito era dall'Egitto per soccorrere Gerosolima, se ne ritirarono, affiue di farsi incontro agli Egiziani. In questo frattempo dunque accadde ciò che notato è nel presente capo avere il re Sedecia mandato a dire al profeta Geremia: Fa orazione per noi al Signore Dio nostro.

È ben facile l'accorgersi che lo spavento indusse quel principe a ricorrere alle orazioni del santo profeta, affiue di scansare il pericolo che minacciavalo dalla parte de' Caldei. Ma era quello il timore di uno schiavo che teme il gastigo, e non di un figlio che teme l'ira del padre offeso. Però quantunque ottimamente facesse a chiedere le orazioni di Geremia, faceva pessimamente a trascurare i mezzi di rendersene degno, allorchè, senza cangiar vita nè abbracciare i salutari avvertimenti del santo profeta, lusingavasi di poter corromper in qualche modo la giustizia del Signore, affiue di viver sempre tranquillo ne' suoi disordini.

Vers. 8, 9. *Queste cose dice il Signore: Non ingannate voi stessi, dicendo: Se ne andranno.... i Caldei.... Quand'anche voi disfaceste tutto l'esercito de' Caldei..., uscirebbe ognun di questi.... e incendierebbono questa città.* Reca forse stupore una risposta sì severa che Dio ordina al profeta di fare al re di Giuda, il quale aveagli mandato a dire che pregasse per lui. Ma egli rispose giusta la disposizione del cuore di quel principe, che domandava le orazioni di Geremia e trascurava di prestar fede alle parole del profeta, credendo piuttosto quel che a lui diceano vili adulatori, vólti solo ad ingannarlo e a farlo perire. Dio avea già predetto infinite volte per bocca de'santi suoi profeti ch'ei distruggerebbe Gerusalemme, se i suoi abitanti non si affrettassero di soddisfare alla sua giustizia. E quel principe, in vece di rendersi degno colla penitenza di scansare l'effetto delle minacce del Signore, riguardava tutte queste predizioni come terrori

panici, assicurandosi sulla parola di quei che gli protestavano che non ritornerebbero più i Caldei, che avevano fatto l'assedio di Gerusalemme. Era però un beffarsi e del profeta e di Dio stesso il chiedere le orazioni di Geremia e il rigettare quanto ei dicevagli da parte di Dio.

Il Signore gli fa dunque dire, rispondendo al pensiero del cuor suo, che invano ei confidava nel soccorso del re d'Egitto; che i Caldei tornerebbero ad assediare Gerusalemme, che la piglierebbero e la metterebbero a fuoco e fiamma. E per convincerlo vie meglio della verità di tale predizione, togliendogli ogni motivo di appoggiarsi nè sopra le sue forze nè su quelle degli Egiziani, gli fa comprendere che la volontà onnipotente del Signore e non la forza de' Caldei distruggerebbe Gerusalemme; posciachè, quand'anche possibil fosse, gli disse il profeta, che voi disfaccete tutta l'armata de' Caldei, e di essi non restassero che alcuni feriti, questi pochi sì malconci basterebbero per venire a mettere questa città a fuoco e fiamma, senza che fosse in poter vostro l'impedirlo; poichè io ho così ordinato, e niuna forza è capace di resistere alla mia volontà. Chi è dunque il grande, chi è il principe che oserà promettersi la vittoria, qualora Dio pe' suoi peccati abbandonato l'abbia al suo nemico? Chi si vanterà d'esser possente, allorchè il Signore dichiara che un picciol numero d'uomini feriti è capace col suo ajuto di trionfare di tutto un esercito vittorioso? Si umiliano i grandi nella loro possanza e temano di privarsi co' loro peccati dell'assistenza di colui senza cui i più possenti sono agli occhi suoi come un prodigio di debolezza. I giusti medesimi si annientino innanzi a lui alla considerazione della somma sua giustizia e della propria loro miseria. Questo è per noi l'unico mezzo di diventare invincibili; poichè se tutto un esercito di peccatori è un nulla rispetto a Dio che vuol punirlo, un solo giusto, qual era allora il santo profeta Geremia, diventa onnipotente col divino soccorso e come il padrone de' suoi nemici allorchè più sembra esposto al loro furore.

Vers. 16. *Ma il re Sedecia mandò a cavarlo e lo interrogò in casa sua segretamente e disse: V'ha egli qualche parola da parte del Signore?* ecc. Geremia è maltrattato e posto in prigione sotto pretesto ch'ei voglia fuggire dal re di Babilonia; ma il vero motivo che gli procaccia un sì ingiurioso trattamento è l'aver predicato la verità ed offeso l'orgoglio de' grandi, i quali sopportar non

poteano che loro si predicasse ch'eglino cadrebbero sotto la po-
destà di Nabucodonosor per aver disubbidito a Dio. Essendo ciò
avvenuto nell' intervallo in che i Caldei aveano levato l'assedio
di Gerusalemme per andare a combattere gli Egiziani; allorchè
Nabucodonosor, dopo averli vòlti in fuga, fu tornato ad assediarla,
Sedecia còlto da spavento mandò a cavar Geremia dalla prigione
ove l'aveano fatto mettere i grandi, lo fece venire in sua casa e,
trattenendolo segretamente, in confidenza lo interrogò se Dio avesse-
gli rivelato qualche cosa a tal uopo. Un profeta mezo fedele di
Geremia al suo dovere e un po' più compiacente verso un prin-
cipe che tratto l'avea di prigione sarebbesi creduto obbligato a
blandirlo e anzi ad attestargli con questo mezzo la sua riconoscenza.
Ma la sua lingua non era in poter suo niente più del suo cuore,
poichè avea l'una e l'altro interamente consacrato a Dio. Quindi,
considerandosi innanzi a lui come l'inviato di Dio e non potea-
dogli altra cosa dire se non ciò che ispiravagli Dio stesso, gli di-
chiarò schiettamente la verità, ma una verità fulminante per un
principe orgogliosissimo, qual era costui. Sì, gli disse, ho un ora-
colo del Signore da intimarti; e l'oracolo è, che tu sarai dato in
potere del re di Babilonia. Quale confusione per quel re del po-
polo di Dio l'esser condannato per irrevocabile sentenza del giu-
dice supremo a diventar lo schiavo di un re barbaro! Ma quanto
era giusto che, ricusato avendo di sottomettersi volontariamente
a Dio medesimo, ci si vedesse suo malgrado sottoposto ad un
uomo!

Vers. 19, 20. *Adesso pertanto ascolta, o re mio signore; vaglia
la mia preghiera dinanzi a te.... Comandò adunque il re Sedecia
che Geremia fosse messo nel vestibolo della prigione, ecc.* È quasi
egualmente da maravigliarsi che Geremia abbia parlato sì arditamente
a Sedecia intorno la sua schiavitù e che l'abbia pregato
nel tempo stesso a non rimetterlo in prigione, onde non morisse;
poichè, dopo avergli pronunziato un decreto sì affittivo, pareva
che aspettar si dovesse un più aspro trattamento. Ma per ordine
di Dio egli così parlava; e siccome bisognava che Sedecia fosse
certo dell'infortunio che soprastavagli, bisognava parimente che
Geremia fosse conservato per l'adempimento dei disegni di Dio
che quel principe, sì empio com'era, non potea frastornare. Però
allora si conobbe, come in molte altre occasioni, che il cuor dei
re e nelle sue mani; poichè il re Sedecia non solo non fece mo-

rìre Geremia, da che gli ebbe parlato con tanta forza, ma di più accordò quel che da lui si dimandava. Ordinò dunque che fosse posto nel vestibolo della prigione, ove il profeta avea qualche sorta di libertà; e non ostante l'estrema penuria di pane cagionata dall'assedio, il re fece abbondantissimamente provvedere al suo mantenimento. Per cosiffatta guisa Dio faceva operar Sedecia in pro del suo profeta, ed apriva la bocca del suo profeta contro Sedecia; essendo l'una cosa e l'altra l'effetto del supremo potere, ch'egli ha sopra le sue creature, onde eseguire per loro mezzo, secondo che gli aggrada, le sue divine volontà.

CAPO XXXVIII.

Geremia, dato dal re nelle mani de' principi, vien cacciato in una fossa piena di fango, donde è ricondotto nel vestibolo della prigione, ed esorta il re che si arrenda ai Caldei. Il re ordina a Geremia che tenga segreto questo colloquio.

1. Audivit autem Saphatias filius Mathan et Gedelias filius Phassur et Juchal filius Selemiae et Phassur filius Melchiae sermones quos Jeremias loquebatur ad omnem populum, dicens:

2. Haec dicit Dominus: (1) Quicumque manserit in civitate hac morietur gladio et fame et peste: qui autem profugerit ad Chaldaeos vivet, et erit anima ejus sospes et vivens.

3. Haec dicit Dominus: Tradendo tradetur civitas haec in manu exercitus regis Babylonis, et capiet eam.

4. Et dixerunt principes regi: Rogamus ut occidatur homo iste; de industria enim dissolvit manus virorum bellantium qui remanserunt in civitate hac et manus uni-

1. *Ma Sofatia figliuolo di Matan e Gedelia figliuolo di Fassur e Jucal figliuolo di Selemia e Fassur figliuolo di Melchia aveano udito le parole di Geremia, che diceva a tutto il popolo:*

2. *Queste cose dice il Signore: Chiunque resterà in questa città perirà di spada e di fame e di peste: ma chi fuggirà ai Caldei viverà e provvederà alla sua salute.*

3. *Queste cose dice il Signore: Questa città sarà data assolutamente in potere dell'esercito del re di Babilonia, ed ei la espugnerà.*

4. *E disser que' principi al re: Di grazia sia messo a morte quest'uomo; imperocchè egli apposta fa cader le braccia degli uomini di valore che son rimasi in que-*

(1) Supr. XXI, 9.

versi populi, loquens ad eos juxta verba haec: siquidem homo iste non quaerit pacem populo huic, sed malum.

5. Et dixit rex Sedecias: Ecce ipse in manibus vestris est; nec enim fas est regem vobis quidquam negare.

6. Tulerunt ergo Jeremiam et projecerunt eum in lacum Melchiae filii Amelech, qui erat in vestibulo carceris: et submiserunt Jeremiam funibus in lacum, in quo non erat aqua, sed lutum. Descendit itaque Jeremias in coenum.

7. Audivit autem Abdemelech, aethiops vir eunuchus qui erat in domo regis, quod misissent Jeremiam in lacum: porro rex sedebat in porta Benjamin.

8. Et egressus est Abdemelech de domo regis et locutus est ad regem, dicens:

9. Domine mi rex, male fecerunt viri isti omnia quaecumque perpetrarunt contra Jeremiam prophetam, mittentes eum in lacum, ut moriatur ibi fame, non sunt enim panes ultra in civitate.

10. Praecepit itaque rex Abdemelech aethiopi, dicens: Tolle tecum hinc triginta viros et leva Jeremiam prophetam de lacu, antequam moriatur.

sta città e al popol tutto, dicendo loro queste parole: perocchè quest' uomo non cerca il bene di questo popolo, ma il male.

5. *E il re Sedecia disse: Egli è già nelle vostre mani; perchè non è giusto che alcuna cosa a voi nieghi il re.*

6. *Presero adunque Geremia e lo misero nella cisterna di Melchia figliuolo di Amelec, che era nel vestibolo della prigione: e colle funi calarono Geremia nella fossa, dove non era acqua ma fango. Entrò adunque Geremia nel fango.*

7. *Abdemelec, eunuco etioppe che stava nella casa del re, sentì dire come aveano gettato Geremia nella fossa. Si stava allora il re a sedere alla porta di Benjamin.*

8. *E Abdemelec si partì dalla casa del re e andò a parlare al re, dicendo:*

9. *O re mio signore, hanno fatto male costoro in tutto quello che hanno attentato contro Geremia profeta, avendolo messo nella fossa, affinchè vi muoja di fame, mentre non v'ha più pane nella città.*

10. *Diede adunque quest'ordine il re ad Abdemelec etioppe, dicendo: Prendi qui teco trenta uomini e leva Geremia dalla fossa, prima che egli si muoja.*

11. Assumptis ergo Abdemelech secum viris, ingressus est domum regis, quae erat sub cellario: et tulit inde veteres pannos et antiqua quae computruerant, et submitisit ea ad Jeremiam in lacum per funiculos.

12. Dixitque Abdemelech aethiops ad Jeremiam: Pone veteres pannos et haec scissa et putrida sub cubito manuum tuarum et super funes. Fecit ergo Jeremias sic.

13. Et extraxerunt Jeremiam funibus et eduxerunt eum de lacu: mansit autem Jeremias in vestibulo carceris.

14. Et misit rex Sedecias, et tulit ad se Jeremiam prophetam ad ostium tertium, quod erat in domo Domini; et dixit rex ad Jeremiam: Interrogo ego te sermonem, ne abscondas a me aliquid.

15. Dixit autem Jeremias ad Sedeciam: Si annunciaro tibi, numquid non interficies me? et si consilium dederò tibi, non me audies.

16. Juravit ergo rex Sedecias Jeremiae clam, dicens: Vivit Dominus, qui fecit nobis animam hanc, si occidero te et si tradidero te in manus virorum istorum qui quaerunt animam tuam.

17. Et dixit Jeremias ad Sedeciam: Haec dicit Do-

11. *E Abdemelec, presi seco gli uomini, entrò nella casa del re in un luogo sotto la guardaroba, e ne trasse fuori de' vecchi panni e robe vecchie mezze lacere, e le calò giù a Geremia nella fossa per mezzo di funicelle.*

12. *E disse Abdemelec etiope a Geremia: Mettiti questi vecchi panni e questi laceri stracci sotto le ascelle delle tue braccia e sotto le funi. E Geremia fece così.*

13. *E trasser fuori colle funi Geremia e lo tolsero dalla fossa: ed egli rimase nel vestibolo della prigione.*

14. *E il re Sedecia mandò gente per far venire a sè Geremia alla porta terza, che era nella casa del Signore; e il re disse a Geremia: Io ti domanderò una cosa, non ascondermi nulla.*

15. *E Geremia rispose a Sedecia: Se io te la dirò non mi ucciderai tu? e se io ti darò consiglio, tu non mi ascolterai.*

16. *Allora il re Sedecia segretamente giurò a Geremia, dicendo: Io giuro pel Signore, che ha creata in noi quest'anima, che non ti ucciderò e non ti darò in potere di coloro che vogliono la tua morte.*

17. *E Geremia disse a Sedecia: Queste cose dice il*

minus exercituum, Deus Israël: Si profectus exieris ad principes regis Babylonis; vivet anima tua, et civitas haec non succendetur igni, et salvus eris tu et domus tua.

18. Si autem non exieris ad principes regis Babylonis, tradetur civitas haec in manus Chaldaeorum, et succendent eam igni, et tu non effugies de manu eorum.

19. Et dixit rex Sedecias ad Jeremiam: Sollicitus sum propter Judaeos qui transfugerunt ad Chaldaeos; ne forte tradar in manus eorum, et illudant mihi.

20. Respondit autem Jeremias: Non te tradent; audi, quaeso, vocem Domini, quam ego loquor ad te, et bene tibi erit, et vivet anima tua.

21. Quod si nolueris egredi, iste est sermo quem ostendit mihi Dominus.

22. Ecce omnes mulieres quae remanserunt in domo regis Juda educentur ad principes regis Babylonis; et ipsae dicent: Seduxerunt te et praevaluerunt adversum te viri pacifici tui; demerserunt in coeno et in lubrico pedes tuos, et recesserunt a te.

Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Se tu partirai e andrai a trovare i principi del re di Babilonia, viverrà l'anima tua, e questa città non sarà incendiata, e sarai salvo tu e la tua famiglia.

18. Se poi non andrai a trovare i principi del re di Babilonia, questa città sarà data in potere de' Caldei, i quali la incendieranno, e tu non iscamperai dalle loro mani.

19. E disse il re Sedecia a Geremia: Io sono in angustia per ragione di que' Giudei che sono fuggiti tra' Caldei; che per disgrazia io non sia dato nelle mani di questi, e mi svituperino.

20. Ma Geremia rispose: Non ti daranno in lor potere; ascolta di grazia la parola del Signore, che io parlo a te, e ti tornerà in bene, e salverai la tua vita.

21. Che se non vorrai andare, ecco quello che ha mostrato a me il Signore.

22. Ecco che tutte le donne che saran rimase nella casa del re di Giuda saran menate ai principi del re di Babilonia, ed elle diranno: Ti han sedotto e l'hanno vinto per tuo danno que' tuoi amici; hanno precipitati i tuoi passi in luogo lubrico e pien di fango, e ti hanno abbandonato.

23. Et omnes uxores tuae et filii tui educentur ad Chaldaeos: et non effugies manus eorum, sed in manu regis Babylonis capieris, et civitatem hanc comburent igni.

24. Dixit ergo Sedecias ad Jeremiam: Nullus sciat verba haec, et non morieris.

25. Si autem audierint principes quia locutus sum tecum et venerint ad te et dixerint tibi: Indica nobis quid locutus sis cum rege, ne celes nos, et non te interficiemus, et quid locutus est tecum rex;

26. Dices ad eos: Prostravi ego preces meas coram rege, ne me reduci juberet in domum Jonathan, et ibi morerer.

27. Venerunt ergo omnes principes ad Jeremiam et interrogaverunt eum: et locutus est eis juxta omnia verba quae praeceperat ei rex; et cessaverunt ab eo, nihil enim fuerat auditum.

28. Mansit vero Jeremias in vestibulo carceris usque ad diem quo capta est Jerusalem: et factum est ut caperetur Jerusalem.

23. *E tutte le tue mogli e i tuoi figliuoli saranno menati a' Caldei, e tu non fuggirai lor dalle mani, ma sarai fatto prigionie dal re di Babilonia, e il fuoco consumerà questa città.*

24. *Disse pertanto Sedecia a Geremia: Nissuno sapia queste cose, e tu non morrai.*

25. *Che se risapranno i principi che io ho parlato teco e verran da te e ti diranno: Di' a noi quel che tu hai detto al re e di quai cose il re abbia parlato teco, non celar nulla, e noi non ti uccideremo;*

26. *Tu dirai loro: Io ho umiliate le mie preghiere al re, affinchè non ordinasse ch'io fossi ricondotto alla casa di Jonatan, perch' io non vi morissi.*

27. *Andarono adunque i principi a interrogare Geremia: ed egli rispose loro conforme il re gli aveva ordinato; e non lo molestaron più, perocchè nulla si era saputo.*

28. *E Geremia si stette nel vestibolo della prigionie fino al giorno in cui fu presa Gerusalemme: conciossiachè fu presa Gerusalemme.*

SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 4—6. *E disser que' principi al re: Di grazia, sia messo a morte quest' uomo; imperocchè egli apposta fa cader le braccia agli uomini di valore.... E il re Sedecia disse: Egli è già nelle vostre mani.... Presero adunque Geremia e lo misero nella cisterna, ecc.* I grandi del regno di Giuda che insorgono contro Geremia si danno a divedere, secondo il Grisostomo (*De prophetiar. obscur.*), ingiusti ed irragionevoli, allorchè, annunziando loro il profeta da parte di Dio la distruzione di Gerusalemme, si lasciano trasportare con furore contro il sant' uomo; posciachè Geremia ad essi allora non predicava, prosegue il padre stesso, se non ciò che vedevano cogli occhi loro proprj: poichè essendo la città tutta circondata da barbari e stretta da vicino da nemici si presenti, senza speranza di alcun soccorso dalla parte degli uomini, ben eglino pure si accorgevano di non potere sfuggire alla giustizia divina. Come dunque dicono al re che Geremia era un traditore e adoperavasi a danno della città, scemando il coraggio de' guerrieri; mentre per l'opposito, dice il Grisostomo, ei rassicurava gli spiriti e rattivava la speranza in quei che doveano averla perduta, facendo loro vedere che a Dio unicamente aveano a rivolgersi in una sì grande estremità per trovare in lui tutto l'appoggio loro necessario? Vero è che Gerusalemme era condannata per decreto di Dio ad essere distrutta, ma un tal decreto supponeva sempre, come si è detto, la sua impenitenza; poichè era in potere del re e de' suoi sudditi il salvare almeno la loro vita e impedire che arsa non fosse la città se avesser voluto ubbidire a Dio, che in questo capo stesso a quel principa fa dichiarare, che s'egli si arrendeva ai principi del re di Babilonia, conserverebbe la sua vita e garantirebbe dal fuoco Gerusalemme.

Che se la ingiustizia de' grandi di Giuda manifestamente apparisce nella maniera con che eglino parlano contro Geremia, la debolezza di Sedecia ha ancora un non so che di più sorprendente; poichè, dopo aver tratto il santo profeta dalla carcere ove

l'aveano posto e provveduto inoltre al suo sostentamento nel tempo della maggiore carestia, lo abbandona tutto a un tratto con portentosa leggerezza all'odio loro. Non è giusto, loro dic'egli, che alcuna cosa a voi nieghi il re. Strana idea che ha questo principe della giustizia dovuta ai grandi del regno, allorchè lo consegnava un profeta per solo timore di offenderli e di parere meno zelante di loro contro chi predicava le calamità di Gerusalemme! Tal fu nondimeno in tutti i secoli il pretesto sotto cui i nemici della verità della Chiesa si opposero sempre a' suoi difensori; un pretesto di falsa giustizia con apparenze del bene dello stato e della Chiesa. È uno scemare, e' dicono, il coraggio dei combattenti il predir loro i giudicj del Signore ed il parlar con forza dei flagelli che piombar debbono sopra il suo popolo. E nondimeno, dice il Grisostomo, si minacciano per condurli a Dio, per far loro scansare le medesime disavventure in cui cadranno infallibilmente qualora non sieno salutarmente atterriti dal tuono delle medesime divine parole. Imperocchè tutta la forza di quei che combattono per la santa Gerusalemme, non consiste in un falso coraggio che ha la prosunzione per fondamento, ma nel timor di Dio, nella aspettazione del suo soccorso, nell'ubbidienza a' suoi voleri ed in un'umile diffidenza di sè stesso.

Geremia dal fondo della fossa ove lo gettarono i grandi di Giuda e dal fango ove si trovò sepolto predicava la verità delle minacce del Signore anche più altamente che non avea fatto essendo in libertà; poichè le catene e le tenebre della sua prigione abbastanza annunziavano che quanto da lui soffrivasi era la prova della verità delle sue profezie, non essendo credibile ch'ei volesse esporci a sì tremendi rigori, se stretto non vi fosse dall'obbligo del suo ministero.

Vers. 7. *Or Abdemelec....., che stava nella casa del re, sentì dire come aveano gettato Geremia nella fossa, ecc.* Allorchè niuno de' Giudei pensava a liberar Geremia dal grave rischio in cui trovavasi per aver detta la verità, Dio suscita uno straniero, un Etiope, un eunuco, come dice la Volgata, uno degli officiali del palagio del re, per iscoprire a quel principe l'ingiustizia della sua condotta e dell'odio dei grandi del regno contro il profeta. Il popolo di Dio ricusa di ascoltar Dio; e un uomo nato in Etiopia ubbidisce con somma prontezza alla ispirazione del Signore che interiormente lo stimola a parlare per l'innocenza. Tutti gl'istru-

menti sono eguali a Dio per l'esecuzione de' suoi disegni, ma ei ne sceglie spesso di tali che sembrano come estranei e sono in vero debolissimi, affine di confondere viemaggiormente l'orgoglio di quelli che si risguardano quasi domestici rispetto a lui. Un solo ufficiale si oppone a tutta una moltitudine di grandi, ed egli non teme di provocarsi contro la loro avversione, mentre che il re stesso reputa giustizia il non negar loro cosa alcuna di quanto domandano. E quel che allora videsi accadere inescusabili rende coloro che si credono dispensati dal parlare per l'innocente sotto pretesto che le loro parole saranno inutili per gli altri e dannose per sè medesimi. Abdemelecco fa cangiare in un istante l'animo del re, benchè prevenuto, ed ottiene ciò che richiedeva egli per Geremia. Ammiriamo dunque la debolezza di un principe che abbandona un profeta alla crudeltà de' suoi nemici, e la generosità di uno straniero che assume la difesa di un dedito prigioniero e l'assume contro il sentimento di tutta la corte ed anche di tutto il popolo, e indotto a ciò non da alcuna mira umana, ma soltanto dalla segreta voce di colui che avea parlato al suo cuore.

Vers. 12, 13. *E disse Abdemelec etiopo a Geremia: Mettiti questi vecchi panni e questi laceri stracci.... E trasser fuori colle funi Geremia, ecc.* Quello che l'ufficiale del re di Giuda fece con una bontà affatto singolare per trarre Geremia dalla prigione e per ovviare che non si facesse male nell'uscirne, il pontefice s. Gregorio c'insegna (*Moral.*, lib. XXV, cap. VII) che si dee fare in una maniera spirituale per trarre i peccatori dall'abisso profondissimo della loro miseria. Le corde, dic'egli, possono figurarci i divini precetti, che ci legano in certo modo, restringendo le nostre passioni e raffrenando la nostra inclinazione al male, e che c'innalzano, cavandoci a poco a poco dal fondo delle ree nostre abitudini. Ma se vogliamo che non ci dolgano i precetti che Dio ci dà, cioè che non ci sconfortino coll'apparente loro rigore e non ci spaventino, sì deboli come siamo, bisogna che ci armiamo in qualche guisa degli esempi degli antichi padri, che essendo come i panni vecchi che si mettono sotto le braccia di Geremia, fortificheranno la nostra debolezza e ci convinceranno che far possiamo ciò ch'eglino hanno fatto col soccorso di Dio. E di questo modo, come dice ancora il citato santo, il grande Apostolo avea riguardo alla infermità de' suoi discepoli (*Hebr.* X, 36;

II, 1) allorchè, per assodarli nella pazienza, rappresentava loro tutto ciò che sofferto erasi innanzi a loro dai giusti che li aveano preceduti.

Vers. 14, 15. *E il re Sedecia mandò gente per far venire a sè Geremia... e disse a Geremia: Io ti domanderò una cosa, non ascondermi nulla. E Geremia rispose.... Se io te la dirò non mi ucciderai tu?* ecc. Questa specie di confidenza che Sedecia dà a divedere per Geremia era piuttosto un effetto della vana inquietudine del suo spirito che di una vera fede. Imperocchè se egli avesse creduto alle parole del profeta, sarebbe stato inutile il domandargli ancora la cosa stessa che gli avea già dichiarato. Volea costui sapere ciò che durava fatica a credere e non volea praticare; nel che pure figurava una moltitudine di persone inquiete ed incredule che non cessano di consultare, benchè non sieno disposte ad arrendersi alla verità che loro si scopre, e cercano propriamente di farsi dire ciò che loro è gradito. Quindi Geremia, che conosceva l'intimo del cuore di quel principe, giudicò a proposito il dichiarargli prima d'ogni cosa che inutilmentè gli parlerebbe perchè egli non seguirebbe il suo consiglio. Ed inoltre, sapendo di che fosse capace un re suo pari allorchè sentivasi offeso dalla verità annunziatagli, gl'indicò chiaramente quale si fosse la sua interiore disposizione, domandandogli s'ei volesse farlo morire dopo che gli avesse detta la verità. Questa saggia precauzione usava egli affine di renderlo più atto a ricevere quel che dir gli dovea e per avvertirlo nel tempo stesso a non attentare sul ministro di Dio.

Non è dunque vietato ai profeti, dice Estio, l'usar prudenza nelle varie loro predizioni; nè bisogna immaginarsi che la loro mente si lasci trasportare per modo dall'impeto in profetizzando che non consultino, per parlare più utilmente, la sapienza della carità. Questo ci dichiara s. Paolo, allorchè dice (I Cor. XIV, 32) che gli spiriti de' profeti sono sottoposti ai profeti, e che l'uno tace sapientissimamente affin di lasciar parlare un altro per la utilità di quei che l'ascoltano. Però Geremia non pretendeva dispensarsi dal dire al re ciò che a Dio era piaciuto di rivelargli; ma volea far comprendere a Sedecia quanto fosse vergognoso ad un principe suo pari il domandar di conoscere la volontà del suo Dio per non rispettarla ed anzi per isfogarsi contro quelli che gli parlassero da parte di lui.

Vers. 19. *E disse il re Sedecia a Geremia: Io sono in angustia per ragione di que' Giudei che sono fuggiti tra' Caldei, ecc.* Molti Giudei avevano abbracciato il consiglio di Geremia e si erano resi a Nabucodonosor per ordine di Dio, che volea, dice Teodoreto, punire il re di Giuda per aver violato colla sua ribellione il giuramento da lui fatto a quel monarca, ricevendo la corona dalla mano di lui, ed obbligarlo a rientrare col suo popolo nella sommissione che avea a lui prestato solennemente. Avendo Sedecia un ridicolo timore degl'insulti de' Giudei che si erano già resi, servivasi di tale scusa per dispensarsi dal deferire alla volontà di Dio, come se stata fosse una più grande umiliazione per lui il rendersi volontariamente a Nabucodonosor allorchè Dio gliel'ordinava che non il cader poscia suo malgrado nelle mani del medesimo, come il profeta assicuravalo da parte di Dio che avverrebbe. Chi può dunque abbastanza ammirare l'accecamento di un principe inebriato dall'orgoglio, il qual non sapeva umiliarsi sotto la mano del Dio onnipossente alzata già per opprimerlo? Chi può comprendere l'eccesso di ostinazione che lo muove a ricusare sino all'ultimo l'unico mezzo offertogli di salvar la vita e d'impedire che arsa non fosse Gerusalemme? O Dio, come incomprendibili sono i tuoi giudicj sopra gli uomini! E quanto è vero che quei che gli altri superano in dignità sono da compiagnere allorchè con una lunga serie di colpe si sono resi meritevoli di cadere nell'abbandono di riprovazione in cui Dio li lascia per un giusto gastigo del loro orgoglio.

Vers. 24—26. *Disse pertanto Sedecia a Geremia: Nissuno sappia queste cose, e tu non morrai; che se risapranno i principi che io ho parlato teco.... Tu dirai loro: Io ho umiliate le mie preghiere al re, ecc.* Sedecia non mostra di essere spaventato dalla terribile predizione che faceagli Geremia, forse perchè non la credeva; ma egli raccomandava il segreto al santo profeta sì pel dispiacere che avrebbe avuto di vedere diventar pubblico quello che eragli stato predetto privatamente, come per la coscienza che avea della propria debolezza, temendo, non v'ha dubbio, di non poter resistere ai grandi, se mai venissero a saperlo e lo stimolassero a far morire colui ch'ei volea salvo. Reca forse stupore il veder Geremia che adopera il mezzo suggeritogli da quel principe per frenare la curiosità dei grandi intorno la conferenza avuta con lui. Ma per liberarlo dalla taccia di menzogna che a prima giunta accompa-

gnar sembra la sua risposta, giova osservare che di due verità è lecitissimo in tali incontri il dirne l'una e l'altra tacere. Però Abramo, interrogato essendo intorno a Sara, dichiarò ch'ella era sua sorella, il che era verissimo secondo la maniera di parlare di que' primi tempi, ma non disse che fosse sua moglie. E Samuele, venuto essendo a Betlemme per consacrare Davide in re d'Israello, dice per ordine di Dio stesso (I Reg. XVI, 5) che vi era venuto per sacrificare al Signore, il che pur era vero; ma non dice d'esservi venuto per la consecrazione di Davide. Avendo dunque Geremia probabilmente domandato al re che ricóndur nol facesse nella casa di Jonatan, cioè nell'orrendo carcere onde l'avea tratto, come si è veduto che di ciò avealo supplicato in altra occasione, poté sincerissimamente rispondere ai primati che gli domandarono che avesse detto al re, che fatta gli avea tale istanza, ed osservando così il silenzio sull'altra cosa, si contentò di loro dire questa; siccome Dio medesimo ordinò a Samuele di non parlare che del sacrificio da lui offerto in Betlemme e di tacere intorno la consecrazione di Davide, che fu nondimeno il principal motivo del suo viaggio.

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z158960602

